DOUGLAS PRESTON & LINCOLN CHILD
DOSSIER BRIMSTONE
(Brimstone, 2004)

Douglas Preston dedica questo libro
a Barry e Jody Turkus.

Lincoln Child dedica questo libro
a sua figlia Veronica.

RINGRAZIAMENTI

Lincoln Child: vorrei ringraziare Bruce Swanson, Mark Mendel, Pat Allocco, Chris e Susan Yango, Jerry e Terry Hyland, il dottor Anthony Cifelli, il dottor Norman San Agustin e il dottor Lee Suckno per la loro amicizia e collaborazione. Ringraziamenti perpetui all'agente speciale Douglas Margini per i suoi consigli riguardo a New York, New Jersey e questioni relative alle autorità federali. Grazie a Jill Novak per la sua accurata lettura del testo. Bob Przybylski è stato prezioso nel precisare alcuni dettagli relativi alle armi da fuoco. Grazie anche a Monsignor Bob Diacheck per aver letto e commentato il manoscritto. Grazie alla mia famiglia, nucleare ed estesa, per sopportare uno scrittore eccentrico. In particolare, grazie a mia moglie Luchie e a mia figlia Veronica, per il loro amore e il loro sostegno.

Douglas Preston: sono fortemente in debito con Alessandro Lazzi, che mi ha cortesemente invitato a seguire una caccia al cinghiale nella sua tenuta sull'Appennino Toscano. Grazie a Mario Spezi per avere fornito molte informazioni preziose sul lavoro dei carabinieri italiani e sull'investigazione in genere. Vorrei esprimere il mio apprezzamento nei confronti di Mario Alfiero, per il suo contributo sul dialetto napoletano. Alcune delle ambientazioni del romanzo sarebbero state irrealizzabili senza il cortese aiuto di molte persone: in particolare la famiglia Cappellini, proprietaria del castello di Verrazzano in Greve; la famiglia Matta, proprietaria di castello Vicchiomaggio; i monaci di La Verna e del Sacro Speco, Subiaco. Vorrei ringraziare inoltre Niccolo Capponi per il suo aiuto, il nostro traduttore italiano Andrea Carlo Cappi per i suoi consigli e il suo appoggio, e Andrea G. Pinketts per averci prestato il suo nome illustre. E, ultima in ordine di apparizione ma non di importanza, ringrazio una volta di più (e mai quanto basta) la mia famiglia: Isaac, Aletheia, Selene e Christine.

VISIT…

E, come di consueto, vogliamo rivolgere un ringraziamento particolare a tutte quelle persone che rendono possibili i romanzi di Preston & Child: Jaime Levine, Jamie Raab, Eric Simonoff, Eadie Klemm e Matthew Snyder.

In chiusura, vorremmo prendere le distanze da qualsiasi fraintendimento di Wayne P. Buck o errore di interpretazione e datazione del professor Von Menck. Tutte le persone, dipartimenti di polizia, società, istituzioni, agenzie statali e ambientazioni, tanto americane quanto italiane, nominate nel romanzo sono fittizie oppure usate in modo fittizio.

1

Agnes Torres parcheggiò la Ford Escort bianca di là dalle siepi e uscì nella fredda aria dell'alba. Le siepi erano alte tre metri e mezzo e impenetrabili come un muro di mattoni, tanto che dalla strada si vedeva soltanto il tetto di legno della grande casa. Anche l'oceano era invisibile, ma ne arrivavano il rumore delle onde e l'aria salmastra.

Agnes ebbe cura di richiudere bene la macchina: persino in quella zona era sempre consigliabile essere prudenti. Poi, passate in rassegna le numerose chiavi del suo mazzo, trovò quella giusta e la inserì nella serratura del pesante cancello. Le sbarre di metallo si aprirono verso l'interno, scoprendo alla vista la verde distesa del prato che proseguiva per trecento metri, fino alla spiaggia, incassata tra due dune.

Una spia rossa cominciò a lampeggiare sulla tastiera accanto alla serratura. Agnes compose il codice con dita inquiete: sapeva di avere solo trenta secondi prima che si scatenassero le sirene. Una volta le erano cadute le chiavi e non aveva fatto in tempo a digitare il codice: l'allarme aveva svegliato l'intera città e tre auto della polizia erano accorse immediatamente. Naturalmente il signor Jeremy aveva fatto fuoco e fiamme. Era stato terribile per lei.

Quando ebbe premuto l'ultimo tasto, la spia diventò verde. Lei sospirò di sollievo, richiuse il cancello e si fece il segno della croce. Quindi prese il rosario e strinse riverente il primo grano tra le dita. Così equipaggiata, attraversò il prato sulle gambe corte e tozze, senza fretta, salmodiando i suoi Pateravegloria in spagnolo. Era solita recitarne almeno una decina ogni volta che metteva piede a casa Grove.

La grande costruzione grigia si ergeva davanti a lei. C'era una sola finestra illuminata: spuntava dall'attico come l'occhio di un ciclope, gialla con-

tro il grigio del tetto e del cielo. I gabbiani vi giravano intorno, stridendo irrequieti. Agnes si sorprese: non ricordava di avere mai visto quella luce accesa. Che cosa ci faceva il signor Jeremy nell'attico alle 7 del mattino? Di solito non si alzava mai prima di mezzogiorno.

Terminate le preghiere, la donna ripose il rosario e si fece di nuovo il segno della croce, il gesto rapido e automatico di una mano callosa che aveva conosciuto decenni di lavoro domestico. Si augurò che il signor Jeremy non fosse ancora sveglio. Le piaceva lavorare nella casa vuota e le dava fastidio quando il signore si alzava. Le scuoteva la cenere di sigaretta dietro la ramazza e le ammonticchiava piatti nel lavandino appena lei aveva finito di lavare quelli del giorno prima. Per non parlare dei commenti e delle interminabili imprecazioni che il padrone rivolgeva a se stesso, al giornale o al telefono, con la sua voce tagliente e rugginosa e le sue risate rauche. Era segaligno e antipatico, puzzava sempre di fumo, beveva brandy a pranzo e intratteneva sodomiti a ogni ora del giorno e della notte. Una volta aveva cercato di parlarle in spagnolo, ma lei era stata irremovibile. Nessuno le parlava in spagnolo, a parte la sua famiglia e gli amici. Del resto, Agnes Torres si esprimeva in un inglese quasi perfetto.

D'altro canto, Agnes aveva lavorato per molta gente, nel corso della sua vita, e il signor Jeremy era sempre stato correttissimo nei suoi confronti. La pagava bene e puntualmente, non le imponeva mai straordinari, non cambiava mai gli orari e non l'aveva mai accusata di rubare. Una volta, i primi tempi, aveva bestemmiato il nome del Signore in sua presenza e lei glielo aveva fatto notare. Il signor Jeremy si era scusato molto civilmente e l'episodio non si era ripetuto mai più.

Agnes girò intorno alla casa, percorrendo il vialetto lastricato che conduceva fino alla porta di servizio. Inserì una seconda chiave nella serratura e di nuovo si affrettò a comporre il codice sulla tastiera dell'antifurto. L'interno della casa era grigio e buio. Sulla parete di fronte, le finestre a regoli guardavano su una lunga spiaggia coperta di alghe e su un oceano rabbioso. Dentro, il rumore delle onde era attutito e faceva piuttosto caldo. Insolitamente caldo.

La donna annusò l'aria. C'era uno strano odore, sembrava un arrosto molto unto lasciato nel forno troppo a lungo. Esplorò la cucina, ma non trovò nulla di strano. I piatti erano impilati nel lavandino e c'erano avanzi di cibo dappertutto: il solito disordine. Ma non era da lì che veniva l'odore. A quanto pareva, il signor Jeremy aveva cucinato pesce. Di solito Agnes non puliva la casa il martedì, ma la sera precedente il padrone aveva dato

una delle sue numerose feste. Il Labor Day era passato ormai da un mese, ma i ricevimenti sarebbero continuati fino a novembre.

Agnes andò in salotto e annusò di nuovo. Sembrava proprio che si stesse cucinando qualcosa. E in più c'era un altro odore, come se qualcuno si fosse messo a giocare coi fiammiferi. Si sentì turbata. Tutto era pressappoco come lo aveva lasciato il giorno prima, alle due del pomeriggio, a parte i mozziconi che traboccavano dai posacenere, le solite bottiglie vuote sulla credenza, i piatti nel lavandino e la macchia di formaggio su un tappeto, su cui qualcuno aveva pure camminato.

Alzò la testa e annusò di nuovo. L'odore veniva da sopra. Salì silenziosamente la rampa di scale fino al piano superiore. In punta di piedi oltrepassò lo studio di Grove e la sua camera da letto, percorse tutto il corridoio fino all'angolo e arrivò alla porta che conduceva all'attico. Qui l'odore era più forte, l'aria più calda e pesante. Girò la maniglia. La porta era chiusa a chiave.

Pescò la chiave corrispondente dal mazzo e aprì la serratura. *Madre de Dios.* L'odore era ancora più forte. Salì i gradini ripidi e scoscesi, uno, due, tre, sostando a ogni passo per dare riposo alle gambe artritiche. Si fermò in cima alla scala, ansante.

L'attico era vasto, con un unico lungo corridoio su cui si aprivano sei camerette destinate ai bambini, una stanza dei giochi, parecchi bagni e un grande ripostiglio ingombro di mobili, scatoloni e orrendi quadri moderni. In fondo al corridoio, sotto la porta dell'ultima camera da letto, si vedeva una striscia di luce gialla.

Agnes avanzò esitante, si fermò e si rifece il segno della croce. Il cuore le batteva all'impazzata, ma col rosario stretto fra le dita si sentiva al sicuro. Più si avvicinava alla porta, più la puzza aumentava.

Bussò con discrezione, casomai nella camera stesse dormendo un ospite del signor Jeremy, ammalato o in preda ai postumi di una sbronza. Nessuno rispose. Toccò la maniglia, trovandola sorprendentemente calda. C'era forse un incendio? Che qualcuno si fosse addormentato con una sigaretta in mano? Si sentiva distintamente un leggero odore di fumo, ma non era proprio *fumo.* Era qualcosa di più forte. Qualcosa di disgustoso.

Agnes cercò di girare la maniglia. La camera era chiusa dall'interno. Le tornò in mente quella volta che, da piccola, alla scuola del convento, era morta quella vecchia pazza di Suor Ana e avevano dovuto buttare giù la porta.

Dentro poteva esserci qualcuno cui serviva aiuto, una persona malata o

priva di sensi. Agnes riprese il mazzo di chiavi. Non aveva idea di quale fosse quella giusta e la trovò solo al decimo tentativo. Trattenne il fiato e aprì la porta, che si scostò di appena un paio di centimetri, fino a urtare un ostacolo. Spinse, spinse con tutte le forze, finché non udì uno schianto dall'altra parte.

Santa Maria, così avrebbe finito per svegliare il signor Jeremy! Attese, ma non sentì i suoi passi, né il rumore della porta del bagno che sbatteva o dello sciacquone che veniva tirato: nessun segnale che si fosse svegliato e fosse di cattivo umore.

Agnes spinse la porta e infilò dentro la testa, trattenendo il respiro per non sentire l'odore. C'era una leggera nebbiolina nell'aria e la stanza pareva un forno. Il signor Jeremy detestava i bambini e nessuno entrava in quelle camere da anni. Dalle pareti scrostate pendevano ragnatele sporche.

Il baccano era stato provocato dal crollo di un vecchio armadio che qualcuno aveva spinto davanti all'uscio. In effetti, tutti i mobili della stanza erano stati ammonticchiati davanti alla porta. Tutti, tranne il letto, che era rimasto in fondo alla camera. E sul letto era sdraiato il padrone di casa, vestito da capo a piedi.

«Signor Jeremy?»

Ma Agnes Torres sapeva che non avrebbe avuto risposta. Il signor Jeremy non stava dormendo. Non poteva, con gli occhi carbonizzati sotto le palpebre aperte, la cavità della bocca spalancata in un urlo silenzioso e la lingua, annerita e rigonfia come un *chorizo*, ritta come un'asta da bandiera. Un uomo addormentato non avrebbe tenuto i gomiti sollevati e i pugni stretti così forte che il sangue era colato fra le dita. Un uomo addormentato non avrebbe avuto il petto bruciacchiato e consumato come un ceppo sul fuoco. Negli anni della sua infanzia, in Colombia, Agnes ne aveva visti parecchi, di cadaveri, e il signor Jeremy sembrava il più morto di tutti.

Sentì una voce e si accorse che era lei stessa a mormorare *En el nombre del Padre, del Hijo y del Espíritu Santo...* Si fece nuovamente il segno della croce, sgranando il rosario, incapace di muovere i piedi e di distogliere lo sguardo dall'orrido spettacolo. C'era un segno sul pavimento, proprio ai piedi del letto: un segno che Agnes riconobbe.

In quel momento, comprese esattamente che cosa fosse successo al signor Jeremy Grove.

Le sfuggì un grido soffocato e improvvisamente le tornò la forza necessaria per indietreggiare. Ritrovò la chiave e chiuse la porta a doppia mandata, senza smettere di mormorare *Creo en Dios, Padre todopoderoso,*

creador del cielo y de la tierra... Si fece un altro segno della croce, e poi un altro e un altro ancora, stringendo al petto il rosario e tornando nell'ingresso, passo dopo passo, con i singhiozzi che si mescolavano al mormorio delle preghiere.

Il segno lasciato sul pavimento da uno zoccolo infuocato le diceva tutto ciò che aveva bisogno di sapere. Alla fine, il diavolo era venuto a prendersi Jeremy Grove.

2

Il sergente che stava srotolando il nastro giallo per delimitare la scena del crimine fece una pausa per valutare pessimisticamente la situazione. Già così era un bel casino, ma presto sarebbe diventato un *fottutissimo* casino.

Per cominciare, la zona era stata transennata in ritardo e i ficcanaso erano arrivati dalla spiaggia, calpestando qualsiasi impronta potesse essere rimasta sulla sabbia. Poi le transenne erano state messe nei punti sbagliati e avevano dovuto essere spostate, intrappolando un paio di Range Rover gemelle. I proprietari, marito e moglie, erano scesi dai veicoli e, accampando importanti appuntamenti (parrucchiere, tennis), già brandivano i telefoni cellulari con la minaccia di chiamare i loro avvocati.

Il sergente si sentiva nella merda fino al collo. Era il 16 ottobre a Southampton, Long Island, e il suo più famigerato residente era stato trovato assassinato in un letto.

La voce del tenente Braskie si fece sentire: «Sergente, manca ancora la siepe. Non ti avevo detto che volevo delimitata *tutta* la scena del crimine?»

Senza curarsi di rispondere, il sergente cominciò ad appendere il nastro giallo ai cespugli che circondavano la proprietà di Grove. Come se tre metri e mezzo di siepe e il filo spinato non fossero sufficienti a tenere alla larga i reporter, ma bastasse un po' di nastro giallo a intimidirli. I furgoni della televisione, con tanto di paraboliche sul tetto, erano già in arrivo e in lontananza si sentiva il battito delle pale di un elicottero. I rappresentanti della stampa locale premevano sulla barriera di Dune Road, discutendo animatamente con i poliziotti. Nel frattempo stavano arrivando autopattuglie di rinforzo da Sag Harbor ed East Hampton, assieme agli uomini della Omicidi di South Fork. Il tenente stava schierando i nuovi arrivati lungo la spiaggia e le dune, nel vano tentativo di sbarrare la strada al pubblico.

Il sergente vide i ragazzi della Scientifica che entravano nella casa con le

loro valigette metalliche. Una volta lui stesso sarebbe entrato con loro e ne avrebbe diretto le operazioni. Ma tutto ciò avveniva altrove, molto tempo prima.

Continuò a srotolare il nastro sulla siepe, fino a raggiungere le dune sulla spiaggia, dove un gruppo di poliziotti teneva a bada i curiosi. La folla era piuttosto docile. Tutti fissavano come bovini la grande casa di legno in *shingle style*, con tanto di pinnacoli, torrette e buffe finestre. Per loro era una festa: qualcuno aveva già acceso uno stereo portatile e altri aprivano lattine di birra. Faceva insolitamente caldo per la stagione: era una «estate indiana» stranamente tiepida e tutti indossavano pantaloni corti e costumi di bagno, come se fosse ancora agosto. Il sergente sogghignò, pensando a come si sarebbero ridotti quei fisici da palestra dopo vent'anni di dieta a base di birra e patatine fritte. Probabilmente sarebbero finiti come lui.

Guardò verso la casa e vide i ragazzi della Scientifica carponi sul prato, sotto lo sguardo del tenente, che non sapeva nemmeno da dove cominciare. Un'altra umiliazione: a lui toccava contenere la folla e buttare nel cesso il suo talento e la sua preparazione, mentre il lavoro investigativo era in mani altrui.

Ma era inutile piangere sul latte versato.

Intanto le troupe televisive erano scese dai furgoni e un grappolo di telecamere erano già puntate sulla casa, mentre i corrispondenti, i soliti giovanotti *glamour*, farneticavano nei microfoni. C'era da aspettarselo: ora il tenente Braskie stava lasciando la Scientifica al suo destino e puntava dritto sui reporter, come una mosca sulla merda fresca.

Il sergente scosse il capo. Incredibile.

Avvistò un uomo che correva a testa bassa, zigzagando tra le dune. Era un fotografo. Quando il sergente lo raggiunse, l'uomo era inginocchiato sul prato e puntava un teleobiettivo lungo come un pisello di elefante su uno dei detective della Omicidi di East Hampton, che stava interrogando una cameriera sulla veranda.

Il sergente appoggiò una mano sulla lente e la spostò. «Fuori.»

«Agente, per favore, andiamo...»

«Non vorrà che le confischi la pellicola, vero?» Il tono era cortese. Al sergente non piaceva fare la voce grossa con quelli che, in fondo, stavano solo facendo il proprio lavoro. Anche se erano della stampa.

Il fotografo si alzò, fece qualche passo, si voltò per rubare un ultimo scatto e corse via.

Il sergente si incamminò verso la casa. Era sottovento e dalla vecchia e

imponente costruzione arrivava uno strano odore, come di fuochi d'artificio. Lanciò un'occhiata in direzione del tenente, che se la stava spassando davanti a un semicerchio di telecamere. Braskie puntava a diventare capo della polizia alle prossime elezioni e, con l'attuale capo in vacanza, non gli sarebbe capitata occasione migliore nemmeno se il delitto l'avesse commesso lui.

Il sergente tagliò lungo il prato, passando dietro una fontana e uno stagno, tenendosi lontano dai ragazzi della Scientifica. C'era un uomo vicino allo stagno, intento a lanciare pezzetti di pane alle papere che lo popolavano. Lo sconosciuto era abbigliato in modo chiassoso, con camicia havvaiana, occhiali da sole Oakley Eye Jacket e pantaloni corti piuttosto larghi. L'estate aveva chiuso i battenti più di un mese prima, ma per quel tipo sembrava il primo giorno al sole dopo un lungo e freddo inverno. Anzi, dopo una dozzina di inverni. Il sergente poteva provare simpatia per un fotografo o un reporter che cercava di fare il suo lavoro, ma i turisti proprio non li tollerava. Erano la feccia della terra.

«Ehi, lei.»

L'uomo si voltò.

«Che cosa crede di fare? Non lo sa che questa è la scena di un crimine?»

«Sì, agente, e mi scuso profondamente...»

«Si levi dai piedi.»

«Ma, sergente, qualcuno deve dare da mangiare alle papere. Hanno fame. Immagino che qualcuno le nutrisse tutte le mattine, ma oggi, come sa...» L'uomo sorrise e si strinse nelle spalle.

Il sergente non credeva alle proprie orecchie. Un uomo era stato appena ammazzato e questo tipo si preoccupava delle papere? «Mi faccia vedere un documento.»

«Certo, certo.» L'uomo si ficcò una mano in una tasca, poi in un'altra, quindi alzò di nuovo la testa, esitante. «Sono molto spiacente, agente, ma ho indossato questi pantaloni al volo appena ho saputo la terribile notizia. A quanto pare il mio portafoglio è rimasto nella tasca della giacca che indossavo ieri sera.»

Quell'accento newyorkese cominciava a dare sui nervi al sergente, che squadrò lo sconosciuto da capo a piedi. Di norma lo avrebbe trascinato di peso alle transenne, ma c'era qualcosa che non lo convinceva. Per cominciare, i suoi vestiti erano nuovi di zecca, appena usciti dal negozio. E poi la combinazione di colori era decisamente troppo assurda: quel tipo doveva avere pescato dei vestiti a caso nella boutique locale. Non era solo cattivo

gusto. Quello era un travestimento.

«Me ne vado...» disse lo sconosciuto.

«Un momento.» Il sergente prese il taccuino, lo sfogliò fino a una pagina bianca e passò la lingua sulla punta della matita. «Lei vive da queste parti?»

«Ho preso una casa ad Amagansett per una settimana.»

«Indirizzo?»

«The Brickman House, Windmill Lane.»

Un altro ricco stronzo. «Indirizzo fìsso?»

«Dakota, Central Park West, New York City.»

Il poliziotto smise di scrivere. *Questa sì che è una coincidenza.* «Nome?» chiese ad alta voce.

«Senta, sergente, davvero, se è un problema, posso tornare...»

«Il suo nome di battesimo, *signore*?» insistette l'altro.

«È proprio necessario? Non è facile da scrivere ed è ancora peggiore da pronunciare. Spesso mi chiedo a che cosa pensasse mia madre...»

L'occhiata del sergente lo fece tacere. Un'altra cazzata e sarebbero scattate le manette. «Riproviamo. Nome di battesimo?»

«Aloysius.»

«Lettera per lettera.»

L'uomo glielo dettò.

«Cognome?»

«Pendergast.»

Il sergente stava cominciando a scrivere, ma si fermò con la matita a mezz'aria. Alzò lo sguardo. L'uomo si tolse gli occhiali da sole e apparve un volto ben conosciuto, incorniciato da capelli biondi chiarissimi: occhi grigi, lineamenti finemente cesellati, pelle così pallida da sembrare marmo di Carrara. «*Pendergast*?»

«In carne e ossa, mio caro Vincent.» L'accento newyorkese era sparito, rimpiazzato da una cadenza raffinata degli stati del Sud, che il sergente ben conosceva.

«Che cosa ci fai qui?»

«Potrei chiedere la stessa cosa a te.»

Vincent D'Agosta arrossì. L'ultima volta che aveva visto Pendergast, occupava ancora con orgoglio la carica di tenente di polizia di New York City. E ora si ritrovava a Schifampton, coi gradi di sergente, a decorare le siepi col nastro giallo.

«Ero ad Amagansett quando è arrivata la notizia della prematura scom-

parsa di Jeremy Grove. Come potevo resistere? Mi scuso per l'abbigliamento, ma avevo fretta di arrivare.»

«Ti occupi del caso?»

«Finché non mi viene assegnato l'incarico, non posso fare altro che dar da mangiare alle papere. Non avevo un'autorizzazione ufficiale nemmeno per l'ultimo caso di cui mi sono occupato e il fatto ha, per così dire, innervosito qualcuno molto in alto. Devo dire che trovarti qui è una lieta sorpresa, Vincent.»

«Lo stesso vale per me», replicò D'Agosta, arrossendo di nuovo. «Mi spiace di non essere al meglio...»

Pendergast gli appoggiò una mano sul braccio. «Avremo tempo di parlarne più tardi. Al momento vedo avvicinarsi un individuo che sembra una pentola a pressione sul punto di scoppiare.»

Una voce bassa e minacciosa risuonò alle spalle di D'Agosta. «Spiacente di interrompere la conversazione.»

Il sergente si voltò verso il tenente Braskie.

Questi si fermò, guardò Pendergast, poi di nuovo D'Agosta. «Forse mi sfugge qualcosa, sergente, ma che ci fa questo individuo *sulla scena di un crimine*?»

«Be', tenente, ecco, noi stavamo...» D'Agosta guardò Pendergast.

«Non sarà *amico tuo*, per caso?» fece il tenente.

«Per la verità...»

«Il sergente mi stava invitando ad andarmene», intervenne Pendergast, con delicatezza.

«Oh, davvero? E posso permettermi di chiedere che cosa ci faceva lei qui, signore?»

«Davo da mangiare alle papere.»

«Da mangiare alle papere.» Braskie si stava surriscaldando.

D'Agosta si chiese che cosa aspettasse Pendergast a tirare fuori il suo distintivo.

«Bene, signore. Molto gentile da parte sua. Vediamo un documento», richiese Braskie.

D'Agosta attese compiaciuto. Ci sarebbe stato da divertirsi.

«Come stavo giusto spiegando al sergente, ho lasciato a casa il portafoglio.»

Braskie si voltò verso D'Agosta e notò che aveva in mano il taccuino. «Hai preso il nome?»

«Sì.» D'Agosta rivolse un'occhiata supplice a Pendergast, ma questi ri-

mase impassibile.

«Gli hai chiesto come è passato attraverso il cordone di polizia?»

«No...»

«Non credi che sarebbe opportuno informarsi?»

«Sono passato dal cancello laterale sulla Little Dune Road», rivelò Pendergast.

«Impossibile: è chiuso a chiave. Ho controllato io stesso.»

«Forse la serratura è difettosa. Il cancello si è aperto.»

Braskie si rivolse a D'Agosta. «Adesso, se non altro, puoi renderti utile: vai a chiudere quel cancello, sergente. E presentati a rapporto alle 11 *in punto.* Dobbiamo parlare. Quanto a lei, signore, l'accompagno fuori.»

«Grazie, tenente.»

D'Agosta contemplò sconcertato il tenente Braskie che si avviava verso l'ingresso della tenuta. Pendergast lo seguì, con le mani nelle tasche dei suoi larghi pantaloni da surfista e la testa all'indietro, come se stesse facendo due passi.

3

Il tenente L.P. Braskie Junior del Dipartimento di polizia di Southampton, in piedi sotto i tralci del vigneto della tenuta, osservava gli uomini della Scientifica che passavano al setaccio l'interminabile distesa del prato. Il suo volto era una stolida maschera di professionismo, mentre pensava al suo superiore, MacCready, che in quel momento stava giocando a golf sulle Highlands scozzesi. Si immaginò il campo di St. Andrews in autunno: il labirinto di tappeti verdi, il tetro castello, le brughiere spoglie tutt'intorno. Braskie avrebbe aspettato l'indomani per chiamare il capo e renderlo edotto della situazione. MacCready era alla testa della polizia locale da vent'anni e questa sua vacanza da golfista era una prova che a Southampton serviva sangue nuovo. Braskie era uno del posto, con le radici nella città, amicizie in Municipio e solide relazioni con i visitatori estivi. Un colpo al cerchio e uno alla botte potevano fare miracoli. Un piede in ogni staffa. Braskie si era giocato bene le proprie carte.

E adesso questo. In una settimana o due avrebbero ingabbiato il colpevole, giusto in tempo per le elezioni di novembre. Forse era il caso di non chiamare MacCready fino al giorno dopo ancora. *Davvero, capo, non volevo proprio guastarle le sudate vacanze...*

Dalla sua lunga esperienza presso la Divisione Omicidi di South Fork,

Braskie sapeva che in un'indagine le prime ventiquattr'ore sono quelle cruciali: se non si imbocca subito la pista per seguirla fino in fondo, tanto vale darsi per vinti. Quando si è scoperto chi era entrato e chi era uscito, tutto il resto (indizi, arma del delitto, testimoni, movente...) conduce direttamente al colpevole.

Il compito di Braskie non era svolgere il lavoro di persona, quanto piuttosto assicurarsi che lo facessero gli altri. E il tenente sospettava che l'anello debole della catena fosse il sergente Vincent D'Agosta: non faceva mai quello che si diceva e pensava sempre di saperne più degli altri. Si raccontava che fosse stato lui stesso un tenente della Omicidi, nel Dipartimento di polizia di New York. E anche bravo. Aveva lasciato l'incarico per mettersi a scrivere gialli. Si era trasferito in Canada, gli era andata male ed era tornato con la coda tra le gambe. Non aveva più trovato posto a New York City ed era capitato lì. Se Braskie fosse stato il capo, non avrebbe mai preso uno come lui: forse sapeva anche il fatto suo, ma un tipo del genere era una rottura di coglioni garantita. Non sapeva attenersi al gioco di squadra e aveva troppi conti in sospeso con il mondo.

Braskie guardò l'orologio: le 11.00. E, parlando del diavolo, vide D'Agosta in arrivo. Che tipo. Capelli neri lunghi fino al colletto, pancia abbondante, ostilità da tutti i pori. Lì a Southampton era gradito come un callo. Non c'era da stupirsi che la moglie avesse deciso di restarsene in Canada col loro unico figlio.

«Signore», disse D'Agosta, riuscendo a trasudare insolenza anche da quell'unica parola.

Braskie tornò a rivolgere lo sguardo ai ragazzi della Scientifica che pettinavano il prato. «Questo è un caso importante, sergente.»

D'Agosta assentì.

«Non possiamo permetterci cazzate.»

«Nossignore.»

«Sono felice di sentirlo. Devo proprio dirti, D'Agosta, che fin dal primo momento ci hai fatto capire che Southampton non era dove volevi essere.»

D'Agosta non aprì bocca.

Braskie sospirò.

Il sergente resse il suo sguardo con aria pugnace. Un'espressione da *Coraggio, fatti ammazzare.*

«Sergente D'Agosta, come te lo devo spiegare? Sei qui, sei un sergente del Dipartimento di polizia di Southampton. Renditene conto.»

«Non capisco che cosa vuole dire, signore.»

La cosa si faceva irritante. «D'Agosta, la tua mente è un libro aperto. Non me ne frega niente del tuo passato. Mi frega solo che tu ti metta in sintonia con la squadra.»

D'Agosta non replicò.

«Stamani, per esempio. Ti ho visto parlare con quell'intruso per cinque minuti buoni. Per questo sono dovuto intervenire. Non mi va di farti da balia, ma non posso permettere a uno dei miei sergenti di perdere tempo a spiegare a una testa di cazzo perché deve togliersi dalle palle. Quell'uomo doveva essere allontanato all'istante, senza tante storie. Se pensi di poter fare a modo tuo, io non lo approvo.» Fece una pausa, esaminando con attenzione la faccia di D'Agosta: gli era parso di cogliere un accenno di sogghigno. Quel tipo aveva seri problemi.

Con la coda dell'occhio, Braskie colse una presenza multicolore alla sua destra: era quel coglione in camicia hawaiana, short e costosi occhialoni da sole, che si avvicinava al vigneto come se niente fosse. Di nuovo all'interno del cordone di polizia. Il tenente si rivolse a D'Agosta. «Sergente, arresta quest'uomo e leggigli i suoi diritti», ordinò, calmo.

«Aspetti, tenente...»

Da non credere! D'Agosta metteva in discussione i suoi ordini. Dopo tutto quello che gli aveva appena detto. La voce di Braskie scandì le parole: «Sergente, ti ho appena dato un ordine». Poi si rivolse all'uomo. «Spero che stavolta si sia ricordato il portafoglio.»

«Proprio così.» L'uomo portò la mano alla tasca.

«Non mi interessa. Lo mostrerà alla stazione di...»

Ma lo sconosciuto aveva già estratto il portafoglio e lo stava aprendo con un movimento fluido.

Braskie colse un bagliore dorato. «Ma che...?»

«Agente speciale Pendergast, Federal Bureau of Investigation.»

Il tenente sentì il sangue defluire dal viso. Quell'uomo lo aveva preso in giro. E non c'era ragione per un coinvolgimento dell'FBI. Oppure sì? Braskie deglutì. Bisognava andarci coi piedi di piombo. «Capisco.»

Il portafoglio si richiuse e scomparve nella tasca.

«Qualche motivo particolare per un interesse federale?» Braskie cercò di controllare il tono di voce. «A noi sembrava un semplice omicidio.»

«Esiste la possibilità che l'assassino o gli assassini siano fuggiti in barca oltre lo stretto. Forse nel Connecticut.»

«E allora?»

«Fuga interstatale. Rientra nella giurisdizione federale.»

«Un po' tirata per i capelli.»

«Non si può escludere.»

Già. È vero, pensò Braskie. Chissà che Grove non ripulisse denaro sporco o non fosse in qualche giro di droga. O che non avesse a che fare col terrorismo: oggigiorno, con tutta quella merda in giro per il mondo, non si poteva più nemmeno scoreggiare senza trovarsi i federali su per il culo. In ogni caso, questo cambiava le carte in tavola e bisognava fare buon viso a cattiva sorte.

Il tenente deglutì e tese la mano. «Benvenuto a Southampton, agente Pendergast. Se c'è qualcosa che io e il Dipartimento di polizia possiamo fare per lei, me lo faccia sapere. Il capo è in vacanza e lo sostituisco io, quindi si rivolga a me, di qualsiasi cosa abbia bisogno. Siamo a sua disposizione.»

La stretta dell'agente speciale era fredda e asciutta, come tutto il suo aspetto. Era persino più pallido di quell'artista che veniva spesso da quelle parti, quello che faceva i quadri con Marilyn Monroe, come si chiamava? Autunno o no, ora di sera quel Pendergast avrebbe avuto bisogno di un doposole e di una caraffa di martini.

«E ora che abbiamo messo in chiaro alcune cose», disse l'uomo dell'FBI, in tono amichevole, «posso chiederle la cortesia di farmi visitare l'area? Presumo che ormai gli esami preliminari siano stati completati.» Guardò D'Agosta. «Sergente, vuole accompagnarci?»

«Sissignore.»

Braskie sospirò. Quando arrivava l'FBI, era un po' come l'influenza: non si poteva fare altro che aspettare che mal di testa, febbre e diarrea se ne andassero da soli.

4

Vincent D'Agosta seguì Pendergast e Braskie sul prato. In un ampio patio ombreggiato, la Divisione Omicidi di South Fork aveva improvvisato un centro per gli interrogatori, completo di videocamera. Non che ci fosse molta gente da interrogare: solo la domestica che aveva trovato il corpo. Ma Pendergast era partito a lunghi passi in quella direzione, costringendo il tenente e D'Agosta ad affrettarsi per tenergli dietro.

L'investigatore capo di East Hampton si alzò in piedi. D'Agosta non lo aveva mai visto prima: era un tipo basso e bruno, con grandi occhi neri e sopracciglia lunghe.

Braskie fece le presentazioni. «Il detective Tony Innocente. L'agente speciale Pendergast dell'FBI.»

Innocente si alzò per stringere la mano a Pendergast.

La domestica, seduta a un tavolino, era una donna bassa, dall'aria stolida. Per essere una che aveva appena scoperto un cadavere, sembrava piuttosto composta, a parte un bagliore inquieto nello sguardo.

Pendergast le fece un inchino e le tese la mano. «Agente Pendergast.»

«Agnes Torres», si presentò lei.

«Le spiace?» Pendergast rivolse un'occhiata interrogativa a Innocente.

«Si accomodi. La videocamera è accesa, per sua informazione.»

«Signora Torres...»

«Signorina.»

«Grazie. Signorina Torres, lei crede in Dio?»

Innocente scambiò uno sguardo con gli altri detective. Nel patio calò un silenzio imbarazzato.

«Sì», rispose la donna.

«Lei è una devota cattolica?»

«Sì, lo sono.»

«Lei crede al diavolo?»

Un'altra pausa di silenzio. «Sì, ci credo.»

«E lei ha tratto le sue conclusioni da quello che ha trovato nella casa, vero?»

«Sì», confermò la donna, con una sicurezza tale che D'Agosta provò un brivido.

«Pensa davvero che le credenze religiose della signora siano rilevanti?» intervenne Braskie.

Pendergast puntò i suoi occhi grigi su di lui. «Ciò che crediamo, tenente, dà forma a ciò che vediamo.» Si rivolse di nuovo alla donna. «Grazie, signorina Torres.»

Proseguirono fino alla porta laterale della casa. Un agente provvide ad aprirla, facendo un cenno del capo al tenente.

Si raccolsero nell'atrio, dove Braskie si soffermò. «Stiamo ancora cercando di mettere in chiaro chi è entrato e chi è uscito. Il cancello era chiuso e il terreno è disseminato di interruttori di circuito e sensori, collegati a un impianto antifurto attivato da una tastiera di controllo. Stiamo verificando chi disponesse dei codici di disattivazione. Porte e finestre della casa erano chiuse e collegate ai sistemi di allarme. In tutta la casa ci sono detector di movimento, sensori a infrarossi e laser. Abbiamo collaudato

l'allarme, che funziona regolarmente. Come può vedere, il signor Grove aveva una pregevole collezione d'arte, da cui tuttavia non sembra mancare niente.»

Pendergast lanciò uno sguardo carico di ammirazione a uno dei quadri. A D'Agosta parve solo un incrocio tra un maiale, una coppia di dadi e una donna nuda.

«Il signor Grove ha dato una festa, ieri sera. Cinque invitati in tutto.»

«Ha una lista?»

Braskie si voltò verso D'Agosta. «Fatti dare la lista da Innocente.»

Pendergast lo fermò, alzando una mano. «Vorrei che il sergente restasse qui ad ascoltare, tenente. Le spiace chiedere a un altro agente di procurarsi la lista?»

Braskie guardò D'Agosta sospettoso, poi fece un cenno a un altro poliziotto.

«La prego, continui», disse Pendergast.

«Risulta che l'ultimo ospite se ne sia andato a mezzanotte e mezzo. Si sono allontanati tutti più o meno insieme. Da quel momento, fino alle 7,30 del mattino, Grove è rimasto solo.»

«Si conosce l'ora della morte?»

«Non ancora. Il medico legale è di sopra. Sappiamo che era vivo alle 3,10 del mattino, ora in cui ha chiamato un certo padre Cappi.»

«Grove ha chiamato un prete?» Pendergast parve sorpreso.

«Pare che questo Cappi sia un vecchio amico, anche se non vedeva Grove da trenta o quarant'anni. C'era stato un diverbio tra i due. In ogni caso, non lo ha trovato: gli ha risposto la segreteria telefonica.»

«Mi servirà una copia del messaggio.»

«Sicuro. Grove era isterico. Voleva che padre Cappi si precipitasse qui.»

«Con una Bibbia, un crocifisso e l'acqua santa, immagino.»

«Vedo che le hanno già parlato della telefonata.»

«No, ho solo tirato a indovinare.»

«Padre Cappi è arrivato stamattina alle 8, subito dopo avere sentito il messaggio. Ma naturalmente era troppo tardi e ha potuto solo benedire la salma.»

«Gli ospiti sono stati interrogati?»

«Dichiarazioni preliminari. È così che sappiamo della serata di ieri. Grove non era in ottima forma: era sovreccitato, loquace, secondo qualcuno spaventato.»

«È possibile che uno degli ospiti sia rimasto, oppure sia tornato indietro

dopo che gli altri se n'erano andati?»

«Questa è la teoria su cui stiamo lavorando. Il signor Grove aveva, ecco, gusti sessuali perversi.»

Pendergast inarcò un sopracciglio. «In che senso?»

«Gli piacevano tanto gli uomini quanto le donne.»

«E quanto ai perversi gusti sessuali?»

«Quello che ho detto. Uomini e donne.»

«Intende dire che era bisessuale? A quanto mi risulta, il trenta per cento degli uomini hanno di queste tendenze.»

«Non a Southampton. Non qui.»

D'Agosta nascose una risatina dietro a un colpo di tosse.

«Eccellente lavoro, finora, tenente. Vogliamo passare alla scena del crimine?»

Braskie si incamminò e gli altri lo seguirono. Quel particolare odore che D'Agosta aveva percepito sul prato era molto più forte dentro casa. Fiammiferi, fuochi d'artificio, polvere da sparo... che cos'era esattamente? L'odore si mescolava con quello di legno bruciato e di arrosto. Gli tornò in mente la carne d'orso che un amico una volta aveva cercato di arrostire nella sua casa fuori Invermere, in British Columbia. Sua moglie ne era rimasta disgustata. Avevano finito per ordinare delle pizze.

Salirono una rampa di scala, percorsero un ballatoio e giunsero a una seconda rampa.

«Questa porta era chiusa a chiave», disse Braskie. «L'ha aperta la domestica.»

Salirono la scala stretta e scricchiolante che conduceva all'attico. In cima c'era un lungo corridoio su cui si aprivano varie porte, a destra e a sinistra. La porta in fondo era aperta e c'era la luce accesa. D'Agosta dovette respirare con la bocca.

«Anche la porta là in fondo e la finestra della stanza erano bloccate», riprese Braskie. «A quanto pare, il defunto ha impilato mobili contro l'uscio, dall'interno.» Il tenente varcò la soglia, seguito da Pendergast e D'Agosta. Qui il fetore era insostenibile.

Era una piccola camera da letto incuneata sotto le grondaie della casa, con un'unica finestrella orientata verso Dune Road. Jeremy Grove giaceva sul letto, in fondo alla stanza, vestito di tutto punto, anche se i suoi abiti erano stati tagliati per consentire al medico legale i rilievi del caso. Il dottore, in piedi accanto al letto, voltava loro le spalle, intento a scrivere.

D'Agosta si accigliò. Poteva essere il sole sul tetto, o la luce intensa nel-

la stanza, il fatto era che si soffocava. La puzza di carne mal cotta impregnava ogni cosa. Il sergente si trattenne vicino alla porta, mentre Pendergast girava intorno al cadavere per esaminarlo da ogni angolazione. Il suo sguardo era così concentrato da fare quasi paura.

Il morto disteso sul letto aveva gli occhi iniettati di sangue e le mani strette a pugno. La carne era di uno strano color sego e la pelle aveva qualcosa di insolito. Ma furono l'espressione della faccia e il rictus di orrore e di dolore che indussero D'Agosta a guardare altrove. In tutti gli anni da sbirro di New York la sua memoria aveva accumulato una piccola, sgradevole collezione di immagini che non sarebbe mai riuscito a dimenticare finché fosse vissuto. Questa sarebbe andata ad aggiungersi alle altre.

Il medico stava riponendo gli attrezzi e due assistenti appena arrivati si apprestavano ad avvolgere il corpo in un involucro e a caricarlo sulla barella. Un altro agente era chino sul pavimento: ne stava asportando una porzione su cui sembrava essersi impresso un marchio a fuoco.

«Dottore?» chiese Pendergast.

Il medico si voltò e con sorpresa D'Agosta scoprì che si trattava di una donna, una bionda piuttosto attraente, per la precisione, i cui capelli erano nascosti sotto un berretto. «Sì?»

Pendergast mostrò il proprio distintivo. «FBI. Posso disturbarla con qualche domanda?»

La donna annuì.

«Ha stabilito l'ora della morte?»

«No. E posso anticiparle che non sarà facile.»

Pendergast aggrottò la fronte. «Per quale motivo?»

«Abbiamo capito che ci sarebbero stati problemi quando la sonda anale ha rilevato quarantuno gradi centigradi.»

«Glielo stavo per dire», spiegò Braskie. «In qualche modo, il corpo è stato riscaldato.»

«Esatto. Il riscaldamento è avvenuto soprattutto dall'interno.»

«Dall'interno?» ripeté Pendergast. A D'Agosta parve di cogliere una nota di incredulità nella sua voce.

«Sì, come se si fosse messo a cuocere dall'interno verso l'esterno.»

Pendergast si avvicinò alla dottoressa e la guardò. «Ci sono tracce di ustioni o lesioni superficiali sulla pelle?»

«No. Esternamente, il corpo non presenta alcuna traccia. È completamente vestito. A parte una singola bruciatura sul petto, alquanto insolita, la pelle sembra intatta.»

Pendergast rifletté per un istante. «Com'è possibile? Un attacco di febbre?»

«No. Il corpo si è già raffreddato da una temperatura superiore ai quarantacinque gradi, troppo elevata per essere di origine biologica. A quella temperatura, la carne comincia a cuocere. Tutti i parametri solitamente impiegati per valutare l'ora della morte sono completamente alterati dal surriscaldamento. Il sangue nelle vene diventa solido. *Solido.* A quella temperatura, le proteine dei muscoli si alterano, quindi il *rigor* è assente, e il calore uccide i batteri, per cui praticamente non si verifica la decomposizione. E senza la consueta digestione enzimatica spontanea, non c'è neppure autolisi. Posso dire soltanto che è morto tra le 3,10, ora in cui ha fatto una telefonata, e le 7,30, ora in cui è stato scoperto il corpo. Ma questa, naturalmente, non è una valutazione medica.»

«La bruciatura a cui si riferiva è questa, presumo.» Pendergast indicò il petto del cadavere, nel quale, impresso nella pelle giallognola come un marchio, c'era il segno inconfondibile di una croce.

«Quando è stato trovato, aveva una croce appesa al collo, apparentemente di grande valore. Ma il metallo si è fuso parzialmente e il legno è bruciato. La croce doveva essere tempestata di rubini e diamanti, che sono stati ritrovati fra le ceneri.»

Pendergast assentì, con un lento movimento del capo. Dopo un istante, ringraziò il dottore e rivolse l'attenzione all'uomo chino sul pavimento. «Posso?»

L'agente indietreggiò e Pendergast gli si inginocchiò accanto.

«Sergente?»

D'Agosta lo raggiunse e Braskie si affrettò a imitarlo.

«Che ne dite?»

D'Agosta guardò l'immagine combusta, impressa in profondità sul pavimento di legno. I bordi erano incerti e irregolari, ma non c'era alcun dubbio che si trattasse dell'impronta di un grosso zoccolo biforcuto.

«Si direbbe che l'assassino abbia il senso dell'umorismo», mormorò D'Agosta.

«Mio caro Vincent, pensi davvero che si tratti di uno scherzo?»

«Non lo è?»

«No.»

D'Agosta si accorse che Braskie lo stava fissando. Quel «mio caro Vincent» lo aveva insospettito. Nel frattempo, Pendergast si era messo carponi e annusava il pavimento come un segugio. D'un tratto, dagli short spunta-

rono una provetta e un paio di pinzette. L'agente dell'FBI raccolse una particella di materiale marroncino e se la portò al naso. L'annusò e la porse al tenente.

Braskie si accigliò. «Che cos'è?»

«Zolfo, tenente», rispose Pendergast. «Come nel Vecchio Testamento: *sulphur, brimstone.*»

5

The Chaunticleer era un ristorantino con sei tavoli insinuato in una vietta laterale tra Bluff Road e Main Street, ad Amagansett. Dalla sua stretta sedia di legno, D'Agosta si guardò intorno, battendo le palpebre. Tutto sembrava giallo: le giunchiglie nelle fioriere, le tendine di taffettà, le finestre, le tovaglie. Quello che non era giallo, era sui toni del verde o del rosso. Il locale sembrava uno di quei piatti ottagonali da portata francesi che costavano un sacco di soldi. D'Agosta chiuse gli occhi per un momento. Dopo la penombra soffocante dell'attico di Jeremy Grove, quel posto sembrava intollerabilmente vivace.

La proprietaria, una donnetta di mezz'età dalla faccia rossa, si fece avanti. «Ah, *monsieur* Pendergast. *Comment ça va?*»

«*Bien, madame.*»

«Il solito, *monsieur*?»

«*Oui, merci.*»

La donna si rivolse a D'Agosta. «E lei, agente?»

Il sergente guardò il menù, scarabocchiato con un gessetto su una lavagna vicino alla porta, ma non riconobbe la metà dei piatti elencati e l'altra metà non gli interessava. Sentiva ancora forte nelle narici il fetore delle carni bruciate di Jeremy Grove. «Per me niente, grazie.»

«Qualcosa da bere?»

«Una Bud, ghiacciata.»

«Spiacente, *monsieur*, ma non abbiamo la licenza per gli alcolici.»

D'Agosta si passò la lingua sulle labbra. «Allora mi porti un tè ghiacciato, per favore.» Guardò la donna allontanarsi, poi si voltò verso Pendergast, che era tornato a indossare il suo abituale vestito nero. Non si era ancora rimesso dalla sorpresa di trovarselo di fronte. L'agente dell'FBI non sembrava cambiato dall'ultima volta che lo aveva visto, anni prima. D'Agosta pensò, imbarazzato, che non si sarebbe potuto dire lo stesso di lui: era invecchiato, si era appesantito come se fossero passati dieci anni e in

compenso si era alleggerito di grado. Che vita.

«Come hai scovato questo posto?» domandò.

«Per puro caso. Abito giusto a un paio di isolati da qui. Credo sia l'unico ristorante decente della zona a non essere ancora stato scoperto dai ricchi. Sicuro di non cambiare idea riguardo al pranzo? Ti raccomando caldamente le uova alla Benedict. Madame Merle prepara la migliore salsa olandese che io abbia assaggiato fuori Parigi: leggera e setosa, con un lievissimo tocco di dragoncello.»

D'Agosta scosse il capo, senza esitazioni. «Non mi hai ancora detto come sei capitato da queste parti.»

«Come ti ho accennato, ho preso una casa qui per una settimana. Sto... come posso dire? Cercando un luogo adatto.»

«Adatto a cosa?»

«Per, diciamo, la convalescenza di un'amica. Avrai modo di conoscerla, a tempo e luogo debiti. E ora vorrei ascoltare la tua storia. Stando alle ultime notizie che avevo sul tuo conto, ti trovavi in British Columbia e scrivevi romanzi. Devo dire che *Angeli del Purgatorio* si poteva leggere.»

«Si poteva leggere?»

Pendergast gli fece cenno di tranquillizzarsi con una mano. «Non sono un buon giudice di romanzi polizieschi. Il mio gusto per la narrativa di genere non va oltre M.R. James.»

D'Agosta pensò che si riferisse a P.D. James, ma lasciò andare. L'ultima cosa di cui aveva voglia era una «conversazione letteraria». Ne aveva avute a sufficienza negli ultimi anni.

Arrivarono le bevande. D'Agosta trangugiò un lungo sorso di tè ghiacciato. Non c'era zucchero. Lacerò il bordo di una bustina. «La mia non è una lunga storia, Pendergast. Non riuscivo a campare facendo lo scrittore e me ne sono tornato a casa. Purtroppo non mi è stato possibile riprendere il vecchio posto all'NYPD: il sindaco sta riducendo gli organici e, oltretutto, mi sono fatto un bel po' di nemici sul lavoro. Stavo cominciando a disperarmi. Ho saputo che c'era una possibilità a Southampton e l'ho presa al volo.»

«Immagino ci siano posti peggiori per lavorare.»

«Sì, viene da pensarlo. Ma dopo avere passato un'estate a inseguire cani che hanno lasciato cacche fumanti sulla spiaggia, si cambia idea. Per non parlare della gente di qui: dai una multa a qualcuno e un attimo dopo un avvocato di grido si presenta alla stazione di polizia sventolando ricorsi e citazioni. Dovresti vedere le nostre spese legali.»

Pendergast bevve un sorso di qualcosa che sembrava tè. «E com'è lavorare col tenente Braskie?»

«È uno stronzo, ammanicato con i politici. Punta a essere promosso capo della polizia.»

«Sembra piuttosto competente.»

«Uno stronzo competente, allora.» D'Agosta avvertì su di sé lo sguardo freddo di Pendergast e si sentì a disagio. Si era dimenticato di quegli occhi. Ti facevano sentire come se ti guardassero dentro, mettendo a nudo ogni tuo segreto.

«C'è una parte della storia che hai lasciato fuori. L'ultima volta che abbiamo lavorato insieme avevi una moglie e un figlio. Vincent Junior, se non vado errato.»

D'Agosta annuì. «Ce l'ho ancora. Sta in Canada con mia moglie. Be', mia moglie sulla carta.»

Pendergast non parlò.

Poco dopo, D'Agosta si abbandonò a un sospiro. «Lydia e io non eravamo legati come un tempo. Sai com'è il lavoro nella polizia, senza orari. Tanto per cominciare, non voleva trasferirsi in Canada, specialmente in un posto remoto come Invermere. Quando ci stabilimmo lassù, Lydia mi vedeva in casa tutto il giorno, a cercare di scrivere... Be', ci davamo sui nervi a vicenda, per usare un eufemismo.» Alzò le spalle e scosse la testa. «La cosa buffa è che poi cominciò a piacerle. Credo che la mia decisione di tornare qui sia stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.»

Madame Merle ritornò con l'ordinazione di Pendergast e D'Agosta decise che fosse ora di cambiare discorso. «E tu?» chiese, in tono quasi aggressivo. «Di che cosa ti sei occupato? New York ti ha dato da fare?»

«A dire la verità sono appena tornato dal Midwest. Dal Kansas, per essere precisi, in cui ho seguito un caso. Un caso modesto, ma non privo di... ehm, aspetti appassionanti.»

«E Grove?»

«Come sai ho un interesse, che qualcuno potrebbe definire malsano, per gli omicidi fuori dal comune. Sono andato a indagare su certi casi in luoghi ben più remoti di Long Island. Una cattiva abitudine, ma come tale molto difficile da abbandonare.» Pendergast perforò un uovo con il coltello e il tuorlo inondò il piatto. Ancora il giallo.

«Allora sei qui in veste ufficiale?»

«I miei giorni da free lance sono finiti. L'FBI è cambiata. Sì, sono in veste ufficiale.» Si batté una mano sul cellulare nella tasca.

«Che cosa c'è in ballo? Voglio dire, per l'FBI? Droga? Terrorismo?»

«Solo quello che ho detto al tenente Braskie: l'eventualità di una fuga interstatale. Come pretesto è debole, ma dovrà bastare.» Pendergast si protese in avanti, abbassando lievemente la voce. «Ho bisogno del tuo aiuto, Vincent.»

D'Agosta alzò lo sguardo. Stava forse scherzando?

«Una volta eravamo una bella squadra.»

«Ma io...» Il sergente esitò. «Non ti serve il mio aiuto.» Il suo tono fu più ostile di quanto intendesse. Sentì di nuovo quei dannati occhi su di sé.

«Forse non quanto a te serve il mio.»

«In che senso? Non mi serve l'aiuto di nessuno. Sto bene così.»

«Perdona la libertà, ma non stai affatto bene così.»

«Di che diavolo stai parlando?»

«Stai lavorando molto al di sotto delle tue capacità. Non solo è uno spreco di talento, ma il tuo disagio è evidentissimo da ogni tuo atteggiamento. Il tenente Braskie sembra una brava persona e può essere dotato di una certa intelligenza, ma uno come te non può stare sotto di lui. E se diventa il capo, i vostri rapporti non possono che peggiorare.»

«Secondo te quello stronzo è intelligente e una brava persona? Cristo, se tu passassi un giorno a lavorare con lui, cambieresti musica.»

«Sei tu, Vincent, che hai bisogno di cambiare musica. Ci sono poliziotti ben peggiori del tenente Braskie, e noi ci abbiamo lavorato insieme.»

«E così hai intenzione di salvarmi, ho capito bene?»

«No, Vincent. Sarà il caso a salvare te. Da te stesso.»

D'Agosta si alzò in piedi. «Non sono obbligato a sentire queste stronzate, da te o da chiunque altro.» Prese dal portafoglio un biglietto accartocciato da cinque dollari, lo lasciò sul tavolo e se ne uscì dal locale.

Dieci minuti più tardi, D'Agosta trovò Pendergast nello stesso posto. La banconota era rimasta dove l'aveva lasciata. Il sergente si rimise sulla sedia e, rosso in viso, ordinò un altro tè ghiacciato.

Pendergast lo accolse con un cenno del capo, mentre finiva il pranzo. Quindi sfilò un foglietto di carta dal taschino della giacca e lo depose delicatamente sul tavolo. «Questa è una lista di quattro persone presenti all'ultima cena di Jeremy Grove e il nome e numero di telefono del prete che ha ricevuto la chiamata notturna. Un punto di partenza come un altro. Considerando la brevità dell'elenco, sorprende quanti nomi interessanti ci siano.» Spinse il foglietto lungo il piano del tavolo.

D'Agosta assentì. La sensazione di rossore svanì piano piano mentre leggeva nomi e indirizzi. Qualcosa cominciava a risvegliarsi in lui. La vecchia emozione di lavorare a un caso. Un buon caso. «Come ci organizziamo, essendo io un agente del Dipartimento di polizia di Southampton?»

«Mi accorderò col tenente Braskie perché tu assuma il ruolo di agente di collegamento con l'FBI.»

«Non accetterà mai.»

«Al contrario, sarà fin troppo contento di liberarsi di te. E in ogni caso non sarà una richiesta. Braskie, come tu stesso hai sottolineato, è un animale politico. Farà quello che gli viene detto.»

Il sergente fece un cenno di assenso.

Pendergast controllò l'orologio. «Quasi le 2. Andiamo, Vincent, abbiamo molta strada da fare. I preti cenano presto, ma se ci sbrighiamo possiamo arrivare in tempo da padre Cappi.»

6

D'Agosta aveva la sensazione di essere stato fagocitato dalla balena bianca del capitano Achab. Era sprofondato sul sedile in pelle bianca di una Rolls Royce Silver Wraith del '59, con tanto di autista. Pendergast ne aveva fatta di strada, dai brutti tempi dei delitti al museo, quando guidava una Buick ultimo modello in dotazione all'FBI. Forse era morto qualche parente ricco che gli aveva lasciato in eredità un po' di miliardi. Oppure era già ricco e aveva semplicemente smesso di dissimularlo.

L'automobile stava risalendo la Route 9, lungo un tratto particolarmente bello della vallata del fiume Hudson, a nord di Poughkeepsie. Dopo mesi trascorsi tra dune e arbusti, la vegetazione rigogliosa e il paesaggio di morbide colline erano un sollievo per gli occhi di D'Agosta. Qua e là, lontane dalla strada, si vedevano vecchie case affacciate sul fiume o circondate da boschetti. Alcune erano indicate come monasteri o luoghi di ritiro, altre erano proprietà di privati. Nonostante il tepore quasi estivo di quella giornata, i filari di alberi sui pendii mostravano già i colori dell'autunno.

La Rolls rallentò, per imboccare una strada selciata e fermarsi poi silenziosamente sotto un portico di mattoni rossi. Davanti a loro si ergeva una grande costruzione in stile fiammingo, con accanto uno stretto campanile che aveva l'aria di essere stato aggiunto in un secondo tempo. Dietro la casa, un prato ben tenuto scendeva fino al fiume. Una targa sulla facciata annunciava che la costruzione risaliva al 1874 ed era attualmente annoverata

come sito storico sul National Register of Historic Places.

Quando bussarono, venne loro ad aprire un monaco in saio e cappuccio marrone, con un cordone stretto in vita. Senza dire una parola, questi li condusse in un'elegante sala in cui aleggiavano gli odori del tempo e del legno incerato. Con un inchino, Pendergast presentò al monaco il proprio biglietto da visita. Questi annuì e fece loro cenno di seguirlo. Li precedette lungo un'intricata serie di corridoi, fino a una stanza dalle pareti bianche, del tutto spoglia a parte un crocifisso solitario. L'arredamento consisteva solo in due file di rigide sedie di legno, addossate alle pareti laterali, l'una di fronte all'altra. Fra le travi a vista che reggevano il tetto si apriva un'unica finestra, da cui entrava una lama di luce.

Il monaco fece un inchino e si ritirò. Poco dopo un'altra figura apparve nella stanza, anch'essa coperta da un saio. Ma quando il monaco si scostò il cappuccio, D'Agosta vide con sorpresa un uomo che oltrepassava il metro e ottanta, con spalle larghe, mento quadrato e vividi occhi neri. In lontananza si udivano i rintocchi della campana. Al sergente quell'atmosfera dava i brividi.

«Sono padre Bernard Cappi», si presentò il monaco. «Benvenuti all'Hyde Park Carthaginian Monastery. Abbiamo fatto voto di silenzio, ma una volta alla settimana ci incontriamo in questa particolare stanza per parlare. La chiamiamo la Stanza delle Dispute, perché è qui che ci abbandoniamo ai lamenti. In una settimana di silenzio si accumulano molti risentimenti.» Si aggiustò il saio e prese posto su una sedia.

«Questo è il mio assistente, il sergente D'Agosta», disse Pendergast, accogliendo l'invito del monaco. «Anche lui avrà qualche domanda da porle.»

«Lieto di conoscerla.» Il frate gli strinse la mano con forza.

Non è certo un docile agnello di Dio, pensò il sergente. Si sedette sulla sedia, cambiando posizione, nel tentativo di mettersi comodo. Impossibile. La stanza, nonostante la giornata di sole, era fredda e umida. *Dio, non potrei mai fare il monaco.*

«Chiedo sinceramente perdono per l'intrusione», si scusò Pendergast.

«Non si preoccupi. Spero solo di poter essere d'aiuto, in questa tragica vicenda.»

«Le faremo perdere meno tempo possibile. Se vuole cominciare a parlarci della telefonata...»

«Come ho già riferito alla polizia, la chiamata è arrivata a casa mia alle 3,10 del mattino, ora registrata dalla segreteria telefonica. Non ero presen-

te, perché ogni anno mi ritiro in questo luogo per due settimane. Ho sentito il messaggio al mio risveglio, alcune ore dopo: sarebbe una violazione delle regole, ma ne sono in parte dispensato perché ho una madre anziana. Mi sono precipitato immediatamente a Long Island, ma, come già sapete, era troppo tardi.»

«Per quale motivo l'ha chiamata?»

«Questa è una domanda complessa che richiede una lunga risposta.»

Pendergast annuì, invitandolo a proseguire.

«Jeremy Grove e io ci conoscevamo da molto tempo. Ci siamo incontrati da studenti alla Columbia University. Poi io mi sono dedicato al sacerdozio e lui è andato a studiare arte a Firenze. In quei giorni eravamo entrambi... ecco, non direi *religiosi* nel senso comune della parola, ma piuttosto *curiosi* spiritualmente. Passavamo ore a discutere di questioni quali la fede, l'epistemologia, la natura del bene e del male e via dicendo. In seguito io studiai teologia a Mount St. Mary's. Restammo amici e, qualche anno dopo, celebrai il suo matrimonio.»

«Capisco», mormorò Pendergast.

«Grove si era stabilito a Firenze, dove gli feci visita diverse volte. Abitava in una bella villa sulle colline a sud della città.»

D'Agosta si schiarì la voce. «Da dove ha preso i soldi?»

«Questa è una storia interessante, sergente. Acquistò a un'asta di Sotheby's un dipinto attribuito a un tardo seguace di Raffaello. Grove riuscì a dimostrare che era opera invece del maestro in persona e lo rivendette al Metropolitan Museum per trenta milioni di dollari.»

«Niente male.»

«Davvero. In ogni caso, durante la sua permanenza a Firenze, Grove sviluppò una certa devozione, sul piano intellettuale, come talvolta capita. Gli piaceva intavolare discussioni con me. Esiste una tipologia di intellettuale cattolico e lui ne era l'incarnazione.»

Pendergast assentì.

«Era felicemente sposato. Adorava la moglie. Ma poi, dall'oggi al domani, lei lo lasciò. Scappò con un altro. Dire che Grove ne rimase devastato sarebbe riduttivo. Ne uscì distrutto. E concentrò la sua rabbia verso Dio.»

«Mi rendo conto», fece Pendergast.

«Si sentiva tradito da Dio. Divenne... be', non si può propriamente definire un ateo o un agnostico. Piuttosto, si mise in conflitto col Signore: abbracciò deliberatamente una vita di peccato e di violenza contro il Signore

e, soprattutto, contro il proprio vero io. Diventò un critico d'arte, professione che ammette una dose di malizia superiore a quella comunemente accettata dal comportamento civile. In privato si può dire a un artista che la sua opera è rivoltante, ma il critico non esita a dichiararlo pubblicamente al mondo intero, quasi fosse un alto dovere morale. Non vi è mestiere più ignobile di quello del critico, eccetto forse quello del medico che presiede alle esecuzioni.»

«Ha proprio ragione», concordò calorosamente D'Agosta. «Chi non sa, insegna, e chi non sa nemmeno insegnare fa il critico.»

Padre Cappi rise. «Molto vero, sergente.»

«Il sergente D'Agosta è uno scrittore di thriller», spiegò Pendergast.

«Davvero? Adoro i gialli. Mi dica un titolo.»

«L'ultimo uscito è *Angeli del Purgatorio*», rispose Pendergast.

«Lo comprerò subito.»

D'Agosta mormorò un ringraziamento. Per la seconda volta, quel giorno, provò un certo imbarazzo. Avrebbe dovuto raccomandare a Pendergast di non dare troppo risalto alla sua carriera abortita di scrittore.

«Basti dire», riprese il frate, «che Grove come critico era perfetto: si circondava dei personaggi più degradati, egoisti e crudeli che potesse trovare. Portava ogni cosa all'eccesso: bere, mangiare, sesso, denaro, pettegolezzi. Dava cene degne di un imperatore romano e appariva spesso in televisione, distruggendo ogni volta la reputazione di qualcuno. I suoi articoli sulla *New York Review of Books* erano letti avidamente. E naturalmente Grove aveva grande successo nella società newyorkese.»

«E la sua amicizia con lui?»

«Non poteva perdonarmi per ciò che rappresentavo. L'amicizia finì.»

«E questo quando successe?» intervenne D'Agosta.

«Sua moglie se ne andò nel 1974 e la nostra rottura avvenne poco dopo. Non si fece più vivo da allora. Fino alla notte scorsa.»

«Il messaggio?»

Il religioso prese da una tasca del saio un miniregistratore a cassetta. «Ne ho fatto una copia, prima di consegnare il nastro alla polizia.»

Tenendolo in una mano, premette il tasto *play*. Si udì un segnale acustico, seguito da: «*Bernard? Bernard! Sono Jeremy Grove. Ci sei? Alza il telefono, per l'amor di Dio!*» La voce era acuta, stridente, carica di tensione. «*Ascolta, Bernard, ho bisogno di te, qui, subito. Devi venire. Southampton, 3001 Dune Road. Vieni subito. È... È orribile. Porta una croce, una Bibbia, l'acquasanta. Mio Dio, Bernard, sta venendo a prendermi. Mi sen-*

ti? Sta venendo a prendermi! Devo confessarmi. Ho bisogno di perdono, assoluzione... Per l'amor di Dio, Bernard, rispondi...»

Il messaggio si interruppe allo scadere del tempo concesso dalla segreteria telefonica. La voce stridente riecheggiò ancora per qualche istante nel silenzio della stanza spoglia.

D'Agosta provò un brivido di orrore.

«Bene», disse Pendergast, dopo un momento di silenzio. «Sarei curioso di sentire la sua opinione, padre.»

Il volto di padre Cappi era tetro. «Credo che sentisse la dannazione che stava calando su di lui.»

«La dannazione? O il diavolo?»

Cappi cambiò posizione sulla sedia, a disagio. «Per qualche ragione, Jeremy Grove sentiva l'imminenza della propria morte. Voleva perdono prima della fine. Per lui era più importante che chiamare la polizia. Vede, Jeremy non ha mai smesso di essere credente.»

«È a conoscenza degli indizi trovati sulla scena del crimine, l'impronta di uno zoccolo combusta sul pavimento, le tracce di zolfo, l'insolito surriscaldamento del corpo?»

«L'ho saputo, sì.»

«Come lo spiega?»

«L'opera di un mortale. L'assassino voleva sottolineare che tipo d'uomo fosse Grove. Da cui lo zoccolo, lo zolfo e tutto il resto.» Il registratore scomparve di nuovo tra le pieghe del saio. «Non vi è nulla di misterioso, nel male, signor Pendergast. È sempre intorno a noi. Lo vedo ogni giorno. E dubito che il diavolo, qualunque forma decida di prendere, desideri attirare tutta questa attenzione sul proprio modo di condurre gli affari.»

7

Nella penombra che seguì il tramonto, l'uomo conosciuto soltanto come Wren percorreva a piedi l'ampio viale ingombro di rifiuti. Alla sua sinistra si delineavano le sagome oscure del Riverside Park, oltre il quale scorreva l'Hudson; alla sua destra le massicce costruzioni che un tempo avevano goduto di grande splendore ormai erano deserte e cadenti. Sotto l'ultima vena di rosso del cielo, l'ombra di Wren sgattaiolava da un lampione all'altro. A dispetto delle ristrutturazioni del sud di Manhattan, quella zona restava pericolosa e poco raccomandabile quando faceva buio. Ma c'era qualcosa in Wren, forse l'aspetto cadaverico, o il suo passo veloce, o la

chioma bianca ribelle, innaturalmente folta per un uomo della sua età, che teneva a distanza i predatori.

Si fermò davanti a una grande casa di quattro piani in stile Beaux Arts sulla Riverside Drive, tra gli incroci con 137th e 138th Street, circondata da alte e puntute inferriate. Di là dalle inferriate, divorate dalla ruggine, il prato era invaso dalle erbacce che crescevano incolte tra i cespugli di ailanto. La casa stessa sembrava decrepita, con le finestre sigillate da lastre di metallo e le tegole di ardesia scheggiate. Dal parapetto del balconcino dell'attico, il «cammino della vedova», mancava ormai metà delle sbarre di ferro.

Il cancello era socchiuso. Senza fermarsi, Wren si infilò nell'apertura e percorse il vialetto ghiaioso fino al portico. Il vento aveva modellato i mucchi di rifiuti in forme curiose. Nell'oscurità del portico c'era una solitaria porta di rovere, ricoperta di graffiti ma dall'aspetto solido. Wren sollevò la mano ossuta e bussò, due volte.

L'eco si estinse nei vasti spazi della casa. Per un minuto o due tutto rimase immobile e silenzioso. Poi si udì lo scatto di un pesante chiavistello e il lento scricchiolio della porta, da cui fuoriuscì una luce gialla. Pendergast apparve sulla soglia, con una mano sulla maniglia. Il chiarore dell'atrio esaltava il pallore del suo viso. Senza aprire bocca, l'agente dell'FBI fece entrare l'ospite, poi richiuse la porta.

Wren lo seguì nell'atrio pavimentato di marmo e in una lunga galleria dalle pareti in legno a pannelli. Si fermò di colpo. L'ultima volta che era entrato lì dentro era d'estate, quando aveva trascorso parecchie settimane a catalogare la vasta collezione della casa, mentre Pendergast era in vacanza nel Kansas. All'epoca, l'interno non era meno in rovina dell'esterno: pannelli staccati dalle pareti, assi del pavimento schiodate, pareti scrostate. Il prodotto di un'intensa ricerca. Insieme a Pendergast, Wren era uno dei quattro esseri viventi - no, cinque, per l'esattezza - a conoscere i risultati di quella ricerca e il loro significato.

Ma ora i pannelli in legno di castagno apparivano lucidati di fresco, le pareti erano state intonacate e ricoperte di tappezzeria di gusto vittoriano e ovunque, nella tenue luce, scintillavano rami e ottoni. In dozzine di nicchie alle pareti e su basamenti di marmo facevano bella mostra gli esemplari di una magnifica collezione: meteoriti, gemme, farfalle rare, fossili di specie da lungo estinte. In quella casa, un «Salone delle curiosità» senza pari era stato riportato a uno splendore ormai dimenticato da un secolo a quella parte. Ciononostante, quel museo era destinato a restare sconosciuto al

mondo.

«Mi piace come hai sistemato la casa», disse Wren, indicando la sala con un ampio gesto della mano.

Pendergast chinò il capo.

«Sono stupefatto dalla tua rapidità: solo due mesi fa cadeva tutto a pezzi.»

Pendergast fece strada nella galleria. «Gli artigiani e carpentieri *cajun* a sud di Bayou Têche hanno servito bene la mia famiglia, molti anni fa, e si sono dimostrati preziosi una volta di più. Anche se non hanno gradito... come dire? Il vicinato?»

Wren ridacchiò sommessamente. «Non posso che essere d'accordo con loro. Curioso che tu abbia preso alloggio qui, quando hai quel bell'appartamento al Dakota...» D'un tratto comprese e si interruppe a metà della frase, sgranando gli occhi. «A meno che...»

L'altro annuì. «Sì, Wren. Quella è la ragione. Una delle ragioni, quantomeno.»

Stavano attraversando un salone dal soffitto a cupola, dipinto in un azzurro dalle sfumature grigie. Nelle vetrine alle pareti erano in mostra altri esemplari, mentre sul parquet erano disseminati animali imbalsamati e scheletri ricostruiti di piccoli dinosauri. Wren tirò la manica dell'agente dell'FBI. «Come sta la ragazza?»

Pendergast si fermò. «Sta bene. Fisicamente. Emotivamente, sta come puoi immaginare. Stiamo facendo lenti progressi. Sai, è passato molto tempo.»

Wren assentì, comprensivo. Prese di tasca un DVD. «Ecco qui», disse, consegnandoglielo. «Un inventario completo della collezione, catalogato e indicizzato al meglio delle mie capacità.»

Pendergast fece un cenno di approvazione.

«Sono ancora stupito che il più grande Salone delle curiosità del mondo sia alloggiato sotto questo tetto.»

«Proprio così. Confido che i pezzi che ti ho ceduto siano stati un compenso sufficiente per i tuoi servizi.»

«Oh, sì! Sì, decisamente sufficiente.»

«A quanto ricordo, hai impiegato così tanto a restaurare un certo registro indiano che cominciavo a temere che il proprietario si risentisse.»

«Non si può affrettare l'arte», obiettò Wren. «Ed era un registro *così bello.* Solo che... è una questione di *tempo,* lo sai. Il tempo porta via ogni cosa, come dice Virgilio. E porta via i miei libri, i miei cari libri, più in fretta

di quanto io possa restaurarli.» Il domicilio di Wren era il settimo e più profondo piano sotterraneo della New York Public Library, e il suo regno era una legione non catalogata di libri in disfacimento, tra i quali solo lui sapeva navigare.

«Vero. Dev'essere un sollievo sapere che il tuo lavoro qui è finito.»

«Ho fatto un inventario anche dei libri, ma *lei* sembra avere tutto in testa.» Wren si concesse un'amara risatina.

«La sua conoscenza di questa casa è sorprendente e ne ho già trovato preziose applicazioni.»

Wren gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Intendo chiederle di esaminare cosa c'è in biblioteca a proposito di Satana.»

«Satana? Territorio molto vasto, *hypocrite lecteur*.»

«In effetti, mi interessa un solo tema: la morte di un essere umano per opera del diavolo.»

«Ti riferisci al diavolo che viene a riscuotere l'anima a saldo dei servizi resi, cose del genere?»

Pendergast annuì.

«Continua a essere un territorio molto vasto.»

«Non mi interessa l'aspetto letterario, Wren, soltanto la saggistica. Preferibilmente per conoscenza diretta, in prima persona. Resoconti di testimoni oculari.»

«Devi avere passato troppo tempo in questa casa.»

«Credo che le faccia bene essere occupata. E come hai detto tu stesso, conosce benissimo i volumi della biblioteca.»

«Capisco.» Gli occhi di Wren si persero verso le porte chiuse in fondo al corridoio.

Pendergast seguì il suo sguardo. «Vuoi vederla?»

«Te ne stupisci? Sono praticamente il suo padrino, dopo quanto è successo l'estate scorsa. Dimentichi forse il mio ruolo?»

«Non dimentico nulla e sarò sempre in debito con te, e non solo per questo.» E, senza aggiungere altro, Pendergast si diresse verso le porte e le aprì senza far rumore.

Wren sbirciò all'interno e i suoi occhi gialli si illuminarono. Sulla parete di fondo, dal pavimento al soffitto, la luce del caminetto illuminava le coste di cuoio dei volumi riccamente rilegati che occupavano scaffali su scaffali di una monumentale libreria. Una dozzina di poltrone e divanetti erano disposti intorno a uno spesso tappeto persiano. E su una delle poltrone, da-

vanti al fuoco, sedeva una giovane donna, intenta a sfogliare un enorme volume di litografie. Indossava un grembiulino sopra un vestito bianco e un paio di calze nere. Il fuoco crepitò, illuminandone le braccia sottili, i capelli e gli occhi scuri. Su un tavolino c'era un servizio da tè per due.

Pendergast si schiarì lievemente la gola e la ragazza alzò lo sguardo. I suoi occhi passarono dall'agente dell'FBI a Wren e per un attimo vi balenò la paura. Ma un secondo dopo la ragazza lo riconobbe e la calma tornò ad ammorbidire i suoi lineamenti. Messo da parte il volume, si alzò, si lisciò il grembiulino e attese che i due uomini le si avvicinassero.

«Come stai, Constance?» chiese Wren, nel tono più delicato che riusciva ad assumere.

«Molto bene, signor Wren. Grazie.» Constance accennò una lieve riverenza. «E voi?»

«Indaffarato, molto indaffarato. I miei libri impegnano tutto il mio tempo.»

«Non dovreste lamentarvi di un'occupazione così nobile.» Il tono di Constance era grave, ma un lievissimo sorriso (divertito? accondiscendente?) le si dipinse per un attimo sulle labbra, scomparendo prima che Wren potesse decifrarlo.

«No, certo che no.» Wren cercò di non fissarla. Come aveva potuto, in così breve tempo, avere dimenticato quella voce studiata e quelle bizzarre costruzioni sintattiche? Come aveva potuto scordare quegli occhi, così vecchi eppure incastonati in un viso tanto giovane? Si schiarì la voce. «Dimmi, Constance, come passi le tue giornate?»

«Assai tranquillamente. La mattina studio greco e latino, sotto la direzione di Aloysius. Al pomeriggio non ho impegni e sono solita trascorrere il mio tempo guardando la collezione e correggendo qualche etichetta fuori posto che di quando in quando mi capita di trovare.»

Wren lanciò una rapida occhiata a Pendergast.

«Nel tardo pomeriggio prendiamo il tè e Aloysius mi legge i giornali. Dopo cena faccio esercizio col violino. Suono in modo orribile, ma Aloysius vuole farmi credere che le mie esecuzioni sono quantomeno tollerabili.»

«Il dottor Pendergast è uomo di rara sincerità.»

«Diciamo che il dottor Pendergast è uomo di raro tatto.»

«Sia come sia, mi farebbe piacere sentirti suonare, un giorno o l'altro.»

«Ne sarò lieta.» Constance fece un'altra riverenza.

Wren chinò il capo in un cenno di saluto e fece per andarsene.

«Signor Wren?» lo chiamò Constance.

Wren si voltò, inarcando le sopracciglia setolose.

Lei lo guardò. «Grazie ancora. Di tutto.»

Pendergast richiuse silenziosamente le porte della biblioteca e accompagnò l'ospite all'ingresso. I loro passi riecheggiavano nei lunghi corridoi.

«Le leggi i *giornali*?»

«Articoli selezionati, s'intende. Mi è parsa la forma più conveniente di... Come definirla? Decompressione sociale. Siamo arrivati agli anni Sessanta.»

«E le sue... ehm, scorrerie notturne?»

«Ora che è sotto le mie cure, non ha bisogno di cercare cibo. E ho stabilito il luogo per la convalescenza: la proprietà sull'Hudson della mia prozia. Di questi tempi è deserta e potrebbe essere il posto adatto per riabituarla, seppure gradualmente, alla luce del sole.»

«La luce del sole.» Wren ripeté quelle parole come se le gustasse. «Mi sembra ancora impossibile che sia rimasta tutto quel tempo nei tunnel vicino all'accesso al fiume, dopo quanto è successo. E continuo a chiedermi perché mi si sia rivelata.»

«Forse ha imparato a fidarsi di te. Ti ha visto a lungo al lavoro, questa estate. Era chiaro che amavi la collezione, che è preziosa anche per lei. O forse era semplicemente giunta al punto di sentire la necessità di un contatto umano, a qualunque costo.»

Wren scosse il capo. «Sei sicuro, davvero sicuro, che abbia solo diciannove anni?»

«La risposta non è così facile. Fisicamente, il suo corpo è quello di una diciannovenne.»

Erano giunti alla porta. Wren attese che Pendergast tirasse il chiavistello.

«Grazie, Wren», disse l'agente dell'FBI, e aprì la porta all'aria fresca della notte e ai lontani rumori del traffico.

Wren uscì, si fermò e si voltò. «Hai già deciso che cosa sarà di lei?»

Pendergast non rispose. Dopo un istante, fece un cenno di assenso.

8

La Sala del Rinascimento del Metropolitan Museum of Art era una delle più notevoli dell'intero museo. Presa pezzo per pezzo e pietra per pietra dall'antico Palazzo Dati di Firenze e ricostruita a Manhattan, ricreava in ogni dettaglio un salone del tardo Rinascimento. Tra tutte le gallerie del

museo era la più austera e imponente e proprio per questo fu scelta per il servizio funebre in onore di Jeremy Grove.

D'Agosta si sentiva un idiota nella sua uniforme con le insegne blu e oro del Dipartimento di polizia di Southampton e le sue modeste mostrine di sergente. La gente lo occhieggiava come se fosse un fenomeno da baraccone, per poi classificarlo come personale di servizio e ignorarlo di conseguenza.

Seguendo Pendergast nella sala, il sergente si stupì alla vista del lungo tavolo traboccante di cibo e del bancone che ostentava bottiglie di vino e liquori sufficienti a stendere una mandria di rinoceronti. Più che un servizio funebre, sembrava una veglia irlandese. D'Agosta aveva preso parte in qualche occasione a veglie del genere, negli anni di servizio presso l'NYPD, e si considerava fortunato a esservi sopravvissuto. Doveva ammettere, in ogni caso, che tutto era stato allestito a tempo di record, considerando che Grove era morto solo da due giorni.

La sala era affollata. Non c'erano sedie, poiché era previsto che la gente si mescolasse, anziché starsene rispettosamente seduta. Varie troupe televisive avevano preso posto in prossimità del palco, in mezzo al quale un podio spuntava dalla moquette. In un angolo del salone suonava, appena udibile, un clavicembalo. Il vocio della folla copriva le note. Se qualcuno piangeva la morte di Grove, lo nascondeva benissimo.

Pendergast si protese verso di lui. «Vincent, se ti interessa toccare cibo, questo è il momento di muoversi: con una folla del genere, non durerà a lungo.»

«Cibo? Ti riferisci a quello sul tavolo? No, grazie.» La sua frequentazione con l'ambiente letterario gli aveva insegnato che in eventi del genere si servivano uova di pesce e formaggi il cui odore sospetto induceva a controllare la suola delle scarpe.

«Allora, circoliamo?» Pendergast si mosse con l'agilità di una silfide in mezzo alla folla.

Un uomo salì sul palco. Era vestito impeccabilmente, i capelli erano pettinati accuratamente all'indietro e il viso portava i segni di un professionista del trucco di scena. La folla si zittì prima ancora che arrivasse al microfono.

Pendergast prese D'Agosta per il gomito. «Sir Gervase de Vache, direttore del museo.»

L'uomo dalla figura eretta e dignitosa prese il microfono. «Do a tutti il benvenuto», esordì, evidentemente senza sentire il bisogno di presentarsi.

«Siamo qui per ricordare il nostro amico e collega Jeremy Grove. Ma nel modo che lui avrebbe gradito: con cibo, vino, musica e allegria, non con facce lunghe e discorsi lugubri.» Parlava con un vago accento francese.

Pendergast si era fermato quando il direttore era salito sul palco, ma D'Agosta notò che i suoi occhi continuavano a esplorare incessantemente la sala.

«Ho incontrato per la prima volta Jeremy Grove una ventina d'anni fa, quando recensì la nostra mostra di Monet su *Downtown.* Fu... come dire? Una classica recensione alla Grove.»

Chi sapeva cosa intendeva ridacchiò alla battuta.

«Jeremy Grove era, soprattutto, un uomo che diceva la verità così come la vedeva, senza esitazioni e con classe. Il suo spirito mordace e le sue uscite irriverenti hanno insaporito parecchi ricevimenti...»

Il sergente si distrasse. Pendergast non smetteva di setacciare la sala con lo sguardo ed era tornato a muoversi, lentamente, come uno squalo che ha sentito l'odore del sangue nell'acqua. Lo seguì. Gli piaceva vederlo in azione.

Al banco dei liquori, un giovanotto vestito tutto di nero col pizzetto si stava versando da bere. Aveva occhi grandi, profondi e liquidi, le sue dita sembravano zampe di ragno, ancora più di quelle di Pendergast.

«Maurice Vilnius, il pittore espressionista astratto», mormorò l'agente dell'FBI. «Uno dei molti beneficiari delle attenzioni di Grove.»

«Sarebbe a dire?»

«Rammento un commento di Grove sui dipinti di Vilnius, di qualche anno fa. La frase che mi rimase più impressa è: 'Questi quadri sono così ignobili da ispirare rispetto, quasi timore. Occorre un talento speciale per produrre mediocrità a questo livello, e Vilnius ne dispone in abbondanza'.»

D'Agosta soffocò una risata. «Un valido movente.» Si affrettò a ricomporsi: il pittore li aveva visti arrivare.

«Ah, Maurice, come sta?» chiese Pendergast.

Il pittore inarcò due sopracciglia nerissime. Bersagliato a sua volta da critiche spietate, D'Agosta si aspettava di cogliere ira, o almeno rancore nel volto arrossato di Vilnius. Invece questi fece un ampio sorriso. «Ci conosciamo?» chiese.

«Mi chiamo Pendergast. Ci siamo incontrati l'anno scorso al vernissage alla Galerie Delitte. Sto prendendo in considerazione l'acquisto di una sua opera per il mio appartamento al Dakota.»

Il sorriso di Vilnius si allargò. «Deliziato», replicò, con accento russo.

«Venga quando vuole. Oggi stesso. Sarebbe la mia quinta vendita della settimana.»

«Davvero?»

D'Agosta notò come Pendergast avesse evitato accuratamente ogni sfumatura di sorpresa nel suo tono di voce.

Nel sottofondo, continuava a ronzare la voce del direttore: «*'...Un uomo di coraggio e determinazione, che non è andato gentilmente in quella buona notte...'*» diceva, citando Dylan Thomas.

«Maurice», continuò Pendergast, «vorrei parlarle di Grove e della sua ultima...»

D'un tratto una donna di mezz'età, mortalmente pallida e vestita di lustrini, si avvicinò a Vilnius e lo strattonò per una manica. La seguiva un uomo alto in smoking, la cui calvizie era lucente come una perla. «Maurice caro», disse la donna, «dovevo *proprio* complimentarmi di persona. La nuova critica è semplicemente meravigliosa. Era *davvero* tempo che arrivasse.»

«L'hai già letta?» chiese Vilnius, voltandosi verso i due nuovi venuti.

«Proprio oggi pomeriggio», rispose l'uomo alto. «Mi hanno faxato le bozze in galleria.»

«...E ora», proseguì la voce dal podio, «una delle sonate di Haydn preferite da Jeremy...»

La gente continuava a parlare senza far caso al discorso.

Vilnius si voltò per un istante verso l'agente dell'FBI. «Lieto di averla rivista, signor Pendergast.» Prese un biglietto da visita dalla tasca e glielo porse. «Quando vuole passare allo studio, in qualsiasi momento...» Poi tornò a dedicarsi alla donna e al suo accompagnatore. Mentre si allontanavano, D'Agosta sentì il pittore che diceva: «Incredibile come corrono le notizie. La critica non doveva uscire prima di un paio di giorni...»

Il sergente guardò Pendergast. Anche lui stava seguendo Vilnius con lo sguardo. «Interessante», mormorò.

Tornarono in mezzo alla folla. De Vache aveva concluso il discorso e il rumore di fondo era tornato a salire. Il clavicembalo aveva ripreso a suonare ma la musica era coperta dal brusio dei presenti che mangiavano, bevevano e spettegolavano.

All'improvviso Pendergast partì alla carica. D'Agosta comprese che il suo bersaglio era il direttore del Met, che stava scendendo dal palco proprio in quel momento.

De Vache si fermò, vedendoli arrivare. «Ah, Pendergast. Non mi dica

che è *lei* a occuparsi del caso.»

Pendergast annuì.

Il francese si mordicchiò le labbra. «È qui in veste ufficiale? Oppure Grove era suo amico?»

«Da quando Grove aveva amici?»

De Vache scoppiò a ridere. «Vero, verissimo. L'amicizia era estranea a Jeremy. La teneva a debita distanza. L'ultima volta che l'ho visto fu... dunque... a una cena. Ricordo che chiese all'uomo seduto di fronte a lui, un vecchio signore inoffensivo con la dentiera, di smettere di sbatacchiare gli incisivi mentre mangiava, visto che era un uomo, non un topo. In seguito, un tale gli macchiò con la salsa la cravatta e lui gli domandò se fosse imparentato con Jackson Pollock.» Il direttore rise ancora. «E questo in una sola serata. Può un uomo che parla in questo modo avere amici?» Sir Gervase fu richiamato da un gruppo di matrone ingioiellate. Si scusò con Pendergast, fece un cenno a D'Agosta e voltò loro le spalle.

Gli occhi dell'agente dell'FBI ripresero a scandagliare la sala, fissandosi su un gruppo di persone vicino al clavicembalo. «*Voilà*, la vena madre.»

«Chi?»

«Quei tre che parlano tra loro. Insieme a Vilnius, che hai appena conosciuto, erano gli ospiti all'ultima cena di Grove e sono la ragione per cui siamo venuti qui.»

Gli occhi di D'Agosta inquadrarono per primo un uomo dall'aspetto comune, alto, con i capelli grigi. Accanto a questi c'era una spettrale donna anziana, vestita, imbellettata, manicurata, coiffeurata e di sicuro plastificata nel vano tentativo di dimostrare meno di sessant'anni. La donna portava una collana di smeraldi così grossi che le spalle sembravano cedere sotto il loro peso. Ma il più bizzarro del terzetto era un uomo spaventosamente grasso, che indossava un vistoso completo color tortora con panciotto di seta, guanti bianchi e catena d'oro.

«La donna», sussurrò Pendergast, «è lady Milbanke, vedova del settimo barone Milbanke, nota come pettegola velenosa, bevitrice di assenzio e infaticabile spiritista.»

«In effetti anche lei sembra essere stata evocata dall'aldilà.»

«Vincent, sentivo la mancanza del tuo umorismo *tranchant.* L'elegante peso massimo è senza dubbio il conte Fosco. Ne ho sentito molto parlare, ma questa è la prima volta che lo vedo.»

«Deve pesare almeno due quintali.»

«Ma guarda con quale leggerezza si muove. E il gentiluomo dai capelli

grigi è Jonathan Frederick, critico d'arte per *Art & Antiques.*»

D'Agosta annuì.

«Ci addentriamo nella fossa dei leoni?»

«Sei tu il capo.»

Pendergast si incamminò, insinuandosi nel gruppo con spudorata nonchalance. Prese la mano di lady Milbanke e la portò alle labbra.

La donna arrossì sotto il make-up. «Abbiamo avuto il piacere...»

«No», disse Pendergast. «Purtroppo no. Mi chiamo Pendergast.»

«Pendergast. E chi è il suo amico? Una guardia del corpo?» Il commento suscitò risatine dal terzetto.

Pendergast rise con loro. «In un certo senso.»

«Se è fuori servizio», notò l'uomo alto di nome Frederick, «non dovrebbe portare l'uniforme. Dopotutto questa è una veglia funebre.»

D'Agosta rilevò che Pendergast non si premurò di rettificare la questione del «fuori servizio». Al contrario, l'agente dell'FBI ignorò il commento e scosse il capo desolato. «Terribile quello che è successo a Grove, non trovate?»

I tre annuirono.

«Corre voce che abbia dato una cena, la sera in cui morì.»

Ci fu un silenzio improvviso.

«Ecco, vede, signor Pendergast, è curioso che lo dica. Eravamo invitati tutti e tre.»

«Davvero? Si dice che l'assassino potrebbe essere uno degli ospiti.»

«Com'è eccitante!» squittì lady Milbanke. «Come in un giallo di Agatha Christie. A dire il vero, ciascuno di noi aveva un movente per liberarsi di Grove. O almeno, lo aveva *prima.*» Scambiò un'occhiata con gli altri due. «Ma non eravamo noi i soli, vero Jason?» Alzò la voce, attirando l'attenzione di un giovanotto di passaggio con una flûte di champagne in mano. Aveva i capelli color marmellata di arance e un'orchidea spuntava dall'occhiello della giacca marroncina.

«Di che cosa state parlando?» chiese il giovanotto, fermandosi.

«Jason Prince», lo presentò la lady, ridacchiando maliziosa. «Jason, stavo giusto dicendo al signor Pendergast quante persone in questa sala avrebbero avuto un movente per uccidere Jeremy Grove. E lo sanno tutti che sei un tipo geloso.»

«Dice stronzate, come al solito», ribatté Prince, arrossendo. Girò sui tacchi e se ne andò.

Lady Milbanke fece un'altra risatina delle sue. «Quanto a Jonathan, Gro-

ve lo ha messo sulla graticola più di una volta. Vero, Jonathan?»

Il critico d'arte dai capelli grigi sorrise, ironico. «Ero di certo in buona compagnia.»

«Ti ha definito 'bambola gonfiabile dei critici d'arte', non è così?»

L'uomo non batté ciglio. «Non metteva freni alle parole. Ma pensavo fossimo tutti d'accordo nel gettarci il passato alle spalle, Evelyn. Stiamo parlando di oltre cinque anni fa.»

«E poi c'è il conte. Un sospetto coi fiocchi. Lo guardi! Non le sembra un uomo dagli oscuri segreti? E poi è italiano... sa come sono fatti.»

Il conte sorrise. «Noi italiani siamo creature subdole.»

D'Agosta lo osservò con curiosità. Lo colpirono gli occhi dell'uomo, di un colore grigio scuro come quello dell'acqua profonda. Aveva lunghi capelli grigi, pettinati all'indietro, la pelle rosa come quella di un bambino, a dispetto dell'età, che doveva aggirarsi sulla sessantina.

«E poi ci sono *io*», proseguì lady Milbanke. «Si potrebbe pensare che fossi io ad avere il movente migliore. Una volta siamo stati amanti. *Cherchez la dame.*»

D'Agosta rabbrividì, chiedendosi se una cosa simile fosse fisicamente possibile.

Anche Frederick, il critico, doveva essere altrettanto turbato a quel pensiero, perché preferì ritirarsi. «Vogliate scusarmi, devo parlare con una persona.»

Lady Milbanke sorrise. «Riguardo al tuo nuovo incarico, suppongo?»

«Proprio così. Signor Pendergast, è stato un piacere conoscerla.»

Ci fu una breve pausa nella conversazione. D'Agosta notò che gli occhi grigi del conte erano rivolti a Pendergast e che la sua bocca si atteggiava a un sorrisetto. «La prego, ci dica, signor Pendergast, il suo interesse nel caso è ufficiale?»

Pendergast non replicò. Si limitò a estrarre il portafoglio dalla giacca e ad aprirlo con lentezza rituale, quasi fosse un cofanetto di gioielli. Il distintivo dorato balenò sotto le luci.

«*Ecce signum!*» esclamò il conte, con gioia.

La vecchia signora fece un passo indietro. «Lei? È della polizia?»

«Agente speciale Pendergast, Federal Bureau of Investigation.»

Lady Milbanke si rivolse al conte. «Lo sapevi e non mi hai avvisata? Con quello che ho detto, adesso saremo tutti dei sospetti!» La sua voce aveva perso il tono divertito.

Il conte sorrise. «L'ho capito appena l'ho visto arrivare che aveva a che

fare con la polizia.»

«A *me* non sembra un agente dell'FBI.»

Il conte si rivolse a Pendergast. «Spero che le informazioni di Evelyn le siano state d'aiuto, signore.»

«Alquanto. Ho sentito parlare molto di lei, conte Fosco.»

L'italiano sorrise.

«Sbaglio, o lei era amico di Grove da molto tempo?»

«Avevamo in comune l'amore per la musica e per l'arte e la loro unione più elevata: l'opera. Per caso lei è un amante dell'opera?»

«Non lo sono.»

«No?» Il conte inarcò le sopracciglia. «E perché mai?»

«L'opera mi è sempre parsa volgare e infantile. Preferisco la forma sinfonica. Pura musica, senza orpelli quali le scene, i costumi, il melodramma, il sesso e la violenza.»

A D'Agosta parve che l'interlocutore di Pendergast restasse di sasso. Si accorse che Fosco ridacchiava tra sé, anche se si notava solo dalle lievi convulsioni interne. La risata si protrasse per qualche secondo. Poi si asciugò gli occhi con un fazzoletto, quindi batté le mani grassocce. «Bene, bene. Vedo che lei è un gentiluomo con opinioni precise.» Fece una pausa, si protese e cominciò a cantare con voce da basso, sorpassando appena il brusio della sala. «*Braveggia, urla! T'affretta a palesarmi il fondo dell'alma ria!*» Tacque, fece un passo indietro e sfoggiò un sorriso. «*Tosca*, una delle mie preferite.»

D'Agosta vide le labbra di Pendergast irrigidirsi lievemente. Dopo di che l'agente dell'FBI tradusse il testo in inglese.

Il gruppo si zittì, scambiando le parole per un insulto diretto personalmente al conte. Ma questi rise soddisfatto. «Complimenti. Lei parla italiano.»

«Ci provo», rispose Pendergast.

«Mio caro, se lei è così bravo a tradurre Puccini, direi che fa qualcosa di più che provarci. Sicché disprezza l'opera. Posso solo sperare che sia meno ostile nei confronti dell'arte. Ha avuto modo di ammirare il Ghirlandaio, laggiù? Sublime.»

«Tornando al caso», disse Pendergast, «mi chiedevo se può rispondere a qualche domanda.»

Fosco assentì.

«Di che umore era Grove la sera della morte? Era sconvolto? Spaventato?»

«Sì, lo era. Ma venga, vogliamo dare un'occhiata più da vicino?»

«Conte Fosco, lei è stata una delle ultime persone a vedere Jeremy Grove vivo. Apprezzerei la sua collaborazione.»

Il conte unì nuovamente le mani. «Mi perdoni se le sembro troppo disinvolto. Voglio collaborare. In effetti, il suo lavoro mi ha sempre affascinato. Sono un avido lettore di gialli inglesi, forse l'unica cosa che gli inglesi sanno fare. Ma devo confessare che mi è insolito essere *l'oggetto* di un'indagine. Non è una sensazione piacevole.»

«Non lo è mai. Che cosa le fa pensare che Grove fosse sconvolto, quella sera?»

«Per tutta la cena, non è stato mai fermo. Non ha quasi bevuto, contrariamente alle sue abitudini. A volte parlava ad alta voce, quasi euforico, e in altri momenti era in lacrime.»

«Sa perché fosse sconvolto?»

«Sì. Aveva paura del diavolo.»

Lady Milbanke batté le mani, incapace di controllare l'emozione.

Pendergast fissò Fosco negli occhi. «E che cosa glielo fa pensare?»

«Quando stavo per andarmene, mi ha fatto una singolare richiesta. Sapendo che sono cattolico, mi ha chiesto in prestito la mia croce.»

«E?»

«Gliel'ho data. E confesso che dopo aver letto i giornali vorrei sapere che fine abbia fatto. Posso riaverla indietro?»

«Non può.»

«Perché?»

«È classificata come prova.»

«Ah!» esclamò il conte, sollevato. «Ma a tempo debito potrò riaverla?»

«Non credo lo vorrà ancora, salvo forse per le pietre preziose.»

«Che cosa intende dire?»

«La croce è bruciata e il metallo si è fuso completamente.»

«No!» gemette il conte. «Una preziosissima reliquia di famiglia passata per una dozzina di generazioni! Fu mio nonno a farmene dono, il giorno della Cresima!» Riprese presto il proprio autocontrollo. «Il Fato è capriccioso, signor Pendergast. Non solo Grove è morto il giorno prima di farmi un grande favore, ma ha portato con sé nella distruzione un oggetto a me caro. Così è la vita.» Si sfregò le mani. «E ora, posso sperare in uno scambio di informazioni? Io ho soddisfatto la sua curiosità, lei può soddisfare la mia.»

«Temo di non poter parlare del caso.»

«Mio caro signore, non mi riferisco al caso, mi riferisco a questo dipinto! Vorrei sentire la sua opinione.»

Pendergast rivolse lo sguardo al quadro e disse con noncuranza: «Noto l'influenza del *Trittico Portinari* nelle facce di quei contadini».

Il conte Fosco sorrise. «Che genio! Che intuizione!»

Pendergast chinò il capo.

«Non parlo di lei, amico mio, ma dell'artista. Vede, è un fatto curioso: il Ghirlandaio dipinse questo quadro *tre anni prima* che il *Trittico Portinari* giungesse a Firenze dalle Fiandre.» Il conte sfoggiò un sorriso in direzione del suo pubblico.

Pendergast lo guardò, gelido. «Il Ghirlandaio vide gli studi del trittico spediti alla famiglia Portinari *cinque anni prima* che il dipinto arrivasse a Firenze. Mi sorprende che lei non ne fosse a conoscenza.»

Il sorriso del conte sfumò, ma solo per un momento. Quindi applaudì con sincera ammirazione. «Complimenti! Complimenti! Sembra che lei mi abbia battuto sul mio stesso terreno. Devo assolutamente conoscerla meglio, signor Pendergast. Per essere un carabiniere, lei è eccezionalmente colto.»

9

D'Agosta sentì nel ricevitore un trillo lontano, così tenue che gli sembrava di telefonare sulla luna. Se solo avesse risposto suo figlio Vincent Junior! Proprio non aveva voglia di parlare con la moglie.

Si udì uno scatto e una voce familiare rispose: «Sì?» Non diceva mai «Pronto». Diceva «Sì?», come se la chiamata fosse un'imposizione.

«Sono io.»

«Sì?» ripeté lei.

Gesù Cristo. «Sono io, Vinnie.»

«Lo so.»

«Vorrei parlare con mio figlio, per favore.»

Ci fu una pausa. «Non puoi.»

D'Agosta provò una fitta di rabbia. «Perché no?»

«Qui in Canada abbiamo qualcosa chiamato *scuola*.»

D'Agosta rimase a bocca aperta. Ma certo. Era venerdì, quasi mezzogiorno. «Non ci avevo pensato.»

«Lo so che non ci hai pensato. Come non hai pensato al suo compleanno.»

«Hai staccato il telefono.»

«Sarà stato il cane. Comunque potevi mandare un biglietto, un regalo...»

«Ho mandato un biglietto e un regalo.»

«È arrivato il giorno dopo.»

«L'ho spedito dieci giorni prima, Cristo! Non puoi darmi la colpa se le poste sono lente.» Era una pazzia. Ancora una volta D'Agosta si lasciava trascinare in una discussione senza senso. Perché provavano questo desiderio disperato di litigare? La tattica migliore era non reagire. «Senti, Lydia, chiamo più tardi, stasera. D'accordo?»

«Vincent esce con gli amici.»

«Chiamo domattina.»

«Non lo troverai: ha l'allenamento di baseball, tutto il giorno.»

«Allora di' a lui di chiamarmi.»

«Credi che ci possiamo permettere telefonate in teleselezione, con i pochi soldi che ci passi?»

«Lo sai che sto facendo del mio meglio. Nulla ti impedisce di tornare qui anche tu, lo sai.»

«Vinnie, sei tu che ci hai obbligati a venire qui contro la nostra volontà. Noi non volevamo. All'inizio è stata dura, ma poi è successa una cosa stupefacente: mi sono fatta una vita, qui. Mi piace, qui. E anche a Vincent. Abbiamo *amici*, Vinnie. Abbiamo *una vita*. E adesso che ci siamo rimessi in piedi, vuoi che torniamo nel Queens? Lasciamelo dire: io non ci torno nel Queens.»

D'Agosta tacque. Era proprio la dichiarazione che non avrebbe voluto sentire. *Gesù, che casino.* E tutto quello che voleva era parlare col figlio. «Lydia, niente è scolpito sulla pietra. Possiamo risolvere...»

«Possiamo risolvere *cosa*? È ora di guardare in faccia...»

«Non lo dire, Lydia.»

«Lo dico sì. È ora di guardare in faccia la realtà, di...»

«Non dirlo.»

«...divorziare.»

D'Agosta riagganciò, lentamente. Venticinque anni buttati via così. Gli mancava il fiato, gli veniva la nausea. Non ci voleva pensare. Aveva da fare.

Il quartier generale della polizia di Southampton era alloggiato in un grazioso, ancorché antiquato, edificio di legno che un tempo aveva ospitato lo Slate Rock Country Club. Le autorità, pensava triste D'Agosta, dove-

vano avere fatto un bello sforzo per trasformarlo in una tipica, deprimente stazione di polizia, con il linoleum grigio e le pareti color vomito. C'era persino nell'aria quell'odore universale da stazione di polizia, una miscela di sudore, fotocopiatrici surriscaldate, metallo sporco, detergenti al cloro.

Il sergente sentì un nodo allo stomaco. Ne era stato fuori per tre giorni, andando in giro con Pendergast e facendo rapporto al tenente per telefono. Ora però doveva vedere Braskie di persona. La conversazione telefonica con la moglie lo aveva distrutto. Se solo avesse chiamato più tardi...

Attraversò gli uffici esterni, scambiando cenni di saluto. Non che gli altri sembrassero particolarmente felici di vederlo: D'Agosta non era popolare in Dipartimento. Lo aveva sempre considerato come una tappa sulla via del ritorno a New York City e non si era preoccupato di farsi degli amici. Forse era stato un errore.

Il sergente allontanò quei pensieri e bussò al vetro smerigliato del piccolo ufficio del tenente, su cui, a lettere d'oro bordate di nero, un po' scolorite, si leggeva BRASKIE.

«Seh?» fece una voce dall'interno.

Il tenente sedeva alla sua vecchia scrivania di metallo. Su un lato c'era una pila di giornali, dal *Post* al *Times* all'*East Hampton Record.* Tutti avevano la stessa storia in prima pagina. Il tenente aveva un aspetto orribile: occhiaie profonde e viso segnato. D'Agosta quasi si dispiacque per lui.

Braskie gli fece cenno di sedersi. «Novità?»

Il sergente lo aggiornò.

A rapporto completato, il tenente si passò una mano sulla precoce calvizie e sospirò. «Il capo rientra domani e finora non abbiamo in mano niente. Nessuno che sia entrato e uscito, nessun indizio, capelli o fibre, niente di niente. Quando arriva Pendergast?» Era così disperato da doversi aggrappare all'intervento di un agente dell'FBI.

«Tra mezz'ora. Voleva che mi assicurassi che tutto fosse pronto.»

«Lo è.» Con un altro sospiro, il tenente si alzò in piedi. «Seguimi.»

La sala della Scientifica era alloggiata in un prefabbricato dietro la stazione di polizia, confinante con uno degli ultimi campi di patate di Southampton. Il tenente fece passare il tesserino magnetico sul lettore e spinse la porta. All'interno, D'Agosta vide il sergente Joe Lillian che collocava l'ultimo indizio su un tavolo. Alle pareti scaffali e schedari, ingombri di prove risalenti a chissà quanti anni prima, scomparivano nella penombra.

D'Agosta occhieggiò il tavolo: Lillian aveva fatto un buon lavoro. Carte,

buste di plastica trasparenti, provette... tutto era etichettato e ben ordinato.

«Pensi che il tuo agente lo apprezzerà?» chiese Braskie.

D'Agosta non sapeva dire se la sfumatura nella voce del tenente fosse di sarcasmo o disperazione. Ma prima che potesse rispondere sentì alle sue spalle la familiare voce melliflua di Pendergast: «Senza dubbio, tenente Braskie, senza dubbio».

Il tenente sobbalzò. L'agente dell'FBI era sulla porta, con le mani intrecciate dietro la schiena. Era entrato dietro di loro, senza farsi sentire.

«Si accomodi», lo invitò Braskie. «Sono sicuro che i vostri esperti sono migliori dei nostri.»

«E io sono sicuro che l'assassino non abbia lasciato tracce, se non quelle che *voleva* lasciare. Darò solo un'occhiata... Che cos'è questa? La croce fusa? Posso?»

Il sergente Lillian porse la busta contenente la croce a Pendergast, che la prese delicatamente e la esaminò da ogni parte.

«Vorrei poterla inviare a un laboratorio a New York.»

«Nessun problema», rispose Lillian, riprendendo il reperto e sistemandolo in un contenitore di plastica.

«E anche questi campioni carbonizzati.» Pendergast raccolse una provetta contenente frammenti bruciati di zolfo. La stappò, l'annusò per un istante e la richiuse.

«D'accordo», acconsentì Lillian.

Pendergast si rivolse a D'Agosta. «C'è qualcosa che ti interessa, sergente?»

Questi fece un passo avanti. «Può darsi.» Passò in rassegna gli oggetti sul tavolo e indicò un pacchetto di lettere.

«È già stato tutto esaminato dalla Scientifica», precisò Lillian. «Guardi quello che vuole.»

Il sergente prese le lettere e ne guardò una. Il destinatario era Grove e il mittente era Jason Prince, il ragazzo che avevano visto al museo. Con la coda dell'occhio, notò una smorfia divertita sulla faccia di Lillian. *Cosa diavolo c'è da ridere?* Cominciò a leggere. *Gesù. Oh, Gesù.* Arrossì e rimise a posto la lettera.

«Ogni giorno si impara qualcosa, eh, D'Agosta?» fece Lillian, sogghignando.

D'Agosta riguardò il tavolo. C'era una pila di libri: *La tragica storia del Dottor Faust* di Christopher Marlowe, *The New Book of Christian Prayers*, il *Malleus Maleficarum.*

«*Il martello delle streghe*», tradusse Pendergast, accennando al volume. «Il manuale degli inquisitori per la caccia alle streghe, una fonte di informazioni sulla magia nera.»

Accanto ai libri c'erano degli stampati presi da Internet. Il foglio in cima al mucchio proveniva da un sito chiamato *Maledicat Dominus.* La pagina sembrava dedicata a incantesimi o preghiere atte a scacciare il diavolo.

«Ha visitato parecchi di questi siti, nelle ultime ventiquattr'ore della sua vita», disse Braskie. «Queste sono le pagine che ha stampato.»

Pendergast intanto esaminava un cavatappi con una lente di ingrandimento. «Qual era il menù?» si informò.

Braskie prese un taccuino, ne sfogliò le pagine e lo consegnò all'agente dell'FBI.

Pendergast lesse ad alta voce: «Sogliola alla Dover, medaglioni di manzo alla griglia ai funghi e borgogna, carote julienne, insalata verde, sorbetto di limone. Accompagnati da un Petrus del '90. Gusto eccellente nel vino». Restituì il taccuino al legittimo proprietario e riprese la caccia. Chino sul tavolo, raccolse un pezzetto di carta appallottolato.

«Lo abbiamo trovato accartocciato nel cestino. Sembra una specie di brutta copia.»

«È la bozza di un articolo per il prossimo numero di *Art Review*, che se non erro dovrebbe essere in edicola domani.» Pendergast lisciò la carta e, nuovamente, lesse ad alta voce: «'La storia dell'arte, come ogni altra grande disciplina, ha i suoi luoghi e momenti sacri. Ogni critico degno di questo nome darebbe un occhio pur di potervi presenziare. Uno di essi è la prima mostra impressionista sul Boulevard des Capucines nel 1874, un altro è il giorno in cui Braque vide per la prima volta *Les Demoiselles d'Avignon* di Picasso. Ciò che sto per dirvi è che l'esposizione dei *Golgotha* di Maurice Vilnius nel suo studio dell'East Village è uno di questi momenti immortali...'»

«Al servizio funebre, ieri, hai detto che Grove detestava le opere di Vilnius», rammentò D'Agosta.

«E così era, in passato. Ma a quanto pare ha cambiato opinione.» Pendergast, pensoso, rimise il foglio sul tavolo. «Questo spiega perché Vilnius fosse così di buon umore.»

«Abbiamo trovato un articolo simile accanto al computer», disse Braskie. «Stampato ma non firmato, anche se sembra di Grove.»

Pendergast prese il foglio che il tenente gli indicava e lo esaminò. «È un articolo del *Burlington Magazine*: 'Rivalutazione de *L'educazione della*

Vergine di Georges de la Tour'. Un articoletto dove Grove ritratta una valutazione precedente, in cui bollava il dipinto come un falso. Si direbbe che abbia cambiato idea su parecchie cose, nelle sue ultime ore.» Rimise giù l'articolo e girò intorno al tavolo per interessarsi ai tabulati delle telefonate. «Questi saranno d'aiuto, non credi, Vincent?»

D'Agosta li sfogliò. «Ha fatto parecchie chiamate, l'ultimo giorno.»

«Già», commentò il tenente. «A un sacco di gente strana.»

Il sergente guardò la lista. Braskie aveva ragione. Le chiamate erano davvero strane: intercontinentali al professor Iain Montcalm, presso il New College di Oxford, Dipartimento di Studi medioevali; telefonate locali a Evelyn Milbanke e Jonathan Frederick; parecchie chiamate al servizio informazioni e poi, dopo mezzanotte, una a Locke Bullard, un noto industriale, una a un certo Nigel Cutforth e infine, più tardi ancora, quella a padre Cappi.

«Li interrogheremo tutti. Montcalm, per la cronaca, è uno dei maggiori esperti mondiali di pratiche sataniche.»

Pendergast assentì.

«La Milbanke e Frederick erano presenti alla cena, le telefonate probabilmente erano per organizzarla. Non abbiamo idea del perché abbia chiamato Bullard, non ci risulta che lo abbia mai incontrato. Anche Cutforth è un mistero: è una specie di produttore discografico, e anche in questo caso non ci risulta che si siano mai conosciuti. Ma dell'uno e dell'altro Grove aveva i numeri privati.»

«E le chiamate al servizio informazioni?» chiese D'Agosta. «Ha provato in almeno una dozzina di città.»

«A quanto sappiamo, stava tentando di rintracciare un uomo di nome Beckmann. Ranier Beckmann. Ha cercato anche su Internet.»

Pendergast depose il tovagliolo sporco che stava esaminando. «Lavoro eccellente, tenente Braskie. Le spiace se interroghiamo noi alcune di queste persone?»

«Come volete.»

D'Agosta e Pendergast salirono a bordo della Rolls con l'autista in livrea, ostentatamente parcheggiata di fronte alla stazione di polizia.

Appena il possente veicolo si mise in moto, l'agente dell'FBI prese di tasca un taccuino rilegato in pelle, lo aprì a una nuova pagina e cominciò a prendere appunti con una penna d'oro. «Abbiamo fin troppi sospetti.»

«Infatti. Praticamente tutti quelli che Grove conosceva.»

«Con la possibile eccezione di Maurice Vilnius. Nondimeno, la lista dei sospetti si accorcerà rapidamente. Nel frattempo, sappiamo che cosa fare domani.» Consegnò l'elenco al sergente. «Tu parlerai con la Milbanke, Bullard e Cutforth. Io mi prendo Vilnius, Fosco e Montcalm. Questi sono biglietti da visita della Divisione Sud dell'ufficio FBI di Manhattan. Se qualcuno fa obiezioni, dagli uno di questi.»

«Devo chiedere qualcosa in particolare?»

«Domande di routine. Siamo a un punto del caso in cui occorre il proverbiale lavoro da piedipiatti. Non è così che si dice nei tuoi gialli?»

D'Agosta abbozzò un amaro sorriso. «Non proprio.»

10

Seduto nel suo angolo-cucina in stile Bauhaus, trecento metri sopra la Fifth Avenue, Nigel Cutforth distolse lo sguardo dall'ultimo numero di *Billboard* e annusò l'aria, chiedendosi che cosa stesse succedendo all'impianto di ventilazione da qualche giorno a quella parte. Era la terza volta che quella puzza di zolfo aleggiava nell'appartamento. Aveva chiamato già due volte i tecnici della manutenzione del palazzo, ma non si era trovato niente. Cutforth sbatté la rivista sul tavolo. «Eliza!»

Eliza era la donna che aveva sposato in cerca di qualcosa di più fresco, una volta liberatosi della prima moglie, ridotta ormai a un relitto dopo avergli dato due figli. Eccola lì, sulla porta, con indosso la tuta aderente da ginnastica, che si spazzolava i lunghi capelli biondi con la testa china da un lato. Si sentiva il crepitio dell'elettricità statica.

«Di nuovo quell'odore», disse lui.

«Ce l'ho anch'io un naso», fece lei, gettando all'indietro un'ondata di capelli per passare a un'altra ciocca. Fino a qualche tempo prima a Cutforth piaceva vederla armeggiare coi capelli. Ora la cosa cominciava a urtargli i nervi. Eliza ci perdeva mezz'ora al giorno, come minimo.

Mentre lei continuava a spazzolarsi, l'irritazione di Cutforth crebbe. «Questo appartamento mi costa cinquemilacinquecento dollari e puzza come un laboratorio di chimica. Perché non chiami la manutenzione?»

«Il telefono ce l'hai lì a portata di mano.»

L'uomo non fece caso al tono.

Lei gettò all'indietro l'ultima ciocca, scosse la testa e si raddrizzò. «Ho lezione in palestra tra un quarto d'ora. Sono già in ritardo.» Detto questo, sparì dalla porta.

Cutforth la sentì sbattere le ante dell'armadio per prendere le scarpe da ginnastica. Poi udì il rumore dell'ascensore in corridoio. Eliza se ne stava andando.

Lui annusò di nuovo l'aria. La puzza stava peggiorando. Sarebbe stata una rottura di palle chiamare per la terza volta la manutenzione: i tecnici si muovevano solo quando si alzava la voce. A quel piano c'era un unico appartamento, oltre al suo, e l'altro, anche se era affittato, era sempre vuoto. Agli altri piani nessuno sentiva alcun odore. Quindi l'unico a lamentarsi era lui.

Si alzò in piedi, con una sensazione di inquietudine. Anche Grove aveva parlato di un odore simile, e di cento altre cose. Cutforth scosse il capo, cercando di allontanare dalla mente le nubi di apprensione. Non doveva permettere che le assurde preoccupazioni di quel cacasotto gli facessero impressione.

Che venisse dalle prese d'aria? Fece un giro per controllare. La puzza era più forte in salotto e ancora più forte in biblioteca. Cutforth la seguì fino alla sala di controllo, annusando come un cane. Forte, sempre più forte. Aprì la porta, chiusa a chiave, ed entrò nella sala. Si guardò intorno: c'erano il bellissimo Studer a sessantaquattro canali, l'impianto di registrazione su disco rigido, le attrezzature per l'elaborazione audio. Sulla parete di fondo, alcune vetrine conservavano i suoi tesori: la chitarra che Mick Jagger aveva fatto a pezzi ad Altamont, la preziosa Telecaster del 1950 di Keith Richards, che risaliva ai primi anni della produzione di massa, con ancora i pickup originali; i fogli di musica su cui era stata abbozzata *Imagine*, con le macchie di caffè e gli scarabocchi osceni ai margini. Sua moglie diceva che la sala di controllo sembrava un Planet Hollywood, cosa che lo faceva incazzare. Quella era una delle più grandi collezioni di memorabilia del rock. Era lì che aveva scoperto i Suburban Lawnmowers, ascoltando un misero demo a quattro canali spedito da Cincinnati. Era lì che aveva sentito per la prima volta il sound di Rappah Jowly, provando quello speciale brivido alla schiena. Cutforth aveva orecchio. E aveva il dono di riconoscere la musica che poteva fare soldi. Non sapeva da dove gli venisse quel particolare talento e non gli importava. Funzionava, contava solo questo.

Planet Hollywood un cazzo. Ma da dove viene questa puzza?

Seguì l'odore fino alla vetrata che guardava sullo studio. Veniva proprio da lì. Qualche apparecchiatura in cortocircuito, forse.

Aprì la pesante porta antirumore e l'odore lo investì come una foschia

oleosa. Non lo aveva notato attraverso il vetro, però c'era effettivamente una nebbiolina nell'aria. E non si sentiva solo quell'odore, ma qualcosa di peggio, che gli richiamò alla mente un porcile in un giorno d'estate.

Si guardò intorno, tra il pianoforte Bösendorfer, i suoi prediletti microfoni Neumann, le camere di isolamento, i pannelli dell'insonorizzazione.

Che qualche stronzo avesse combinato casino nello studio?

Cutforth perlustrò la stanza, con rabbia mista a paura. Non era possibile che qualcuno si fosse introdotto nel suo appartamento. Gli antifurto erano ad alta tecnologia. Quando si ha a che fare coi *gansta* del mondo del rap, gente che regola i conti con il piombo anziché con gli avvocati, non si può fare a meno di un buon impianto di sicurezza.

Tutto sembrava in ordine. L'impianto di registrazione era spento. Cutforth appoggiò una mano sui preamplificatori: freddi. Le file di LED erano spente. E quello? C'era qualcosa sul pavimento, in un angolo della stanza.

Andò a guardare. Si chinò sul parquet di legno chiaro e raccolse l'oggetto. Era un dente. O meglio, una zanna. Sembrava una zanna di cinghiale. Con sopra del sangue, ancora fresco, e un brandello di carne umidiccia a un'estremità.

Lo gettò via, disgustato.

Chi è il bastardo che è entrato qui dentro?

Cutforth deglutì e fece un passo indietro. Impossibile. Nessuno poteva entrare. Non aveva appena aperto lui stesso la porta chiusa a chiave? Forse era successo il giorno prima, quando aveva mostrato lo studio al promotore, uno che, di fatto, non conosceva. C'era un sacco di gente stravagante, in quel campo.

Prese uno straccio, raccolse la zanna e corse in cucina, gettando l'involto nella pattumiera. Accese il tritarifiuti, che macinò rumorosamente l'oggetto. Quella cosa mandava un odore disgustoso. Cutforth voltò la faccia da un'altra parte.

Il suono acuto di un campanello lo fece sobbalzare. Il produttore inspirò, andò al citofono e premette il pulsante.

«Signor Cutforth? Un poliziotto desidera vederla.»

Il produttore sbirciò il piccolo monitor. Nell'atrio c'era un poliziotto sulla quarantina, che spostava il suo peso ora su un piede ora su un altro.

«Di sabato? Cosa vuole?»

«Non vuole dirlo, signore.»

Cutforth riprese fiato e regolarizzò il respiro. In quel momento l'idea di

avere un poliziotto in casa era quasi invitante. «Lo faccia salire.»

A un esame ravvicinato, il poliziotto non sembrava molto diverso da un qualsiasi sbirro italo-americano, con tanto di accento da operaio del Queens. Cutforth lo sistemò sul divano in salotto e si sedette sulla poltrona di fronte a lui. La divisa portava le insegne della polizia di Southampton, il che confermò i sospetti del padrone di casa: la faccenda riguardava Grove. Considerando che sul display del suo telefono appariva il numero del chiamante, Cutforth si rammaricò di avere risposto alla telefonata che il critico gli aveva fatto quella notte.

Lo sbirro sfilò dalle tasche un block-notes, una penna e un miniregistratore a cassette.

«Niente registrazioni», stabilì Cutforth.

Lo sbirro si strinse nelle spalle e ripose l'apparecchio. «Strano odore, qui», osservò.

«Un problema di ventilazione.»

Lo sbirro si preparò a prendere appunti.

Cutforth si appoggiò allo schienale, a braccia conserte. «Okay, agente Diagusta. Che cosa posso fare per lei?»

«Conosceva Jeremy Grove?»

«No.»

«Grove non le ha forse telefonato nel cuore della notte tra il quindici e il sedici ottobre?»

«Davvero?»

«Glielo sto chiedendo.»

Cutforth sciolse le braccia, accavallò e scavallò le gambe, pentendosi di aver fatto salire il poliziotto. «La risposta è sì: mi ha chiamato.»

«Di che cosa avete parlato?»

«Devo proprio rispondere a queste domande?»

«No... Per il momento. Se lo preferisce, possiamo continuare in circostanze più formali.»

Quelle parole non promettevano niente di buono. Cutforth rifletté rapidamente. «Non c'è niente da nascondere. Possiedo una collezione di strumenti musicali e memorabilia rock. Cose del genere. Grove era interessato a un acquisto.»

«Di cosa?»

«Solo una lettera.»

«Me la mostri.»

Cutforth riuscì a reprimere un'espressione sorpresa. Si alzò in piedi. «Mi segua.»

Tornarono alla sala di controllo.

Cutforth si guardò intorno. «Quella», disse.

Lo sbirro andò a guardare, accigliato.

«Una lettera che Janis Joplin scrisse a Jim Morrison, ma non gli spedì mai. Solo due righe: gli diceva che lui era la peggiore scopata della sua vita.» Cutforth ridacchiò.

Lo sbirro ricopiò la lettera sul taccuino.

Il padrone di casa alzò gli occhi al cielo.

«E il prezzo?» chiese il poliziotto.

«Gli ho risposto che non era in vendita.»

«Le ha detto perché fosse interessato?»

«Solo che collezionava oggettistica dei Doors.»

«E non l'ha disturbata ricevere una telefonata alle ore piccole?»

«Nel campo musicale non è insolito.» Cutforth tornò alla porta e l'aprì, lasciando intendere allo sbirro che fosse ora di andare. Ma questi si rimise ad annusare l'aria.

«Strano quest'odore.»

«Stavo giusto per chiamare la manutenzione.»

«Questo è lo stesso odore che c'era sul luogo della morte di Jeremy Grove.»

Cutforth deglutì. Che cosa aveva detto Grove? *L'odore è il peggio. Non riesco nemmeno a pensare.* Anche Grove aveva detto di avere trovato qualcosa, un grumo di carne pelosa grande come una palla da golf, che sembrava viva... o almeno poteva esserlo prima che Grove la schiacciasse sotto i piedi e la gettasse nel gabinetto. Cutforth sentiva il cuore scoppiare nella gabbia toracica. Inspirò a fondo, due volte, espirando lentamente, come gli avevano insegnato al corso di autocontrollo dell'ansia. Era ridicolo. Era il ventunesimo cazzo di secolo. *Calmati, Nigel.*

«Lei conosce un certo Locke Bullard, signor Cutforth? Oppure un certo Ranier Beckmann?»

Quelle domande, una di seguito all'altra, lo colpirono come due pugnalate. Scosse il capo, sperando che il viso non lo tradisse.

«Lei era in contatto con Beckmann?» insistette lo sbirro.

«No.» Maledizione, non avrebbe mai dovuto farlo entrare in casa.

«E che cosa mi dice di Bullard? È in contatto con lui? Lo sa, quattro chiacchiere sui vecchi tempi...»

«No. Non lo conosco. Non conosco né l'uno né l'altro.»

Lo sbirro ne prese nota. Continuò a scrivere per alcuni secondi.

Cutforth si chiese perché gli ci volesse così tanto. Sentiva il sudore colargli da sotto le ascelle. Deglutì, senza che ci fosse nulla da deglutire. Aveva la bocca secca.

«Sicuro di non avere altro da dirmi riguardo a quella telefonata?» insistette lo sbirro. «Perché tutti coloro con cui Grove parlò quella notte dichiarano che era sconvolto. Terribilmente sconvolto. Non certo dell'umore adatto ad acquistare memorabilia rock.»

«Le ho già detto tutto quello che so.»

Erano tornati in salotto, ma stavolta il produttore non invitò il poliziotto a sedersi. Lo voleva fuori di casa il più presto possibile.

«Tiene sempre il riscaldamento così alto, signor Cutforth?» domandò lo sbirro.

Si moriva di caldo, in effetti, anche per gli standard del padrone di casa, che tuttavia non rispose alla domanda.

«Faceva molto caldo anche sul luogo dell'omicidio, nonostante il riscaldamento fosse spento in tutta la casa.» Il poliziotto gli rivolse un'occhiata inquisitiva.

Cutforth si ostinò a tenere la bocca chiusa.

Lo sbirro grugnì, richiuse rumorosamente il block-notes e rimise la penna nell'anello di cuoio. «Fossi in lei, signor Cutforth, la prossima volta mi rifiuterei di rispondere alle domande di un poliziotto senza la presenza di un avvocato.»

«Perché?»

«Perché un avvocato le suggerirebbe che tenere la bocca chiusa è meglio che mentire.»

Cutforth fissò il poliziotto. «Che cosa le fa pensare che io abbia mentito?»

«Grove odiava il rock.»

Il produttore ammutolì. Quello sbirro non era così tonto come sembrava. In effetti, era tonto come una volpe.

«Tornerò, signore. E la prossima volta il registratore sarà in funzione e lei sarà sotto giuramento. Ricordi che la falsa testimonianza è un grave reato. In un modo o nell'altro, verremo comunque a conoscenza dei dettagli della sua conversazione con Grove. Grazie per la disponibilità.»

Mentre l'ascensore scendeva con un ronzio, Cutforth si precipitò al telefono e compose un numero con dita tremanti. Gli serviva d'urgenza una

vacanza al mare, su una spiaggia al capo opposto della terra. Conosceva una ragazza a Phuket che faceva meraviglie. Non poteva partire subito: Jowly, il suo maggiore cliente, aveva un appuntamento per registrare un *overdub*. Dopo di che tutti gli altri potevano andare a farsi fottere. Cutforth avrebbe tagliato la corda, dalla città, dalla moglie, dallo sbirro con le sue domande e, soprattutto, da quell'appartamento, da quella puzza...

«Doris? Sono Nigel. Voglio un posto su un volo per Bangkok. Domani sera, se possibile. Altrimenti lunedì mattina. No, solo io. E una limousine con autista che mi porti a Phuket. E trovami una bella casa grande sulla spiaggia. Un posto sicuro, con cuoco, cameriera, personal trainer, guardia del corpo e così via. Non dire a nessuno dove vado, okay, Doris cara? Sì, in Thailandia. Lo so che fa caldo, in questo periodo, ma non me ne importa.»

Tiene sempre il riscaldamento così alto, signor Cutforth?

Riagganciò il ricevitore senza troppi complimenti e andò nella sua camera. Buttò una valigia sul letto e tirò fuori dall'armadio costumi da bagno, giacca a vento, pantaloni, occhiali da sole, sandali, soldi, orologio, passaporto, telefono satellitare.

Come cazzo avrebbero fatto ad accusarlo di falsa testimonianza, se non sarebbero nemmeno riusciti a trovarlo?

11

Il sergente D'Agosta che entrò dalla porta di servizio del New York Athletic Club era uno sbirro molto incazzato. Il portiere all'ingresso sulla Central Park South gli aveva sbarrato la strada, nonostante l'uniforme del Southampton PD prevedesse la cravatta. Dopo avere sentito la sua richiesta, il portiere lo aveva costretto a usare il retro perché non era socio del club. Il che implicava farsi tutta la Sixth Avenue e tornare indietro lungo 38th Street. Quasi mezzo chilometro a piedi.

D'Agosta aveva imprecato tra sé a ogni passo. Cutforth mentiva, di questo era certo. Aveva tirato a indovinare sul fatto che Grove detestasse il rock e aveva fatto centro: gli occhi del discografico avevano smentito le proprie bugie. Il sergente sapeva tuttavia che tra lui e quel ricco fottuto bugiardo di Cutforth c'era la barriera di un intero apparato legale.

Quanto alla Milbanke, era stato un fiasco completo: l'unica cosa di cui voleva parlare era la sua nuova collana di smeraldi. Quella vecchia pazza non gli aveva fornito una pista che fosse una. E ora gli toccava anche fare

il giro di uno dei più lunghi isolati di Manhattan.

Merda.

Giunto finalmente alla porta sul retro dell'Athletic Club, D'Agosta chiamò l'ascensore di servizio, l'unico da quel lato. Quando finalmente la cabina arrivò, dopo tre minuti buoni di attesa, e le porte si aprirono con uno scricchiolio, premette il pulsante del nono piano. L'ascensore salì con estrema lentezza, come se gli costasse grande sforzo, e riaprì lamentoso le porte. Il sergente si ritrovò in un corridoio scarsamente illuminato, praticamente buio per un club così alla moda, e seguì le indicazioni di legno con la figura di una mano dorata e la scritta BILIARDI. C'era un vago odore di sigaro nell'aria che gli fece provare nostalgia per un buon Avana, abitudine cui la moglie lo aveva costretto a rinunciare prima ancora che si trasferissero in Canada. Poteva sempre riprenderla. Nessuno ormai glielo impediva.

In fondo al corridoio, l'odore del tabacco si fece più intenso.

Emerse in una sala spaziosa con grandi finestre. Al suo ingresso, un altro addetto del club scattò in piedi da dietro una piccola scrivania con un indispettito «Signore!».

Lui lo ignorò e si guardò intorno, fino a distinguere una figura solitaria, avvolta in una nuvola di fumo, china sul tavolo da biliardo in fondo alla sala.

«Posso chiederle che cosa desidera, signore?» chiese l'addetto.

«No.» D'Agosta lo spinse da parte e si incamminò tra i tavoli da biliardo, con i tappeti verde smeraldo illuminati da lampade basse. Erano le sei di sera e, dalle finestre, il rettangolo di Central Park appariva già come un buio cimitero. La magia di New York si manifestava al tramonto, nel breve intervallo tra il giorno e la notte, quando la luce della città era pari a quella del cielo che la sovrastava.

Il sergente si fermò a tre metri dall'uomo e prese il block-notes. Scrisse: *Bullard, 20 ottobre.* E attese.

Aspettò che Bullard alzasse lo sguardo e facesse caso a lui. Ma questo non avvenne. Al contrario, l'industriale si concentrò ancora di più sul tappeto verde del biliardo, il viso in ombra, e colpì un'altra palla. Ingessò la punta della stecca con un rapido movimento del polso, girò intorno al tavolo e colpì di nuovo. Il biliardo era diverso da qualsiasi altro che D'Agosta avesse mai visto: più grande, con buche più strette e palle più piccole di solo due colori: rosso e bianco.

«Signor Bullard?»

L'industriale lo ignorò, prendendo posizione per il tiro successivo. Aveva una grossa schiena e spalle larghe, su cui la seta della giacca si tendeva allo spasimo. Il poliziotto distingueva chiaramente solo la brace rossastra del sigaro e le due manone intrecciate sotto il cono di luce. Le vene sul dorso erano in rilievo, simili a grossi vermi bluastri. Su una di esse brillavano vistosi anelli d'oro. Le dita dell'uomo tamburellarono sul tappeto, poi Bullard si spostò e ripeté il gesto.

Quando il sergente stava per chiamarlo un'altra volta, l'industriale si raddrizzò improvvisamente, si voltò, estrasse il sigaro di bocca e chiese: «Cosa vuole?»

D'Agosta non rispose subito. Si concesse invece un minuto per guardarlo bene. Probabilmente non esisteva un uomo più brutto sulla faccia della terra. La testa era grossa e bruna e, per quanto il corpo su cui era incassata fosse massiccio quanto quello di un grizzly, continuava a sembrare sproporzionata. La mascella vigorosa, ancorata a muscoli guizzanti, risaliva fino a un paio di lobi penduli. Al centro del viso c'erano due labbra screpolate e carnose, che spiccavano bianche sulla carnagione più scura. L'aspetto complessivo, già molto sgradevole cosi, era completato da un naso tozzo e schiacciato. Sopra due occhi infossati spuntavano due sopracciglia cespugliose. La fronte piatta sfumava nella cupola calva del cranio, segnata da lentiggini e macchie di fegato. Si aveva l'impressione che quell'uomo trasudasse forza bruta e sicurezza dal corpo e dalla mente. A ogni movimento, intenzionalmente grave, come quelli di un robusto cavallo da tiro, la seta blu del vestito gli frusciava addosso.

D'Agosta si umettò le labbra. «Ho qualche domanda da farle.»

Bullard lo scrutò a sua volta, poi si rimise in bocca il sigaro, si chinò sul tavolo e diede un lieve colpetto a una palla.

«Se l'ambiente la distrae, possiamo sempre andare alla centrale», propose il sergente.

«Solo un minuto.»

D'Agosta guardò l'orologio. Si voltò e vide l'addetto che attendeva all'altro capo della sala, con le mani intrecciate davanti a sé, un'aria di sufficienza e un sorrisetto sulla faccia.

Bullard voltò le spalle al poliziotto e si chinò sul tavolo. Da sotto la giacca apparvero una camicia inamidata di cotone bianco e un paio di bretelle rosse. Un altro lieve colpetto, seguito dal fruscio della seta.

«Bullard, il suo minuto è scaduto.»

L'industriale sollevò la stecca, ne ingessò la punta e si chinò ancora sul

biliardo. Il figlio di puttana si accingeva a tirare di nuovo.

«Mi sta scassando i coglioni, lo sa?»

Bullard tirò e girò intorno al tavolo per il colpo successivo. «Dovrebbe imparare a controllare l'ira. Ci sono dei corsi appositi.» Provò il tiro, poi colpì una palla con somma delicatezza, spostandola di sette centimetri per mandarla a sfiorarne un'altra.

La goccia che fece traboccare il vaso.

«Bullard, continui così e io l'ammanetto e la porto fuori dall'ingresso principale, davanti al portiere e a tutti gli altri. Le faccio percorrere a calci in culo Central Park South fino a Columbus Circle, dove ho parcheggiato l'auto di servizio. Poi chiamo rinforzi via radio e la costringo a stare in pieno sabato pomeriggio sul marciapiede di Columbus Circle, finché non arrivano.»

La stecca si immobilizzò. L'industriale si alzò, i muscoli facciali irrigiditi. Dalla tasca interna della giacca prese un cellulare e cominciò a comporre un numero. «Credo proprio che dovrò raccontare al sindaco come uno dei suoi poliziotti mi abbia minacciato, usando un linguaggio offensivo.»

«Faccia pure. Nel caso non l'abbia notato, sono del Dipartimento di polizia di Southampton, e non me ne frega un beneamato cazzo del suo sindaco!»

Bullard si portò il cellulare all'orecchio. «Allora è fuori dalla sua giurisdizione e la sua minaccia di arresto è un abuso.»

«Sono incaricato del collegamento con il Distretto Sud dell'ufficio FBI di Manhattan.» D'Agosta sfilò dal portafoglio uno dei biglietti da visita che Pendergast gli aveva dato e lo gettò sul tavolo da biliardo. «Se ha qualche lamentela, si rivolga al supervisore, l'agente speciale Carlton. Lì c'è il suo numero.»

Questo fece effetto. Bullard richiuse il telefono con deliberata lentezza e gettò il sigaro in una sputacchiera riempita di sabbia, da cui continuò a levarsi un filo di fumo. «E va bene. È riuscito ad attirare la mia attenzione.»

D'Agosta sfogliò il block-notes. Non intendeva sprecare altro tempo. «Alle ore 2,02 del mattino del sedici ottobre, Jeremy Grove ha telefonato al suo numero privato, fuori elenco. Sul suo yacht, ritengo. La conversazione è durata quarantadue minuti.»

«Non ricordo affatto questa conversazione.»

«Davvero?» D'Agosta prese una fotocopia dal block-notes e gliela mostrò. «La compagnia telefonica la pensa diversamente.»

«Non ho bisogno di vederlo.»

«Chi altri si trovava a bordo che possa avere risposto alla chiamata? Fidanzata, cuoca, babysitter... chiunque.» Il sergente attese con la penna sospesa sul block-notes.

Un lungo silenzio, poi: «Ero solo sul mio yacht, in quel momento».

«E allora chi ha preso la telefonata? Il gatto?»

«Non risponderò ad altre domande se non in presenza del mio avvocato.» La voce di Bullard era perfettamente adeguata al suo aspetto: profonda e raschiante. A D'Agosta sembrava che qualcuno cercasse di accendere un fiammifero sfregandoglielo sulla spina dorsale.

«Mi lasci dire una cosa, signor Bullard. Lei mi ha appena mentito. Ha mentito a un agente di polizia. Il che rientra nella definizione di 'intralcio alla giustizia'. Può telefonare al suo avvocato, se lo desidera, ma lo farà dalla centrale di polizia, dove io provvederò immediatamente ad accompagnarla. È questo che vuole? O preferisce che riproviamo?»

«Questo è un club di gentiluomini e le sarei grato se non alzasse la voce.»

«Sono un po' duro d'orecchi, sa, e in ogni caso non sono un gentiluomo.» D'Agosta rimase in attesa.

Le labbra bianche di Grove si arricciarono in una specie di sorriso. «Ora che mi ci fa pensare, ricordo una telefonata di Grove. Era da tanto che non ci sentivamo.»

«Di che cosa avete parlato?»

«Di questo e di quello.»

«Di questo e di quello.» D'Agosta lo scrisse. *Di questo e di quello.* «Per quarantadue minuti?»

«Ci siamo aggiornati a vicenda sulle ultime novità.»

«Conosceva bene Grove?»

«Ci eravamo incontrati qualche volta. Non eravamo amici.»

«Quando lo ha conosciuto?»

«Anni fa. Non ricordo.»

«Glielo chiedo di nuovo. Di che cosa avete parlato?»

«Mi ha detto di che cosa si era occupato ultimamente...»

«E sarebbe?»

«Non ricordo con precisione. Articoli, cene, cose del genere.»

Proprio come Cutforth: quello stronzo stava raccontando palle, palle, palle. «E lei? Di che cosa gli ha parlato?»

«Più o meno lo stesso. Del mio lavoro, la mia società.»

«Qual era la ragione della telefonata?»

«Dovrebbe chiederlo a lui. Solo quattro chiacchiere.»

«L'ha chiamata a quell'ora solo per fare quattro chiacchiere?»

«Proprio così.»

«Come faceva a conoscere il suo numero? Non è sull'elenco.»

«Suppongo di averglielo dato, tempo fa.»

«Pensavo che non fosse suo amico.»

Bullard si strinse nelle spalle. «Può averlo avuto da qualcun altro.»

D'Agosta lo guardò. L'industriale era per metà sotto la luce, per metà in ombra. Non gli si vedevano gli occhi. «Grove le è sembrato spaventato o apprensivo?»

«Non mi è parso. Non ricordo proprio.»

«Conosce un certo Nigel Cutforth?»

La risposta di Bullard arrivò con un lieve ritardo. «No.»

«E un certo Ranier Beckmann?»

«No.» Stavolta la risposta giunse senza esitazioni.

«Un certo conte Isidoro Fosco?»

«Il nome mi è familiare. Credo di averlo letto un paio di volte nella cronaca mondana.»

«Lady Milbanke? Jonathan Frederick?»

«No e no.»

Non c'erano speranze. D'Agosta sapeva riconoscere una sconfitta. Chiuse di scatto il block-notes. «Non abbiamo ancora finito con lei, signor Bullard.»

Silenzio.

Incoraggiato, il sergente riprese. «Potrei farla dichiarare testimone diretto e restringere i suoi movimenti.» Sapeva che non era vero, ma il suo sesto senso gli diceva che avrebbe colpito nel segno. «Che ne pensa?»

Bullard fece finta di non avere sentito, ma D'Agosta comprese che le sue parole avevano fatto effetto. Si voltò e si diresse verso l'uscita, tra i grandi tavoli verdi dalle piccole buche. Si fermò sulla porta e guardò l'addetto, il cui sorrisetto svanì all'istante.

«Che cos'è questo gioco?» chiese il sergente. «Biliardo?»

«*Snooker*, signore.»

«*Snooker*?» D'Agosta guardò l'addetto. Lo stava prendendo in giro? Sembrava il nome di un tipo di prestazione per cui una prostituta avrebbe fatto pagare un supplemento. Il volto dell'addetto era impassibile.

D'Agosta uscì dalla sala, cercò l'ascensore principale e scese al pianterreno. All'inferno il portiere e le sue regole.

Le ultime luci stavano sfumando fuori dalla finestra della sala da biliardo del New York Athletic Club. Locke Bullard rimase in piedi con la stecca in mano, ma non vedeva più né il tavolo né le palle. Trascorsero sessanta secondi. Poi depose la stecca sul panno verde, andò al bar e prese il cellulare dalla tasca. Doveva fare qualcosa, subito. Aveva questioni importanti che lo attendevano in Italia e nessuno, tantomeno quel fastidioso sergente, poteva mettergli i bastoni tra le ruote.

12

D'Agosta si fermò sui gradini del club per guardare l'orologio. Erano solo le 6,30 del pomeriggio. Pendergast gli aveva chiesto di presentarsi alle 9 in quella che aveva definito la sua «residenza in periferia», per confrontare gli appunti sugli incontri della giornata.

Il sergente si guardò in tasca e trovò la chiave che gli aveva dato l'agente dell'FBI. Di tempo ne aveva. Se la memoria non lo tradiva, all'angolo tra la Broadway e 61st Street c'era un piccolo pub irlandese, il Mullin's, che serviva hamburger decenti. Poteva cenare e farsi una birra. Si voltò verso l'atrio del club e occhieggiò il portiere con la puzza sotto il naso che lo aveva costretto a fare il giro dell'isolato. D'Agosta fece apposta a trattenersi ancora sui gradini. Il portiere, nella sua guardiola, stava riagganciando il ricevitore del citofono quando colse il suo sguardo, con un'espressione mummificata sulla faccia. Accidenti, a volte c'era da pensare che uno dei requisiti essenziali per fare il portiere a Manhattan fosse essere uno stronzo fossile!

Il sergente si decise a scendere i gradini e svoltò a sinistra in Central Park South, tornando a pensare a Pendergast. A che cosa gli serviva una casa in periferia? Da quanto sapeva, il suo appartamento al Dakota era enorme. Tirò fuori il biglietto:

891 Riverside Drive

A che altezza sarà stato? Probabilmente era uno di quei vecchi edifici eleganti vicino a Riverside Park, verso 96th Street. D'Agosta era stato troppo tempo lontano da New York. In passato, gli sarebbe bastato un rapido calcolo mentale per localizzare l'indirizzo.

Il Mullin's Pub era esattamente come lo ricordava: un locale stretto e lungo, poco illuminato, con il bancone da un lato e vecchi tavoli di legno

dall'altro. D'Agosta entrò, sentendosi riscaldare il cuore al pensiero di un autentico cheeseburger newyorkese, al sangue, non una di quelle mostruosità avocado-rucola-Camembert-pancetta che a Southampton facevano pagare quindici dollari.

Un'ora dopo, a stomaco pieno, il poliziotto uscì dal pub e si diresse a nord, verso la stazione della metropolitana su 66th Street. Erano le 19,30 di sabato e ancora le macchine si accalcavano, gareggiavano le une con le altre, strombazzavano in un caos fumante di acciaio e cromo. Compresa una Impala dorata dai vetri scuri, stile anni Ottanta, che per poco non lo investì. Lanciando un adeguato assortimento di maledizioni al guidatore, D'Agosta scese le scale della metropolitana. Armeggiò con il tesserino magnetico, oltrepassò i tornelli e scese i gradini che conducevano alla banchina. Aveva ammazzato un'ora, ma sarebbe arrivato ugualmente in anticipo. Forse avrebbe potuto trattenersi al Mullin's per un'altra birra.

In meno di un minuto, un rombo crescente, preceduto da una colonna di aria stantia, si fece strada dal buio del tunnel, ad annunciare l'arrivo di un treno. Il sergente salì a bordo, riuscì persino a conquistare un posto e chiuse gli occhi. Quasi d'istinto, contò le fermate: 72nd, 79th, 86th... Quando il treno rallentò in corrispondenza di 96th Street, riaprì gli occhi e scese.

Lasciò la stazione dall'uscita sud, attraversò Broadway e si diresse a ovest, lungo 94th Street, oltrepassando West End Avenue, alla volta di Riverside Drive. Sul lato più distante del viale alberato, oltre la sottile scheggia verde di Riverside Park, si intravedevano la West Side Highway e il fiume. Era una serata piacevole, ma il cielo si stava scurendo e c'era odore di umidità nell'aria. Le acque limacciose dell'Hudson sembravano inchiostro nero e le luci del New Jersey punteggiavano la riva opposta. Ogni tanto il bagliore di un lampo squarciava il buio.

Guardò il numero civico dell'edificio sull'angolo più vicino: 214.

214? Imprecò tra sé. Due anni in Canada gli avevano fatto perdere il senso dell'orientamento. L'891 era molto più lontano di quanto pensasse. Forse dalle parti di Harlem. Che cosa ci era andato a fare, Pendergast?

Il sergente sarebbe potuto tornare alla metropolitana, ma questo voleva dire una lunga camminata fino a Broadway e forse anche una lunga attesa in stazione. Poteva prendere un taxi, ma anche in quel caso sarebbe dovuto tornare a Broadway. E prendere un taxi al volo a quell'ora era quasi impossibile.

Poteva sempre farsela a piedi.

Si incamminò lungo il viale. Non dovevano essere più di dieci o quindici

isolati. Si batté una mano sulla pancia. Gli avrebbe fatto bene un po' di moto, per consumare il grasso dell'hamburger. E poi era in anticipo di un'ora.

Camminava di buon passo, con le chiavi e le manette che tintinnavano alla cintura. Il vento sospirava tra gli alberi sul confine di Riverside Park. Le facciate degli eleganti condomini che guardavano sul fiume erano illuminatissime. All'ingresso portieri o guardie di sicurezza vegliavano sull'incolumità dei residenti. Erano quasi le 8 di sera, ma c'era ancora gente che rientrava a casa dal lavoro: uomini in giacca e cravatta, donne in tailleur, un musicista con un violoncello, un paio di tipi che sembravano docenti universitari in giacca di tweed che discutevano di un tale di nome Hegel. Di quando in quando qualcuno gli rivolgeva uno sguardo e un sorriso o un cenno di saluto, ben lieto di vedere un poliziotto in giro. L'11 settembre aveva cambiato radicalmente molte cose, in città, compreso il modo in cui i newyorkesi guardavano i poliziotti. Un altro valido motivo per cercare di tornare in servizio alla prima occasione.

D'Agosta canticchiava tra sé, mentre si riempiva i polmoni della pesante fragranza del West Side, un misto di aria salmastra, scarichi di auto, pattume e asfalto. Colse nell'aria una ventata di caffè tostato da qualche tavola calda aperta tutta la notte. New York City. Una volta che ti entrava nel sangue, era difficile liberarsene. Quando l'economia fosse andata meglio e la città avesse ripreso a reclutare poliziotti, D'Agosta si riprometteva di essere il primo della fila. Pur di lavorare di nuovo per l'NYPD, era disposto ad andare a fare contravvenzioni a Far Rockaway.

Attraversò 110th Street. I numeri avevano superato da poco il 400. Aumentavano, ma non abbastanza in fretta. Come si calcolavano i numeri, sul Riverside? Qualcosa diviso qualcos'altro, meno 59... Non lo ricordava più. Sapeva solo che era più lontano del previsto.

Se non altro, aveva tutto il tempo che voleva. Forse Pendergast abitava in una di quelle case di arenaria molto professorali dalle parti della Columbia University. Doveva essere così: in mezzo agli accademici.

Affrettò il passo. Ora gli edifici erano meno eleganti, più normali, ma ordinati e puliti. Si stava avvicinando alla Columbia University, popolata di studenti con maglioni e pantaloni larghi, secondo la moda. Un ragazzo gridò qualcosa da una finestra a un coetaneo per strada e gli gettò un libro.

Il sergente si chiese che cosa sarebbe stato della sua vita se fosse cresciuto in una famiglia in grado di pagargli il college. Forse ora sarebbe stato un autore di successo. Forse i suoi libri sarebbero piaciuti di più ai critici. Frequentando l'università giusta, si prendevano parecchi contatti. Un

sacco di quei critici del *New York Times* venivano dalla Columbia e si recensivano a vicenda. La dannata *Times Book Review* era una specie di club esclusivo.

Scosse il capo. *Acqua passata*, come usava dire il suo nonno italiano.

Si fermò all'altezza di 122nd Street per riprendere fiato. Aveva raggiunto il confine settentrionale della Columbia University, oltre il quale c'era la International House, l'estremo avamposto della frontiera. Dopo di che, cominciava la terra di nessuno.

E i numeri erano arrivati solo al 550.

Merda. Il sergente guardò l'orologio. 20,10. Aveva percorso un chilometro e mezzo. Per quel giorno aveva fatto esercizio a sufficienza. Aveva ancora tempo, ma non era più così divertente. E in quella zona le probabilità di trovare un taxi ammontavano a zero. Si vedeva ancora qualche studente, ma soprattutto gruppi di giovani sfaccendati che parlottavano tra loro al suo passaggio.

L'891 doveva essere dalle parti di 135th Street, se non oltre. Poteva farcela in una decina di minuti e sarebbe arrivato in anticipo lo stesso. Ma questo implicava entrare nel cuore di Harlem.

D'Agosta tirò fuori nuovamente il biglietto. L'indirizzo era quello, scritto di suo pugno dall'agente dell'FBI, con elegante calligrafia. Sembrava impossibile. Ma Pendergast non poteva certo essersi sbagliato.

Il poliziotto si lasciò alle spalle l'oasi illuminata della International House, senza affrettarsi e senza rallentare. Non c'era ragione di innervosirsi. Era in uniforme e aveva con sé la Glock 9 mm.

Il paesaggio circostante cambiò di colpo. Erano spariti gli studenti e il fervore di attività. I lampioni erano rotti e le facciate buie. Tutto era tranquillo, la zona sembrava deserta. All'incrocio con 130th Street, D'Agosta superò una casa abbandonata, una delle più vecchie: gli infissi erano cadenti e tutto l'edificio emanava un fetore di muffa e urina. Un palazzo da tossici. Nell'isolato successivo c'era una specie di hotel con un portico, sotto il quale gli occupanti bevevano birra. Al suo passaggio tutti si zittirono e lo osservarono con occhi vacui. Un cane non la smetteva di abbaiare.

Accanto al marciapiede erano parcheggiate vecchie auto malridotte, alcune delle quali prive di ruote. Passò una Honda Accord CVCC, un modello antiquato, la cui carrozzeria arrugginita rendeva impossibile riconoscerne il colore. Circa un minuto dopo, passò un'Impala dorata coi finestrini scuri, che rallentò per poi svoltare a destra al primo incrocio.

Un'Impala dorata. Dovevano essercene a centinaia, in città. Accidenti,

cominciava a diventare paranoico. Le mollezze della vita a Southampton...

Continuò a camminare, oltrepassando file di edifici abbandonati, palazzi antichi convertiti in case popolari, marciapiedi costellati di escrementi di cane, rifiuti e bottiglie rotte. La maggior parte dei lampioni erano spenti: sparare alle lampadine doveva essere il passatempo preferito dalle bande locali. E, considerando lo scarso interesse municipale per questa zona, doveva trascorrere un'eternità prima che qualcuno li facesse riparare.

D'Agosta si stava avvicinando al cuore della zona ovest di Harlem. Gli sembrava incredibile che Pendergast avesse una casa proprio lì. D'accordo, era un tipo eccentrico, ma non così tanto.

L'isolato successivo, all'incrocio con 132nd Street, era completamente buio. Non c'era un lampione funzionante. I due edifici ancora in piedi erano abbandonati e i portoni sbarrati da assi. Persino le luci sul lato del parco erano fuori servizio. Un paradiso per ladri e scippatori. D'altra parte, non doveva esserci nessuno da scippare: chi si sarebbe mai avventurato da quelle parti di notte?

D'Agosta rammentò a se stesso che era armato, in uniforme ed equipaggiato di radio. Scosse il capo. Si stava rincoglionendo. Avanzò con passo deciso nell'isolato buio.

Fu allora che avvistò l'auto che procedeva lentamente alle sue spalle. Notò con la coda dell'occhio la carrozzeria dorata. Era la stessa Chevrolet Impala che gli aveva quasi schiacciato i piedi su West 61st Street.

Poteva anche avere perso il senso dell'orientamento, ma il suo radar da sbirro era ancora perfettamente efficiente e cominciava a inviargli segnali d'allarme. L'auto procedeva a velocità ridotta e lo avrebbe affiancato al centro della zona buia.

Era un'imboscata.

D'Agosta prese una decisione istantanea. Si mise a correre, svoltò a sinistra, tagliando la strada al veicolo. Sentì pneumatici stridere sull'asfalto, ma li aveva battuti sul tempo. Prima che potessero reagire, si era già infilato in Riverside Park.

Mentre spariva nell'oscurità, tra gli alberi, vide il veicolo fermarsi accanto al marciapiede e le due portiere aprirsi simultaneamente.

13

La porta della suite al decimo piano dello Sherry Netherland Hotel fu aperta da un maggiordomo inglese in livrea così impeccabile da sembrare

uscito da un romanzo di Wodehouse.

Il maggiordomo fece un inchino a Pendergast e si fece da parte per lasciarlo entrare: il doppiopetto Prince Albert era perfettamente spazzolato e la camicia inamidata scricchiolava lievemente a ogni suo movimento. Una mano guantata di bianco prese il cappotto, mentre l'altra reggeva un piccolo vassoio d'argento. Senza esitazioni, l'agente dell'FBI vi depose sopra il proprio biglietto da visita.

«Se il signore vuole cortesemente attendere.» Il maggiordomo accennò un altro inchino e scomparve in un lungo corridoio, tenendo in mano il vassoio. Si udì il delicato rumore di una porta, poi di un'altra.

Il maggiordomo tornò qualche minuto più tardi. «Se vuole cortesemente seguirmi.» E fece strada fino a un soggiorno dalle pareti a pannelli di legno. In un grande caminetto le fiamme consumavano allegramente legno di betulla. «Se il signore vuole accomodarsi dove preferisce.»

Pendergast, sempre attratto dal calore, scelse una poltrona di pelle rossa vicino al fuoco.

«Al momento il conte è impegnato. Il signore gradisce un *amontillado*?»

«Grazie.»

Il maggiordomo si ritirò senza far rumore, per riapparire di lì a trenta secondi portando su un vassoio un singolo bicchiere di cristallo, riempito a metà di un liquido ambrato. Deposto il vassoio su un tavolino, sparì silenziosamente come era arrivato.

Pendergast assaggiò il vino di Jeréz, secco e delicato, e si guardò intorno con crescente interesse. La stanza era arredata con gusto squisito e non chiassoso. Sul pavimento era disteso un raro tappeto Safavid con un disegno Shah Abassid. Il caminetto, scolpito in pietra serena di Firenze, portava lo stemma araldico di un'antica e nobile famiglia. Sul tavolo, oltre al vassoio col bicchiere, c'era un interessante assortimento di oggetti: argenteria, un'antica lampada a gas, alcune bottiglie di profumo in vetro di fabbricazione italiana e un piccolo bronzo etrusco.

Tuttavia a stupirlo era il dipinto sopra il caminetto: un Vermeer, all'apparenza, un ritratto di donna nell'atto di esaminare un merletto davanti a una finestra di vetro piombato, da cui entrava una gelida luce fiamminga. La luce attraversava il merletto, proiettando una debole ombra sul vestito della donna. Pendergast aveva una certa familiarità con i trentacinque dipinti conosciuti del celebre pittore, ma questo non ne faceva parte. Eppure non poteva essere un falso: nessuno avrebbe saputo imitare la luce di Vermeer.

Gli occhi dell'agente dell'FBI indagarono nella stanza. Sulla parete di fronte c'era un dipinto incompiuto in stile caravaggesco, raffigurante la conversione di Paolo sulla strada di Damasco. Era una versione più piccola e addirittura più intensa dello stesso dipinto del Caravaggio a Santa Maria del Popolo, a Roma. Quanto più lo guardava, tanto più Pendergast si convinceva che non potesse essere una copia, né un dipinto della scuola del pittore. In effetti, si sarebbe detto uno studio dell'opera, realizzato dallo stesso Caravaggio.

Rivolse quindi la propria attenzione sulla parete di destra, alla quale era appeso un terzo dipinto: una ragazzina che leggeva un libro alla luce di una candela. Lo riconobbe come molto simile a una serie di dipinti sullo stesso soggetto, *L'educazione della Vergine*, opera del misterioso pittore francese Georges de la Tour. Ma non si trattava di una copia. Che fosse un originale?

Quelli erano gli unici tre quadri della stanza, tre gemme inestimabili, esposte senza pompa e magniloquenza, anzi, perfettamente inserite nell'ambiente e destinate più al godimento del proprietario che all'invidia altrui. Nessuno dei dipinti aveva una targhetta.

La curiosità di Pendergast riguardo al conte Fosco crebbe ulteriormente.

Dalle stanze adiacenti giunsero suoni quasi impercettibili, su cui Pendergast si concentrò immediatamente. Una porta che si apriva, il canto di un uccellino, passi lievi e una voce profonda e gentile: «Vieni fuori e salta su. Uno, due, tre e su! Tre, due, uno e giù!» Il canto dell'uccellino si fece più intenso, accompagnato da altri suoni: ticchettii, rumore di ingranaggi, mescolati a gioiose esortazioni. Poi risuonò una bella voce tenorile che cantava note di un'aria d'opera. L'uccellino, se di questo si trattava, tacque all'improvviso, come vittima di un incantesimo, mentre la voce aumentava di tono e di volume, per poi svanire lentamente.

In quel momento il maggiordomo ritornò. «Il conte la riceverà adesso.»

Pendergast si alzò e lo seguì in un lungo e largo corridoio con librerie alle pareti, fino a uno studio, in cui il conte troneggiava in tutta la sua imponenza. Gli voltava le spalle nella luce del crepuscolo, rivolto verso una finestra a tutta parete e a una balconata incorniciata da cespugli di rosa. Sopra un paio di pantaloni, Fosco indossava una camicia bianchissima, perfettamente stirata, dal colletto aperto. Accanto a lui, sul tavolo, si allineavano con precisione geometrica un centinaio di attrezzi: piccoli cacciaviti, saldatori, un seghetto da gioielliere, strumenti da orologiaio, insieme a minuti ingranaggi quali molle, levette e altre minuscole componenti meccani-

che, oltre a chip, circuiti a scheda, cavetti di fibre ottiche, LED, frammenti di gomma e di plastica e altri oggetti elettronici dalle funzioni imprecisate.

Al centro del tavolo, su un piccolo trespolo in legno, c'era quello che a prima vista poteva sembrare un cacatoa Tritone, dalle piume di un bianco brillante e dalla cresta giallo limone. A un esame più attento, l'uccello risultava essere un piccolo robot.

Il maggiordomo invitò gentilmente l'ospite a sedersi su uno sgabello. Come per magia, riapparve il suo bicchiere di *amontillado*, bevuto a metà, e il maggiordomo svanì.

Pendergast studiò il conte, che con la mano libera prese da un vassoio un seme di equiseto e se lo portò alle labbra grassocce, tenendovelo stretto. Con un sibilo di eccitazione, il cacatoa-robot saltò dal trespolo alla mano del conte, si arrampicò fino alla spalla e, protendendosi in avanti con un rumore di ingranaggi, recuperò il seme col becco e fece l'atto di masticarlo.

«Ah, mio caro, l'ora dei giochi è finita. Torna sul trespolo.» Il conte fece un cenno con la mano guantata e il cacatoa gracchiò di disappunto, inarcò la cresta, ma non si mosse. «Ostinato, a quanto vedo.» Il conte alzò la voce. «Torna sul trespolo, bello mio, altrimenti per oggi niente più semi.»

Il cacatoa gracchiò di nuovo, ma stavolta tornò al trespolo, orientando su Pendergast i suoi occhi-LED.

Finalmente il conte si voltò, fece un sorriso e un inchino e tese la mano all'agente dell'FBI. «Mi scusi se l'ho fatta attendere. Il mio amico, come ha visto, ha bisogno di fare esercizio.»

«Molto interessante», commentò Pendergast, asciutto.

«Senza dubbio! Sì, è vero, i miei cuccioli mi rendono ridicolo.»

«Cuccioli?»

«Sì. Vedesse quanto mi sono affezionati. Il mio cacatoa e...» Inclinò la grossa testa verso l'altro lato della stanza, dove in una gabbietta a forma di pagoda alcuni topolini giocherellavano tra loro ed emettevano squittii artificiali, tra ticchettii e rumori di ingranaggi. «E i miei cari topolini bianchi. Ma naturalmente, di tutte le mie bestiole, Bucefalo è il mio orgoglio.» Si rivolse al cacatoa. «Non è vero, bello mio?»

La risposta dell'uccello consistette nell'affondare il grosso becco nero tra le false piume del muso, come se fosse imbarazzato dal complimento.

«Deve perdonare Bucefalo», fece il conte, in tono di disapprovazione. «Non ha simpatia per gli estranei. Non fa amicizia facilmente e quando qualcosa non gli va, strilla. Da non credere. Ho dovuto prendere in affitto anche i due appartamenti adiacenti, con mia grande spesa. Le pareti non

sono una difesa sufficiente dai polmoni di questa magnifica creatura!»

Il cacatoa-robot non fece commenti al panegirico e, immobile, continuò a fissare Pendergast.

«Ma sono tutti appassionati di opera. La musica ha fascino, come diceva Congreve. Forse ha sentito la mia misera esibizione. Ha riconosciuto il brano?»

Pendergast annuì. «L'aria di Pollione dalla *Norma*: 'Abbandonarmi così potresti'.»

«Ah, dunque le è piaciuta.»

«Ho detto solo che l'ho riconosciuta. Mi dica, conte, ha costruito da solo tutti questi robot?»

«Sì, mi piacciono gli animali e i giocattoli. Vuole vedere i miei canarini? Quelli veri. A volte fatico a distinguere tra le mie creature e quelle della natura.»

«Grazie, no.»

«Avrei dovuto nascere americano, come Thomas Edison. Qui la mia inventiva sarebbe stata incoraggiata. E invece provengo dalla rigida e decadente aristocrazia fiorentina, dove il mio talento è inutile. Nel mio ambiente, ci si aspetta che un conte tenga fermamente i piedi nel diciottesimo secolo, se non prima.»

Pendergast drizzò la schiena. «Posso farle qualche domanda, se non le è di disturbo, conte Fosco?»

Fosco rispose con un cenno della mano. «Lasci perdere il 'conte'. Siamo in America e qui mi chiamano 'Isidor'. Posso chiamarla Aloysius?»

Pendergast tacque un istante, poi replicò con voce fredda: «Se a lei non dispiace, conte, preferirei mantenere questo colloquio su un piano formale».

«Come desidera. Vedo che il buon Pinketts le ha già offerto da bere. Un vero tesoro, non le pare? Gli inglesi si sono dati arie di superiorità sugli italiani per tanti secoli che mi dà piacere averne almeno uno ai miei ordini. Lei non è inglese, vero?»

«No.»

«Molto bene, allora possiamo parlarne liberamente. Bah! Immagini che l'unico compositore che sono riusciti a produrre è stato un uomo di nome Byrd.» Il conte si accomodò su una poltrona di fronte a quella di Pendergast, con l'agilità e la leggerezza che l'agente dell'FBI aveva già notato in precedenza.

«La mia prima domanda, conte Fosco, riguarda la cena. Quando è arri-

vato da Grove?»

Il conte unì riverente le mani, come in preghiera, e sospirò. «Grove ci ha convocati alle 7. E di lunedì sera, cosa insolita per lui. Noi siamo arrivati con il ritardo che ci si addice, tra le 7,30 e le 8.»

«Come le è parso, Grove?»

«Disperato. Le ho già detto che sembrava nervoso, tesissimo. Non che per questo sia venuto meno ai suoi doveri di ospite. Pur avendo un cuoco, aveva preparato personalmente la portata principale: era un ottimo chef. Ha servito una sogliola squisita, grigliata lentamente sul fuoco, con limone e nient'altro. La perfezione. Poi ha proseguito con...»

«Conosco già il menù, grazie. Ha spiegato le ragioni del suo nervosismo?»

«No. Per la verità, sembrava fare di tutto per nasconderlo. Ma continuava a guardarsi intorno, chiudeva a chiave la porta all'arrivo di ogni ospite, beveva poco, contrariamente al solito. Anche in quella occasione servì ottimi vini: un Tocai del Friuli e un Petrus del '90, assolutamente magnifico.»

Lo Château Petrus 1990, l'annata migliore dopo quella storica del '61, era anche uno dei vini prediletti da Pendergast, che ne conservava una dozzina di bottiglie da duemila dollari l'una nella sua cantina al Dakota.

Il conte, di ottimo umore, continuò la sua descrizione. «Grove ha stappato anche, spontaneamente, una bottiglia particolare di vino del castello di Verrazzano, di quelle con l'etichetta di seta. Eccezionale.»

«Conosceva già gli altri ospiti?»

Fosco sorrise. «Conosco molto bene lady Milbanke. Avevo incontrato Vilnius in qualche altra occasione. E conoscevo Jonathan Frederick solo dai suoi articoli.»

«Di che cosa si è parlato a cena?»

Il sorriso svanì. «È stato molto strano.»

«Sì?»

«Dapprincipio abbiamo discusso del dipinto di George de la Tour che avrà visto in soggiorno. A proposito, che ne pensa, agente Pendergast?»

«Le spiacerebbe restare in tema, conte Fosco?»

«Questo è il tema. Mi risponda, per favore. Pensa che sia autentico?»

«Sì.»

«In base a cosa?»

«L'uso del pennello sui merletti è molto caratteristico e il bagliore della candela tra le dita è tipicamente delatouriano.»

Il conte lo guardò con curiosità e una luce indefinibile nello sguardo. Dopo una pausa di silenzio, disse: «Lei mi stupisce, Pendergast. Sono davvero impressionato». La nota scherzosa era sparita dalla sua voce. Riprese: «Vent'anni fa, mi trovavo in qualche difficoltà finanziaria. Misi quel dipinto all'asta da Sotheby's. Il giorno prima che fosse battuto, Grove pubblicò un articoletto sul *Times*, additandolo come uno dei falsi di Delobre, risalente alla fine del diciannovesimo secolo o all'inizio del ventesimo. Il quadro fu ritirato dall'asta, nonostante avessi prove della sua provenienza. Persi quindici milioni di dollari».

Pendergast considerò le sue parole. «È di questo che avete parlato? Del fatto che bollò il suo de la Tour come un falso?»

«Sì, al principio. Poi la conversazione si spostò sulla prima mostra importante di Vilnius, a SoHo, nei primi anni Ottanta. All'epoca Grove scrisse una memorabile stroncatura. Basti dire che la carriera di Vilnius non si riprese mai più, da allora.»

«Tema curioso, per una conversazione.»

«Davvero. Poi Grove sollevò l'argomento della sua relazione con lady Milbanke, di diversi anni fa.»

«Una cena movimentata.»

«Senza pari.»

«Come ha reagito lady Milbanke?»

«Come potrebbe reagire una signora? Quella relazione fu la causa del suo divorzio. Dopo di che Grove la trattò in modo abominevole: la lasciò per *un ragazzo.*»

«Sembra che ciascuno di voi avesse ottime ragioni per essere un mortale nemico di Grove.»

Fosco sospirò. «E lo eravamo. Lo odiavamo tutti, incluso Frederick. Non lo conoscevo di persona ma, da ciò che ho saputo, quando era caporedattore di *Art and Style* ebbe la temerarietà di scrivere qualcosa di spiacevole sul conto di Grove. Questi fece appello alle proprie amicizie in alto loco, col risultato che Frederick fu licenziato in tronco. Non trovò lavoro per *anni.*»

«Quando si concluse la serata?»

«Dopo mezzanotte.»

«Chi andò via per primo?»

«Io sono stato il primo ad alzarmi da tavola. Ho sempre avuto bisogno di molte ore di sonno. Gli altri mi hanno imitato subito, anche se Grove pareva riluttante a lasciarci andare. Continuava a offrirci da bere, sembrava an-

sioso di farci restare.»

«Non ne sa il motivo?»

«Mi è parso che avesse paura a rimanere solo.»

«Ricorda le sue parole precise?»

«Fino a un certo punto.» Fosco si esibì nell'imitazione di un accento *upper class* di stupefacente realismo. «'Amici miei! Non ve ne andrete di già? Perché mai? È solo mezzanotte! Suvvia, brindiamo alla nostra riconciliazione e alla fine del mio orgoglio mal riposto. Ho un eccellente porto che devi assaggiare, Fosco.' E qui mi prese per la manica. 'Un Graham's Tawny della vendemmia del 1972.'» Inspirò rumorosamente. «Ero quasi tentato di restare.»

«Ve ne siete andati tutti insieme?»

«Più o meno. Ci siamo salutati e abbiamo attraversato il prato.»

«E questo quando è avvenuto? Vorrei sapere l'ora con la massima precisione possibile.»

«Mezzanotte e venticinque.» Fosco guardò Pendergast per un istante e aggiunse: «Mi perdoni se lo dico, ma ancora non mi ha rivolto la domanda più importante».

«E quale sarebbe, conte Fosco?»

«Perché Jeremy Grove ha chiesto a noi quattro, suoi mortali nemici, di cenare con lui l'ultima sera della sua vita?»

Pendergast tardò a rispondere. Stava valutando tanto l'interrogativo quanto l'uomo che l'aveva sollevato. Poi disse semplicemente: «Bella domanda. La consideri fatta».

«Grove stesso l'ha posta all'inizio della cena. E ha ripetuto ciò che aveva scritto nell'invito: voleva averci a cena perché eravamo le quattro persone cui nella sua vita aveva fatto torto più che a chiunque altro. Intendeva fare ammenda.»

«Ha ancora l'invito?»

Con un sorriso, Fosco estrasse un biglietto dal taschino della camicia e lo porse a Pendergast. Era una breve nota scritta a mano.

«E aveva già cominciato a fare ammenda. Per esempio, rivalutando l'opera di Vilnius», disse l'agente dell'FBI.

«Splendida recensione, non trova? Ho saputo che Vilnius ha una mostra alla Gallery 10 e che le sue quotazioni sono raddoppiate.»

«E lady Milbanke? E Jonathan Frederick? Come poteva farsi perdonare da loro?»

«Grove non poteva certo ricomporre il matrimonio di Evelyn, ma le ha

fatto omaggio di una splendida collana di smeraldi, il cui valore è di per sé sufficiente a compensare la perdita del suo vecchio barone. Quaranta carati di smeraldi perfetti dello Sri Lanka, per un valore di milioni di dollari. Lady Milbanke ha rischiato di svenire. Quanto a Frederick, era da tempo in lizza per la presidenza della Fondazione Edsel e Grove ha fatto in modo che gli fosse assicurato l'incarico.»

«Straordinario. E che cosa ha fatto per lei?»

«Sono sicuro che conosce già la risposta.»

Pendergast annuì. «L'articolo che stava scrivendo per il *Burlington Magazine* sulla rivalutazione dell'*Educazione della Vergine* di Georges de la Tour.»

«Precisamente: proclamarsi in errore con le debite scuse, battendosi il petto e affermando l'autenticità del dipinto. Ci lesse l'articolo ad alta voce, a tavola.»

«Ma l'articolo è rimasto nel computer, senza firma. Non ha avuto tempo di inviarlo.»

«Troppo vero, signor Pendergast. Di tutti e quattro, sono stato l'unico a rimetterci dalla sua morte.» Allargò le braccia. «Se l'assassino avesse atteso la notte successiva, sarei più ricco di quaranta milioni di dollari.»

«Quaranta milioni? Non aveva detto quindici?»

«Quella era la valutazione di Sotheby's di vent'anni fa. Oggi sarebbe battuto come minimo a quaranta milioni. Ma poiché Grove non ha fatto in tempo a smentire la propria dichiarazione che fosse un falso di Delobre...» Fosco alzò le spalle. «Un articolo senza firma nel computer di un morto non vale niente. C'è un aspetto positivo: potrò ammirare quel quadro per il resto della mia vita. Io so che è vero e, se non altro, lo sa anche lei.»

«Sì», ammise Pendergast. «In fondo è questo che conta.»

«Esatto.»

«E il Vermeer?»

«Autentico.»

«Davvero?»

«È stato datato al 1671, tra la *Donna che scrive una lettera* e l'*Allegoria della fede*.»

«Da dove proviene?»

«È di proprietà della mia famiglia da alcuni secoli. I conti di Fosco non hanno mai sentito il bisogno di gloriarsi delle loro proprietà.»

«Sono veramente stupefatto.»

Il conte sorrise e fece un inchino. «Ha tempo di vedere il resto della mia

collezione?»

Pendergast esitò solo un istante. «Naturalmente.»

Il conte si alzò dalla poltrona e andò alla porta. Prima di uscire si voltò verso il cacatoa meccanico. «Tieni d'occhio tu la stanza, Bucefalo, bello mio.»

L'uccello rispose con un verso digitalizzato.

14

D'Agosta correva, puntando verso l'area più oscura del parco: una densa macchia di alberi e cespugli che sovrastava la West Side Highway. Si fermò giusto il tempo di voltarsi indietro. Due figure lo stavano inseguendo. Nel buio si distingueva il luccichio delle pistole che impugnavano.

Tenendosi basso e scivolando tra gli alberi, D'Agosta sbottonò la fondina della Glock, estrasse l'arma e tirò indietro il carrello. Era la pistola preferita dalla maggior parte delle forze di polizia moderne e lui non aveva avuto voce in capitolo su quale arma portare in servizio e fuori. Non aveva l'impatto della sua calibro 45 personale, ma era leggera e affidabile e, soprattutto, aveva un caricatore da quindici colpi. Quello di riserva era rimasto nel cassetto della sua scrivania. A chi serviva un caricatore di riserva per una giornata di interrogatori?

Gli inseguitori erano svelti: avevano già raggiunto il bosco. D'Agosta riprese a correre. Lo scricchiolio dei rametti e delle foglie secche sotto i suoi piedi lo tradiva, ma la vegetazione non era abbastanza fitta da poterlo nascondere per più di un minuto o due. Si diresse verso sud. Se fosse riuscito a seminarli, anche solo per un po', forse avrebbe potuto tornare su Riverside Drive e dirigersi verso Broadway. Non avrebbero osato braccarlo in una strada affollata. Il Distretto di polizia più vicino era su 95th Street, tra Broadway e Amsterdam Avenue. Si sarebbe diretto lì.

Sentiva gli inseguitori che correvano dietro di lui. Uno dei due chiamò l'altro ad alta voce e ricevette una risposta più sommessa. Il sergente capì al volo: si erano divisi e stavano seguendo ognuno un lato della stretta striscia di buio.

Merda.

Tenendosi sempre basso, il poliziotto avanzava tra i cespugli, con la pistola in pugno. Non c'era tempo per fermarsi a elaborare strategie o per usare la radio. Non c'era tempo per niente, a parte correre. Le fioche luci di Riverside Drive balenavano tra gli alberi alla sua sinistra. Alla sua destra

c'era il pendio cespuglioso che scendeva verso la West Side Highway. D'Agosta sentiva il rumore del traffico. Considerò per un istante la possibilità di scendere lungo il pendio e correre verso la strada, ma c'era il rischio di restare intrappolato nella vegetazione: se ciò fosse avvenuto, sarebbe stato un facile bersaglio per i due inseguitori, che avrebbero potuto spararegli dall'alto.

La macchia si interruppe di colpo e D'Agosta si trovò sotto la luna, davanti ai sentieri paralleli che correvano lungo l'argine del fiume, tra giardini e boschetti. Era allo scoperto, ma non poteva fare altro che continuare a scappare.

Ma chi cazzo ce l'ha con me? Criminali? Gente che odia gli sbirri? Non aveva senso: non era un bersaglio casuale, quelli ce l'avevano proprio con lui. Lo avevano seguito fin lì. Gli davano la caccia per una ragione precisa.

Attraversò il primo giardinetto a testa bassa, tra le file di panchine di ferro. D'un tratto scorse qualcosa alla sua sinistra. Una macchia rossa luminosa che lo inseguiva, danzando come una lucciola impazzita.

Mirini laser.

Si gettò sulla destra, un attimo prima dello sparo. Il proiettile rimbalzò su una panchina, con un rumore metallico che riecheggiò nel buio. D'Agosta si tuffò nell'aiuola, rotolò goffamente e si rialzò sulle ginocchia, in posizione di tiro. Vide un'ombra in movimento sull'erba e sparò un colpo, due colpi, prima di rotolare su un fianco, rimettersi in piedi e riprendere la fuga. Imprecò tra sé: avrebbe fatto meglio a tenersi in esercizio nel tiro al bersaglio. Ma anche un colpo mancato poteva produrre il suo effetto: ora avrebbero dovuto essere più guardinghi e rallentare il passo. O almeno questa era la teoria.

Giunto alla fine dell'aiuola, D'Agosta corse verso gli alberi.

Un'altra macchia rossa luminosa. Il poliziotto si gettò sull'asfalto mentre risuonava la detonazione, fece una capriola graffiandosi un ginocchio e un attimo dopo riprese a correre. I killer usavano armi di grosso calibro e sapevano il fatto loro. I suoi colpi non li avevano affatto rallentati.

Quelli erano assassini di professione.

D'Agosta attraversò un'area di giochi per bambini, facendo lo slalom tra le altalene. Stava ansimando per lo sforzo. *Gesù, come sono fuori forma.* Erano lontani i tempi della palestra della polizia, quando si teneva in esercizio.

Tagliò per una piazzetta con una fontana, scavalcò d'un balzo un muretto di pietra e si trovò di nuovo in cima al pendio che scendeva verso la strada.

Si accovacciò dietro il muretto, in attesa. Dovevano uscire anche loro allo scoperto e quello sarebbe stato il momento per colpirli. D'Agosta impugnò l'arma a due mani, prese posizione e si sforzò di controllare il respiro.

Non premere il grilletto. Lo sparo deve arrivare di sorpresa. Non sprecare i tuoi colpi.

Ora!

Due ombre veloci emersero dagli alberi. D'Agosta sparò un colpo, e un altro, e un altro.

Le luci rosse danzavano sui rami sopra la sua testa. Il poliziotto imprecò a voce alta, pentendosi di non avere dato ascolto al proprio consiglio, e continuò a sparare alle due sagome. Non sentiva altro che le sue detonazioni, ma avvertiva l'impatto dei proiettili degli avversari che si infrangevano sul muretto di pietra, vicino alla sua faccia. Quei bastardi avevano una bella mira.

Lui, dal canto suo, aveva sparato a casaccio. E non se ne stupiva. Erano tre maledetti anni che non si esercitava al poligono e il suo occhio di falco era come i premi delle gare di tiro che aveva vinto: solo un ricordo.

Riprese a correre chino in avanti, al riparo del muro, augurandosi che la schiena non fosse allo scoperto. E intanto estrasse il caricatore e lo esaminò alla luce della luna. Gli restavano solo due colpi. Ne aveva sprecati tredici.

D'un tratto intravide qualcosa tra gli alberi davanti a sé: il ponte sopra la rampa che scendeva su 110th Street. Era come una gabbia. Se si fosse infilato laggiù, sarebbe stato il proverbiale pesce nel barile. Ma scavalcare di nuovo il muretto e correre all'aperto equivaleva a gettarsi tra le braccia degli inseguitori. Un vero suicidio.

Guardò alla sua destra. C'era una sola alternativa: la strada. Scendere sulla West Side Highway, fermare il traffico, fare casino, chiamare aiuto via radio. Non avrebbero potuto inseguirlo e sparargli, laggiù.

Senza pensarci due volte, si gettò lungo il pendio, cadendo e rotolando tra rovi e ortiche. I rami lacerarono senza pietà il tessuto dell'uniforme e i sassi gli ammaccarono gomiti e ginocchi.

Whang! risuonò uno sparo.

La pendenza diminuì e D'Agosta si impose di rialzarsi e riprendere a correre, concedendosi un'occhiata alle spalle. Erano a una decina di metri da lui, in mezzo ai cespugli. In preda alla disperazione, si voltò e sparò un colpo alla figura più vicina. L'ombra schivò il proiettile e continuò la discesa.

D'Agosta riprese la fuga, correndo al limite delle sue forze. Il cuore gli batteva all'impazzata. Il rumore del traffico era più intenso e le luci dei fari tra gli alberi lo illuminarono per un istante.

Whang! Whang!

D'Agosta si chinò, procedendo a zig-zag. Mancavano ancora quindici metri alla strada. I fari continuavano a illuminarlo, rendendolo un facile bersaglio.

Dieci metri. Gli alberi lasciavano il posto a erbacce e rifiuti.

Whang!

Ora il terreno era piano. Solo pochi metri lo separavano dalla strada. D'Agosta, proteso in avanti, puntò dritto...

Boom. E ricadde all'indietro.

Rimase a terra per un istante, confuso, convinto di essere stato colpito, sicuro che fosse la fine. Poi si rese conto di essersi scontrato con la rete sul ciglio della strada. In un attimo mise a fuoco tutto: la recinzione che i tossici avevano strappato in più punti, il filo metallico sulla sommità, gli scheletri di auto abbandonate sul ciglio della strada.

Ma certo.

Ai vecchi tempi aveva percorso la West Side Highway milioni di volte, notando la recinzione che pendeva pericolosamente verso la strada, imbottita di rifiuti e foglie secche. Un'altra cosa che aveva scordato nei suoi anni in British Columbia.

Ora era in trappola.

Fine della storia. Si appoggiò su un ginocchio, cercando di rialzarsi. *Un colpo, due uomini.*

La matematica non era a suo favore.

15

Il fuoco crepitava sommessamente nel caminetto, proiettando una luce rossastra sulle pareti ingombre di libri e scacciando il freddo e l'umidità dall'aria. Le due poltrone ai due lati del focolare erano occupate rispettivamente dall'agente speciale Pendergast e da Constance Greene, pallida e snella, con indosso un grazioso vestitino pieghettato. Su un tavolino c'erano i resti del loro tè serale: teiera, tazze, lattiera e un vassoio di biscotti. L'aria odorava di cera per mobili e dell'antico cuoio dei libri, le cui lettere dorate brillavano al fuoco.

Gli occhi argentei di Pendergast sbirciarono l'orologio sopra il caminet-

to, prima di tornare al vecchio giornale che stava leggendo. Riprese da dov'era rimasto.

> *7 agosto 1964. Washington.* In una votazione conclusasi con ottantotto voti a favore e quattro contrari, il Senato ha oggi autorizzato il Presidente Johnson a porre in atto «tutte le misure necessarie» a controbattere agli attacchi armati alle forze statunitensi in Vietnam. Il voto giunge in risposta al bombardamento da parte del Vietnam del Nord di due vascelli della U.S. Navy nel Golfo del Tonchino...

La ragazza ascoltava con attenzione. Con un fruscio, Pendergast voltò la vecchia pagina ingiallita, ma vide Constance alzare una mano e sospese la lettura.

«Non so se sono dell'umore per un'altra guerra. Sarà brutta?»

«Una delle peggiori. Dividerà in due il Paese.»

«Allora rinviamola a domani.»

Pendergast annuì, ripiegando con cura il giornale e mettendolo da parte.

«Non riesco a credere che l'ultimo secolo sia stato così crudele. Mi ferisce profondamente.»

Pendergast fece un cenno di assenso.

Constance scosse lentamente il capo. Il bagliore delle fiamme si rifletté nei suoi occhi scuri e sui lisci capelli neri. «Pensi che il nuovo secolo sarà altrettanto barbarico?»

«Il ventesimo secolo ci ha mostrato il volto malvagio della fisica, il ventunesimo ci riserva quello della biologia. Questo sarà l'ultimo secolo dell'umanità, Constance.»

«Sei così cinico?»

«Possa Dio smentirmi.»

Un cumulo di braci crollò, aprendo uno squarcio rosseggiante nel fuoco.

«E ora», propose Pendergast, «potremmo passare ai risultati della tua ricerca.»

«Certamente.» Constance si alzò e andò a uno scaffale, da cui prese alcuni volumi in ottavo. «L'abate Tritemio», elencò, tornata alla poltrona, «il *Liber de Angelis*, il testo McMaster, il *Libro giurato di Honorius*, il *Secretum Philosophorum* e, naturalmente, l'*Ars Notorium.* Trattati sulla vendita dell'anima, l'evocazione del diavolo e via dicendo.» Depose i volumi sul tavolino. «Tutti presunti resoconti di testimoni oculari, in latino, greco an-

tico, aramaico, francese arcaico, norvegese arcaico e inglese medioevale. Poi ci sono i *grimoires.*»

«Testi di magia.»

«Il più noto è *La chiave di Salomone.* Parecchi di questi documenti appartenevano a società segrete e ordini di iniziati, molto comuni tra la nobiltà del Medio Evo. Apparentemente, tra queste società era diffusa la pratica del satanismo.»

«Ciò che più mi interessa sono i resoconti di come il diavolo riscuoterebbe i suoi debiti.»

«Ve ne sono in abbondanza. Per esempio», Constance indicò con espressione disgustata la copertina tarlata dell'*Ars Notorium,* «il racconto di Geoffrey, *magister* del Kent.»

«Prosegui.»

«Le storie non differiscono molto dal modello faustiano, se non per i dettagli. Un uomo di grande cultura, irrequieto e insoddisfatto; un manoscritto; l'evocazione del demonio; promesse fatte e non mantenute; un finale rovente. In questo caso, il *magister* Geoffrey era un dottore in filosofia, chimico e matematico di Oxford, al principio del 1400. La sua grande passione era il mistero dei numeri primi. Il *magister* trascorse anni nel suo studio, calcolandoli fino ad arrivare a quelli di cinque cifre. Alcuni calcoli richiedevano oltre un anno di lavoro e si dice che a Geoffrey occorresse un piccolo aiuto per completarli. Da cui il patto con Lucifero. All'Oriel College corsero voci di misteriosi canti, odori sgradevoli, rumori inesplicabili e strane luci che balenavano nello studio del *magister* ben oltre la mezzanotte. Geoffrey continuava nel frattempo a insegnare e a condurre i suoi esperimenti di alchimia. La sua fama si diffuse. Si disse che aveva scoperto l'*arcanum*, riuscendo a trasformare il piombo in oro, e gli fu conferito l'Ordine del Calice d'Oro da parte di re Enrico VI in persona. Pubblicò il suo grande lavoro, *I nove numeri di Dio,* e fu noto in tutta Europa per la sua saggezza e la sua sapienza.

«Ma un giorno le cose cambiarono. All'apice della fama, divenne nervoso, sospettoso, strano. Era spesso malato, stava a lungo rinchiuso nella sua camera. Sobbalzava a ogni rumore. Sembrava dimagrire a vista d'occhio e i suoi occhi guardavano 'siccome i grandi occhi vacui di un bue al macello'. Ordinò chiavistelli d'ottone e fece rivestire la porta di sbarre di ferro. Poi, un giorno, gli studenti non lo videro presentarsi a colazione. Bussarono alla sua camera: la porta era chiusa a chiave e il ferro era caldo al tatto. C'era odore di fosforo e zolfo. Solo con grande sforzo riuscirono ad abbattere la

porta.

«Li aspettava una vista terribile. Geoffrey, *magister* del Kent, giaceva sulla sua branda di legno, vestito da capo a piedi, come se fosse pronto per la sepoltura. Non vi erano tagli, né ferite, né lividi sulla sua pelle, eppure il suo cuore giaceva accanto al corpo, parzialmente bruciato e ancora fumante. Si disse che non smise di battere finché non fu asperso di acqua santa. Allora esplose. I dettagli sono alquanto... spiacevoli.»

Pendergast guardò Constance protendersi verso la tazza per bere un sorso di tè, poi riporla sul vassoio, sorridente. «I testi descrivono come il Principe delle Tenebre sia stato evocato?» le domandò.

«L'evocatore tracciava un cerchio intorno a sé, solitamente di tre metri di diametro, usando l'*arthame*, il coltello da cerimonia. Spesso c'erano cerchi concentrici, o pentacoli inscritti nel cerchio più grande. Era fondamentale che il cerchio non fosse rotto durante la cerimonia: fintanto che vi restava all'esterno, l'evocatore era al sicuro dai demoni che richiamava.»

«E una volta che questi arrivavano?»

«Si stipulava il solito contratto: ricchezza, potere e sapienza in cambio della propria anima immortale. Faust, naturalmente, ne è il prototipo, specialmente nel finale.»

Pendergast assentì, in segno di incoraggiamento.

«Stretto il proprio patto personale con il diavolo, Faust ebbe il potere, terreno e ultraterreno, che aveva sempre desiderato. Ma con esso ebbe anche altre cose. Si lamentava di non essere mai solo, di occhi che lo guardavano dai muri, di rumori, strani rumori come battere di denti. Pur avendo tutto ciò che ogni mortale desiderasse, era sempre più inquieto. Finché i giorni del suo contratto non si esaurirono. Allora prese a leggere la Bibbia, proclamando il proprio pentimento. Trascorse l'ultima notte in compagnia dei suoi compagni di bevute, piangendo amaramente, gemendo per i propri peccati e supplicando il cielo che rallentasse il corso delle ore.»

«*O lente, lente currite noctis equi*», recitò Pendergast.

«*Dottor Faust*, atto V, scena 2», disse subito Constance. «*Si muovon le stelle, il tempo corre, battono le ore/Il diavolo verrà e Faust sarà dannato.*»

Un sorriso si disegnò sul viso di Pendergast.

«Secondo la leggenda, urla orribili giunsero dalle sue stanze dopo mezzanotte. Nessuno degli ospiti osò investigare. Il mattino dopo la sua camera da letto sembrava un mattatoio. I muri erano tinti di sangue, qualcuno trovò un globo oculare in un angolo, i resti fracassati del suo cranio erano

appesi a una parete. Il resto del corpo venne rinvenuto nella strada sottostante, su un cumulo di letame di cavallo. Si disse che...»

Furono interrotti da qualcuno che bussava alla porta della biblioteca.

«Dev'essere il sergente D'Agosta», disse Pendergast, guardando l'orologio. Alzò la voce. «Avanti.»

La porta si aprì e il sergente D'Agosta entrò in biblioteca, sporco, lacero, graffiato e sanguinante.

Pendergast scattò in piedi. «Vincent!»

16

D'Agosta si abbatté su una poltrona, confuso e in stato di choc. Metà del corpo gli sembrava insensibile e l'altra metà era dolorante.

Quella vecchia casa gli dava i brividi, così umida, fredda, buia. Era davvero qui che Pendergast viveva? Aveva uno splendido appartamento su Central Park West e si veniva a ritirare in mezzo a Harlem, in una casa di fantasmi che sembrava un museo, tra animali impagliati, scheletri e scaffali pieni delle cose più strane. Se non altro, quella biblioteca sembrava un'oasi: poltrone morbide e caminetto acceso. Pendergast sembrava avere un'ospite, ma al momento il sergente si sentiva troppo malconcio e dolorante per farci caso.

«Sembri sfuggito dalle grinfie del diavolo», gli disse Pendergast.

«Infatti.»

«Sherry?»

«Non è che avresti una Bud fredda?»

Pendergast si mostrò addolorato. «Andrebbe bene una Pilsner Urquell?»

«Se è una birra, va bene.»

L'ospite, una giovane donna con un lungo vestito color salmone, si alzò in piedi e uscì dalla stanza, per ritornarvi qualche minuto dopo con un bicchiere di birra su un vassoio d'argento.

D'Agosta lo prese e bevve avidamente. «Grazie... uh?»

«Constance», disse la ragazza, a bassa voce.

«Constance Greene», la presentò Pendergast. «Sono il suo tutore. Questi è il sergente D'Agosta, un mio fidato collega che mi assiste nel caso.»

D'Agosta fissò l'agente dell'FBI. Da quando era il tutore di qualcuno? Guardò di nuovo la ragazza. Era bella, a suo modo, pallida e delicata. Il vestito era elegante e castigato, ma il seno che premeva contro il corpetto di pizzo scatenò una reazione tutt'altro che castigata nelle membra del ser-

gente. A dispetto dei vestiti antiquati, non dimostrava più di vent'anni. E quegli occhi violetti, così svegli e intelligenti, non parevano affatto gli occhi di una ragazzina. Nient'affatto. «Piacere di conoscerti», le disse, cercando dolorosamente di raddrizzare la schiena sulla poltrona.

«Sei ferito?»

«Dappertutto.» D'Agosta bevve un altro lungo sorso di birra.

«Raccontaci che cosa ti è successo.»

Il sergente depose il bicchiere. «Comincio dal principio. Prima ho fatto visita a lady Milbanke. Niente di fatto: voleva solo parlare della sua nuova collana di smeraldi. Con Cutforth non è andata molto meglio: ha mentito sulla ragione per cui Grove lo ha chiamato e ha risposto evasivamente alle domande. L'ultimo è stato Bullard, al New York Athletic Club: dice che Grove lo conosceva appena, che non sa perché lo abbia chiamato e di non ricordare di che cosa hanno parlato. Non saprebbe nemmeno come facesse Grove ad avere il suo numero. Un bugiardo su tutta la linea. E non si è nemmeno preoccupato di nasconderlo.»

«Interessante.»

«Sì, proprio un bel tipo. Un bruto, un arrogante pezzo di m...» D'Agosta guardò la ragazza. «Uomo. Praticamente, mi ha riso in faccia. Me ne sono andato, ho mangiato un hamburger al Mullin's Pub sulla Broadway e ho avvistato più volte un'Impala dorata. Ho preso la metropolitana fino alla 96th e sono uscito sulla Riverside. Da lì me la sono fatta a piedi. L'Impala è ricomparsa sulla 130th.»

«Diretta a nord o a sud?»

D'Agosta si chiese perché Pendergast lo considerasse un dettaglio importante. «Nord.»

L'agente dell'FBI annuì.

«Ho sentito puzza di bruciato e mi sono rifugiato nel Riverside Park. Due tipi sono saltati giù dall'auto e mi hanno dato la caccia, armati di pistole di grosso calibro con mirino laser. Mi hanno inseguito per tutto il parco. Mi sono buttato verso la West Side Highway fino a sbattere il naso contro la recinzione. Ho pensato che fosse finita. Poi ho avvistato, a una cinquantina di metri, un'auto abbandonata di recente. Qualche imbecille è andato a sbattere contro la recinzione e ci ha fatto un buco, lasciando poi la macchina lì a marcire. Mi sono infilato nel varco e li ho seminati sulla strada. Ho fermato un'auto e mi sono fatto portare alla prima uscita. Non sono riuscito a trovare un taxi e mi sono dovuto fare tutti i trenta isolati a piedi, tenendomi nell'ombra e controllando che non ricomparisse l'Impala.

Mi ci è voluto un bel po'.»

Pendergast annuì di nuovo. «Quindi uno dei due ti ha seguito in metropolitana e l'altro lo ha raggiunto con la macchina. Quando si sono riuniti, hanno cercato di prenderti in trappola.»

«Lo penso anch'io. Un vecchio trucco.»

«Hai risposto al fuoco?»

«Non mi è servito a molto.»

«Ah. E la tua tanto vantata precisione nel tiro al bersaglio?»

D'Agosta abbassò lo sguardo. «Si è arrugginita.»

«La domanda è: chi li ha mandati?»

«Sono comparsi poco dopo che ho messo Bullard ai ferri corti.»

«Forse troppo poco.»

«Bullard non mi sembra il tipo che perde tempo. Ha l'aria di essere un uomo deciso.»

Pendergast assentì.

La ragazza, che aveva ascoltato educatamente quello scambio di battute, si alzò dalla poltrona. «Col vostro permesso, vorrei lasciarvi a discutere le vostre questioni in privato.» Si esprimeva in modo preciso e cortese, con uno strano accento che per qualche ragione a D'Agosta ricordava i film in bianco e nero. Constance Greene sfiorò la guancia di Pendergast con un bacio. «Buona notte, Aloysius.» Poi fece un cenno di saluto a D'Agosta. «Lieta di aver fatto la vostra conoscenza, sergente.»

Un attimo dopo la porta della biblioteca si chiuse e il silenzio scese nella stanza.

«Ne sei il tutore, eh?»

Pendergast rispose con un cenno affermativo.

«Da dove arriva?»

«L'ho ereditata con la casa.»

«Come diavolo si fa a *ereditare* una persona? È una parente?»

«Non è una parente. È piuttosto complicato. La casa e la sua collezione mi arrivano dal mio prozio Antoine. Un mio conoscente l'ha trovata in casa mentre catalogava libri e reperti, l'estate scorsa. Constance si nascondeva qui dentro.»

«Da quanto?»

Pendergast esitò. «Parecchio.»

«È scappata di casa? Non ha una famiglia?»

«È orfana. Il mio prozio l'ha accolta in casa e si è preso cura di lei e della sua educazione.»

«Davvero? Si direbbe un sant'uomo.»

«Per nulla. Il fatto è che Constance è l'unica persona di cui si sia mai curato. In verità, ha continuato a preoccuparsi di lei anche dopo avere smesso di preoccuparsi di se stesso. Era un misantropo. Ma lei è l'eccezione che conferma la regola. In ogni caso, sembra che ora io sia tutta la sua famiglia. Però devo chiederti di non fare menzione di questo in sua presenza. Gli ultimi sei mesi sono stati... una difficile prova per lei.»

«In che senso?»

«Meglio sorvolare. Ti basti sapere, Vincent, che Constance è l'innocente beneficiaria di una serie di diabolici esperimenti condotti molto tempo fa. Sapendo come la sua stessa famiglia sia stata vittima di quegli stessi esperimenti, mi sento in dovere di preoccuparmi del suo benessere, una complicazione che non avevo previsto. Tuttavia, la sua conoscenza di questa casa si sta dimostrando inestimabile. Sarà di grande aiuto, come assistente e curatrice.»

«E non è neppure niente male.» Notando lo sguardo di Pendergast, D'Agosta si schiarì la voce e si affrettò ad aggiungere: «Come sono andati i tuoi colloqui?»

«Montcalm ha aggiunto ben poco a ciò che già sapevamo. Era in viaggio fino a ieri. Sembra che Grove abbia lasciato un messaggio delirante al suo assistente: 'Come si rompe un patto con il diavolo?' L'assistente ha gettato via l'appunto: a quanto pare, Montcalm è una calamita per i pazzoidi e riceve spesso messaggi del genere. Non mi ha saputo dire altro. Invece, Fosco si è rivelato molto interessante.»

«Spero che tu lo abbia torchiato come si deve.»

«Non saprei dire chi abbia *torchiato* chi.»

D'Agosta stentava a immaginare che qualcuno potesse torchiare Pendergast. «C'è di mezzo?»

«Dipende da che cosa intendi per 'esserci di mezzo'. Non è uomo dappoco e i suoi ricordi si sono dimostrati preziosi.»

«Be', siamo ancora in dubbio su Cutforth e Bullard.»

«Hai detto che sono due bugiardi. Come fai a saperlo?»

«Cutforth mi ha detto che Grove lo ha chiamato nel cuore della notte perché voleva comprare un cimelio rock. Io ho bluffato, dicendo che Grove detestava la musica rock. Il suo sguardo lo ha tradito all'istante.»

«Piuttosto grezza, come bugia.»

«Piuttosto grezzo lui. E pure stupido. Immagino sia bravo in quello che fa, visti i soldi che ha messo da parte.»

«Intelligenza, cultura ed educazione non sono qualità generalmente associate con il mercato della musica popolare.»

«Be', Bullard è su un altro livello. Anche lui è di modi spicci, ma molto intelligente. Non lo sottovaluterei. Il fatto è che tutti e due sanno molto di più sulla morte di Grove di quanto mi abbiano detto. Possiamo grigliare Cutforth, di questo sono sicuro, non può reggere. Ma Bullard promette di essere un osso duro.»

Pendergast annuì. «Il rapporto del medico legale sul corpo di Grove dovrebbe essere pronto domani. Potremmo ricavarne informazioni di cui abbiamo estremo bisogno. Diviene cruciale stabilire quale sia il collegamento tra Bullard, Cutforth e Grove. Se lo troviamo, Vincent, avremo la chiave del mistero.»

17

Il dottor Jack Dienphong controllò il suo laboratorio: i tavoli di metallo, lo scaffale dei prodotti chimici, le scatole dei guanti, i microscopi convenzionali, i microscopi elettronici, i microtomi e le attrezzature per la titolazione. Non era particolarmente bello, come laboratorio, ma era ben organizzato e funzionale. Dienphong era il capo della Divisione Scientifica dell'FBI di Congress Street ed era molto curioso di conoscere, finalmente, questo agente speciale Pendergast di cui aveva tanto sentito parlare.

Guardò la scheda che aveva in mano, rileggendo gli appunti una volta di più. Aveva quasi tutto in testa; la scheda era più per sicurezza che altro. Provava uno strano senso di apprensione. Non gli piaceva quello che avrebbe dovuto riferire e sperava che il famoso, o, come diceva qualcuno, famigerato agente Pendergast si mostrasse comprensivo. Secondo Dienphong, l'errore più grave che si potesse commettere nell'analisi chimica forense era dare un'eccessiva interpretazione dei risultati. Se si esagera, si finisce per mandare in carcere un innocente. Quella era la sua paura più grande.

Udì dei passi dietro la porta e guardò l'orologio. Puntuale al secondo, confermando una delle voci più diffuse sul conto di Pendergast. Un attimo dopo la porta si aprì ed entrò un uomo magro vestito di nero, seguito dall'agente speciale Carlton, capo dell'ufficio del Distretto Sud, e da un gruppetto silenzioso di altri agenti e assistenti. Nell'aria c'era un'eccitazione quasi palpabile, quella che si generava sempre intorno ai casi veramente importanti. E solo un caso *veramente* importante poteva costringere uno

come Carlton a presentarsi in ufficio di domenica.

Tutto il materiale era stato inviato all'FBI dalla polizia locale per un approfondimento delle analisi e ora toccava a Dienphong il compito di ricomporre il mosaico. La sua apprensione non diminuì.

Il dottore studiò Pendergast attentamente: era proprio come glielo avevano descritto e si muoveva con la grazia e la precisione di un felino. I capelli erano così biondi da sembrare bianchi, il suo viso calmo e nobile, gli occhi chiari attenti a ogni dettaglio. Dienphong aveva conosciuto molti agenti, ma questo apparteneva a una categoria a sé.

Gli occhi freddi come il ghiaccio si orientarono sul dottore. L'agente avanzò verso di lui. «Dottor Dienphong», lo salutò, col suo tono mellifluo da profondo Sud.

«Piacere», disse il dottore, stringendo la mano asciutta tesagli da Pendergast.

«Ho letto il suo articolo sul tasso di maturazione delle larve di tafano nei cadaveri umani. L'ho trovato un'ottima lettura.»

«Grazie», rispose Dienphong. Non avrebbe mai pensato a quell'articolo come a «un'ottima lettura», ma i gusti sono gusti. L'idea che lui aveva di un'ottima lettura erano i saggi settecenteschi di Samuel Johnson. «Siamo pronti», aggiunse, indicando la doppia fila di sedie metalliche disposte davanti a uno schermo di proiezione. «Cominceremo da una breve presentazione visuale.»

«Eccellente.»

Gli agenti si sedettero tra mormoni, colpi di tosse e rumore di sedie spostate. Carlton prese posizione al centro della prima fila. Le sue gambe tozze sporgevano fuori dalla sedia.

Dienphong fece un cenno al suo assistente e le luci si abbassarono. Accese il proiettore del computer. «Non esitate a interrompermi in qualsiasi momento, se avete domande da fare.» Richiamò sullo schermo la prima immagine. «Partiremo dagli elementi più semplici per arrivare ai più complessi. Questo è il campione di zolfo trovato sul posto, ingrandito cinquanta volte. La nostra analisi chimica dimostra che è di origine naturale, con elementi che indicano una provenienza vulcanica. Il campione risulta essere stato scaldato rapidamente e bruciato con mezzi sconosciuti. La combustione dello zolfo comporta la sua combinazione con l'ossigeno, producendo il biossido di zolfo, il gas SO_2, dall'odore intenso, lo stesso dei fiammiferi bruciati. Se entra in contatto con l'acqua produce acido solforico, H_2SO_4. Queste fibre...» apparve un'altra immagine, «provengono dai vesti-

ti della vittima. Notate gli affossamenti e gli arricciamenti, tipici dell'esposizione all'acido solforico.»

Comparvero altre tre immagini in rapida successione.

«Come potete vedere, si rilevano analoghi affossamenti microscopici nella plastica degli occhiali della vittima, nella vernice dei muri e sul pavimento, frutto del rilascio intenso di composti dello zolfo.»

«Riesce a identificare le specifiche fonti vulcaniche?» La domanda veniva da Pendergast in persona.

«Credo sia impossibile rispondere. Dovremmo analizzare e confrontare migliaia di fonti vulcaniche conosciute, un lavoro insostenibile anche se potessimo disporre dei campioni. Posso dirle che l'elevata percentuale di silicio indica una fonte continentale e non oceanica. In altre parole, questo zolfo non viene dalle Hawaii, vale a dire dal fondo del mare.»

Pendergast tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia. Nel buio la sua espressione era imperscrutabile.

«Quest'altra immagine mostra alcune microsezioni di legno bruciato del pavimento, la cosiddetta 'impronta dello zoccolo'.» Altre immagini passarono sullo schermo. Dienphong si schiarì la gola. Qui cominciava la parte difficile. «Noterete la profondità della bruciatura sul legno: la vedrete meglio ingrandita duecento volte.» Un'altra *slide.* «La causa non è un effetto 'marchio a fuoco'.» Una pausa per deglutire. «Vale a dire il marchio non è stato impresso sul pavimento da un oggetto al calor rosso premuto sul legno, bensì da un'intensa scarica di radiazioni non ionizzanti, probabilmente nell'ambito molto ristretto della lunghezza d'onda dell'infrarosso, penetrata a fondo nel legno.»

Carlton, come Dienphong aveva previsto, si fece sentire. «Vuole dire che l'assassino non ha scaldato qualcosa per imprimere il marchio sul legno?»

«Esatto. Nulla ha effettivamente *toccato* il legno. La bruciatura è stata provocata da un breve, violento rilascio di pura radiazione.»

Carlton cambiò posizione sulla sedia, che emise un inquietante scricchiolio. «Un momento. Com'è possibile?»

«Il mio compito è descrivere, non interpretare», rispose Dienphong, passando all'immagine successiva.

Ma il capo non aveva ancora finito. «Vuole dire che il marchio è stato fatto con una specie di... *pistola a raggi*?»

«Non posso stabilire quale sia stata la fonte delle radiazioni.»

Carlton grugnì, dubbioso.

«Il che ci porta alla croce. Il nostro esperto d'arte l'ha identificata come un raro esemplare di gioielleria toscana del diciassettesimo secolo, comunemente indossata da esponenti della nobiltà. La croce è fatta d'oro e d'argento, a strati, fusa e lavorata a mano per produrre un effetto molto interessante noto come *lamélles fines.* Dopo di che è stata inserita nel legno, che è rimasto quasi completamente bruciato.»

«Quanto valeva?» domandò Carlton. Per una volta, una domanda intelligente.

«Date le pietre preziose, ottanta, probabilmente centomila dollari. Integra, naturalmente.»

Carlton fischiò.

«La croce era al collo della vittima, a contatto con la pelle. Ecco una fotografia della scena del delitto, in cui è possibile vederla come è stata trovata.» L'immagine sollevò reazioni di disgusto e incredulità. «Come potete notare, la croce, riscaldata fino al punto di fusione, ha gravemente ustionato la pelle con cui era a contatto. Ma osservate che tutt'intorno la pelle non è né bruciata né arrossata. Qualcosa, e non saprei davvero dire cosa, ha riscaldato selettivamente la croce *senza scaldare la pelle circostante.* La croce quindi si è parzialmente bruciata e fusa, penetrando nella carne della vittima *in situ.* E qui», richiamò l'immagine seguente, «vediamo un ingrandimento di tremila volte, al microscopio elettronico, che mostra lo straordinario affossamento superficiale dell'argento, ma non dell'oro. Anche di questo non saprei identificare la causa. Sospetto però che sia dovuto a un'intensa e prolungata dose di radiazioni che sembra avere spogliato gli strati esterni di elettroni e vaporizzato parte del metallo. L'effetto è più rapido sull'argento che sull'oro. Tuttavia non ho idea di quale possa esserne la causa.»

Carlton si alzò in piedi. «Non potrebbe tradurre in termini più comprensibili?»

«Certo», rispose calmo Dienphong. «Qualcosa ha surriscaldato la croce senza toccare nulla intorno a essa. Deve trattarsi di un tipo di radiazione che colpisce con maggior violenza il metallo rispetto alla carne.»

«La stessa radiazione che ha lasciato l'impronta dello zoccolo?» Carlton, bisognava ammetterlo, non era così stupido come sembrava.

«È possibile.»

Pendergast alzò un dito.

«Agente Pendergast?»

«Perché non ci sono segni di radiazioni o bruciature su altre superfìci

della stanza?»

Quella domanda era anche migliore. «In effetti, c'erano. Sulla testiera del letto, di pino verniciato, abbiamo rintracciato segni di surriscaldamento, come anche sulla parete dietro il letto, anch'essa in legno di pino dipinto. In certe aree, la vernice si è scaldata, formando bolle.» Dienphong pilotò il mouse del computer verso il menù e richiamò un'altra immagine. «Questa è una sezione trasversale del muro. C'è un altro piccolo mistero: solo gli strati *inferiori* sembrano essersi surriscaldati. Quelli più esterni sono rimasti indisturbati e chimicamente inalterati.»

«Ha analizzato tutti e quattro gli strati di vernice?» domandò Pendergast.

Dienphong annuì.

«Lo strato più interno era di vernice a base di piombo?»

Dienphong si sorprese. Capiva dove Pendergast voleva andare a parare. In effetti, lui non ci aveva pensato. «Mi lasci controllare.» Sfogliò i rapporti del laboratorio, riuniti e catalogati in un raccoglitore con l'etichetta BRIMSTONE. Tutte le indagini dell'FBI ricevevano un nomignolo, e *Brimstone* era quello attribuito al caso. Melodrammatico, forse, ma appropriato. Il dottore alzò lo sguardo. «Sì. Effettivamente, era a base di piombo.»

«E le altre no?»

«Precisamente.»

«Una prova ulteriore che abbiamo a che fare con una sorta di radiazione.»

«Complimenti, agente Pendergast.» Era la prima volta in tutta la sua carriera che un agente lo precedeva nel trarre una conclusione. Pendergast era all'altezza della propria reputazione. Dienphong si schiarì nuovamente la gola. «Altre domande o commenti?»

Carlton tornò a sedersi e alzò la mano.

«Sì?»

«Mi sfugge un dettaglio. Com'è possibile che qualcosa abbia effetto su uno strato sottostante di vernice e non su quelli superiori?»

Pendergast si voltò verso di lui. «A reagire è stata la componente di piombo della vernice, esattamente come il metallo della croce. L'uno e l'altro hanno assorbito una dose maggiore di radiazioni. Dottore, nel corso dei rilievi è stata registrata radioattività nella stanza?»

«Assolutamente no.»

Carlton annuì. «Fai un controllo, Sam, se non ti spiace.»

Uno degli agenti rispose: «Certo, signore».

Dienphong passò alla *slide* successiva. «Questa è l'ultima immagine. Un ingrandimento di una sezione della croce. Notate come la fusione sia localizzata, il che smentisce qualsiasi ipotesi di una fonte di calore convettiva e indica che si tratta di radiazioni.»

«Che tipo di radiazioni colpisce selettivamente il metallo, più che la carne?» chiese Pendergast.

«Raggi X, raggi gamma, microonde, certe lunghezze dello spettro radio, per non parlare delle radiazioni alfa e dei flussi di neutrini accelerati. Non è così insolito. A essere insolita è l'*intensità*.»

Dienphong attese l'inevitabile reazione di Carlton, ma stavolta il capo non disse nulla.

«Gli affossamenti sulla croce», intervenne nuovamente Pendergast, «le suggeriscono qualcosa?»

«Finora no.»

«Ipotesi?»

«Non ne faccio mai, agente Pendergast.»

«Non potrebbe trattarsi di un fascio di elettroni?»

«Sì, ma si sarebbe dovuto propagare nel vuoto. L'aria lo avrebbe disperso, diciamo, di uno o due millimetri. Come ho detto, potrebbe trattarsi di infrarossi o di microonde o di raggi X. Solo che per produrre un raggio di tale intensità occorrerebbe un trasmettitore di parecchie tonnellate.»

«Ha ragione. Dottore, che cosa pensa della teoria sostenuta dal *New York Post*?»

Dienphong esitò di fronte a questo approccio inaspettato. «Non sono solito prendere le mie teorie dalle pagine del *Post.*»

«Sono state pubblicate ipotesi secondo cui il diavolo avrebbe preso l'anima della vittima.»

Un breve silenzio fu seguito da alcune risatine nervose. Pendergast stava evidentemente scherzando.

«Questa è una teoria che non posso sottoscrivere.»

«No?»

Dienphong sorrise. «Sono buddhista. L'unico diavolo che noi riconosciamo è quello dentro al cuore dell'uomo.»

18

Non ci volle molto per avvistare il conte Fosco nel flusso della folla che entrava al Metropolitan Opera House: la sua presenza massiccia, in una

posa quasi drammatica accanto alla fontana del Lincoln Center, era inconfondibile.

Pendergast si fece strada fino a lui, tra uomini in smoking e donne con collane di perle, che chiacchieravano con eccitazione. Era la sera della prima al Metropolitan Opera e in programma c'era la *Lucrezia Borgia* di Donizetti. Il conte indossava un frac di fattura antiquata, tagliato su misura per la sua enorme mole. In luogo del panciotto bianco, ne indossava uno in broccato di Hong Kong color tortora. Una gardenia gli spuntava dall'occhiello. Il faccione era rasato e massaggiato e la sua folta capigliatura grigia era pettinata all'indietro in riccioli leonini. Le mani, paffute ma piccole, erano infilate in un paio di guanti grigi di una misura adatta a un ragazzino.

«Mio caro Pendergast, speravo proprio che si sarebbe presentato in frac!» esclamò Fosco. «Non riesco a immaginare perché la gente si vesta in modo così barbaro in serate come questa.» Fece un gesto in direzione degli uomini in smoking. «Sono rimaste solo tre occasioni per vestirsi come si deve, in questi tempi oscuri: il matrimonio, il funerale e la prima dell'opera. E quest'ultima è la più felice delle tre.»

«Dipende dal punto di vista», commentò Pendergast, pungente.

«Dunque lei è felicemente sposato?»

«Mi riferivo all'altra occasione.»

«Ah!» Fosco rise tra sé. «Ha proprio ragione, Pendergast. Ho visto persone sfoggiare il sorriso più soddisfatto della loro vita solo alla propria veglia funebre.»

«Mi riferivo agli eredi del defunto.»

«Lei è diabolico, Pendergast. Vogliamo entrare? Spero non le spiaccia la platea: evito i palchi perché l'acustica è dubbia. Abbiamo i biglietti per la fila N, centro-destra, che dalla mia esperienza personale corrisponde al punto con la migliore acustica di questo teatro, in particolare i posti dal ventitré al trentuno. Ma è quasi ora, meglio andare a sedersi.»

E con la gigantesca testa alta e il mento sollevato, Fosco si fece largo agilmente tra la folla, che si apriva d'istinto al suo passaggio. Da parte sua, quando varcò la soglia, Fosco non si guardò né a destra né a sinistra, ignorò le maschere che gli porgevano il programma e si diresse risoluto alla fila N. Qui attese che le persone già sedute si spostassero per farlo passare indisturbato. Il conte aveva prenotato tre posti per sé: occupò quello centrale e distese le braccia sui sedili accanto.

«Mi perdoni se non ci sediamo spalla a spalla, mio caro Pendergast. La

mia corpulenza richiede spazio e non può essere imbrigliata.» Estrasse dalle tasche un binocolo da teatro di madreperla e un più potente cannocchiale di ottone, che collocò sui due sedili accanto a sé.

La sala si stava riempiendo e l'eccitazione era nell'aria. Dalla fossa dell'orchestra giunse il mormorio degli strumenti, con qualche frammento dell'opera imminente.

Fosco si protese verso Pendergast e gli appoggiò la mano guantata su un braccio. «Nessun amante della musica può restare insensibile alla *Lucrezia Borgia.* Un momento... e questi cosa sono?» Osservò più da vicino. «Non saranno tappi per le orecchie?»

«Non sono tappi, no. Si limitano ad attenuare il suono. Ho un udito eccezionalmente acuto e qualsiasi volume al di sopra di una normale conversazione mi risulta doloroso. Non abbia timore: ascolterò la musica fin troppo bene, le assicuro.»

«Anche troppo, dice!»

«Conte Fosco, le sono grato per l'invito, ma come le ho già detto devo ancora trovare un'opera che mi piaccia. La musica pura e il volgare spettacolo sono fondamentalmente incompatibili. Preferisco di gran lunga i quartetti d'archi di Beethoven e anch'essi, per essere sincero, più per il loro contenuto intellettuale che musicale.»

Fosco si accigliò. «Cosa c'è di male nello spettacolo, se posso chiederlo?» Allargò le braccia. «Non è la vita stessa uno spettacolo?»

«Tutto il colore, il rumore, la diva *embonpoint* che si aggira sul palco strillando e sbraitando, pronta a lanciarsi dagli spalti di un castello... tutto ciò distoglie la mente dalla musica.»

«Ma proprio questo è l'opera! Una festa per la vista e per l'udito! C'è umorismo, c'è tragedia! Ci sono vertici di passione e abissi di crudeltà! Ci sono amore e tradimento!»

«Lei sta portando acqua al mio mulino meglio di quanto io stesso possa fare, conte.»

«Il suo errore, Pendergast, è quello di considerare l'opera solamente come musica. È più di questo! Ci si deve abbandonare, gettarsi alla sua mercé.»

Pendergast sorrise. «Conte, temo proprio che non sia nella mia indole abbandonarmi a qualsiasi cosa.»

Fosco gli batté la mano sul braccio. «Lei avrà anche un cognome francese, Pendergast, ma il suo cuore è inglese. Gli inglesi non possono mai uscire da loro stessi. La loro autocoscienza li segue ovunque vadano. Ecco

perché tra gli inglesi vi sono eccellenti antropologi e pessimi compositori.» Sbuffò. «Purcell. *Britten.*»

«Dimentica Händel.»

«Un tedesco trapiantato.» Il conte scoppiò a ridere. «Sono lieto che lei sia qui, Pendergast, così potrò mostrarle dove sbaglia.»

«A proposito, come sapeva l'indirizzo giusto a cui spedire l'invito?»

Il conte sfoggiò un sorriso trionfante. «Molto semplice. Sono andato a chiedere al Dakota.»

«Hanno ordine tassativo di non rivelare gli altri miei indirizzi.»

«Ma non possono competere con me! La sua professione mi ha sempre interessato. In gioventù ho letto le opere complete di Sir Arthur Conan Doyle. Poi Charles Dickens, Edgar Allan Poe. E il sublime Wilkie Collins! Lei ha letto *La donna in bianco*?»

«S'intende.»

«Un *tour de force*! Forse, nella mia prossima vita, sceglierò di fare il detective. Essere un conte di antica famiglia è piuttosto noioso.»

«Una cosa non esclude l'altra.»

«Ben detto! Ormai ci sono detective di ogni genere, dai lord inglesi ai poliziotti navajo. Perché non un conte del lignaggio di Dante e Beatrice? Devo confessare che il caso Grove mi affascina, e non solo perché sono stato ospite, se posso osare dirlo, alla sua Ultima Cena. Giusto una settimana fa, ahimè. Mi dispiace per il pover'uomo, sia ben chiaro, ma come mistero è alquanto stimolante. Sono a sua completa disposizione, se mi vuole come assistente.»

«La ringrazio. Ma devo confessare che è poco probabile che mi serva la sua assistenza.»

«Ha ragione! Se me lo concede, le vorrei parlare in veste di amico. Desidero solo offrirle i miei servigi come persona particolarmente esperta di arte, di musica e forse di società. E a questo proposito spero di esserle stato d'aiuto, rispondendo alle sue domande sulla cena.»

«Lo è stato.»

«Grazie.» Il conte batté le mani guantate, emozionato come un ragazzino.

Le luci si affievolirono e il brusio del pubblico si acquietò. Fosco rivolse la propria attenzione al palcoscenico, sempre più emozionato.

Il maestro concertatore si presentò a dare il la e l'orchestra mise a punto gli strumenti. Poi apparve il conduttore, accolto da una tonante salva di applausi. Prese posto sul podio, sollevò la bacchetta e diede l'attacco per

l'ouverture.

Fosco ascoltava rapito, sorridendo e muovendo il capo in segno di approvazione. Non si perdeva neppure una nota dell'elegante musica di Donizetti. Quando il sipario si alzò sul primo atto, alcuni applausi sparsi si levarono dalla folla. Il conte si guardò intorno, scuro in viso.

Per tutto il tempo rimase seduto nei suoi tre posti, come un gigante nel buio, portando di quando in quando agli occhi il binocolo o il cannocchiale. Quando qualcuno intorno a lui applaudiva la chiusura di un'aria, senza alcun rispetto per la musica che seguiva, lo bersagliava con occhiate di rimprovero, o allargava le braccia desolato, scuotendo la testa. Al contrario, in corrispondenza dei passaggi più complessi, che cadevano purtroppo nell'indifferenza generale, batteva soddisfatto le mani guantate, senza troppa enfasi, mormorando: «Brava!» Dopo un po' l'ingombrante presenza di Fosco, il suo entusiasmo e la sua evidente competenza cominciarono a trasmettersi ai vicini di posto. Molte eruzioni di applausi, nei momenti opportuni, ebbero origine dalla fila N, centro-destra, con il delicato battere delle mani del conte.

Il primo atto si concluse in un tripudio di applausi e di «Bravi!» capitanato dal conte. La sua voce era ora così sonora da attirare l'attenzione dello stesso direttore d'orchestra. Quando il fragore si spense, Fosco si rivolse a Pendergast, ansimante, asciugandosi il sudore dalla fronte. «Vede? Vede?» diceva, in tono di rivendicazione. «Lei si sta divertendo!»

«E da che cosa lo ha dedotto?»

«Non può nascondersi a Fosco! L'ho vista che muoveva la testa a tempo, a *Vieni! La mia vendetta!*»

Pendergast non disse nulla, limitandosi a chinare leggermente il capo mentre le luci si accendevano per l'intervallo.

19

Nigel Cutforth gettò indietro le coperte e si sedette nel letto vuoto. In risposta all'annuncio del suo viaggio in Thailandia, Eliza aveva deciso di andare da un'amica al Village. *Bene, fuori dai coglioni.*

Si guardò intorno. Le cifre rosse dell'orologio sul comodino segnavano le 10,34. *Gesù, solo le dieci e mezza di sera?* Il suo volo partiva alle 6 del mattino e lui si era buttato sul letto verso le 8, dopo avere bevuto due dita di gin, con un bisogno disperato di dormire. Ma il sonno aveva tardato a venire e adesso, all'improvviso, si sentiva sveglissimo, seduto sul letto col

cuore a mille. *Cristo, che caldo.* Agitò le coperte, cercando di smuovere l'aria ferma della camera da letto, ma provò ancora più caldo. Imprecò di nuovo, accese la luce e mise i piedi sul pavimento. Di questo passo, una volta arrivato a Bangkok il jet lag sarebbe stato così devastante che avrebbe avuto bisogno di una settimana supplementare di vacanza. Ma non sarebbe stato facile: l'autunno era alta stagione per i tagliagole del *music business.* Bisognava sempre vigilare.

Si alzò dal letto e andò a controllare il termostato. Era spento, come ricordava, ma il termometro segnava trenta gradi. Cutforth appoggiò la mano sulla grata della ventilazione: fredda. Non era da lì che veniva il caldo.

Caldo. Era proprio questo di cui Grove si era lamentato.

Dovette ricordare a se stesso che quello era il ventunesimo secolo e che, negli ultimi giorni della sua miserabile vita, Grove aveva perso completamente il contatto con la realtà. Andò alla porta-finestra, scostò le pesanti tende e lasciò entrare la fresca aria ottobrina e il rumore sommesso del traffico. Inspirò a fondo e uscì sul balcone, sentendosi meglio. Aveva davanti New York, la solida, moderna, razionale New York. I palazzi di Midtown troneggiavano come bastioni luminosi nel cielo notturno, la Fifth Avenue era una striscia brillante di luci in movimento. Cutforth inspirò di nuovo e, sentendo il sudore gelargli sulla schiena, decise di rientrare.

All'interno il caldo gli parve ancora peggiore. Ora sentiva un prurito fastidioso alla testa e sul viso, nelle membra. Era strano, non aveva mai provato niente del genere: la sensazione di caldo e freddo al tempo stesso.

Si stava ammalando. Ecco cosa stava succedendo: si era preso la prima influenza della stagione.

Infilò le pantofole e uscì dalla camera da letto, andò in salotto e spalancò il mobile bar. Prese una bottiglia di Bombay Sapphire, qualche cubetto di ghiaccio e un vasetto di olive, per prepararsi un altro drink. Uno Xanax, tre capsule di Tylenol, cinque tavolette di vitamina C, due pillole di olio di pesce, una compressa di selenio, tre di calcio corallino. Mandò giù tutto con generose sorsate di gin. Svuotato il bicchiere, lo riempì di nuovo e andò alle vetrate del salotto, rivolte verso est: Madison Avenue, Park Avenue fino al ponte di 39th Street e Roosevelt Island. Più in là, la buia terra desolata del Queens.

Cutforth faticava a pensare. La pelle gli si accapponava a quella strana sensazione, come se ci marciasse sopra un plotone di ragni. O di api, forse. Uno sciame d'api, che non lo pungevano ma si limitavano a pizzicarlo con le loro zampette.

Grove era pazzo, si ripeté. *Aveva perso il contatto con la realtà ed era caduto preda delle proprie fantasie.* Non c'era da sorprendersi, con la vita che aveva condotto. E poi c'era quell'altra faccenda. Quella faccenda cui Cutforth non avrebbe mai più voluto pensare...

Allontanò l'idea dalla mente e trangugiò un'altra sorsata di gin. Il liquore e il sedativo cominciavano a fare effetto. In altre circostanze sarebbe stato piacevole lasciarsi andare. Ma i farmaci non allontanavano il calore e il prurito. Si passò la mano libera sull'altro braccio. Caldo e secco come carta vetrata.

Anche Grove si era lamentato di una strana sensazione di calore. Di quello e della puzza.

Portò il bicchiere alla bocca con mano tremante. *Non fare il paranoico, caro Nigel.* Si stava solo prendendo l'influenza. Non aveva fatto la vaccinazione e questo era il risultato. Tempismo perfetto: proprio alla vigilia del suo viaggio in Thailandia.

«Cazzo!» esclamò ad alta voce.

Il bicchiere era vuoto. E farsene un altro? Perché no, maledizione? Prese la bottiglia e riempì il bicchiere.

«*Sto arrivando.*»

Cutforth girò su se stesso. L'appartamento era vuoto.

Chi cazzo aveva parlato? Era una voce bassa, quasi un sussurro, una vibrazione. L'aveva percepita, più che sentita.

Deglutì, si umettò le labbra. «Chi c'è?» Sentiva la lingua gonfia, come un corpo estraneo, e stentava a parlare.

Nessuna risposta.

Si voltò, con il gin che debordava dal bicchiere e gli colava sulla mano. Ne bevve un altro sorso. Non poteva essere. Non aveva mai creduto a niente e non intendeva cominciare in quel momento. Dio non esisteva, il diavolo non esisteva, la vita era solo una tempesta di merda che colpiva a casaccio e quando si crepava, si crepava e basta.

«*Maledicat dominus.*»

Si voltò di scatto, schizzandosi di gin. Cos'era quello, latino? Era una specie di scherzo? Da dove arrivava? Uno dei rapper clienti della sua casa discografica che faceva lo stronzo? Magari uno dei suoi ex clienti. C'era giusto un rapper haitiano che aveva minacciato di vendicarsi. Doveva essere qualcuno della sua banda che cercava di procurargli un infarto prematuro con qualche cretinata voodoo.

«Va bene!» gridò. «Basta cazzate!»

Silenzio.

Gli veniva la pelle d'oca. D'un tratto non gli sembravano più cazzate. Gli sembrava vero.

Stava accadendo *a lui.* Stava accadendo quello che aveva detto Grove.

Si portò il bicchiere alle labbra e bevve un sorso senza nemmeno sentire il sapore.

Ma non poteva accadere sul serio, vero? Non nel ventunesimo secolo. Grove doveva essere pazzo, *doveva.* Ma Gesù, quelle cose cui avevano accennato i giornali... Gli sbirri non si erano sbottonati troppo sulla morte di Grove, i tabloid però avevano riportato voci su un corpo bruciato dall'interno, sul marchio di Lucifero sui muri.

Possibile, dopo tutto quel tempo?

Cutforth lasciò il bicchiere pieno a metà sul pavimento e si guardò intorno, disperato. La sua defunta madre gli aveva lasciato un crocifisso, che lui aveva conservato più che altro per ricordo. Lo aveva visto proprio il mese prima. Dove? Corse in camera da letto, aprì la porta del guardaroba e tirò fuori un cassetto. Gemelli, bottoni, spillette e monete rotolarono sul pavimento.

Niente crocifisso. Dov'era?

Tirò fuori un altro cassetto, poi un altro, rovistando sul pavimento tra orologi, gioielli, oro. Si lasciò sfuggire un singhiozzo.

Il crocifisso! Lo strinse tra le dita, gemendo di sollievo. Lo portò al petto e si fece il segno della croce.

La sensazione che le api gli camminassero addosso stava peggiorando. Ora aveva l'impressione che lo colpissero con migliaia di pungiglioni.

«Andatevene! Andatevene!» singhiozzò. «*Padre nostro che sei nei cieli...*»

Sentiva il crocifisso scaldarsi tra le dita e un ronzio gli riecheggiava nelle orecchie. La gola gli sembrava tappezzata di cenere, come se stesse respirando aria rovente.

«*Sto arrivando, adesso.*»

Cutforth tenne il crocifisso davanti a sé, muovendolo a destra e a sinistra con le braccia tremanti, come per scacciare qualcosa di invisibile. «*Vade retro, Satana!*»

Il crocifisso scottava, quasi ustionandogli le dita. Tutto era bollente: il pigiama, persino le sopracciglia e i peli delle braccia.

«Vattene!»

Con un grido, lasciò cadere il crocifisso. In preda al terrore, vide che da

esso si levava un ricciolo di fumo, mentre scavava un cratere a forma di croce sulla moquette. Il produttore cercò di respirare nell'aria solforosa, portandosi le mani alla gola, scosso da conati di vomito.

Doveva uscire di lì. Doveva trovare un rifugio. Se fosse riuscito a ripararsi in una cappella, una chiesa, qualunque luogo sacro, forse sarebbe stato in salvo.

Corse alla porta, ma un attimo prima che appoggiasse la mano sulla maniglia sentì bussare.

Cutforth si immobilizzò, sospeso tra la sorpresa e la paura. Chi poteva essere?

C'era forse un incendio? Sì, naturalmente, ecco la spiegazione. Il palazzo andava a fuoco ed era in corso l'evacuazione. Doveva esserci qualche problema con l'impianto antincendio. «Sono qui!» gemette, tra il dolore e il sollievo. «Qui dentro!»

Strinse la maniglia e sentì sul palmo il bruciore del metallo rovente. Staccò la mano. «*Cazzo!*»

Si guardò incredulo il palmo ustionato, fumante. La pelle si aprì, lasciando fuoriuscire sangue e materia biancastra, che gli colarono sul polso. Sulla maniglia era rimasto incollato un pezzo di pelle, che ora si accartocciava e friggeva come costine di maiale.

Qualcuno bussò di nuovo, a colpi lenti, costanti, come una campana.

«Aiutatemi!» gridò Cutforth alla porta. «Al fuoco! *Al fuoco!*»

Provò una fitta improvvisa di dolore su tutta la pelle, come se gli venisse strappata via, e una sensazione grottesca al ventre, come se gli si rimescolassero le viscere.

Indietreggiò. C'era *lui* dietro la porta.

La sensazione tornò, una strana pressione interna, l'impressione che gli si annodassero gli intestini. Urlò, portandosi una mano allo stomaco e piegandosi in due. Riuscì a barcollare fino alla camera da letto. A ogni passo, sentiva fitte lancinanti sulla pelle. Gli occhi gli si velarono di rosso. La pressione terribile dentro il corpo stava aumentando. Non ci vedeva più, sentiva solo un rumore come di uova che friggono. Poi, d'un tratto, la pressione svanì e percepì qualcosa di caldo e bagnato scorrergli sul viso.

Urlò, contorcendosi sul pavimento e tracciando con le gambe un delirante tatuaggio sulla moquette. Si strappò il pigiama, i capelli, cercò di lacerarsi la pelle, assillato da un calore insostenibile, così insostenibile che...

«*Eccomi eccomi eccomi...*»

20

Letitia Dallbridge era sveglia, rigida e immobile nel suo letto. Finché non si alzò in preda a una rabbia fredda e indossò la veste da camera. Si mise gli occhiali e guardò l'ora: le 11,15 di sera. Strinse le labbra. Era intollerabile. Intollerabile.

Prese il telefono e chiamò il custode sulla linea interna.

Una voce rispose immediatamente. «Posso fare qualcosa per lei, signora Dallbridge?»

«Certamente, Jason. Il signore dell'appartamento sopra il mio, il numero 17B, sta battendo incessantemente sul pavimento. E grida, pure. Va avanti da già da un po', e questa è la seconda volta in un mese che mi devo lamentare. Sono una donna anziana e non posso proprio ammettere che si faccia questo baccano nel cuore della notte.»

«Certo, signora Dallbridge, ce ne occuperemo immediatamente.»

«Ne parlerò alla prossima riunione condominiale.»

«Ha perfettamente ragione, signora Dallbridge.»

«Grazie, Jason.»

Letitia Dallbridge riagganciò il ricevitore e si mise in ascolto. I rumori erano meno forti, più irregolari. Anzi, non si sentiva più battere sul pavimento e anche le urla erano finite. Ma sarebbe ricominciato presto, era sempre così. Quel rozzo produttore discografico stava dando una delle sue feste a base di alcool, balli e droga. E la sera di un giorno feriale per giunta. La donna si strinse la veste da camera intorno al fragile corpo. Era inutile cercare di riaddormentarsi. Alla sua età, sarebbe stato futile.

Andò in cucina, mise l'acqua sul fuoco e infilò tre bustine di camomilla in una teiera d'argento. Quando l'acqua bollì, la rovesciò nella teiera e la coprì per mantenerla calda. Un cucchiaino d'argento e due fette di pane tostato e imburrato completarono il suo *petit déjuner*. Mise tutto su un vassoio e tornò in camera da letto. Alzò lo sguardo al soffitto con aria di rimprovero, sprimacciò il cuscino di raso e versò l'infusione nella tazza.

L'aroma profumato e il tepore del liquido le placarono presto i nervi. La vita era troppo breve per lasciarsi disturbare più del necessario. Ora l'appartamento di sopra era silenzioso come una tomba. Ma non importava: ci avrebbe pensato lei. Non l'avrebbero mai più svegliata in quel modo.

Udì un lieve rumore e tese le orecchie. Come un leggero tamburellare. Stava piovendo di nuovo. L'indomani mattina doveva ricordarsi di mettere il Burberry, prima di uscire per...

Il rumore si fece più distinto. E ora c'era un odore di pancetta affumicata nell'aria, debole ma riconoscibile. Come la pioggia, anche l'odore si faceva sempre più forte. E non era affatto gradevole, anzi, era repellente. Sembrava piuttosto carne bruciata. Letitia Dallbridge annusò l'aria e si guardò intorno. Non aveva per caso lasciato accesa la stufa? Impossibile, non aveva neppure...

Pop.

Una goccia di grasso le piovve nella camomilla, macchiandole la veste da camera. Poi un'altra, e un'altra, schizzandole la faccia di infusione.

Alzò gli occhi e vide con orrore una macchia allargarsi rapidamente sul soffitto della camera da letto, lucente e oleosa alla luce dell'abat-jour.

Letitia Dallbridge afferrò il ricevitore e chiamò di nuovo il custode.

«Sì, signora Dallbridge?»

«Adesso c'è una perdita dall'appartamento di sopra! Sta macchiandomi il soffitto della camera da letto!»

«Mandiamo subito su qualcuno. Chiuderemo l'acqua nell'appartamento di sopra.»

«È un oltraggio! I miei bei cuscini di raso inglese sono rovinati! *Rovinati!*»

Il liquido cominciava a gocciolare da diversi punti, formando pozze sulle modanature della testiera del letto, colando lungo il lampadario veneziano sul soffitto, piovendo sulle sue sedie Luigi XV, sulla cassettiera Chippendale. Senza riflettere, la donna toccò con un dito una delle macchie marroncine sulla tazzina di porcellana. Il liquido era caldo e unto, come sego o cera per candele.

«Non è acqua!» esclamò. «È una specie di *grasso*!»

«Grasso?» le fece eco Jason.

«Sì, grasso. Dall'appartamento di sopra!»

Si sentì un brusio di fondo nel ricevitore, poi Jason tornò all'apparecchio. «Abbiamo una segnalazione, qui giù. Potrebbe esserci un incendio al piano di sopra, signora Dallbridge. Mi ascolti attentamente: non lasci il suo appartamento. Se il fumo comincia a passare dalla porta d'ingresso, ci metta contro una salvietta bagnata. Attenda istruzioni...»

La voce fu interrotta dal suono assordante dell'allarme antincendio, seguito dalla sirena ancora più assordante nel suo appartamento. Letitia Dallbridge lasciò cadere il ricevitore, coprendosi le orecchie. Un attimo dopo, con uno scatto, gli spruzzatori entrarono in funzione e in un attimo l'intero appartamento fu inondato di acqua.

La signora Dallbridge era in un tale stato di choc che rimase immobile come una statua, senza capire, mentre l'acqua impregnava la sua veste da camera e le lenzuola, riempiendo la sua tazza di camomilla di acqua fredda e grigiastra.

21

Dal fetore dell'aria, D'Agosta intuì che cosa lo aspettava. L'odore era tanto più forte quanto più ci si avvicinava alla camera da letto.

Il sergente era ancora mezzo addormentato quando era entrato nell'atrio del palazzo: il rapporto sull'agguato a Riverside Park gli aveva richiesto più tempo del previsto. Ma ora si sentiva ben sveglio. Era stupefacente come quella puzza potesse riuscire a fargli scordare la sonnolenza delle due del mattino, il dolore alle giunture e alle ginocchia ferite e il bruciore delle ortiche tra cui si era gettato per sfuggire ai due aggressori.

Ai suoi tempi ne aveva visti parecchi, di brutti omicidi, ma nulla poteva prepararlo alla vista di ciò che giaceva ai piedi del letto. Che fosse un cadavere non c'era dubbio, ma non ne aveva mai visti in condizioni simili. La vittima era squarciata dallo sterno al pube, rigettando un ammasso annerito di organi bruciati. In un gesto istintivo, D'Agosta portò la mano al crocifisso che teneva appeso al collo, per sentirne la presenza rassicurante. Se il diavolo esisteva, era così che avrebbe agito. Decisamente il suo stile.

Era il turno dell'ultimo dei ragazzi della Scientifica, quello che esaminava le unghie, chino sul corpo con provette, tamponi e pinzette. Anche la sua faccia era verdognola. E sì che quelli della Scientifica erano gente tosta, abituata a recuperare fibre e capelli, prelevare campioni di macchie, raccogliere brandelli di materia organica, a stretto contatto con la morte. Molto stretto.

Il medico legale si affacciò. «Finito?»

«Spero proprio di sì.»

Pendergast esibì il suo tesserino. «Le spiace se le faccio qualche domanda, dottore?»

«Spari.»

«Ha stabilito la causa della morte?»

«Non ancora. Surriscaldamento. Combustione. Questo è chiaro. Ma la vera causa... Non ne ho proprio idea.»

«Acceleranti?»

«Negativo, almeno dall'analisi preliminare. Ci sono altre anormalità. No-

ti l'assenza dell'effetto pugilistico: manca la contrazione dei muscoli delle braccia, tipica dei casi gravi di ustione. Noti anche come il calore ha fratturato le estremità delle ossa. E verso il centro del corpo, le ossa sono di fatto calcinate. Riesce a immaginare il calore che si deve sviluppare per produrre un danno come questo? Ben oltre la soglia della combustione. Eppure niente nella stanza si è incendiato. All'apparenza, nulla ha preso fuoco: il calore era localizzato nel corpo e nel corpo soltanto.»

«Che genere di calore?»

Il dottore scosse la testa. «Non ne ho idea.»

«Combustione spontanea?»

Il dottore lo guardò, severo. «Vuole dire come Mary Reeser?»

«Conosce il caso, dottore?»

«Era una specie di leggenda, all'università. Uno scherzo. Mi pare di ricordare che sia stata l'FBI a occuparsene.»

«Difatti. E, se possiamo credere al dossier, la SHC, *Spontaneous Human Combustion*, come viene chiamata, è tutt'altro che uno scherzo.»

Il dottore ridacchiò sarcastico. «Voi dell'FBI e le vostre sigle! Non credo che si trovi la voce SHC sul *Merck Manual*, signor Pendergast.»

«Ci sono più cose al mondo di quelle che sogna la sua filosofìa, o il *Merck Manual*. Le farò avere il dossier per consultazione.»

«Come vuole.»

Il dottore se ne andò insieme all'uomo della Scientifica, lasciandoli soli con il corpo.

D'Agosta prese penna e block-notes. Non che avesse in mente qualcosa da scrivere. Solo che sentiva il bisogno di distogliere gli occhi dalla scena. Cominciò ad annotare: *23 ottobre, ore 14,20. 842 Fifth Avenue, Appartamento 17B, Cutforth.* La penna oscillò incerta sulla carta, mentre lui cercava di respirare dalla bocca. D'ora in poi, si sarebbe portato sempre dietro una confezione di Vicks Vaporub. Quando usciva, in vacanza, quando andava al bowling. Sempre.

Sentì confabulare in salotto: gli investigatori della Omicidi. Avevano interrogato un tecnico della manutenzione, in corridoio, al riparo dalla puzza. D'Agosta aveva approfittato della loro distrazione per infilarsi nell'appartamento. Non gli andava di incontrare qualche vecchio collega mentre aveva indosso l'uniforme del Dipartimento di polizia di Southampton e le mostrine di sergente sulla spalla.

Pendergast sembrava dominare la repulsione. Si era messo carponi per esaminare il cadavere. Come il ragazzo della Scientifica, anche lui era mu-

nito di provetta e pinzette. Dove teneva tutta quella roba, nel suo vestito su misura? Stava raccogliendo qualcosa, girando lentamente intorno al corpo. Poi si spostò verso la parete, fermandosi a esaminare una zona bruciata con una lente di ingrandimento. La fissò così a lungo che D'Agosta si incuriosì a sua volta.

In quel punto la vernice era annerita e si erano formate delle bolle. Non erano visibili impronte di zoccoli, ma una sensazione spiacevole cominciò a farsi largo nel sergente. Era confusa, indistinta... Che fosse come in quei test con le macchie di inchiostro, tutto nella sua mente?

Pendergast si voltò e notò cosa stava guardando. «Lo vedi anche tu?»

«Credo di sì.»

«Che cosa, esattamente?»

«Una faccia?»

«Di che tipo?»

«Brutta come il peccato. Labbra grosse, grandi occhi, la bocca aperta come per mordere.»

«O inghiottire?»

«Sì, più come inghiottire.»

«C'è una sorprendente somiglianza con l'affresco del Vasari raffigurante il diavolo che inghiotte i peccatori, nella cupola del Duomo di Firenze.»

«Sì? Voglio dire, sì.»

Pendergast indietreggiò, pensoso. «Conosci la storia del Doctor Faustus?»

«Faustus? Cioè Faust, quello che vendette l'anima al diavolo?»

«Esatto. Ci sono molte varianti della storia, per la maggior parte giunteci attraverso resoconti manoscritti del Medio Evo. Anche se ogni storia ha le sue caratteristiche, in tutte è contemplata una morte simile a quella della signora Mary Reeser.»

«Il caso di cui parlavi prima col dottore.»

«Esatto. Combustione umana spontanea. Nel Medio Evo veniva chiamata 'il fuoco dentro'.»

D'Agosta annuì. Si sentiva il cervello di piombo.

«Qui, con Nigel Cutforth, abbiamo un esempio classico, ancora più di Grove.»

«Vuoi dirmi che il diavolo è venuto a prenderselo?»

«Era un'osservazione, non proponevo un'ipotesi.»

D'Agosta scosse la testa. Tutta quella storia faceva impressione. Seriamente. D'istinto riportò la mano alla croce. Non poteva essere opera del

diavolo... oppure sì?

«Buona sera, signori.» La voce alle loro spalle era femminile. Una voce da contralto, calma, efficiente.

Il poliziotto si voltò verso la donna inquadrata dallo stipite della porta con un tailleur grigio e le insegne da capitano sul colletto della camicia bianca. Dietro di lei si vedevano altri investigatori. Il sergente la osservò: minuta, magra, seno abbondante, capelli neri lucidi intorno a un viso pallido, quasi delicato. Gli occhi erano di un blu intenso. Non dimostrava più di trentacinque anni, stranamente giovane per un capitano della Omicidi. Aveva qualcosa di familiare. La conosceva. La sensazione sgradevole tornò. Forse si era congratulato troppo presto con se stesso per essere riuscito a sgattaiolare senza farsi vedere dai colleghi.

«Sono il capitano Hayward», si presentò, rivolgendo a D'Agosta un'occhiata troppo prolungata per essere rassicurante. «So che avete già presentato le vostre credenziali, ma posso vederle di nuovo?»

«Certamente, capitano.» Con un movimento elegante, Pendergast le porse il distintivo.

La Hayward lo prese, lo esaminò e alzò lo sguardo. «Signor Pendergast!»

L'agente dell'FBI fece un inchino. «Lieto di rivederla, capitano Hayward. Posso congratularmi con lei per il suo ritorno nella polizia e in particolare per il suo grado?»

La donna ignorò il commento e si rivolse nuovamente a D'Agosta, che le stava mostrando il proprio distintivo. Ma lei non lo guardava. Guardava la sua faccia.

Il nome gli riportò tutto alla mente: Laura Hayward, che ai tempi della sua vita precedente era una poliziotta che studiava e scriveva libri sui barboni della metropolitana, in attesa di laurearsi. Questo quando lei era sergente e lui tenente. Sentì una stretta allo stomaco.

«E lei dev'essere il tenente D'Agosta.»

«Sergente, al momento.» Si sentì arrossire. Non aveva voglia di dare altre spiegazioni. Era solo una maledetta sfiga e non ci poteva fare niente.

«*Sergente* D'Agosta? Non è più nell'NYPD?»

«Southampton PD, Long Island. Sono il collegamento con l'FBI per il caso Grove.»

Lei gli tese la mano. D'Agosta la prese e la strinse distrattamente, scoprendola calda e leggermente umida. Gli diede una certa soddisfazione constatare che non era poi così calma come voleva apparire.

«Sono felice di poter lavorare di nuovo con voi.» Il tono era deciso, privo di qualsiasi curiosità morbosa.

D'Agosta si sentì sollevato. Niente chiacchiere, niente domande imbarazzanti. Solo lavoro.

«E anch'io sono felice di vedere che il caso è in mani capaci», intervenne Pendergast.

«Grazie.»

«L'ho sempre ritenuta la persona adatta per condurre un'indagine che richiedesse vigore e serietà.»

«Grazie di nuovo. Se posso essere franca, lei mi è sempre sembrato una persona che non si preoccupa troppo delle gerarchie e che non si lascia ostacolare dalle formalità delle procedure standard.»

Se Pendergast si sorprese di questa osservazione, non lo diede a vedere. «Difatti.»

«Allora, le spiace se mettiamo in chiaro la gerarchia fin dal principio?»

«Idea eccellente.»

«Questo caso è mio. Mandati di comparizione, citazioni, qualsiasi cosa, devono passare prima di tutto dal mio ufficio, eccezion fatta per i casi di emergenza. Qualsiasi comunicazione alla stampa dovrà essere concertata in precedenza dal mio ufficio. Forse non è così che lavora lei, ma è così che lavoro io.»

Pendergast assentì. «Ho capito.»

«Si dice che a volte PFBI abbia difficoltà a cooperare con le forze di polizia locali. Non sarà questo il caso. Per cominciare noi non siamo una 'forza di polizia locale'. Siamo il Dipartimento di polizia di New York, Divisione Omicidi. Lavoreremo con l'FBI esattamente alla pari.»

«Certo, capitano.»

«Noi, naturalmente, ricambieremo la cortesia.»

«Non lo metto in dubbio.»

«Io seguo il manuale, anche quando il manuale è stupido. Lo sa perché? Perché è così che si fanno gli arresti. Qualsiasi sciocchezza e la giuria manderà a spasso i sospetti.»

«Vero, molto vero», concordò Pendergast.

«Domattina alle 8 in punto e ogni martedì per tutta la durata dell'indagine, ci incontreremo all'One Police Plaza, sala riunioni al diciassettesimo piano, lei, io e il tenente... voglio dire, sergente D'Agosta. Con tutte le carte in tavola.»

«8 in punto», ripeté Pendergast.

«Caffè e biscotti a nostro carico.»

Un'espressione di disgusto si disegnò sul volto dell'agente dell'FBI. «Per quell'ora avrò già fatto colazione, grazie.»

La Hayward guardò l'orologio. «Quanto tempo vi occorre ancora, signori?»

«Credo che cinque minuti basteranno», valutò Pendergast. «Ha qualche informazione che può condividere con noi?»

«Una donna anziana al piano di sotto è quanto abbiamo di più simile a un testimone. Il delitto è avvenuto poco dopo le 23. Sembra che la donna abbia sentito la vittima che urlava in preda a convulsioni e ha pensato che stesse dando una festa.» Fece un sorrisetto amaro. «Poi è tornato il silenzio. Quindi, alle 23,22, una sostanza ha cominciato a filtrare dal soffitto del piano di sotto: tessuto adiposo sciolto, appartenente alla vittima.»

Tessuto adiposo sciolto, cominciò a scrivere D'Agosta sul suo blocknotes. Ma si interruppe. Era improbabile che se lo dimenticasse.

«All'incirca alla stessa ora, sono scattati gli allarmi e gli spruzzatori antincendio. Più o meno alle 23,24 e alle 23,25, rispettivamente. I tecnici della manutenzione sono saliti a fare un controllo, hanno trovato la porta chiusa a chiave e non hanno avuto risposta. Dall'appartamento proveniva l'odore che sentite. Alle 23,29 hanno aperto la porta con un passe-partout e hanno trovato il corpo così com'è. La temperatura nell'appartamento era di quasi quaranta gradi quando siamo arrivati, un quarto d'ora più tardi.»

D'Agosta scambiò un'occhiata con Pendergast, poi disse: «Ci parli dei vicini su questo piano».

«L'inquilino del piano di sopra non ha sentito niente fino all'allarme antincendio, ma si è lamentato del cattivo odore. Su questo piano ci sono solo due appartamenti. L'altro inquilino è un inglese, un certo signor Aspern.» La Hayward prese un blocchetto da una tasca, ci scrisse sopra qualcosa e porse il foglietto a Pendergast. «Ecco i nomi: Aspern si trova attualmente in Inghilterra, l'appartamento di sopra è occupato dal signor Roland Beard e quello di sotto dalla signora Letitia Dallbridge. Volete interrogarli adesso?»

«Non è necessario.» Pendergast rivolse lo sguardo verso la macchia sul muro.

La Hayward arricciò le labbra. D'Agosta si chiese se fosse divertita o cos'altro.

«L'avete notato anche voi?» disse la donna.

«Infatti. Qualche opinione?»

«Non fu lei, agente Pendergast, ad ammonirmi una volta a non formulare opinioni troppo presto?»

Pendergast ricambiò il sorriso del capitano. «Ha imparato bene.»

«Da un maestro.» La Hayward lo disse guardando D'Agosta.

Ci fu un breve silenzio.

«Lascio tutto a voi, signori.» Il capitano fece un cenno di saluto ai due uomini, che la seguirono fuori dalla porta.

Pendergast si avvicinò al sergente. «La nostra Laura Hayward è diventata grande, non ti pare?»

D'Agosta si limitò ad annuire.

22

Quel martedì Bryce Harriman aspettava sull'angolo tra la Fifth Avenue e 67th Street, con gli occhi fissi su uno di quei palazzoni alti e bianchi che infestavano l'Upper East Side. Era un pomeriggio grigio e Harriman soffriva dei postumi di una bevuta, sotto forma di un mal di testa che martellava da qualche parte dietro gli occhi.

Il suo caporedattore, Ritts, si era incazzato perché non aveva coperto la storia della notte precedente. Be', non era di turno. Non era certo un dottore, lui. E di sicuro, con quello che lo pagavano, non potevano pretendere che schizzasse a caccia di notizie alle tre del mattino. Senza contare che non sarebbe stato in condizioni di scrivere un pezzo su un omicidio. Era già tanto che fosse riuscito a tornare a casa in metropolitana.

Si aspettava qualche curioso, ma aveva trovato una folla scatenata dai telegiornali del mattino e da Internet. Harriman era giunto sul posto alle 2 del pomeriggio, ma almeno un centinaio di persone si erano date convegno davanti alla casa: guardoni, dark, streghe bianche, tipi strani dell'East Village, persino qualche Hare Krishna, che Harriman non vedeva a New York City da almeno cinque o sei anni. Ma quella gente non ce l'aveva un lavoro? Alla sua destra, un drappello di satanisti con indosso abiti pseudomedioevali tracciava pentacoli sul marciapiede e intonava cantici. Alla sua sinistra un gruppetto di suore sgranava rosari. Un branco di ragazzine celebravano una veglia, con tanto di candele e accompagnamento di chitarra. Era incredibile. Pareva di essere in un film di Fellini.

Harriman cominciava a sentire una certa eccitazione. La settimana prima aveva ottenuto un moderato successo col pezzo sul delitto Grove. In quel caso però gli indizi erano scarsi e la sua storia si aggrappava a ignobili

speculazioni. Stavolta, invece, c'era un secondo omicidio ancora peggiore del primo, a giudicare dalle voci che circolavano tra la folla. Forse il caporedattore aveva ragione: sarebbe dovuto arrivare nelle prime ore del mattino, fregandosene di tutti i whisky *single malt* che aveva tracannato con gli amici all'Algonquin la sera prima.

Gli venne in mente un'altra cosa: questa era la sua grande occasione di farla in barba al suo vecchio rivale, Bill Smithback, approfittando del fatto che era in luna di miele. Ad Angkor Vat, oltretutto. Smithback, quel bastardo che ora aveva il suo vecchio posto al *Times*, non per meriti giornalistici e nemmeno per duro e paziente lavoro, ma semplicemente per una botta di culo. Si era trovato nel posto giusto al momento giusto e non una volta sola, ma due: un paio di anni prima, all'epoca degli omicidi in metropolitana, e l'autunno precedente, con i delitti del Chirurgo. Quell'ultimo caso lo aveva particolarmente amareggiato: Harriman aveva la storia in pugno e aveva ampiamente battuto Smithback, ma poi quello stupido capitano di polizia, Custer, lo aveva mandato su false piste...

Non era giusto. Era Harriman quello che aveva gli agganci per essere al *Times* e un cognome illustre. Era Harriman, con i suoi stiratissimi vestiti di Brooks Brothers e le sue cravatte regimental, il più adatto alle atmosfere elevate e rarefatte del *Times.* Non Smithback, sempre arruffato e trasandato, che era più a suo agio tra quei morti di fame del *Post.*

Acqua passata. Ora c'era una storia esplosiva e Smithback era a quindicimila chilometri di distanza. Se ci fossero stati altri omicidi, e Harriman sperava ardentemente che ce ne fossero, la faccenda sarebbe diventata ancora più grossa. Potevano esserci sbocchi televisivi, articoli su riviste, un contratto per un grosso libro. Magari anche un Pulitzer. Con un po' di fortuna, sarebbe stato il *Times* a chiedergli di tornare.

Il giornalista ricevette uno spintone da un uomo in costume da mago e rispose con una gomitata. Nella folla c'era una frenesia quasi isterica che Harriman non aveva mai visto, una miscela potenzialmente pericolosa, a pensarci bene, pronta per essere innescata.

Harriman sentì la folla agitarsi e si voltò verso la causa del brusio.

Un emulo di Elvis in lamé dorato, per una volta piuttosto convincente come sosia, intonò *Burning Love* con l'aiuto di un karaoke portatile: «*I feel my temperature rising...*» *Sento la mia temperatura che sale*, diceva la canzone. La folla si fece ancora più irrequieta e rumorosa. Di quando in quando si udiva l'ululato distante di una sirena della polizia.

«*Lord Almighty, I'm burning a hole where I lay...*» cantava il sosia di El-

vis. *Signore Onnipotente, ho lasciato un cratere bruciato sotto di me.*

Harriman pensò di aggiungere un po' di colore a quanto aveva raccolto sul delitto in sé. Si guardò intorno. Aveva vicino un tipo con Stetson in testa e stivali di pelle, con una bacchetta di cristallo in una mano e un criceto, vivo, nell'altra. No, questo era troppo strano. Ci voleva qualcosa di più rappresentativo. Come il ragazzo con la pettinatura mohawk poco più in là, vestito di nero: il tipico ragazzetto di buona famiglia che cerca di sembrare diverso. Il giornalista sgomitò tra la folla, dirigendosi verso di lui.

«Scusami. Scusami! *New York Post.* Posso farti qualche domanda?»

Il ragazzo lo guardò con gli occhi che si illuminavano. Morivano tutti dalla voglia di avere i loro quindici nanosecondi di fama.

«Perché sei qui?»

«Non ha sentito? È venuto il diavolo.» Il ragazzo era decisamente entusiasta. «Si è preso uno, là dentro. Proprio come quello a Long Island: si è preso la sua anima e l'ha fritto come patatine. Lo ha trascinato all'inferno che urlava e scalciava.»

«Come lo hai saputo?»

«C'è scritto su Internet.»

«Ma perché sei venuto *tu*, proprio tu, qui?»

Il ragazzo lo guardò come se la domanda fosse idiota. «Lei cosa crede? Per portare i miei rispetti all'Uomo in Rosso.»

Intanto un gruppetto di hippy attempati si era messo a cantare in falsetto gracchiante *Sympathy for the Devil.* Dal gruppo venivano zaffate di fumo d'erba. Non era facile per Harriman continuare a pensare e a sentire, in mezzo a quel baccano.

«Da dove vieni?»

«Io e i miei amici siamo di Fort Lee.»

I suoi amici si erano radunati intorno, tutti vestiti esattamente come lui. «Chi è questo?» chiese uno.

«Un reporter del *Post.*»

«Sul serio?»

«Fammi una foto!»

Per portare i miei rispetti all'Uomo in Rosso. Quella era la frase chiave. Ora di chiudere. «Nome?»

«Shawn O'Connor.»

Harriman se lo fece dettare lettera per lettera. Poi chiese: «Età?»

«Quattordici.»

Incredibile. «Okay, Shawn, ultima domanda. Perché il diavolo? Che co-

sa c'è di così importante nel diavolo?»

«Perché lui è *grande*!» gridò il ragazzo.

I suoi amici gli fecero eco, dandosi il cinque a vicenda. «*È grande!*»

Harriman passò oltre. Dio, il mondo era pieno di imbecilli, e si riproducevano come conigli, specie nel New Jersey. Ora gli serviva un personaggio di contrasto, qualcuno che prendesse le cose sul serio. Un prete, gli serviva un prete. Colpo di fortuna: c'erano proprio due tipi silenziosi col collarino, poco lontano.

«Scusatemi!» li chiamò, facendosi largo a forza tra la folla crescente. Lo sorpresero le espressioni delle facce dei due. Paura, vera paura, mista a dolore e profondo sconforto. «Harriman, del *Post.* Posso chiedere perché siete venuti qui?»

Il più vecchio dei due fece un passo avanti, con molta dignità. Sembrava fuori posto, in quell'isteria generale. «Siamo venuti a presenziare.»

«Presenziare a che cosa?»

«Alla fine dei giorni.» Il tono dell'uomo fece venire la pelle d'oca al giornalista.

«Pensate davvero che sia la fine del mondo?»

L'uomo citò solennemente. «*Gridò a gran voce: 'È caduta, è caduta Babilonia la grande, ed è diventata covo di demoni, carcere di ogni spirito immondo'.*»

L'altro uomo, più giovane, annuì. «*'Sarà bruciata dal fuoco: poiché potente Signore è Dio che l'ha condannata. I re della terra che si sono prostituiti e han vissuto nel fasto con essa piangeranno e si lamenteranno a causa di lei, quando vedranno il fumo del suo incendio* '.»

«*'Guai, guai, immensa città, Babilonia, possente città; in un'ora sola è giunta la tua condanna!'*» riprese il primo prete. Harriman prese carta e penna per annotare le frasi, ma il più anziano gli appoggiò una mano su un braccio. «*Apocalisse*, capitolo XVIII.»

«Bene, grazie. Da quale chiesa venite?»

«Nostra Signora di Long Island City.»

«Grazie.» Harriman annotò i loro nomi e si allontanò rapidamente, rimettendo in tasca il blocco per gli appunti. La loro calma e la loro certezza era più eloquente del caos che lo circondava.

Ci fu trambusto ai margini della folla. Una piccola carovana di auto della polizia si avvicinava, con i lampeggianti in funzione. Al loro arrivo seguì un'eruzione di flash di fotografi e riflettori delle troupe televisive.

Harriman si fece avanti, sgomitando brutalmente fino a un gruppo di

tecnici del suono. Lui era Harriman del *New York Post* e non aveva intenzione di starsene all'ultimo banco. Ma anche la folla stava premendo per avere notizie.

Una donna scese da un'auto priva di insegne, l'ultima della carovana. Era in tailleur, con un distintivo appeso sopra quello che sembrava un gran bel paio di tette. Una tipa niente male, giovane, ma evidentemente importante, a giudicare dal drappello di uomini che marciavano dietro di lei.

La donna prese posizione dietro una barriera di agenti in uniforme e alzò una mano per acquietare il clamore della stampa. «Cinque minuti per le domande. Poi questa folla dovrà essere dispersa.»

Si udirono grida incoerenti, mentre una foresta di microfoni si tendeva verso di lei.

La donna attese, scrutando la folla. Le urla continuavano. Poi lei guardò l'orologio e parlò di nuovo: «*Quattro* minuti».

Questo bastò a far tacere la schiera dei giornalisti. Gli altri, festaioli, streghe, satanisti e pazzoidi con cristalli e profumi, si resero conto che stava per accadere qualcosa di interessante e un po' per volta si zittirono anche loro.

«Sono il capitano Laura Hayward della Divisione Omicidi del Dipartimento di polizia di New York.» La voce era chiara, ma non alta, così da imporre definitivamente il silenzio agli astanti, per riuscire a sentirla. «La vittima è Nigel Cutforth, deceduto approssimativamente alle ore 23,15 di ieri sera. La causa della morte, al momento, è sconosciuta, anche se si sospetta un omicidio.»

Dimmi qualcosa di nuovo, pensò Harriman.

«Ora risponderò a qualche domanda.»

Ci fu una sovrapposizione di urla. La Hayward indicò un giornalista che agitava freneticamente le braccia.

«La polizia ha rilevato qualche collegamento tra questo delitto e la morte di Jeremy Grove? Ci sono somiglianze? Differenze?»

La donna atteggiò la bocca a un sorriso sconsolato. «Sì, abbiamo rilevato collegamenti. Ci sono somiglianze e differenze.»

«Qualche sospetto?»

«Per ora no.»

«Non c'erano orme di zoccoli o altri segni del diavolo?»

«Nessuna orma di zoccolo.»

«Abbiamo sentito dire che c'era una faccia disegnata su un muro.»

La donna smise di sorridere. «C'era una bruciatura irregolare su una pa-

rete che a qualcuno ha fatto pensare a una faccia.»

«Che tipo di faccia?»

Di nuovo il sorriso. «Chi dice di averla vista l'ha definita 'brutta'.»

La risposta sollevò nuovi clamori. «È la faccia del diavolo? E le corna? Ce le ha le corna?» Le domande arrivavano simultaneamente da una dozzina di persone. I microfoni si scontrarono tra loro nel tentativo di avvicinarsi al capitano.

«Non avendo mai visto il diavolo», fu la risposta della Hayward, «non ve lo saprei dire. In ogni caso, non mi risulta che ci fossero corna.»

Harriman annotava tutto rapidamente.

Un gruppo di reporter domandò al capitano se lei pensasse che fosse opera del diavolo, ma lei ignorò la domanda.

Mio Dio, è Geraldo Rivera, il famoso giornalista televisivo, quello laggiù? Peccato per lui che non ci fosse ieri sera.

«Era il diavolo? Che cosa ne pensa?» insistettero vari giornalisti.

Lei alzò una mano. «Vorrei rispondere a questa domanda.»

Tutti tacquero di colpo.

«Grazie tante, ma in questa città abbiamo un numero sufficiente di diavoli in carne e ossa che non abbiamo bisogno di evocarne di soprannaturali.»

«Allora come è morto?» gridò un reporter. «Che cosa ha provocato le ferite? Anche questo è stato cotto, come l'altro?»

«L'autopsia è in corso. Saremo in grado di dirvi di più quando sarà completata.» La donna parlava con calma e razionalità, ma Harriman non si lasciava ingannare. Il Dipartimento non sapeva nemmeno da dove cominciare le indagini su questo caso e questo era ciò che avrebbe scritto nel suo articolo.

«Grazie», stava dicendo il capitano Hayward. «Buon pomeriggio. L'assemblea è sciolta, gente.»

Il clamore riprese. Altri poliziotti intervennero per controllare e respingere la folla, transennando la zona e dirigendo il traffico.

Harriman si allontanò. Nella sua testa stava già scrivendo l'articolo. Questa era una grande storia. Finalmente, dopo tanto tempo, gli era capitata la storia che lo avrebbe fatto ricco.

23

La Rolls Royce d'epoca si stava dirigendo verso il cancello dell'East Co-

ve Yacht Harbor. D'Agosta, rigido e dolorante, cambiò posizione sul sedile. Il delitto Cutforth gli aveva impedito di mettere insieme più di due ore di sonno.

Per questa particolare visita, Pendergast aveva lasciato a casa il suo autista, Proctor, e si era messo di persona al volante. Era una bella giornata d'autunno e il sole del mattino scintillava sulla baia come una manciata di monete d'argento gettata sulle onde. Il traghetto di Staten Island stava lasciando il molo con una scia di acqua ribollente, un codazzo di gabbiani urlanti e le bandiere agitate dal vento. La sagoma bluastra di Staten Island si levava all'orizzonte, quasi impercettibile sullo sfondo delle basse coste del New Jersey.

D'Agosta guardò il porticciolo. A livello della strada un muro riparava dagli sguardi della plebe le file di yacht, ma dalla sommità di Coenties Slip si potevano vedere le imbarcazioni allineate ai moli, splendide e tirate a lustro, che brillavano al sole.

«Non entrerai mai là dentro senza un mandato», profetizzò il sergente. «So che tipo è Bullard.»

«Si vedrà», replicò Pendergast. «Preferisco sempre cominciare con un approccio gentile.»

«E se l'approccio gentile non funziona?»

«Ricorro a maniere più forti.»

D'Agosta si domandò che cosa intendesse con «più forti».

Pendergast rallentò, si girò verso una plancia in legno di ciliegio installata accanto al sedile del guidatore e batté sui tasti del piccolo computer che vi era inserito. Mentre si avvicinavano al parcheggio, l'uomo alla guardiola vide arrivare la Rolls e aprì il cancello per farla passare.

Dal parcheggio si aveva una perfetta visuale dell'Upper Bay. Nel frattempo, sullo schermo del computer si era formata l'immagine di un magnifico yacht. Non ci volle molto per localizzare l'originale nella foresta di alberi del porticciolo.

D'Agosta fischiò. «Quella sì che è una barca.»

«Davvero. Un Feadship del 2003 con scafo de Voogt personalizzato. Cinquantadue metri di lunghezza, dislocamento di settecentoquaranta tonnellate. Due diesel Caterpillar gemelli da duemilacinquecento cavalli vapore, velocità di crociera trenta nodi. Grande autonomia ed estrema affidabilità.»

«Quanto?»

«Bullard lo ha pagato quarantotto milioni.»

«Gesù! A che gli serve una barca come quella?»

«Forse non gli piace viaggiare in aereo. Oppure preferisce condurre i propri affari lontano da occhi e orecchie indiscrete. Uno yacht del genere non ha difficoltà a tenersi in acque internazionali.»

«Curioso. Quando ho parlato con lui, ho avuto l'impressione che Bullard non gradisse essere trattenuto a New York. Che stia progettando un viaggio internazionale?»

«Davvero?» fece Pendergast, guardandolo con un'espressione seria.

L'agente dell'FBI condusse la Rolls verso il secondo livello di sicurezza: l'accesso al parcheggio VIP, sorvegliato da un guardiano basso con capelli rossi, mento sporgente e aria pugnace. Il sergente riconobbe il tipo: quello che di proposito non si lascia impressionare da niente e da nessuno, neppure da una Rolls Royce Silver Wraith del '59.

«Sì?» li accolse il guardiano.

Pendergast esibì il distintivo fuori dal finestrino. «Siamo qui per vedere il signor Locke Bullard.»

Il guardiano esaminò il distintivo, poi Pendergast, quindi aggrottò la fronte sospettoso. «E lui?»

D'Agosta mostrò le proprie credenziali.

«Di che si tratta?» chiese il rosso.

«Di un'indagine.»

«Devo telefonare.» Il rosso si portò i due distintivi in guardiola, prese un cordless e parlò per qualche minuto. Poi uscì di nuovo, con distintivi e telefono. «Vuole parlare con un certo D'Agosta.»

«Sono io.»

Il guardiano gli consegnò il telefono.

«Qui D'Agosta.»

«Immaginavo che si sarebbe rifatto vivo», disse la voce profonda di Bullard dall'apparecchio.

I nervi del sergente si tesero. Quello era l'uomo che aveva cercato di umiliarlo all'Athletic Club e che, con tutta probabilità, aveva cercato di farlo ammazzare. Ciononostante, cercò di controllarsi. «Possiamo risolvere la questione con le buone», disse, nel tono più cortese possibile, «o con le cattive. Dipende da lei, Bullard.»

Dall'altra parte, l'industriale scoppiò in una sonora risata. «Ci ha già provato all'Athletic Club. Lasci che le dica una cosa. Dopo la nostra piacevole conversazione, ho chiesto ai miei collaboratori di fare un controllo sul suo conto. Ora so tutto su di lei, ogni sordido dettaglio della sua esistenza. Per

esempio, so tutto di sua moglie in Canada e delle corna che le ha fatto negli ultimi sei mesi. Il suo rivale si chiama Chester Dominic e vende Winnebago alla periferia di Edgewater. Ehi, può darsi che stiano scopando in questo stesso momento. Ci pensi sopra, eh?»

La mano di D'Agosta si strinse intorno all'apparecchio.

«Conosco anche le cifre di vendita dei suoi romanzi. L'ultimo ha totalizzato 6215 copie *tra rilegato e tascabile.* Contando anche tutte le copie che ha comprato sua madre. Ehi, Stephen King, guardati le spalle!» Un'altra risata. «Poi ho tutti i suoi dossier personali dell'NYPD. Compresi i rapporti disciplinari. Lettura interessante. E ho anche tutte le sue cartelle mediche e psichiatriche, anche quelle del Canada. Peccato per quel problemino di erezione. Forse è per questo che sua moglie concede i propri favori al vecchio Chet. E quella depressione... eh, sì, brutta cosa. Ha preso lo Zoloft, stamattina? Stupefacente cosa si riesce a trovare, quando si controlla un servizio sanitario privato, vero? Leggendo tutto questo materiale, mi vengono in mente un paio di definizioni. 'Fallito', per esempio. O 'perdente'.»

Un sipario rosso calò davanti agli occhi di D'Agosta. «Ha fatto il più grosso errore della sua vita, Bullard.»

Udì un'altra risata, prima che l'industriale togliesse la comunicazione.

Il sergente, rosso in viso, riconsegnò il telefono al guardiano. Quel figlio di puttana. Quel grandissimo figlio di puttana. Era illegale (o no?) raccogliere informazioni di quel tipo! Bullard aveva parlato ad alta voce, forse anche Pendergast aveva sentito. Deglutì. Gli costava un grosso sforzo mantenere la calma.

«State bloccando l'accesso», li informò il guardiano. Poi, come dopo un ripensamento, aggiunse: «Signori».

«Faremo il giro dell'isolato», disse Pendergast. «Daremo al signor Bullard il tempo di cambiare idea.»

«Non succederà.»

Pendergast rivolse al guardiano un'occhiata comprensiva. «Lei sa quando viene il momento di farsi da parte, vero? Nel suo interesse, naturalmente.»

«Che cosa vuole dire?»

Pendergast non rispose. Innestò la marcia indietro e premette l'acceleratore, lasciando il segno degli pneumatici sull'asfalto. Fece manovra nel parcheggio, poi uscì puntando verso State Street.

Si voltò indietro, verso D'Agosta. «Tutto bene, Vincent?»

«Bene», rispose questi, a denti stretti.

Pendergast svoltò a destra e cominciò a fare il giro dell'isolato. «A quanto pare, per il signor Bullard occorrono le maniere forti.»

«Già.»

Con la mano destra, Pendergast compose un numero sul telefono di bordo. Dall'altoparlante giunse il suono di uno squillo, poi una voce familiare rispose alla chiamata. «Capitano Hayward.»

«Capitano, sono Pendergast. Avremo bisogno del mandato di cui le ho accennato stamattina.»

«Su quale base?»

«Rifiuto di cooperare. Imminente pericolo di fuga.»

«Andiamo. Bullard non è un narcotrafficante colombiano o un terrorista mediorientale. È uno degli industriali americani più in vista.»

«Sì, con fabbriche e conti all'estero. E al momento si trova a bordo del suo yacht con il serbatoio pieno di carburante, equipaggiato per un viaggio internazionale. Può raggiungere il Canada, il Messico, il Sud America o l'Europa senza tappe intermedie. Scelga lei.»

Il capitano sospirò. «È un cittadino americano, ha un passaporto ed è libero di partire.»

«Ed è un testimone reticente che rifiuta di rispondere alle domande.»

«Molta gente lo fa.»

«Tanto Grove quanto Cutforth hanno parlato con lui al telefono prima di essere uccisi. C'è un collegamento tra loro e dobbiamo scoprire quale.»

Un altro sospiro irritato. «Questa è proprio una di quelle operazioni irregolari che mandano all'aria i processi.»

«Ha minacciato il sergente D'Agosta.»

«Che cosa?» Il tono di voce si indurì.

«Ha minacciato un ricatto, servendosi di informazioni personali cui ha avuto accesso attraverso la Health Atlantic Management, la società di servizi sanitari di sua proprietà.»

Allora ha sentito tutto, concluse D'Agosta.

«Sul serio?» fece la Hayward, che dopo una breve pausa aggiunse: «D'accordo, procedete. Tutte le carte sono pronte, devono solo essere firmate».

«Eccellente», disse Pendergast. E le dettò un numero di fax.

«Agente Pendergast?»

«Sì?»

«Non smuova troppo le acque. Ci tengo alla mia carriera.»

«Anch'io.»

Il fax uscì dalla piccola stampante di bordo mentre svoltavano in Pearl Street e si dirigevano nuovamente verso il porticciolo. La Rolls si fermò un'altra volta alle porte del parcheggio VIP. Pendergast sfilò il foglio dalla stampante e lo consegnò al guardiano.

«Di nuovo voi?» chiese questi, prendendo il foglio.

Pendergast sorrise e si portò un dito alle labbra. «Non una parola con Bullard.»

Il guardiano lesse il fax e lo restituì all'agente dell'FBI. Dalla sua espressione si sarebbe detto che non fosse troppo dispiaciuto dalla svolta degli eventi.

«Questo è il momento di farsi da parte», lo avvisò Pendergast, con voce calma.

«Sissignore.»

La Rolls si fermò nel parcheggio VIP. Pendergast aprì il bagagliaio e fece un cenno al sergente. «Per te.»

D'Agosta guardò dentro. Nel bagagliaio c'era uno di quegli arieti che la DEA utilizzava per abbattere le porte nelle retate antidroga: un robusto palo lungo un metro, nero e minaccioso. «Stai scherzando?»

«Maniere forti, caro Vincent», disse Pendergast, accennando un sorriso.

D'Agosta sollevò l'ariete prendendolo per le due maniglie e lo soppesò. Quindi si incamminò assieme all'agente dell'FBI verso il molo centrale. Visto da vicino, lo yacht sembrava ancora più grande: dipinto di bianco, con tre ponti interni, dozzine di oblò dai vetri affumicati e una torretta scintillante di apparecchiature elettroniche. A poppa se ne leggeva il nome:

STORMCLOUD

«E l'equipaggio?» volle sapere D'Agosta.

«Mi risulta che Bullard sia solo a bordo.»

Il molo privato dello *Stormcloud* era chiuso da un cancelletto. Pendergast vi si accovacciò davanti, esaminando la serratura. Al sergente parve che stesse controllando se era aperta. Doveva essere così, perché un attimo dopo il cancello girò obbediente sui cardini.

«Dobbiamo sbrigarci», comunicò Pendergast.

D'Agosta si fece avanti, reggendo l'ariete. L'attrezzo pesava una ventina di chili e a ogni passo le membra dolenti del sergente protestavano ferocemente.

Una passerella collegava il molo allo yacht, ma il portello di accesso era

chiuso.

Pendergast si fermò, estrasse da sotto la giacca la sua Les Baer calibro 45 personalizzata e indicò il portello a D'Agosta. «Dopo di te, Vincent.»

Il sergente frugò nella memoria. Che cosa gli avevano insegnato all'Accademia? *Non dovete essere voi a correre verso la porta, dev'essere l'ariete.* Inspirò, strinse le maniglie con tutte le sue forze e colpì. Con uno schianto soddisfacente, il portello si spalancò verso l'interno.

Pendergast si tuffò dentro, con la pistola in pugno, seguito dal sergente. Si trovarono in un corridoio stretto, con una parete divisoria dipinta di bianco sulla destra e una fila di oblò di vetro affumicato sulla sinistra.

Pendergast aprì una porta nella parete ed entrò in un vasto salone con una soffice moquette bianca e tavoli laccati di nero e bordati d'oro. «FBI!» gridò. «Non si muova!»

Bullard era in piedi al centro della stanza con una tuta da ginnastica azzurra indosso, un sigaro in mano e, sul viso, un'espressione di assoluto stupore. E, o almeno così parve a D'Agosta, di momentaneo terrore.

«Non si muova!» ribadì Pendergast.

L'industriale si riprese subito. Il volto si fece rosso, le vene gli pulsarono sul collo, la sorpresa lasciò il posto a una rabbia malcelata. Portò il sigaro alla bocca, ne aspirò una boccata, sbuffò una nuvoletta di fumo. «Così, il coglione sfigato si è portato una spalla.»

«Mani in vista», ammonì Pendergast, avanzando con la pistola puntata.

Bullard allargò le braccia. «Ecco una scena per il suo prossimo romanzo, D'Agosta. Scommetto che non ha mai visto uno yacht come questo: difficile, per uno che è cresciuto in una catapecchia in Carmine Street, con un padre piedipiatti morto di fame e una madre che...»

D'Agosta fece per lanciarglisi addosso, ma Pendergast gli tagliò la strada alla velocità della luce. «Sergente, non gli dia ciò che vuole.»

Il poliziotto emise un rantolo. Respirava a fatica.

«Avanti», lo provocò Bullard. «Vediamo se nonostante tutto hai ancora le palle. Ho sessant'anni, ma ci metterei un attimo a stendere a terra il tuo culone grasso.»

Pendergast fissò il sergente e scosse il capo.

D'Agosta mandò giù la provocazione e fece un passo indietro.

«E guarda questa: un becchino che gioca a fare l'agente dell'FBI! Un viso pallido dal profondo Sud. E anche *molto* pallido, direi.»

«Al suo servizio», disse Pendergast, senza perdere la calma.

Bullard rise e si contorse come un mamba nero, tendendo il tessuto della

tuta azzurra. Interruppe la risata per trasferire il sigaro dalle dita a spatola alle labbra, sbuffando il fumo verso di loro.

Pendergast depose il fax su un tavolo di ebano, poi indicò un pannello di legno nero sulla parete. «Sergente, apra quel pannello, per favore.»

«Un momento. Non potete farlo senza un mandato...»

Pendergast puntò il suo indice sottile verso il fax. «Legga.»

«Voglio il mio avvocato.»

«Per prima cosa, perquisiremo l'imbarcazione in cerca delle prove indicate nel mandato. Qualsiasi interferenza comporterà l'uso delle manette e un'accusa di ostruzione della giustizia. Ci sono altre persone a bordo oltre a lei?»

«Vaffanculo.»

Nel frattempo D'Agosta aveva raggiunto il pannello e aveva premuto l'unico pulsante. Il pannello scivolò lateralmente, rivelando una consolle elettronica, un monitor e una tastiera.

«Prenda il processore.»

D'Agosta spostò il monitor di lato, seguì i cavi e trovò una scatoletta inserita in una nicchia.

«Giù le mani dal mio computer.»

Pendergast accennò al fax sul tavolo. «Legga il mandato, signor Bullard.»

D'Agosta staccò i cavi e si impadronì del processore, quindi attaccò etichette adesive sui drive e sui plug del mouse e della tastiera. Finito il lavoro, incrociò le braccia.

«È armato?» chiese Pendergast.

«Certo che no», rispose Bullard.

Pendergast fece sparire la Les Baer sotto il vestito. «D'accordo», mormorò. Il suo accento del Sud crebbe come panna montata. «Insieme al mandato c'è una citazione, signor Bullard. Le suggerisco di leggerla.»

«Voglio il mio avvocato.»

«Naturalmente. La porteremo all'One Police Plaza, la sede centrale, e la interrogheremo sotto giuramento. In quel momento potrà avere il suo avvocato presente.»

«Io lo chiamo adesso.»

«Lei *rimane* al centro della sala con le mani bene in vista. Non ha diritto di chiamare un avvocato solo perché ne ha voglia. Quando sarà il momento, avrà *il permesso* di chiamarlo.»

«Col cazzo. Non avete alcuna giurisdizione. Ti strapperò il distintivo e

te lo farò mangiare a pranzo, stronzetto albino. Non sai con chi hai a che fare.»

«Sono certo che il suo avvocato le consiglierà di evitare certe chiacchiere.»

«Non ci vengo all'One Police Plaza.»

Pendergast prese di tasca la radio della polizia. «Manhattan Sud? Con chi parlo, prego? Shirley? Sono l'agente speciale Pendergast del Federal Bureau of Investigation. Mi trovo all'East Cove Yacht Harbour, sullo yacht del signor Locke Bullard...»

«Spenga immediatamente quella radio.»

La voce melliflua di Pendergast continuò: «Proprio così: Locke Bullard. Sul suo yacht, lo *Stormcloud.* Lo portiamo dentro per interrogarlo sui casi Grove e Cutforth».

D'Agosta vide Bullard impallidire. Sapeva benissimo che i giornali e le agenzie di stampa di New York monitorizzavano le frequenze della polizia.

«No, non è un sospetto. Ripeto: *non è* un sospetto.» L'enfasi nella voce di Pendergast aveva il curioso effetto di far pensare l'esatto contrario delle sue parole.

Da dietro le sue folte sopracciglia Cro-Magnon, Bullard li guardò preoccupato. Con uno sforzo, cercò di mostrarsi ragionevole. «Senta, Pendergast, non c'è ragione di fare lo sbirro cattivo.»

«Shirley, ci servono rinforzi, una squadra per controllare la folla e un'autopattuglia con scorta per portare Bullard in centro. Esatto. Tre dovrebbero bastare. No, a pensarci bene, facciamo quattro. Abbiamo a che fare con una personalità ed è probabile che si radunino molti curiosi.» L'agente dell'FBI ripose la radio, prese il proprio cellulare e lo lanciò a Bullard. «Ora può chiamare il suo avvocato. Gli dia appuntamento all'One Police Plaza, sezione interrogatori, piano terreno, tra quaranta minuti. Il caffè lo offriamo noi.»

«Stronzetto.» Bullard compose un numero, parlò sottovoce e, quando ebbe finito, riconsegnò il cellulare a Pendergast.

«Immagino che le abbia ripetuto la mia stessa raccomandazione: tenere chiusa la bocca.» Pendergast sorrideva.

Bullard non replicò.

L'agente dell'FBI cominciò a guardarsi intorno, quasi distrattamente, sbirciando a destra e a sinistra, ammirando le stampe sportive alle pareti. Sembrava che stesse ammazzando il tempo.

«Vogliamo andare?» sbottò Bullard, dopo un po'.

«Parla ancora», rilevò D'Agosta.

Pendergast annuì, assente. «Sembra che il nostro signor Bullard non dia ascolto ai consigli.»

Bullard si zittì, nascondendo a stento la malevolenza.

«Credo che dovremo trattenerci qui ancora un po', sergente. Giusto per controllare la situazione.»

«Va bene.» Benché ancora teso, D'Agosta dovette reprimere un sorriso. Ora capiva le intenzioni di Pendergast.

L'agente dell'FBI continuava a passeggiare avanti e indietro per la stanza, occhieggiando un giornale qui, una litografia lì. Trascorsero altri dieci minuti e Bullard divenne ancora più nervoso. In lontananza si udì una sirena. Pendergast prese una copia di *Fortune*, la sfogliò e la rimise sul tavolo. Guardò l'orologio. «Vede qualcosa di interessante che potrebbe esserci sfuggito, sergente D'Agosta?»

«Ha controllato l'album delle fotografie?»

«Eccellente idea.» Pendergast aprì l'album e lo esaminò pagina per pagina. Di quando in quando, si soffermava a osservare con attenzione un'immagine. Sembrava stesse cercando di memorizzare i volti, o almeno questa fu l'impressione di D'Agosta. Poi, con un sospiro, l'agente dell'FBI chiuse l'album. «Vogliamo andare, signor Bullard?»

L'industriale indossò una giacca a vento, scuro in volto.

Pendergast fece strada, seguito da Bullard e infine da D'Agosta, con l'ariete in spalla. Quando uscirono dal portello, furono accolti dal brusio della folla, da grida, dalle sirene della polizia e voci al megafono. Di là dai cancelli, i fotografi si contendevano le posizioni migliori. Gli agenti stavano faticosamente aprendo un corridoio tra gli astanti, per far passare i veicoli.

Di fronte a quello spettacolo, Bullard si immobilizzò. «Bastardo», disse, quasi sputando le parole all'indirizzo di Pendergast. «Lo hai fatto apposta a tirare tardi.»

«Perché deve negare i suoi meriti, signor Bullard?»

«Già», commentò D'Agosta. «E poi farà un figurone in prima pagina sul *Daily News* mentre si copre la testa con la giacca a vento.»

24

Bryce Harriman tornò in città al volante di una macchina del *Post.* La scena al porticciolo era stata un disastro. A parte qualche curioso occasio-

nale, il pubblico era costituito dalla stampa di New York al gran completo e al meglio della forma: imprecazioni, spintoni e gomitate. Gli aveva ricordato la corsa dei tori a Pamplona. Che spreco di tempo! Nessuno aveva risposto alle domande, nessuno sapeva niente, non c'era stato altro che caos e strepiti. Avrebbe fatto meglio a tornare dritto in ufficio a scrivere il pezzo sul caso Cutforth, anziché correre dietro a quella chiamata radio.

Davanti a lui il traffico proveniente da West Street cominciava a ingolfarsi. Harriman imprecò e premette il clacson. Si rammaricò di non avere preso la metropolitana. Di questo passo, non sarebbe arrivato in ufficio prima delle cinque. E aveva fino alle dieci per finire l'articolo in tempo per l'edizione del mattino.

Scrisse, corresse e riscrisse più volte l'incipit nella mente. Ripensò alla folla davanti alla casa di Cutforth, quel pomeriggio. Era quella la gente per cui scriveva, gente affamata di storie. E lui aveva campo libero, con Smithback fuori dai piedi e il *Times* che trattava la vicenda come se fosse un episodio imbarazzante.

La morte di Cutforth poteva occupare un paio di colonne. Ma tutto dipendeva dai capricci dell'assassino. Non c'era modo di prevedere quando o se avrebbe colpito di nuovo. Ma a Harriman serviva assolutamente che la storia avesse ulteriori sviluppi.

La barriera di macchine si aprì per un istante e il giornalista ne approfittò per cambiare corsia. Fece un gestaccio rivolto all'auto che gli strombazzava alle spalle e si spostò nuovamente di lato, rischiando la propria vita e quella di altre cinque o sei persone per avanzare di qualche metro. Ripeté il gestaccio. C'erano tanti di quegli stronzi, in giro...

E in quel momento gli venne in mente: il nuovo punto di vista. Quello che gli serviva era un esperto che mettesse tutto nella giusta prospettiva. Ma chi? Con altrettanta rapidità, arrivò anche il secondo colpo di genio.

Prese il cellulare e chiamò l'ufficio. «Iris, allora?»

«Allora *tu*», ribatté la sua assistente. «Il telefono continua a suonare e io mi do da fare quanto uno zoppo a un concorso di calci in culo.»

Harriman fece una smorfia. Non gli piaceva il tono familiare e scherzoso della segretaria. Dopotutto lui era il capo, non la collega della scrivania accanto.

«Li vuoi i tuoi messaggi?» chiese lei.

«No, senti, voglio che tu mi trovi una persona. Quel ricercatore del paranormale, come si chiama, Monk, Munch, un cognome tedesco. Ha fatto quello speciale sull'esorcismo su Discovery Channel, ricordi? Sì, quello.

No, non m'importa quanto tempo ci vuole, tu trovamelo.»

Tolse la comunicazione e buttò il telefono sul sedile del passeggero. Si appoggiò allo schienale e sorrise. In quel momento la cacofonia di clacson e trombe gli sembrava una sinfonia.

25

D'Agosta doveva ammirare il genio di chi curava la sezione interrogatori dell'One Police Plaza. Quello era forse l'unico luogo rimasto a New York City in cui si potesse fumare senza essere arrestati. Ne conseguiva che sulle pareti si era formata una patina marroncina di catrame. Sembrava facessero apposta a mantenere un aspetto tetro. L'aria era così stantia che veniva da chiedersi se non ci fosse un cadavere in decomposizione da qualche parte. Quanto al linoleum, era così antico che lo si sarebbe potuto mettere sottovetro ed esporre allo Smithsonian.

D'Agosta apprezzava quell'ambiente. Locke Bullard, ancora in tuta e scarpe da yacht, era seduto su una sedia all'altro lato di un tavolo metallico ricoperto di uno strato di unto. Gli occhi dell'industriale erano iniettati di sangue. Pendergast gli sedeva di fronte, mentre il sergente stava in piedi vicino alla porta. L'amministratore civile dell'interrogatorio, presenza ormai obbligatoria, in piedi con la videocamera, tirava in dentro la pancia e cercava di mostrarsi solerte. Stavano aspettando tutti l'avvocato di Bullard, intrappolato nel traffico di cui loro stessi erano in parte la causa.

La porta si aprì, lasciando entrare il capitano Hayward. Al suo ingresso, D'Agosta sentì la temperatura scendere di una decina di gradi. Gli occhi del capitano squadrarono prima Pendergast, poi D'Agosta, ammiccando verso il corridoio.

La seguirono fino a un ufficio in disuso. Una volta chiusa la porta, la Hayward domandò: «Di chi è stata l'idea di scatenare il circo dei mass media?»

«Purtroppo non c'è stato altro modo», rispose Pendergast.

«Non mi racconti storie. Lei è il produttore e il regista di questa messinscena. Ci saranno almeno una cinquantina di giornalisti, là fuori, e tutti vi hanno seguito fin qui dal porticciolo. Questo è *precisamente* ciò che volevo evitare. Le avevo chiesto esplicitamente di preavvertirmi di ogni contatto con la stampa.»

Pendergast mantenne la calma. «Capitano, le posso assicurare che Bullard non ci ha dato alternative. Ho anche considerato seriamente l'idea di

ammanettarlo.»

«Avrebbe fatto meglio a organizzare un incontro sul suo yacht, alla presenza del suo avvocato, così non si sarebbe sentito perseguitato e non si sarebbe messo sulla difensiva.»

«Se lo avessimo avvisato, con tutta probabilità avrebbe lasciato il Paese.»

La Hayward sbuffò, irritata. «Sono un capitano della Divisione Omicidi di New York City. Questo caso è mio. Bullard *non* è un sospetto e non dev'essere trattato come tale.» Poi si voltò verso D'Agosta. «Si occuperà lei dell'interrogatorio, sergente. Voglio che l'agente speciale Pendergast rimanga dietro le quinte e tenga la bocca chiusa. Ha già fatto abbastanza danni.»

«Come vuole», replicò Pendergast, rivolto alla schiena del capitano.

Quando rientrarono nella sala degli interrogatori, Bullard si alzò in piedi e puntò un dito verso Pendergast. «Me la pagherete, tutti e due: lei e quel grasso buffone del suo amico.»

La Hayward, calma, si rivolse all'amministratore civile. «Lo ha registrato sul video?»

«Sissignora. La videocamera è in funzione da quando lui è entrato nella sala.»

Il capitano fece un cenno di approvazione.

Le pupille di Bullard erano due spilli. Il suo sguardo era carico d'odio.

Qualcuno bussò alla porta, rompendo il silenzio.

«Avanti», disse la Hayward.

Un agente in uniforme apri la porta. D'Agosta notò una piccola croce che spuntava da sotto la camicia azzurra del poliziotto. *La Hayward non crederà al diavolo,* pensò, *ma non tutti i suoi uomini hanno raccolto il messaggio.*

L'agente fece entrare un uomo in abito scuro, con occhi azzurro chiaro, capelli grigi e un volto amichevole.

«Era ora!» ruggì Bullard, rivolto all'avvocato. «Gesù Cristo, George, ti ho chiamato quaranta minuti fa! Tirami subito fuori di qui.»

L'avvocato, imperturbabile, salutò il suo cliente come se si fossero incontrati a un cocktail party, poi si voltò verso Pendergast e gli strinse la mano. «George Marchand, dello studio legale Marchand & Quisling. Rappresento il signor Bullard.» La voce dell'avvocato era quasi musicale, ma gli occhi gelidi e attenti si soffermarono prima sul distintivo della Hayward, poi su quello di D'Agosta.

«Il mio collega, il sergente D'Agosta», disse Pendergast.

«Molto lieto.» Seguì un breve silenzio, mentre Marchand si guardava intorno. «Il mandato?»

Pendergast prese una copia del mandato di perquisizione dalla tasca del suo vestito nero e la porse all'avvocato, che la esaminò attentamente.

«Quella è la sua copia», precisò la Hayward, con voce neutra.

«Grazie. Posso chiedere perché l'interrogatorio non si è tenuto a bordo dello yacht, per maggiore comodità del mio cliente?» La domanda era rivolta a tutti e tre.

Il capitano Hayward fece un cenno a D'Agosta, che rispose: «In una precedente occasione, all'Athletic Club, il signor Bullard si è rifiutato di rispondere. Oggi mi ha minacciato, tentando quello che aveva tutta l'aria di essere un ricatto. Inoltre, ha dato segno di voler lasciare il Paese da un momento all'altro. Le sue informazioni sono cruciali per questa indagine».

«Lo si considera un sospetto?»

«No, ma è un testimone importante.»

«Capisco. E questa presunta minaccia di ricatto... di che cosa si tratterebbe?»

«È un maledetto...» cominciò Bullard.

L'avvocato fece un cenno al suo cliente, che chiuse la bocca.

«La minaccia è stata rivolta in mia presenza», intervenne Pendergast. «Il signor Bullard ci ha rivolto una seconda minaccia pochi minuti prima del suo arrivo, avvocato, a beneficio della videocamera.»

«Dannato bugiardo...»

«Non una parola, signor Bullard. Credo che lei ne abbia già dette abbastanza.»

«Ma Cristo, George, questa gente...»

«*Zitto.*» Il tono dell'avvocato era cortese, ma l'enfasi data alla parola era eloquente.

Bullard obbedì.

«Il mio cliente», riprese Marchand, «è ansioso di collaborare. Ecco come: per prima cosa, gli porrete le vostre domande, poi, se necessario, conferirò privatamente con lui in corridoio. Quindi lui vi risponderà.»

«D'accordo», convenne la Hayward. «Lo faccia giurare.»

Diedero inizio alla procedura. Bullard emise grugniti, più che parole. Conclusa l'operazione, si voltò verso l'avvocato. «Accidenti, George, tu dovresti essere dalla mia parte!»

«Il mio cliente e io dobbiamo conferire in privato.» Dopo di che Mar-

chand portò Bullard in corridoio.

Rientrarono dopo un minuto. «Prima domanda», disse l'avvocato.

D'Agosta fece un passo avanti, guardò i propri appunti e assunse un tono monocorde da sbirro. «Signor Bullard, il 16 ottobre alle 2,02 del mattino lei ha ricevuto una telefonata da Jeremy Grove. Ha parlato con lui per quarantadue minuti. Di che cosa avete parlato? Cominci dal principio e proceda con ordine.»

«Le ho già...» Bullard si fermò quando Marchand gli appoggiò saldamente una mano sulla spalla. Tornarono in corridoio.

«Non glielo lascerà fare a ogni domanda?» chiese il sergente, rivolto alla Hayward.

«Certo che sì», rispose lei. «Ha diritto a un avvocato.»

Marchand e Bullard rientrarono.

«Grove mi ha chiamato per fare due chiacchiere», rispose l'industriale. «Una normale conversazione.»

«Così tardi?»

Bullard guardò l'avvocato, che gli fece un cenno di assenso. «Sì.»

«Di che cosa avete conversato?»

«Come le ho già detto, del più e del meno. Come stava lui, come stavo io, come stavano la famiglia, il cane... quel genere di cose.»

«Che altro?»

«Non ricordo.»

Silenzio. «Signor Bullard, lei ha parlato di cani per quarantadue minuti. Poche ore più tardi, Jeremy Grove è stato assassinato.»

«Questa non è una domanda», rilevò l'avvocato, severo. «Passi alla successiva.»

D'Agosta sentì gli occhi della Hayward su di sé. Voltò pagina. «Dove si trovava, al momento della telefonata?»

«Sul mio yacht, sullo stretto.»

«Quanti membri dell'equipaggio si trovavano a bordo con lei?»

«Sono uscito senza equipaggio. Lo yacht è computerizzato. Viaggio spesso da solo.»

Ci fu una breve ma significativa pausa di silenzio.

«Come ha conosciuto Grove?»

«Non ricordo.»

«Era suo amico?»

«No.»

«Era in affari con lui?»

«No.»
«Quando lo ha visto l'ultima volta?»
«Non ricordo.»
«E allora perché Grove le ha telefonato?»
«Dovrebbe chiederlo a lui.»
Stronzate. Bullard stava ripetendo la sceneggiata dell'altra volta. D'Agosta passò oltre. «Il 22 ottobre, alle 19,54, Nigel Cutforth le ha telefonato sul suo numero di casa. Ha preso lei la chiamata?»
Bullard guardò l'avvocato che gli fece cenno di rispondere. «Sì.»
«Di che cosa avete parlato?»
«Anche questa è stata una normale conversazione. Abbiamo parlato di amici comuni, famiglia, novità, cose del genere.»
«Cani?» fece D'Agosta, sarcastico.
«Non ricordo se abbiamo parlato di cani.»
Pendergast intervenne. «Lei ha un cane, signor Bullard?»
Nel breve silenzio che seguì, la Hayward lanciò un'occhiata di rimprovero a Pendergast.
«Parlavo metaforicamente. Intendevo dire che abbiamo parlato di banalità.»
«Cutforth è stato assassinato poche ore dopo quella telefonata», riprese D'Agosta. «Le è parso nervoso?»
«Non ricordo.»
«Le ha detto forse di essere spaventato?»
«Non che mi ricordi.»
«Le ha chiesto aiuto?»
«Non ricordo.»
«Quali rapporti aveva con Cutforth?»
«Superficiali.»
«Quando lo ha visto l'ultima volta?»
Bullard esitò. «Non ricordo.»
«Era in affari con il signor Cutforth?»
«No.»
«Come vi siete conosciuti?»
«Non ricordo.»
«*Quando* vi siete conosciuti?» intervenne nuovamente Pendergast.
«Non me lo ricordo.»
Questo era peggio delle stronzate dell'altra volta. L'avvocato Marchand era sempre più soddisfatto, ma D'Agosta non intendeva fargliela passare li-

scia. «Dopo la telefonata di Cutforth ha trascorso la sera sul suo yacht?»

«Sì.»

«Lei ha un motoscafo?»

«Sì.»

«In secca?»

«No. È ormeggiato accanto allo yacht.»

«Che tipo di motoscafo?»

«Picnic Boat.»

Pendergast interloquì. «Si riferisce a un Hinckley Picnic Boat, il modello con propulsione a getto?»

«Proprio quello.»

«Con il motore Yanmar da 350 cavalli, o con quello da 420?»

«420.»

«Velocità massima trenta nodi, se non erro.»

«Più o meno.»

«E un pescaggio di trenta centimetri.»

«Così dicono.»

Pendergast tacque, ignorando le occhiate della Hayward. Doveva essersi documentato, prima dell'interrogatorio.

D'Agosta riprese il filo. «Quindi, dopo la telefonata, lei può avere preso il suo Picnic Boat e avere costeggiato Manhattan. Con un pescaggio di trenta centimetri e la manovrabilità dovuta alla propulsione a getto, potrebbe avere preso terra ovunque. Ho ragione?»

«Il mio cliente le ha già detto di avere passato la serata sul suo yacht», precisò educatamente l'avvocato. «Prossima domanda?»

«Era da solo, quella sera, signor Bullard?»

La domanda richiese un'altra uscita in corridoio.

«Sì, ero da solo», rispose Bullard, rientrando nella sala. «Al porticciolo tengono un registro: potete verificare che non ho lasciato lo yacht per tutta la notte e non mi sono allontanato dal molo con il Picnic Boat.»

«Controlleremo», promise D'Agosta. «Sicché, lei ha chiacchierato del tempo con Cutforth per mezz'ora, poche ore prima che fosse assassinato.»

«Non credo che abbiamo parlato del tempo, sergente.» Nello sguardo di Bullard si leggeva il trionfo. Stava per averla vinta di nuovo.

Pendergast domandò: «Signor Bullard, lei ha intenzione di lasciare il Paese?»

L'industriale guardò l'avvocato. «Devo rispondere?»

Un'altra uscita in corridoio.

Al suo ritorno, Bullard rispose: «Sì».

«Dove intende andare?»

«Questa domanda eccede i termini del mandato», sottolineò l'avvocato. «Il mio cliente desidera cooperare, ma chiede anche che sia rispettata la sua privacy. È stato già messo in chiaro che non è un sospetto.»

Pendergast si rivolse a Marchand. «Forse non è un sospetto, nondimeno il suo cliente è un testimone diretto, e non è da escludere che gli venga chiesto di consegnare il suo passaporto. Temporaneamente, beninteso.»

D'Agosta non staccò gli occhi da Bullard. Si aspettava una reazione, ma non l'espressione cupa che apparve sul volto dell'industriale. Sembrava sul punto di esplodere di nuovo.

L'avvocato sorrideva amichevole. «Un'affermazione assurda, signor Pendergast. I movimenti del signor Bullard non subiranno alcuna restrizione e trovo molto sconveniente che lei abbia fatto cenno a una simile ipotesi, che potrebbe essere letta come una minaccia.»

La Hayward lanciò un'occhiata severa all'agente dell'FBI. «Signor Pendergast...»

Ma questi alzò una mano. «Signor Bullard, lei crede all'esistenza del diavolo?»

Qualcosa balenò sul volto dell'industriale, ma fu troppo rapido perché D'Agosta riuscisse a discernere cosa. Bullard prese tempo. Si appoggiò allo schienale e accavallò le gambe. Poi sorrise. «Certo che no. E lei?»

L'avvocato si alzò in piedi. «Sembra che abbiate esaurito le domande, signori.»

Nessuno lo smentì. L'avvocato distribuì biglietti da visita con sorrisi e strette di mano. «La prossima volta che desiderate comunicare con il signor Bullard, fatelo attraverso di me. Il signor Bullard sta per partire per l'estero.» Guardò Pendergast con espressione ironica.

«Questo», ribatté tranquillo l'agente dell'FBI, «resta da vedere.»

26

Bullard e il suo avvocato se n'erano andati, facendosi largo attraverso una seconda ondata di giornalisti. Anche Pendergast si era allontanato, lasciando D'Agosta e il capitano Hayward soli nell'atrio color fango della centrale di polizia. Il sergente aveva qualcosa da dire, ma, a quanto pareva, anche lei. «Davvero Bullard l'ha minacciata, sergente?»

D'Agosta esitò.

«Solo per mia informazione, in via ufficiosa. Rimarrà tra noi.»

«In un certo senso, sì.»

Si incamminarono verso l'uscita del palazzo. In strada il malumore serpeggiava tra le ultime troupe televisive, che caricavano l'attrezzatura sui furgoni. A ovest il cielo era macchiato di rosso. D'Agosta sentiva che la Hayward era ancora incazzata.

«In che termini l'ha minacciata?» chiese lei.

«Preferirei non parlarne.» *So tutto di sua moglie in Canada...* Gli tornò in mente l'immagine di Chester Dominic, con le sue guance rasatissime. Non poteva essere vero. Ma a pensarci bene, poteva benissimo. Tra D'Agosta e sua moglie non c'era più niente da parecchio tempo. Il matrimonio era finito, chi voleva prendere in giro? Ma non poteva essere Chester Dominic, con il suo sorrisetto da coglione e la sua falsa allegria da venditore di auto usate. E i suoi vestiti in poliestere. Gesù, tutti, ma non lui.

D'Agosta si accorse che la Hayward lo stava fissando, con un misto di inquietudine e scetticismo. *Non è facile per lei*, pensò il sergente. Pendergast sapeva il fatto suo, ma non era portato per il lavoro di squadra. O si faceva a modo suo, o niente. Nessuna via di mezzo.

«Può darsi che ne debba parlare, se Bullard viene accusato», gli fece presente il capitano.

«D'accordo. Ma non ora.» D'Agosta inspirò profondamente. «Capitano, Pendergast è stato costretto a usare le maniere forti con Bullard.»

«Non ci credo. Poteva organizzare un incontro a bordo dello yacht e probabilmente gli avrebbe tirato fuori qualcosa di più. Con questo interrogatorio non abbiamo cavato un ragno dal buco.»

«Siamo andati allo yacht. Lui mi ha minacciato. Non vedo come avremmo potuto ottenere qualcosa di più se lo avessimo preavvisato del nostro arrivo.»

«Va bene, non le do torto. Ma ha visto com'è finita. Non si ottiene mai niente con le provocazioni.»

Si fermarono sui gradini di marmo del palazzo. La Hayward era ancora furibonda. Bisognava fare qualcosa per accorciare le distanze. «Che cosa fa adesso?» chiese D'Agosta.

«Pensavo di tornare a casa.»

«Che ne dice di un drink? Un aperitivo di lavoro. Conosco... o, almeno, conoscevo un bar in Church Street.»

Lei si voltò verso di lui, con il volto pallido incorniciato dai lucidi capelli neri. Negli occhi le si leggeva un residuo di irritazione. «Perché no?»

D'Agosta scese i gradini, con la Hayward al fianco. «Pendergast ha i suoi metodi», le disse.

«Proprio di questo ho paura. Senta, sergente...»

«Può chiamarmi Vinnie.»

«E tu puoi chiamarmi Laura. Quello che mi preoccupa è: quante volte Pendergast ha dovuto testimoniare in aula contro un imputato?»

«Non saprei.»

«Te lo dico io. Pochissime volte. Lo sai perché?»

«Perché?»

«Perché la maggior parte dei suoi indiziati non arrivano vivi al processo. Ecco perché.»

«Non è colpa sua.»

«Non ho detto questo. Era solo un'osservazione. Mettiamo che Bullard diventi un sospetto. Quello che è successo oggi non ci fa fare bella figura.»

Svoltarono a sinistra a Park Row, poi a destra alla Vesey. D'Agosta scorse il piccolo bar, ancora al suo posto e apparentemente immutato. Un paio di felci agonizzanti pendevano dal macramè della finestra al pianterreno, il tocco opportuno per tenere alla larga gli altri sbirri. Era per questo che gli piaceva. Per questo e per la Guinness alla spina.

«Non sapevo nemmeno che esistesse», si stupì Laura Hayward, mentre scendevano i gradini.

D'Agosta le aprì la porta e la seguì all'interno, in un ambiente fresco in cui aleggiava un piacevole profumo di birra. Il capitano occupò un tavolino sul fondo e un cameriere arrivò immediatamente.

«Guinness», disse lei.

«Due.»

D'Agosta non riusciva a togliersi dalla testa l'idea di Dominic con sua moglie. Si rese conto che quel pensiero lo stava facendo impazzire. Doveva fare qualcosa. Si alzò. «Torno subito.»

Trovò il telefono pubblico sul retro. Era tanto che non ne usava uno, ma questa era una chiamata che non voleva fare dal cellulare. Interpellò il servizio informazioni, si fece passare il centralino canadese e chiese il numero. La telefonata richiese due corse al bancone e venti monete da un quarto di dollaro. *Gesù.*

«Kootenay RV», disse una voce femminile piuttosto nasale.

«Chet Dominic, per favore.»

«È fuori.»

«Accidenti. Dobbiamo vederci per un appuntamento e sono in ritardo.

Mi può dare il numero di cellulare?»

«Chi parla?»

«Sono Jack Torrance. Sono interessato all'Itasca Sunflyer, sa, il modello con letto a sbalzo e rivestimento in Corian. Chet è un amico del club.»

«Oh, certo, signor Torrance.» La voce divenne subito falsamente amichevole. «Solo un momento.» E gli dettò il numero.

D'Agosta guardò l'orologio, raccolse un'altra manciata di monetine al bancone e compose il numero.

«Pronto?» Era la voce di Chester.

«Sono il dottor Morgan dell'ospedale. C'è stato un incidente terribile.»

«Cosa? Chi?» Chester cedette istantaneamente al panico.

D'Agosta si chiese se avesse una moglie e dei figli. Probabilmente sì, quel bastardo. «Devo parlare subito con una certa signora Lydia D'Agosta.»

«Be', ah, aspetti. Sì, sì, certo.»

D'Agosta sentì un fruscio, poi il suono attutito di una voce, e finalmente sua moglie che rispondeva: «Sì? Che cosa c'è? Cos'è successo?»

D'Agosta tolse la comunicazione e inspirò a fondo, prima di tornare al tavolo. A metà strada, il suo cellulare si mise a suonare. Rispose.

«Vinnie? Sono Lydia. Stai bene?»

«Certo. Perché me lo chiedi? Sembri sconvolta.»

«No, no, tutto bene. Ho solo sentito... non so, di qualcuno in ospedale. Mi sono preoccupata.» Era confusa e turbata.

«Non sono io.»

«Lo sai com'è, stando qui, non so mai quello che succede.»

«Sei ancora al lavoro?»

«Sono nel parcheggio. Ne sono appena uscita.»

«Va bene. Ci sentiamo.» D'Agosta chiuse il telefono e tornò a sedersi. *Vuoi dire che Chester Dominic ne è appena uscito, vero?* pensò. Provò uno sgradevole formicolio. Le Guinness erano arrivate, una vera pinta imperiale con cinque centimetri di schiuma. Prese il bicchiere e ne bevve un lungo sorso, poi un altro. Il liquido sciolse il nodo alla gola. Rimise giù il bicchiere e vide che Laura Hayward lo stava guardando.

«Avevi proprio sete.»

«Già.» Bevve un altro sorso ancora, per nascondere la faccia dietro il bicchiere. Ma, dopotutto, chi voleva prendere in giro? Erano sei mesi che non stavano più insieme. Non poteva biasimarla, non tanto quanto avrebbe voluto. E poi, nemmeno Vinnie Junior voleva trasferirsi. Lydia non era

cattiva, questo però era un colpo basso. Davvero un colpo basso. D'Agosta si domandò se Vinnie Junior fosse al corrente di quella relazione.

«Brutte notizie?»

«Una specie.»

«Posso fare qualcosa?»

«No, grazie.» Raddrizzò la schiena. «Lo so, temo di non essere molto di compagnia, stasera.»

«Non preoccuparti, non siamo 'usciti' insieme.» Dopo qualche istante di silenzio, la Hayward aggiunse: «Ho letto i tuoi due romanzi».

D'Agosta arrossì. Questo era l'ultimo argomento che aveva voglia di toccare.

«Veramente ottimi. Te lo volevo dire.»

«Grazie.»

«Mi è piaciuto lo stile diretto, grintoso. Hai colto in pieno cosa si prova a fare questo lavoro, cosa che non succede nella maggior parte di quelli che passano per romanzi polizieschi.»

«Dove li hai trovati? In una libreria remainder?»

«Li ho presi appena sono usciti. In effetti, in un certo senso, ho seguito la tua carriera.»

«Sul serio?» si sorprese D'Agosta. Quando, anni prima, si erano occupati del caso dei delitti della metropolitana, non si era reso conto di avere fatto impressione su di lei. Non una buona impressione, quantomeno. Ma in effetti Laura Hayward teneva sempre tutto per sé.

«Sul serio. Io...» Laura esitò. «Quando abbiamo lavorato insieme stavo finendo il master alla New York University. Quello è stato il mio primo caso importante. Ero dannatamente ambiziosa e per me, che ero agli inizi, tu rappresentavi il tipo di poliziotto che volevo diventare. Perciò mi sono incuriosita quando te ne sei andato in Canada a scrivere romanzi. Mi sono chiesta perché un poliziotto bravo come te avesse mollato tutto.»

«C'erano molte cose che volevo dire. Sul delitto, i criminali, il sistema giudiziario... E sulla gente in generale.»

«Lo hai detto bene.»

«Non abbastanza.»

La pinta di D'Agosta era finita, e anche quella di Laura. «Un altro giro?» propose lui.

«Certo, Vinnie. Te lo devo dire: ho stentato a crederci quando ti ho visto con l'uniforme da sergente e il distintivo del Southampton PD. Ho pensato che fossi il tuo fratello gemello.»

D'Agosta tentò di ridere. «La vita.»

«Certo che è stato un bel caso, quello della metropolitana.»

«Assolutamente. Te la ricordi la sommossa?»

«Che scena. Sembrava un film. A volte la rivedo negli incubi.»

«Io me la sono persa. Ero mezzo miglio sottoterra, a finire quello che aveva cominciato il capitano Waxie.»

«Il vecchio Waxie. Sai, è stato risucchiato così in profondità in quei tunnel che non hanno mai trovato il corpo. Lo avrà mangiato un alligatore.»

«O peggio.»

Dopo una pausa, Laura riprese: «La polizia è diversa, adesso. Molto diversa. Grazie a Dio. Con che personaggi ho avuto a che fare all'inizio, quando ero solo una recluta!»

«Te lo ricordi McCarroll, alla Transit Authority? Lo chiamavano McCarogna, per via dell'alito.» D'Agosta ridacchiò.

«Certo che me lo ricordo. Ho dovuto lavorare sei mesi per quel bastardo. Avevo due elementi a sfavore: primo, sono una donna, secondo, sono diplomata. Terzo elemento: non sarei mai andata a letto con lui.»

«Ci ha provato con te?»

«La sua idea di 'provarci' consisteva nell'avvicinarsi, alitarmi addosso, dirmi che avevo un bel corpo e schioccare le labbra.»

D'Agosta fece una smorfia. «Mio Dio! E non hai fatto rapporto?»

«Per dire addio alla mia carriera? Era solo un cretino innocuo, non valeva la pena. Adesso l'NYPD è tutto un altro pianeta. Altamente professionale. E poi nessuno osa fare avance a un capitano.»

Arrivò il secondo giro. D'Agosta ascoltò le reminiscenze di Laura e i suoi aneddoti su McCarroll e su un altro capitano dell'epoca, Al «Crisco» DuPrisco, che gli risvegliarono parecchi ricordi. Scosse il capo. «Gesù, non c'è posto migliore della Grande Mela, per un poliziotto.»

«L'hai detto.»

«Devo tornare qui, Laura. Sto marcendo a Southampton.»

Lei non replicò. D'Agosta le lesse qualcosa negli occhi. Pietà?

«Mi spiace», mormorò Laura.

Lui distolse lo sguardo. Curioso come la vita ribalti ogni situazione. Lei era diventata capitano, probabilmente il più giovane capitano dell'NYPD, e lui... Be', se qualcuno meritava il successo, era lei.

«Senti», le disse, tornando a un tono più professionale. «Ti ho invitata a farti una birra perché volevo sincerarmi che non ce l'avessi troppo con Pendergast. Ho lavorato con lui ben due volte, su casi grossi. Credimi, i

suoi metodi potranno essere poco ortodossi, ma funzionano. Non si può avere un federale migliore, nella propria squadra.»

«Apprezzo la tua lealtà. Ma il fatto è che ha problemi a lavorare in gruppo. Non è stato facile procurarvi quel mandato, e lui mi ha messa in imbarazzo. Per stavolta posso concedergli il beneficio del dubbio, però ti prego, Vinnie, tienilo in riga. È chiaro che ti rispetta.»

«Rispetta anche te.»

Silenzio.

«Com'è che hai smesso di scrivere?» chiese Laura, cambiando argomento e tornando a lui. «Pensavo che avessi davanti una brillante carriera.»

«Già, una carriera nella bancarotta. Non ce la facevo a tirare avanti. Dopo due romanzi, mi sono ritrovato senza un soldo. Lydia, mia moglie, non sopportava quella situazione.»

«Sei sposato?» gli occhi di Laura corsero alla sua mano. Ma la fede gli andava stretta da anni.

«Già.»

«Perché mi sorprendo? I migliori sono sempre ammogliati. Alla salute di Lydia.» Laura alzò il bicchiere.

D'Agosta non la imitò. «Siamo separati. Lei vive ancora in Canada.»

«Mi spiace.» Lei riappoggiò il bicchiere sul tavolo. Ma a D'Agosta non sembrava molto dispiaciuta. O era solo la sua immaginazione?

«Lo sai qual è la minaccia che Bullard ha ventilato?» D'Agosta deglutì. Non sapeva perché glielo stesse dicendo, ma sentiva il bisogno urgente di togliersi quel peso. «In qualche modo, ha scoperto che mia moglie ha una relazione e me lo ha detto. Insieme ad altre informazioni imbarazzanti che ha raccolto, minacciando di renderle pubbliche.»

«Che bastardo! In questo caso, sono lieta che Pendergast lo abbia messo alla berlina.» Laura esitò. «Ti va di parlarne?»

«Ne stiamo parlando.»

«Mi spiace, Vinnie. Dev'essere dura. Vale la pena di salvare il matrimonio?»

«È finito da sei mesi. Eravamo in una fase di negazione.»

«Figli?»

«Uno. Vive con la madre. L'anno prossimo andrà al college con una borsa di studio. Gran bravo ragazzo.»

«Da quanto sei sposato?»

«Venticinque anni. Mi sono sposato appena finito il liceo.»

«Dio. Sei proprio sicuro che non ci sia più niente da fare?»

«Solo i bei ricordi. Per il resto, è finita.»

«Allora Bullard ti ha fatto un favore.» Laura tese una mano e l'appoggiò sulla sua, in un gesto di conforto.

D'Agosta la guardò. Aveva ragione. In un certo senso, Bullard gli aveva fatto un favore. Forse anche un grosso favore.

27

Mezzanotte. Lo yacht era ancora alla darsena. L'equipaggio era a bordo e tutto era pronto per partire all'alba. Bullard, in piedi sul ponte, respirava l'aria fresca della notte, guardando dall'altra parte della baia, verso Staten Island. C'era un'ultima cosa da fare, prima di levare l'ancora.

Aveva commesso due gravi errori, che ora andavano corretti. Il primo era stato mobilitare impulsivamente i due killer per sopprimere D'Agosta. Molto avventato, da parte sua: se proprio si deve ammazzare uno sbirro, bisogna farlo bene. Quel bastardo aveva fatto qualche minaccia a vuoto e lui si era lasciato spaventare. Cristo, quanto era nervoso, ultimamente. Non ragionava con lucidità. Il fatto era che quel coglione con la pancia non era il suo vero nemico. Lui era solo un piedipiatti. Il vero nemico era l'uomo dell'FBI, quel Pendergast, pericoloso come un aspide: freddo, insinuante, sempre pronto a colpire. Era lui il cervello della squadra, e giocava per vincere. Ma bastava neutralizzare il cervello e anche il resto del corpo sarebbe morto. Se fosse riuscito a mettere Pendergast fuori gioco, l'indagine sarebbe morta con lui.

La regola valida per i poliziotti era ancora più tassativa per gli agenti dell'FBI: meglio non ammazzarli, a meno che non esistano altre soluzioni. Si rischia solo di peggiorare le cose. Ma ogni regola ha le proprie eccezioni e questa lo era. Bullard non poteva permettere che nulla, assolutamente nulla, interferisse con i suoi piani.

Scese sottocoperta. Tutto era tranquillo. Si ritirò in una stanza isolata acusticamente, chiuse la porta dietro di sé e guardò l'orologio. Ancora qualche minuto. Premette alcuni tasti e lo schermo per la videoconferenza prese vita. Pendergast gli aveva sequestrato il processore e qualche file, ma tutti i computer di Bullard erano in rete e tutti i dati relativi ai suoi affari erano criptati. L'industriale si serviva di chiavi di 2048 bit, inattaccabili anche dal computer più potente del mondo. Non lo preoccupava quello che Pendergast avrebbe potuto trovare. Era lo stesso Pendergast a preoccuparlo.

Bullard premette altri tasti e un volto indistinto cominciò a prendere forma sullo schermo: un volto liscio e teso come un tamburo. Sembrava che la pelle fosse stata stesa ad asciugare sulle ossa, fino ad aderirvi completamente. Il cranio era rasato a zero, lucidissimo, senza la minima traccia di peli. Quell'uomo dava i brividi a Bullard, ma era bravo nel suo mestiere. Si faceva chiamare Vasquez.

L'uomo non aprì bocca, non perse tempo in saluti. Guardava Bullard dallo schermo, a braccia conserte, con il volto privo di espressione. L'industriale si appoggiò allo schienale della sedia e sorrise, senza provocare alcuna reazione nell'interlocutore. Del resto, l'immagine che Vasquez vedeva sul proprio schermo non era quella di Bullard, ma quella di una persona inesistente, generata artificialmente dal computer.

«Il bersaglio è Pendergast», annunciò Bullard. «Nome di battesimo sconosciuto. Agente speciale dell'FBI. Indirizzo: 891, Riverside Drive. Due colpi alla testa. Le do un milione a proiettile.»

«Pagamento anticipato», stabilì Vasquez.

«E se fallisce?»

«Non fallirò.»

«Stronzate. Capita a tutti.»

«Il giorno in cui fallisco è il giorno in cui muoio. Allora, è d'accordo?»

Bullard esitò. D'altra parte, quando si fa qualcosa, bisogna farla bene. «D'accordo», replicò, secco. «Ma il tempo è prezioso.» Se Vasquez avesse fallito, ce n'erano altri come lui, disposti a completare il lavoro e a battere la concorrenza. Due attentati non sarebbero costati molto più di uno.

Vasquez mostrò allo schermo un foglio di carta con un numero, dando a Bullard il tempo di trascriverlo. «Quando i due milioni arriveranno sul mio conto, procederò con l'incarico. Non dobbiamo parlarne più.»

Lo schermo divenne nero. Vasquez doveva avere interrotto la trasmissione. Bullard non era abituato all'idea che qualcuno potesse chiudergli il telefono in faccia. Provò un'irritazione momentanea. Respirò a fondo. Aveva già lavorato con artisti e sapeva che erano tutti della stessa pasta: egotisti, creativi, avidi.

E Vasquez era un artista della specie migliore: un uomo che amava il proprio lavoro.

28

La Ford Taurus di D'Agosta si fermò davanti al cancello di ferro. Il poli-

ziotto si chiese se non avesse sbagliato strada. Aveva almeno un'ora di ritardo, colpa delle scartoffie da compilare dopo il fiasco con Bullard del giorno prima, che lo avevano impegnato tutta la mattina. Oggigiorno uno sbirro non poteva sparare un colpo, non poteva interrogare un sospetto, non poteva nemmeno scoreggiare senza stendere un rapporto dopo il fatto. Il cancello arrugginito era semiaperto. I due pilastri di pietra che lo sorreggevano si stavano sbriciolando. Tra la ghiaia del vialetto spuntava un tappeto di erbacce alto una trentina di centimetri, schiacciato dal recente passaggio di un veicolo. Tutto sembrava in stato di abbandono, eppure il posto doveva essere questo: su una targa di pietra su uno dei pilastri, erosa dal tempo e dagli agenti atmosferici, era ancora leggibile il nome

RAVENSCRY

D'Agosta scese dall'auto, aprì il cancello con un cigolio e tornò al volante. Imboccò il vialetto, seguendo le tracce del passaggio di uno o più veicoli, due strisce irregolari sulle erbacce. La strada attraversava una foresta di faggi secolari dai tronchi massicci e contorti, che sfociava in quello che un tempo doveva essere un prato, punteggiato di fiori selvatici. In fondo al prato, all'ombra degli olmi, sorgeva una grande, lugubre casa di pietra con almeno una ventina di comignoli sul tetto. Porte e finestre erano sigillate. Se quella non era una casa maledetta, ci assomigliava molto. Scosse lentamente il capo.

Controllò le indicazioni che gli aveva dato l'agente dell'FBI, girò intorno alla casa e svoltò in un'altra strada che attraversava antichi giardini, fino a un mulino sulla riva di un torrente, accanto al quale era parcheggiata la Rolls di Pendergast. L'autista, Proctor, stava rovistando nel bagagliaio. D'Agosta parcheggiò a sua volta e scese dalla Ford. Proctor gli fece un inchino e indicò il torrente.

Il poliziotto si incamminò lungo un sentiero di pietra, circondato dal mormorio dell'acqua e dal fruscio degli uccelli tra i faggi. Più avanti si distinguevano due figure nell'ombra. Una era quella di Pendergast, riconoscibile dalla sagoma slanciata e dal vestito nero. L'altra, impegnata in una conversazione col primo, doveva essere la sua ospite. La ragazza aveva una cuffietta in testa e un parasole. Come aveva detto di chiamarsi? Ah, sì! Constance.

Pendergast si voltò e gli fece un cenno di saluto. «Vincent, sei arrivato. Molto bene.»

Anche la ragazza si voltò, sorridendo timidamente e tendendo la mano al poliziotto. D'Agosta gliela strinse, mormorando un saluto. Per qualche ragione, quella presenza gli imponeva di sfoggiare una certa educazione, un po' come quando da piccolo faceva visita alla nonna. Gli strani occhi di Constance erano nascosti da un paio di occhiali da sole molto scuri.

D'Agosta si voltò indietro. Il mulino non era più in funzione, ma il corso d'acqua era stato convogliato in una serie di curiosi serbatoi di pietra. «Che cos'è questo posto?»

«La proprietà appartiene alla mia prozia Cornelia, che malauguratamente non è in buone condizioni e si trova confinata in una casa di riposo. Ho portato qui Constance per farle prendere un po' d'aria.»

«Per completare la mia convalescenza», aggiunse lei, accennando un sorriso. «Il signor Pendergast mi ritiene di salute cagionevole.»

«Molto vasta, come proprietà», commentò il sergente.

«Il mulino», spiegò Pendergast, «fu trasformato in un vivaio, tempo fa. Ogni anno il Dewing Brook si popolava di trote, mentre la foresta era abitata da tacchini selvatici, cervi, fagiani, galli cedroni, quaglie e orsi. La domenica c'erano veri e propri massacri, da queste parti: i miei parenti e i loro amici erano cacciatori appassionati.»

«Una riserva di caccia.» D'Agosta guardò il torrente che scorreva su un letto di ciottoli, tra pozze e buchi che dovevano ancora essere abitati da trote. Vide affiorare parecchi pesci in superficie. «E un paradiso per i pescatori.»

«Non sono mai stato interessato alla pesca», disse Pendergast. «La caccia è più interessante.»

«Che cosa c'è che non va nella pesca?»

«La trovo estremamente quotidiana.»

«Quotidiana. Già.»

«Dopo la morte improvvisa del marito e dei figli della prozia Cornelia, buona parte del personale se ne andò. Poco più tardi anche la mia prozia dovette andarsene, ora Ravenscry è deserta e decadente. In ogni caso» - Pendergast assunse un tono meno elegiaco - «ti ho chiesto di venire qui per discutere il caso in un ambiente che induce alla riflessione. Francamente, Vincent, questa vicenda mi lascia sconcertato. Normalmente, a questo punto dovrei avere già trovato una pista. Ma stavolta è diverso.»

«È un caso difficile», ammise D'Agosta. Guardò la ragazza, chiedendosi quanto potesse dire in sua presenza.

«Puoi parlare liberamente davanti a Constance.»

Lei sorrise, con un'espressione tra il serio e il faceto. Ripresero il sentiero, tornando verso le due automobili.

«Riesaminiamo i dati. Abbiamo due delitti, ciascuno consumato in circostanze inesplicabili, compresi il riscaldamento interno e le manifestazioni mefistofeliche. Sappiamo che le due vittime erano in qualche modo collegate tra loro e a Bullard. Ma non siamo riusciti a stabilire quale sia il collegamento.»

«La Hayward mi ha aiutato su questo fronte. Abbiamo controllato le bollette telefoniche, le transazioni delle carte di credito e i registri della T&E, andando indietro di dieci anni. *Nada.* Non risulta alcun contatto tra loro. Quanto a Bullard, la maggior parte delle cartelle che abbiamo sequestrato sono criptate in modo tale da essere inaccessibili. Tuttavia la Hayward mi ha dato un'informazione utile: sul computer è stato trovato un riferimento al nome Ranier Beckmann, fra i *temporary files* di Internet. Si direbbe che anche Bullard lo stesse cercando.»

«Eppure hai detto che Bullard ha negato di conoscere Beckmann, quando lo hai interrogato all'Athletic Club. Quell'uomo ci nasconde troppe cose. È arrabbiato e sulla difensiva. Direi quasi che sia spaventato. Di cosa?»

«Dell'arresto. Per quanto mi riguarda, Bullard è il sospetto numero uno. Non ha neppure un alibi valido per il delitto Grove. Dice che era a bordo dello yacht, sullo stretto, senza equipaggio. Nulla gli impediva invece di navigare sull'Atlantico, sbarcare a Southampton e uccidere Grove.»

«Possibile. Ma, a mio modo di vedere, il fatto che non abbia un alibi per nessuno dei due delitti è in realtà un elemento a suo favore. E poi, quale sarebbe il movente di Bullard? A che scopo uccidere Grove e Cutforth? E per quale motivo la messinscena satanica?»

«Avrà un macabro senso dell'umorismo.»

«Al contrario, Bullard sembra completamente privo di senso dell'umorismo, a parte una certa *schadenfreude* gangsteristica. Se qualcuno avesse voluto semplicemente fare uno scherzo, non avrebbe corso tanti rischi.»

«Forse vuole mandare un messaggio», ipotizzò il sergente.

«Non lo so. Se l'assassino non è Bullard, potrebbe essere un pazzo fondamentalista che vuole riportare in vita l'Inquisizione. Qualcuno convinto di doversi sostituire a Dio.»

«Questa è la seconda possibilità.»

Dopo una breve pausa di silenzio, Pendergast aggiunse: «Vincent, non hai detto quale potrebbe essere la *prima*».

D'Agosta sentì una stretta allo stomaco. Pendergast non diceva sul serio.

O sì? D'istinto, portò le dita alla croce.

«Dov'è Bullard, adesso?» chiese Pendergast.

«È partito stamattina a bordo del suo yacht, verso l'oceano.»

«Qualche idea di dove sia diretto?»

«In Europa, direi. Quantomeno, fa rotta verso est, a tutto vapore. Meglio che a tutto vapore: lo yacht deve avere un generatore modificato. In ogni caso, il capitano ha messo qualcuno a occuparsene. Sapremo dove arriva, posto che non riesca a eludere le dogane e le frontiere. Ma con uno yacht del genere non credo sia possibile.»

«L'ammirevole Hayward. È ancora furente?»

«Puoi dirlo forte.»

Le labbra di Pendergast si atteggiarono a un sorriso.

«Quale sarebbe la tua teoria?» si informò D'Agosta.

«Faccio del mio meglio per non averne.»

Il sergente sentì rumore di pneumatici sulla ghiaia, seguito dallo sbattere di portiere e da un lontano chiacchiericcio. Era appena arrivata una lunga limousine vecchio modello, con la capote abbassata. Il sedile posteriore era occupato da una grossa cesta, legata da cinghie di cuoio.

«Chi è?» chiese D'Agosta.

«Un altro ospite.»

Una figura enorme spuntò da dietro la macchina. Malgrado la mole si muoveva con notevole agilità. Era Fosco, che a quanto pareva era stato promosso da testimone ad amico di famiglia.

«Che cosa ci fa lui qui?» chiese il poliziotto, rivolto a Pendergast.

«Sembra essere in possesso di alcune informazioni di grande valore che è molto desideroso di riferirci. E, dal momento che ha espresso interesse nei confronti di ciò che in America passa per antichità, ho pensato di invitarlo a Ravenscry. Glielo dovevo, in cambio di un'interessante serata all'opera.»

«Un posto meraviglioso», tuonò il conte, fregandosi le mani guantate di bianco. Fece un inchino a Pendergast, poi si rivolse al poliziotto. «Il buon sergente D'Agosta, non è vero? Sono sempre lieto di trovare un compaesano. Come sta?»

«Bene, grazie.» A D'Agosta l'affettazione del conte non piaceva, fin dal loro incontro alla cerimonia funebre. Ora la trovava ancora più fastidiosa.

«E costei è la mia pupilla, Constance Greene.»

«La sua pupilla, dice? Lietissimo.» Fosco fece un inchino e portò la mano della ragazza a pochi millimetri dalle labbra.

Constance chinò il capo in risposta. «Vedo che condividete l'interesse del signor Pendergast nelle automobili esotiche.»

«Davvero, e non solo in quelle. Il signor Pendergast e io siamo diventati *amici*», disse il conte, raggiante. «Seppure con qualche differenza di opinioni: io amo la musica e lui no. Io amo i vestiti eleganti e il signor Pendergast si veste da becchino. Io sono volubile e aperto quanto lui è silenzioso e chiuso. Io sono diretto, lui è diffidente. Ma abbiamo in comune l'amore per l'arte, il buon cibo, i vini e la cultura. E siamo entrambi affascinati da quei delitti terribili e inspiegabili.» Rivolse un sorriso a Constance.

«I delitti sono interessanti solo quando sono inspiegabili. Purtroppo, pochi rimangono tali», disse la ragazza.

«Purtroppo?» le fece eco il conte.

«Parlavo solo su un piano meramente estetico.»

Fosco si voltò verso Pendergast. «La signorina è una persona eccezionale.»

«E qual è il vostro interesse in questo caso», domandò Constance, «a parte esserne affascinato?»

«Voglio essere d'aiuto.»

«Lo è già stato», intervenne Pendergast.

«E vedrete che potrò esserlo ancora! Ma prima devo dirvi quanto sia colpito da questa tenuta. Della sua prozia, ha detto? È così pittoresca! Abbandonata, in rovina, misteriosa, spettrale. Mi riporta alla mente l'incisione del Piranesi *Veduta degli avanzi delle Terme di Tito.* Amo le costruzioni abbandonate. Buona parte del mio castello in Toscana si trova in uno splendido stato di decadimento.»

D'Agosta si chiese che aspetto potesse avere il castello di un conte.

«Come promesso, ho portato da mangiare», tuonò Fosco. Batté le mani e chiamò: «Pinketts!»

Il maggiordomo, così inglese che più inglese non si poteva, provvide a sciogliere le cinghie e a trasportare la pesante cesta fino a loro. Dopo di che procedette a disporre, sopra un tavolo di pietra all'ombra di un faggio dal fogliame ramato, una tovaglia di lino, formaggi, prosciutto, salame, bottiglie di vino, piatti, bicchieri e posate d'argento.

«Molto gentile da parte sua, conte», ringraziò Pendergast.

«Sì, avrà modo di dirlo», confermò Fosco, «quando avrà assaggiato il vino: Chianti Classico Riserva Villa Calcinala del '97, prodotto dal mio vicino, il buon conte Capponi. Ma ho qualcos'altro in serbo per lei: meglio

ancora del vino, del caviale e del *foie gras*, se ciò è possibile.» Gli occhi neri sul suo bel faccione liscio lampeggiarono deliziati.

«E sarebbe?»

«Ogni cosa a suo tempo. A suo tempo.» Dopo di che il conte si preoccupò di arrangiare ogni dettaglio sulla tavola, stappando e decantando il vino rosso, in un crescendo di anticipazione. Finalmente, si rivolse agli ospiti con un sogghigno da cospiratore. «Il caso vuole che io abbia fatto una scoperta di primaria importanza.» Guardò D'Agosta. «Le dice niente il nome Ranier Beckmann?»

«Lo abbiamo trovato nel computer di Bullard: stava cercando di localizzarlo.»

Il conte assentì, come se lo avesse sempre saputo. «E dunque?»

«Bullard stava cercando su Internet questo Ranier Beckmann, senza successo. Anche Grove lo aveva cercato. Non ne sappiamo il motivo.»

«Ieri ero a un pranzo, seduto accanto a lady Milbanke, che, oltre a ostentare la sua nuova collana, mi ha detto che, pochi giorni prima di morire, Jeremy Grove le aveva chiesto se poteva raccomandargli un detective privato. Come tutte le persone abituate a dare scandalo, lady Milbanke aveva un investigatore di fiducia. Io stesso mi sono presentato al detective e non ho tardato a fargli rivelare che Grove lo aveva assunto per... *trovare un uomo di nome Ranier Beckmann*.» Fece una pausa drammatica. «Grove smaniava di trovare quell'uomo. Quando il detective gli ha chiesto dettagli, lui non ha saputo dargliene. Neanche uno. Il detective ha interrotto l'indagine quando ha saputo della morte di Grove.»

«Interessante», osservò D'Agosta.

«Sarebbe interessante verificare se lo stesso nome compare tra gli effetti di Cutforth», rilevò Pendergast.

D'Agosta prese il cellulare e compose il numero della linea diretta di Laura Hayward.

«Capitano Hayward», rispose lei, fredda.

«Sono il sergente D'Agosta. Vinnie. I tuoi ragazzi hanno finito l'inventario dell'appartamento di Cutforth?»

«Sì.»

«Per caso è venuto fuori il nome Ranier Beckmann?»

«In effetti sì.» D'Agosta sentì un fruscio di carte. «Abbiamo trovato un block-notes. Quel nome era scritto sulla prima pagina. La grafia era di Cutforth.»

«E le altre pagine?»

«Bianche.»

«Grazie.» D'Agosta chiuse la comunicazione e riferì quanto aveva saputo.

Pendergast parve entusiasmarsi alla notizia. «Questo è proprio ciò che cercavamo: il collegamento tra Grove, Cutforth e Bullard. Perché tutti e tre hanno cercato Beckmann? Forse dovremmo essere noi a trovarlo e sentire che cosa ha da dirci.»

«Potrebbe essere alquanto difficile, amico mio», lo smentì il conte.

«E perché?» volle sapere Pendergast.

«Perché il detective privato mi ha detto un'altra cosa. Non è riuscito a trovare *nessuna* informazione su questo Beckmann. Nessun indirizzo presente o passato, nessun curriculum di lavoro, nessun riferimento a una famiglia. Niente. Ma il resto lo lascio a voi.» Il conte, compiaciuto del proprio successo, allargò le mani guantate. «E ora, conclusi gli affari, sediamoci e godiamoci il pranzo.» Si voltò verso Constance. «Posso chiederle di sedersi al mio fianco? Credo che abbiamo molto di cui parlare.»

29

Prima ancora di entrare, Bryce Harriman si era fatto un'idea molto precisa del salotto di Von Menck. Si era immaginato tappeti persiani, carte astrologiche, antichi pentacoli e forse anche *mala* tibetani scolpiti in ossa umane. Già solo una descrizione della stanza, prevedeva, sarebbe stato un buon articolo. Perciò rimase profondamente deluso quando la porta si aprì su uno studio semplice, quasi spartano. C'erano un caminetto, qualche comoda poltrona, litografie di rovine egizie alle pareti. Solo due indizi rivelavano che non si trattava di un qualunque salotto piccolo-borghese. Uno era la libreria a vetri, che occupava un'intera parete e traboccava di volumi, carte e manoscritti. L'altro era il Premio Emmy per il Miglior Documentario, appoggiato con noncuranza sulla scrivania, tra il telefono e una Rolodex vecchio stile.

Harriman, su invito di Von Menck, si accomodò su una poltrona, auspicando che la sua intuizione fosse corretta e che il dottore potesse dare forma e corpo al caso dei delitti del diavolo. Un qualunque scienziato si sarebbe preoccupato di smentire ogni aspetto esoterico, un satanista fanatico non avrebbe avuto credibilità. Ma ciò che rendeva perfetto Friedrich Von Menck era la sua posizione intermedia tra le due categorie. Le sue credenziali accademiche erano inappuntabili: laurea in filosofia all'Università di

Heidelberg, in medicina a Harvard, in teologia a Canterbury. Von Menck si era specializzato in misticismo, paranormale e inesplicabile. Il suo documentario sui cerchi nel grano, trasmesso sulla PBS con enorme audience, era ben fatto, in attento equilibrio tra la freddezza dello scetticismo e il brivido dell'incredibile. E, naturalmente, c'era il suo precedente documentario, quello sugli esorcismi a Cartagena, in Spagna, che gli era valso il Premio Emmy. Lo stesso Harriman, almeno fino al successivo intervallo pubblicitario, si era domandato se esistessero realmente le possessioni demoniache.

Quella di Von Menck non sarebbe stata una semplice opinione: sarebbe stata un fondamento, una pista di lancio, un motore. Se il dottore non riusciva a far decollare la storia, nessuno ci sarebbe riuscito.

Lo studioso si accomodò sulla poltrona di fronte. Al giornalista ispirò un'immediata simpatia. Era sorpreso di constatare che la sua personalità forte, quasi magnetica, proiettata dalla televisione corrispondeva alla realtà. Doveva avere molto a che fare con la sua voce bassa e suadente e i lineamenti ascetici, con zigomi prominenti e un mento finemente modellato. Mancava solo una cosa. In televisione, Von Menck sorrideva di frequente: il sorriso ironico e noncurante di chi non si prende troppo sul serio, con l'effetto di alleggerire gli aspetti tecnici delle sue ricerche. In quel momento invece, nonostante la gentilezza con cui il dottore aveva accolto Harriman, il sorriso accattivante mancava all'appello.

Dopo uno scambio di cortesie formali, Von Menck andò subito al punto. «Nel suo messaggio, ha detto di voler parlare con me a proposito dei recenti delitti.»

«Esatto.» Harriman prese di tasca il registratore digitale.

«Quelli che il suo giornale ha etichettato come 'i delitti del diavolo'.»

«Esatto.» A Harriman parve di cogliere un'impercettibile sfumatura di disprezzo o disapprovazione nel tono cortese dello studioso. «Dottor Von Menck, sono venuto a chiederle se lei si è fatto un'opinione su questi delitti.»

Il dottore si appoggiò allo schienale, intrecciò le dita e fissò il giornalista. Quando parlò, fu con voce calma e rassicurante. A Harriman diede l'impressione di avere ponderato a lungo la domanda, prima ancora che gli venisse posta. «Sì. Di fatto, ho un'opinione.»

Harriman appoggiò il registratore sul bracciolo della poltrona. «Le spiace se registro la conversazione?»

Con una mano, Von Menck gli fece cenno di procedere. «Ho anche ri-

flettuto sull'opportunità o meno di rendere pubbliche le mie considerazioni.»

Harriman si raggelò. *Oh, no*, pensò. *Aveva già in mente di farci un documentano. Sto per prendere una solenne fregatura.*

Poi Von Menck sospirò. «Alla fine, ho deciso che la gente ha il diritto di sapere. La sua chiamata è giunta al momento opportuno.»

Il giornalista si sentì sollevato. Si protese in avanti e accese il registratore. «Allora, dottore, potrebbe dirmi che cosa pensa dei delitti. Perché questi due uomini, perché in questo modo e in questo momento?»

Von Menck sospirò nuovamente. «I due uomini e il modo sono l'aspetto meno importante. Quello che conta è il *momento*.»

«Si spieghi.»

Il dottore si alzò in piedi, andò alla libreria, aprì l'anta di vetro e prese un oggetto che collocò su un tavolino, di fronte a Harriman. Era la sezione di una conchiglia di *nautilus*, con la sua perfetta spirale. «Lo sa, signor Harriman, che questa conchiglia ha qualcosa in comune con il Partenone, i petali di un fiore e i dipinti di Leonardo da Vinci?»

Harriman scosse la testa.

«Questa conchiglia incarna le proporzioni più perfette della natura, la 'sezione aurea', o 'rapporto aureo'», spiegò Von Menck.

«Non sono sicuro di capire.»

«Si tratta del rapporto che si ottiene dividendo una linea in modo tale che il segmento più corto stia a quello più lungo come il segmento più lungo sta all'intera linea.»

Il giornalista annotò tutto, sperando di riuscire a decifrarlo più tardi.

«Il segmento maggiore è lungo 1.618054 volte quello più breve. Il segmento più corto equivale allo 0,618054 per cento del più lungo. Questi due numeri, che differiscono solo nella prima cifra, sono inoltre uno l'esatto reciproco dell'altro. Sono gli unici due numeri a dimostrare tale proprietà.»

«Bene. Certo.» La matematica non era mai stata il suo forte.

«Questi due numeri hanno altre proprietà rimarchevoli. Si ritiene che un rettangolo i cui lati abbiano queste proporzioni sia la forma più piacevole alla vista, il cosiddetto 'rettangolo aureo'. Il Partenone è stato costruito basandosi su questa figura. Cattedrali e dipinti sono stati concepiti su queste proporzioni. Tali rettangoli hanno un'altra sorprendente proprietà: se ne ritagliamo un rettangolo, ne otteniamo un altro piccolo rettangolo aureo, *esattamente* delle stesse proporzioni. Ne possiamo ricavare rettangoli aurei più piccoli, *ad infinitum*.»

«Capisco.»

«Ora, se lei parte da un grande rettangolo aureo e lo riduce, pezzetto per pezzetto, a una serie infinita di rettangoli aurei più piccoli, e poi traccia una linea curva che colleghi il centro di ognuno di essi, ottiene una perfetta spirale logaritmica naturale. La stessa spirale che trova nella conchiglia di *nautilus*, nei semi di un girasole, nell'armonia musicale e in molti elementi naturali. La sezione aurea è una qualità fondamentale della natura.»

«Già.»

«Questo rapporto fa parte della struttura di base dell'universo. Nessuno sa perché.»

Harriman guardò lo studioso che riponeva con estrema cura la conchiglia sullo scaffale e richiudeva l'anta. Qualsiasi cosa si aspettasse il giornalista, non era questo. Aveva perso il filo e sapeva che, come non aveva capito niente lui, così non avrebbero capito niente neanche i lettori del *Post.* Che spreco di tempo. Doveva tagliare la corda alla prima occasione.

Von Menck andò alla sua scrivania. «Lei è un uomo religioso, signor Harriman?»

La domanda era così inaspettata che, per un momento, il giornalista non seppe che cosa rispondere.

«Non intendo dire in senso organizzato», precisò Von Menck, «cattolico, protestante o qualsiasi altra cosa. Piuttosto, crede a una forza unificante che anima l'universo?»

«A dire il vero non ci ho mai pensato», ammise Harriman. «Ma credo di sì.» Era cresciuto in una famiglia episcopaliana, ma da vent'anni non metteva piede in una chiesa se non per matrimoni e funerali.

«Allora può credere, come io credo, che le nostre vite abbiano uno scopo.»

Harriman spense il registratore. Era ora di finirla con questa storia e levare le tende. Se voleva una conferenza sulla religione, poteva sempre chiamare i Testimoni di Geova. «Con tutto il rispetto, dottore, non vedo cosa c'entri questo con i due delitti.»

«Pazienza, signor Harriman. La mia prova è complessa, ma la conclusione, se mi permette di dirlo, la lascerà a bocca aperta.»

Harriman attese.

«Mi lasci spiegare», riprese Von Menck. «Per tutta la vita ho studiato l'ignoto, l'inesplicabile. Ho risolto numerosi misteri, con mia soddisfazione. Altri, spesso i più grandi, mi restano oscuri.» Prese un foglio dalla scrivania, vi scrisse sopra qualcosa e lo mostrò a Harriman.

3243
1239

«Questi due numeri», batté il dito sul foglio, «hanno sempre rappresentato per me i misteri più grandi. Li riconosce?»

Harriman scosse il capo.

«Corrispondono ai due più grandi cataclismi che abbiano mai colpito la civiltà umana. Nel 3243 avanti Cristo l'isola di Santorini esplose, generando onde di marea che spazzarono via la grande civiltà minoica di Creta e devastarono l'intero mondo del Mediterraneo. Questo evento fu l'origine tanto della leggenda di Atlantide quanto del mito del Diluvio Universale. E il 1239 avanti Cristo è l'anno in cui le città gemelle di Sodoma e Gomorra furono ridotte in cenere da una pioggia distruttrice dal cielo.»

«Atlantide? Sodoma e Gomorra?» La situazione stava peggiorando.

Von Menck batté di nuovo il dito sul foglio. «Platone parla di Atlantide in due dei suoi dialoghi, il *Timeo* e il *Crizia.* Si sbaglia su alcuni dettagli, per esempio la data, che colloca intorno al 9000 avanti Cristo. Recenti scavi archeologici a Creta e in Sardegna hanno permesso una datazione più corretta. La storia della città di Atlantide è stata narrata in modo così sensazionalistico che molti la considerano un mito, ma seri archeologi sono convinti che abbia un autentico fondamento storico: l'esplosione vulcanica dell'isola di Santorini. Platone descrive Atlantide, vale a dire la civiltà minoica di Creta, come una potente città-stato, ossessionata dal commercio, dal denaro, dall'ambizione e dalla sapienza, ma priva di valori spirituali. Gli scavi archeologici dei palazzi minoici di Cnosso lo confermano. La gente di Atlantide, racconta Platone, voltò le spalle ai propri dei. Coltivarono i loro vizi, misero in dubbio la divinità e adorarono la tecnologia. Platone ci riferisce che avevano canali e una cosiddetta 'pietra di fuoco' da cui ricavavano energia artificiale.» Tacque per un istante, poi aggiunse: «Fa pensare a un'altra città che ben conosciamo».

«New York.»

Von Menck assentì. «Precisamente. Al culmine della potenza di Atlantide, vi furono avvisaglie di eventi minacciosi. Faceva innaturalmente freddo, i cieli furono scuri per giorni, si avvertivano tremori nel sottosuolo. La gente moriva all'improvviso, inaspettatamente, orribilmente. Si dice che un uomo fu 'colpito da un fulmine piovuto dal cielo e al tempo stesso salito dalle viscere della terra'. Un altro fu squarciato, come da un'esplosione in-

terna, 'la carne e il sangue sospesi nell'aria come una nebbia sottile, mentre tutt'intorno aleggiava un fetore orribile'. Di lì a una settimana vi furono l'esplosione e la marea che distrussero per sempre la città.»

Mentre Von Menck parlava, Harriman aveva riacceso il registratore. Dopotutto, nelle sue parole forse c'era qualcosa di sensato.

«Esattamente duemilaquattro anni dopo, l'area del Mar Morto, nel territorio oggi compreso tra Israele e la Giordania, era straordinariamente florida e fertile. Qui si trovavano le città di Sodoma e Gomorra. Quanto fossero estese queste città è tuttora ignoto, anche se recenti scavi archeologici nella vallata hanno portato alla luce enormi cimiteri contenenti i resti di migliaia di persone. Chiaramente, si trattava delle due città più potenti del mondo occidentale in quell'epoca. Come Atlantide, quelle città erano cadute nei più turpi abissi del peccato, rifiutando l'ordine naturale delle cose, tra orgoglio, accidia, adorazione di divinità terrene, decadenza e vizio, abbandono di Dio e distruzione della natura. Come si dice nella *Genesi*, non vi erano cinquanta, né venti e neppure dieci giusti a Sodoma. Sicché le città furono distrutte dall'alto, 'dallo zolfo e dal fuoco... Il fumo si levò dalla terra come da una fornace'. E ancora una volta gli scavi archeologici confermano in modo stupefacente la storia biblica, Nei giorni precedenti la catastrofe, anche qui vi furono avvisaglie del fato incombente. Un uomo si trasformò in una colonna di fuoco giallastro. Altri furono trovati calcificati, non diversamente dalla moglie di Lot, che fu trasformata in una statua di sale.» Von Menck girò intorno alla scrivania e si sedette sul bordo, fissando il reporter. «Lei è mai stato sul Mar Morto, signor Harriman?»

«Mai.»

«Io sì. Diverse volte. La prima fu poco dopo avere scoperto un certo legame naturale tra la tempistica dei disastri che colpirono Atlantide e le città di Sodoma e Gomorra. Il Mar Morto è ora una landa desolata. I pesci non vi possono vivere, perché l'acqua è dieci volte più salata che negli oceani. Quasi niente cresce sulle sue rive e quel poco è incrostato di sale. Ma se si cammina sulle pianure vicino a Tell es-Saidiyeh, dove secondo molti studiosi si trovava Sodoma, si possono vedere pietre di zolfo puro sulla superficie salina. Questo zolfo non è a struttura rombica, come si trova in natura nelle normali aree geotermiche, bensì monoclino: bianco, eccezionalmente puro, esposto a elevate temperature per lungo tempo. I geologi non hanno trovato zolfo dalla struttura analoga in nessun angolo della terra. Eppure se ne trova in esagerata abbondanza sulle rovine di queste due antiche città. Ciò che distrusse Sodoma e Gomorra non fu un normale

processo geologico. E a tutt'oggi rimane un mistero.» Von Menck prese il foglio e vi scrisse sopra un altro numero, sotto i primi due.

3243
1239
2004

«Il 2004 dopo Cristo completa il rapporto aureo. Faccia i calcoli. La data 3243 avanti Cristo corrisponde esattamente a 5247 anni fa: rapporto aureo. La data 1239 avanti Cristo è esattamente 3243 anni fa, di nuovo il rapporto aureo. La data successiva della serie è 2004 dopo Cristo, esattamente il numero di anni che separa un disastro dall'altro. Coincidenze?»

Harriman guardò il foglio. *Sta dicendo quello che penso?* Sembrava incredibile. Folle. Eppure quegli occhi tranquilli che lo guardavano con qualcosa di simile alla rassegnazione non avevano niente di folle.

«Ho condotto ricerche per anni, signor Harriman, per dimostrare a me stesso che mi ero sbagliato. Ho pensato che le date potessero essere errate, che le prove fossero artefatte. Ma ogni mia scoperta mi portava a convincermi sempre di più della validità della teoria.» Tornò allo scaffale e prese un foglio di cartoncino bianco. Su di esso era tracciata una grossa spirale, come quella della conchiglia. A un'estremità si leggeva in matita rossa:

3243 a.C: SANTORINI/ATLANTIDE

A un terzo del percorso della curva c'era un'altra annotazione:

1239 a.C: SODOMA/GOMORRA

In altri punti della spirale erano indicati altri luoghi e date, in nero e in piccolo:

79 d.C: ERUZIONE DEL VESUVIO DISTRUGGE POMPEI/ERCOLANO
426 d.C: CADUTA DI ROMA, SACCHEGGIATA DAI BARBARI
1348 d.C: PESTE DI VENEZIA, MORTI 2/3 DELLA POPOLAZIONE
1666 d.C: GRANDE INCENDIO DI LONDRA

E al centro, dove la spirale si chiudeva su se stessa in una macchia nera,

c'era una terza scritta in rosso:

2004 d.C:???

Von Menck depose il cartoncino sulla scrivania. «Come vede, ho preso in considerazione altri disastri che cadono con precisione nei punti della spirale logaritmica, tutti allineati secondo la sezione aurea. Non importa come suddivido i dati, l'ultima data nella sequenza è sempre il 2004 dopo Cristo. *Sempre*. E che cos'hanno in comune queste calamità? Colpiscono sempre una città importante, una città che eccelle per ricchezza, potere, tecnologia... e negazione della spiritualità.»

Tornò dietro la scrivania e prese una matita rossa da un bicchiere di peltro. «Speravo di sbagliarmi, speravo si trattasse di una semplice coincidenza. Ho atteso l'arrivo dell'anno 2004 augurandomi di essere smentito dai fatti. Ma ormai non penso più che la natura creda alle coincidenze. C'è un ordine in tutte le cose, signor Harriman. Occupiamo una nicchia morale su questa terra, così come occupiamo una nicchia ecologica. Quando una specie esaurisce la sua nicchia ecologica, sopravviene una correzione, una purificazione. A volte persino un'*estinzione*. Così agisce la natura. Ma che cosa avviene quando una specie esaurisce la propria nicchia morale?» Con la matita ripercorse la spirale fino al centro del diagramma e tirò una riga sulla punteggiatura:

2004 d.C.

«In ogni circostanza ci sono avvisaglie. Piccoli eventi, di importanza apparentemente minima. Molti di questi eventi hanno riguardato la morte di persone dalla moralità dubbia, con le stesse modalità del disastro imminente. Accadde a Pompei prima dell'eruzione del Vesuvio, a Londra prima del Grande Incendio, a Venezia prima della pestilenza. Quindi ora vede, signor Harriman, perché dico che Jeremy Grove e Nigel Cutforth non sono per loro conto importanti. Certo, l'uno e l'altro erano noti per il loro odio nei confronti della religione e della moralità, per il ripudio della decenza, per gli eccessi oltraggiosi. In quanto tali, rappresentano modelli dell'avidità, del materialismo, della crudeltà dei nostri tempi e, in particolare, di questo luogo: New York. Ma si tratta banalmente di avvisaglie. Le prime, temo, di una lunga serie.» Lasciò cadere il cartoncino sulla scrivania. «Lei legge poesie, signor Harriman?»

«No. Non da quando ho finito il college, almeno.»

«Forse ne ricorderà una di William Butler Yeats, *Il secondo avvento:*

Annega il rito dell'innocenza;
I migliori hanno perso ogni fede, e i peggiori
Si gonfiano d'ardore appassionato.»

Von Menck si protese verso il giornalista. «Viviamo in un'epoca di nichilismo morale e di cieca adorazione della tecnologia, combinata con un rifiuto della dimensione spirituale della vita. Televisione, cinema, computer, videogiochi, Internet, intelligenza artificiale sono gli dei dei nostri giorni. I nostri leader vacillano sul piano morale. Viviamo in tempi in cui gli studenti universitari sottovalutano la spiritualità, si fanno beffe della religione e si inchinano dinnanzi all'altare della scienza. Viviamo in tempi in cui molti disprezzano le chiese e le sinagoghe, in cui i commentatori radiofonici diffondono l'odio e la volgarità, in cui gli intrattenimenti televisivi consistono in spettacoli quali *Real Sex* e *Celebrity Fear Factor.* Viviamo in tempi di bombe e kamikaze, di terrorismo allo stato brado e ricatto nucleare.»

Il silenzio calò nella stanza, rotto solo dal rumore sommesso del registratore.

«Gli antichi credevano che la natura consistesse di quattro elementi: terra, aria, fuoco e acqua. Qualcuno ha parlato di diluvio, altri di terremoti o di forti venti, altri ancora del diavolo. Quando Atlantide tradì la sua nicchia nell'ordine morale della natura, fu consumata dall'acqua. La distruzione di Sodoma e Gomorra venne dal fuoco. La peste che colpì Venezia fu portata dall'aria. Come la sezione aurea, tutto segue uno schema ciclico. Ho tracciato un diagramma...»

Prese un altro cartoncino, con uno schema molto complesso di linee e numeri. Tutte le linee convergevano verso il centro, dove si leggeva:

2004 d.C: NEW YORK CITY. FUOCO

«Dunque lei pensa che New York City brucerà?»

«Non in senso letterale. Sarà consumata da un fuoco *dentro.* Come Grove e Cutforth.»

«E pensa che questo potrà essere evitato se la gente tornerà a Dio?»

Von Menck scosse il capo. «Troppo tardi per questo. Signor Harriman,

io non ho usato la parola 'Dio'. Ciò di cui sto parlando non è necessariamente Dio, ma una forza della natura, una legge morale dell'universo, fissata come qualsiasi legge della fisica. Abbiamo creato uno squilibrio che deve essere rettificato. L'anno 2004», batté sul diagramma, «è quello cruciale. Quello predetto da Nostradamus, da Edgar Cayce, dall'*Apocalisse*.»

Harriman annuì. Sentiva un formicolio alla spina dorsale. Questa era roba potente. Ma era attendibile o era una bufala? «Dottor Von Menck, lei ha dedicato a tutto ciò molto tempo e lunghe ricerche.»

«È la mia ossessione dominante da oltre quindici anni, da quando ho preso coscienza del significato dell'anno 2004. *L'aspettavo.*»

«Ne è davvero convinto, o è solo una teoria?»

«Le risponderò dicendole questo: domani lascio New York.»

«Parte?»

«Per le Isole Galapagos.»

«Perché le Galapagos?»

«Perché, come potrebbe dirle Darwin, sono famose per il loro isolamento.» Von Menck indicò il registratore. «Stavolta non ci sarà alcun documentario. Questa storia è tutta sua, signor Harriman.»

«Nessun documentario?» ripeté il giornalista, stupefatto.

«Se i miei sospetti sono giusti, signor Harriman, quando tutto questo sarà finito, non ci sarà più alcun pubblico per un documentario. Le pare?» E, per la prima volta da quando Harriman era entrato in quella stanza, il dottor Von Menck sorrise. Un sorriso tutt'altro che allegro.

30

D'Agosta osservò la cosa miserabile che galleggiava in una pozza di salsa sul suo piatto: allungata, inidentificabile, con un vago odore di pesce. Se non altro, sarebbe stato un contributo alla dieta. Erano trascorsi dieci giorni dalla morte di Grove e il sergente aveva già perso quasi tre chili, grazie agli esercizi coi pesi e al jogging. Per non parlare delle ore che trascorreva al poligono, che aggiungevano forza e fermezza a spalle e avambracci. Altri due mesi e sarebbe tornato alla forma fisica dei tempi dell'NYPD.

Proctor entrava e usciva di scena, deponendo i piatti sulla tavola e asportandoli col minimo preavviso consentito dall'etichetta. Pendergast era seduto a capotavola, Constance, alla sua sinistra, sembrava meno pallida del solito, effetto probabilmente del sole del giorno prima. Ma la sala da pranzo della vecchia casa di Riverside Drive non smetteva di essere un luogo

inquietante, con la carta da parati di un verde cupo e gli altrettanto cupi dipinti a olio. Le finestre che un tempo guardavano sull'Hudson erano sbarrate da anni e sembrava che Pendergast intendesse lasciarle com'erano. Non c'era da stupirsi che Constance avesse sempre quel pallore estremo, a forza di vivere al buio come una creatura delle caverne.

D'Agosta avrebbe cambiato volentieri la cena, con quella processione di pietanze misteriose, per un piatto di costolette alla griglia e chips nel suo soleggiato cortile di Suffolk Country. Persino l'esotica cesta da picnic di Fosco del giorno precedente sarebbe stata preferibile. Il sergente sondò nuovamente il contenuto del suo piatto.

«Non ti piacciono le uova di merluzzo?» chiese l'agente dell'FBI. «È un'antica ricetta italiana.»

«Mia nonna era di Napoli e non ha mai cucinato niente di simile in tutta la sua vita.»

«Credo che questo piatto venga dalla Liguria. Ma non importa: le uova di merluzzo non si accordano con tutti i palati.» Pendergast fece un cenno a Proctor, che fece sparire il piatto. Poco dopo l'autista-maggiordomo ricomparve portando in mano un vassoio con una bistecca e una salsiera d'argento da cui emanava un profumo delizioso. Nell'altra mano aveva una Bud in un secchiello del ghiaccio.

D'Agosta partì alla carica, ma quando alzò gli occhi verso Pendergast si accorse che stava sorridendo.

«Constance cucina dei sublimi *tournedos bordelaise*», disse questi. «Li tenevo dietro le quinte, non si sa mai. Insieme alla... birra ghiacciata.»

«Molto gentile da parte tua.»

«La bistecca è di vostro gradimento?» chiese Constance, dall'altra parte del tavolo. «L'ho preparata *saignant*, alla francese.»

«Non so niente di *saignant*, ma è al sangue, come piace a me.»

Constance sorrise, soddisfatta.

D'Agosta prese un'altra forchettata e bevve un sorso di birra. «Allora, che succede adesso?» domandò a Pendergast.

«Dopo cena, Constance ci intratterrà suonando qualche partita di Bach. È una pregevole violinista, per quanto io mi consideri un giudice modesto, in campo musicale. E credo troverai interessante il suo strumento: il violino faceva parte della collezione del mio prozio, un antico Amati, in condizioni dignitose, anche se il tono si è lievemente smorzato.»

«Ottima idea», commentò D'Agosta, con un leggero colpo di tosse. «Ma io intendevo dire che cosa succede nell'indagine.»

«Ah, capisco. La nostra prossima mossa, in realtà, sarà su due fronti. Rintracceremo quel Ranier Beckmann e condurremo nel frattempo nuove ricerche sulla singolare natura delle due morti. Ho già una persona al lavoro sul primo fronte. E Constance ci sarà d'aiuto sul secondo.»

La ragazza si passò delicatamente il tovagliolo sulle labbra. «Aloysius mi ha chiesto di cercare precedenti storici della SHC.»

«La combustione umana spontanea», disse il sergente. «Come il caso di Mary Reeser, di cui hai parlato col dottore sulla scena del delitto Cutforth.»

«Esatto.»

«Non ci crederai davvero?»

«Il caso di Mary Reeser è solo il più famoso tra molti ed è ben documentato. Non è così, Constance?»

«Famoso, impeccabilmente documentato e molto curioso.» La ragazza consultò alcuni appunti che teneva accanto a sé sul tavolo. «Il primo luglio 1951, la signora Reeser, vedova, si addormentò su una poltrona nel suo appartamento di St. Petersburg, Florida. Il giorno dopo si sentì nell'aria odore di fumo. Quando la porta fu abbattuta, si trovò la poltrona ormai ridotta a un mucchio di molle bruciacchiate. Quanto a Mary Reeser, i suoi ottanta chili di peso erano ridotti a quattro o cinque chili di cenere e ossa. Solo il piede sinistro era rimasto intatto, con ancora indosso una pantofola, combusto alla caviglia ma per il resto integro. Furono trovati anche il fegato e il cranio, fessurato e scheggiato dall'intenso calore. Eppure il resto dell'appartamento era indenne. La combustione si era limitata alla ristretta area circolare intorno ai resti di Mary Reeser, la sua poltrona e un pannello elettrico che si era fuso, fermando l'orologio a muro alle 4,20 del mattino. Quando l'orologio fu collegato a un'altra presa di corrente, risultò ancora perfettamente in funzione.»

«Vuoi scherzare?»

«Il Bureau fu convocato immediatamente», aggiunse Pendergast. «La documentazione è effettivamente impeccabile. Fotografie, test, analisi: più di mille pagine. I nostri esperti determinarono che fu raggiunta una temperatura di almeno 3000 gradi Fahrenheit, necessaria per cremare un corpo in quel modo. Una sigaretta che avesse incendiato i suoi vestiti non avrebbe mai prodotto quella temperatura. Inoltre, Mary Reeser non fumava. Non si trovarono tracce di benzina o altri acceleranti. Nessun corto circuito. Anche la possibilità di un fulmine è stata esclusa. Il caso non è mai stato ufficialmente chiuso.»

D'Agosta scosse la testa, incredulo.

«E non si tratta solo di un fenomeno recente», riprese Constance. «Dickens raccontò un caso di combustione umana spontanea nel suo romanzo *Casa desolata.* I recensori lo criticarono severamente, per questo. Motivo per cui, in seguito, lo scrittore si difese riportando un autentico caso di SHC nella prefazione all'edizione del 1853.»

D'Agosta, che stava per portare alla bocca un altro pezzo di bistecca, depose la forchetta.

«La sera del 4 aprile 1731, ci racconta Dickens, la contessa Cornelia Zangari de' Bandi di Cesena, Italia, lamentò di sentirsi 'stanca e pesante'. Una cameriera l'accompagnò al letto e trascorse con lei alcune ore a pregare e a parlare. Il mattino seguente, quando la contessa non si alzò all'ora consueta, la cameriera bussò. Non ebbe risposta, ma percepì un odore ripugnante. Aprì la porta e si trovò dinnanzi a una scena orribile. L'aria era piena di fuliggine. La contessa, o ciò che ne restava, giaceva sul pavimento di pietra a poco più di un metro dal letto. La parte superiore del corpo era incenerita, le ossa sbriciolate. Rimanevano solo le gambe, dalle ginocchia in giù, qualche frammento delle mani e una porzione della fronte, con una ciocca di capelli biondi. Il resto del corpo era solo una sagoma di cenere e ossa disintegrate. Questo e alcuni casi precedenti, come quello di madame Nicole di Reims, venivano classificati invariabilmente come morte per 'visita di Dio'.»

«Ricerca eccellente, Constance», la lodò Pendergast.

«In questa biblioteca ci sono numerosi volumi che trattano della combustione spontanea. Il tuo prozio era affascinato dalle forme più bizzarre di morte. Ma di questo, naturalmente, sai già tutto. Sfortunatamente non ci sono volumi posteriori al 1934. Vi sono tuttavia dozzine di resoconti antecedenti. I casi di SHC hanno tutti parecchi elementi in comune. La parte superiore del corpo viene incenerita completamente, mentre spesso le estremità restano intatte. Il sangue viene letteralmente vaporizzato, laddove di norma il fuoco non disidrata il corpo fino a quel punto. L'inferno è estremamente localizzato: il mobilio e gli oggetti, persino quelli infiammabili, non vengono interessati. Si parla di un 'circolo di morte', all'interno del quale ha luogo la combustione, mentre tutto ciò che si trova all'esterno viene risparmiato.»

D'Agosta spinse lentamente in avanti il piatto con la bistecca mangiata a metà. Le descrizioni di Constance erano molto simili a quanto era avvenuto a Grove e a Cutforth con due sostanziali differenze: il marchio dello

zoccolo e del volto sul muro, e l'odore sulfureo.

In quel momento, in lontananza, si udì qualcuno bussare alla porta d'ingresso.

Dopo un istante di silenzio, Pendergast osservò: «Ragazzi del vicinato, presumo».

Ma l'eco dei colpi alla porta, sordi, deliberati e insistenti, riecheggiò nuovamente nei corridoi dell'antica casa.

«Non è così che bussa un delinquente», mormorò Constance.

Proctor rivolse un'occhiata interrogativa all'agente dell'FBI. «Devo andare?»

«Con le consuete precauzioni.»

Un minuto più tardi, l'autista ritornò, accompagnando un uomo alto, con labbra sottili e capelli castani ancora più sottili. Lo sconosciuto indossava un vestito grigio e il nodo della cravatta era allentato sopra la camicia bianca. Aveva lineamenti regolari, con più rughe di quelle che spettavano a un uomo della sua età apparente, dovute più alla stanchezza che agli anni. Non era né bello né brutto e, sotto ogni aspetto, sembrava del tutto anonimo, quanto a inespressività e assenza di individualità. Un'anonimità che a D'Agosta parve meticolosamente studiata.

Lo sconosciuto si soffermò sulla soglia e scrutò i presenti, per poi concentrarsi su Pendergast.

«Sì?» fece questi.

«Venga con me.»

«Posso chiederle chi lei sia e per quale motivo è venuto qui?»

«No.»

Un breve silenzio seguì la risposta.

«Come sapeva che vivevo qui?»

L'uomo continuò a fissare Pendergast con il suo volto inespressivo, che a D'Agosta dava i brividi.

«Venga, la prego. Non me lo faccia ripetere», insistette lo sconosciuto.

«Perché dovrei seguirla, se si rifiuta di rivelare il suo nome e la natura dei suoi affari?»

«Il mio nome non è importante. Ho informazioni per lei. Informazioni molto delicate.»

Pendergast scrutò lo sconosciuto. Con nonchalance estrasse la Les Baer calibro 45 da sotto il vestito, si assicurò che ci fosse un colpo in canna e la rimise a posto. «Qualche obiezione?»

L'espressione dell'uomo non mutò. «Non farà molta differenza.»

«Un momento», intervenne D'Agosta. «Questa storia non mi piace. Vengo anch'io.»

«Impossibile», gli rispose lo sconosciuto.

«Impossibile un cazzo.»

Per tutta risposta, l'uomo continuò a fissare il sergente. Il suo volto, se possibile, sembrava ancora più morto.

Pendergast appoggiò una mano sul braccio di D'Agosta. «Credo sia meglio se vado da solo.»

«Neanche per idea. Non sai chi è, cosa vuole, niente. Non mi piace.»

Lo sconosciuto voltò loro le spalle e uscì dalla stanza. Un attimo dopo, Pendergast lo seguì.

D'Agosta lo guardò uscire con un crescente senso di inquietudine.

31

L'uomo guidò verso nord lungo la West Side Highway, senza aprire bocca. Per Pendergast fu meglio così. Cominciava a piovere e le gocce battevano sul parabrezza. L'auto si avvicinò alla rampa di accesso del George Washington Bridge, con le sue luci sospese sopra l'Hudson. Ma, poco prima di arrivare alla rampa, il veicolo deviò su una strada secondaria, dal fondo sconnesso, che li portò a uno spiazzo ai piedi dell'enorme torre est del ponte, in mezzo ai cespugli di ortiche.

Solo allora lo sconosciuto tornò a rivolgergli la parola. «Microfoni?»

«No.»

«Lo dico per il suo bene.»

«CIA?» domandò Pendergast.

L'uomo assentì, rivolto al parabrezza. «So che mi potrebbe identificare in un minuto. Voglio la sua parola che non lo farà.»

«Ha la mia parola.»

L'uomo gettò in grembo a Pendergast una cartelletta azzurra. Sull'etichetta c'era solo una parola:

BULLARD

E sotto di essa un timbro:

CLASSIFICATO:
TOP SECRET

«Da dove viene?» domandò Pendergast.

«Sto indagando su Bullard da diciotto mesi a questa parte.»

«Su quali basi?»

«È tutto lì. Ma glielo riassumerò. Bullard è il fondatore, il *chief executive officer* e il principale azionista della Bullard Aerospace Industries. La BAI è un'industria aerospaziale di medie dimensioni, che progetta e collauda componenti per aerei militari, *drones* e missili. Hanno inoltre uno dei subappalti dello space shuttle. Fra le altre cose, la BAI ha collaborato allo sviluppo del rivestimento antiradar dei bombardieri e dei caccia *stealth.* I suoi profitti sono molto elevati e i suoi prodotti sono di altissimo livello. Bullard dispone di alcuni dei migliori ingegneri sul mercato. Come imprenditore ha un grande talento, anche se è una testa calda ed è molto impulsivo. Ma è anche un uomo spietato. Non esita a colpire o eliminare chiunque gli sbarri la strada, tra i civili o tra le autorità.»

«Capito.»

«Bene. Ora mi ascolti. La BAI conduce ricerche anche per conto di potenze straniere, alcune delle quali non sono nostre alleate. I loro prodotti sono sottoposti a stretti controlli sull'esportazione e ai divieti di trasferimento di tecnologia all'estero. Li teniamo sott'occhio. Fino a oggi, la BAI si è mantenuta entro i confini della legge, almeno per quanto riguarda le sue fabbriche negli Stati Uniti. Ma ci sono problemi con una piccola fabbrica della BAI in Italia, in un sobborgo industriale di Firenze chiamato Lastra a Signa. Qualche anno fa, la BAI vi ha acquistato una fabbrica abbandonata, un tempo di proprietà di Alfred Nobel.» Un sorriso ironico lampeggiò per un istante sul volto dell'uomo della CIA. «Una fabbrica in rovina, che è stata trasformata in un centro di ricerca e sviluppo molto sofisticato.»

La pioggia continuava a battere sul tetto dell'automobile. Sul fiume balenarono fulmini, seguiti dal rumore dei tuoni.

«Non sappiamo che progetti segua la BAI nel suo impianto italiano, ma abbiamo prove indirette che stanno lavorando per conto dei cinesi. L'anno scorso abbiamo monitorizzato una serie di test missilistici nel deserto di Lop Nur. Sembra che il missile in questione sia di nuovo tipo, progettato specificatamente per violare gli scudi missilistici in fase di progettazione da parte americana.»

Pendergast assentì.

«Ciò che rende speciale questo missile è una nuova forma aerodinamica,

combinata a una particolare superficie o a un rivestimento, che nel complesso lo rende invisibile ai radar. Non lascia neppure una traccia di calore o di turbolenza sul Doppler. Ma il punto è questo: qualunque cosa abbiano fatto i cinesi, non funziona. Fino a questo momento, i loro missili si distruggono al rientro. E qui entra in gioco la BAI. Questo è il loro settore. Riteniamo che i cinesi si siano rivolti a loro per risolvere il problema. E pensiamo che questo sia il progetto sviluppato nella fabbrica fiorentina.»

«Come?»

«Lo ignoriamo. Il fallimento dei test sembra dovuto a un effetto di risonanza in fase di rientro. La forma del missile è ridotta all'essenziale, per restare invisibile ai radar, il che ne rende difficile il volo. Un problema del genere era capitato ai nostri velivoli *stealth*, ma è stato risolto con l'uso di potenti computer e l'impiego di tunnel del vento. Il problema del missile balistico cinese è che viaggia a una velocità molto superiore rispetto a un aereo e deve sfidare un radar molto più sofisticato. La risposta è nella matematica avanzata, trasformate di Fourier, cose del genere. Sa di cosa sto parlando?»

«A un livello elementare.»

«La matematica delle vibrazioni, delle risonanze e dell'assorbimento. La forma del missile dev'essere perfettamente aerodinamica, ma al tempo stesso la superficie deve risultare nera ai radar. Il missile non può avere curve, spigoli o arrotondamenti, perché questi causerebbero riflessi o turbolenze visibili al Doppler. Eppure deve volare. Se qualcuno può raccogliere la sfida, è proprio la BAI.»

«Posso tenere il dossier?»

«Sì.»

«Perché?»

L'agente della CIA guardò Pendergast negli occhi per la prima volta e la sua maschera inespressiva scivolò via, lasciandosi dietro il volto di un uomo molto stanco. «La solita vecchia storia. La CIA è soggetta a pressioni politiche di parte. Bullard ha amicizie a Washington e io ho avuto ordine di affossare l'indagine. Dopotutto, lui ha raccolto milioni di dollari per le campagne di rielezione di una mezza dozzina di senatori e congressisti in posizioni chiave, e dello stesso presidente. Perché, ci chiedono, ci ostiniamo a molestare un cittadino onesto e illustre, quando il mondo è pieno di terroristi? Conosce il ritornello.»

Pendergast si limitò ad annuire.

«Che vadano a farsi fottere! Quel bastardo sta svendendo le difese missi-

listiche degli Stati Uniti, proprio come quelle buone vecchie compagnie americane che passano tecnologia a doppio uso a Paesi come l'Iran e la Siria. Se Bullard la passa liscia, gli Stati Uniti avranno speso miliardi di dollari per realizzare un sistema difensivo che sarà obsoleto prima ancora di entrare in servizio. E come al solito la colpa sarà attribuita alla CIA. L'amministrazione soffrirà di un'improvvisa e totale amnesia sul fatto di averci imposto di chiudere l'indagine. Il Congresso richiederà un'inchiesta ufficiale su un presunto fallimento dei servizi segreti. Saremo il capro espiatorio di tutti.»

«Ne sappiamo qualcosa, all'FBI.»

«Ho passato diciotto mesi a indagare su Bullard, e che sia dannato se gli permetto di cavarsela. Sono un patriota, io. Inchiodi quel bastardo. Non voglio vedere un missile nucleare che spazza via New York City solo perché un uomo d'affari americano si è comprato un pugno di congressisti.»

Pendergast depose il dossier sul sedile, accanto a sé. «Perché proprio io?»

«Ho sentito che lei non è male, per essere un federale.» L'agente della CIA si concesse un sorriso cinico. «E mi è piaciuto come ha trascinato Bullard alla centrale di polizia come un criminale comune. Ci vuole fegato. Ha fatto incazzare un sacco di gente. Sul serio.»

«Spiacente. Ma temo che non sia la prima né l'ultima volta.»

«Farà bene a guardarsi le chiappe.»

«Sarà mia cura.»

«Non troverà prove compromettenti nel dossier. Nessuna 'pistola fumante'. Bullard ha coperto bene le proprie tracce. Non sarà un lavoro facile, per lei.»

L'agente della CIA riavviò il motore, accese i fari, fece manovra e tornò a immettersi nel traffico, in direzione sud. Non disse più niente, fino al momento di svoltare in 145th Street. In lontananza i grattacieli di Midtown brillavano come cristalli.

«Non ha mai sentito parlare di me. Io non ho mai sentito parlare di lei. Questa conversazione non ha mai avuto luogo. Questo dossier è privo di indicazioni, quindi, anche se venisse ricondotto alla CIA, non è possibile risalire alla fonte.»

«Non arriveranno ugualmente a sospettare di lei? Il caso era suo.»

«Lei si preoccupi delle sue chiappe, io mi preoccupo delle mie.»

L'agente della CIA lasciò Pendergast a qualche isolato da casa e gli parlò per l'ultima volta. «Agente Pendergast?»

Questi, sceso dall'auto, si voltò.

«Se non lo riesce a inchiodare, quel bastardo, lo uccida.»

32

L'uomo che si faceva chiamare Vasquez si guardò attentamente intorno. Quello era lo spazio ristretto in cui avrebbe trascorso i giorni successivi della sua vita; parecchi giorni, probabilmente. Alcuni minuti prima si era preparato all'azione, pronto a cogliere un'occasione inattesa, appena aveva visto aprirsi l'ingresso sotto il portico, dall'altra parte della strada. Un rapido esame attraverso il telescopio gli aveva confermato che il bersaglio stava uscendo. Ma insieme a lui c'era un altro uomo.

Vasquez aveva deposto il fucile e aveva annotato sul suo diario: *22,31,04.* I due uomini si erano diretti verso un'auto parcheggiata pochi metri più in là, una Chevrolet priva di contrassegni ma senza dubbio un modello in uso presso qualche agenzia del governo.

Mentre la Chevrolet si allontanava, nel rettangolo illuminato della porta Vasquez aveva intravisto per un istante la figura di un uomo in smoking. La porta si era richiusa. Sembrava un maggiordomo. Ma chi aveva mai sentito parlare di un maggiordomo, in quella parte della città?

Vasquez non perse tempo a dispiacersi dell'occasione perduta. Non capitava mai di finire un lavoro del genere in quattro e quattr'otto. E la prudenza eccessiva ripagava sempre. Il killer ripose il diario, rimise a posto il pannello di compensato che copriva l'unica finestra della camera e tornò a dedicarsi ai preparativi della sua tana. Quella stanza, in un vecchio ospizio dei poveri abbandonato, era uno schifo. In un angolo erano impilati siringhe e preservativi usati. Al centro di un materasso squarciato, lasciato sul pavimento, c'era una macchia scura, come se qualcuno ci fosse morto sopra. Quando Vasquez muoveva la torcia elettrica schermata, gli scarafaggi fuggivano sotto la tenue luce: dorsi marroni che correvano all'impazzata in un fruscio di zampette. Ma lui ci era abituato e quella sistemazione gli piaceva. In effetti, non si era mai trovato in una posizione così ottimale.

Sì, era perfetta. La finestra era orientata verso nord e guardava direttamente sulla grande sagoma scura della casa all'891 di Riverside Drive, all'angolo con la 137th. Era un posto assurdo in cui andare a vivere, ma il killer non metteva in discussione i gusti del suo bersaglio. Un vialetto semicircolare conduceva al portico e alla porta da cui il bersaglio entrava e usciva. Fino a quel momento Pendergast non aveva usato altre uscite. Lui

però era lì solo da dodici ore.

Sì, un'ottima sistemazione. In quella parte di Harlem non c'erano portieri curiosi che passeggiassero fuori dai palazzi, nessuna videocamera nascosta, nessuna vecchietta pronta a chiamare la polizia al primo miagolio di un gatto del vicinato. Qui nessuno avrebbe chiamato la polizia, nemmeno se avesse sentito degli spari. Inoltre, Vasquez aveva avuto la fortuna di trovare un edificio abbandonato proprio sul lato opposto della strada, con un ingresso al pianterreno invisibile dalla residenza del bersaglio, su un vicolo che sbucava su 136th Street.

Non si poteva chiedere di meglio.

Il bersaglio, l'agente dell'FBI, sembrava avere abitudini regolari. Nei giorni a venire, Vasquez si riprometteva di verificarne il grado di regolarità. Come nella caccia a qualsiasi animale, la chiave del successo era scoprirne gli schemi comportamentali. E il killer voleva diventare un esperto del comportamento di quella particolare creatura. Avrebbe imparato da quali porte entrava e usciva, e a quali ore. Avrebbe controllato quali e quante altre persone vivessero nella vecchia casa o vi facessero visita. Avrebbe constatato se vi fossero sistemi di sicurezza. Dalla comprensione dei movimenti del bersaglio, avrebbe ricavato informazioni sulla sua psicologia. Anche coloro che, nel timore di un attentato, cambiavano la propria routine, lo facevano seguendo schemi ripetitivi.

Dal poco che aveva osservato, si era già reso conto di avere a che fare con un uomo eccezionalmente cauto e intelligente. Del resto, Vasquez aveva presunto in partenza che il bersaglio fosse più astuto, attento e abile di lui. Vasquez aveva braccato e ucciso gente di ogni tipo: agenti federali, diplomatici, gangster, capi di Stato di piccolo cabotaggio, persino scienziati. Era nel ramo da ventidue anni e aveva lavorato in altrettanti Paesi. Qualche trucco lo aveva imparato. Comunque una certa dose di umiltà era sempre consigliabile.

Senza toccare nulla del contenuto originale della camera, distese sul pavimento spessi rotoli di tela impermeabile, che fece risalire fin sulle pareti, fissandoli con nastro adesivo. L'odore piacevole del tessuto riempì la stanza. Quindi il killer distese sopra i rotoli la sua attrezzatura, ripercorrendo la *checklist* nella mente. C'era tutto, del resto ne era già sicuro, ma per esserne assolutamente certo fece un secondo controllo. Imbracciò il fucile automatico Remington M21, rimosse il caricatore e verificò che contenesse i proiettili subsonici calibro 7,62 che preferiva. L'arma era un vecchio modello, ma a lui non interessavano gli ultimi ritrovati della tecnica: contava-

no solo la semplicità, l'accuratezza e l'affidabilità. Spinse nuovamente dentro il caricatore, mise un proiettile in canna ed esaminò il cannocchiale fissato permanentemente sopra il castello. Soddisfatto, depose l'arma ed estrasse dalla borsa alcune confezioni di carne salata e qualche bottiglia d'acqua, una scorta sufficiente per cinque giorni. Quindi depose sul telone il computer portatile, assieme a due batterie di riserva, caricate di fresco. Ispezionò un paio di occhiali a infrarossi per la visione notturna, trovandoli in stato eccellente. Infine, alla luce della torcia, installò all'altro angolo della stanza il gabinetto e il lavandino portatili. Nessuno lo avrebbe disturbato: aveva già provveduto a bloccare la porta con quattro viti e a sigillarla con il nastro adesivo. Una finestrella nel bagno garantiva aria fresca.

Vasquez spense la torcia e rimosse il rettangolo che aveva tagliato nel compensato alla finestra, scoprendo una feritoia grande abbastanza per la canna e il cannocchiale dell'M21. Aprì un treppiede e vi montò sopra il fucile, puntandolo accuratamente verso il portico, ad altezza d'uomo. Poi prese il misuratore laser e lo puntò verso la porta. L'apparecchio rilevò una distanza di 30,66 metri. Con un fucile in grado di colpire con precisione un bersaglio a oltre cinquecento metri, una trentina di metri non era niente. Il killer avrebbe agito dall'alto verso il basso, nell'aria fredda, con il bersaglio all'esterno. La situazione che preferiva. Qualche piccolo ritocco e l'arma fu pronta.

La tana dell'assassino era pronta.

Vasquez guardò nuovamente attraverso il mirino telescopico. La costruzione era buia e silenziosa. Non era una casa normale. Qualcosa di illecito doveva consumarsi al suo interno. Ma, dal momento che ciò non alterava il comportamento del bersaglio, non gli importava. Aveva un lavoro da sbrigare, molto preciso e in un tempo limitato. Non gli importava di chi lo avesse assoldato o del perché. Gli importava solo di una cosa: i due milioni che erano apparsi sul suo conto cifrato. Quello era tutto ciò che aveva bisogno di sapere.

Ritornò alla sua paziente osservazione. A volte gli piaceva considerare se stesso come una sorta di naturalista, impegnato a studiare le abitudini degli animali della boscaglia. Aveva la perfetta miscela di intelligenza, disciplina e disponibilità a restare seduto in un nascondiglio in mezzo alla giungla, per settimane se occorreva, a osservare, prendere appunti e analizzare schemi.

L'unica differenza era che a fare il naturalista non si guadagnava. E poi nulla poteva competere con il brivido dell'uccisione.

33

Era quasi mezzanotte, notò D'Agosta guardando l'orologio, e Laura Hayward era ancora alla sua scrivania. Il resto della Divisione Omicidi era silenzioso come una tomba. C'erano solo quelli del turno di notte, al lavoro nei loro cubicoli al piano di sotto. Laura era sola. L'unica luce, l'unico rumore, arrivavano dalla porta aperta del suo ufficio. Curioso, se si considerava che la maggior parte dei delitti di New York City avvenivano di notte. *Come in tutti i lavori*, si disse D'Agosta. *Nessuno ha voglia di fare più ore del necessario.*

Si avvicinò alla porta e ascoltò il ticchettio delle dita di Laura sulla tastiera del computer. Probabilmente quella donna era lo sbirro più ambizioso che lui avesse mai conosciuto. Faceva quasi paura.

Bussò.

«Avanti.»

L'ufficio sembrava un'area disastrata: su ogni sedia si accumulavano carte, la radio della polizia gracchiava e la stampante laser in un angolo ronzava mentre faceva il suo lavoro. Era molto diverso dagli uffici della maggior parte dei capitani di polizia, sempre ordinati, puliti e liberi da qualsiasi traccia di vero lavoro.

Laura alzò gli occhi. «Che cosa ti porta così tardi a Sbirropoli?»

D'Agosta si schiarì la gola. Non sarebbe stato facile. Dopo essere sparito per più di un'ora dalla faccia della terra, Pendergast era riapparso trenta minuti prima nella stanza d'albergo del sergente. Non aveva rivelato troppo di quanto era accaduto, eppure era apparso insolitamente animato, se ciò era possibile. E gli aveva affidato un incarico, *questo* incarico, perché sapeva che di persona non avrebbe avuto successo.

«Di nuovo Bullard», rispose D'Agosta.

Laura sospirò. «Sposta quelle carte e siediti.»

Il sergente liberò una sedia da una pila di fogli e la occupò. Laura si era sbottonata il colletto e aveva sciolto i capelli, sorprendentemente lunghi, che le ricadevano sulle spalle in vaporose onde lucide. Faceva caldo, in quel piccolo ufficio, ma lei aveva in sé qualcosa di fresco. E lo guardava con un misto di divertimento e... cos'altro? Affetto? No, quella era la sua immaginazione, che a quell'ora di notte partiva a briglia sciolta.

D'Agosta mise il dossier sulla scrivania. «Non so in che modo, ma Pendergast ha avuto questo.»

Laura lo prese, lo guardò e lo lasciò cadere come se fosse un tizzone ardente. «Gesù, Vinnie, è roba top secret!»

«Certo che è top secret.»

«Non intendo leggerlo. Non l'ho nemmeno visto. Mettilo via.»

«Lascia che ti riassuma che cosa dice...»

«Dio, no.»

D'Agosta non si mosse, chiedendosi come risolvere la situazione. Tanto valeva andare al sodo. «Pendergast vuole che tu intercetti le chiamate di Bullard.»

Laura lo fissò per una decina di secondi. «Non può chiederlo all'FBI?»

«Non può.»

«Ma Pendergast non può fare *niente* seguendo le regole?»

«Bullard è troppo potente. L'FBI è una creatura politica e questo non lo può cambiare nemmeno Pendergast. Ma tu puoi convincere senza problemi il procuratore distrettuale a emettere un Titolo 3.»

«Vinnie, sei pazzo? Non ci sono prove contro Bullard. Non ci sono testimonianze della sua presenza sulla scena del crimine. Non c'è movente, niente che lo colleghi ai delitti e alle vittime.»

«Le telefonate.»

«Le telefonate! Un sacco di gente fa telefonate.»

«Il suo computer era pieno di file criptati, virtualmente inaccessibili.»

«Anch'io mando e-mail criptati a mia madre. Vinnie, *non sono prove*. Questo è il tipo di cosa che, quando finisce in prima pagina sul *Times*, fa sembrare che non abbiamo alcun rispetto per i diritti costituzionali della gente. Inoltre, lo sai che rottura di coglioni è richiedere l'autorizzazione per le intercettazioni. Devi dimostrare che quella è la tua ultima risorsa.»

«Dovresti leggere il dossier. Pare che Bullard venda tecnologia militare ai cinesi.»

«Ti ho detto che non voglio sapere che cosa c'è nel dossier.»

«Ha una fabbrica in Italia da cui aiuta i cinesi a costruire un missile che possa penetrare nello scudo antimissile americano ancora in fase di progettazione.»

«Questo è fuori dalla mia giurisdizione quanto un borsaiolo in Mongolia.»

«Bullard ha amici potenti a Washington. Ha finanziato campagne elettorali. Né l'FBI né la CIA intendono sfiorarlo.»

Laura si mise a passeggiare avanti e indietro per la stanza, rossa in viso, i capelli che le ondeggiavano sulle spalle.

«Senti, Laura, siamo entrambi americani. Bullard è uno dei cattivi. Sta svendendoci ai cinesi e nessuno fa niente. Non devi fare altro che mettere insieme una bella storia per il giudice. Okay, forse non sarà strettamente secondo le regole.»

«Le regole hanno la loro ragione di essere, Vincent.»

«Già, però ci sono momenti in cui bisogna fare quello che è *giusto*.»

«Quello che è giusto è seguire le regole.»

«Non in un caso come questo. New York City è ancora il bersaglio numero uno del terrorismo. Dio solo sa a chi Bullard può vendere i propri servigi. Una volta che la sua tecnologia arriva sul mercato nero non possiamo sapere in che mani andrà a finire.»

Laura sospirò. «Ascoltami: sono un capitano della polizia di New York, una detective della Omicidi. Gli Stati Uniti hanno centinaia di persone di talento tra spie, scienziati e diplomatici, il cui mestiere è avere a che fare con gente come Bullard.»

«Già. Ma in questo momento è a te che tocca farlo. Il dossier allude a qualcosa di grosso che bolle in pentola. Senti, Laura, non c'è niente di più semplice di un'intercettazione. Bullard è in mezzo all'oceano. Abbiamo il suo numero di telefono satellitare e una lista dei numeri che ha chiamato.»

«Non si può intercettare un telefono satellitare.»

«Lo so, ma possiamo intercettare i telefoni fissi dei suoi associati e monitorizzare le conversazioni dal loro lato.»

Laura Hayward fece qualche altro giro della stanza, per poi fermarsi di fronte a lui. «Questo non è un nostro problema. La risposta è no.»

D'Agosta cercò di sorridere, ma non ci riuscì. Dunque, non c'era modo. D'altra parte non si diventa il più giovane capitano donna alla Divisione Omicidi della polizia di New York City disobbedendo alle regole o facendo di testa propria. Avrebbe dovuto arrivarci da solo, prima ancora di chiedere.

Quando alzò la testa, vide che lei lo stava fissando. «Non mi piace l'espressione che hai sulla faccia, Vinnie.»

Lui si strinse nelle spalle. «Devo andare.»

«Lo so cosa stai pensando.»

«Allora non ho bisogno di dirtelo.»

Laura si stava facendo paonazza. «Mi credi un'arrivista, vero?»

«L'hai detto tu, non io.»

Lei girò intorno alla scrivania e gli si piazzò davanti. «Sei un figlio di puttana, lo sai? Mi sono fatta il culo come poliziotta della Transit Autho-

rity, i colleghi maschi mi rompevano i coglioni perché dicevano che lavoravo troppo. Non le voglio più sentire certe stronzate. Quando un uomo è ambizioso, è 'un individuo intraprendente'. Quando una donna è ambiziosa è 'una zoccola arrivista'.»

Anche D'Agosta cominciava a riscaldarsi. Le donne portavano qualsiasi discussione sul piano della rivalità tra i sessi. «Questa è una cortina fumogena. Puoi scegliere se fare giustizia o startene al sicuro. Ed evidentemente preferisci startene al sicuro. Bene. Non sarò io a impedirti di diventare il capo della polizia Hayward.» Si alzò in piedi, raccolse dal pavimento il mucchio di carte che aveva spostato e lo rimise sulla sedia. Poi riprese il dossier dalla scrivania e fece per andare alla porta. Lei gli sbarrò la strada.

D'Agosta attese pazientemente che Laura si facesse da parte. Lei non si mosse.

Nemmeno lui.

«Me ne vado.» Fece un passo avanti. Laura non si spostò di un millimetro.

«Hai detto un mucchio di cazzate», proclamò lei, ancora rossa in viso.

D'Agosta cercò di girarle intorno, lei si spostò, quasi scontrandosi con lui.

«Stammi a sentire», gli intimò. «Amo questo Paese, come tutti. So anche di avere fatto un sacco di ottimo lavoro al Dipartimento: ho risolto montagne di casi e ho messo dentro un bel po' di cattivi. Ottengo risultati perché seguo le regole. Quindi non venirmi a dire stronzate.»

D'Agosta non aprì bocca. Rimase dov'era, a pochi centimetri da lei, ansimante. Sentiva l'odore della rabbia di Laura, del suo profumo. L'odore di Laura. Era cosciente dei suoi occhi azzurri, della sua pelle d'avorio. Fece un passo avanti e i loro corpi si sfiorarono, generando un'improvvisa corrente elettrica. Rimasero immobili per un istante, entrambi col respiro accelerato, mentre la loro rabbia si trasformava in qualcos'altro.

D'Agosta si chinò su di lei, le loro labbra si incontrarono, il seno di Laura premette contro il petto di lui. Si baciavano lentamente.

La mano di Laura gli sfiorò la nuca, mentre i loro corpi si univano l'uno all'altro. Quasi senza rendersene conto, D'Agosta la cinse con le braccia, le sue mani aderirono alle forme di lei. L'attirò a sé con forza. L'ondata di desiderio che lo aveva avviluppato era insostenibile. Gli mancava il respiro, mentre le labbra scivolavano sul mento di Laura, sul collo, sulle spalle. Lei si mosse tra le sue braccia, con un sospiro. D'Agosta sentì il tepore del suo fiato mentre lei gli mordicchiava il lobo di un orecchio, prima delicata-

mente, poi più aggressiva. Laura lo tirò indietro, verso la scrivania, e vi si sdraiò sopra, senza staccarsi dal suo bacino.

Le dita di D'Agosta armeggiarono con i bottoni della camicetta di Laura, poi con il gancio del reggiseno. Quando vide il seno libero e scoperto, sentì crescere ancora di più l'erezione. Le mani di lei scesero dalle spalle, tracciarono linee sulla schiena, fino alla vita, poi gli sciolsero la cintura e gli abbassarono la cerniera lampo, liberandolo, per cominciare ad accarezzarlo, lentamente. Lui si lasciò sfuggire un singhiozzo, e intanto le sollevò i lembi della camicetta e le sfilò le mutandine.

Quando D'Agosta la penetrò, Laura sussultò, sollevò le anche e inarcò la schiena, per farlo entrare più a fondo. Dischiuse le labbra e abbandonò la testa all'indietro, scoprendo la gola, con un gemito di piacere. Lui le afferrò le cosce con le mani e scivolò dentro di lei, e ancora, e ancora, piano ma con decisione, noncurante delle carte che si sparpagliavano sul pavimento...

E poi, in un'esplosione improvvisa di piacere, tutto finì. Lei, ansante, coi capelli neri spettinati, lo trattenne con le cosce strette intorno a lui, contraendosi e rilassandosi in una serie di spasmi sempre più deboli.

Rimasero abbracciati per un tempo infinito, eppure sembrò troppo presto quando lei gli diede un bacio e si staccò da lui. Solo allora D'Agosta si rese conto che ancora non capiva che cosa fosse successo. Le voltò le spalle, sperando che lei non si accorgesse del suo stato confusionale, e cercò di ricomporre i vestiti in una parvenza di ordine. Non ricordava nemmeno più che cosa li avesse trascinati in quell'amplesso improvviso. Si erano sentiti attratti l'uno all'altra come magneti. Non gli era mai capitato niente di simile, prima d'ora. Non sapeva se essere esaltato, imbarazzato o nervoso.

Dietro di sé, la sentì ridacchiare sommessamente. «Niente male», disse Laura, con voce lievemente roca, «per essere uno che si definisce un perdente, fallito e depresso. La prossima volta, magari, chiudiamo la porta.» Gli sorrideva da sotto le ciocche in disordine, un vago rossore che lentamente le svaniva dal collo e il seno che saliva e scendeva al ritmo del respiro. Laura si lisciò la gonna. «Lo sai che cosa mi piace di te, Vinnie?»

«No.»

«Sei uno che si prende a cuore le cose. Il lavoro, il caso e, soprattutto, la giustizia. Ci tieni sul serio.»

D'Agosta si sentiva ancora in orbita, in preda a un senso di vertigine. Si passò una mano tra i capelli, si sistemò i pantaloni. Non era sicuro di capire che cosa Laura intendesse dirgli.

«Credo che tu ti sia meritato quel Titolo 3. Pensandoci bene, dovrei poter fare qualcosa.»

Lui esitò. «Non è per questo...»

Lei raddrizzò la schiena e si portò un dito alle labbra. «Te lo sei meritato con la tua *integrità.* Non con... l'altra cosa.» Laura sorrise di nuovo. «Sai cosa facciamo? Procediamo a rovescio. Fai quello che devi fare. E poi invitami a una bella, lunga cena romantica a lume di candela.»

34

La sala intercettazioni del Manhattan Federal Building era uno spazio anonimo al quattordicesimo piano. A D'Agosta sembrava un ufficio come tanti altri: luci al neon sul soffitto, moquette di colore neutro, un open space suddiviso in un'infinità di cubicoli identici, come un alveare umano. Deprimente da morire.

Si guardò intorno, con la speranza e la paura di trovare ad aspettarlo Laura Hayward. Ma c'era solo uno dei suoi detective, Mandrell, lo stesso che lo aveva chiamato all'ora di pranzo con la notizia: la Procura aveva emesso il Titolo 3, che sarebbe stato messo in atto dall'FBI, con la sua apparecchiatura superiore, in collaborazione con l'NYPD. Il fatto che la richiesta provenisse dal Dipartimento di polizia di New York l'aveva resa politicamente accettabile.

«Sergente», disse Mandrell, stringendogli la mano, «qui è tutto pronto. L'agente, ehm, Pendergast...»

«Presente», rispose questi, entrando nella sala. Il suo vestito nero, perfettamente stirato, era quasi lucido sotto la luce artificiale. D'Agosta si domandò quanti vestiti neri identici l'uno all'altro possedesse: probabilmente ne aveva pieni i guardaroba, al Dakota e nella casa di Riverside Drive.

Il sergente fece le presentazioni. «Agente Pendergast, il sergente Mandrell del Ventiduesimo Distretto.»

«Molto lieto», disse l'agente dell'FBI, stringendo la mano che gli veniva offerta. «Perdoni il mio ritardo. Temo di avere sbagliato corridoio. Questo edificio è un labirinto.»

Il Federal Building? Un labirinto? Dopotutto Pendergast era un federale e doveva avere un ufficio proprio lì, da qualche parte. O no? In effetti, D'Agosta rammentò che l'amico non lo aveva invitato nemmeno una volta nel proprio ufficio.

«Da questa parte.» Mandrell fece strada nel dedalo di cubicoli.

«Eccellente», mormorò Pendergast all'orecchio di D'Agosta, mentre seguivano il detective. «Dovrò ringraziare di persona il capitano Hayward. Ci ha fatto un vero piacere.»

Già, un vero piacere, pensò D'Agosta, sorridendo tra sé. Gli eventi della sera precedente, da quando Pendergast era stato condotto via da un visitatore misterioso fino agli sviluppi inaspettati con Laura Hayward, gli sembravano irreali, come se fossero parte di un sogno. Per tutta la mattina aveva represso la tentazione di telefonarle. Si augurava che fosse ancora disponibile per quella cena a lume di candela, ma si domandava anche se quella situazione avrebbe complicato i loro rapporti di lavoro. Probabilmente sì, ma questo non gli importava.

«Eccoci», disse Mandrell, entrando in uno dei cubicoli, identico agli altri: una scrivania sopra la quale torreggiava uno scaffale, una postazione di lavoro con computer e altoparlanti, qualche sedia. Una giovane donna dai corti capelli biondi stava battendo sulla tastiera. Mandrell la presentò: «L'agente Sanborne. Sta sorvegliando le chiamate di Jimmy Chait, il braccio destro di Bullard qui negli Stati Uniti. Nelle postazioni adiacenti, altri agenti stanno tenendo sotto controllo i telefoni di altri sei associati di Bullard. Agente Sanborne, i signori sono il sergente D'Agosta del Southampton PD e l'agente speciale Pendergast».

La donna fece un cenno col capo all'uno e all'altro. Il nome di Pendergast sembrava averla colpita.

«Scoperto qualcosa?» chiese Mandrell.

«Niente di importante», rispose la Sanborne. «Pochi minuti fa c'è stata una conversazione tra Chait e un altro degli associati di Bullard: sembra che aspettino una sua chiamata da un momento all'altro.»

Mandrell annuì, poi si rivolse a D'Agosta. «Quando ha fatto la sua ultima intercettazione, sergente?»

«Un po' di tempo fa.»

«Allora mi permetta di aggiornarla. Oggi tutto viene fatto dai computer, una postazione per ogni numero telefonico. La linea telefonica arriva direttamente all'interfaccia e la conversazione viene registrata digitalmente. Niente più nastri. L'agente Sanborne, che trascrive le conversazioni, può controllare i trasferimenti dalla tastiera o con un pedale.»

D'Agosta scosse il capo. Quell'attrezzatura era ad anni luce dai sistemi rudimentali che aveva impiegato quando era un giovane poliziotto, a metà degli anni Ottanta.

«Ha parlato di cinesi?» chiese Mandrell. «Ci servirà un interprete?»

«Poco probabile», valutò Pendergast.

«Be', in ogni caso ne abbiamo uno pronto.»

Il silenzio calò sul cubicolo, mentre Mandrell e la Sanborne si protendevano verso lo schermo.

«Vincent», mormorò Pendergast, prendendo il sergente da parte. «Volevo dirti che abbiamo fatto un'importante scoperta.»

«E sarebbe?»

«Beckmann.»

«*Beckmann?*» ripeté D'Agosta, incredulo.

«Dov'è attualmente.»

«Sul serio? E quando l'hai trovato?»

«La scorsa notte, sul tardi. Dopo essere stato da te in albergo.»

«E perché non me lo hai detto prima?»

«Ho cercato di chiamarti subito, ma non ti ho trovato in albergo e il tuo cellulare risultava spento.»

«Oh, sì, hai ragione. Scusa.» D'Agosta fece un passo indietro, arrossendo. Un *beep* improvviso dalla postazione lo salvò da domande imbarazzanti.

«Chiamata in arrivo», annunciò la Sanborne. Una finestra piena di linee di dati le si aprì sullo schermo. «Chait sta ricevendo una telefonata.» Indicò il monitor. «Vedete?»

«Da chi?» chiese D'Agosta.

«Adesso vediamo il numero. Lo mando sulle casse.»

Dagli altoparlanti del computer giunse una voce acuta. «Jimmy?»

La Sanborne cominciò a digitare rapidamente, trascrivendo la chiamata parola per parola. «È il numero di casa. Dev'essere sua moglie», disse.

«Sì», rispose una voce profonda con un forte accento del New Jersey. «Cosa vuoi?»

«Quando torni a casa?»

«Ho una cosa in ballo.» Si sentiva un rumore di fondo, doveva essere il vento.

«No, Jimmy, proprio oggi? I Fingerman vengono nel pomeriggio, ti ricordi? Per l'affitto della casa a Kissimmee quest'inverno.»

«Chi se ne frega. Non hai bisogno di me per queste cazzate.»

«Vai avanti con quel tono! Hai ragione. Non ho bisogno di te per queste *cazzate*. Ma ho bisogno che tu passi da De Pasquale a prendere qualche vassoio di salsicce e peperoni. Non ho niente da offrire.»

«Allora alza il culo e vai in cucina a preparare qualcosa.»

«Senti, tu...»

«Torno quando torno. E adesso levati dalle palle, aspetto una chiamata.» E con questo Chait pose fine alla conversazione.

«Bella coppia», commentò D'Agosta, prima di condurre Pendergast in un angolo. «Come hai fatto a trovare Beckmann?»

«Con l'aiuto di una mia conoscenza. Un invalido, in effetti, particolarmente abile nel recuperare brandelli introvabili di informazioni.»

«Dire 'particolarmente abile' è poco. Nessuno era riuscito a rintracciare Beckmann. Allora, dov'è?»

Ma furono di nuovo interrotti da un *beep* del computer.

«Un'altra chiamata», li informò la Sanborne.

«In partenza o in arrivo?» chiese Mandrell.

«In arrivo. Ma il numero è bloccato: non ricevo i dati.»

Gli altoparlanti gracchiarono.

«Sì?» disse la voce di Chait.

«Chait.»

D'Agosta riconobbe immediatamente il tono imperioso e provò un'istintiva reazione di odio.

Anche Chait lo riconobbe. «Sì, signor Bullard», rispose, assumendo all'istante un tono servile.

«Bullard usa un telefono satellitare», spiegò Pendergast. «Per questo non si vede il numero.»

«Non importa.» Mandrell indicò una fila di numeri sullo schermo. «Vedete questo? È la posizione del telefono di Chait, il nodo cellulare da cui viene il segnale del suo apparecchio. Vediamo dove si trova ora.» Andò allo scaffale, prese un grosso manuale e si mise a sfogliarlo.

«Tutto pronto?» domandò Bullard.

«Sissignore. Tutti gli uomini hanno avuto le istruzioni.»

«Ricordati quello che ti ho detto. Non voglio scuse. Fa' come ti dico. Segui le istruzioni alla lettera.»

«Certo, signor Bullard.»

Mandrell alzò lo sguardo dal manuale. «Chait è a Hoboken, New Jersey.»

«Allora vai», stava dicendo Bullard. «I cinesi saranno puntuali.»

«Luogo?»

«Il primo, come concordato. Il parco.»

Mandrell afferrò il braccio di D'Agosta. «Chait ha appena cambiato posizione.»

«Cioè?»

«Si muove.» Mandrell controllò il manuale. «Adesso è nel mezzo di Union City.»

«I trasporti pubblici non sono così veloci», considerò Pendergast. «Dev'essere in automobile.»

Bullard parlò di nuovo. «Ricorda: in cambio dei soldi, si aspettano un rapporto sui nostri progressi. Sai già cosa dargli, giusto?»

«Giusto.»

Pendergast prese il proprio telefono e compose rapidamente un numero. «Chait sta andando a un appuntamento. Dobbiamo mandare un'unità. Triangolate la sua posizione.»

«Aspetto notizie dopo l'incontro», disse Bullard.

«Ci risentiamo tra novanta minuti.»

«E... Chait, niente casini, capito?»

«Certo, signor Bullard.»

Con un *click* e un sibilo di statica, la comunicazione si interruppe, come confermò il computer con un altro *beep.*

«Ha cambiato ancora posizione», segnalò Mandrell, guardando lo schermo.

D'Agosta si rivolse a Pendergast. «Tra novanta minuti, ha detto? Che cosa diavolo intendeva?»

Pendergast richiuse il proprio telefono e lo rimise in tasca. «Intende dire che tra un'ora e mezza l'incontro si sarà concluso. Andiamo, Vincent: non c'è un momento da perdere.»

35

D'Agosta uscì a tutta velocità dalla barriera del George Washington Bridge e si tuffò sulla corsia di sorpasso. Dopo il New Jersey Turnpike, il traffico si ammorbidì, ma il sergente si spostò ugualmente sulla corsia d'emergenza, mise il lampeggiatore sul cruscotto e azionò la sirena. Puntò verso la Intestate 80, premendo a fondo l'acceleratore. Il potente motore dell'auto di servizio rispose all'ordine e di lì a poco raggiunse i centosettanta chilometri orari.

«Rassicurante», mormorò Pendergast.

La linea sicura che collegava tra loro i veicoli prese vita con un crepitio. «Qui 602. Abbiamo la visuale sul bersaglio. È un furgone TV con parabolica, con le insegne WPMP, Hackensack. Direzione ovest sulla 80, vicino

all'uscita 65.»

D'Agosta accelerò, superando i centonovanta.

Pendergast prese il microfono. «Siamo a pochi chilometri da voi. Tenetevi fuori vista su un'altra corsia. Passo.»

Tutto si era messo in moto con velocità sorprendente. Pendergast aveva mobilitato l'FBI sulla pista del cellulare di Chait, requisito un veicolo e messo D'Agosta al volante. Sulla West Side Highway il traffico era miracolosamente scarso e avevano impiegato solo una decina di minuti a lasciare Manhattan.

«Dove pensi che siamo diretti?» chiese D'Agosta.

«Bullard ha parlato di un parco. Per ora non sappiamo altro.»

Con la coda dell'occhio, D'Agosta notò che, noncurante della velocità, Pendergast aveva sganciato la cintura di sicurezza e si stava protendendo in avanti, sfregando le mani e le unghie sul tappetino. Non era la prima volta che lo vedeva comportarsi in modo strano, ma questa le batteva tutte. Si domandò se fosse il caso di chiedergli spiegazioni; preferì lasciar perdere.

«Il bersaglio lascia la Freeway all'uscita 60», gracchiò la radio. «Lo seguiamo.»

D'Agosta rallentò e, un minuto dopo, imboccò la stessa uscita.

«Il bersaglio procede verso nord sulla McLean.»

«Vanno verso Paterson», rilevò D'Agosta. Non aveva mai messo piede in quella città, anche se aveva percorso la Freeway un'infinità di volte. Una città industriale piena di costruzioni in mattoni rossi, i cui giorni migliori dovevano essere finiti da un secolo. Singolare, come destinazione.

«Paterson», fece Pendergast, pensoso, passandosi le mani sporche sul viso e sul collo. «Luogo di nascita della Rivoluzione Industriale Americana.»

«Luogo di nascita? A me sembra piuttosto un luogo di morte.»

«La città è ricca di storia, Vincent. Ci sono località interessanti nelle vicinanze. In ogni caso, ritengo che non sia questa la nostra destinazione.»

«Il bersaglio lascia la McLean», comunicò la voce dalla radio. «Diretto a sinistra verso Broadway.»

Con la sirena, D'Agosta superò due semafori rossi sulla McLean. Alla loro destra le acque marroni del Passaic River scorrevano tranquille nella luce d'autunno. Imboccata la Broadway, desolata e decrepita, il sergente spense la sirena e il lampeggiatore. Erano vicini, adesso. Molto vicini.

«Vincent», richiese Pendergast all'improvviso, «fermati su quella strada

sulla destra, per favore. Solo un attimo.»

D'Agosta lo guardò, sorpreso. «Non c'è tempo.»

«Fidati, è meglio.»

D'Agosta si rassegnò. Nominalmente, si trattava di un'operazione federale e Pendergast era al comando. Laura si era presa cura di questo. Le auto erano dell'FBI e D'Agosta era nel Southampton PD, quindi le rivalità tra le forze di polizia dello Stato sarebbero state mantenute al minimo. A cose fatte, avrebbe provveduto l'agente dell'FBI a informare la polizia locale, evitando che un branco di agenti locali, del tutto ignari di quanto stava accadendo, interferisse con l'andamento delle cose.

La strada sulla destra era una via commerciale, o almeno lo era stata: le vetrine opache dei negozi davano su un parcheggio semiabbandonato e segnato dal tempo. D'Agosta si domandò che cosa diavolo stesse macchinando Pendergast. Purché non gli facesse sprecare tempo prezioso.

«Fermati in fondo alla strada», disse l'agente dell'FBI.

D'Agosta raggiunse l'ultima vetrina, di fronte alla quale stazionava un cassone giallo per la raccolta dei rifiuti, vecchio e arrugginito. In un attimo, prima ancora che l'auto si fermasse, Pendergast saltò giù. Il sergente imprecò, stringendo il volante. Quella deviazione gli avrebbe fatto perdere almeno cinque minuti. Era abituato al comportamento inspiegabile dell'agente speciale, ma questo era troppo.

«Il bersaglio si dirige verso East Side Park», disse la voce metallica dall'auto che guidava l'inseguimento. «C'è una gara in corso. Sembra una competizione di modellini di razzi.»

D'Agosta sentì delle urla. Un attimo dopo, Pendergast sbucava dal negozio con un mucchio di vestiti sotto un braccio e un paio di scarpe nella mano libera, inseguito da una donna grassa.

«Aiuto!» muggiva la donna. «Polizia! Ma bravo! Derubare l'Esercito della Salvezza!»

«Molto obbligato, signora», replicò Pendergast, gettandosi alle spalle un biglietto da cento dollari, prima di tuffarsi sul sedile posteriore dell'auto. D'Agosta diede gas, lasciando sull'asfalto una striscia di pneumatici e una nube di fumo.

«Questa deviazione ci ha fatto perdere un paio di minuti», valutò Pendergast, dal sedile posteriore. Nello specchietto retrovisore, D'Agosta lo vide togliersi giacca e cravatta.

«Due minuti che possono essere fatali.»

«Manderò qualcosa all'Esercito della Salvezza per farmi perdonare i

miei modi spicci.»

«Stanno andando a East Side Park», riferì il sergente.

«Molto bene. Fai il giro del parco, se non ti spiace, ed entra da sud. Mi serve ancora un momento.»

D'Agosta superò il parco, una parete verde che spuntava da un muro di cinta in cemento, sulla sinistra, e svoltò a sinistra sulla Derrom Avenue. Nonostante la deprimente Broadway non fosse lontana, da queste parti le case erano grandi e ben tenute, reliquie dei tempi in cui Paterson era una città industriale modello.

Dal sedile posteriore, Pendergast recitò:

«*Nel sonno eterno,*
vagano i suoi sogni per la città
dove permane incognito».

Il sergente guardò di nuovo nello specchietto retrovisore e per poco non inchiodò i freni dalla sorpresa. Uno sconosciuto lo stava fissando. Naturalmente non era uno sconosciuto: era Pendergast, miracolosamente trasformato.

«Hai mai letto *Paterson*, di William Carlos Williams?» chiese il mendicante dal sedile posteriore.

«Mai sentito.»

«Peccato.

Immortale, non si muove, non s'alza né si vede
benché respiri, e sottili le sue macchinazioni
che dal rumore del fiume traggono sostanza
animano migliaia di automi.»

D'Agosta scosse il capo, borbottando tra sé. Percorse qualche isolato, svoltò di nuovo a sinistra ed entrò nel parco oltrepassando una statua di Cristoforo Colombo.

East Side Park era una distesa di erba incolta, con qualche albero qua e là, rinchiusa in un quadrato di case. Un viale le girava intorno e D'Agosta lo percorse a bassa velocità, superando una varietà di costruzioni di conglomerato, a vari stadi di decadenza. Lungo la strada si allineavano panchine di cemento con sedili in legno dipinto di verde. Più in là il viale virava verso un'altura, con in cima una fontana circondata da una recinzione

in ferro battuto.

Accanto al marciapiede erano parcheggiate varie auto, tra cui quella alla testa dell'inseguimento. I veicoli parcheggiati intralciavano il passaggio, già di per sé difficoltoso. Più avanti si vedeva il furgone della rete TV, sull'erba tra un campetto di tennis e un campo di baseball, sul quale un gruppetto di ragazzi stava facendo decollare razzi in miniatura, sotto la supervisione di cinque o sei genitori. Accanto al furgone, un uomo con una videocamera riprendeva l'evento.

«Un appuntamento eccezionalmente ben congegnato, Vincent», considerò Pendergast, mentre percorrevano il viale a bassa velocità. «Si incontrano nel mezzo di un parco, senza il rischio di un'imboscata, con intorno il rumore dei ragazzini e dei razzi, in grado di neutralizzare la sorveglianza audio a distanza. L'uomo con la videocamera è il palo, con un ottimo pretesto per stare fuori con un teleobiettivo. Bullard ha addestrato bene i suoi uomini. Rallenta, per favore. Quelli devono essere i cinesi.»

Nello specchietto, D'Agosta avvistò una lunga Mercedes nera, del tutto fuori luogo, che percorreva lentamente il viale dietro di loro.

L'automobile si fermò sull'erba vicino al campetto da tennis, non lontano dal furgone. Due orientali robusti, col cranio rasato e gli occhiali neri, scesero dalla Mercedes e scrutarono il terreno. Poi un terzo uomo, più minuto, uscì dall'auto e attraversò il prato, diretto verso il furgone.

«Quale grossolana mancanza di avvedutezza», li biasimò Pendergast. «Quei tre gentiluomini devono avere visto troppa televisione.»

D'Agosta proseguì, fermandosi in prossimità dell'uscita sulla Broadway, dove la collina digradava in una macchia di alberi, nascondendoli alla vista.

«Peccato che io sia in uniforme», si lamentò D'Agosta.

«Al contrario. Proprio perché sei in uniforme sei il meno sospettabile. Mi avvicinerò più che posso e cercherò di scoprire qualcosa sulla natura dell'incontro. Tu vai a prendere un caffè e un *donut* laggiù», Pendergast indicò uno squallido bar sull'altro lato della Broadway, «e poi mettiti a passeggiare nel parco. Siediti su una panchina vicino al campo di baseball, da dove li potrai tenere sotto tiro, qualunque cosa accada. Speriamo non succeda niente, con quei ragazzini tutt'intorno. Ma teniamoci pronti all'azione in ogni caso.»

D'Agosta assentì.

Pendergast si strofinò vigorosamente gli occhi, che divennero acquosi e arrossati. Gli occhi di un ubriacone. L'agente dell'FBI scese dall'auto e ri-

salì la collina, con indosso una giacca sportiva marrone di tessuto indefinibile con una macchia stinta tra le scapole, un paio di pantaloni di una taglia troppo grandi e un paio di consunte Hush Puppies. I capelli erano diventati più scuri (come diavolo aveva fatto?) e la faccia aveva di sicuro bisogno di una buona lavata. Aveva l'aspetto di un mendicante che tuttavia si aggrappava a un minimo di dignità. E non solo per i vestiti, ma per tutto il suo atteggiamento, il modo di muoversi e camminare, gli occhi che scrutavano a destra e a sinistra, come se si aspettassero qualche improvvisa minaccia.

D'Agosta lo osservò meravigliato. Quindi scese dall'auto, attraversò la strada e ordinò caffè e un *donut* glassato da portare via. Tornò nel parco e risalì il pendio. Raggiunse il campo da baseball, da dove vide il cinese minuto salire sul furgone. I suoi due accompagnatori se ne stavano a braccia conserte quaranta passi più in là.

Con un sonoro *whoosh* uno dei modellini di razzo decollò, sollevando grida e battiti di mani. Gli occhi di tutti si alzarono verso il cielo. Con un *pop* il razzo si fermò e cominciò la sua discesa, rallentata da un paracadute in miniatura a strisce bianche e rosse.

D'Agosta si sedette su una panchina con vista sul campo, da cui aveva una perfetta visuale del furgone. Scoperchiò il bicchiere del caffè e finse di seguire il lancio dei razzi. Curioso: il finto cameraman stava radunando i ragazzi, in apparenza per riprenderli. Il sergente si chiese se si trattasse dello stesso Chait, il braccio destro di Bullard a New York. No, stabilì, non poteva essere lui. Chait doveva essere a bordo del furgone, a gestire la trattativa col cinese.

Ora rivolse lo sguardo a Pendergast, che si trascinava lungo il viale, non lontano dal furgone. L'agente speciale si fermò, pescò qualcosa da un cestino dei rifiuti, un giornale di ippica, poi andò a parlare col cameraman. Sembrava che gli stesse chiedendo dei soldi. L'uomo fece una smorfia e gli fece cenno di andarsene, poi si voltò verso i ragazzini, invitandoli a mettersi in fila con i loro razzi.

D'Agosta provò una stretta allo stomaco. Che cosa stava combinando coi ragazzini? Qualcosa non andava per il verso giusto.

Nel frattempo Pendergast, sedutosi su una panchina a pochi passi dal furgone, con un mozzicone di matita cominciò a tracciare cerchi intorno ai nomi dei cavalli e a fare annotazioni. Quindi, inspiegabilmente, si alzò in piedi e andò a bussare al furgone.

Il cameraman reagì subito, gesticolando con furia per allontanare l'intruso. D'Agosta resistette all'impulso di portare la mano alla pistola.

Il portello posteriore del furgone si spalancò, ne uscirono le voci di una conversazione animata, poi si richiuse. Il cameraman stava ancora discutendo con Pendergast, ma questi, con un'alzata di spalle, tornò a sedersi sulla panchina per studiare le corse con attenzione, come se avesse un intero capitale a disposizione da scommettere sui cavalli.

D'Agosta si guardò intorno. I due agenti in borghese dell'FBI passeggiavano dall'altra parte del campo da baseball, chiacchierando tra loro. I due gorilla cinesi non sembravano averli notati: la loro attenzione era rivolta al furgone e a quello che vi accadeva all'interno. Sembravano pronti a entrare in azione.

Troppo pronti.

E poi c'era il cameraman, che continuava a dare indicazioni ai ragazzini. Anche lui sembrava aspettarsi che qualcosa accadesse da un istante all'altro.

D'Agosta sentì crescere l'apprensione. Si chiese perché gli uomini di Bullard si fossero presi la briga di mescolarsi ai ragazzini. Non potevano sapere di essere sotto sorveglianza. Doveva esserci tensione tra loro e i clienti, i cinesi. Lo si capiva già dall'intercettazione e ora era evidente.

Il sergente valutò che cosa sarebbe successo se i due gorilla avessero aperto il fuoco sul furgone. I ragazzini si sarebbero trovati in mezzo alla sparatoria. Ecco la risposta: i ragazzini facevano da scudi umani. Gli uomini di Bullard *si aspettavano* uno scontro a fuoco.

D'Agosta lasciò cadere caffè e *donut* e si alzò dalla panchina, la mano pronta sulla pistola. In quello stesso istante, il portello posteriore del furgone si spalancò di nuovo. Il piccolo cinese fece un cenno impercettibile ai due gorilla e cominciò a correre come il vento.

D'Agosta vide i due portare le mani alle armi.

Senza esitazione, mise a terra un ginocchio e impugnò la Glock. Appena vide comparire un'arma, una mitraglietta Uzi, sparò un colpo, mancando il bersaglio.

Si scatenò l'inferno: il *pop-pop-pop* delle armi semiautomatiche, i ragazzini che scappavano, gli adulti che gridavano, prendendoli per mano e gettandosi a terra. Un'altra Uzi apparve, nelle mani del cameraman, ma prima che questi aprisse il fuoco una raffica lo prese al petto, scagliandolo contro la fiancata del furgone.

D'Agosta sparò un altro colpo verso il gorilla che aveva mancato al primo tentativo. Stavolta lo centrò al ginocchio. Il complice si voltò verso il punto da cui proveniva quell'attacco inaspettato, aprendo il fuoco a sua

volta. Pendergast, facendo scudo a due ragazzini col proprio corpo, lo freddò con un proiettile alla testa. La Uzi dell'uomo si agitò impazzita e continuò a sparare. Piccole esplosioni di terriccio si sollevarono davanti a Pendergast, mentre questi allontanava i due ragazzini. L'agente cadde a terra e una striscia rossa gli si allargò sul braccio.

«Pendergast!» gridò D'Agosta.

Il gorilla cui il sergente aveva sparato non aveva intenzione di arrendersi. Rotolò a terra e aprì il fuoco sul furgone, strappando schegge di vernice dalla fiancata. Dalla cabina di guida fu esploso un colpo e il cinese rimase definitivamente immobile.

Il furgone si mise in moto, con uno stridore di pneumatici.

«Fermateli!» gridò D'Agosta ai due agenti dell'FBI.

I due erano già entrati in azione, sparando inutili colpi contro la carrozzeria blindata del veicolo.

Intanto il capo dei cinesi aveva raggiunto la Mercedes nera. Avviò il motore, attirando l'attenzione dei due agenti, che fecero fuoco in quella direzione. Gli pneumatici esplosero mentre l'auto imboccava il viale. Un altro colpo centrò il serbatoio e la Mercedes esplose con un rombo attutito: una palla di fuoco che usciva fuori strada, fermandosi sotto gli alberi, mentre una colonna di fumo nero si levava verso il cielo.

La portiera si aprì e ne uscì un uomo dai vestiti in fiamme, che barcollò per qualche passo, si fermò e stramazzò a terra.

In lontananza, il furgone stava lasciando il parco, scomparendo in direzione ovest.

Il parco era una scena apocalittica. Ragazzini e adulti gridavano, distesi sull'erba. D'Agosta corse verso Pendergast, provando grande sollievo quando vide che si stava mettendo a sedere sull'erba. I due gorilla cinesi erano morti e anche il cameraman, praticamente tagliato in due dalla raffica, era spacciato. Ma nemmeno un civile era rimasto ferito. Sembrava un miracolo.

D'Agosta si inginocchiò sul prato. «Pendergast, stai bene?»

L'agente dell'FBI, il viso color cenere, lo rassicurò con un gesto, temporaneamente impossibilitato a parlare.

Uno dei suoi colleghi sopraggiunse. «Qualcuno è ferito?»

«L'agente Pendergast. Per il cameraman è troppo tardi.»

«Sono in arrivo rinforzi e un'ambulanza.»

D'Agosta sentì le sirene in avvicinamento.

Pendergast aiutò a rialzarsi da terra uno dei ragazzini che aveva protetto,

che non doveva avere più di otto anni. Il padre del bambino accorse per prenderlo in braccio. «Gli ha salvato la vita! Gli ha salvato la vita!» esclamò.

A sua volta, D'Agosta aiutò Pendergast a rimettersi in piedi. Il sangue gli aveva impregnato la giacca sporca.

«Non è che una ferita superficiale», lo tranquillizzò l'agente dell'FBI. «Dovevo solo riprendere fiato, tutto qui.»

Un po' per volta, una folla di curiosi provenienti dalle case circostanti arrivò nel parco, convergendo verso la carcassa incendiata della Mercedes e il cadavere del cinese piccolo. I poliziotti accorsero gridando e trattenendo i curiosi. L'area fu rapidamente transennata.

«Maledizione», imprecò D'Agosta. «Quei bastardi della BAI si aspettavano un conflitto a fuoco.»

«Difatti. E non me ne stupisco», commentò Pendergast.

«Cosa vuoi dire?»

«Ho sentito quanto bastava per capire che gli uomini di Bullard stavano rompendo il contratto.»

«Rompendo il contratto?»

«E alla vigilia del successo, apparentemente. Ora capisci la ragione per cui hanno scelto questo luogo: il parco, i bambini... Sapevano che i cinesi non avrebbero gradito. Volevano evitare di essere fatti a pezzi.»

D'Agosta guardò i corpi stesi sul prato. «Chissà cosa dirà la Hayward.»

«Dovrebbe approvare. Senza l'intercettazione, non avremmo potuto abbattere i killer. Non oso pensare che cosa sarebbe successo in nostra assenza.»

D'Agosta scosse la testa e guardò la Mercedes in fiamme, di cui stava prendendosi cura un veicolo dei pompieri. «Sai una cosa? Questo caso diventa sempre più strano.»

36

Il Reverendo Wayne P. Buck, seduto al bancone della tavola calda Last Gasp di Yuma, Arizona, versò il latte nel caffè. Di fronte a lui c'erano i residui della sua colazione abituale: pane bianco tostato con marmellata di arance, fiocchi d'avena senza latte né zucchero. Fuori dalla finestra, punteggiata di mosche, era tutto un fervore di camion. Un semirimorchio argentato, scintillante sotto il sole, lasciò il parcheggio e si diresse verso Barstow.

Il Reverendo Buck (il titolo era onorario) bevve un sorso di caffè. Poi, metodico come in tutto quello che faceva, finì la colazione, ripulendo con cura la scodella servendosi del cucchiaino. Quindi bevve un altro sorso di caffè e depose delicatamente la tazza sul piattino. Finalmente poteva dedicarsi alla lettura mattutina: la pila di periodici legata da uno spago appoggiata in fondo al bancone.

Mentre tagliava lo spago con il coltellino, ebbe uno strano presentimento. La lettura dei giornali era uno dei momenti più importanti della sua giornata. Un camionista, che diversi mesi prima il Reverendo aveva guarito dalle convulsioni, gli lasciava sempre un mucchio di giornali vecchi quando passava dalla tavola calda la mattina. Le testate variavano di giorno in giorno e Buck non sapeva mai che cosa avrebbe trovato. Il giorno prima c'era una copia del *New Orleans Times-Picayune*, insieme ai più comuni *Phoenix Sun* e *Los Angeles Times.* Ma questo brivido di anticipazione era più intenso della sua consueta curiosità.

Era ormai un anno che il Reverendo Buck risiedeva dalle parti di Yuma, portando la parola del Signore tra i camionisti, le cameriere, gli autisti degli autobus, i pendolari, i falliti, i vagabondi e le anime incerte che passavano di lì, di solito trattenendosi solo per breve tempo. Il lavoro era la sua unica ricompensa e lui non se ne lamentava. La ragione per cui c'erano tanti peccatori nel mondo, lui lo sapeva, era che nessuno si preoccupava mai di sedersi accanto a loro e parlare.

Era proprio questo che faceva Buck: parlava. Leggeva loro passi della Bibbia, spiegava che cosa sarebbe avvenuto, molto presto. Parlava coi camionisti, uno alla volta, lì al bancone: gente che percorreva lunghe strade, sostando giusto il tempo per pisciare e mangiare un sandwich. La sera parlava con due o tre clienti abituali, fuori, sui tavoli da picnic. La domenica mattina aveva quindici, a volte venti persone che si raccoglievano alla vecchia Elks Lodge. Quando poteva permettersi di pagare il biglietto dell'autobus fino alla riserva, predicava anche agli indiani. La maggior parte della gente non recepiva. Nessuno aveva spiegato a quelle persone la natura del peccato e la terrificante, implacabile promessa degli Ultimi Giorni. Quando erano malati, il Reverendo pregava per loro. Quando erano addolorati, ascoltava i loro problemi, recitando una parabola o le parole di Gesù. Loro lo pagavano con pochi spiccioli, qualche pasto caldo, un letto per la notte. Per lui era sufficiente.

Ma era molto tempo che stava a Yuma. C'erano altri luoghi, molti altri luoghi, che avevano bisogno del Verbo. Ogni giorno che passava c'era

sempre meno tempo. *In verità vi dico: non giungerete a tutte le città di Israele prima che venga il Figlio dell'Uomo.*

Buck credeva ciecamente ai segni. Niente su questa terra avveniva per caso. Era stato un segno a portarlo da Broken Arrow, Oklahoma, a Borrego Springs, California, l'anno precedente. Un altro segno lo aveva guidato da Borrego Springs a Yuma, qualche mese più tardi. Uno di questi giorni, forse di lì a una settimana o un mese, sarebbe giunto un nuovo segno. Lo avrebbe trovato lì in mezzo, fra quei giornali vecchi, o in una storia raccontata da qualche camionista di passaggio. Ma il segno sarebbe arrivato e lui lo avrebbe seguito, partendo verso qualche località remota per portare alle genti il balsamo della salvezza.

Il Reverendo prese il giornale in cima al mucchio: il *Sacramento Bee* della domenica precedente. Sfogliò rapidamente le pagine della cronaca locale e nazionale: le grandi città come Sacramento potevano sempre contare su storie di delitti, stupri, corruzione, vizio, avidità e sfruttamento. Buck ne aveva lette a sufficienza per un migliaio di sermoni. Lo interessavano anche gli articoli minori, i trafiletti, brandelli di notizie ricavati da dispacci di agenzia e ficcati negli angoli più impensati dei giornali, per il divertimento dei lettori: la cittadina in cui due fratelli non si erano rivolti la parola per quarant'anni, il camping in cui tutti i figli unici scappavano dalle loro famiglie... Queste erano le storie che gli parlavano, i segni che richiamavano lui e il suo messaggio.

Completato il *Bee*, passò al giornale successivo, *USA Today*.

Laverne, la cameriera, gli si avvicinò con la caffettiera. «Un'altra tazza, Reverendo?»

«Solo una, mille grazie.» Buck era dedito alla moderazione, in ogni cosa. Una tazza di caffè era una benedizione, due indulgenza, una terza sarebbe stato peccato. Sfogliò il giornale, lo mise da parte e ne prese un terzo, il *New York Post* del giorno prima. Raramente a Buck capitavano i tabloid, che non destavano in lui altro che disprezzo: la voce della città più decadente e peccaminosa del mondo non aveva interesse per il Reverendo. Stava per mettere da parte anche quello, quando un titolo catturò la sua attenzione.

DISTRUZIONE
Noto scienziato annuncia i segni della Fine dei Giorni
di Bryce Harriman

Lentamente, Buck voltò la pagina e si mise a leggere.

25 ottobre 2004. Un rinomato studioso ha predetto ieri l'imminente distruzione di New York City e probabilmente di buona parte del mondo.
Il dottor Friedrich Von Menck, scienziato di Harvard e documentarista vincitore di un premio Emmy, dichiara che le recenti morti di Jeremy Grove e Nigel Cutforth non sono che «avvisaglie» della catastrofe imminente.
Per quindici anni il dottor Von Menck ha analizzato secondo schemi matematici i più famosi disastri del passato. E, comunque si combinino i suoi dati, un numero emerge sempre: l'anno 2004.
Le ricerche di Von Menck hanno rivelato che molte delle peggiori calamità che hanno colpito la razza umana ricadono nello stesso rapporto:

79 d.C: Pompei
426 d.C: Caduta di Roma
877 d.C: Distruzione di Pechino da parte dei Mongoli
1348 d.C: la Morte Nera
1666 d.C: il Grande Incendio di Londra
1906 d.C: il Terremoto di San Francisco

Queste e altre date sono allineate in rapporti di precisione sconcertante. E che cos'hanno in comune questi eventi disastrasi? Hanno sempre colpito un'importante città del mondo, giunta a un alto livello di ricchezza, potere, tecnologia e, aggiunge Von Menck, negazione della spiritualità. Ciascuno di questi disastri è stato preceduto da specifici segni premonitori. Von Menck qualifica proprio le morti di Grove e di Cutforth come le avvisaglie di un'incombente distruzione di New York City per mezzo del fuoco.
Che genere di fuoco?
«Non un fuoco normale», precisa Von Menck. «Sarà qualcosa di improvviso e distruttivo. Un fuoco dentro.»
A ulteriore riprova, il dottore cita passaggi dell'*Apocalisse*, profezie di Nostradamus e di chiaroveggenti appartenenti a tempi più recenti, quali Edgar Cayce e Madame Blavatsky.

> Il dottor Von Menck è partito quest'oggi per le Isole Galapagos, portando con sé, ha detto, solo qualche libro e alcuni manoscritti.

Buck depose il giornale. Il resto della pila rimase intonso, dimenticato. Provava una strana sensazione alla spina dorsale, che si stava estendendo alle braccia e alle gambe. Se Von Menck aveva ragione, si illudeva vanamente di poter trovare rifugio su un'isola remota. Al reverendo tornarono in mente alcuni passi dell'*Apocalisse*, il suo preferito tra i libri della Bibbia, che citava spesso al suo gregge. *E i re della terra, e i principi, e i tribuni, e i ricchi, e tutti quanti servi e liberi, si nascosero nelle spelonche e ne massi delle montagne... Imperocché è venuto il giorno grande dell'ira di essi: e chi potrà reggervi?*

Portò la tazza alla bocca, ma il caffè sembrava aver perso ogni sapore. La rimise sul piattino. Buck aveva sempre creduto che avrebbe visto gli Ultimi Giorni nell'arco della sua vita. E aveva sempre dato credito ai segni. Forse questo segno era più clamoroso degli altri.

Forse era davvero clamoroso.

Apocalisse, capitolo XXII: *Ecco, io verrò presto...*

Che fosse questo ciò che aveva atteso per tanti anni? Non si diceva forse nell'*Apocalisse* che i malvagi, gli uomini con il marchio della Bestia sulla fronte, sarebbero stati presi per primi, in ondate successive di massacri? Sarebbe stato preso solo qualcuno, qua e là. Così sarebbe cominciato.

Rilesse l'articolo. New York City. Da lì sarebbe cominciato. Due erano stati presi, solo due. Era così che il Signore dava il segnale ai suoi eletti, perché questi a loro volta potessero diffondere il messaggio di pentimento e contrizione finché ce n'era il tempo. L'ira di Dio non sarebbe discesa senza preavviso. *Chi ha orecchio, oda...*

Ecco, io verrò presto.

Certo, molto presto...

Ma New York City?

Buck non aveva mai messo piede al di là del Mississippi, non era mai stato in una città più grande di Tucson. Per lui la East Coast era Babilonia: una terra straniera e dannata, da evitare a tutti i costi, e New York ne era il centro. Era questo il destino? Era questo un segno? E soprattutto, era *lui* a essere chiamato? Era dunque questo il grande segno di Dio che stava aspettando? E avrebbe avuto il coraggio di seguirlo?

Fuori dalla tavola calda si udì uno stridio di freni. Buck alzò lo sguardo e vide il grande autobus della Greyhound alla fermata sulla Interstate 10. Il

cartello sul parabrezza, accanto al guidatore, diceva:

NEW YORK CITY

Raggiunse l'autobus proprio mentre il conducente stava chiudendo le porte. «Mi scusi!» lo chiamò.

Quello lo guardò. «Che cosa c'è, signore?»

«Quanto costa un biglietto di sola andata per New York?»

«Trecentoventi dollari. In contanti.»

Buck pescò il portafogli e tirò fuori tutti i soldi che possedeva al mondo, mentre il guidatore tamburellava sul volante, seccato.

La somma ammontava esattamente a trecentoventi dollari.

Mentre l'autobus si allontanava da Yuma, Buck trovò posto sul fondo. Il suo unico bagaglio era la copia del *New York Post* del giorno prima.

37

Vasquez si allontanò dalla finestra dopo avere rimesso a posto la sezione di compensato. Accese la torcia elettrica dalla luce schermata e stirò le membra. Era da poco passata la mezzanotte.

Ruotò la testa a destra e a sinistra per sciogliere i muscoli. Poi bevve una lunga sorsata di acqua, asciugandosi la bocca con il dorso della mano. Nonostante qualche occasionale sorpresa, l'operazione procedeva bene. Il bersaglio seguiva orari sempre più irregolari, entrando e uscendo alle ore più imprevedibili. L'unico dato fisso era che ogni notte, all'una esatta, usciva di casa, attraversava Riverside Drive all'altezza di 137th Street e faceva due passi nel Riverside Park. Rientrava sempre dopo una ventina di minuti. Sembrava un'abitudine: un giro dell'isolato, per così dire, prima di andare a letto.

Nelle ultime quarantott'ore, il killer era giunto alla conclusione di avere, sì, a che fare con un uomo di estrema intelligenza e abilità, ma al tempo stesso ineffabilmente singolare. Come sua abitudine, Vasquez non sapeva esattamente come fosse arrivato a quella deduzione, ma raramente si sbagliava nel giudicare le persone. Confidava nel proprio istinto.

Quest'uomo era diverso dagli altri. Persino nell'aspetto esteriore, con il vestito nero, la carnagione color marmo, i passi silenziosi da felino. Qualcosa nei suoi movimenti suggeriva al killer che l'agente dell'FBI fosse un individuo molto sicuro di sé. Inoltre, chiunque si avventurasse nel Riversi-

de Park nel cuore della notte doveva essere o pazzo o bene armato. Di sicuro il bersaglio era in possesso di una buona arma e sapeva come usarla. Ben due volte Vasquez aveva avvistato gruppi di *gangsta* sulla Riverside Drive che si dileguavano appena l'uomo usciva di casa: dovevano sapere che era bene tenersi alla larga.

Prese un pezzo di carne di manzo *teriyaki* e lo masticò lentamente, rileggendo i propri appunti.

La casa sembrava essere abitata da due persone, cui si aggiungeva il personale di servizio: Pendergast, il maggiordomo, un'anziana governante che si era vista una volta sola e una ragazza che indossava lunghi vestiti vecchia maniera. Non era né sua figlia né la sua donna: i due erano troppo formali nei loro rapporti. Forse era una specie di assistente. C'era poi un unico visitatore regolare: un poliziotto stempiato, leggermente sovrappeso, con le insegne del Dipartimento di polizia di Southampton sull'uniforme. Servendosi del computer e del modem wireless, Vasquez non aveva tardato a identificarlo come un certo sergente Vincent D'Agosta. Dall'aspetto, sembrava un tipo serio, professionale, solido e affidabile. Un individuo che non avrebbe dato grandi sorprese.

E poi c'era quello strano personaggio, più vecchio, con una criniera di capelli bianchi, che era comparso solo una volta, a tarda notte, muovendosi come un granchio, con un libro sottobraccio. Una specie di funzionario, probabilmente. Un Igor, un uomo senza importanza.

Il momento ideale per agire era, naturalmente, la passeggiata all'una di notte: in particolare, l'istante in cui il bersaglio spuntava dalla porta. Vasquez aveva considerato le modalità dell'azione più e più volte, elaborando la geometria della morte. Se il primo colpo entrava obliquamente nella testa dell'uomo, la curva interna del cranio lo avrebbe deviato leggermente. Il bersaglio avrebbe ruotato su se stesso per effetto della torsione provocata dall'impatto decentrato. Come risultato, l'angolo di entrata e la traiettoria dello schizzo di sangue avrebbero evidenziato la provenienza del proiettile da una finestra sull'altro lato della strada. Il secondo colpo avrebbe dovuto centrare il bersaglio mentre cadeva, provocando un'ulteriore rotazione nella direzione opposta e confondendo le acque. In ogni caso, Vasquez sarebbe uscito dal retro dell'edificio e sarebbe stato su 136th Street praticamente prima che il corpo toccasse terra: cinque minuti per arrivare alla stazione di Broadway della IRT e sparire dalla circolazione. Nessuno avrebbe fatto caso a un galoppino portoricano vestito in modo assurdo, di ritorno da una giornata di dubbio lavoro.

Vasquez staccò un altro morso di carne secca. Non sapeva da cosa provenisse la sensazione di essere pronto, ma sapeva sempre quando arrivava il momento di uccidere. Mancavano quarantuno minuti all'una e il killer provava esattamente quella sensazione. Per due notti di fila Pendergast era uscito all'una in punto. Vasquez era certo che lo avrebbe fatto anche stavolta.

Quella era la notte decisiva.

Si spogliò e indossò i vestiti per la fuga: una tuta aperta sul petto, vistose catene d'oro, grosse scarpe da ginnastica, baffi sottili, cellulare. Uno dei tanti malviventi da quattro soldi di Spanish Harlem.

Spense la torcia, rimosse la sezione di compensato dall'angolo della finestra e si mise in posizione. Appoggiò la guancia al calcio, realizzato in un materiale che non si deformava o dilatava neanche in avverse condizioni climatiche, e allineò la canna al punto in cui sarebbe apparsa la testa del bersaglio, esattamente tra il marmo e i mattoni che sorreggevano il portico. Era lì che Pendergast si soffermava a dare istruzioni al maggiordomo, prima che questi chiudesse la porta. Era una pausa di dieci o venti secondi: un'eternità, per un tiratore scelto come Vasquez.

Mentre approntava l'equipaggiamento, il killer avvertì un'improvvisa inquietudine. Non era la prima volta che si domandava se non fosse tutto troppo facile. La passeggiata notturna, quella breve sosta... sembrava troppo perfetto. Che fosse una trappola? Che il bersaglio sapesse della sua presenza? Scosse la testa e rise di se stesso. Gli capitava sempre un momento di paranoia, prima di un assassinio. Non esisteva alcuna possibilità che il bersaglio avesse avvertito la sua presenza. Inoltre, Pendergast si era esposto troppe volte. Se avesse saputo di essere nel mirino, gli sarebbe occorsa una quantità di sangue freddo che pochi possedevano. Vasquez aveva già avuto cinque o sei occasioni perfette per sopprimerlo senza problemi. Non lo aveva fatto solo perché non si sentiva pronto.

Ora sì.

Lentamente, con attenzione, adattò l'occhio al cannocchiale. Il mirino telescopico era munito di un compensatore, che Vasquez aveva già regolato in rapporto alla traiettoria del proiettile e alla velocità del vento. Guardò attraverso la griglia. La croce centrale era posizionata nel punto esatto in cui il bersaglio si sarebbe fermato. Sarebbe stato un lavoro rapido e pulito, come sempre. Il maggiordomo avrebbe assistito alla scena e chiamato la polizia. Ma, quando questa fosse arrivata, lui sarebbe stato lontano. Avrebbero trovato la sua tana, prima o poi, ma sarebbe stato inutile. Aveva-

no già il suo DNA, per quello che poteva servire. Ma quando se ne fossero resi conto, lui si sarebbe trovato su una spiaggia a bere limonata.

Attese, fissando la porta attraverso il telescopio. I minuti passavano. Ne mancavano cinque all'una.

Tre.

L'una.

La porta si aprì e il bersaglio uscì allo scoperto, puntuale. Fece un passo fuori dalla porta, poi si voltò e si mise a parlare con il maggiordomo.

Il fucile era già puntato. Lento, delicato, il dito di Vasquez cominciò ad applicare una pressione crescente sul grilletto.

Poco lontano si udì un flebile *pop*, accompagnato da un lampo di luce e da un rumore di vetri infranti. Vasquez esitò, staccando l'occhio dal mirino. Doveva trattarsi della lampadina di uno dei lampioni che saltava, oppure di uno dei ragazzi del vicinato che si allenava a fare il gangster giocando con una pistola ad aria compressa caricata a pallini.

Ma il momento era passato e il bersaglio stava già attraversando la strada, verso il parco.

Vasquez si staccò dal fucile, sentendo la tensione scorrere via. Aveva perso un'occasione.

Valeva la pena di tentare quando Pendergast fosse rientrato a casa? No, il suo passo rapido sotto il portico non avrebbe garantito la perfezione del tiro asimmetrico che Vasquez aveva progettato. Non importava: evidentemente non era destino. Alla faccia della paranoia e dei suoi timori che tutto fosse troppo perfetto.

Gli sarebbe toccato restare rinchiuso in quella tana per altre ventiquattr'ore. Ma non se ne lamentava: due milioni di dollari compensavano tanto due giorni di lavoro quanto tre.

38

D'Agosta rimase in silenzio sul sedile posteriore della Rolls. Proctor era alla guida. Pendergast era seduto davanti, accanto a lui, e chiacchierava dei Boston Red Sox, apparentemente l'unico argomento di interesse per l'autista. L'agente dell'FBI, misteriosamente come sempre, sembrava informatissimo in proposito. I due stavano discutendo di qualche sfumatura statistica relativa al campionato del 1916, toccando punte stupefacenti per il sergente, che pure si considerava un tifoso del baseball.

«Dove hai detto che possiamo trovarlo, quel Beckmann?» interloquì

D'Agosta.

Pendergast si voltò indietro. «Yonkers.»

«Pensi che vorrà parlarci? Voglio dire, non è che Cutforth e Bullard si siano mostrati molto loquaci.»

«Presumo che sarà molto eloquente.»

Pendergast riprese la sua discussione e D'Agosta rivolse i propri pensieri al lavoro. Si domandò se fossero finiti i rapporti sulla sparatoria coi cinesi del giorno prima. Quel caso stava generando più scartoffie di quante ne avesse mai dovute compilare in precedenza. Oppure erano le nuove regole a richiedere tutto quel puzzle di moduli? Da parte sua, Pendergast sembrava non dover mai compilare nemmeno l'ombra di un rapporto. Il sergente si chiese se l'agente speciale passasse allegramente sopra certe incombenze, o se invece trascorresse notti insonni a compilare moduli.

La Rolls lasciò Manhattan passando per il Willis Avenue Bridge e si diresse verso nord, nel moderato traffico della tarda mattinata di sabato, lungo la Major Deegan Expressway. Poi lasciò la Deegan per passare alla Mosholu Parkway e proseguì verso l'anello interno di zone residenziali, che comprendevano la frangia inferiore di Westchester County.

Pendergast, come d'abitudine, si era mostrato molto reticente a rivelare la loro effettiva destinazione. Condomini di colore bigio, vecchie fabbriche e stazioni di servizio passavano rapidamente fuori dal finestrino. Dopo due o tre chilometri sbucarono sulla Yonkers Avenue.

Con un sospiro, D'Agosta si abbandonò sul sedile. Yonkers, la città con il nome più brutto d'America. Che cosa ci faceva Beckmann in quel posto? Chissà, magari aveva una bella casa con vista sull'Hudson: il sergente aveva sentito parlare di una riqualificazione delle aree sulla riva del fiume.

Ma non era lì che la Rolls era diretta. Al contrario, svoltò verso est, in direzione di Nodine Hill. D'Agosta guardò senza interesse i nomi delle vie: Prescott Street, Elm Street... *Via dell'Olmo*, anche se di olmi non ce n'erano, solo vecchi alberi di ginko che a stento ammorbidivano il grigiore delle case.

Più si proseguiva, più aumentava lo squallore. Ubriachi e tossici ciondolavano davanti ai portoni, quasi senza accorgersi del loro passaggio. Ogni centimetro quadrato dei muri era coperto di graffiti illeggibili. Nemmeno gli alberi erano stati risparmiati. Il cielo era del colore del piombo e cominciava a fare freddo. Di quando in quando la Rolls superava proprietà abbandonate, di cui erbacce e ortiche avevano preso possesso, creando chiazze di giungla nel mezzo della città.

«A sinistra qui, per favore.»

Proctor svoltò in una strada a fondo cieco, fermandosi in corrispondenza dell'ultimo edificio. D'Agosta e Pendergast scesero dalla Rolls, mentre l'autista restava al volante.

Anziché entrare nella costruzione, l'agente dell'FBI puntò verso il fondo del vicolo cieco, un muro grigio alto quattro metri, quasi invisibile dietro allo strato di graffiti. Una porta rivettata di ferro, segnata e arrugginita, era incassata nel muro.

Pendergast provò la maniglia, poi si chinò a esaminare la serratura alla luce di una torcia elettrica delle dimensioni di una penna, spuntatagli da una tasca. Dopo di che vi armeggiò intorno con un attrezzo metallico.

«Hai intenzione di scassinarla?» gli chiese D'Agosta.

Pendergast si rialzò. «S'intende.» Prese la pistola e sparò due colpi sulla serratura. Le detonazioni riecheggiarono assordanti nel vicolo.

«Gesù! Non dovevi scassinarla?»

«Infatti. Con il grimaldello dei casi di emergenza.» Pendergast rimise nella fondina la calibro 45. «Non c'è altro modo di forzare un solido blocco di ruggine. Sono anni che nessuno apre questa serratura.» Alzò un piede e diede un calcio alla porta, che ruotò sui cardini con un cigolio straziante.

D'Agosta guardò sorpreso che cosa si trovasse oltre il muro. Si aspettava un piccolo appezzamento coperto di erbacce, ma trovò un prato incolto di almeno una decina di acri, sul dorso di una collina. Tutt'intorno si ergevano edifici cadenti. In cima alla collina, una corona di alberi morti circondava i resti di quello che aveva l'aspetto di un tempietto greco: quattro colonne doriche erano ancora in piedi, mentre il tetto era crollato e l'intera struttura era avviluppata dall'edera. Proprio davanti a loro si apriva una strada, bordata di alberi rinsecchiti i cui rami si protendevano verso il cielo come artigli.

Il sergente fu scosso da un brivido. «Che cos'è, una specie di parco?»

«In un certo senso.»

Pendergast salì lungo la strada dissestata, scavalcando i blocchi di asfalto crepati dal gelo e le erbacce alte un metro, e schivando attentamente le ortiche. Se la ferita del giorno prima gli aveva lasciato un dolore residuo, non lo dava a vedere. Da un lato e dall'altro della strada, tra gli alberi morti, l'edera e le ortiche avevano preso il sopravvento. La vegetazione ribelle era di un verde intenso, innaturalmente vigorosa e in buona salute. Dopo una trentina di metri, Pendergast prese un foglio di carta da una tasca e lo consultò. «Da questa parte, credo.»

Prese un sentiero ad angolo retto, seguito da D'Agosta, che si fece largo a sua volta tra la vegetazione che gli arrivava alla vita. La sua uniforme era coperta di polvere di polline. Pendergast procedeva con passo lento, guardandosi a destra e a sinistra e controllando di quando in quando il diagramma che stava seguendo. Sembrava stesse contando.

D'Agosta si rese conto che, seminascoste dai cespugli, dal terreno spuntavano basse lapidi di granito con nomi e date abbinate. «Accidenti, siamo in un cimitero?»

«Pressappoco: qui venivano sepolti gli indigenti, i pazzi e i morti senza amici. Bare in legno di pino, fosse profonde due metri, lapidi di granito e due minuti di orazione funebre, per gentile concessione dello Stato di New York. Una decina di anni fa si è esaurito lo spazio.»

D'Agosta fischiò. «E Ranier Beckmann?»

Pendergast non rispose. Muovendosi tra le erbacce, continuò a contare. D'un tratto si fermò davanti a una lapide, uguale a tutte le altre. Col piede scostò le erbacce.

RANIER BECKMAN
1952-1995

Beckman, con una N sola.

Un vento gelido soffiava dalla sommità della collina, agitando la vegetazione come in un campo di grano. In lontananza si udì un rumore di tuono.

«Morto!» esclamò D'Agosta.

«Esatto.» Pendergast prese il cellulare e compose un numero. «Sergente Baskin? Abbiamo localizzato la tomba in questione e siamo pronti alla riesumazione. Ho con me tutti i documenti necessari. L'aspettiamo.»

D'Agosta scoppiò a ridere. «Certo che hai proprio una propensione per il teatro. Lo sai, Pendergast?»

L'agente dell'FBI chiuse il telefono. «Non volevo dirtelo fino a quando non ne fossi stato sicuro io stesso. E per questo dovevo trovare la tomba. I dati sul conto del signor Beckmann erano tristemente scarsi e i pochi che siamo riusciti a scovare alquanto sospetti. Come vedi, non hanno nemmeno scritto correttamente il suo nome sulla lapide.»

«Avevi detto che Beckmann sarebbe stato 'molto eloquente'.»

«E lo sarà. I morti non parlano, ma i loro cadaveri spesso hanno molto da dire. Credo che Ranier Beckmann non farà eccezione.»

39

Locke Bullard era in coperta. L'aria era fresca e pungente, l'oceano liscio come l'olio. Era un mondo ridotto all'essenziale. Sentiva il ponte vibrare sotto i piedi e il vento scorrergli addosso, mentre lo *Stormcloud* navigava a tutta velocità verso est. Verso l'Europa.

Bullard si strinse con la sinistra al corrimano, fino ad avere le nocche bianche, e con la destra si tolse il sigaro di bocca. Guardò l'orizzonte, dove il cielo incontrava la linea di demarcazione dell'oceano. In quella chiara giornata d'autunno sembrava quasi il confine del mondo, oltre il quale una nave avrebbe potuto proseguire verso un oblio senza gravità. Una parte di lui, segretamente, lo desiderava: poter saltare giù dal mondo e farla finita...

Poteva farlo anche ora, dopotutto. Poteva andare a poppa e gettarsi in acqua. Solo lo steward si sarebbe accorto della sua assenza e, probabilmente, non prima che fosse passato un po' di tempo. Bullard aveva trascorso la maggior parte del viaggio chiuso nella propria cabina, dove si faceva servire i pasti. Non aveva visto nessuno.

L'industriale fu scosso da un tremito. Sentiva i muscoli in tensione, l'intero corpo nella morsa di una forte emozione, una combinazione terribile di rabbia, rimorso, orrore e stupore. Stentava a credere a quanto era successo, agli eventi che lo avevano condotto a quel punto, lì, nel mezzo dell'Atlantico, diretto a est per quell'affare decisivo. Mai, in un milione d'anni di strategie imprenditoriali, con tutte le sue trame, controtrame e preparato com'era a ogni eventualità, si sarebbe aspettato un simile destino. Se non altro, era riuscito a togliere di mezzo un elemento imprevedibile, l'agente Pendergast dell'FBI: se ancora Vasquez non lo aveva eliminato, lo avrebbe fatto presto.

Ma questa era una magra consolazione.

Con la coda dell'occhio colse un movimento: era lo steward che si affacciava, deferente, al boccaporto. «Signore? La videoconferenza è fra tre minuti.»

Bullard annuì e tornò a guardare l'orizzonte. Scatarrò e sputò fuoribordo. Poi gettò anche il sigaro nelle profonde acque blu, si voltò e scese sottocoperta.

La sala videoconferenze era piccola, costruita solo per lui. Il tecnico (perché dovevano avere tutti la faccia da faina e la barbetta?) si mise sull'attenti al suo arrivo, battendo la testa contro una trave. «Tutto pronto, signor Bullard. Deve solo premere...»

«Fuori.»

Il tecnico obbedì, lasciandolo solo. Bullard chiuse a chiave la porta dall'interno, digitò il codice d'accesso, attese il *prompt* e digitò il secondo codice. Lo schermo si animò, tagliato da una riga verticale in due sezioni rettangolari: da una parte l'immagine del *chief operating officer* della BAI Italia, Martinetti, dall'altra quella di Chait, il suo braccio destro negli USA.

«Com'è andata ieri?» chiese Bullard. Gli bastò l'esitazione di Chait per capire che era stato un fiasco.

«Gli ospiti sono venuti coi fuochi artificiali», spiegò il suo braccio destro. «C'è stata una festa.»

Bullard assentì. Sotto sotto se l'aspettava.

«Quando hanno saputo che non c'era la torta, la festa è cominciata. Williams ha dovuto andarsene all'improvviso, gli altri ospiti lo hanno seguito.»

Dunque, i cinesi avevano ammazzato Williams e ci avevano rimesso la pelle a loro volta.

«Un'altra cosa: qualcuno ha guastato la festa.»

Bullard provò una contrazione alle viscere. Chi diavolo poteva essere stato? Pendergast? Cristo, di quanto tempo aveva bisogno Vasquez per eliminarlo? L'industriale non aveva mai incontrato un individuo più pericoloso di quell'agente dell'FBI. Ma se si era trattato di Pendergast, come lo aveva scoperto? I dossier nel computer che gli avevano sequestrato erano impenetrabili, non poteva averli letti.

«Tutti gli altri sono tornati a casa tranquilli.»

Bullard non gli prestò quasi attenzione. Stava ancora riflettendo. I casi erano due: i federali controllavano i telefoni, oppure avevano un informatore tra i cinque uomini più importanti nel suo staff. La prima circostanza era la più probabile. «Forse c'è un uccellino sull'albero», disse l'industriale, utilizzando il codice prestabilito per indicare un'intercettazione telefonica. Poi si rivolse all'immagine dell'italiano. «Ha preparato e imballato l'oggetto per il viaggio?»

«Sissignore.» Martinetti parlava con difficoltà. «Posso chiedere perché...?»

«No, accidenti, non può!» Bullard si sentì sopraffatto dalla rabbia. Era come un attacco, era al di là del suo controllo. Nell'altra metà dello schermo, Chait ascoltava il suo sfogo, mantenendosi neutrale.

«Signore...» fece Martinetti.

«*Niente* domande. Ritirerò l'oggetto al mio arrivo. Chiuso l'argomento. Non ne parli mai più. Né con me né con chiunque altro.»

L'italiano impallidì. Il suo pomo d'Adamo andò su e giù. «Signor Bullard, dopo tutto il lavoro che abbiamo fatto e i rischi che abbiamo corso, ho il diritto di sapere per quale motivo stia annullando il progetto. Le parlo con molto rispetto, in veste di suo *chief operating officer*. Ho a cuore il bene della compagnia...»

Bullard sentì crescere l'ira, come una vampata di calore che gli penetrava nelle ossa fino al midollo. «Figlio di puttana, che cosa ti ho appena detto?»

Martinetti tacque.

Gli occhi di Chait si muovevano nervosamente a destra e a sinistra. Probabilmente si stava chiedendo se il suo capo non fosse impazzito. La domanda era legittima.

«Sono *io* la compagnia», proseguì Bullard. «So io che cosa è il bene della compagnia e cosa no. Tocca ancora questo tasto e io ti faccio fuori, bastardo!» Disse l'ultima frase in italiano, sicuro che Martinetti non sarebbe rimasto indifferente. E così fu.

«Signore, rassegno le mie dimissioni da questo momento...»

«Dimettiti, stronzo, dimettiti e levati dai coglioni!» Bullard abbatté ripetutamente il pugno sulla tastiera. Al quinto colpo, lo schermo si spense.

Bullard rimase a lungo seduto nella penombra, a pensare. Dunque, i federali avevano teso loro un'imboscata a Paterson. Pertanto, erano al corrente delle sue trattative coi cinesi per passare loro tecnologia missilistica. Un tempo gli sarebbe sembrato un disastro, ma ora era irrilevante. All'ultimo minuto, il suo progetto criminale era stato abbandonato. I federali non avevano in mano niente e la vicenda sarebbe finta in una bolla di sapone. La BAI era pulita. Non che a Bullard importasse un accidente. Al momento aveva ben altra carne al fuoco.

Il fatto era che i federali non sapevano proprio niente di quello che stava succedendo *veramente*. Bullard aveva lasciato New York appena in tempo. Grove e Cutforth... Grove, Cutforth e forse anche Beckmann. Dovevano morire, era inevitabile. Ma lui era ancora vivo ed era questo che contava.

Si rese conto di essere in iperventilazione. Cristo, aveva bisogno di aria. Si alzò dalla consolle, riaprì la porta e salì le scale. Poco dopo era nuovamente all'aperto, sul ponte, lo sguardo perso verso il nulla azzurro.

Se solo avesse potuto navigare oltre i confini del mondo...

40

D'Agosta sentì gracchiare una radio in lontananza e si guardò intorno.

Dapprima non riuscì a vedere nulla, in mezzo alla fitta vegetazione, poi scorse qualche bagliore argenteo e qualche macchia blu. Dopo pochi minuti la testa di un poliziotto fece capolino tra i cespugli. L'agente, che si stava facendo largo tra i rovi, lo vide e si voltò. Lo seguivano due uomini in camice bianco con una cassa di plastica azzurra destinata a contenere i resti di Beckmann. Dietro il personale medico venivano due uomini in tuta, con una grande varietà di attrezzi in spalla. Per ultimo spuntò un fotografo.

Il poliziotto, un sergente della polizia di Yonkers dall'aria seria, si liberò dall'ultimo cespuglio e si fermò davanti a loro.

«È lei Pendergast?»

«Sì. Piacere di conoscerla, sergente Baskin.»

«Bene. La tomba è questa?»

«Sì.» Pendergast prese alcuni documenti da una tasca.

Il poliziotto li lesse attentamente, li siglò, staccò le copie di sua spettanza e restituì gli originali all'agente dell'FBI. «Scusatemi, ma devo vedere i vostri distintivi.»

Pendergast e D'Agosta lo accontentarono.

«Bene», disse Baskin. Si voltò verso i due individui in tuta, che stavano sfilandosi dalle spalle il loro equipaggiamento. «Ragazzi, è tutto vostro.»

I due si misero al lavoro con vigore. Per prima cosa, scalzarono la lapide, poi tagliarono le erbacce nell'area circostante la tomba e disposero grossi teloni sporchi tutt'intorno. Quindi attaccarono il terreno, sollevando zolle dure come mattoni e ammonticchiandole sui teloni.

D'Agosta si rivolse a Pendergast. «Allora, come hai fatto a trovarlo?»

«Ho capito subito che doveva essere morto e ho presunto che, al momento del trapasso, dovesse essere un senzatetto, o un malato di mente. Non c'era altra ragione perché si dimostrasse così elusivo nell'era di Internet. Ma scoprire qualcosa di più non è stato facile, nemmeno per il mio collaboratore, Mime, che come ti ho detto ha un raro talento per scovare informazioni oscure. Alla fine abbiamo scoperto che Beckmann ha trascorso gli ultimi anni della sua vita vivendo per la strada, talvolta sotto falso nome, passando da un dormitorio all'altro, a Yonkers e dintorni.»

Le zolle superficiali erano state rimosse e i due uomini cominciarono a scavare il più morbido terreno sottostante, un colpo di vanga a turno. I medici aspettavano il loro momento, fumando e chiacchierando. Si sentì un altro tuono e una pioggerellina cominciò a cadere, battendo sul fogliame.

«A quanto pare, il signor Beckmann aveva cominciato bene», riprese Pendergast. «Il padre era dentista, la madre casalinga, lui uno studente bril-

lante. Ma entrambi i genitori morirono prematuramente durante il suo primo anno di college. Dopo la laurea, Beckmann non sembrava sapere che cosa fare della propria vita. Si trasferì per qualche tempo in Europa, poi tornò negli Stati Uniti e si mise a vendere oggettistica nel circuito dei mercati delle pulci. Era un forte bevitore e scivolò nell'alcolismo. Ma i suoi problemi erano più mentali che fisici: un'anima perduta che non riusciva a ritrovare la strada. Quell'edificio», indicò uno dei palazzi fatiscenti che guardavano sul cimitero, «fu la sua ultima residenza.»

Le vanghe continuavano a scavare, con tonfi regolari. I due uomini conoscevano il loro mestiere e dimostravano una perfetta economia di movimenti e una precisione quasi meccanica. La fossa marrone si faceva sempre più profonda.

«Come è morto?»

«Il certificato di morte parla di un cancro ai polmoni in metastasi, trascurato fino all'ultimo. Scopriremo presto la verità.»

«Non pensi che fosse davvero cancro ai polmoni?»

«Sono scettico», rispose Pendergast, con un sorriso amaro.

Una delle vanghe colpì una superficie di legno marcio. I due uomini si chinarono e, servendosi di cazzuole da muratore, asportarono la terra dal coperchio della bara. Ne identificarono i bordi e allargarono la fossa. La cassa era a neanche un metro di profondità, altro che i due metri standard. Lo stato fregava sempre tutti, anche da morti.

«Fotografo», disse il sergente Baskin.

I due scavatori emersero dalla fossa, mentre il fotografo, inginocchiato sul bordo, scattava da varie angolazioni. Poi i due tornarono dentro, srotolando strisce di nylon. Le fecero passare sotto la bara e ne raccolsero i capi sopra il coperchio.

«Okay. Solleviamo.»

I due medici vennero loro in aiuto: in quattro alzarono la cassa e la deposero su un telone. C'era un forte odore di terriccio, nell'aria.

«Aprite», ordinò Baskin, un uomo di poche parole.

«Qui?» obiettò D'Agosta.

«Sono le regole. Un controllo, per essere sicuri.»

«Sicuri di cosa?»

«Età, sesso, condizioni generali... E, soprattutto, se nella cassa c'è un corpo.»

«Giusto.»

Uno dei due scavatori si rivolse a D'Agosta. «Capita», gli disse. «L'anno

scorso abbiamo riesumato una cassa su a Pelham e lo sa che cosa abbiamo trovato?»

«Cosa?» D'Agosta era abbastanza certo che avrebbe preferito non saperlo.

«*Due* corpi. E una scimmia morta. Sarà stato un suonatore di organetto che si è trovato in mezzo a qualche storia di mafia.» E abbaiò una risata, dando di gomito al collega, che rise a sua volta.

I due si occuparono del coperchio della bara, lavorando di scalpello. Il legno era imputridito e non tardò a cedere. Appena il coperchio fu rimosso, un tanfo di muffa, putrefazione e formaldeide si levò dalla cassa.

D'Agosta si protese in avanti, combattuto tra una curiosità morbosa e quel tanto di impressionabilità di cui non era mai riuscito a liberarsi.

La luce grigia era ammorbidita dalla pioggia. La salma giaceva sul letto di tessuto marcio della bara, da cui fuoriusciva l'imbottitura, con le mani incrociate. Sul fondo c'era una macchia di liquido congelato, del colore del caffè vecchio. Il corpo era putrefatto e sembrava sgonfio, come se l'aria l'avesse abbandonato insieme alla vita, lasciando solo le ossa rivestite di pelle. Dal vestito nero ammuffito spuntavano le protuberanze dei gomiti, del bacino e delle ginocchia. Le mani erano marroni, limacciose. Le unghie erano cadute e le ossa delle dita spuntavano dalla pelle che si era ritirata. Gli occhi erano cavità vacue, le labbra contratte in una specie di ghigno minaccioso. Il corpo di Beckmann era umidiccio e la pioggia lo bagnava ancora di più.

Baskin si chinò a esaminare il cadavere. «Maschio, caucasico, sulla cinquantina...» Prese un metro a nastro e lo misurò. «Circa un metro e ottantacinque, capelli castani.» Si rimise in piedi. «Grosso modo, pare che corrisponda.»

Grosso modo. D'Agosta si voltò verso Pendergast. A parte le misere condizioni della salma, una cosa era immediatamente chiara: Beckmann non aveva sofferto il destino toccato a Grove e Cutforth.

Baskin guardò a sua volta l'agente dell'FBI.

«Voglio un'autopsia completa», disse Pendergast. «Desidero sapere come è morto *veramente*.»

41

Bryce Harriman fece il suo ingresso nell'ufficio di Rupert Ritts, redattore capo del *New York Post.* Trovò lui e la sua faccia da roditore dietro l'e-

norme scrivania. Un insolito sorriso illuminava il suo viso appuntito. «Bryce, ragazzo mio! Mettiti comodo!»

Ritts non parlava mai con voce calma: usava sempre un tono acuto, spesso tagliente. Si sarebbe potuto pensare che fosse sordo, non fosse stato che le sue orecchie da furetto coglievano ogni minimo suono, specie quando lo riguardava. Erano molti i redattori che Ritts aveva licenziato per averli sentiti mormorare il suo nomignolo a duecento metri di distanza. Come soprannome era banale, la semplice sostituzione di una a alla i del suo cognome, ma era più che sufficiente a mandarlo in bestia. Harriman sospettava che quel soprannome lo perseguitasse fin dall'asilo. Ritts non gli era simpatico, come del resto quasi tutto e tutti al *New York Post.* Lavorare lì era imbarazzante, fisicamente imbarazzante.

Harriman si aggiustò la cravatta e cercò, come gli era stato detto, di mettersi comodo sulla rigida sedia di legno con cui Ritts torturava i suoi reporter. Il caporedattore girò intorno alla scrivania e si sedette sull'angolo, accendendosi una Lucky Strike. Di sicuro Ritts si credeva un duro della vecchia scuola: beveva forte, parlava pesante e aveva sempre una sigaretta pendula dal labbro. Il fatto che fumare sul lavoro fosse ormai illegale sembrava renderlo ancora più contento. Harriman sospettava anche che il redattore capo tenesse una bottiglia di whisky da quattro soldi e un bicchierino nel cassetto della scrivania. Pantaloni neri in poliestere, calzini blu su scarpe marroni, passo strascicato e accento plebeo: Ritts rappresentava tutto ciò che la famiglia di Harriman, mandandolo in scuole private e in università della Ivy League, gli aveva insegnato a non essere.

E adesso Ritts era il suo capo.

«La storia di Menck è favolosa, Harriman. Cazzutamente favolosa.»

«Grazie, signore.»

«Un vero colpo di genio, Harriman, trovare questo tipo il giorno prima che partisse per le Isole Vergini.»

«Galapagos», rettificò Harriman.

«Quello che sono. Te lo devo dire: quando ho letto il tuo articolo la prima volta, avevo i miei dubbi. Mi sembrava un cumulo di puttanate New Age. Ma hai fatto centro coi nostri lettori. Le vendite sono salite dell'otto per cento.»

«Grande.» Al *Post* si misurava tutto in funzione delle vendite. Al *Times*, «vendite» era considerata una parolaccia.

«Grande? Porca puttana, è un successo! Questo è il senso del giornalismo. I lettori. Vorrei che lo capissero anche tutte quelle teste di cazzo qua

fuori.» Di sicuro la sua voce squillante si era sentita anche fuori dall'ufficio, nell'open space.

Harriman, a disagio, cambiò posizione sulla sedia.

«Proprio quando i delitti del diavolo stavano perdendo interesse, hai beccato questo Menck. Te lo devo riconoscere. Mentre tutti gli altri giornali stavano a farsi le pippe in attesa del prossimo delitto, tu... tu sei andato là fuori e hai *creato* le notizie.»

«Grazie, signore.»

In poche boccate, Ritts risucchiò la sigaretta e lasciò cadere il mozzicone sul pavimento, a tenere compagnia a un'altra ventina, tutti ugualmente ben schiacciati con la punta della scarpa. Sbuffò sonoramente, con un fischio da enfisema. Si accese un'altra sigaretta e squadrò Harriman da capo a piedi.

Il giornalista cambiò di nuovo posizione. C'era qualcosa che non andava nel modo in cui era vestito? Certo che no: era una delle cose che gli avevano insegnato fin da piccolo: sapeva come abbinare le giuste tonalità dei tessuti, quando evitare le camicie a righe blu o come scegliere l'esatta sfumatura del cuoio delle scarpe. E in ogni caso Ritts era l'ultima persona che potesse arrogarsi il ruolo di *arbiter elegantiarum.*

«Il *National Enquirer* ha ripreso la nostra storia», ricominciò il redattore capo. «E anche *USA Today*, *Regis* e *Good Day New York.* Mi piace, Harriman. Hai fatto un buon lavoro. Quanto basta a nominarti corrispondente speciale della cronaca nera.»

Harriman era senza parole. Questo non se lo aspettava. Cercò di controllare i muscoli facciali: non voleva sorridere come un idiota davanti al capo. Fece un cenno di assenso. «Molte grazie, signor Ritts. Lo apprezzo.»

«Un reporter che fa salire le vendite dell'otto per cento non passa inosservato. Questo significa un aumento di diecimila dollari l'anno, con effetto immediato.»

«Ancora grazie.»

Il redattore capo osservava il reporter con malcelato divertimento. Lo squadrò nuovamente da capo a piedi, soffermandosi sulla cravatta, sulla camicia a righe, sulle scarpe. «Stammi a sentire, Harriman. Come ti ho detto, la tua storia ha fatto centro. Grazie a te, un branco di fanatici New Age e pazzoidi del Giudizio Universale hanno cominciato a radunarsi nel parco davanti alla casa di Cutforth.»

Harriman annuì.

«Non è molto. Non ancora. Si raccolgono spontaneamente, accendono

candele, cantano. Cazzate pseudoreligiose. A noi serve un seguito. Prima di tutto, un articolo su questa gente, un pezzo serio, rispettoso. Una storia che informi tutti gli altri sciroccati a piede libero che si stanno perdendo uno spettacolo gratuito quotidiano. Se gestiamo bene la cosa, possiamo radunare una bella folla. Possiamo smuovere la TV. Chissà, potrebbero esserci anche delle dimostrazioni. Capisci cosa intendo? Come ho detto, qui al *Post* non stiamo seduti ad aspettare le notizie, andiamo là fuori e le *creiamo.*»

«Sì, signore.»

Il redattore capo si accese la terza sigaretta. «Posso darti un consiglio da amico? Tra noi due?»

«Certo.»

«Lascia perdere quelle cravatte e quelle scarpe da fighetto. Sembri un fottuto corrispondente del *Times.* Qui siamo al *Post.* È qui che si fa il vero giornalismo. Non vorrai mica tornartene da quegli stronzetti, vero? Adesso schizza via e mobilita ogni fanatico con la Bibbia in mano. Hai toccato un nervo scoperto e ora devi mantenere la pressione. Fai crescere la storia. E mettici dentro un paio di personaggi coloriti. Trova il leader della situazione.»

«E se non c'è un leader?»

«Allora *inventalo.* Scegline uno, mettilo su un piedistallo, appuntagli una medaglia. Sento che c'è qualcosa di grosso pronto a venire fuori. E la sai una cosa? In trent'anni non mi sono mai sbagliato.»

«Sissignore. Grazie, signore.» Harriman cercò di nascondere il disprezzo. Avrebbe fatto come voleva Ritts. Ma l'avrebbe fatto a modo suo.

Ritts aspirò una lunga boccata dalla sigaretta. Il tabacco sibilò e si sbriciolò nell'aria. Poi il redattore capo gettò il mozzicone sul pavimento e lo schiacciò col piede. Tossì e sorrise, mostrando una chiostra di denti irregolari e ingialliti come una pannocchia di granturco. «Valli a prendere, Harriman», lo incitò con la sua voce squillante.

42

Vasquez masticò pensoso un pezzo di carne piccante, deglutì e bevve un sorso da una bottiglia d'acqua. Poi tornò all'enigmatico cruciverba del *Times* di Londra, ci pensò su, aggiunse una parola, ne cancellò un'altra e depose il giornale.

Sospirò. Provava sempre un po' di nostalgia alla fine di un'operazione,

quando sapeva di doversene andare, quando i preparativi e le decisioni erano completati, quando il suo piccolo mondo confortevole stava per diventare storia, una scena del crimine brulicante di poliziotti e fotografi. Nello stesso tempo, anelava la luce del sole, l'aria fresca, il rumore delle onde. Curioso come all'esterno non si sentisse mai tanto vivo e libero quanto nella sua tana, poco prima di uccidere.

Riesaminò l'equipaggiamento. Verificò il mirino telescopico, apportando una correzione infinitesimale in base alla velocità del vento, poi controllò il dispositivo che avrebbe occultato il lampo dello sparo. Mancavano solo pochi minuti. Nel caricatore c'erano quattro colpi, più uno in canna. A lui ne bastavano due. Come la sera precedente, si spogliò e indossò i vestiti per la fuga.

Una meno cinque. Contemplò nostalgico la sua tana e tutto ciò che avrebbe abbandonato. Quante volte aveva avuto la possibilità di completare un cruciverba del *Times*? Appoggiò l'occhio al mirino e osservò. I minuti passarono.

Ancora una volta la porta d'ingresso si aprì. Vasquez rallentò il ritmo della respirazione e il battito cardiaco. La testa e le spalle di Pendergast riapparvero nel reticolo del mirino. Stavolta il maggiordomo non si vedeva: doveva essere rimasto all'interno, ma c'era, perché l'agente dell'FBI si era voltato indietro. Tanto meglio. Un colpo asimmetrico alla nuca sarebbe stato altrettanto difficile da analizzare.

Vasquez trattenne il respiro. Avrebbe sparato tra un battito cardiaco e l'altro. Appoggiò la guancia alla superficie rugosa del calcio e, lentamente, premette il grilletto. L'arma gli sussultò tra le mani. In un attimo ricaricò, mirò e fece fuoco.

Il primo colpo era andato perfettamente a segno, inducendo la prevista rotazione del bersaglio. Il secondo arrivò una frazione di secondo dopo, penetrando appena al di sopra dell'orecchio. La testa esplose in ogni direzione. Pendergast cadde all'indietro, tra le ombre del portico, e scomparve alla vista.

Da quel momento in avanti, Vasquez si mosse con l'agilità derivante da anni di pratica. Lasciando spenta la luce, infilò fucile e computer in un borsone che si mise in spalla e indossò gli occhiali per la visione notturna, necessari per uscire al buio dall'edificio. Richiuse la feritoia, andò alla porta e, con il cacciavite a batteria, rimosse le quattro viti con cui l'aveva chiusa. Strappò il nastro adesivo che sigillava i bordi e uscì silenziosamente in corridoio.

Un lampo di luce mandò in sovraccarico i suoi occhiali, accecandolo. Se li strappò, portando la mano alla pistola nella fondina sotto la tuta, ma la figura nel corridoio si mosse troppo in fretta. Ancora abbagliato, sentì qualcosa che lo proiettava contro una parete, mentre la pistola scivolava sul pavimento.

Vasquez, in stato confusionale, tentò di colpire l'avversario alla cieca, ma avvertì un tremendo impatto alle costole. Tentò ancora di colpire e stavolta il suo pugno incontrò qualcosa di solido. Si liberò dell'avversario: era lo sbirro di Southampton. Come una furia, Vasquez snudò un coltello e balzò verso di lui, mirando al cuore. Un calcio laterale gli centrò l'avambraccio: Vasquez sentì il rumore di un osso frantumato e cadde a terra. Un attimo dopo era completamente immobilizzato.

Lo sbirro era su di lui. E dietro la luce brillante di una torcia c'era *Pendergast.* L'uomo che Vasquez aveva appena assassinato.

Il killer lo guardò, cercando di riordinare i fatti nella mente.

Era una trappola. Dovevano avere sempre saputo che cosa stava per accadere. Pendergast aveva interpretato perfettamente la parte. L'uomo che credeva di avere ucciso doveva essere un manichino, come quelli usati per gli effetti speciali. Madre di Dio.

Aveva fallito.

Fallito.

Non riusciva a crederci.

Pendergast lo guardava da vicino, la fronte aggrottata. D'improvviso sgranò gli occhi. Aveva capito. «La bocca!» esclamò.

D'Agosta infilò un oggetto di legno tra i denti di Vasquez, come avrebbe fatto con un cane o con un epilettico. Ma non sarebbe servito a niente, pensava Vasquez, mentre il dolore al braccio spezzato aumentava. Non era in una capsula nella bocca che il killer teneva il cianuro. L'ago era nascosto nella punta del mignolo, persa anni prima in una sparatoria e ora rimpiazzata da una protesi.

Vasquez premette la punta artificiale del dito a fondo nel palmo, sentì l'ampolla spezzarsi, l'ago penetrargli nella pelle. Il dolore svanì gradualmente, accompagnato da un'insensibilità generale.

Il giorno in cui fallisco è il giorno in cui muoio...

43

Il taxi si fermò nel grande cortile dell'Helmsley Palace. D'Agosta girò in-

torno all'auto e aprì la porta a Laura Hayward, che contemplò le siepi potate in modo pittoresco, le luci e la facciata barocca del palazzo.

«È qui che hai prenotato?»

D'Agosta annuì. «Le Cirque 2000.»

«Oh, mio Dio, quando ti ho chiesto una bella cena, non intendevo questo.»

D'Agosta la prese sottobraccio e l'accompagnò alla porta. «Perché no? Se dobbiamo cominciare qualcosa, perché non farlo nel migliore dei modi?»

Laura Hayward sapeva che Le Cirque 2000 era quasi certamente il ristorante più caro di New York City. Si sentiva sempre a disagio quando un uomo le offriva qualcosa di costoso, come se il denaro potesse essere la chiave del suo cuore. Ma stavolta era diverso: quella scelta diceva qualcosa sul conto di Vinnie D'Agosta e sul suo modo di affrontare una relazione. Qualcosa di promettente per il futuro.

Futuro? Laura si domandò come le fosse venuta in mente quella parola. Quello era un primo appuntamento. Una specie. D'Agosta non era nemmeno divorziato, aveva una moglie e un figlio in Canada. Certo, era un tipo interessante ed era un signor poliziotto.

Mantieni la calma e vedi dove ti porta la corrente. Tutto qui.

Il ristorante era affollato, nonostante fosse domenica sera. Arrivò ad accoglierli uno di quei maître che riuscivano a esibire un'espressione servile e al tempo stesso di disprezzo interiore. Questi li informò che, nonostante la prenotazione, il tavolo non era ancora pronto. Se volevano accomodarsi al bar, non avrebbero dovuto aspettare che una trentina di minuti, quaranta al massimo.

«Mi scusi, ha detto quaranta minuti?» disse D'Agosta, in tono calmo ma minaccioso.

«C'è una grande tavolata... Vedo quello che posso fare.»

«*Vede* quello che può fare?» disse D'Agosta, sorridendo e facendo un passo avanti. «Oppure *lo fa*?»

«Faccio il possibile signore.»

«Sono sicuro che il *possibile* è avere un tavolo libero tra quindici minuti e questo e ciò che lei *farà*.»

«Certamente, signore. Naturalmente, signore.» Ora il maître batteva in ritirata. «E nel frattempo», aggiunse, con la voce artificiosamente allegra e spumeggiante, «farò loro servire una bottiglia di champagne con i complimenti della casa.»

D'Agosta prese il braccio di Laura e l'accompagnò al bar, decorato con un caos di luci che dovevano avere qualcosa a che fare col tema del circo richiamato dal nome del ristorante. Poteva essere divertente, pensò Laura, anche se per non più di una serata.

Si sedettero a un tavolino e un cameriere apparve immediatamente con i menù e una bottiglia di Veuve Clicquot alla giusta temperatura.

Laura rise. «Molto efficace, come lo hai trattato.»

«Se non fossi capace di intimidire un cameriere, che razza di sbirro sarei?»

«Credo che si aspettasse una mancia.»

D'Agosta la guardò di sottecchi. «Davvero?»

«Ma tu lo hai messo in riga e hai risparmiato i soldi.»

«La prossima volta gli allungo cinque dollari», borbottò D'Agosta.

«Peggio ancora. Credo che la tariffa corrente sia venti.»

«Gesù. La vita è sempre più complicata.» Lui sollevò il bicchiere. «Un brindisi?»

Lei raccolse l'invito.

«A...» D'Agosta esitò. «Alla polizia, 'i migliori di New York'.»

Laura si sentì sollevata. Aveva temuto qualcos'altro. I bicchieri si toccarono. Lei sorseggiò lo champagne e guardò Vinnie, intento a studiare il menù. Sembrava più in forma, rispetto a quando lo aveva incontrato nell'appartamento di Cutforth. In effetti le aveva accennato ad allenamenti quotidiani in palestra, evidentemente efficaci, così come le aveva detto della pratica di tiro al poligono del Ventisettesimo Distretto. Laura guardò il suo mento deciso, i capelli nerissimi, i gentili occhi marroni. Vinnie aveva un bel viso, decisamente un bel viso. Sembrava una mosca bianca, a New York. Un uomo onesto, con valori tradizionali fortemente radicati, solido, cortese, saldo. Ma non certo una mezza tacca, come le aveva dimostrato tre sere prima in ufficio...

Si sentì arrossire ed eccitata al tempo stesso. Si nascose dietro al menù e sbirciò la lista delle portate principali. Scoprì con orrore che la più economica, la *paupiette* di cernia, costava trentanove dollari. Il prezzo dell'antipasto meno costoso era ventitré dollari: zampetti di maiale (no, grazie). Laura cercò invano qualcosa al di sotto dei venti dollari e lo trovò finalmente nella pagina dei dessert: dieci dollari... per un *donut*! Be', non c'era rimedio, pensò lei, e si mise a scegliere le portate cercando di non badare al prezzo.

Vincent alzò gli occhi dalla lista dei vini. Non era impallidito, non anco-

ra quantomeno. In effetti, sembrava di buon umore. «Rosso o bianco?» le domandò.

«Credo che ordinerò pesce.»

«Allora bianco. Lo Chardonnay Cakebread.» Chiuse la lista e le sorrise. «Divertente, no?»

«Non sono mai stata in un ristorante come questo in tutta la mia vita.»

«Per essere sincero, nemmeno io.»

Dopo un quarto d'ora, il loro tavolo era pronto, la bottiglia di champagne era vuota per metà e Laura non si sentiva in colpa. Il maître li sistemò nella prima sala, arredata in un opulento stile Secondo Impero, con modanature dorate, alte finestre con tende di broccato e lampadari di cristallo. L'effetto era curiosamente esaltato dalle luci al neon che pendevano dal soffitto e da composizioni floreali grandi quanto un cucciolo di elefante. L'unico neo era la grande tavolata accanto a loro, un gruppo vociante che, dall'accento, sembrava provenire dal Queens. *Be', non si può chiudere la porta in faccia alla gente solo in base all'accento.*

D'Agosta ordinò per tutti e due. Laura fu stupita, una volta di più, da quanto si mostrasse sicuro di se stesso, specialmente in un ambiente come quello.

«Dove hai imparato tante cose sulla *haute cuisine*?»

«Stai scherzando?» ridacchiò lui. «Ho riconosciuto si e no metà delle parole del menù. Ho tirato a indovinare.»

«Be', io ci sarei cascata.»

«Sarà che passo molto tempo con Pendergast. Mi faccio una cultura, con lui.»

Lei ammiccò. «Quello nell'angolo non è Michael Douglas?»

Lui si voltò. «Ah, sì», disse. Non era particolarmente colpito.

«E guarda chi c'è laggiù.»

In un angolo c'era una donna, sola, che mangiava un piatto di patatine fritte, intingendole in una scodella di ketchup e gustandole con evidente soddisfazione.

D'Agosta la guardò. «Ha un'aria familiare. Chi è?»

«In che mondo vivi? Madonna!»

«Davvero? Dev'essersi tinta i capelli.»

«Sarebbe un'ottima scena per un romanzo. Magari il tuo prossimo.»

«Non ci sarà un prossimo romanzo.»

«Perché no? I primi due mi sono piaciuti tantissimo. Hai un vero talento.»

Lui scosse la testa «Talento, può darsi. Il mio vero problema è che non ho il tocco.»

«Che tocco?»

Lui si sfregò le dita. «Il tocco dei soldi.»

«C'è un sacco di gente che non riesce nemmeno a farsi pubblicare. Tu hai fatto uscire due romanzi. Due buoni romanzi. Non puoi darti per vinto, Vinnie!»

D'Agosta scosse la testa. «Ti ho mai detto che questo non è il mio argomento preferito?»

«Lascio perdere, se vuoi. Però voglio chiederti un paio di cose. Lo so che non dovremmo parlare di lavoro, ma come diavolo ha fatto Pendergast a sapere che quel killer, Vasquez, lo teneva sotto tiro? L'Interpol gli ha dato la caccia per dieci anni. Era un professionista, se mai ce n'è stato uno.»

«Stentavo a crederci pure io. Ma quando me lo ha spiegato, tutto è stato chiaro. Bullard, senza dubbio c'è lui dietro, si è sentito minacciato, tanto che dopo il nostro primo incontro mi ha mandato dietro i suoi gorilla. Pendergast ha intuito che Bullard aveva estrema urgenza di lasciare il Paese e che non voleva essere ostacolato. Ci avrebbe riprovato. Ma stavolta il bersaglio sarebbe stato Pendergast. Quindi il nostro amico federale si è posto il problema di come un killer professionista avrebbe cercato di fare il lavoro. La risposta era ovvia: piazzarsi nella casa di fronte. Perciò, poco dopo l'interrogatorio di Bullard alla centrale, Pendergast si è messo a controllare le finestre di fronte con un telescopio e dopo un po' ha scoperto che ogni tanto si apriva un rettangolo su una delle assi di compensato che le sbarravano. Bingo: una feritoia. A quel punto mi ha informato del suo piano. E si è organizzato una routine quotidiana, come esca per l'assassino, in modo da sapere in quale momento avrebbe colpito.»

«Ma dove ha trovato il coraggio per uscire di casa, sapendo di essere sotto tiro?»

«Ogni volta Proctor si appostava con il telescopio, controllando la feritoia. Una sera Pendergast mi ha anche chiesto di sparare a un lampione al momento critico. È stato in quel momento che ha identificato l'arma del killer e ha avuto la certezza che avesse perso un'occasione. Questo significava che Vasquez ci avrebbe riprovato ventiquattr'ore più tardi. Perciò la notte scorsa abbiamo preparato il manichino, magistralmente maneggiato da Proctor, che lo ha mosso in modo che se ne vedesse solo la parte superiore.»

«Ma perché non siete andati a prendere direttamente il killer? Perché

correre tutti quei rischi?»

«Non c'erano prove, tanto per cominciare. Inoltre Vasquez si era barricato all'interno della casa, da vero professionista. Avrebbe potuto sfuggirci e di sicuro avrebbe opposto resistenza, se avessimo tentato di stanarlo. Il suo unico momento di vulnerabilità era quello della fuga. Abbiamo aspettato che si allontanasse, credendo concluso il lavoro. E infatti è caduto nella nostra trappola.»

Laura annuì. «Questo spiega molte cose.»

«Purtroppo il killer ha scelto il suicidio.»

Ben tre camerieri portarono loro le prime portate, scortati da un sommelier pronto a tenere pieni i bicchieri del vino e un cameriere supplementare che riempiva quelli dell'acqua.

«Adesso ho io una domanda da fare a te», disse D'Agosta. «Come hai fatto a diventare capitano? Così in fretta, voglio dire.»

«Non è un mistero. Ho visto come andavano le cose e mi sono guadagnata un master in psicologia forense presso la New York University. Oggigiorno una laurea aiuta... e naturalmente è stato di vantaggio essere una donna.»

«Pari opportunità?»

«Direi piuttosto 'correre ai ripari'. Una volta che il capo della polizia Rocker ha tolto il coperchio dell'oppressione, naturalmente alcune di noi sono venute a galla. La polizia si stava guardando intorno disperata, perché non c'erano abbastanza donne ad alto livello. Per forza: era una vita che ci discriminavano! Allora hanno cominciato a promuoverci. Mi sono trovata al posto giusto al momento giusto, con i risultati dei test giusti e le giuste credenziali.»

«Ambizione e talento non c'entrano?»

«Be', non lo escluderei.» Laura sorrise.

«Nemmeno io.» Vinnie sorseggiò il vino. «Dove sei cresciuta?»

«Macon, Georgia. Mio padre era saldatore, mia madre casalinga. Avevo un fratello maggiore, che è morto in Vietnam. 'Fuoco amico', come si suol dire.»

«Gli spararono i nostri per sbaglio.»

«Già. Io avevo otto anni.»

«Mi spiace.»

Laura scosse la testa. «I miei non si ripresero più. Papà morì un anno più tardi. La mamma un anno dopo di lui. Tumore, tutti e due. Ma credo che più di tutto sia stato crepacuore. Mio fratello era il loro orgoglio.»

«Dev'essere stata dura.»

«È stato molto tempo fa. Avevo una nonna meravigliosa, a Islip, che mi ha aiutata a capire che ero sola al mondo e nessuno mi avrebbe difesa. Quindi avrei dovuto arrangiarmi.»

«Ci sei riuscita molto bene.»

«Un lavoro come un altro.»

Lui attese qualche secondo, poi le chiese: «Punti davvero all'incarico di capo della polizia?»

Laura sorrise e omise di rispondere, poi sollevò il bicchiere. «È bello riaverti nella Grande Mela, Vinnie.»

«Mi unisco al brindisi. Non sai quanto mi sia mancata questa città.»

«Il posto migliore al mondo per fare il poliziotto.»

«Quando ero tenente, all'epoca dei delitti del museo, non l'apprezzavo come avrei dovuto. Pensavo che sarebbe stata una gran cosa poter andare via, respirare una volta tanto aria pulita, sentire il canto degli uccellini e guardare le foglie che cambiano colore. Volevo andare a pescare tutte le domeniche. Ma sai una cosa? Pescare è noioso, gli uccellini ti svegliano la mattina presto e invece di Le Cirque, su a Radium Hot Springs, c'è il Betty Daye's Family Style Restaurant.»

«Dove puoi dar da mangiare a un'intera famiglia di quattro persone al prezzo di un *donut* da Le Cirque.»

«Sì, ma chi lo vuole un pollo fritto a quattro e novantanove, quando si può avere *magret* d'anitra con *pimiento Espelette* per soli quarantuno dollari?»

Laura si mise a ridere. «Questo mi piace di New York. Niente è normale. Tutto è fuori scala. Eccoci qui, nello stesso locale in cui cenano Madonna e Michael Douglas.»

«New York può farti impazzire, ma non ti annoia mai.»

Laura bevve un sorso di vino, un attimo prima che il sommelier le riempisse di nuovo il bicchiere. «Davvero c'è una città che si chiama Radium Hot Springs? Sembra uno scherzo.»

«Ci sono stato. Sicuro che c'è.»

«Che aspetto ha?»

«Ci scherzo sopra, ma non è poi un brutto posto. Piccola città, valori solidi. I canadesi sono gente amichevole. Solo che non era casa mia. Mi sono sempre sentito in esilio, se capisci che cosa voglio dire. Ed era tutto così tranquillo. Pensavo di impazzire. Non riuscivo a concentrarmi, con tutti quegli uccellini. Meglio il rombo del traffico di un venerdì pomeriggio a

Midtown. Quello sì che è il rumore della vita.»

A Laura venne da ridere quando uno stuolo di camerieri in guanti bianchi si presentarono con il secondo piatto.

«Mi ci potrei abituare», disse D'Agosta, tra un assaggio del suo *magret* d'anitra e un sorso di Chardomay.

Laura portò alla bocca una forchettata di *etuvée* di frutti di mare e l'assaporò. Non aveva mai assaggiato niente di più buono. «Ottima scelta, Vinnie», gli disse, «davvero ottima scelta.»

44

Il sergente non ci aveva mai messo piede prima di quel giorno, ma tutto risultava squallidamente familiare. Se non altro, l'odore pungente dell'alcool e della formaldeide contribuì a dissolvere i postumi del vino della sera precedente.

D'Agosta e Laura Hayward erano rimasti al ristorante fino alle undici e trenta. Su consiglio del sommelier, lui aveva fatto stappare una mezza bottiglia di vino da dessert, Château d'Yquem 1990, che gli era costata come minimo una settimana di paga, ma si era rivelato il vino più meraviglioso che avesse mai assaggiato. Tutta la serata, del resto, era stata magnifica.

Peccato che dovesse essere seguita da tutto questo.

La miscela di formalina, fluidi corporei e decomposizione che saturava l'aria, le superfici di acciaio inossidabile esageratamente lucide, le unità refrigeranti, il patologo e, naturalmente, il cadavere, star dello spettacolo, nel centro della stanza, disteso su un vecchio tavolo da autopsia di marmo, sotto la luce di un riflettore. La salma era stata sottoposta ad autopsia, ma forse era più corretto dire che era stata «smontata». Un campionario di organi raggrinziti giaceva allineato accanto al corpo. Ognuno nel proprio contenitore di plastica: cervello, cuore, polmoni, fegato, reni e qualche altro grumo scuro che D'Agosta non si preoccupò di identificare.

Eppure, non gli parve uno spettacolo dei peggiori. Forse perché la parata di insetti era ormai lontana nel tempo e il corpo era ormai più scheletro che carne. O forse perché l'odore della suppurazione era in buona parte rimpiazzato da quello del terriccio. O forse, sperava D'Agosta, perché finalmente ci stava facendo l'abitudine. O no? Avvertì un riconoscibile groppo alla gola. Aveva fatto bene a saltare la colazione.

Guardò il dottore in piedi accanto alla testa del cadavere, un uomo dai capelli sale e pepe, con gli occhiali dalla montatura nera sul naso e una car-

telletta su cui faceva annotazioni. Era un tipo laconico, parlava piano e sembrava di malumore. «Bene, bene», disse questi, sfogliando il contenuto della cartelletta. «Bene, bene.»

Pendergast girava irrequieto intorno al corpo. «Il certificato di morte indicava come causa un cancro ai polmoni.»

«Lo so», rispose il dottore. «L'ho visitato *allora* e, su sua richiesta, signor Pendergast, sono stato portato qui per condurre l'autopsia *oggi*.» La sua voce denotava fastidio.

«La ringrazio.»

L'uomo fece un cenno di assenso e tornò a guardare la cartelletta. «Ho eseguito un'autopsia completa del cadavere e ho ricevuto i risultati degli esami dal laboratorio. Allora, esattamente, che cosa vuole sapere?»

«Prima di tutto, presumo che lei abbia constatato che si tratta effettivamente del corpo di Ranier Beckmann.»

«Senza ombra di dubbio. Ho verificato le radiografie della dentatura.»

«Eccellente. Proceda, la prego.»

«Le riassumerò la scheda originale e la mia diagnosi.» Il dottore sfogliò le pagine. «Il 4 marzo 1995 il paziente, Ranier Beckmann, è stato portato in ambulanza al pronto soccorso. I sintomi indicavano un cancro allo stadio avanzato. Gli esami confermarono un carcinoma polmonare con metastasi diffuse. Essenzialmente, un caso senza speranza. Il cancro si era esteso a tutto il corpo e un cedimento generale era imminente. Il signor Beckmann non lasciò mai l'ospedale e morì due settimane dopo.»

«È certo che sia morto in ospedale?»

«Sì. Lo vedevo tutti i giorni facendo il giro dei degenti, fino al giorno della sua morte.»

«E ne conserva ancora ricordi precisi, nonostante sia passato quasi un decennio?»

«Assolutamente.» Il dottore guardò Pendergast da sopra gli occhiali.

«Prosegua.»

«Ho condotto l'autopsia in due fasi. La prima è stata verificare la determinazione originale della causa della morte. Non vi era stata autopsia. Procedura standard: la causa della morte era evidente, non vi era stata richiesta da parte della famiglia, né vi era alcun sospetto di un crimine. Lo Stato, ovviamente, non paga un'autopsia solo per il gusto di farla.»

Pendergast annuì.

«La seconda fase della mia autopsia, come da sua richiesta, ha avuto lo scopo di identificare patologie insolite, condizioni anomale, ferite, tossine

o altre irregolarità associate al corpo.»

«E i risultati?»

«Confermo la mia diagnosi generale: il corpo ha ceduto sotto la pressione del cancro.»

Pendergast fissò il dottore coi suoi occhi argentei e non disse nulla. La sua espressione scettica non aveva bisogno di spiegazioni.

Il dottore sostenne il suo sguardo. Poi riprese, con voce calma. «Il tumore primario era localizzato nel polmone sinistro e aveva le dimensioni di un pompelmo. C'erano tumori metastatici in reni, fegato e cervello. L'unico elemento sorprendente è perché quest'uomo non sia arrivato *prima* al pronto soccorso. Doveva soffrire dolori tremendi ed essere appena autosufficiente.»

«Vada avanti», lo invitò Pendergast, a bassa voce.

«Oltre al cancro, il paziente mostra segni di cirrosi epatica avanzata e un insieme di altri sintomi cronici, anche se non ancora acuti, associati all'alcolismo e alla malnutrizione.»

«E poi?»

«Questo è tutto. Nessuna tossina o droga presente nel sangue, quantomeno non rilevabile a distanza di quasi dieci anni.»

«Nessun segno di calore?»

«Calore? Che cosa intende?»

«Nessuna indicazione che il corpo sia stato esposto a calore *perimortem*?»

«Assolutamente no. Il calore avrebbe ovviamente provocato parecchie alterazioni a livello cellulare. Ho esaminato quaranta, forse anche cinquanta sezioni di tessuto prelevate da questo cadavere e nessuna di esse mostra esposizione a calore. Che domanda singolare, signor Pendergast.»

L'agente dell'FBI chiese: «Questo tipo di cancro è dovuto esclusivamente al fumo, ho ragione, dottore?»

«Ha ragione.»

«E che sia morto di cancro è sicuro al di là di ogni ragionevole dubbio, vero, dottore?»

Esasperato, il patologo si chinò, raccolse le due metà di un grumo nero raggrinzito e le mostrò a Pendergast. «Eccolo. Se non crede a me, creda a *questo.* Lo prenda. *Senta* la malignità di questo tumore. Questo ha ucciso Beckmann, quanto è vero che io sono qui ora.»

Camminarono in silenzio fino all'automobile. Pendergast si mise al vo-

lante: era stato lui a guidare fino a Yonkers. Mentre si lasciavano alle spalle il grigiore della città, l'agente dell'FBI, finalmente, parlò. «Beckmann è stato molto eloquente, non ti pare, Vincent?»

«Già, e puzzava pure.»

«Tuttavia quello che ci ha detto, devo confessarlo, è stato una sorpresa. Dovrò scrivere al buon dottore una lettera di ringraziamento.» L'agente speciale voltò rapidamente sull'Executive Boulevard, sorpassando la rampa che portava alla Saw Mill River Parkway.

«Non si torna a New York?» fece d'Agosta, sorpreso.

Pendergast scosse il capo. «Jeremy Grove è morto esattamente due settimane fa. Cutforth una settimana fa. Siamo venuti fino a Yonkers per trovare delle risposte e non me ne andrò finché non le avremo.»

45

L'autobus avanzò molto lentamente lungo il tunnel piastrellato di bianco e intasato di traffico, per poi emergere nella semioscurità di una lunga rampa, tra grandi travi d'acciaio.

New York City, pensò il Reverendo Wayne P. Buck.

Oltre la ragnatela di metallo, intravide la luce del sole, palazzi fuliginosi e la sommità di qualche grattacielo. Poi l'autobus si rituffò nell'oscurità e, con uno stridio di freni, si fermò nuovamente in coda.

Buck era assalito da un'indescrivibile tempesta di emozioni: esaltazione, timore, senso del destino, incertezza verso l'ignoto. Le stesse emozioni che aveva provato il giorno in cui era uscito di galera dopo nove anni di detenzione per omicidio di secondo grado. Quella di Buck era stata una lenta discesa: delinquenza, lavori falliti, alcool, furto di macchine, rapine in banca, fino a quando tutto era andato storto e aveva finito per sparare a un negoziante. Aveva ucciso un povero disgraziato innocente. Mentre l'autobus riprendeva brevemente la marcia, la mente del Reverendo ritornò all'arresto, al processo, alla condanna a venticinque anni di reclusione, alla passeggiata in manette fino alle viscere della prigione. Un periodo di oscurità che era meglio dimenticare.

E poi la conversione. In carcere era rinato. Come era accaduto alla meretrice, Maria Maddalena, così Gesù salvava l'alcolizzato, l'assassino, il reietto da tutti, persino dalla propria famiglia.

Dopo avere trovato la salvezza, Buck si era dato alla lettura della Bibbia. Lettura integrale e reiterata. Vecchio e Nuovo Testamento. Aveva comin-

ciato a predicare mentre era in prigione: diceva qualche parola da una parte, dava una mano dall'altra. Aveva formato un gruppo di studio. Gradualmente, si era guadagnato il rispetto e la fiducia dei detenuti che avevano orecchie per intendere la Buona Novella. Ben presto, Buck si era trovato a dedicare il proprio tempo alla salvezza degli altri. A quello e al gioco degli scacchi. Non c'era molto altro da fare: le riviste erano vetrine del materialismo, la televisione era peggio e i libri, tranne la Bibbia, ricettacoli di profanità, violenza e sesso.

Con l'avvicinarsi dell'udienza per la libertà sulla parola, Buck aveva cominciato a comprendere che la sua predicazione ai detenuti era la preparazione a qualcos'altro. Dio aveva in serbo per lui un compito più importante, che gli sarebbe stato rivelato a tempo debito. Una volta scarcerato, si era messo in viaggio da una cittadina all'altra, prevalentemente lungo il confine tra la California e l'Arizona, predicando il Verbo e lasciando che fosse Dio a provvedere a nutrirlo e vestirlo. Le sue letture avevano cominciato a espandersi: prima John Bunyan, il predicatore inglese del Seicento, poi Sant'Agostino e Dante, in successione. E sempre, sempre, aveva continuato ad attendere la chiamata.

Ora, quando meno se lo aspettava, la chiamata era giunta. Il compito che Dio voleva affidargli si era ormai rivelato. Chi avrebbe mai pensato che la chiamata lo avrebbe condotto a New York City, la maggiore concentrazione di decadenza dello spirito in tutta l'America? Las Vegas, Los Angeles, non erano che semplici riflessi del male rappresentato da New York. Ma questa era la bellezza del fare la volontà di Dio. Come il Signore aveva inviato San Paolo a Roma, nel cuore nero del paganesimo, così ora mandava Wayne P. Buck a New York.

L'autobus si fermò con un sobbalzo, scuotendo all'unisono le teste di tutti i passeggeri. Si trovavano su una rampa di cemento a spirale ascendente, tra grandi travi incrociate. A Buck lo scenario ricordò i gironi dell'*Inferno* di Dante. Un attimo dopo, l'autobus si rituffò nel buio, in mezzo al tanfo del diesel e al sibilo demoniaco dei freni. Sembrava fossero giunti al capolinea, una fermata d'autobus come Buck non ne aveva mai viste o immaginate in tutta la sua vita.

L'autobus si fermò, l'autista comunicò qualcosa di inintelligibile attraverso gli altoparlanti e con un grande sospiro le porte si aprirono. Buck scese. Gli altri passeggeri dovevano aspettare che si scaricassero i bagagli, ma lui era un uomo libero, senza proprietà né soldi, proprio come il giorno in cui era uscito da Joliet, alla luce del sole.

Senza sapere dove fosse diretto, seguì la folla sulle scale mobili e si ritrovò nell'immenso terminal. Poco dopo si trovò all'esterno, sul marciapiede di una grande strada. Si fermò a guardarsi intorno, spaventato ma nel contempo animato da un grande vigore spirituale.

Mentre camminavo in questo mondo selvaggio...

Gesù aveva trascorso quaranta giorni e quaranta notti nel deserto, tentato dal diavolo, e davvero questo era il deserto del ventunesimo secolo: la terra desolata delle anime degli uomini.

Il Reverendo si incamminò, lasciandosi condurre da Gesù. Nonostante i marciapiedi fossero affollati, nessuno sembrava accorgersi di lui. I flussi umani si aprivano davanti a lui per richiudersi dopo il suo passaggio, come un fiume intorno a una roccia. Attraversò un'arteria smisurata, percorse una strada grande come un canyon, nell'ombra dei giganteschi palazzi che si innalzavano su entrambi i lati. In pochi minuti si trovò a un altro incrocio, ancora più grande del primo, in cui convergevano strade da ogni lato. Grandi cartelloni e vistose insegne al neon alte quindici metri gli annunciarono che si trovava in Times Square. Alzò gli occhi al cielo. Era impressionante essere circondato da quelle possenti opere dell'uomo, moderne torri di Babele in vetro e acciaio. Era facile capire come un uomo potesse lasciarsi sedurre, in un luogo come questo. Quanto in fretta si poteva perdere la fede, e con essa la propria anima.

Buck tornò a guardare il traffico assordante e la calca della folla. Gli tornarono di nuovo alla mente le parole di John Bunyan: *Vivete nella Città della Distruzione; io lo vedo; e, ivi morendo, presto o tardi sprofonderete ancor di più nelle vostre fosse, in un luogo che arde di fiamme e di zolfo; siate contenti, buoni compagni, e seguitemi.*

Perduti, tutti perduti.

Ma forse non tutti: qua e là, il Reverendo lo sapeva, camminavano coloro che sarebbero stati salvati, i giusti che avevano la Grazia di Dio nell'anima. Ignorava chi fossero ed era probabile che nemmeno loro ne fossero coscienti. Era per loro che era venuto a New York City, per salvarli dall'abisso. Gli altri sarebbero stati spazzati via in un batter d'occhio.

Buck continuò a camminare per quattro ore. Sentiva il richiamo della città, che come una sirena cercava di attirarlo a sé, con le sue vetrine, la sua incredibile opulenza, le sue lunghe limousine. Un momento le narici del Reverendo si riempivano del fetore dei rifiuti in putrefazione, un momento dopo del profumo di qualche tentatrice dagli occhi di lince e dal vestito aderente. Era nel ventre della bestia, non c'era dubbio. Il Signore gli

aveva affidato una missione, gli aveva dato i suoi quaranta giorni nel deserto. E lui non Lo avrebbe deluso.

Aveva speso fino al suo ultimo nichelino nel biglietto dell'autobus e non aveva mangiato nulla durante il viaggio. Ma in qualche modo il digiuno gli aveva acuito la mente. Ciononostante, se voleva compiere la volontà di Dio, doveva nutrire il proprio corpo.

Le sue peregrinazioni lo condussero a una mensa dell'Esercito della Salvezza. Entrò e attese in fila con gli altri derelitti. Mangiò una scodella di maccheroni e formaggio, con un paio di fette di pane e una tazza di caffè. Intanto che mangiava, prese di tasca la pagina spiegazzata del giornale e rilesse l'articolo. Era il messaggio di Dio a lui destinato, e ogni volta che lo rileggeva il Reverendo si sentiva fortificato, rinnovato, determinato.

Dopo il suo pasto frugale, lasciò la mensa e riprese il cammino con maggior lena. Passò davanti a un'edicola e si fermò. Il suo sguardo aveva colto un titolo sul *New York Post.*

LA FINE È VICINA
Satanisti, pentecostali e profeti dell'Apocalisse
convergono sul luogo del delitto del diavolo

D'istinto, Buck portò la mano alla tasca, ma si ricordò che non aveva più un soldo. Esitò. Che fare? Quel titolo era, senza ombra di dubbio, un nuovo messaggio di Dio. Nulla a questo mondo accadeva senza significato. Non muove foglia...

Doveva trovare del denaro. Gli occorreva un letto per la notte. Gli serviva un cambio d'abito. Il Signore vestiva i gigli nel campo: non avrebbe forse trovato vestiti per lui? Quella era sempre stata la filosofia del Reverendo.

Ma talvolta Dio richiedeva un po' di iniziativa da parte di Buck.

Il Reverendo alzò lo sguardo. Si trovava di fronte a un grande palazzo, vegliato da due massicci leoni di pietra. La scritta diceva:

NEW YORK PUBLIC LIBRARY

Un tempio a Mammona, senz'altro, traboccante di pornografia e libri immorali. Buck si affrettò a svoltare l'angolo. Nei pressi di un parco, piccolo ma ben curato, scorse gruppi di persone davanti a delle scacchiere pronte alla partita. Non giocavano tra loro. Sembravano in attesa dei pas-

santi. Il Reverendo si avvicinò, titubante.

«Gioca?» disse uno di loro.

Buck si fermò.

«Cinque dollari», disse l'uomo.

«Per cosa?»

«Una partita a scacchi, dieci secondi a mossa. Cinque dollari.»

Buck fece per andarsene. Poteva essere considerata una forma di gioco d'azzardo. Ma si trattenne. Che anche questo fosse un piccolo aiuto da parte di Dio? Il Reverendo intuiva che quegli uomini erano giocatori molto abili, non potevano non esserlo. E in fondo, che cosa aveva lui da perdere?

Si mise a sedere.

L'avversario non perse tempo e aprì col pedone di regina. Buck rispose. Ognuno dei due aveva a disposizione dieci secondi per decidere la propria mossa.

Dieci minuti dopo, Buck era seduto su una panchina a leggere il *Post.* L'articolo raccontava che piccoli gruppi di persone si radunavano davanti all'edificio in cui il diavolo aveva preso l'uomo di nome Cutforth. C'era persino l'indirizzo: 842 Fifth Avenue.

Fifth Avenue. La leggendaria Fifth Avenue. Il cuore mefistofelico di New York City. Tutto tornava. Strappò la pagina, la ripiegò accuratamente e la mise nel taschino della camicia, assieme all'altra.

Non ci sarebbe andato subito. Per quello c'era tempo. Come David, prima doveva rinforzare le membra e prepararsi spiritualmente. Non era venuto a predicare, era venuto a combattere una battaglia per il mondo.

Controllò nelle tasche: quattro dollari e cinquanta centesimi. Non bastavano per garantirsi un letto per la notte. Si domandò come Dio intendesse moltiplicare i suoi soldi proprio come Gesù aveva moltiplicato i pani e i pesci.

Mancava ancora qualche ora al tramonto.

Gesù lo avrebbe aiutato. Di sicuro lo avrebbe aiutato.

46

L'ultimo domicilio conosciuto di Ranier Beckmann era indicato sul certificato di morte e non era distante dal cimitero in cui era stato sepolto. Pendergast parcheggiò qualche porta più avanti del decrepito edificio, di fronte a un negozio di alimentari. Tre vecchi ubriaconi erano seduti sui gradini e li guardarono scendere dalla macchina.

«Bella zona», commentò D'Agosta, guardando le case di sei piani decorate con scale antincendio arrugginite e biancheria stesa ad asciugare su fili tesi tra un edificio e l'altro.

«Davvero», replicò Pendergast.

Il sergente accennò ai tre ubriaconi, che si passavano l'un l'altro una bottiglia di Night Train, ormai agli sgoccioli. «Chissà se questi tre sanno qualcosa.»

Pendergast lo invitò a procedere.

«Come? Io?»

«Certo. Sei un uomo della strada, parli la loro lingua.»

«Se lo dici tu.» D'Agosta si guardò nuovamente intorno, poi entrò nel negozio. Ne uscì qualche minuto dopo, con una bottiglia in un sacchetto di carta marrone.

«Un regalo per i nativi, presumo», osservò Pendergast.

«Ho copiato il tuo stile.»

L'agente dell'FBI lo guardò con le sopracciglia inarcate.

«Ricordi la nostra piccola odissea sotterranea, durante il caso dei delitti della metropolitana? Ti eri portato dietro una bottiglia, come moneta corrente.»

«Ah, sì. Il nostro appuntamento con Mefisto.»

Bottiglia alla mano, D'Agosta si avvicinò ai gradini e si fermò davanti ai tre uomini. «Come va la vita, ragazzi?»

Silenzio.

«Sono il sergente D'Agosta e quello è un mio collega dell'FBI, l'agente speciale Pendergast.»

Silenzio.

«Non siamo qui per rompervi le palle, signori. Non vi chiedo nemmeno come vi chiamate. Stiamo solo cercando informazioni su un certo Ranier Beckmann, che viveva qui una decina di anni fa.»

Le tre paia di occhi cisposi continuarono a guardarlo. Uno degli uomini scatarrò, sputando in mezzo alle proprie scarpe malridotte.

Con un fruscio di carta, D'Agosta tirò fuori la bottiglia dal sacchetto e la mostrò ai tre. La luce illuminò il liquido ambrato, in cui galleggiavano pezzettini di frutta.

Il più vecchio dei tre barboni diede di gomito agli altri due. «Rock'n'Rye. Ha classe, lo sbirro.»

«Gli sbirri che portano regali puzzano», lo ammonì un altro.

D'Agosta si voltò verso Pendergast, che si teneva a qualche passo di di-

stanza, con le mani in tasca. Poi il sergente tornò a rivolgersi ai tre. «Sentite, ragazzi, non fatemi fare la figura del coglione davanti a un federale, okay? Per favore.»

Il più vecchio cambiò posizione sul gradino. «Ora che hai detto le paroline magiche, puoi accomodarti.»

D'Agosta, esitante, prese posto sui gradini e offrì la bottiglia al più vecchio, che l'aprì, bevve un sorso a canna, sputò un pezzettino di frutta e la passò agli altri. «Anche tu, amico», disse a Pendergast.

«Preferisco stare in piedi, grazie.»

I tre ridacchiarono.

«Io sono Jedediah», si presentò il più vecchio. «Chiamatemi Jed. Chi avete detto che cercate?»

«Ranier Beckmann», rispose Pendergast.

Gli altri due si strinsero nelle spalle, ma Jed fece un cenno affermativo con la testa. «Beckmann. Questo nome mi ricorda qualcosa.»

«Viveva nella stanza 4c. Morì di cancro quasi dieci anni fa.»

Jed ci pensò su e bevve un sorso di Rock'n'Rye per lubrificare il cervello. «Ora ricordo. È il tipo che giocava a *gin rummy* con Willie. Anche Willie se n'è andato. Dio, quanto litigavano. Hai detto cancro?» Scosse la testa.

«Sai niente della sua vita? Se era sposato, dove aveva abitato prima, quel genere di cose?»

«Era uno che era stato al college. Uno sveglio. Nessuno lo veniva mai a trovare. Non so niente di figli o di una famiglia. Magari era stato sposato, per quello che ne so. Per un po' deve avere avuto una ragazza di nome Kay.»

«Kay?»

«Già. Ogni tanto la nominava, di solito quando era incazzato, per esempio se perdeva a *rummy*. 'Kay Biskerow!' diceva. Come se la colpa fosse di questa Kay che non c'era.»

Pendergast annuì. «C'è ancora in giro qualche suo amico con cui possiamo parlare?»

«Non mi viene nessuno in mente. Beckmann stava sempre da solo. Era un po' depresso.»

«Capisco.»

D'Agosta, scomodo sul gradino, cambiò posizione. «Quando qui muore qualcuno, che cosa succede alla sua roba?»

«Puliscono la stanza e buttano via tutto. Forse John ha messo via qual-

cosa.»

«John?»

«Sì. Tiene la roba dei morti. È uno un po' strano.»

«E John ha salvato qualcuno degli oggetti di Beckmann?» si informò Pendergast.

«Può darsi. La sua stanza è piena di schifezze. Perché non glielo andate a chiedere? Sta al 6A, ultimo piano, in cima alle scale.»

Pendergast ringraziò Jed ed entrò per primo nella casa. Dall'atrio, nel buio, una scala di legno saliva ai piani superiori. I gradini scricchiolavano in modo preoccupante sotto il loro peso. Quando arrivarono al sesto piano, l'agente dell'FBI prese D'Agosta per un braccio. «Ti faccio i miei complimenti», gli disse. «Ottima mossa quella di chiedere dove fossero finite le cose di Beckmann. Ti va di occuparti tu anche di John?»

«Sicuro.»

D'Agosta bussò alla porta socchiusa della stanza 6A, che si aprì leggermente, con uno scricchiolio, e si bloccò contro una montagna di scatoloni. La stanza era completamente invasa da casse di cartone mezzo marcio, pile di libri e oggetti di ogni genere. D'Agosta si fece avanti, avanzando nello spazio stretto lasciato libero dai cumuli di roba assortita: vecchie cornici, album di fotografie, un triciclo, una mazza da baseball con sopra un autografo.

In un angolo, sotto una finestra dai vetri opachi, era rimasto lo spazio appena sufficiente per un letto, sporco, su cui giaceva un uomo dai capelli bianchi, completamente vestito. Il vecchio li guardò, ma non disse una parola.

«John?» chiese D'Agosta.

Il vecchio, con la pelle cascante e rugosa e gli occhi ingialliti, annuì impercettibilmente.

D'Agosta si accostò al letto e gli mostrò il distintivo. «Vorremmo solo un'informazione, poi ce ne andiamo.»

«Sì», disse John. La sua voce era calma, triste e strascicata.

«Jed, giù da basso, ha detto che lei potrebbe avere conservato alcuni oggetti di proprietà di Ranier Beckmann, che viveva qui dieci anni fa.»

Ci fu una lunga pausa di silenzio. Gli occhi gialli guardarono verso uno dei cumuli di scatoloni. «Nell'angolo. Seconda cassa dal basso. C'è scritto sopra *Beck*.»

D'Agosta si fece laboriosamente largo fino al cumulo di scatoloni macchiati e ammuffiti. Quelli più in basso erano schiacciati dal peso delle cas-

se soprastanti. «Le spiace se diamo un'occhiata?»

John annuì.

Il sergente spostò le casse, fino ad arrivare a quella di Beckmann. Non era molto grande. Dentro c'erano alcuni libri e una scatola di sigari chiusa con elastici.

Pendergast sbirciò da dietro la spalla di D'Agosta. «Henry James, *Lettere da Firenze*», mormorò, guardando le coste dei libri. «Berenson, *Pittori italiani del Rinascimento.* Traduzioni in inglese del Vasari, *Delle vite de' più eccellenti pittori*, e dell'autobiografia del Cellini. Vedo che il nostro signor Beckmann si interessava alla storia dell'arte del Rinascimento.»

D'Agosta tolse gli elastici dalla scatola: erano così vecchi che gli si disgregarono tra le dita. Sollevò il coperchio. La scatola emanò un odore di polvere, vecchi sigari e carta. All'interno c'erano una zampa di coniglio sbranata dalle tarme, un crocefìsso d'oro, un'immaginetta di Padre Pio, una vecchia cartolina di Moosehead Lake, nel Maine, un mazzo di carte untice, un'automobilina Corgi, qualche monetina, un paio di bustine di fiammiferi e qualche altra cosa. «Pare che abbiamo trovato il forziere del tesoro di Beckmann.»

Pendergast prese una bustina di fiammiferi. «Trattoria del Carmine», lesse a voce alta. Le sue dita sottili frugarono tra le monetine e gli altri oggetti. Poi l'agente si interessò ai libri. Raccolse il volume del Vasari e lo sfogliò. «Lettura obbligata, per comprendere il Rinascimento. E guarda qui.»

Consegnò il libro al sergente. Scarabocchiata sul frontespizio, c'era una dedica:

A Ranier, il mio studente prediletto,
Charles F. Ponsonby Jr.

D'Agosta prese un volume a sua volta. In questo non c'erano iscrizioni, ma mentre lo sfogliava una fotografia cadde dalle pagine. Lui si chinò a raccoglierla: era un'istantanea sbiadita di un gruppo di giovani, quattro, tutti maschi, ognuno con le braccia sulle spalle degli altri, davanti a una fontana di marmo.

Pendergast inspirò. «Posso?» Prese la foto e la esaminò attentamente, poi la restituì a D'Agosta. «Quello a destra è Beckmann, ritengo. E riconosci i suoi amici?»

Il sergente guardò la foto. Riconobbe la grossa testa e le sopracciglia ce-

spugliose di Locke Bullard. Per gli altri gli ci volle un po' di più, ma alla fine li identificò senza alcuna possibilità di equivoco: Nigel Cutforth e Jeremy Grove.

Si voltò verso Pendergast. Gli occhi d'argento brillavano di soddisfazione.

«Eccolo, Vincent, il collegamento che cercavamo.» Poi l'agente speciale si rivolse al vecchio, così silenzioso che il sergente si era scordato della sua presenza. «John, possiamo prendere questi oggetti?»

«Li ho tenuti per questo.»

«Davvero?» chiese D'Agosta.

«È il mio compito. Conservo le cose che per loro erano importanti, in modo che le loro famiglie possano riprenderle.»

«Chi sono *loro*?»

«Quelli che muoiono.»

«Vengono mai le loro famiglie?»

La questione rimase sospesa nell'aria. «Ce l'hanno tutti una famiglia», fu la risposta di John.

Alcune casse erano ridotte così male che dovevano essere lì da almeno una ventina d'anni. Un tempo piuttosto lungo, perché qualche parente si facesse vivo.

«Conosceva bene Beckmann?»

Il vecchio scosse la testa. «Teneva tutto per sé.»

«Riceveva mai visite?»

«No.» John sospirò. I suoi capelli erano scompigliati, gli occhi acquosi. D'Agosta ebbe l'impressione che stesse morendo, che lo sapesse e che non aspettasse altro.

Pendergast prese la piccola scatola del tesoro e se la mise sottobraccio. «Possiamo fare qualcosa per lei, John?»

L'uomo scosse la testa e si voltò verso la parete.

Pendergast e D'Agosta uscirono dalla stanza senza dire altro.

Sul portone rividero i tre ubriaconi.

«Avete trovato quello che cercavate?» chiese Jed.

«Sì», rispose il sergente, «grazie.»

L'uomo si portò un dito alla fronte.

«Che cosa ne sarà di tutta la roba nella stanza di John, quando lui morirà?» gli chiese D'Agosta.

Jed alzò le spalle. «La butteranno via.»

«Una visita assai proficua», commentò Pendergast, mentre risalivano in macchina. «Ora sappiamo che Ranier Beckmann è vissuto in Italia, probabilmente nel 1974, e che parlava l'italiano, forse anche piuttosto bene.»

D'Agosta lo guardò, stupefatto. «E a questo come ci sei arrivato?»

«Dall'espressione di Beckmann quando perdeva a carte. 'Kay Biskerow' non è un nome di donna. È un'esclamazione in dialetto toscano: 'Che bischero!' Un'espressione che può usare solo una persona che abbia vissuto laggiù. Le monetine nella scatola sono lire italiane. L'anno di conio più recente è il 1974. La fontana alle spalle dei quattro amici, per quanto non l'abbia riconosciuta, è chiaramente in stile italiano.»

D'Agosta scosse la testa. «E hai capito tutto questo da quella scatola?»

«A volte gli oggetti ci parlano ad alta voce.» E, mentre la Rolls si staccava dal marciapiede e accelerava sulla strada, Pendergast aggiunse: «Ti spiace accendere il mio computer, Vincent? Vediamo di scoprire che luce può gettare sul nostro caso il professor Charles F. Ponsonby Jr.».

47

Mentre Pendergast guidava in direzione sud, D'Agosta avviò il computer, si collegò a Internet attraverso una connessione senza fili e diede inizio a una ricerca su Charles F. Ponsonby Jr. Di lì a pochi minuti disponeva di più informazioni di quante gli servissero, a cominciare dal fatto che Ponsonby occupava una cattedra di storia dell'arte alla Princeton University.

«Mi sembrava un nome familiare», osservò Pendergast. «Uno specialista del Rinascimento italiano. Una fortuna per noi che insegni ancora: ormai sarà professore emerito. Trova il suo curriculum vitae, se non ti spiace.»

Mentre la Rolls imboccava il New Jersey Turnpike, accelerando gradualmente nel traffico del pomeriggio, D'Agosta lesse l'elenco di incarichi, premi e pubblicazioni del professore. Occorse un po' di tempo, anche perché Pendergast insisteva che tutto gli fosse letto parola per parola, persino le parti più incomprensibili.

Terminata la lettura, l'agente dell'FBI ringraziò D'Agosta, prese il cellulare e compose il numero del servizio informazioni. Poi fece un altro numero e parlò brevemente.

«Ponsonby è disposto a riceverci», annunciò, rimettendo via il cellulare. «Con riluttanza. Ci stiamo avvicinando, Vincent. La fotografia dimostra che quei quattro si sono trovati insieme, almeno una volta. Ora abbiamo bisogno di sapere esattamente dove si siano incontrati e, soprattutto, che

cosa sia avvenuto di così importante da legarli l'uno all'altro per tutta la vita.»

Pendergast aumentò la velocità. D'Agosta lo guardò di sottecchi: l'agente dell'FBI sembrava un segugio lanciato sulla pista.

Novanta minuti più tardi, la Rolls percorreva Nassau Street, tra i negozi d'epoca sulla sinistra e il campus della Princeton University sulla destra. Parcheggiarono nelle apposite strisce e Pendergast diede in pasto al parchimetro una manciata di monetine. Un gruppetto di studenti si fermò a contemplare l'automobile.

Attraversata la strada, oltrepassata la grande cancellata di ferro, Pendergast e D'Agosta raggiunsero l'immensa facciata della Firestone Library, una delle più grandi biblioteche di libera consultazione al mondo.

Un ometto con un ciuffo instabile di capelli bianchi sulla testa li attendeva davanti alla porta a vetri. Il professor Ponsonby era esattamente come D'Agosta se lo era immaginato: nervoso, dall'aria pedante, con indosso una giacca di tweed. Gli mancava solo una pipa di erica per completare il quadro.

«Professor Ponsonby?» chiese Pendergast.

«È lei l'agente dell'FBI?» rispose l'uomo, con voce acuta, mostrando di guardare l'orologio.

Tre minuti di ritardo, pensò D'Agosta.

«Sono io», rispose Pendergast.

«Non mi ha detto che avrebbe portato anche un *poliziotto*»

Il suo tono innervosì il sergente. Non gli piaceva come il professore aveva detto *poliziotto.*

«Posso presentarle il mio collega, il sergente D'Agosta?»

Ponsonby strinse la mano di D'Agosta con evidente riluttanza, poi si rivolse a Pendergast. «Devo dirle che non mi piace affatto l'idea di essere interrogato dall'FBI. Non mi può costringere a fornire informazioni sul conto di miei ex studenti.»

«Certo che no. Dunque, professore, dove possiamo andare a parlare?»

«Su quella panchina. Preferisco non portare nel mio ufficio un agente dell'FBI e un poliziotto, se non vi spiace.»

«S'intende.»

Il professore marciò con passo rigido fino a una panchina all'ombra di antichi sicomori, si sedette e accavallò nervosamente le gambe. Pendergast gli si mise accanto. Non c'era posto anche per D'Agosta, che rimase in piedi da un lato, a braccia incrociate.

Ponsonby prese dalla tasca una pipa di erica, scosse il fornello e cominciò a riempirlo.

Ora è perfetto, pensò il sergente.

«Non è lei il Charles Ponsonby che ha vinto la Berenson Medal per la Storia dell'Arte?» chiese Pendergast.

«Sono io.» Il professore prese una scatoletta di fiammiferi, ne estrasse uno e si accese la pipa, risucchiando la fiamma con un gorgoglio sommesso.

«Ah! Dunque è lei l'autore del catalogo ragionato del Pontormo.»

«Precisamente.»

«Splendido libro.»

«Grazie.»

«Non dimenticherò mai il giorno in cui vidi *La Visitazione*, in quella chiesetta di Carmignano. L'arancione più perfetto di tutta la storia dell'arte. Il suo libro...»

«Vogliamo andare al punto, agente Pendergast?»

Un attimo di silenzio. A quanto pareva, il professore non intendeva perdere tempo in discussioni accademiche con un piedipiatti, per quanto colto. Per una volta, lo charme di Pendergast aveva fallito.

«Credo che lei abbia avuto uno studente di nome Ranier Beckmann.»

«Ne abbiamo già parlato al telefono. Sono stato relatore della sua tesi.»

«Posso farle qualche domanda?»

«Perché non parla direttamente con lui? Non ho intenzione di diventare un informatore dell'FBI, grazie tante.»

D'Agosta aveva già incontrato tipi del genere: sospettosi nei confronti della polizia, pronti a prendere ogni domanda come una provocazione diretta. Non si lasciavano neppure adulare e opponevano resistenza a ogni passo, appellandosi confusamente al diritto alla privacy, al Quinto Emendamento e altre stronzate.

«Oh, non ne era al corrente?» fece Pendergast, mellifluo. «Il signor Beckmann è morto. Tragicamente.»

Silenzio. «No. Non lo sapevo.» Ancora silenzio. «Come?»

Ora era il turno di Pendergast di mostrarsi reticente. L'agente speciale si limitò a fornirgli un'informazione parziale. «Sono appena tornato dall'esumazione del suo cadavere... Ma forse posso evitare di entrare in dettagli, dal momento che lei non gli era molto vicino.»

«Chi le ha detto questo non era ben informato. Ranier è stato uno dei miei allievi migliori.»

«E allora come mai non sapeva della sua morte?»

Il professore si agitò inquieto sulla panchina. «Abbiamo perso i contatti, dopo che si è laureato.»

«Capisco. Quindi forse non può esserci d'aiuto, dopotutto.» Pendergast fece finta di volersi alzare.

«Era uno studente brillante, uno dei migliori. Sono... sono rimasto molto deluso quando ho saputo che non voleva proseguire gli studi. Voleva andare in Europa, fare un proprio *grand tour*. Una sorta di vagabondaggio privo di qualsiasi struttura accademica. Io non approvavo.» Una pausa. «Posso chiedere come è morto e perché il suo corpo sia stato riesumato?»

«Mi spiace, ma posso rivelare questa informazione solo ai familiari di Beckmann.»

«Eravamo molto legati. Gli ho regalato un libro, per la sua laurea. L'ho fatto solo per cinque o sei studenti, in quarant'anni di insegnamento.»

«E questo avvenne nel 1976?»

«No, nel 1974.» Il professore sembrava ansioso di fornire quella precisazione. Poi gli venne in mente qualcosa. Guardò Pendergast. «Non si sarà trattato di omicidio... vero?»

«Davvero, professore, a meno che lei non ottenga il permesso da un membro della famiglia, non le posso dire niente in proposito. Lei conosce qualcuno della sua famiglia, per caso?»

Il professore parve deluso. «No. Nessuno.»

Pendergast inarcò le sopracciglia, sorpreso.

«Ranier non aveva rapporti stretti con la sua famiglia», spiegò il docente. «Non ricordo che abbia mai nominato nessuno.»

«Peccato. Ha detto che Beckmann partì per l'Europa nel 1974, subito dopo la laurea, e che da allora non ha più avuto sue notizie?»

«No. Ho ricevuto una lettera dalla Scozia, alla fine di agosto di quell'anno. Si stava preparando a partire alla volta dell'Italia, dopo essere stato ospite di una specie di comune agricola. Ho presunto che fosse una fase che doveva attraversare. A dire la verità, per anni mi sono aspettato di trovare prima o poi il suo nome sui giornali, di sentire l'annuncio di una mostra d'arte curata da lui. Davvero, signor Pendergast, le sarei grato di qualsiasi notizia mi potesse dare.»

L'agente speciale esitò. «Non è molto regolare...» La sua voce sfumò.

D'Agosta sorrise tra sé. L'adulazione non aveva funzionato e Pendergast aveva rapidamente cambiato tattica. Ora era il professore a supplicare di avere informazioni.

«Mi potrà dire almeno come è morto...» La pipa si era spenta e Ponsonby prese un altro fiammifero.

Pendergast attese che lo portasse al fornello della pipa per riprendere il discorso. «È morto alcolizzato in un ricovero per senzatetto a Yonkers ed è stato sepolto in un cimitero per indigenti.»

Al professore sfuggì di mano il fiammifero. Il suo volto era una maschera di orrore. «Buon Dio! Non ne avevo proprio idea.»

«Molto tragico.»

Ponsonby cercò di dissimulare lo choc, prendendo un altro fiammifero dalla scatola, ma finì per rovesciarla, facendone cadere l'intero contenuto sulla panchina.

Pendergast lo aiutò a raccogliere i fiammiferi. Il professore li rimise uno per uno nella scatola, con mano incerta, poi infilò la pipa spenta nella tasca. D'Agosta si sorprese di vedere gli occhi del professore inumidirsi.

«Era un così bravo studente», mormorò il vecchio docente, quasi tra sé.

Pendergast lasciò crescere il silenzio. Poi pescò da una delle sue tasche la copia delle *Vite* del Vasari e la mise nelle mani di Ponsonby.

Per un momento, il vecchio docente stentò a riconoscerla. Poi fu scosso da un tremito. «Dove l'avete preso?» chiese, stringendo il volume tra le mani.

«Era tra gli effetti personali di Beckmann.»

«Questo è il libro che gli ho regalato.» Quando il professore aprì il volume alla pagina con la dedica, la foto scivolò fuori. «Cos'è?» chiese, raccogliendola.

Pendergast non diede risposte e non fece domande.

«Eccolo lì.» Ponsonby indicò Beckmann. «Proprio come me lo ricordavo. La foto dev'essere stata scattata a Firenze quell'autunno stesso.»

«Firenze?» chiese Pendergast. «Potrebbe essere ovunque, in Italia.»

«No, riconosco la fontana: è quella di piazza Santo Spirito. Un punto di ritrovo abituale per gli studenti stranieri. E là dietro si vede il portone di Palazzo Guadagni, con la sua pensione da quattro soldi, anch'essa frequentata da studenti. Dico quell'autunno per via dei vestiti, ma potrebbe anche essere primavera.

Pendergast riprese la fotografia, poi chiese distrattamente: «Anche gli altri studenti sono di Princeton?»

«Non li ho mai visti prima. Deve averli incontrati a Firenze. Come le dicevo, piazza Santo Spirito era un punto di ritrovo per gli studenti stranieri. Lo è ancora oggi.» Ponsonby chiuse il libro. Il suo volto era stanco e la

voce incerta. «Ranier... Ranier era così promettente.»

«Tutti nasciamo promettenti, professore.» Pendergast si alzò in piedi, poi esitò. «Può tenere lei il libro, se lo desidera.»

Ma Ponsonby non sembrava sentirlo. Teneva le spalle curve e accarezzava la costa del volume con mano tremante.

Durante il viaggio nel crepuscolo alla volta di New York, D'Agosta si mosse irrequieto sul sedile del passeggero. «Stupefacente il modo in cui hai tirato fuori tutte quelle informazioni dal professore senza che lui nemmeno se ne accorgesse.»

Ed era davvero stupefacente, anche se triste: a dispetto dell'arroganza e dell'ostilità iniziali, il professore sembrava terribilmente colpito dalla notizia della morte del suo studente prediletto, anche se non lo vedeva da trent'anni.

«Una regola, Vincent», disse Pendergast. «Quanto più il soggetto si rifiuta di fornire informazioni, tanto più le informazioni sono preziose. E quelle del professor Ponsonby sono oro puro.» Gli occhi d'argento brillarono nel buio.

«A quanto pare, i quattro si sono incontrati a Firenze nell'autunno del 1974.»

«Esatto. Ed è successo loro qualcosa di straordinario che ha portato ad almeno due omicidi, trent'anni più tardi.» Pendergast si voltò verso il passeggero. «Vincent, conosci il detto: 'Tutte le strade portano a Roma'?»

«Sì, certo...»

«Molto bene. In questo caso, tuttavia, tutte le strade sembrano portare a Firenze. Ed è proprio lì che ci porterà la nostra.»

«A Firenze?»

«Precisamente. Senza dubbio anche Bullard vi è diretto, se non è già arrivato.»

«Sono lieto che non venga messa in dubbio la mia partecipazione al viaggio», disse D'Agosta.

«Non vorrei certo fare a meno di te, Vincent. Il tuo istinto di poliziotto è di prima categoria, la tua mira è stupefacente. So di potermi fidare di te, in caso di necessità. Necessità molto probabile, temo. Quindi, se vuoi riavviare il computer, prenotiamo immediatamente i biglietti. Prima classe, se non ti spiace, ritorno aperto.»

«Quando si parte?»

«Domattina.»

48

D'Agosta scese dal taxi sull'angolo tra 136th Street e Riverside. Dopo quanto era avvenuto in occasione della sua prima visita alla vecchia casa di Pendergast, non si sarebbe più affidato ai trasporti pubblici neanche morto. Ciononostante, la prudenza gli consigliò di farsi lasciare a un isolato di distanza. L'agente dell'FBI avrebbe approvato.

Il poliziotto tirò a sé la valigia dal sedile posteriore e diede quindici dollari all'autista. «Tenga il resto», gli disse.

«Okay.»

Il taxi si allontanò a tutta velocità e sparì dietro l'angolo. Caricato il cliente davanti a un hotel con una valigia in mano, l'autista si aspettava probabilmente una corsa fino all'aeroporto. Non doveva avergli fatto piacere scoprire che la destinazione effettiva era Harlem.

Il sergente scandagliò attentamente la Riverside Drive: finestre, portoni, zone d'ombra tra un lampione e l'altro. Tutto gli sembrò tranquillo. Sollevò la valigia e si incamminò verso nord.

La preparazione al viaggio non gli aveva richiesto più di mezz'ora. Non si era preoccupato di telefonare alla moglie. Di fatto, la prossima volta che si fossero sentiti sarebbe stato probabilmente attraverso un avvocato. Quanto al capo del Southampton PD, era stato ben lieto di apprendere che la collaborazione di D'Agosta con l'FBI richiedeva una trasferta imprevista all'estero. Messo in croce dalla stampa per il lento procedere delle indagini, MacCready aveva potuto finalmente lanciare ai giornalisti un osso da rosicchiare:

SERGENTE DELL'SPD SEGUE PISTA IN ITALIA

Il loro volo partiva all'alba e Pendergast aveva suggerito a D'Agosta di passare la notte da lui. Mancavano poche ore al viaggio che avrebbe ricondotto il sergente nella terra dei suoi avi, cosa che al tempo stesso lo emozionava e gli dava da pensare. Avrebbe sentito la mancanza di Laura Hayward. Gli impegni frenetici degli ultimi giorni li avevano tenuti separati, ma questo non aveva impedito a D'Agosta di cominciare a sentire qualcosa che non provava da almeno una ventina d'anni: quel persistente solletico a bassa frequenza dato dal corteggiamento. Quando l'aveva chiamata dall'albergo per dirle che il mattino dopo avrebbe accompagnato Pendergast in

Italia, la linea era rimasta silenziosa per qualche secondo. Poi lei gli aveva detto semplicemente: «Bada alla pelle, Vinnie». Lui si era augurato che quella separazione imprevista non avesse l'effetto di una chiave inglese tra gli ingranaggi del loro rapporto.

La casa Beaux Arts al numero 891 era una sagoma oscura, con il balconcino dell'ultimo piano che si protendeva nel buio. D'Agosta attraversò la strada, oltrepassò il cancello e raggiunse il portico. Quando bussò, gli venne ad aprire Proctor, che lo scortò tra sale e corridoi, fino alla biblioteca.

Pendergast era chino su un tavolo, con le spalle alla porta, intento a scrivere qualcosa alla luce del fuoco nel caminetto. Nel silenzio si udivano solo il crepitio delle fiamme, il fruscio della penna sulla carta color crema e il suono lontano e dolente di un violino da un'altra stanza, unica traccia della presenza di Constance. D'Agosta si schiarì la gola e bussò sullo stipite.

L'agente dell'FBI si stava già voltando verso di lui. «Entra pure, Vincent.» Chiuse il foglio in una scatoletta di legno e madreperla, quasi volesse impedirgli di leggerlo. Il tono era il solito, ma negli occhi di Pendergast c'era un bagliore inconsueto. «Gradisci qualcosa da bere, cognac, calvados, armagnac, Budweiser?»

«No, grazie.»

«Allora berrò da solo, col tuo permesso.» Prese un bicchiere da cognac e si versò due dita di un liquido ambrato da una bottiglia di cristallo. «Accomodati.»

D'Agosta lo osservò. C'era qualcosa di anomalo anche nel suo atteggiamento: una curiosa, preoccupante incertezza. «Cos'è successo?» domandò, d'istinto.

Pendergast non gli rispose subito. Prese posto su un divano di pelle davanti a lui e assaggiò il liquore, pensoso. «Forse a te lo posso dire», stabilì. «In effetti, se c'è qualcuno al mondo che dovrebbe saperlo, sei tu.»

«Sapere cosa?»

«È arrivato un'ora fa», continuò Pendergast, a bassa voce, «e non poteva esserci momento peggiore. D'altra parte, non ci posso fare niente: siamo andati troppo in là con il caso per cambiare rotta.»

«*Che cosa* è arrivato?»

«Quello.» L'agente dell'FBI accennò a una lettera ripiegata, appoggiata sul tavolino in mezzo a loro. «Leggila pure: ho già preso le debite precauzioni.»

D'Agosta non capì che cosa intendesse, ma prese la lettera e la dispiegò

cautamente. Era scritta su carta di gusto raffinato, con uno stemma araldico a mo' di intestazione: un occhio senza palpebre, sopra due lune e un leone accovacciato. A prima vista sembrava non esserci altro, ma a guardare bene si distingueva una data scritta in una grafìa antiquata, forse con una penna d'oca:

28 gennaio

«Non capisco», disse il sergente.

«È di mio fratello Diogenes.»

«Tuo fratello? Pensavo fosse morto.»

«Lo è, per quanto mi riguarda. Almeno fino a poco tempo fa.»

D'Agosta attese. Sapeva che era meglio non insistere.

Pendergast appariva turbato, esitante. Si comportava come se l'argomento gli ripugnasse. Bevve un altro sorso di armagnac. «Vincent, una linea di follia attraversa la mia famiglia da molte generazioni. Talvolta assume forme benigne, persino benefiche. Ma più frequentemente, temo, si manifesta con malvagità e crudeltà senza pari. Orbene, mio fratello Diogenes è il più folle, il più crudele e al tempo stesso il più brillante membro della mia famiglia che sia mai apparso su questa terra. L'ho compreso fin dalla più giovane età. Sotto questo aspetto è una benedizione che lui e io siamo gli ultimi del nostro ramo della famiglia.»

D'Agosta lo lasciò parlare.

«Fin da piccolo, Diogenes si divertiva a compiere certi... esperimenti. Progettava complessi macchinari per attirare, catturare e torturare piccoli animali, quali topi, conigli e opossum. A loro modo, quegli orrendi strumenti erano brillanti: 'fabbriche del dolore', le definì con orgoglio, quando se ne scoprì l'esistenza.» Pendergast fece una pausa. «I suoi interessi divennero via via più esotici. Gli animali di casa cominciarono a sparire: prima i gatti, poi i cani. Nessuno li trovò mai più. Diogenes trascorreva poi giorni interi nella galleria dei ritratti, contemplando i volti dei nostri antenati... affascinato in particolar modo da quelli che avevano incontrato una fine prematura. Man mano che diventava grande, rendendosi conto di essere tenuto sotto sempre più stretta vigilanza, abbandonò quei passatempi e si chiuse in se stesso. Celava i suoi sogni oscuri e la sua terribile energia creativa in una serie di diari, che teneva sotto chiave, ben nascosti. *Molto* ben nascosti: da adolescente, mi ci vollero due anni di attenta sorveglianza per riuscire a scovarli. Ne lessi solo una pagina, ma mi fu sufficiente. Non

la dimenticherò finché vivrò. Neanche a dirlo, diedi immediatamente quei diari alle fiamme. Mio fratello già mi detestava, ma con quel gesto mi guadagnai il suo odio eterno.» Bevve un altro sorso, quindi depose il bicchiere, senza averlo svuotato. «Non vedo Diogenes dal giorno del suo ventunesimo compleanno, quando conseguì una incredibile fortuna. Mi annunciò che stava progettando un crimine terribile.»

«Un crimine isolato?» chiese D'Agosta.

«Non fornì dettagli. Resta il fatto che usò quella parola: *terribile*. Qualcosa di terribile per lui...» La voce di Pendergast sfumò. Poi riprese: «...non può che essere un anatema inconcepibile per la mente umana. Solo lui, nella sua malvagità sconfinata, può comprenderne le proporzioni. Ma di come, quando, dove e contro chi... non ho idea alcuna. Diogenes scomparve quel giorno stesso, portando con sé il suo capitale. Non ho più avuto sue notizie da allora. Fino a quest'anno. Questo è il suo secondo messaggio: il primo arrivò esattamente sei mesi fa. Su entrambi c'è scritta unicamente una data, la stessa. Per quanto enigmatico, il significato è ovvio.»

«Non per me.»

«Mi sta avvisando. Il crimine avrà luogo tra novantuno giorni. Questa è la sua sfida all'odiato fratello, come se gettasse un guanto ai miei piedi. Mi invita a cercare di fermarlo.»

D'Agosta riguardò la lettera con orrore. «Che cosa pensi di fare?»

«Non ho alternative: trovare il più presto possibile una soluzione al nostro caso. Solo dopo potrò dedicarmi a mio fratello.»

«E se lo trovi, che cosa farai?»

«Lo *devo* trovare», dichiarò l'agente dell'FBI, con una ferocia visibilmente tenuta a freno. «E quando lo avrò trovato...» Una breve pausa «...affronterò la situazione in modo adeguato e definitivo.»

L'espressione di Pendergast era così spaventosa che D'Agosta preferì distogliere lo sguardo.

Per un lungo momento, nella biblioteca regnò il silenzio.

Finalmente, Pendergast si alzò in piedi. Una sua occhiata chiarì al sergente che l'argomento era chiuso. L'agente speciale tornò al suo tono abituale, freddo ed efficiente. «Nelle tue vesti di collegamento con il Dipartimento di polizia di Southampton, è parso logico che tu assumessi anche il ruolo di *liaison* tra l'FBI e l'NYPD. Questo caso è cominciato negli Stati Uniti ed è possibile che qui si concluda. Ho preso accordi perché tu abbia come referente il capitano Hayward. Dovrai tenerti regolarmente in contatto con lei via telefono oppure via e-mail.»

D'Agosta assentì.

Pendergast lo guardò. «Suppongo che tu sia d'accordo.»

«Certamente.» Il sergente sperò di non essere arrossito. *Ma c'è qualcosa che sfugga a quest'uomo?*

«Molto bene. E ora devo preparare i bagagli e scambiare due parole con Constance, che in mia assenza continuerà a occuparsi delle collezioni. In caso di necessità, potremo rivolgerci a lei dall'Italia, perché svolga ulteriori ricerche. Proctor si occuperà della tua sistemazione per stanotte: di qualsiasi cosa tu abbia bisogno, non esitare a rivolgerti a lui.» Pendergast tese la mano a D'Agosta. «Buona notte. E sogni d'oro.»

D'Agosta fu accompagnato a una camera al secondo piano, con vista sul retro. Era esattamente come lui aveva temuto: buia, con il soffitto alto, la tappezzeria di velluto scuro e un pesante arredamento in mogano. Odorava di legno e tessuto vecchi. Alle pareti erano appesi alcuni dipinti in grosse cornici dorate: vedute, nature morte e qualche studio a olio che, esaminato da vicino, procurava una certa angoscia. Le persiane erano sbarrate e dall'esterno non filtrava alcun rumore.

Ma la stanza, come del resto tutta la casa, era pulitissima, gli infissi erano moderni e il grande letto in stile vittoriano risultò sorprendentemente comodo. Un'invisibile governante aveva provveduto a mettere lenzuola pulite e a sprimacciare i cuscini. La trapunta era in piumino d'oca. Tutto sembrava preparato per garantirgli una buona notte di sonno.

Ciononostante, D'Agosta tardò ad addormentarsi. Rimase a lungo disteso sul letto, con gli occhi rivolti al soffitto, pensando a Diogenes Pendergast.

Molto a lungo.

49

La Mercedes di Locke Bullard percorreva viale Michelangelo, sopra Firenze. Le grandi ville settecentesche dei ricchi fiorentini erano nascoste alla vista da alte mura e massicce cancellate. Quando attraversarono piazzale Michelangelo, Bullard occhieggiò distrattamente il magnifico panorama dal sedile posteriore: il Duomo, Palazzo Vecchio, l'Arno. Poi l'automobile discese verso l'antica Porta Romana.

«Taglia attraverso la città vecchia», ordinò l'industriale.

L'autista mostrò il suo permesso al vigile di turno alla barriera. Dopo di che la Mercedes imboccò le strade contorte della Firenze vecchia, prima in

direzione nord, poi ovest, fino a oltrepassare un'altra porta nelle antiche mura della città.

Un po' per volta, i palazzi del Rinascimento lasciarono il posto a più modeste case dell'Ottocento, che a loro volta furono rimpiazzate da anonime costruzioni degli anni Cinquanta e infine da orrendi casermoni di cemento. Non c'erano autostrade, solo un labirinto di viali ingorgati di traffico e uno scenario di fabbriche decadenti, intervallate qua e là da giardinetti e vigneti.

Mezz'ora più tardi, la Mercedes si inerpicava tra le vie di uno dei più tristi sobborghi industriali di Firenze, Signa, una grigia distesa di cemento nella pianura dell'Arno. Le sole macchie di colore erano quelle della biancheria stesa ad asciugare nell'aria stagnante. In lontananza, uniche vestigia della Bella Toscana, si innalzavano le colline di Carmignano, sulla più alta delle quali si scorgeva il profilo spoglio di un castello.

Da dietro i vetri affumicati, Bullard non faceva caso a nulla. Non rivolgeva nemmeno la parola all'autista. Il suo volto era privo di espressione e gli occhi sprofondavano sotto le folte sopracciglia. L'unico segno del suo tormento interiore era la tensione intermittente dei muscoli facciali.

Finalmente, la limousine arrivò in fondo a un vialetto privo di indicazioni e si fermò di fronte a una recinzione metallica, con un cancello e un gabbiotto. La rete era il confine tra l'interminabile sobborgo e un nuovo mondo sorprendente, fatto di alberi scuri, vigneti e una varietà di sagome ricoperte di edera.

La guardia controllò la Mercedes, poi fece cenno all'autista di proseguire. L'automobile si immerse nel paesaggio oscuro e fantastico. Da vicino le sagome verdeggianti si rivelavano edifici in rovina, erosi dal tempo fino a sembrare rocce naturali. Ma non si trattava di ruderi antichi. Nessun turista veniva a visitarli. Quelle rovine risalivano ai primi decenni del ventesimo secolo.

La Mercedes vagava come uno squalo tra quelli che un tempo erano stati dormitori, viali alberati, casette a schiera, binari ferroviari e laboratori. Su tutto torreggiava una ciminiera di mattoni alta trenta piani che svettava nel cielo azzurro. L'unico indizio sul passato di quell'area era la scritta dipinta sulla ciminiera, ancora leggibile:

NOBEL SGEM

Il servizio di sicurezza non appariva particolarmente rigoroso. La rete

metallica che delimitava il perimetro esterno era vecchia e arrugginita e, per un gruppetto di teenager ben determinati, entrare sarebbe stato uno scherzo. Eppure non si vedevano tracce di rifiuti, graffiti, falò o bottiglie di vino rotte.

La Mercedes si fece largo in un reticolo di vialetti soffocati dal verde e svoltò dopo una serie di giganteschi magazzini ormai deserti, con orbite vuote al posto delle finestre. Intorno alle costruzioni crescevano campi di fragole selvatiche, che si insinuavano tra le crepe dei muri.

L'automobile passò sotto un arco, superò altri fantasmi di mattoni e cemento per poi raggiungere un secondo cancello, molto più moderno del primo. Qui la recinzione era un doppio perimetro di modernissima rete metallica a prova di esplosione, sormontata da spire di filo spinato e circondata da sensori di movimento.

Un'altra guardia verificò accuratamente chi si trovasse a bordo, prima di autorizzare il passaggio della Mercedes. Poi il cancello automatico si aprì, girando su cardini ben oliati.

Dall'altra parte, il paesaggio si svelò in netto contrasto con lo scenario precedente. Dopo l'ultimo fabbricato in rovina, annegato nella vegetazione, cominciava un prato curatissimo da cui spuntava un modernissimo edificio rivestito di vetro e titanio, un capolavoro architettonico nascosto tra i ruderi. I cespugli erano potati alla perfezione e gli spruzzatori automatici innaffiavano il giardino, tracciando arcobaleni rilucenti sotto la luce del sole.

Tre uomini stavano sull'attenti davanti all'edificio. Quando l'automobile nera si fermò, uno di essi si avvicinò e aprì la porta. «Bentornato, signor Bullard», salutò, in italiano, cercando invano di dissimulare la propria agitazione.

L'enorme figura di Bullard fuoriuscì dal veicolo, ignorò la mano che gli veniva tesa, inarcò la schiena e stirò le braccia. L'industriale sembrava non vedere neppure gli uomini davanti a lui. Il suo volto era una brutta maschera impenetrabile.

«Signor Bullard, avremmo piacere che pranzasse con noi, prima di...»

«Dov'è?» tagliò corto l'industriale.

Un silenzio desolato seguì alla sua domanda. Poi qualcuno rispose: «Da questa parte».

Il gruppo fece strada lungo il vialetto di pietra calcarea che conduceva all'edificio. L'aria all'interno della costruzione era fresca. Percorsero un corridoio, passando attraverso due barriere di porte automatiche, ognuna delle quali richiese la scansione della retina del leader del gruppo.

A un certo punto, Bullard si fermò, per affacciarsi a un laboratorio occupato da banconi, attrezzature e lavagne piene di formule. L'industriale entrò e si diresse verso un bancone occupato da coni di ogive, ognuna dipinta di un colore diverso ed etichettata con annotazioni e formule chimiche. In un accesso di rabbia improvvisa, spazzò le ogive dal tavolo, facendole cadere sul pavimento. Poi si voltò e tornò in corridoio, come se nulla fosse.

Il gruppo giunse a una terza porta, più spessa e stretta delle precedenti, di ottone e acciaio inossidabile. Alle loro spalle si udì una voce concitata. Tutti si voltarono.

Un uomo elegante stava avvicinandosi a lunghi passi, livido di rabbia. «Un momento», disse Martinetti. «Esigo una spiegazione, signor Bullard, anche da lei.»

Martinetti si mise tra Bullard e la porta, bloccandogli la strada. Era alto la metà dell'industriale, ma c'era qualcosa di nobile nella sua dignità oltraggiata.

Un movimento fulmineo, un rantolo e Martinetti cadde a terra, portandosi le mani allo stomaco. Bullard ne approfittò per affondargli con violenza la punta della scarpa tra le costole, con un rumore di ossa incrinate. L'ex *chief operating officer* della BAI emise un gemito strozzato e si rotolò a terra agonizzante.

Bullard si rivolse a uno degli uomini del gruppo. «Quest'uomo è stato licenziato. Martinetti è entrato abusivamente, ha opposto resistenza alle guardie e ne ha addirittura aggredita una, costringendola all'impiego della forza.» Quindi interpellò una delle guardie che li accompagnavano. «Hai sentito quello che ho detto?»

«Sissignore», rispose questi, con un marcato accento americano.

«Procedi.»

«Sissignore.»

«Fallo portare via e denuncialo.» Bullard scavalcò Martinetti e si sottopose personalmente alla scansione della retina. Si udì uno scatto metallico e la porta si aprì su una piccola camera blindata.

All'interno, una parete era occupata da scaffali su cui erano ordinatamente impilati dischi rigidi, chiusi in contenitori di plastica trasparente. Sulla parete opposta c'era una custodia rettangolare in legno di nocciolo, circondata da un grappolo di apparecchiature elettroniche: barometri, igrometri, termometri, un sismografo, un analizzatore della composizione dell'aria e vari strumenti di regolazione. Bullard si avvicinò alla custodia, la prese per la maniglia e la sollevò. Era leggerissima.

«Andiamo.»

«Signor Bullard, non vuole controllare il contenuto?»

L'industriale si voltò verso l'uomo che aveva parlato. «Controllerò a tempo debito. Se la custodia dovesse essere vuota, perdere il posto di lavoro sarà l'ultima delle vostre preoccupazioni.»

«Sissignore.»

La tensione nella stanza era palpabile. Gli uomini sembravano riluttanti ad andarsene.

«Venite?» incalzò Bullard, scavalcando nuovamente Martinetti.

Gli altri lo seguirono e, con un sibilo, la porta della camera blindata si richiuse dietro di loro. Poi, l'unico rumore fu l'eco dei passi nel corridoio.

Dopo qualche minuto, Bullard risaliva sulla Mercedes. Nessuno aveva più fatto cenno al pranzo. Senza voltarsi, l'industriale sbatté la portiera, depose in grembo la custodia e ordinò all'autista: «Alla villa».

50

D'Agosta si affacciò alla finestra della sua suite all'Hotel Lungarno. Contemplò le acque verde scuro del fiume, i palazzi gialli su entrambe le rive e il Ponte Vecchio con le sue antiche costruzioni sospese sull'Arno. Si sentiva emozionato, provava quasi un senso di vertigine, non sapeva se per effetto del jet lag, del panorama o della sua prima visita nella terra dei suoi avi.

Vito D'Agosta, suo padre, aveva lasciato Napoli da ragazzo coi genitori nel 1944, per sfuggire alla povertà. Il loro nuovo domicilio era stato Carmine Street, New York City. Come reazione al potere crescente della mafia, Vito D'Agosta si era arruolato nella polizia ed era diventato un piedipiatti di prima categoria. Il figlio ne conservava ancora sottovetro, come reliquie di santi, il distintivo e le decorazioni: la Police Combat Cross e la Medal of Honor. Vincent era cresciuto in Carmine Street, circondato da immigrati dalla Campania e dalla Sicilia, immerso nella loro lingua, la loro religione e le processioni. Fin dall'infanzia, l'Italia era stata per lui un luogo mitico.

E ora, finalmente, vi aveva messo piede.

Provò un nodo alla gola. Non si era aspettato una simile emozione. Quella era la terra millenaria dei suoi antenati, patria di arte, architettura, musica, scienza e astronomia. I grandi nomi del passato gli riecheggiavano nella mente: Augusto, Cicerone, Ovidio, Dante, Colombo, Leonardo, Mi-

chelangelo, Galileo... Una lista lunga oltre duemila anni. Nessun'altra nazione della terra aveva mai prodotto una tale schiera di geni.

Il sergente aprì la finestra e aspirò l'aria. Sua moglie non aveva mai compreso l'orgoglio delle sue origini, lo aveva sempre considerato stupido. Be', non c'era da stupirsi: lei era anglosassone. E che cosa avevano dato al mondo gli inglesi, se non giusto qualche commedia e qualche poesia? L'Italia era la culla della civiltà occidentale. Un giorno ci avrebbe portato suo figlio Vinnie...

I suoi deliziosi sogni a occhi aperti si interruppero quando il facchino bussò alla porta. «Dove devo mettere i bagagli, signore?» disse questi, in inglese.

D'Agosta fece un cenno con la mano e si lanciò in un discorso nel suo migliore italiano: «*Buongiorno, guaglio'. Pe' piacere, lassate i valigge abbasci 'o liett, grazie*».

Il ragazzo lo guardò in modo strano, quasi con disdegno. «Prego?» fece, in inglese.

Il sergente provò una leggera irritazione. «*I valigge, aggia ritt', mettitele allà.*» E indicò il letto.

Il ragazzo obbedì. D'Agosta si frugò nelle tasche e trovò una banconota da cinque euro, che passò al ragazzo.

«Grazie, signore, molto gentile. Se ha bisogno di qualsiasi cosa, mi chiami», disse il ragazzo in italiano, prima di uscire.

Di tutta la frase, D'Agosta aveva capito solo «Grazie, signore». Non somigliava affatto alla lingua che parlava sua nonna. Doveva essere l'accento fiorentino a rendergliela incomprensibile. Non poteva avere dimenticato fino a quel punto l'italiano, che, dopotutto, era stato la sua prima lingua.

Si guardò intorno. Non era mai stato in un albergo come quello: tutto era pulitissimo e sobriamente elegante. La stanza era praticamente un appartamento, con camera da letto, salotto, bagni di marmo, cucina e un bar ben fornito. Una parete vetrata dava sull'Arno, il Ponte Vecchio, la Galleria degli Uffizi e la grande cupola del Duomo. Doveva costare una fortuna, ma D'Agosta aveva smesso di preoccuparsi di come Pendergast, misterioso come sempre, spendesse i propri soldi.

Qualcuno bussò di nuovo alla porta. D'Agosta aprì all'agente dell'FBI, che indossava il suo solito completo nero, stranamente più consono all'atmosfera di Firenze che non a quella di New York. Pendergast aveva in mano alcune carte.

«L'alloggio è di tuo gradimento, Vincent?»

«Non molto spazioso, con vista su un vecchio ponte cadente, ma ci si può accontentare», scherzò il sergente.

Pendergast si accomodò sul divano e gli consegnò le carte. «Troverai un permesso di soggiorno, il porto d'armi, un'autorizzazione alle indagini da parte della Questura, il codice fiscale e un po' di altri moduli da firmare, tutto grazie ai buoni uffici del conte.»

«Fosco?»

Pendergast annuì. «La burocrazia italiana si muove con lentezza e il buon conte ha dato una bella spinta.»

«È qui?» chiese D'Agosta, con scarso entusiasmo.

«No, ma credo che arriverà tra breve.» Pendergast andò alla finestra. «Laggiù, sull'altra riva, c'è la casa della famiglia Fosco, accanto a Palazzo Corsini.»

Il sergente seguì l'indicazione di Pendergast. La casa era di fatto un palazzo medioevale con tanto di merli. «Niente male.»

«Davvero. Appartiene alla famiglia Fosco dal tredicesimo secolo.»

Qualcuno bussò ancora alla porta.

«*Trasite*», disse D'Agosta, sfoggiando orgoglioso il suo «italiano» davanti a Pendergast.

Il ragazzo ricomparve portando un cestino di frutta. «Signori?»

«*Faciteme stu piacere, lassatele 'ngoppa 'o tavolo.*»

Il ragazzo non si mosse e, in inglese, domandò: «Dove devo metterlo?»

D'Agosta notò lo sguardo divertito di Pendergast. «'0 *tavolo*», ripeté.

Il giovane rimase fermo con il cestino in mano, guardando alternativamente il tavolo e la scrivania e optando alla fine per quest'ultima.

Il sergente perse la pazienza. Non gli aveva forse dato una mancia cospicua? Le parole che aveva sentito tante volte da suo padre gli vennero istintive alle labbra. «*Allora qual è 'o probblema? Si 'ssurdo? Nun me capisce? Ma ch'e, parl'o'franciese? Mannaggia a miseria!*»

Il ragazzo indietreggiò confuso fuori dalla stanza.

D'Agosta si voltò verso Pendergast, che stava cercando di contenere la propria ilarità.

«Che c'è da ridere?»

Pendergast si ricompose. «Vincent, non sapevo che fossi così portato per le lingue.»

«L'italiano è stato la mia prima lingua.»

«Italiano? Parli anche italiano?»

«Come sarebbe a dire *anche*? Cosa stavo parlando, secondo te?»

«A me sembrava napoletano, spesso considerato un dialetto ma di fatto una lingua a sé. Un idioma affascinante, ma naturalmente incomprensibile alle orecchie di un fiorentino.»

D'Agosta si raggelò. *Dialetto napoletano?* Non ci aveva mai pensato. Certo, c'erano famiglie che parlavano siciliano quando era cresciuto a New York, ma aveva sempre ritenuto che quello che si parlava in casa sua fosse il vero italiano. Napoletano? Impossibile. Quello era *italiano.*

Pendergast, notando la sua espressione, aggiunse: «Quando l'Italia fu unita nel 1861, vi si parlavano innumerevoli dialetti. Si creò un dibattito su quale lingua avrebbe dovuto parlare il nuovo Paese. I romani pensavano che il loro dialetto fosse il migliore, perché dopotutto era quello di Roma. I bolognesi ritenevano che la lingua più pura fosse la loro, dato che ospitavano la più antica università del mondo. I fiorentini invece erano convinti che la loro lingua fosse più corretta, dato che era la stessa di Dante». Sorrise. «Alla fine vinse Dante.»

«Non lo sapevo.»

«Ma la gente continuò a parlare i dialetti. Quando i tuoi genitori emigrarono, solo una piccola percentuale della popolazione parlava ufficialmente italiano. Fu solo con l'arrivo della televisione che gli italiani abbandonarono un po' per volta i dialetti e cominciarono a parlare la lingua nazionale. Quello che tu consideri italiano è in realtà il dialetto di Napoli, una lingua ricca, con sfumature di spagnolo e francese, purtroppo in via di estinzione.»

Cinque minuti dopo, Pendergast e D'Agosta passeggiavano nelle strette strade medioevali di Firenze, fino a una grande piazza con un'antica fontana di marmo circondata da alberi di castagno. Tutt'intorno sorgevano palazzi rinascimentali con stucchi sui toni dell'avorio, del giallo e dell'ocra. Sul lato più vicino al fiume si ergeva la semplice facciata della Chiesa di Santo Spirito. Intorno alla fontana, in cui l'acqua scorreva vivace, c'erano gruppi di studenti con lo zaino in spalla, che fumavano sigarette e chiacchieravano tra loro.

Pendergast prese di tasca la fotografia di Beckmann, la confrontò con la fontana e fece il giro della piazza fino a far coincidere i due punti di vista. Rimase per qualche istante con lo sguardo fisso, poi rimise via la foto. «Erano qui, Vincent, tutti e quattro. E laggiù c'è Palazzo Guadagni, che ora ospita una pensione per studenti. Domani andremo a chiedere se qualcuno si ricorda di loro, anche se ne dubito. Ma ora andiamo a cena. Sono dell'umore adatto per un piatto di linguine al tartufo bianco.»

Attraversarono la piazza e raggiunsero l'Osteria Santo Spirito. Dai tavolini all'aperto, le vivaci conversazioni dei commensali fluivano nella piazza.

Pendergast si fece indicare un tavolo da un cameriere. «Devo dire», osservò, prendendo posto sulla sedia, «che ti vedo in forma, ultimamente.»

«Mi sono allenato. E, dopo quella sera a Riverside Park, sono tornato a esercitarmi al poligono.»

«La tua mira è leggendaria. Potrebbe esserci utile, per la nostra piccola avventura di domani sera.»

«Avventura?» D'Agosta si sentiva stanco, ma Pendergast sembrava avere tratto energie persino dal jet lag.

«Andremo a Signa, a visitare il laboratorio segreto di Bullard. Mentre oggi pomeriggio ti acclimatavi in albergo, ho parlato con la polizia di Firenze. Ho richiesto materiale su Bullard e sulle attività della BAI in Italia. Ma, nonostante l'intercessione di Fosco, non sono arrivato a capo di nulla. A quanto pare, Bullard conosce la gente giusta, o per lo meno sa come spendere bene il suo denaro. In ogni caso, è evidente che non riusciremo a scoprire niente attraverso i canali ufficiali.»

«Immagino che non sappia del nostro arrivo.»

«Dovremo entrare clandestinamente. Domattina ci procureremo l'attrezzatura adatta.»

D'Agosta assentì. «Sarà emozionante.»

«Spero che non sia *troppo* emozionante. Alla mia età, comincio a preferire una tranquilla serata domestica agli scontri a fuoco nel buio.»

51

Bryce Harriman percorse la Fifth Avenue in direzione nord, facendo lo slalom tra la folla con consumata abilità. In mente non aveva altro che i delitti del diavolo.

Ritts non si era sbagliato: l'articolo su Von Menck aveva toccato un nervo scoperto della città. In redazione era arrivato un profluvio di telefonate, per la maggior parte di mitomani: quello era pur sempre il *New York Post.* Ma Harriman non aveva mai visto una simile reazione a un articolo. La questione della sezione aurea, la corrispondenza con le date storielle e quell'alone di matematica davano un'impressione di scientificità che faceva colpo sulla gente ignorante. E, il reporter doveva ammetterlo, era effettivamente curioso come quelle date si allineassero con tanta precisione.

Harriman passò davanti al Metropolitan Club, tempio lucente dei «soldi vecchi» di New York. Quello era stato il suo mondo, o meglio, il mondo dei suoi nonni. Anche se alla sua età poteva cominciare ad aspettarsi i primi inviti ad aderire ai club più prestigiosi (sarebbe stato suo padre a muovere i fili), temeva che la sua posizione al *Post* potesse essere di ostacolo. Doveva tornare al *Times*, e in fretta.

Questa storia avrebbe fatto al caso suo.

Ritts lo amava, nella misura in cui quel rettile poteva amare chicchessia. Ma una buona storia era come un fuoco che andava attizzato di continuo. E questo era il momento di farlo. Harriman poteva perdere i favori del redattore capo con la stessa rapidità con cui li aveva acquisiti e trovarsi allo scoperto con il suo nuovo incarico. Gli servivano sviluppi, anche a costo di fabbricarli, e sperava di trovare ispirazione tornando sul luogo del delitto.

I suoi ultimi articoli avevano ingrossato le file di cristiani, satanisti, dark e cultori della New Age radunate a Central Park, davanti al palazzo. C'erano già stati scambi di insulti, un paio di risse e qualche intervento della polizia. Ma era tutto disorganizzato. Per qualsiasi reazione occorreva un catalizzatore e la regola valeva anche in questo caso.

In prossimità di 68th Street già si vedevano i gruppetti di fanatici ammassati sul lato del parco della Fifth Avenue. Harriman si fece largo a gomitate tra i curiosi. Non era cambiato molto dall'ultima volta che era passato di lì, solo la quantità di persone. Un satanista in pelle nera, con una Bud in pugno, lanciava maledizioni a un tizio New Age con addosso un saio. C'era puzza di birra nell'aria, sembrava di essere a un concerto rock. Dall'altra parte, un uomo con addosso un paio di jeans sbiaditi e una camicia quadrettata a maniche corte stava tenendo un discorso a un nutrito gruppo di spettatori. Il reporter non riusciva a sentire che cosa dicesse, ma quell'individuo aveva tutta l'aria di essere la maggiore attrazione del circo.

Harriman sgusciò tra il pubblico e cercò di avvicinarsi all'uomo che arringava la folla. Si trattava di un predicatore, questo era chiaro, ma non pareva un fanatico sull'orlo dell'isteria: aveva un aspetto normale e la sua voce era calma, educata, ragionevole. Il numero degli spettatori aumentava a vista d'occhio, come se tutti, persino i dark e i satanisti, fossero attratti dalle sue parole.

«Questa è una città stupefacente», stava dicendo. «Sono qui solo da ventiquattr'ore ma posso già affermare che non c'è al mondo niente di simile. I grattacieli, le limousine, la bella gente... uno splendore abbagliante, certo. Questa è la prima volta che vengo a New York City. E volete sapere che

cosa mi ha colpito più di tutto, più dello splendore e della ricchezza? La *fretta.* Guardatevi intorno, amici. Guardate i pedoni, guardate come camminano a passo spedito, parlando nei telefonini e guardando dritti davanti a loro. Non ho mai visto niente del genere. Guardate la gente sui taxi o sugli autobus: anche quando sono fermi, sembrano di corsa. E io so che cosa li preoccupa. Ho ascoltato molto, da quando sono arrivato. Ho udito molte conversazioni, la maggior parte delle quali solo per metà, perché la gente di Manhattan sembra preferire parlare coi telefonini, invece che con persone vere, faccia a faccia. Di che cosa si preoccupano? Di *loro stessi.* Della riunione importante di domani. Della prenotazione al ristorante. Di tradire le mogli. Di pugnalare alle spalle un socio in affari. Di ogni sorta di programma, schema o stratagemma, nessuno dei quali si spinge più in là di una vacanza al Club Med il mese prossimo. Quante di queste persone si preoccupano del futuro, di quello che accadrà fra trenta o quarant'anni, della loro mortalità? Quanti di questi si preoccupano di fare pace con Dio? Quanti pensano alle parole di Gesù nel Vangelo di Luca: *In verità vi dico, non passerà questa generazione prima che tutto sia compiuto*? Ben pochi, direi, forse nessuno.»

Harriman studiò il predicatore da vicino. Aveva capelli color sabbia, tagliati corti, una bella faccia americana, guance rasate, braccia forti. Niente tatuaggi, niente piercing, niente giacca di cuoio con le borchie. Se aveva con sé una Bibbia, non la sbandierava. Era come se stesse parlando a un gruppo di amici, di persone che rispettava.

«Ho fatto un'altra cosa, arrivato a New York», continuava il predicatore. «Ho visitato le chiese, molte. Non ho mai visto una città, per quanto grande, che potesse vantare tante chiese. Ma vedete, amici, questa è la cosa triste: per quanta gente affolli le strade *fuori*, dentro le chiese sono vuote. Esse muoiono di fame, giacciono nell'abbandono. Persino nella St. Patrick Cathedral, uno dei più bei luoghi cristiani che io abbia mai visto, c'era solo un gruppetto sparuto di fedeli. Turisti? Quelli sì, a centinaia. Ma devoti? Si possono contare sulle dita di una mano. E questa è la cosa più triste, amici miei: pensare che, in un luogo così ricco di cultura, così raffinato, ci sia un terribile vuoto spirituale. Me lo sento tutt'intorno, come un deserto che mi prosciuga fino all'osso. Non volevo credere a ciò che ho letto sui giornali, le storie orribili che mi hanno portato in questo luogo quasi contro la mia volontà. Ma è vero, fratelli e sorelle. Fino all'ultima parola. New York City è una città devota a Mammona, non a Dio. Guardatelo.» Il predicatore puntò il dito verso un passante, un ventenne in gessato che starnazzava al suo

cellulare. «Quando pensate che si sia fermato l'ultima volta a pensare alla sua morte? O lei?» Indicò una donna con sacchetti di Henri Bendel e Tiffany's, che saliva su un taxi. «O loro?» Puntò il dito accusatore su una giovane coppia che camminava mano nella mano. «O voi?» Ora il dito era puntato verso il pubblico. «Da quanto tempo non pensate alla vostra mortalità? Può mancare una settimana, dieci anni, cinquanta, ma arriverà. Arriverà, quant'è vero che mi chiamo Wayne P. Buck. Siete pronti?»

Harriman rabbrividì involontariamente. Quel tipo era davvero bravo.

«Non importa se siete banchieri di Wall Street o lavoratori immigrati di Amarillo, la morte non ha pregiudizi. Grandi o piccoli, ricchi o poveri, essa viene per tutti noi. Lo sapeva la gente del Medio Evo. Lo sapevano i nostri antenati. Se guardate le vecchie lapidi in un cimitero, che cosa vedete? L'immagine della morte alata. Le parole *memento mori*, 'ricordati che devi morire'. Pensate che qualcuno di loro se ne ricordi? Sorprendente: in tutti questi secoli di progresso, ci siamo dimenticati di una verità fondamentale che è stata sempre, *sempre* il primo pensiero dei nostri avi. Un antico poeta, Robert Herrick, lo ha espresso in questi termini:

Breve è la vita, e al pari del sole,
veloci corrono i nostri giorni;
facendo sì che, come il vapore,
ciò che è perduto più non ritorni.»

Harriman deglutì. Un nuovo colpo di fortuna. Questo Buck, con la sua voce calma e suadente, era un dono del cielo. La folla aumentava rapidamente, silenziosa, pendendo dalle sue labbra. I nuovi arrivati venivano zittiti. E al predicatore non serviva nemmeno una Bibbia. Cristo, aveva in testa tutte le Scritture, e non solo quelle. Anche i poeti metafisici.

Il reporter si mise una mano in tasca e accese il suo registratore portatile. Non voleva perdersi una parola. Altro che predicatori televisivi: Buck li batteva tutti.

«Quel giovanotto non si ferma a pensare che ogni giorno che trascorre lontano da Dio non potrà mai più essere recuperato. Quella giovane coppia non riflette sulle conseguenze che il loro comportamento avrà nell'altra vita. Quella donna carica di sachetti di negozi di lusso non si è mai preoccupata dell'autentico valore della vita. Quasi certamente, nessuno di loro crede che ci sia un'altra vita. Probabilmente si dicono che, una volta morti, saranno messi in una bara e sepolti. Tutto qui. Solo che, fratelli e sorelle, *non*

è tutto qui. Quando si muore non è la fine, ma solo l'inizio. *Ho visto coi miei occhi ciò che succede ai morti.*»

Tra la folla dominava un silenzio assoluto. Nessuno si muoveva. Lo stesso Harriman si accorse che stava trattenendo il respiro.

«Forse quell'importante giovanotto col cellulare avrà la fortuna di essere sepolto in pieno inverno. Il freddo rallenta il processo. Ma presto o tardi, più presto che tardi, arrivano i commensali. Prima le mosche, *Phormia Regina*, che depongono le uova. In un cadavere fresco ha luogo una vera esplosione demografica: parliamo di dozzine di generazioni, migliaia di larve in continuo movimento, sempre affamate. Il loro movimento genera un tale calore che quelle al centro devono uscire a rinfrescarsi prima di tornare all'interno e riprendere il loro lavoro. Una tempesta ribollente, che procede al rallentatore. Ma le larve non sono sole: la fragranza della decomposizione attira molti altri commensali. Non c'è ragione di disturbarvi con altri dettagli. Tuttavia, non lo si può certo definire 'riposare in pace'!

«Ma forse il nostro amico col telefonino potrebbe decidere di farsi cremare, per non lasciare il suo corpo in pasto ai vermi e agli insetti. La cremazione è una fine dignitosa, per la nostra forma umana. Non è questo che ci raccontano? Allora lasciate che vi dica, fratelli e sorelle, che nessuna morte è dignitosa, quando siamo lontani da Dio. Ho visto un'infinità di cremazioni. Lo sapete quanto è difficile bruciare un corpo umano? Quanto calore occorre? Che cosa accade quando un corpo è esposto alle fiamme, a seicento gradi Fahrenheit? Ve lo dico io, amici miei, e perdonatemi se non ve lo risparmio: c'è una valida ragione.

«Per prima cosa, peli e capelli, dalla testa ai piedi, friggono in una nube di fumo azzurrino. Poi il corpo scatta sull'attenti, come un cadetto. E cerca di mettersi a sedere. Non importa se c'è il coperchio della bara sopra di lui, cerca ugualmente di stare seduto. La temperatura sale a ottocento gradi ed è a questo punto che il midollo comincia a bollire e le ossa esplodono. La temperatura aumenta. Mille gradi, millecinquecento, duemila. Le eruzioni continuano, scuotendo il forno come colpi di fucile. Evito di dirvi che cosa esplode a questo punto. Vi informo solamente che ci vogliono ben tre ore perché le nostre spoglie mortali si riducano in cenere e frammenti di ossa. Perché non vi ho risparmiato questi dettagli, fratelli e sorelle? Ora ve lo dico. Perché nemmeno Lucifero, Principe delle Tenebre, instancabile nella sua ricerca della corruzione, vi risparmierà. E le fiamme del forno crematorio sono più fredde e più rapide di quelle cui l'anima di quel giovanotto è destinata senza scampo. Duemila gradi o diecimila, tre ore o tre secoli non

fanno differenza, per Lucifero. Per lui sono solo come il refolo di un venticello tiepido di primavera. E quando cercherete di mettervi a sedere in quel lago di zolfo, quando batterete la testa contro il tetto dell'inferno e ricadrete nelle fiamme inestinguibili, il cui calore trascende qualsiasi descrizione, chi ascolterà le vostre preghiere? Nessuno. Avete avuto tutta la vita per pregare e l'avete sprecata.

«Ed è per questo che sono qui, amici miei. Lassù, in quel bel palazzo che torreggia sopra le nostre misere teste, Lucifero ha mostrato il suo volto a questa grande città e si è impadronito dell'anima di un uomo di nome Cutforth. L'*Apocalisse* ci racconta che negli Ultimi Giorni Lucifero camminerà sulla terra. Ebbene, Lucifero è arrivato. La morte a Long Island e la morte qui non sono che il principio. Abbiamo avuto un segno e ora dobbiamo agire. Subito. Non è ancora troppo tardi. La cripta o il forno crematorio, le larve o le fiamme... non fanno differenza. Quando le vostre anime saranno nude di fronte al giudizio, che cosa potrete portare a vostra discolpa? Vi chiedo di guardare dentro voi stessi, in silenzio, e di giudicarvi. E poi, tra breve, pregheremo insieme. Pregheremo per chiedere perdono, e per avere il tempo, su questa terra, in questa città condannata, di trovare la redenzione.»

Quasi meccanicamente, senza staccare gli occhi da Buck, Harriman sfilò il cellulare dalla tasca e chiamò la sezione fotografi. Parlò sottovoce all'apparecchio. Era di turno Klein, che capì al volo che cosa voleva il reporter. Buck non era un predicatore da caricatura. Tutto il contrario. Harriman avrebbe fatto in modo che i lettori del *Post* lo rispettassero, lo considerassero la persona più sensata e ragionevole di questa terra.

E, a sentirlo parlare, veniva da credergli.

Harriman rimise in tasca il cellulare.

Wayne P. Buck ancora non lo sapeva, ma presto, molto presto, sarebbe stato in prima pagina.

52

Era una notte umida e profumata, e i grilli cantavano nelle tenebre. D'Agosta seguì Pendergast lungo un tratto di ferrovia abbandonato, tra squallidi casermoni di cemento. Era mezzanotte e la luna era appena tramontata, stendendo un manto di velluto sulla città.

I binari si arrestarono in corrispondenza di una recinzione cadente che tagliava la massicciata e scompariva nel buio da una parte e dall'altra. Ol-

tre la rete metallica si intravedevano appena le sagome degli alberi sullo sfondo nero della notte.

Pendergast e D'Agosta percorsero la recinzione per qualche centinaio di metri, fino a una macchia di alberi. Si fermarono in una radura, su un tappeto di foglie secche e ricci di castagne.

«Ci prepareremo qui», decise Pendergast, appoggiando a terra la sua borsa.

D'Agosta lo imitò e riprese fiato. Era lieto di essere tornato ad allenarsi, dopo l'agguato di Riverside Park, ma rimpiangeva di non avere cominciato prima. Dal canto suo, invece, Pendergast non dava il minimo segno di fatica.

L'agente speciale si spogliò, ripiegò accuratamente i propri vestiti e li ripose nella borsa. Sotto indossava pantaloni e camicia neri, identici a quelli che portava il sergente. «Ecco», disse, passando a D'Agosta un barattolo, ed entrambi cominciarono a spalmarsi vernice nera sulla faccia.

D'Agosta esaminò il perimetro. Sembrava che la sicurezza fosse al minimo. Nella recinzione arrugginita c'erano numerose aperture.

Pendergast passò al collega un paio di scarpe, che andarono a sostituire quelle che calzava: nere, aderenti, con suole morbide. L'agente cosparse poi di vernice nera anche la pistola. D'Agosta fece una smorfia: era un peccato dover trattare in quel modo un'arma così bella.

«Devi farlo anche tu, Vincent», gli raccomandò Pendergast. «A un tiratore scelto basta un minimo riflesso.»

Il sergente, controvoglia, annerì la propria pistola.

«Ti starai chiedendo se tutto questo sia davvero necessario», gli disse Pendergast.

«In effetti mi sono posto la domanda.»

L'agente dell'FBI indossò un paio di guanti neri. «Non farti trarre in inganno dalla recinzione. Ci sono diversi anelli di sicurezza. Il primo è puramente psicologico, ed è senza dubbio la ragione per cui Bullard ha scelto questo luogo.»

«Psicologico?»

«Questo stabilimento un tempo era il Dinamitificio Nobel, una delle fabbriche di proprietà di Alfred Nobel.» Pendergast guardò l'orologio. «Una delle grandi ironie della storia è il fatto che Nobel, che istituì il premio per la pace che porta il suo nome, dovesse la sua fortuna a ciò che ai suoi tempi era la più crudele invenzione dell'umanità.»

«La dinamite.»

«Esatto. Diciassette volte più potente della polvere da sparo, la dinamite rivoluzionò le tecniche di guerra. Ormai siamo così abituati alle uccisioni di massa che ci dimentichiamo di com'era la guerra quando c'erano solo polvere da sparo, cannoni e proiettili. Qualcosa di terribile, certo, ma non paragonabile a ciò che venne dopo. Una singola bomba, anziché due o tre persone, poteva ucciderne a centinaia. Le schegge e le esplosioni potevano abbattere edifici, ponti, fabbriche. Con l'invenzione degli aeroplani, le bombe potevano radere al suolo interi isolati, bruciare città, uccidere migliaia di persone. Siamo così spaventati dalle armi nucleari da dimenticarci che la dinamite ha ucciso o mutilato milioni di persone, molte più di quanto abbia fatto e forse farà mai la bomba atomica.» Innestò un caricatore nella pistola e tirò indietro il carrello.

«Giusto», concordò D'Agosta.

«Alfred Nobel aveva il brevetto della guerra moderna. All'apice del suo successo possedeva centinaia di fabbriche in tutta Europa, destinate alla produzione di dinamite. Per gli stabilimenti venivano scelte vaste aree come questa perché, per quanto si maneggiasse con cautela il materiale, di quando in quando la dinamite esplodeva, uccidendo decine e decine di operai. Le fabbriche sorgevano in zone povere, dove si poteva disporre in abbondanza di manodopera disperata e sacrificabile. Questa fabbrica era una delle più grandi.» Accennò con la mano al buio oltre la recinzione. «Nobel sarebbe potuto passare alla storia come un uomo puramente malvagio, se non fosse accaduto un evento curioso. Nel 1888 suo fratello morì, ma per errore i giornali d'Europa annunciarono la scomparsa dello stesso Alfred Nobel, definendolo nei titoli 'il mercante di morte'. Leggere il proprio necrologio lo turbò profondamente e lo portò a comprendere che cosa la storia avrebbe pensato di lui. Perciò istituì il Premio Nobel per la Pace, con l'intento di modificare il giudizio che i posteri avrebbero dato sul suo conto.»

«A quanto pare ha funzionato», commentò il sergente.

«Il che mi porta al nocciolo della questione. Quando questa fabbrica chiuse, gli operai morti nelle esplosioni erano ormai centinaia. Senza contare le migliaia di lavoratori contaminati dai prodotti chimici impiegati nella fabbricazione della dinamite, con effetti devastanti sul cervello. Ne consegue che questo è considerato un luogo maledetto. A parte le occasionali visite del curatore della proprietà, nessun essere umano ha oltrepassato questa recinzione, fino a sette anni fa, quando l'area è stata acquistata da Bullard.»

«Quindi la reputazione del luogo tiene lontani gli intrusi», ragionò D'Agosta. «Astuto.»

«Come deterrente è efficace, almeno per la gente del posto. Nondimeno, all'interno del perimetro ci saranno sistemi di sicurezza, probabilmente assai sofisticati, sulla cui natura posso solo fare supposizioni. Come già sai, le mie ricerche sono state infruttuose. Ma dispongo di alcuni strumenti che potrebbero esserci utili.»

Pendergast estrasse uno zaino dalla borsa e se lo mise in spalla. Poi si chinò di nuovo sulla borsa e ne prese alcuni tubi di alluminio, che innestò l'uno nell'altro, collocando infine un piccolo disco metallico a un'estremità. Si avvicinò alla recinzione e mosse l'apparecchio avanti e indietro. Quindi si chinò a terra, esplorando attentamente il terreno davanti a sé. Una piccola spia rossa si accese sul disco. Si rimise in piedi e fece un passo indietro. «Come sospettavo. Un campo elettromagnetico alternato a sessanta hertz, il che indica corrente elettrica.»

«Vuoi dire che la recinzione è elettrificata? Questa rete tutta arrugginita?»

«No, la rete non è elettrificata. Ma ci sono sensori in grado di avvisare la sicurezza del passaggio di qualsiasi intruso.»

«E noi come facciamo a disattivarli?»

«Non li disattiviamo. Seguimi.»

Nascoste le borse tra i cespugli, continuarono a costeggiare la recinzione fino a raggiungere un punto in cui grossi varchi erano stati aperti nella rete, per essere poi rammendati alla bell'e meglio con filo di ferro. Pendergast si inginocchiò e, con grande abilità, disfece i nodi. Dopo di che fece passare il suo detector oltre la recinzione. Alcuni numeri apparvero su un piccolo display sulla superficie del disco.

L'agente speciale ritrasse l'apparecchio, poi, servendosi di un rametto, raschiò il terreno fino a portare allo scoperto un paio di fili. Ripeté l'operazione poco più in là, scoprendone altri. Dallo zaino estrasse un paio di mollette di metallo collegate a un apparecchio elettronico.

«Che cosa stai facendo?»

Pendergast attaccò le due mollette ai due capi del filo. «Uso questo apparecchio per alterare i rilievi elettromagnetici, in modo che corrispondano al peso di una coppia di cinghiali. Sono animali molto comuni in quest'area e di certo il personale di sicurezza è abituato alle loro intrusioni attraverso la recinzione. Ora sbrighiamoci.»

Dopo aver attraversato il varco, Pendergast si affrettò a richiudere l'aper-

tura e a rimuovere le mollette. Quindi, con un altro rametto, coprì le tracce, seppellendo nuovamente i cavi sotto la terra e le foglie secche. Infine prese uno spruzzatore dallo zaino e se ne servì per inumidire il terreno. Un odore acre raggiunse le narici di D'Agosta. «Urina di cinghiale diluita», spiegò. «Seguimi.»

Percorsero qualche altro centinaio di metri lungo la recinzione, tenendosi bassi, fino a nascondersi silenziosamente tra i cespugli.

«Ora aspettiamo che gli uomini della sorveglianza facciano un controllo. Ci vorrà un po'. Regolarizza il respiro e mantieni la calma. Si serviranno di occhiali per la visione notturna e apparecchi agli infrarossi, quindi resta accovacciato e non ti muovere. Dal momento che avranno già pensato a un cinghiale, non perderanno molto tempo.»

Calò il silenzio. Tra i cespugli il buio era assoluto.

D'Agosta rimase in attesa. Pendergast, alla sua sinistra, era così immobile e silenzioso da diventare completamente invisibile. Gli unici rumori erano il fruscio del vento tra le foglie e il richiamo isolato di qualche uccello notturno. Trascorsero tre minuti. Poi cinque.

Il sergente sentì una formica passeggiargli sulla caviglia e allungò la mano per togliersela di dosso.

«No», sussurrò Pendergast.

Si trattenne. Sentì la formica esplorare il territorio con movimenti brevi e irregolari, poi tentare di infilarglisi nella calza. Quando cercò di pensare ad altro, si accorse che il naso gli prudeva. Da quanto erano immobili? Dieci minuti? Gesù, restare fermi in quel modo era peggio che correre una maratona. D'Agosta non vedeva niente e cominciava a sentire un crampo alla gamba. Avrebbe dovuto scegliere una posizione più comoda. Ora moriva dalla voglia di muoversi. Il prurito al naso era ormai insostenibile, aggravato dall'impossibilità di grattarsi. Altre formiche, incoraggiate dalla prima esploratrice, presero a camminargli addosso. Il crampo peggiorava sempre più e il polpaccio si contraeva involontariamente.

Si udirono alcune voci lontane, una banale conversazione in inglese. D'Agosta trattenne il respiro. Si intravide una luce offuscata dal fogliame, accompagnata dalle scariche di statica di un walkie-talkie. Dopo poco tornò il silenzio.

D'Agosta aspettò che Pendergast desse il via libera, ma l'agente dell'FBI non aprì bocca. Ormai sentiva tutti i muscoli doloranti, una gamba addormentata, e un'invasione di formiche sul suo corpo.

«Va bene.» Pendergast si alzò in piedi.

D'Agosta non aspettava altro. Distese le gambe, scacciò le formiche e si grattò il naso.

L'agente speciale lo guardò. «Un giorno, Vincent, ti insegnerò una tecnica di meditazione che può rivelarsi utile in momenti come questo.»

«Mi farebbe comodo. È stata un'agonia.»

«Ora che abbiamo passato il primo livello di sorveglianza, dobbiamo arrivare al secondo. Resta dietro di me e ripercorri le mie tracce, per quanto possibile.»

Si inoltrarono nel bosco. Pendergast faceva strada servendosi del suo apparecchio. Gli alberi si diradarono e i due si trovarono allo scoperto, tra la vegetazione rigogliosa e i ruderi di vecchi edifici in rovina: enormi magazzini in mattoni, coi tetti a punta, senza porte e avviluppati dai rampicanti, le cui propaggini ondeggiavano al vento.

L'agente dell'FBI consultò una piccola mappa, poi si diresse verso il primo magazzino. L'interno puzzava di muffa e putrefazione. I loro passi, a dispetto delle suole morbide, sembravano riecheggiare nel silenzio. Uscirono da una porta sul retro e si ritrovarono in una gigantesca piazza circondata da edifici. Dalle crepe nel cemento della pavimentazione spuntavano scuri tentacoli di vegetazione.

«E se hanno dei cani?» mormorò D'Agosta.

«I cani sciolti appartengono al passato. Sono imprevedibili, rumorosi e finiscono spesso con l'attaccare le persone sbagliate. Oggigiorno vengono usati solo per seguire le piste. Dovremo guardarci da qualcosa di molto più sottile.»

Attraversarono la piazza. Animali notturni scorrazzarono tra la vegetazione, spaventati dal loro passaggio. All'estremità opposta, tra due file di ruderi maculati di edera, si apriva una strada. Pendergast procedette con maggiore cautela, illuminando il percorso con il sottile fascio di luce di una piccola torcia elettrica.

A metà strada si fermò, si inginocchiò ed esaminò il terreno. Poi raccolse un bastoncino e sondò l'erba davanti a sé. Affondò il ramo nel terreno e d'un tratto lo vide sprofondare. «Un pozzo. Considera che questa è l'unica via per andare avanti.»

«Una trappola?»

«Di sicuro. Ma nascosta in modo da sembrare parte della struttura della vecchia fabbrica. Così, se un intruso ci cade dentro e rimane ucciso, nessuno ne ha colpa.»

«Come hai fatto a scoprirla?»

«Non c'erano tracce di cinghiali.» Pendergast sfilò il bastoncino dal terreno e si voltò. «Sarà meglio passare dall'interno di uno di quei laboratori. Ma fai attenzione: potrebbe esserci in giro qualche bottiglia di nitroglicerina, collocata in un punto strategico per cogliere di sorpresa gli intrusi. Questo è il secondo anello di sicurezza... dobbiamo essere vigili e silenziosi.»

Entrarono nel buio di una porta. Pendergast fece luce con la torcia: il pavimento era coperto di vetri infranti, frammenti di metallo arrugginito, tegole, mattoni rotti. Studiò l'ambiente, poi fece cenno a D'Agosta di uscire. Due minuti dopo erano di nuovo nel *piazzale.*

«Cos'è che non andava?» chiese D'Agosta.

«Troppi vetri rotti, e troppo sparpagliati. Il vetro era troppo recente per risalire alla vecchia fabbrica. Una trappola sonora, con sensori in grado di percepire lo scricchiolio del vetro sotto le scarpe. E anche qualche sensore di movimento, suppongo.» Alla luce verde della torcia il volto di Pendergast sembrava preoccupato.

«E adesso?»

«Torniamo al pozzo.»

Ritornarono al punto critico. Stavolta Pendergast andò avanti da solo, tastando il terreno con un bastone fino a trovare il pozzo. Poi si distese a pancia in giù, aprì il tappeto d'erba e illuminò il vuoto sottostante. Quindi indietreggiò e spense la torcia.

«Aspettami qui.»

Un attimo dopo era sparito nella notte.

D'Agosta attese. Pendergast non gli aveva ordinato di restare immobile, senza fare rumore, ma non ce n'era bisogno: il sergente si sedette a terra, nell'oscurità, senza quasi respirare, per cinque minuti. Rimasto solo, sentì la tensione crescere e il battito cardiaco accelerare.

Rilassati.

Poi, sempre in silenzio, Pendergast fu di ritorno, trasportando un'asse. La depose sul terreno, sopra il pozzo, quindi si voltò verso il collega. «Quando sei dall'altra parte, non dire una parola, se non è strettamente necessario.»

D'Agosta annuì.

Attraversarono l'asse, instabile e ondeggiante, uno dopo l'altro. Dall'altra parte la vegetazione era più fitta, una parete scura. Pendergast avanzò con il suo detector, annusando l'aria. Di quando in quando, riaccendeva la torcia, per spegnerla subito dopo. Percorsero un lungo tratto prima di imboc-

care quella che sembrava la pista di un animale.

I cinghiali ci stanno salvando le chiappe, si disse D'Agosta.

Proseguirono lentamente tra i cespugli. Alla loro destra c'era una massiccia parete di mattoni, un muro di contenimento che in un punto sembrava parzialmente devastato da un'esplosione. Attraversarono la breccia, seguendo le tracce dei cinghiali. D'Agosta intravedeva appena l'uomo dell'FBI, che si muoveva a passi felpati come un leopardo.

Il sentiero li condusse a un prato ben curato, molto diverso dalla zona attraverso cui erano passati poco prima. Pendergast si fermò per una breve ricognizione, facendo cenno a D'Agosta di stare indietro. Oltre la silhouette di altri ruderi si intravedeva un bagliore luminoso.

L'agente speciale prese dalla tasca un pacchetto di sigarette, si voltò verso il sergente e, coprendosi con la mano, ne accese una, inspirando lentamente e sbuffando una nuvoletta di fumo, sotto lo sguardo attonito di D'Agosta.

Un metro davanti a loro, il fumo rivelò la linea azzurra e brillante di un raggio laser, a un'altezza di poco superiore a quella della schiena di un cinghiale.

Pendergast si stese a terra e si trascinò in avanti, invitando D'Agosta a imitarlo con un cenno della mano.

Avanzarono lentamente lungo il prato. Di tanto in tanto, Pendergast tirava una boccata dalla sua sigaretta nascosta, evidenziando con il fumo i raggi laser che si incrociavano sopra il campo. Era impossibile vedere da dove arrivassero i raggi, le cui sorgenti erano celate tra i ruderi e gli alberi tutt'intorno. Quando la prima sigaretta fu estinta, l'agente ne accese un'altra.

Dopo cinque minuti giunsero a una costruzione. Pendergast si alzò in piedi, spense il mozzicone e, sempre accovacciato, varcò una soglia senza porta. Accese la torcia e puntò la luce verso l'interno, illuminando per un istante un lungo corridoio su cui si affacciavano camere chiuse da sbarre. Si sarebbe detta una prigione. I soffitti e parte dei muri erano franati, creando un labirinto di travi, mattoni e tegole.

Pendergast mosse davanti a sé una sorta di misuratore, poi avanzò cautamente. Quel poco che restava dell'edificio sembrava sul punto di crollare: si sentivano gli scricchiolii del legno e dell'intonaco. Mentre procedevano tra le rovine, la luce proveniente dall'esterno, che filtrava dalle persiane in fondo alla costruzione, si fece più intensa. Quando arrivarono alle finestre, guardarono fuori.

Lo spettacolo lasciò D'Agosta sbigottito: una doppia recinzione sormontata da filo spinato e illuminata a giorno. Dall'altra parte, tra fiori e cespugli, si ergeva un edificio postmoderno in vetro e metallo, lucente come un cristallo nella notte. All'estrema destra si vedeva un cancello con accanto il gabbiotto di una guardia.

Pendergast e D'Agosta si allontanarono dalla finestra. L'uomo dell'FBI si sedette ai piedi del muro, pensoso. Trascorsero parecchi minuti prima che si muovesse, facendo un cenno al collega. Tenendosi bassi, raggiunsero una porta laterale, fuori dalla quale una barriera di rovi e uva spina arrivava fino a una decina di metri dalla barriera, dove cominciava il prato ben curato.

Strisciarono tra i cespugli. Si immobilizzarono, sentendo voci in avvicinamento e vedendo il bagliore dei riflettori che esploravano il terreno. D'Agosta si appiattì tra i cespugli, augurandosi che i suoi indumenti neri lo rendessero invisibile. Ma le voci e la luce erano sempre più vicine.

Troppo vicine.

53

D'Agosta rimase immobile, senza quasi respirare, mentre il fascio di luce del riflettore fendeva foglie e rampicanti. Le voci erano sempre più vicine: due, in apparenza, con inflessione americana. Il sergente provò la tentazione quasi irresistibile di alzare la testa, ma in quel momento sentì sulla schiena un fascio luminoso e rimase immobile, come morto.

La luce si trattenne su di lui.

Le guardie si erano fermate. Si udì un fruscio, l'accensione di un fiammifero, seguito dall'odore di una sigaretta.

«...bastardo come pochi», disse una delle voci. «È solo per i soldi che non me ne torno dritto a Brooklyn.»

«Visto come vanno le cose, fra un po' torneremo tutti a casa.»

«Quella testa di cazzo sta dando fuori di matto.»

Un grugnito di assenso.

«Dicono che viva in una villa che una volta era di Machiavelli.»

«Chi?»

«Machiavelli.»

«La nuova punta dei Rams?»

«Lascia perdere.»

La luce cambiò direzione: era una torcia in mano a uno dei due.

Dopo un po', il mozzicone della sigaretta descrisse una parabola nell'aria, atterrando vicino alla coscia sinistra di D'Agosta. Le guardie proseguirono il cammino.

Passò qualche minuto.

Poi, d'un tratto, Pendergast comparve al fianco del sergente. «Vincent», sussurrò, «i sistemi di sorveglianza sono più sofisticati di quanto mi aspettassi. Il loro obiettivo non è tenere fuori le spie industriali, ma anche la CIA. Non possiamo sperare di penetrare con i mezzi a nostra disposizione. Dobbiamo ritirarci e preparare un'altra strategia.»

«Tipo?»

«Ho un improvviso interesse nei confronti di Machiavelli.»

«Capito.»

Ripercorsero la strada all'indietro, passando attraverso la costruzione pericolante. Stavolta il percorso sembrò più lungo che all'andata. A metà strada, Pendergast si fermò. «Cattivo odore», constatò.

Anche D'Agosta lo sentiva. Il vento era cambiato e ora il tanfo di putrefazione giungeva da una stanza lontana. L'agente dell'FBI accese la torcia. La luce verde illuminò un vecchio laboratorio, il cui soffitto era crollato. Le travi erano incrociate sul pavimento e, sotto di esse, si intravedeva la testa di un cinghiale ormai ridotto a uno scheletro.

«Un'altra trappola?» sussurrò il sergente.

Pendergast annuì. «L'edificio stesso.» Esplorò l'ambiente con il raggio di luce verde, soffermandosi sul gradino di una porta. «Quello è il grilletto: mettici un piede sopra e ti crolla tutto addosso.»

D'Agosta rabbrividì: solo dieci minuti prima era passato da quella stessa porta.

Attraversarono la costruzione con molta cautela, le orecchie tese per cogliere ogni scricchiolio della struttura. Quando uscirono, si trovarono davanti allo spiazzo aperto, un lago di oscurità nel buio totale. Pendergast si accese un'altra sigaretta, si inginocchiò e avanzò cautamente, sbuffando il fumo davanti a sé. Quando apparve il debole lucore del primo raggio laser, sottilissimo, fece un cenno al collega.

Il percorso attraverso il campo, stavolta, parve interminabile. Quando finalmente D'Agosta alzò la testa, si rese conto che erano solo arrivati a metà. Ma proprio in quel momento qualcosa si agitò nella vegetazione davanti a loro. Spaventata, una famiglia di lepri cominciò a saltellare in tutte le direzioni.

Pendergast si fermò, aspirò un'altra boccata di fumo e la sbuffò verso la

zona da cui erano spuntate le lepri, materializzando un reticolo di raggi laser. «Sfortuna», disse.

«Hanno attraversato i raggi?»

«Temo di sì.»

«Che si fa adesso?»

«Scappiamo.»

Pendergast scattò in piedi e si mise a correre. D'Agosta fece del suo meglio per tenergli dietro. Anziché ripercorrere la strada fatta all'andata, l'agente dell'FBI puntò verso il bosco alla loro sinistra. Avvicinandosi agli alberi, il sergente sentì qualcuno gridare in lontananza e, subito dopo, un rumore di motori. Poco dopo, riconobbe i fari di due jeep, entrambe con un riflettore sul montante.

I due fuggitivi si tuffarono tra i cespugli, facendosi strada tra la fitta vegetazione. Dopo un centinaio di metri, l'agente speciale svoltò bruscamente, seguito dal collega. Di lì a poco emersero su una vecchia strada, con l'erba alta fino alla vita. D'Agosta teneva a fatica il passo di Pendergast, ma l'adrenalina e la paura lo sospinsero in avanti.

Un raggio di luce illuminò la strada dinnanzi a loro, costringendoli a gettarsi a terra. Quando fu passato, l'agente dell'FBI si rimise istantaneamente in piedi e riprese a correre verso un altro bosco. Altri raggi balenarono tra gli alberi, mentre alcune voci riecheggiavano nell'aria.

Una volta al riparo della vegetazione, Pendergast estrasse di nuovo la mappa e la esaminò alla luce della torcia, mentre D'Agosta lo raggiungeva. Ripresero la fuga, salendo su un lieve pendio. La vegetazione si infittiva e, apparentemente, gli inseguitori erano stati distanziati. Il sergente cominciò a sperare che sarebbero riusciti a sfuggirgli.

Gli alberi si diradarono e il sergente intravide la luce delle stelle. E poi, all'improvviso, i due si trovarono davanti a un muro alto sei metri, una barriera nerastra di mattoni e rampicanti.

«Questo non c'era sulla mappa», ammise Pendergast. «Un altro muro di contenimento, aggiunto in un secondo tempo, a quanto vedo.»

Si guardò a destra e a sinistra. Tra gli alberi, sotto di loro, lampeggiavano torce elettriche. L'agente dell'FBI corse ai piedi del muro, che curvava lungo un dolce pendio. In alto, la sommità si stagliava contro il cielo notturno.

«Arrampichiamoci.»

Pendergast si aggrappò ai rampicanti e si issò, subito imitato da D'Agosta.

Il sergente si afferrò a un ramo, poi a un altro, fino a trovare un punto d'appoggio per un piede. Un rampicante cedette sotto il suo peso, trascinando con sé mattoni sbriciolati dal muro. D'Agosta rimase sospeso nel vuoto per un istante, prima di riprendere la salita.

Le luci stavano risalendo la collina. Un altro gruppo arrivava dalla loro destra.

«Presto!» esortò Pendergast.

D'Agosta continuò a salire e a slittare, trovandosi con una gamba sospesa nel vuoto. Sentiva una cacofonia di voci alle sue spalle. Uno sparo riecheggiò nel silenzio, immediatamente seguito dall'impatto di un proiettile in cima al muro. Il sergente continuò a salire: un altro ramo, un altro punto d'appoggio per i piedi.

Altri due colpi.

Dall'alto, Pendergast allungò un braccio per dare una mano al collega. Le luci avevano raggiunto lo spiazzo sotto il muro: danzavano frenetiche nell'aria, dando loro la caccia.

«Giù!»

D'Agosta raggiunse la sommità del muro, ricoperta di vegetazione. Era un colossale bastione di alcuni metri di spessore.

«Stai giù!»

Il sergente si tuffò tra la vegetazione. Sentì raffiche di armi automatiche che crivellavano la parete e i rampicanti sotto di lui, strappandone foglie e ramoscelli.

Quando furono dall'altra parte, videro che altri uomini erano sopraggiunti. Uomini che tenevano al guinzaglio cani silenziosi.

«Gesù.» Per un istante D'Agosta giacque di schiena, gli occhi rivolti alle stelle.

I cani cominciarono ad abbaiare. Erano stati sguinzagliati.

Ora si udivano voci da entrambi i lati del muro, una babele di italiano e inglese. Raggi di luce passavano sopra i due fuggitivi. Qualcuno degli inseguitori aveva cominciato a sua volta la scalata: lo si capiva dal fruscio delle foglie.

Pendergast parlò all'orecchio di D'Agosta. «Alziamoci e mettiamoci a correre. Tienti basso.»

«Ci spareranno.»

«Ci uccideranno comunque.»

Il sergente si alzò e si mise a correre, anche se sarebbe stato più esatto dire saltellare, tra la vegetazione che ricopriva una passerella in cima al

muro.

Scapparono, inseguiti dalle luci e dalle raffiche.

All'improvviso, qualcuno gridò, in italiano: «Non sparate!»

«Continua a correre», disse Pendergast.

Ma era troppo tardi.

Davanti a loro, sulla sommità del muro, stavano spuntando alcune sagome oscure, pronte a tagliare loro la strada. La luce delle torce si orientò verso di loro. Pendergast e D'Agosta si gettarono di nuovo tra la vegetazione.

«Non sparate!» ribadì la stessa voce.

Alle loro spalle, un altro gruppo era arrivato in cima al muro. Ora erano circondati. D'Agosta si trovò avvolto da un cono di luce e si sentì scoperto, nudo, vulnerabile.

«Eccoli.»

«Cessate il fuoco.»

Poi una voce fredda disse, in tono ragionevole: «Vi conviene arrendervi. Altrimenti vi ammazziamo. Fate voi».

54

Dall'altra parte del tavolo, Locke Bullard squadrò i due uomini incatenati al muro. Due figli di puttana vestiti di nero, come due agenti delle *special-ops*. Di sicuro due americani, probabilmente della CIA.

L'industriale si rivolse al capo della sicurezza. «Ripulitegli il grugno. Vediamo che faccia hanno.»

Il capo delle guardie prese un fazzoletto e pulì i volti dei prigionieri.

Bullard non credeva ai propri occhi. Erano le due persone che meno si sarebbe aspettato di trovare lì: il sergente di polizia di Long Island e l'agente speciale dell'FBI. In quel momento si rese conto che Vasquez aveva fallito. O che, più verosimilmente, era scappato con i soldi, senza portare a termine il lavoro. Incredibile.

Ma, Vasquez o non Vasquez, era sorprendente scoprire che lo avevano seguito fino in Italia ed erano riusciti a violare diversi livelli di sicurezza del laboratorio. Li aveva decisamente sottovalutati. Un errore che non avrebbe mai più dovuto ripetere. In ogni caso, quei due erano formidabili. Ed erano esattamente l'ultima cosa di cui Bullard avesse bisogno in quel momento delicato. Aveva ben altro a cui pensare. «Cos'è successo?» domandò al capo della sicurezza.

«Sono entrati dalla ferrovia e sono arrivati fino alla seconda recinzione, inciampando nella griglia laser del campo interno.»

«Avete scoperto che cosa stavano cercando? Che cosa hanno potuto sentire?»

«Non hanno sentito niente, signore. Proprio niente.»

«Siete sicuri che non abbiano oltrepassato il secondo perimetro?»

«Assolutamente.»

«Hanno addosso microfoni?»

«Nossignore. Abbiamo controllato. Sono puliti.»

Bullard fece un cenno di approvazione, ma non mancò di spazientirsi. Quei due lo avevano offeso, pensò, scuotendo il ciuffo di capelli dalla fronte. Lo avevano *danneggiato.*

Guardò quello con la pancia, che a farci caso non aveva poi tutta quella pancia. «Ehi, D'Agosta, hai perso qualche chilo? E come vanno le erezioni?»

Nessuna risposta. Ma lo sguardo del poliziotto era carico d'odio. Bene così: che lo odiasse pure.

«E l'agente non troppo speciale? Vuole dirmi che cosa sta combinando qui?»

Nessuna risposta anche stavolta.

«Non ha combinato cazzate, vero?»

Ma era una perdita di tempo: se non avevano oltrepassato il secondo livello, né tantomeno il terzo, non potevano avere scoperto niente di importante. Meglio liberarsi di loro. Certo, l'indomani i federali gli sarebbero stati addosso, ma qui erano in Italia e Bullard aveva amici alla questura. E disponeva di cinquecento acri in cui far sparire i cadaveri. Nessuno avrebbe trovato un cazzo di niente.

L'industriale mise una mano in tasca, frugò tra le monetine e trovò il suo coltellino. Aprì la limetta per le unghie, che cominciò a pulirsi distrattamente. «Tua moglie continua a farsi il venditore di roulotte, D'Agosta?»

«Sei un povero coglione, Bullard, lo sai? Forse anche tu hai qualche problemino su quel fronte.»

L'industriale fu sul punto di inalberarsi, ma riuscì presto a riprendere il proprio autocontrollo. Li avrebbe uccisi, però prima avrebbe dato una lezioncina allo sbirro.

«Il tuo killer si è fatto beccare», riprese D'Agosta. «Un vero peccato che abbia preso la via del cianuro prima di implicarti nell'attentato. Ma possiamo sempre inchiodarti per cospirazione. Sarà dura per te stare in prigio-

ne. Mi senti, Bullard? E quando sarai dietro le sbarre, mi preoccuperò personalmente che un bel maschione ti scelga come fidanzata. Sono sicuro che gli skinhead impazziranno per te, bello.»

Fu solo grazie alla pratica che l'industriale riuscì a mantenere la calma. Allora Vasquez non era scappato con i soldi. Aveva cercato di svolgere il suo incarico, senza successo. In un modo o nell'altro, aveva fallito. Ma ora non importava più.

Bullard esaminò il proprio operato, richiuse la limetta per le unghie e aprì la lama del temperino, affilatissima, ideale per occasioni come questa. Chissà, forse sarebbe riuscito a strappare a quei due qualche informazione. Si rivolse alle guardie. «Mettetegli la mano destra sul tavolo», ordinò, indicando il poliziotto.

Uno degli uomini di Bullard mise una mano sulla faccia di D'Agosta e gli sbatté la testa contro il muro, mentre l'altro gli liberava una mano e con la forza gliela appoggiava sul tavolo. Il sergente cercò invano di divincolarsi.

Bullard guardò l'anello a un dito di D'Agosta. Doveva essere l'anello ufficiale di qualche scuoletta pubblica di merda del Queens. «Suoni il pianoforte, D'Agosta?»

Nessuna risposta.

L'industriale fece calare il coltello sulla punta del medio.

D'Agosta si divincolò, emise un singhiozzo e liberò la mano. Dal dito mutilato cominciò a colare il sangue, prima poco, poi copiosamente. Il poliziotto si agitava, ma le due guardie lo tennero a freno e lo costrinsero ad appoggiare di nuovo la mano ferita sul tavolo.

Bullard provò un brivido di eccitazione.

«*Figlio di puttana*», gemette D'Agosta.

«La sai una cosa?» disse Bullard. «Mi piace questo gioco. Potrei andare avanti tutta la notte.»

D'Agosta cercò inutilmente di liberarsi.

«Sei della CIA, vero?»

D'Agosta gemette di nuovo.

«Rispondimi!»

«No, Cristo, no!»

«Tu.» Bullard si rivolse a Pendergast. «Sei della CIA? Rispondimi: sì o no?»

«No. E stai facendo un errore ancora più grosso.»

«Ma sicuro.» Che cosa gliene importava? Che differenza poteva fare?

Quelli erano i due bastardi che lo avevano umiliato di fronte a tutta New York. Bullard sentì nuovamente montare la rabbia. Stavolta con più cura, calò la lama sul dito sanguinante di D'Agosta, asportandogliene la punta.

«*Cazzo*», gemette lui. «*Bastardo!*»

L'industriale fece un passo indietro, ansante. Sentiva le mani sudate. Si asciugò i palmi sulle maniche della giacca e strinse nuovamente le dita intorno al coltello. In quel momento vide l'ora sull'orologio a muro: quasi le due. Non poteva lasciarsi distogliere dal compito ben più importante che lo attendeva prima dell'alba. Infinitamente più importante.

Si rivolse al capo della sicurezza. «Uccideteli e fate sparire i corpi. E anche le loro armi. Portateli alla vecchia cava, non voglio tracce nello stabilimento. Soprattutto intorno al laboratorio. Sapete che cosa intendo: capelli, sangue, qualsiasi cosa con del DNA. Neanche uno sputo.»

«Sissignore.»

«Tu...» cominciò Pendergast, ma Bullard lo raggiunse e gli assestò un violento uppercut allo stomaco. L'uomo dell'FBI si piegò in due.

«Imbavagliateli. Entrambi.»

Le guardie ficcarono degli stracci in bocca ai due prigionieri, fissandoli con nastro adesivo.

«E bendateli.»

«Sì, signor Bullard.»

L'industriale guardò il poliziotto. «Ricordi che ho promesso di fartela pagare? Adesso il tuo dito medio è corto come il tuo uccello.»

D'Agosta si divincolò, emettendo suoni inarticolati mentre le guardie lo bendavano.

Bullard si rivolse al capo delle guardie, accennando al tavolo. «Pulite tutto. E poi levatevi dalle palle.»

55

Bendato, imbavagliato e ammanettato, D'Agosta fu trascinato via dai due uomini della sicurezza. Sentiva accanto a sé il tintinnio delle manette di Pendergast. La sensazione era di camminare in un lungo passaggio sotterraneo: l'aria stantia odorava di muffa e una fredda umidità gli impregnava i vestiti. Ma poteva essere anche il suo sudore. Aveva le mani dietro la schiena e il dito medio ferito mandava un dolore lancinante, come se fosse immerso nel piombo fuso. Pulsava al ritmo del suo cuore, mentre il sangue gli colava liberamente lungo il fondoschiena.

C'era qualcosa di irreale in quella situazione. In qualsiasi altra circostanza, il pensiero di avere un dito mutilato sarebbe stato totalizzante. Ma in quel momento era solo il dolore a ricordarglielo. Tutto era avvenuto troppo in fretta. Solo poche ore prima si stava rilassando in una lussuosa suite, quasi commosso all'idea di aver messo piede per la prima volta nella sua terra d'origine. E ora eccolo lì, con uno straccio sporco ficcato in bocca, bendato e immobilizzato, mentre veniva condotto al luogo dell'esecuzione.

Non riusciva a credere di essere sul punto di morire. Eppure era così che sarebbe andata, a meno che lui o Pendergast non si fossero fatti venire qualche idea. Ma erano stati perquisiti meticolosamente e l'arma più potente di Pendergast, la sua lingua, era stata neutralizzata. Sembrava impossibile, inconcepibile. Eppure restavano loro solo pochi minuti di vita.

Mentre i due uomini, con estrema naturalezza, li conducevano alla morte, D'Agosta cercò di scacciare quel senso di irrealtà, di concentrarsi su una possibilità di fuga all'ultimo minuto, di pensare a un modo di rivoltare le carte in tavola. Ma non riuscì a trovare alcuna idea, né nella sua preparazione di poliziotto, né nel ricordo dei gialli che aveva letto o scritto.

Si fermarono. D'Agosta sentì un gemito di cardini arrugginiti. Poi fu spinto in avanti. Lo accolsero il canto dei grilli e l'aria fresca e umida della notte. Erano all'aperto.

Qualcosa che il poliziotto riconobbe come la canna di una pistola gli si appoggiò alle costole, spronandolo a proseguire. Sentiva l'erba sotto le suole e il fruscio del vento tra il fogliame, sopra la testa. Piccole sensazioni insignificanti, che pure in quel momento diventavano incredibilmente preziose.

«Cristo», si lamentò uno dei due uomini, «l'umidità mi rovinerà le scarpe. Sono state fatte a Panzano. Mi sono costate duecento euro. Fatte a mano.»

L'altro rise. «Non sarà facile averne un altro paio. Quel vecchio pazzoide ne fabbrica uno al mese.»

«I lavori di merda li danno sempre a noi.» E per sottolineare questo fatto, diede uno spintone a D'Agosta. «Sono già bagnate fradicie, porca puttana!»

I pensieri del sergente si rivolsero a Laura Hayward. Avrebbe pianto per lui? Era strano, ma ciò che più avrebbe desiderato in quel momento sarebbe stato dirle cosa gli era successo. Forse le sarebbe stato più facile accettare la sua morte, che il fatto di non avere più sue notizie, come se fosse svanito senza lasciare traccia...

«Un po' di lucido e tornano come nuove.»

«Quando la pelle si bagna, poi non è più come prima.»

«Vaffanculo, tu e le tue scarpe.»

«Se le avessi pagate duecento euro ti incazzeresti anche tu.»

D'Agosta sentì crescere il senso di irrealtà. Si concentrò sul dolore al dito: finché lo sentiva, sapeva di essere vivo. Il timore era che il dolore sparisse...

Questione di minuti, ormai. Fece un passo avanti, poi un altro, e infine inciampò in qualcosa nell'erba.

Un ceffone alla testa. «Guarda dove metti i piedi, coglione.»

L'aria si era rinfrescata e sapeva di terra e foglie marce. D'Agosta si sentiva terribilmente impotente. Imbavagliato, bendato, non poteva scambiare segnali e occhiate con Pendergast. Non poteva fare niente.

«La vecchia cava è da quella parte.»

Un fruscio, un brontolio. «Gesù, ma quanto crescono le piante, qui?»

«Un bel po'. Occhio a dove cammini.»

D'Agosta fu spinto di nuovo in avanti. Ora stavano passando attraverso cespugli bagnati.

«Dritto di qui. All'ingresso c'è un mucchio di pietre. Non inciampare.» Risatina. «Non è bello caderci dentro.»

Altri spintoni tra cespugli ed erba umida. Poi una mano bloccò D'Agosta.

«Solo qualche metro.»

Silenzio.

D'Agosta percepì una folata fredda e umida: l'esalazione di aria stantia dal pozzo profondo di una cava.

«Uno alla volta e non facciamo casini. Tu vai per primo e sistemi quello lì. Sbrigati, le zanzare mi hanno già morso.»

D'Agosta sentì che Pendergast veniva spinto in avanti, udì i suoi passi sull'erba davanti a sé. L'altro uomo aveva afferrato il sergente per le manette e gli aveva puntato la canna della pistola all'orecchio. Avrebbe dovuto fare qualcosa, *doveva* fare qualcosa. Ma cosa? Sarebbe bastato un minimo movimento e l'uomo gli avrebbe sparato alla testa.

Era incredibile. La sua mente si rifiutava di accettarlo. Si rese conto che, dentro di sé, aveva sperato fino all'ultimo che Pendergast riuscisse a compiere qualche miracolo, a tirare fuori il coniglio dal cappello a cilindro. Ma ormai era troppo tardi. Che cosa poteva fare Pendergast in quelle condizioni, con una pistola alla testa, sull'orlo di un precipizio? Anche l'ultimo

barlume di speranza svanì.

«Qui va bene», disse la voce dell'uomo che scortava l'agente dell'FBI, una decina di metri più in là, attutita dal fogliame. D'Agosta sentì un'altra folata di vento dalla cava. Gli insetti gli ronzavano nelle orecchie. Il dito pulsava.

Era proprio finita.

Si udì il rumore di un proiettile messo in canna.

«Vai con Dio, coglione.»

Una pausa. Poi uno sparo, incredibilmente forte. Un'altra pausa.

E poi, da molto in basso, come un'eco distorta dal pozzo, il tonfo di un corpo nell'acqua.

Il silenzio perdurò.

Quindi la voce dell'uomo si fece sentire di nuovo, leggermente ansante. «Okay, portami quell'altro.»

56

Le tre del mattino.

Nell'enorme salone della sua villa, isolata su una collina a sud di Firenze, Locke Bullard andò alle finestre piombate che guardavano sul giardino. Solo la tensione dei muscoli del viso tradiva i suoi pensieri. Aprì una vetrata, con mano insicura.

Le nubi oscuravano le stelle, la notte era di un nero assoluto. Le condizioni ideali per quello che si accingeva a fare. Esattamente come quell'altra notte, tanti anni prima. Dio, che cosa non avrebbe fatto per annullare ciò che era avvenuto allora? Il ricordo lo fece rabbrividire. O forse era solo la brezza fredda che scuoteva le cime degli alberi nella pineta, oltre il giardino?

Bullard rimase alla finestra per qualche minuto, cercando di imporsi la calma, di sopprimere il terrore crescente. Sotto, sulla terrazza, intravedeva il lucore indistinto delle bianche statue di marmo.

Presto sarà finita, si disse. *Presto sarò libero.* Ma ora doveva mantenere la calma. Doveva mettere da parte la sua consolidata visione razionale del mondo, anche se solo per una notte. Domani avrebbe potuto raccontare a se stesso che si era trattato solo di un brutto sogno.

Con uno sforzo, si schiarì la mente, cercando di concentrarsi almeno per qualche istante sul panorama: oltre le cime ondeggianti dei pini a ombrello, oltre i cipressi sulle colline lontane, si scorgevano la cupola del Duomo

e il campanile di Giotto, illuminati dalle luci. Chi aveva detto che ci si poteva considerare davvero fiorentini solo se dalla propria casa si poteva vedere il Duomo?

Quella era la stessa vista di cui aveva potuto godere Niccolò Machiavelli: le stesse colline, il Duomo, il campanile. Forse, cinque secoli prima, Machiavelli era in piedi in quello stesso punto, mentre meditava sui capitoli del *Principe*. Bullard aveva letto quell'opera quando aveva vent'anni. Proprio per questo aveva afferrato al volo l'occasione di acquistare la villa del grande Niccolò.

L'industriale si domandò come avrebbe reagito Machiavelli, in una situazione come la sua. Senza dubbio avrebbe provato gli stessi sentimenti: paura e rassegnazione. Com'era possibile compiere una scelta tra due soluzioni altrettanto inaccettabili? No, si corresse. *Una intollerabile, l'altra inconcepibile.*

Non restava che accettare l'intollerabile.

Voltò le spalle alla finestra e guardò l'orologio sopra il caminetto. Le 3,10. Doveva dedicarsi agli ultimi preparativi.

Andò al tavolo e accese un grosso cero antico, che illuminò un vecchio frammento di pergamena proveniente da un *grimoire* del tredicesimo secolo e, accanto a essa, un *arthame*, il coltello rituale, altrettanto antico. Bullard lo prese e tracciò un cerchio sul pavimento di terracotta. Lavorò con calma e attenzione, assicurandosi che il cerchio fosse continuo, senza alcuna interruzione. Fatto questo, prese un pezzo di carboncino, preparato appositamente, e cominciò a trascrivere lettere in greco e aramaico alla periferia del cerchio, soffermandosi di quando in quando a controllare il *grimoire*. Poi inscrisse due pentacoli all'interno del cerchio e infine un altro cerchio, stavolta interrotto.

Non temeva di essere disturbato: aveva dato una serata libera alla servitù e alla sicurezza. Non voleva testimoni e, soprattutto, intromissioni. Quando si faceva ciò che si apprestava a fare, quando si evocava ciò che lui sperava di evocare, non ci si poteva permettere errori, sviste o omissioni di sorta. La posta in gioco era più elevata della sua vita, perché, almeno in apparenza, le conseguenze non avrebbero avuto fine nemmeno con la morte.

Fece una pausa. I preparativi erano quasi conclusi. Mancava poco, ormai. Presto tutto sarebbe finito e lui avrebbe potuto incominciare una nuova vita. Ci sarebbe stato qualche problema secondario da risolvere, per esempio giustificare la sparizione di Pendergast e D'Agosta e placare la ire

dei cinesi dopo i fatti di Paterson. Ma sarebbe stato un sollievo poter tornare agli affari di sempre. Quei problemi, per quanto complessi, appartenevano al mondo reale e, come tali, potevano essere risolti. Erano quisquilie, in confronto a *questo.*

Ricontrollò la pagina manoscritta, verificando di non avere trascurato nulla. Poi, quasi contro la propria volontà, lo sguardo cadde sulla custodia rettangolare appoggiata sul tavolo. Ora era il momento di occuparsi di quel dettaglio.

Aprì i chiavistelli di ottone, accarezzò la lucida superficie di legno e infine, con terribile riluttanza, sollevò il coperchio. Un lieve sentore di legno antico e crine di cavallo si sprigionò dall'interno. Bullard lo inspirò: era un profumo antico, un aroma inestimabile. Con mani incerte, sfiorò la superficie liscia dell'oggetto nella custodia. Non osava estrarlo: quel pensiero lo aveva sempre spaventato, in qualche modo. Dopotutto, non era per lui che era stato fabbricato. Era stato fatto per altri, persone che, se i suoi piani per quella notte fossero andati a buon fine, non avrebbero potuto vederlo mai più...

Bullard fu assalito da sentimenti contrastanti: rimpianto, rabbia, paura e impotenza. Se ne sentì sopraffatto. Era incredibile come bastasse un solo pensiero a metterlo in ginocchio. Soffocò un singhiozzo e inspirò a fondo, appoggiandosi al tavolo.

Doveva fare ciò che andava fatto.

Richiuse accuratamente la custodia e la depose sul pavimento, all'interno del cerchio più piccolo. Non l'avrebbe mai più riguardato, non si sarebbe più sottoposto a quella tortura. Con la morte nel cuore, rivolse di nuovo lo sguardo all'orologio, che in risposta batté le 4. I rintocchi della piccola campana fecero da contrappunto all'opprimente oscurità del salone. Bullard deglutì, strinse i denti e, finalmente, con uno sforzo supremo, pronunciò le parole che aveva memorizzato con attenzione.

Ci vollero novanta secondi per recitare l'intera formula.

Dapprima non accadde nulla. Tese le orecchie, ma non sentì alcun rumore, nemmeno un sospiro, niente di niente. Nella casa, senza la servitù, regnava un silenzio di tomba. Che avesse sbagliato a pronunciare le parole?

I suoi occhi tornarono alla pagina manoscritta. Doveva forse recitare di nuovo l'invocazione? No, il rituale andava seguito alla lettera, senza deviazioni. Ripetere la formula avrebbe potuto comportare conseguenze disastrose, inimmaginabili.

Mentre attendeva nella penombra, l'industriale si domandò se dopotutto

non ci fosse nulla di vero, se non fosse solo una vacua superstizione. Ma dovette reprimere quel pensiero, insieme con il misto di speranza e di incertezza che lo accompagnava. Non poteva sbagliarsi. Non poteva esserci altra spiegazione...

D'un tratto avvertì, o credette di avvertire, una strana corrente d'aria nel salone. E con essa un vago odore, quello acre dello zolfo.

La brezza agitò le tende alle finestre. Il salone parve diventare ancora più buio, come se fosse avviluppato da una profonda oscurità.

Bullard si irrigidì, in preda al terrore e all'emozione. *Stava accadendo davvero.* L'incantesimo funzionava, come si era aspettato.

Rimase in attesa, non osando quasi respirare.

L'odore era sempre più forte e ora sottili lingue di fumo si levavano nell'aria, accarezzando le tende e arricciandosi negli angoli. Bullard provò un senso di angoscia, di terrore fisico. Sì, era una sensazione *fisica*, un'avvisaglia di quanto stava per accadere.

L'aria cominciò a riscaldarsi.

Bullard era in piedi nel cerchio più grande, con il cuore che gli martellava nel petto. Aguzzò la vista, cercando di mettere a fuoco qualcosa che si muoveva lentamente nel buio, fuori dalla porta. Una sagoma indistinta, incombente.

Ce l'aveva fatta! C'era riuscito! *Lui* era arrivato. Era arrivato davvero...

57

D'Agosta si sentiva stordito. Lo sparo, il silenzio, il tonfo nell'acqua. .. Era proprio la fine.

«Avanti», ordinò la guardia, dandogli una spinta.

D'Agosta non riusciva a muoversi. Non poteva ancora credere a ciò che stava accadendo.

«Sbrigati!» La canna della pistola lo colpì alla nuca.

Il sergente barcollò in avanti, cercando istintivamente di mantenere l'equilibrio sulle pietre. L'alito umido del pozzo lo avvolse. Sei passi, otto, dodici.

«Fermati.»

Ora sentiva l'aria fetida nel naso, tra i capelli. Tutto appariva irrealmente chiaro. Il tempo aveva rallentato il suo corso. *Gesù, che maniera di morire.*

La canna della pistola fece pressione sul suo cranio. D'Agosta strizzò gli occhi sotto la benda, pregando per una fine rapida. Respirò a fondo, due

volte. Poi udì uno sparo assordante. Cadde in avanti, nel vuoto...

...Confusamente, come da una grande distanza, sentì una stretta d'acciaio che lo afferrava e lo trascinava all'indietro, via dal precipizio. Poi la mano lo lasciò andare e D'Agosta crollò a terra, tra l'erba e le pietre. Un attimo dopo sentì il tonfo di un corpo, non il suo, nell'acqua in fondo al pozzo.

«Vincent?»

Era Pendergast.

Uno strappo e la benda cadde dagli occhi di D'Agosta. Un altro strappo e il nastro adesivo sparì dalla sua bocca. Il sergente rimase immobile, stordito.

«Svegliati, Vincent.»

Lentamente, il poliziotto riprese coscienza. Pendergast era in piedi accanto a lui, la pistola puntata verso l'uomo che lo aveva accompagnato fino al precipizio, imbavagliato e ammanettato a un albero. Della guardia di D'Agosta non c'era più traccia.

Il sergente sputò lo straccio che aveva in bocca e si rialzò stentatamente in piedi. Si sentiva il viso bagnato. Lacrime? Rugiada? Sembrava un miracolo. Deglutì e riuscì a emettere un: «Come...?»

Ma Pendergast si limitò a scuotere la testa e ad affacciarsi alla bocca del pozzo. «Credo che i suoi problemi con le scarpe siano finiti.» Si voltò verso l'altra guardia e gli rivolse un rapido sorriso, che avrebbe fatto gelare il sangue a chiunque.

L'uomo impallidì e mormorò qualcosa da sotto il bavaglio.

Pendergast si girò verso D'Agosta. «Fammi vedere il dito.»

D'Agosta se n'era dimenticato. Si voltò, dando le spalle all'agente speciale.

«Fatto con un coltello affilato», rilevò Pendergast. «Ti è andata bene: né l'osso né la radice dell'unghia sono stati toccati.» Strappò un lembo dalla camicia e bendò il dito. «Sarebbe saggio portarti in ospedale.»

«All'inferno. Andiamo a beccare Bullard.»

Pendergast inarcò le sopracciglia. «Sono lieto di sapere che la pensiamo allo stesso modo. Questo potrebbe essere il momento adatto. Ma il tuo dito...»

«Scordatelo.»

«Come vuoi. Ecco la tua pistola.» Pendergast gli riconsegnò la Glock 9mm che le guardie gli avevano sequestrato, poi tornò al prigioniero e gli appoggiò la Les Baer alla tempia. «Hai una possibilità, una sola, per indicarci la via più rapida per uscire di qui. Conosco abbastanza bene la pianta

dell'area e a qualsiasi tentativo di depistarci corrisponderà una pallottola nel lobo parietale. Capito?»

Quando gli tolse il bavaglio, la guardia si rivelò molto loquace.

Un'ora più tardi, Pendergast e D'Agosta erano sulla via Volterrana, una strada buia che curvava tra le sommità delle colline a sud di Firenze. Qua e là qualche grappolo di luci brillava lontano nelle tenebre.

«Come ci sei riuscito?» domandò D'Agosta. Stentava a crederci. «Pensavo fossimo ormai al capolinea.»

Avevano ancora indosso i loro vestiti neri e nel buio si intravedeva solo la faccia di Pendergast, dall'espressione dura, illuminata dalla tenue luce del cruscotto.

«Devo ammettere che anch'io ho avuto un momento di sconforto. È stata una fortuna che abbiano deciso di separarci e ucciderci uno per volta. Quello è stato il loro primo errore. Il secondo è stato un eccesso di fiducia e di disattenzione. Il terzo era il fatto che il mio guardiano mi teneva la pistola premuta, permettendomi di sapere sempre esattamente dove fosse. Il resto è stato un vecchio trucco da prestidigitatore. Porto sempre con me, nei polsini e nel risvolto dei pantaloni, qualche piccolo attrezzo da scasso. Grazie al cielo queste serrature italiane non sono molto sofisticate. Quando ci siamo fermati sull'orlo del pozzo, avevo le mani libere. Ho disarmato la guardia colpendola al plesso solare, ho sparato un colpo in aria e con un calcio ho spinto una grossa pietra nel vuoto. Poi ho ordinato alla guardia di chiamarvi, cosa che ha fatto appena è riuscito a riprendere fiato. Mi è spiaciuto dover sparare alla tua guardia, ma non c'era modo di tenerli entrambi sotto controllo. Non amo uccidere a sangue freddo, però non avevo alternative.»

Quando tacque, D'Agosta sentì crescere la propria rabbia. Per quanto lo riguardava, non provava il minimo rimorso. Il dito pulsava ancora al ritmo del suo cuore. *Bullard.* Quell'individuo l'avrebbe pagata molto cara.

Svoltata una curva, il sergente distinse in lontananza la silhouette di una villa, con una torre merlata che spuntava dalle sommità dei cipressi.

«Il luogo dell'esilio di Machiavelli», mormorò l'agente dell'FBI.

L'automobile scese in una vallata e costeggiò una muraglia antica. Pendergast rallentò, nascondendo il veicolo tra gli ulivi sul ciglio della strada. Raggiunsero a piedi il cancello di ferro della villa.

«Mi aspettavo sistemi di sicurezza pari a quelli dello stabilimento», rilevò Pendergast, guardando all'interno, «invece il cancello è aperto. E nel

gabbiotto non c'è nessuno.»

«Siamo sicuri che la villa sia questa?»

«Sì.» L'agente dell'FBI spinse il cancello e fece strada nel buio del grande parco. Due filari di cipressi bordavano un viale che risaliva una collina ricoperta di ulivi. Pendergast si fermò e si chinò a terra per esaminare qualche traccia impercettibile sulla ghiaia. Poi si rialzò, si guardò intorno e indicò una pineta. «Da quella parte.»

Si incamminarono tra i pini a ombrello. L'agente speciale si fermava di quando in quando, apparentemente in cerca di guardie o sistemi di sicurezza. «Molto strano.»

Non tardarono a raggiungere una fitta siepe di alloro, perfettamente potata e impenetrabile come un muro. La costeggiarono fino a un cancello chiuso a chiave, la cui serratura Pendergast non ebbe difficoltà a scassinare.

Oltre il cancello si apriva un giardino all'italiana, con basse siepi rettangolari di bosso, tra aiuole di lavanda e calendule. Al centro di una fontana, un fauno di marmo emetteva getti d'acqua dalle canne del suo flauto. L'acqua ricadeva nella vasca torbida della fontana.

Di là dal giardino si alzava la facciata scura della villa, con stucchi giallo chiaro e una loggia classicheggiante ad archi e colonne che percorreva l'ultimo piano, sotto il tetto di tegole. L'unico segno di vita era una debole luce che brillava dietro le vetrate a piombo del piano superiore, probabilmente in un grande salone.

Pendergast riprese il cammino, seguito da D'Agosta. I loro passi erano coperti dal gorgoglio della fontana. Dopo qualche minuto erano sotto le finestre del salone e ancora non vi era cenno di sorveglianza.

«Strano», ribadì Pendergast.

«Forse Bullard non è in casa.»

E in quel momento D'Agosta percepì una zaffata di un odore conosciuto, violenta come un pugno nello stomaco. La sua rabbia si convertì in stupore e, subito dopo, in terrore strisciante.

«Zolfo», disse.

«Difatti.»

Portando d'istinto la mano alla croce sotto la camicia, D'Agosta seguì Pendergast intorno alla casa, fino al portone.

«È aperto», notò Pendergast.

Dopo una breve esitazione, il sergente lo seguì all'interno. Si fermarono nell'atrio, ammirando la volta decorata con affreschi e *tromp l'oeil.* Qui

l'odore era più intenso: zolfo, fosforo e grasso bruciato.

Pendergast salì lo scalone fino al piano superiore, dove un'anticamera preludeva a una porta a due ante, in legno massiccio con bande di ferro. Una delle due ante era socchiusa e all'interno balenava una luce tremolante.

L'agente dell'FBI spalancò la porta.

A D'Agosta occorse un momento per rendersi conto della situazione. La luce tremolante non veniva né dal caminetto né dal cero che ardeva sul tavolo, bensì dal centro della stanza. Qui, in mezzo a un cerchio tracciato sommariamente sul pavimento, deboli fiamme lambivano una sagoma ormai quasi completamente combusta.

Una sagoma che era stata un essere umano.

Con incredulità e orrore, D'Agosta guardò i resti dello scheletro, incenerito ma ancora riconoscibile, osso per osso, disteso a terra con braccia e gambe divaricate. E, ancora al loro posto, c'erano la fibbia della cintura, i tre bottoni di metallo della giacca, qualche monetina semifusa, la penna d'oro all'altezza del taschino, gli anelli alle dita.

Ma non tutto era bruciato: un singolo piede era perfettamente intatto, dalla caviglia in giù. Sembrava finto, un effetto speciale cinematografico, assurdamente preservato in un mocassino. E, dall'altra parte del corpo, si era salvata metà della faccia, con un occhio vitreo, una ciocca di capelli e un orecchio roseo, come se il fuoco che aveva arso la vittima avesse tracciato una linea precisa sulla testa. L'altra metà era un teschio annerito e sbriciolato dal calore.

Ma quel poco che si vedeva della faccia non lasciava dubbi.

Locke Bullard.

D'Agosta si accorse di avere trattenuto il fiato. Espirò con un brivido e inspirò l'aria fetida di zolfo e carne abbrustolita. Stava ricominciando a ragionare. Osservò che la tappezzeria e il soffitto erano ricoperti di una sottile patina di grasso. Il grande cerchio in cui giaceva il corpo era circondato da simboli misteriosi, incisi, come il resto, nel pavimento. All'interno erano tracciati due pentacoli e un cerchio più piccolo, vuoto.

Il sergente non aveva la forza di distogliere lo sguardo. Sentì uno schiocco e si rese conto di avere tirato tanto forte la croce che portava appesa al collo da rompere la catenina. Guardò il simbolo religioso nel palmo della mano, così familiare e rassicurante. Sembrava incredibile che potesse essere vero quello che le suore gli avevano raccontato quando era piccolo. Ma era reale. In quel momento Vincent non aveva il minimo dubbio che

quella fosse opera del diavolo in persona.

Guardò Pendergast. Anche lui pareva inchiodato al pavimento, sull'attenti, in preda allo stupore, allo choc e alla delusione. *Questa è la fine di una teoria*, si disse D'Agosta. *E la perdita di un testimone.* Non era solo un evento sconvolgente. Era anche un duro colpo, forse fatale, all'intera indagine.

Sotto lo sguardo incredulo di D'Agosta, Pendergast prese il cellulare e compose un numero.

«Chi stai chiamando?» domandò il poliziotto.

«I carabinieri. Siamo ospiti, in Italia, e dobbiamo seguire le regole.» Il federale disse qualcosa in italiano, richiuse il telefono e si rivolse nuovamente al collega. «Abbiamo una ventina di minuti prima che arrivino. Mettiamoli a frutto.»

Girò intorno alla scena del delitto, soffermandosi a esaminare gli oggetti sul pavimento: una pergamena antica, uno strano coltello, un mucchietto di sale. D'Agosta lo osservò immobile, senza partecipazione.

«Guarda, guarda», fece l'agente speciale. «Il nostro amico Bullard ha consultato un *grimoire* prima della sua... prematura scomparsa.»

«Un cosa?»

«Un testo di magia nera. Con le istruzioni per evocare il demonio, tra le altre cose.»

D'Agosta deglutì. Avrebbe voluto scappare a gambe levate. Non era come la morte di Grove o quella di Cutforth: questa era appena avvenuta. E non era il gesto di un normale assassino. Non c'era niente che l'agente dell'FBI o qualsiasi poliziotto o carabiniere potesse fare.

Ave Maria, piena di grazia...

Pendergast osservò il coltello. «Che cos'abbiamo qui? Un *arthame*, a quanto vedo.»

D'Agosta avrebbe voluto dirgli che era meglio andarsene, che forze molto più potenti di loro erano all'opera in quel salone. Ma non riuscì nemmeno a formulare le parole.

«Guarda questo cerchio più piccolo: la circonferenza non è chiusa. È un cerchio *interrotto.*»

D'Agosta annuì, senza dire una parola.

«Non è stato chiuso *deliberatamente*», aggiunse Pendergast, inginocchiandosi per esaminarlo più da vicino. Estrasse dalla manica della camicia un paio di pinzette e raccolse qualcosa dal centro del cerchio.

«Già», fece D'Agosta, deglutendo.

«Sarei molto curioso di sapere che cosa ci fosse in questo cerchio interrotto. Un oggetto che evidentemente è stato offerto in dono al... diavolo.»

«Il diavolo.»

Il Signore è con te...

Pendergast studiò l'oggetto stretto fra le pinzette, rigirandole tra le dita. D'improvviso inarcò le sopracciglia, con un'espressione di sorpresa.

D'Agosta interruppe la preghiera a metà. «Che cos'è?»

«Un crine di cavallo.»

A D'Agosta parve di cogliere un lampo di comprensione sul volto pallido dell'agente speciale.

«Di che si tratta? Che cosa significa?»

Pendergast abbassò le pinzette. «Significa tutto.»

58

Harriman oltrepassò il Plaza Hotel ed entrò in Central Park, assaporando l'aria frizzante. Era una gran bella serata d'autunno, la luce del tramonto tingeva le foglie degli alberi di sfumature dorate, gli scoiattoli si affaccendavano a raccogliere noci, le mamme spingevano le carrozzine, ciclisti e ragazzi in Rollerblade sfrecciavano sulla South Park Drive.

L'articolo su Buck era uscito nell'edizione del mattino. Ritts ne era stato entusiasta. Telefoni, fax, e-mail erano intasati. Bryce Harriman aveva di nuovo fatto centro.

In quella magnifica serata d'autunno, il reporter passeggiava in direzione nord, verso il luogo del suo più recente trionfo, in cerca di nuove glorie. Ora ciò che gli occorreva era un'intervista con il Reverendo Buck in persona, in esclusiva per il *Post.* E se c'era qualcuno che poteva assicurarsi quell'esclusiva, era lui.

Sul retro dello zoo, dopo il vecchio Central Park Arsenal, si fermò, sorpreso. Sul prato a nord di 63rd Street, dal lato della Fifth Avenue, era spuntata una vecchia tenda di tela. Sorpassata la collinetta, avvistò altre tende, un vero e proprio accampamento, con fuochi accesi e colonnine di fumo che si levavano nell'aria autunnale.

Si avvicinò ai margini dell'accampamento. C'erano studenti liceali e universitari avvolti in fogli di giornale, altri con sacchi a pelo di ogni forma e colore, e persino tende improvvisate con lenzuola e bastoni. Qualcuno aveva anche tende di lusso, North Face e Antarctica Ltd., probabilmente ragazzi ricchi di Scarsdale e Short Hills. Con la coda dell'occhio, Harriman

vide un paio di poliziotti che percorrevano il lato della Fifth Avenue, tenendo d'occhio la situazione. Alla sinistra ce n'erano altri, che cercavano di non farsi notare. Non c'era da stupirsene: nell'accampamento c'erano almeno cinquecento persone.

Il giornalista percorse un vialetto creatosi tra due file di tende. Sembrava una tendopoli dei tempi della Grande Depressione, sorta tra rocce e boschetti. La gente si raccoglieva intorno ai fuochi, seduta a bere caffè su trapunte e coperte stese a terra. Altra gente si aggiungeva, zaino in spalla, cominciando a montare la propria tenda. L'accampamento doveva estendersi fino a 70th Street: quattro isolati di parco. Era incredibile. Non era mai accaduto niente del genere, prima di allora, a New York. Harriman non perse tempo e chiamò il giornale con il cellulare, per farsi mandare un fotografo.

Dopo essersi fermato a chiedere indicazioni, in pochi minuti localizzò la tenda di Buck, un residuato bellico pressappoco al centro dell'accampamento. All'interno, il Reverendo era seduto a un tavolino, intento a scrivere. Aveva una sua curiosa dignità, faceva pensare a certe vecchie immagini dei generali della Guerra Civile. Harriman si augurò che quel dannato fotografo si sbrigasse.

Prima che entrasse, un giovanotto gli sbarrò la strada. «Posso aiutarla?»

«Sono qui per vedere il signor Buck.»

«Molta gente vuole vedere il Reverendo. Ha da fare, non può essere disturbato.»

«Sono Harriman del *Post.*»

«E io sono Todd di Levittown.» L'aiutante di campo non si mosse di un centimetro ed esibì una lieve espressione di scherno.

Nessuno è coglione quanto un coglione neofita, pensò Harriman. Occhieggiò il Reverendo, dietro le spalle del suo guardiano. E cosa vide, appesi alle pareti della tenda, se non alcuni ritagli del *Post*? I *suoi* articoli. Si sentì incoraggiato. «Il Reverendo vorrà vedermi.» Spinse da parte il guardiano, entrò nella tenda e tese la mano a Buck. «Reverendo?»

Questi si alzò. «E lei è...?»

«Harriman, del *Post.*»

«È entrato con la forza...» cominciò a giustificarsi l'aiutante di campo.

Ma un sorriso illuminò il volto di Buck. «Harriman! Va tutto bene, Todd. Aspettavo questo signore.»

Zittito, Todd si ritirò in un angolo della tenda, mentre Buck stringeva la mano del reporter.

Da vicino, il Reverendo sembrava più basso. Indossava una semplice camicia a quadri con le maniche corte e un paio di jeans. Niente caschetto di capelli phonati o vestiti di poliestere, per questo predicatore. Braccia solide e stretta così forte da stritolare la mano. Harriman sospettò che fosse un ex detenuto.

«Mi stava aspettando?» chiese il reporter.

Buck annuì. «Sapevo che sarebbe venuto.»

«Sul serio?»

«Fa tutto parte del piano. Vuole sedersi?»

Harriman prese una sedia di plastica e si sedette al tavolino. «Le spiace?» chiese, estraendo il registratore.

«Prego.»

Harriman accese l'apparecchio, fece una prova e lo appoggiò sul tavolo. «Forse dovremmo cominciare parlando di questo suo piano. Mi dica qualcosa in merito.»

Buck sorrise, indulgente. «Mi riferivo al piano di Dio.»

«Ah! E sarebbe?»

Buck allargò le braccia. «Quello che vede qui intorno. Io non sono niente. Solo un misero essere umano che cerca di fare del suo meglio per portare a compimento il piano di Dio. Lei, signor Harriman, che lo sappia o no, fa parte a sua volta di questo piano. Ne è una parte importante, per la verità. Sono stati i suoi articoli a richiamare questa folla, a radunare la gente. O almeno coloro che hanno occhi e orecchie per essere testimoni.»

«Testimoni di cosa?»

«Dell'ascensione.»

«Prego?»

«La promessa di Dio ai suoi seguaci negli Ultimi Giorni. Quando i fedeli ascenderanno nei cieli e i malvagi sprofonderanno tra le fiamme dell'inferno.» Ci fu una breve esitazione nella voce di Buck, che Harriman lesse come un lampo, solo un lampo, di nervosismo. Forse il Reverendo era spaventato da ciò che aveva finito per scatenare.

«Che cosa le fa pensare che siamo giunti agli Ultimi Giorni?»

«Dio mi ha mandato un segno: l'articolo che lei ha scritto sulle morti di Grove e Cutforth, l'articolo che mi ha portato fin qui da Yuma in Arizona.»

«E chi sarebbero le persone accampate qui intorno?»

«I salvati, signor Harriman. Mentre tutti gli altri, là fuori, sono i dannati. Lei di quale schiera fa parte?»

Harriman fu colto di sorpresa da quella domanda improvvisa. Il Reve-

rendo lo stava fissando con uno sguardo degno di Rasputin. «Fa differenza?» rispose il giornalista.

«Fa differenza se lei passerà l'eternità in un lago di fuoco, piuttosto che nel grembo di Gesù? Perché è venuto il momento di fare una scelta. Quelle orribili morti non lasciano dubbi. Non si può più stare seduti ad aspettare, chiedendosi quale sia la verità. Tutti, prima o poi, si pongono questa domanda; e ora, all'improvviso, è venuto il momento *per lei* di prendere la fatale decisione. Rammenti l'epistola di San Paolo ai Romani: *Non c'è nessun giusto, nemmeno uno... Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio.* Si deve pentire e rinascere nell'amore di Cristo. Non può più tergiversare. Dunque, signor Harriman, è tra i salvati o tra i dannati?» E attese la sua risposta.

Il reporter sentì un sudore freddo alla base del collo. Quel tipo stava davvero aspettandosi una risposta ed era chiaro che non sarebbe andato avanti finché non l'avesse avuta. Ma che cosa gli si poteva dire? *D'accordo*, pensava, *mi sono sempre considerato un cristiano, una specie. Non certo un fanatico in cerca di proseliti.* «Ci sto ancora pensando», ammise alla fine. Come aveva fatto a lasciare che fosse Buck a prendere le redini dell'intervista? Chi intervista chi?

«Che cosa c'è da pensare? La decisione è semplice. Ricordi ciò che ha detto Gesù del ricco che aspirava alla vita eterna: *Vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri... È più facile che un cammello entri nella cruna di un ago, che un ricco entri nel Regno dei Cieli.* È pronto a dar via i suoi beni terreni, signor Harriman, e a unirsi a me? O preferisce allontanarsi, come quel ricco nel Vangelo di Luca?»

Harriman rifletté. Davvero Gesù aveva detto quelle parole? Forse qualcosa era andato perduto nella traduzione. Magari un altro approccio avrebbe permesso di uscire dall'impasse. «Dunque, Reverendo, quando dovrebbe avvenire tutto questo?»

«Se tutti sapessero quando verrà l'alba del Giorno del Giudizio, molti si convertirebbero la notte precedente. La fine giungerà *quando il mondo meno se l'aspetta*.»

«Ma *lei* se l'aspetta. E molto presto.»

«Sì, perché Dio ha inviato un segno ai fedeli. E quel segno è stata la morte dall'altro lato della strada.»

Fuori dalla tenda, in lontananza, Harriman vide che la schiera dei poliziotti si era ingrossata. Stavano confabulando e prendendo appunti. Il reporter prevedeva che quella piccola Shangri-la non sarebbe durata a lun-

go. Se Cristo non si sbrigava, la polizia sarebbe arrivata per prima. Non si potevano tenere centinaia di persone a smerdare per Central Park in eterno. E a pensarci bene cominciava a sentirsi una certa puzza nell'aria...

«Che cosa farà se la polizia dovesse decidere di farvi sgombrare?» chiese.

Buck esitò. Per un breve, brevissimo istante il suo viso tradì una profonda incertezza. Ma poi l'espressione serena ritornò. «Dio mi farà da guida, signor Harriman. Dio mi farà da guida.»

59

D'Agosta sentì le sirene dei carabinieri, che turbavano la quiete della campagna toscana con il loro dissonante ritornello di due note. Poi si videro le luci di due veicoli che imboccavano il viale d'accesso alla villa, per fermarsi davanti all'ingresso in un crocchiare di ghiaia. Le luci dei lampeggiatori illuminarono a intermittenza il salone.

Pendergast si rialzò. Le pinzette erano sparite come per magia dentro la manica. «Vogliamo ritirarci nella cappella?» propose. «Dio non voglia che questi signori possano pensare che gli abbiamo manomesso la scena del delitto.»

D'Agosta, ancora spaventato, annuì. La cappella. Gli sembrava una buona idea. Un'ottima idea.

Come tradizione, la cappella si trovava all'estremità opposta del salone, una piccola ma squisita stanza in stile barocco, che poteva ospitare giusto un prete e cinque o sei persone. Non sembrava esserci luce elettrica, sicché Pendergast accese una candela votiva in un contenitore di vetro rosso. Si sedettero sulle panche, in attesa.

Poco dopo, si sentì sbattere una porta, poi giunsero rumori di stivali e voci dalle radio. D'Agosta stringeva ancora in mano la croce, gli occhi fissi sull'altare di marmo. La candela diffondeva un incerto bagliore rossastro nell'aria profumata di incenso e mirra. Il sergente resistette all'impulso di inginocchiarsi: dopotutto lui era un poliziotto e quella era la scena di un crimine. Quanto all'idea che il diavolo fosse venuto a reclamare l'anima di Bullard, era semplicemente ridicola.

Eppure, in quella penombra profumata, D'Agosta non si sentiva affatto ridicolo. E la sua mano tremava, mentre stringeva la croce.

Quando i carabinieri fecero irruzione nel salone, si udì un singulto corale, qualche esclamazione sommessa e il mormorio di una preghiera. Segui-

rono i rumori familiari dell'allestimento delle fotoelettriche e dei preparativi dei rilievi.

Poco dopo, il salone fu inondato da una luce bianca, quasi abbagliante. Un raggio di luce filtrò nella cappella, facendo brillare il Cristo di marmo dietro l'altare.

Un uomo apparve sulla porta, proiettando una lunga ombra all'interno. Non indossava l'uniforme, bensì un elegante vestito grigio, con un paio di foglie d'oro sul bavero della giacca, a indicare il suo grado. L'ufficiale li fissò, poco più che una silhouette in controluce, con una Beretta 9mm Parabellum nella mano destra.

«Rimanete seduti, mani in alto, per cortesia», disse con voce calma, in italiano.

«Siamo agenti...» cominciò Pendergast, in inglese.

«Silenzio!»

D'Agosta si ricordò in quel momento che erano vestiti di nero, con le facce ancora mezze dipinte. Dio solo sapeva che cosa pensava il carabiniere.

L'ufficiale avanzò, pistola in pugno. La canna dell'arma non era puntata direttamente su di loro, ma ci mancava poco. «Chi siete?» domandò, passando all'inglese con appena una traccia di accento.

«Agente speciale Pendergast, Federal Bureau of Investigation, Stati Uniti d'America.» Pendergast aveva già pronto in mano il portafoglio, che aprì per mostrare distintivo e tesserino.

«E lei?»

«Sergente Vincent D'Agosta, Dipartimento di polizia di Southampton, collegamento con l'FBI. Siamo...»

«Basta.» L'ufficiale fece un passo avanti. Prese il portafoglio di Pendergast e guardò il distintivo. «È lei che ha denunciato l'omicidio?»

«Sì.»

«Che cosa ci fate qui, voi due?»

«Stiamo indagando su alcuni delitti commessi negli Stati Uniti, a cui quell'uomo», Pendergast indicò il salone, «era collegato.»

«Mafia?»

«No.»

L'ufficiale parve sollevato. «Conoscete l'identità del deceduto?»

«Locke Bullard.»

Il carabiniere restituì il distintivo. «Quelle sono le nuove uniformi dell'FBI?»

«È una lunga storia, colonnello.»

«Come siete arrivati qui?»

«Troverà la nostra macchina, se non lo ha già fatto, tra gli ulivi, sul ciglio della strada. Una Fiat Stylo nera. Sarà mia cura, naturalmente, consegnarvi un rapporto formale con tutti i particolari: chi siamo e perché siamo qui. Alcune informazioni sono già depositate presso la questura.»

«Dio, no. Niente rapporti. Meglio non mettere troppe cose per iscritto. Al momento opportuno, ne parleremo davanti a un caffè, da persone civili.» L'uomo si scostò dalla luce e finalmente D'Agosta poté vederlo in faccia: zigomi prominenti, fossetta sul mento e occhi infossati. Era sulla sessantina e si muoveva con un rigido portamento militare. I capelli grigi erano pettinati all'indietro e lo sguardo attento non si lasciava sfuggire nulla.

«Sono il colonnello Orazio Esposito. Perdonatemi se non mi sono presentato prima.» Strinse loro le mani. «Qual è il vostro referente in questura?»

«Il commissario Simoncini.»

«Capisco. E che cosa pensate di questo...» indicò a sua volta il salone «... casino?»

«È il terzo di una serie di delitti, i primi due dei quali sono stati commessi a New York.»

Un sorriso cinico apparve sul volto del colonnello Esposito. «Credo che dovremo parlarne a lungo, agente speciale Pendergast. Mi ascolti: c'è un piccolo caffè a Borgo Ognissanti, due porte più in là della chiesa e a un passo dalla nostra caserma. Diamoci appuntamento lì domattina alle otto. Ufficiosamente, è chiaro.»

«Ne sarò lieto.»

«E ora sarà meglio che ve ne andiate. Non annoterò niente su di voi nel mio rapporto ufficiale. Che sia l'FBI americana a scoprire un delitto sul suolo italiano...» Il sorriso si allargò. «Non andrebbe bene.»

Strinse di nuovo loro le mani e girò sui tacchi, facendosi un rapido e quasi impercettibile segno della croce davanti all'altare.

60

In tutta la sua vita, D'Agosta aveva visto parecchie stazioni di polizia, ma la caserma dei carabinieri di Firenze era diversa da qualunque altra. Per cominciare, non era affatto una caserma, bensì un palazzo del Rinascimento affacciato su una strada medioevale, adiacente alla Chiesa di Ognissanti,

con la sua facciata di pietra calcarea segnata dal tempo, dalle cui cornici e sporgenze si protendevano punte di ferro acuminate, per tenere lontani i piccioni.

La stessa Firenze non era come se l'era immaginata. Persino in quel giorno caldo e luminoso di metà ottobre la città sembrava austera, con le sue viuzze in ombra e le grigie facciate di pietra dei suoi palazzi. L'aria era appesantita dai fumi di scarico e gli strettissimi marciapiedi erano ingombri di turisti in berretti da baseball e pantaloncini corti, con zaini in spalla e bottigliette d'acqua appese alla cintola, come se stessero vagando per il Sahara e non in quella che forse era la città più civilizzata del mondo.

Come previsto, avevano incontrato il colonnello nel vicino caffè. Pendergast lo aveva rapidamente aggiornato sull'indagine in corso, omettendo (notò D'Agosta) alcuni dettagli piccoli ma essenziali. Ora lo stavano seguendo in ufficio, in fila indiana, risalendo a fatica la corrente di turisti giapponesi che venivano nella direzione opposta.

Esposito entrò nel portone, sopra il quale penzolava inerte la bandiera italiana, la prima che D'Agosta avesse visto dal suo arrivo. Passarono attraverso un colonnato e un vasto cortile interno trasformato in parcheggio e stipato di automobili e furgoni, inseriti con precisione matematica: sembrava impossibile riuscire a muoverne uno senza doverli spostare tutti. Tutte le finestre che davano sul cortile erano aperte e da esse fuoriusciva una cacofonia di telefoni, voci, porte sbattute, esaltata e distorta dallo spazio limitato.

Oltrepassata la statua di un santo, erosa dai secoli, svoltarono in un corridoio tra colonne di pietra e una parete su cui erano ancora visibili resti di affreschi a carattere religioso. Salirono un grande scalone e raggiunsero una sala suddivisa in cubicoli.

«Una volta la caserma», spiegò il colonnello, «era il monastero collegato alla Chiesa di Ognissanti.» Indicò un corridoio con una serie di massicce porte di rovere. «Le stanze degli ufficiali un tempo erano le celle dei monaci. E nell'antico refettorio si trova un affresco del Ghirlandaio che nessuno vede mai.»

«Davvero?»

«Qui in Italia ci arrangiamo con quello che abbiamo.»

Dietro un angolo, trovarono un'altra rampa di scale, quindi, passata quella che un tempo doveva essere una porta segreta, una scala a chiocciola. Attraversarono una sala che odorava di muffa e di fax surriscaldati e all'improvviso arrivarono a una porticina di legno scuro su cui c'era scritto

soltanto un numero, davanti alla quale Esposito si fermò, sorridente. La aprì e invitò gli ospiti a entrare.

D'Agosta si trovò in una sala rivolta verso sud, inondata di luce dalle vetrate che chiudevano una parete di archi e colonne. Sotto di loro scorreva l'Arno.

Il sergente non poté fare a meno di ammirare il panorama. Ora sì che Firenze gli mostrava il volto che lui si era immaginato: una città di cupole e campanili, tetti di tegole rosse, giardini e piazze, circondate da colline ripide e da castelli da favola. Vedeva il Ponte Vecchio, Palazzo Pitti, il Giardino di Boboli, la cupola di San Frediano in Cestello e, più in là, la collina di Bellosguardo.

A D'Agosta ci volle un po' per staccarsi dalla vista e tornare a guardare la sala, ampia e spaziosa, con una fila di scrivanie di mogano. Il pavimento in marmo colorato era stato levigato da cinquecento anni di passi e alle pareti erano appesi giganteschi ritratti di uomini in armatura. C'era aria di tensione, nella stanza, e gli agenti in borghese seduti alla scrivania li occhieggiavano nervosamente. Il delitto e la sua bizzarra natura non li avevano lasciati indifferenti.

«Benvenuti al Nucleo Investigativo, l'élite dei carabinieri, di cui sono alla testa. Ci occupiamo dei casi più importanti.» Esposito guardò D'Agosta di sottecchi. «Questa è la sua prima visita in Italia, sergente?»

«Sì.»

«E come l'ha trovata?»

«È... diversa da come me l'aspettavo.»

Il colonnello sembrava divertito. Accennò al panorama fuori dalla finestra. «Bella, vero?»

«Da quassù.»

«I fiorentini», Esposito alzò gli occhi, «vivono nel passato. Credono di aver inventato tutto ciò che c'è di bello al mondo. Arte, scienza, letteratura... E questo per loro è sufficiente. Perché fare altro? Sono quattro secoli che riposano sugli allori. Del resto, da piccolo in casa mi dicevano: *Nun cagna 'a via vecchia p'a nova, ca saie chillo ca lasse, nun saie chillo ca trouva.*»

«Chi lascia la via vecchia per la nuova, sa quel che lascia, non sa quel che trova», tradusse D'Agosta.

Esposito lo guardò, piacevolmente sorpreso. «La sua famiglia viene da Napoli?»

«E ho sempre creduto che quello che si parlava in casa fosse italiano!»

Il colonnello rise. «Non è la prima volta che lo sento dire. Lei è fortunato, sergente, a parlare una lingua così bella e antica, che ormai nessuno studia più. Tutti possono parlare italiano, ma solo i veri uomini sanno parlare il napoletano. Anch'io vengo da Napoli. Impossibile lavorarci, ma un posto meraviglioso per viverci.»

«*Si suonne Napole, viato a tte*», disse D'Agosta.

«Se sogni Napoli, beato te. Un detto grazioso, non lo avevo mai sentito.»

«Da bambino me lo diceva sempre mia nonna, quando mi dava la buona notte.»

«E lei sognava Napoli?»

«Sognavo una città che pensavo fosse Napoli, ma doveva essere frutto della mia immaginazione. Non ci sono mai stato.»

«Allora non ci vada e conservi i suoi sogni. Di solito sono molto più belli.» Il colonnello si rivolse a Pendergast. «E ora, come dite voi americani, pensiamo al *business*.»

Li condusse in un angolo della sala, dove si trovavano un antico tavolo di marmo, un divano e un paio di poltrone. Esposito fece un cenno. «Caffè, per favore.»

Poco dopo comparve una donna, con un vassoio con tazzine fumanti. Esposito ne prese una e la svuotò in un secondo, poi ne bevve subito un'altra. Prese un pacchetto di sigarette e le offrì ai due ospiti, che rifiutarono.

«Ah, voi americani non fumate mai.» Ne prese una, l'accese e inspirò il fumo. «Stamattina, tra le 7 e le 8, ho ricevuto sedici telefonate: una dell'ambasciata americana a Roma, cinque dal consolato americano sul Lungarno, una dal vostro Dipartimento di Stato, due dal *New York Times*, una dal *Washington Post*, una dall'ambasciata della Repubblica Popolare Cinese a Roma e cinque da altrettanti sgradevoli individui che lavoravano per la compagnia del signor Bullard.» Batté le palpebre. «A giudicare da tutto quello che mi avete raccontato, il signor Bullard doveva essere una persona importante.»

«Non lo conosceva?» chiese Pendergast.

«Solo di fama.» Il colonnello sbuffò una nuvoletta di fumo. «I miei colleghi della polizia di Stato hanno già un dossier su di lui, che naturalmente non ci vengono a mettere a disposizione.»

«Potrei darle altre informazioni sul conto di Bullard, ma non le sarebbero utili. La depisterebbero, come è capitato a me.»

Esposito si voltò verso due carabinieri che parlottavano tra loro dietro di lui. «*Basta cù sti fesserie! Mettiteve a fatica'! Maronna mja, chist' so pro-*

preto' scemo.»

D'Agosta trattenne una risata. «Questa l'ho capita.»

«Io no», disse Pendergast.

«Ha detto a quei due, in napoletano: 'Basta con queste fesserie, mettetevi a lavorare!'»

«I miei uomini sono stupidi e superstiziosi. Metà di loro si è convinta che ci sia di mezzo il diavolo. L'altra metà pensa che sia opera di qualche società segreta. Come saprete, la nobiltà fiorentina in queste cose ci sguazza.» Inspirò, espirò. «Mi sembra di capire, signor Pendergast, che abbiamo tra le mani qualcuno che ama gli scherzi di cattivo gusto.»

«Al contrario. Questo assassino non potrebbe essere più serio.»

«Ma tutta questa... *chista è 'na scena ro diavolo?* Andiamo. Capisco che possa spaventare metà dei miei ragazzi, ma lei?»

«Le assicuro che dietro a tutto questo c'è un disegno preciso.»

«Vedo che lei ha già una teoria riguardo alla morte del signor Bullard. Vorrebbe essere così gentile da mettermene a parte?» Il colonnello si protese in avanti, appoggiando i gomiti sulle ginocchia. «Dopotutto, vi ho già fatto un enorme favore a non riferire della vostra presenza sulla scena del crimine, altrimenti dovreste compilare scartoffie da qui a Natale.»

«Le sono grato», ammise Pendergast, «ma per ora non posso dirle molto di più di quello che le ho già riferito la scorsa notte: stiamo indagando su due morti misteriose che hanno avuto luogo nello Stato di New York. Locke Bullard era un possibile sospetto. Quantomeno era coinvolto in alcune operazioni sospette. Ma le circostanze della sua morte coincidono con quelle delle altre due.»

«Capisco. Avete qualche idea? Qualche congettura?»

«Sarebbe poco saggio risponderle. E se lo facessi lei non mi crederebbe.»

«Vabbe'. E adesso?» Tornò ad appoggiarsi allo schienale, prese un'altra tazzina di caffè e la svuotò come un russo avrebbe fatto con un bicchierino di vodka.

«Vorrei poter condurre una ricerca su tutte le morti avvenute in Italia, nell'ultimo anno, in cui il corpo della vittima sia stato bruciato, per intero o parzialmente.»

Esposito sorrise. «*Un altro* favore.» Lasciò che la voce svanisse in una nuvola di fumo. «Qui in Italia crediamo nella reciprocità. Vorrei che mi dicesse, signor Pendergast, che cosa può fare lei per me.»

L'agente dell'FBI si protese verso di lui. «Colonnello, posso dirle solo

che, in un modo o nell'altro, io ricambierò il favore.»

Esposito lo guardò per un istante, poi schiacciò il mozzicone in un posacenere. «Bene. Lei cerca un corpo bruciato in Italia.» Scoppiò a ridere. «Il che comprende gli omicidi di mafia, di camorra, dei sardi... Bruciare i corpi delle vittime dopo l'omicidio è un'antica tradizione, qui da noi.»

«Possiamo eliminare tranquillamente tutti i delitti collegati al crimine organizzato, a faide familiari o per questioni di affari e quelli di cui avete già preso l'assassino. Quello che cerchiamo dev'essere un caso isolato, la cui vittima potrebbe essere una persona di una certa età, probabilmente in campagna.»

D'Agosta guardò l'agente speciale. Dove voleva arrivare? C'era uno strano bagliore nei suoi occhi. Aveva imboccato qualche pista e, come al solito, non diceva niente a nessuno.

«Questo riduce notevolmente il numero», considerò Esposito. «Metterò qualcuno a occuparsene. Ci vorrà un giorno o due. Noi non siamo computerizzati come voi all'FBI.»

«Le sono davvero grato.» Pendergast si alzò e strinse la mano al colonnello.

«*Quann' 'o diavolo t'accarezza, vo'll'anema*»

Mentre uscivano dalla caserma, Pendergast si rivolse a D'Agosta. «Mi faresti un favore a tradurre l'ultima frase.»

Il sergente sogghignò. «Quando il diavolo ti accarezza, è perché vuole la tua anima.»

«Appropriato.» Pendergast respirò a fondo. «Bella giornata. Facciamo una gita?»

«Che cos'hai in mente?»

«Dicono che Cremona sia molto bella, in questa stagione.»

61

D'Agosta uscì dalla stazione di Cremona nel caldo sole di una tarda mattinata. Il vento scuoteva le foglie dai platani nella grande piazza che si apriva davanti a loro, oltre la quale si trovava la parte vecchia della città, un vivace dedalo medioevale di case in mattoni rossi. Pendergast imboccò di buon passo corso Garibaldi, con il cappotto nero che gli svolazzava dietro.

Con un sospiro, D'Agosta affrettò il passo a sua volta. Non gli era sfuggito il fatto che l'agente speciale non avesse avuto bisogno di consultare una cartina.

Durante il viaggio in treno, Pendergast aveva decantato le virtù delle cave di marmo di Carrara, osservando come la fonte del marmo bianco più puro al mondo fosse solo a una quindicina di chilometri dalla culla del Rinascimento, avvantaggiando così gli scultori fiorentini, che potevano disporre di alternative al marmo nero o verde. Tutti i tentativi di D'Agosta di farsi svelare le ragioni di quel viaggio erano miseramente falliti.

«E adesso?» chiese il sergente, usando un tono più seccato di quanto avesse voluto.

«Caffè», rispose Pendergast, infilandosi in un bar e dirigendosi verso un bancone di zinco.

D'Agosta sentì crescere l'irritazione.

«Due caffè, per favore», ordinò l'agente dell'FBI.

«Da quando il caffè è la tua bevanda preferita? Ti credevo un tipo da tè verde.»

«Di solito sì. Ma quando sei a Roma... o a Cremona, in questo caso...»

Arrivarono le due tazzine di espresso. Pendergast la bevve d'un fiato, alla maniera di Esposito. D'Agosta più lentamente, osservando il collega. Eccolo di nuovo, quello sguardo da segugio sulla pista.

«Mio caro Vincent, non credere che sia per futili motivi che rimango intenzionalmente misterioso. In certe indagini, formulare una tesi può essere estremamente pericoloso. Le tesi assumono vita propria. Sposare una tesi è come indossare un paio di occhiali dalle lenti colorate e convincersi di vedere la verità anche quando non è così. Pertanto, sono riluttante a proporre teorie, specie di fronte a qualcuno come te, di cui rispetto il giudizio, fintanto che non ho prove in mano. Questa è anche la ragione per cui non ti ho chiesto se *tu* hai una tesi.»

«Non ne ho.»

«Prima di sera, l'avrai.» Pendergast mise sul bancone una moneta da due euro. Uscirono dal caffè. «La nostra prima tappa», annunciò, «è il Palazzo del Comune, un fine esempio di architettura civile del Medio Evo, con un notevole caminetto del Pedoni.»

«Accidenti, è sempre stato il mio sogno, vedere quel caminetto.»

Pendergast sorrise.

Una passeggiata di dieci minuti li portò nel cuore della città, in piazza del Comune. Su un lato sorgeva un'enorme cattedrale, il Duomo, affiancato da una svettante torre campanaria. Pendergast la indicò: «Pare che il Torrazzo sia la più alta torre medioevale d'Italia. Risale al tredicesimo secolo ed è alta quanto un grattacielo di trentatré piani».

«Stupefacente.»

«E da questa parte c'è il Palazzo del Comune.»

Entrarono nel massiccio edificio medioevale. Una guardia rivolse loro un cenno di saluto. D'Agosta si domandò se fosse l'aria fiduciosa dell'agente dell'FBI, oppure qualcos'altro, ad aprirgli tutte le porte.

Il sergente seguì il collega su una rampa di scale e lungo corridoi di pietra, fino a una piccola stanza spoglia, al centro della quale si trovava una teca di vetro, sotto un grande lampadario veneziano che dal soffitto illuminava l'ambiente come se fosse un set cinematografico. Una guardia armata sorvegliava il contenuto della teca: sei violini.

«Ah», fece Pendergast. «Eccoci: la Saletta dei Violini.»

«Violini?»

«Non violini qualsiasi. Siamo di fronte a violini che nel loro genere hanno fatto storia. E, di conseguenza, la storia della musica.

«Vedo», disse D'Agosta, con una nota di sarcasmo. Si augurava che prima o poi Pendergast arrivasse al punto.

«Il primo, quello, fu fabbricato da Andrea Amati nel 1566. Come ricorderai, anche il violino suonato da Constance è un Amati, anche se di qualità molto inferiore. Quelli accanto sono dei suoi figli e quell'altro di suo nipote. Il successivo è opera di Giuseppe Guarneri, del 1689.» Pendergast fece una pausa. «E l'ultimo fu fabbricato da Antonio Stradivari nel 1713.»

«Come a dire *Stradivario*?»

«Il più celebre liutaio del mondo, che inventò il violino moderno e nel corso della sua vita ne fabbricò millecento esemplari di cui oggi ne sopravvivono forse seicento. Per quanto tutti i suoi strumenti rimangano tra i migliori mai realizzati, vi fu un periodo in cui ne realizzò alcuni di assoluta perfezione, forse venti o trenta. Quello viene considerato il suo periodo d'oro.»

«Okay...»

«Stradivari era un uomo dai mille segreti. A tutt'oggi non è stato ancora svelato il mistero della sua perfezione. Teneva a mente metodi e formule, senza mai annotarli. Tramandò i suoi inestimabili segreti ai due figli, che proseguirono il suo lavoro, ma, quando morirono, i segreti scomparvero con loro. Da allora molti hanno tentato di riprodurre i violini di Stradivari, persino alcuni scienziati si sono cimentati nell'impresa di ricreare le sue formule. Ma, fino a oggi, il segreto è rimasto tale.»

«Varrà un sacco di soldi, quel violino.»

«Fino a poco tempo fa, si poteva acquistare un buono Stradivari per cin-

quanta o centomila dollari. Purtroppo il mercato dei violini è stato guastato dai miliardari. E adesso uno Stradivari dei migliori può raggiungere i dieci milioni di dollari, se non di più.»

«*Minchia*!»

«I migliori in assoluto non hanno prezzo, specie quelli del periodo d'oro. In quegli strumenti, la formula di Stradivari funzionò alla perfezione, anche se nessuno sa perché. È molto umiliante, Vincent. Possiamo far atterrare un veicolo spaziale su Marte, costruire un computer in grado di eseguire miliardi di operazioni al secondo, scindere il nucleo dell'atomo, ma ancora non possiamo realizzare un violino migliore di quelli che un uomo fabbricò in un semplice laboratorio trecento anni fa.»

«Be', dopotutto era un italiano.»

Pendergast ridacchiò. «Una delle cose più belle di ogni Stradivari è che, per mantenerne il tono, dev'essere *suonato*. È qualcosa di vivo. Se lo lasci chiuso nella custodia, perde il tono e muore.»

«E questi?»

«Vengono estratti e suonati almeno una volta alla settimana. Cremona è ancora il centro dei liutai e si trovano molti volontari.» Pendergast intrecciò le dita dietro la schiena. «E ora, occupiamoci della vera ragione che ci ha condotti qui. Stammi dietro, per favore, e non ti perdere.»

L'agente speciale si avviò tra corridoi e scalette, fino a sbucare in un vicolo alle spalle del palazzo. Dopo una breve sosta per guardarsi cautamente a destra e a sinistra, riprese il cammino lungo una serie di tortuose viuzze medioevali, alcune delle quali così strette da essere buie, a dispetto del sole di mezzogiorno. Di quando in quando, Pendergast si affacciava a un portone o a un vicolo.

«Che c'è?» chiese D'Agosta.

«Solo prudenza, Vincent. Solo prudenza.»

Arrivarono a un vicolo cieco così stretto che a stento ci sarebbe passata una bicicletta, in fondo al quale si ravvisava un arco medioevale, sotto cui si apriva la porta solitaria di un negozio. Il vetro era opaco, rappezzato con nastro adesivo e protetto da un cancelletto metallico ormai arrugginito.

Pendergast infilò la mano nel cancelletto e tirò una cordicella. All'interno del negozio tintinnò un campanello.

«Comprometterebbe la tua indagine se mi dicessi chi siamo venuti a vedere?» chiese D'Agosta.

«Questo è il negozio-laboratorio del dottor Luigi Spezi, una delle massime autorità al mondo in fatto di violini Stradivari. A suo modo, è un uo-

mo del Rinascimento: uno scienziato, un ingegnere e un fine musicista. Le sue ricreazioni degli Stradivari sono tra le migliori del mondo. Ma devo avvisarti che è piuttosto eccentrico.»

Pendergast tirò di nuovo la cordicella e questa volta una voce tuonò dall'interno: «Non voglio niente. Andate via!»

L'agente speciale insistette.

Una figura grigia si materializzò davanti alla porta: un uomo enorme, curvo, con indosso un grembiule di pelle, con lunghi capelli e baffi grigi, agitava le mani facendo loro cenno di andarsene. «Che cazzo! Via, ho detto!»

Pendergast scrisse qualcosa sul retro di un biglietto da visita, che infilò nella fessura della posta. Il biglietto cadde sul pavimento. L'uomo lo raccolse, lesse quello che c'era scritto e rimase immobile per un istante. Guardò l'agente speciale, poi di nuovo il biglietto, quindi diede inizio al laborioso processo necessario per aprire la porta e il cancelletto. Un minuto dopo, chinandosi per passare sotto l'arco, Pendergast e D'Agosta entrarono nel negozio.

Le pareti erano tappezzate di casse armoniche, coperchi, ponticelli e fasce a diversi stadi di lavorazione. Nell'aria c'era un piacevole odore di legno, segatura, vernice, olio e colla.

Spezi fissava Pendergast come se fosse di fronte a un fantasma. Si mise sul naso un paio di occhialetti coperti di segatura, per osservarlo meglio. «Allora, dottor Aloysius Pendergast», disse, in un inglese pressoché privo di inflessioni, «ha ottenuto la mia attenzione. Che cosa vuole?»

«C'è un posto in cui possiamo parlare?»

Seguirono il liutaio dal negozio, non più largo di tre metri, a uno spazio più ampio sul retro, dove Spezi li invitò a sedersi su una panca, mentre lui si appollaiava sull'angolo di un tavolo da lavoro e univa le mani, senza smettere di fissarli.

Sul retro c'era una porta di acciaio inossidabile con una finestrella di vetro, del tutto incongruente con il resto dell'ambiente. Di là dalla finestrella si vedeva un laboratorio dalle pareti bianche, ingombro di computer e strumenti elettronici e illuminato da una sgradevole luce fluorescente.

«Grazie per averci ricevuto, dottor Spezi», cominciò Pendergast. «So che lei è un uomo molto impegnato e posso assicurarle che non sta sprecando il suo tempo.»

Il liutaio chinò il capo, ammorbidito dalle lusinghe.

«Le presento il mio collega, il sergente Vincent D'Agosta del Diparti-

mento di polizia di Southampton, nello Stato di New York.»

«Molto piacere.» L'uomo si fece avanti per stringere la mano di D'Agosta, una stretta sorprendentemente forte, poi tornò a sedersi e attese.

«Le propongo uno scambio di informazioni», disse Pendergast.

«Come vuole.»

«Lei mi dica che cosa sa delle formule segrete di Stradivari. Io le dirò quello che so riguardo all'esistenza del violino menzionato nel mio biglietto. Naturalmente, terrò segrete le sue informazioni. Non scriverò niente e non ne parlerò con nessuno, eccezion fatta per il mio collega, che è uomo di assoluta discrezione.»

D'Agosta osservò gli occhi chiari del liutaio, fissi su di loro. L'uomo stava riflettendo sulla proposta, apparentemente combattuto. Poi fece un cenno affermativo con la testa.

«Molto bene, dunque», riprese l'agente speciale. «Potrebbe parlarmi del suo lavoro?»

«Sì, ma prima il violino. Come diavolo...»

«Ogni cosa a suo tempo, dottore. Mi dica, dal momento che io m'intendo ben poco di violini: che cosa rende così perfetto il suono di uno Stradivari?»

Il liutaio parve rilassarsi, rassicurato dal non avere a che fare con una spia o un concorrente. «Non è un segreto. Tutto sta, potrei dire, nella sua vivacità. Il suono è *interessante*. Inoltre, ha una combinazione di oscurità e brillantezza, un equilibrio tra le alte e le basse frequenze, un tono ricco, ma puro e dolce come il miele. Naturalmente, ogni Stradivari suona in modo diverso. Qualcuno è più grasso, altri più agili, persino aspri, altri ancora più sottili e piuttosto deludenti. Certi sono stati riparati e ricostruiti così tante volte, da non poter essere più considerati originali. Solo sei esemplari, per dirne una, conservano ancora il manico originale. Quando un violino cade, è sempre il manico che si rompe. Ma ce ne sono dieci o venti che sono assolutamente perfetti.»

«Perché?»

Il liutaio sorrise. «Questo è il dilemma, naturalmente.» Andò alla porta di acciaio e l'aprì, rivelando due postazioni di registrazione su disco rigido e file di campionatori digitali. Le pareti e il soffitto erano ricoperti di pannelli fonoassorbenti.

Pendergast e D'Agosta lo seguirono all'interno. Spezi richiuse la porta, accese un amplificatore e regolò i *fader* sulla consolle di un mixer. Un lieve ronzio uscì dagli altoparlanti sospesi in alto sulle pareti.

«Il primo test scientifico eseguito su uno Stradivari risale a cinquant'anni fa. Un generatore sonoro fu collegato al ponticello di un violino per far vibrare lo strumento. La vibrazione risultante fu misurata. Un test assurdo, in verità, perché non ha niente a che vedere con il modo in cui lo strumento viene suonato. Ma anche un test così grezzo ha dimostrato l'eccezionale risposta dello Stradivari alle frequenze tra i duemila e i quattromila hertz, che, non a caso, corrispondono alla frequenza sonora cui l'orecchio umano è più sensibile. In seguito, i computer ad alta velocità hanno consentito di analizzare in tempo reale il suono di uno Stradivari. Ascoltatene un esempio.»

Azionò uno dei campionatori digitali, scelse un brano mediante una tastiera e lo mise in riproduzione. Il dolce suono di un violino riempì il laboratorio.

«Jascha Heifetz, che suona la cadenza dal *Concerto per violino e orchestra* di Beethoven, sullo 'Stradivario Messia'.» Spezi indicò una complessa serie di linee che danzavano su un monitor dietro il mixer. «Quella che vedete è l'analisi di frequenza da trenta a trentamila hertz. Notate la ricchezza delle basse frequenze! Sono queste a dare al violino i suoi toni cupi, la sua sonorità. E guardate quanto è vivace e robusto tra i duemila e i quattromila hertz: questo è ciò che riempie di suono una sala da concerto.»

D'Agosta si chiese che cosa diavolo avesse a che fare tutto ciò con Bullard o con gli omicidi. Sarebbe anche stato curioso di sapere che cosa Pendergast avesse scritto sul biglietto che il liutaio ancora teneva in mano. Qualunque cosa fosse, lo aveva reso sorprendentemente disponibile a collaborare.

«E queste sono le alte frequenze. Notate le oscillazioni e i sobbalzi, come la fiamma di una candela. Sono questi transienti a dare allo strumento i toni tremolanti, così delicati e fuggevoli.»

Pendergast chinò il capo. «E dunque, dottore, qual è il segreto?»

Spezi tese una mano verso il campionatore e lo spense. «Non c'è un unico segreto, ce n'è un catalogo intero. Alcuni sono stati scoperti, altri no. Per esempio, conosciamo alla perfezione l'architettura di Stradivari. Con la TAC, possiamo realizzare una mappa tridimensionale dello strumento. Sappiamo tutto quello che c'è da sapere sulla configurazione di cassa armonica, coperchio, fasce, anima eccetera. Sappiamo anche che tipo di legno ha impiegato. Possiamo realizzarne una copia perfetta.» Avviò uno dei computer, digitò alcuni comandi e sul monitor apparve l'immagine di un violino. «Ecco qui: una replica perfetta dello 'Stradivario Harrison', identi-

ca fino all'ultimo graffietto. Mi ci vollero sei mesi per realizzarlo, al principio degli anni Ottanta.» Il liutaio rivolse ai due investigatori un sorriso amaro. «Ha un suono *orribile.* Vedete, il vero segreto stava nell'*alchimia.* O, per meglio dire, nella ricetta della soluzione in cui Stradivari immergeva il suo legno e nella ricetta della vernice. A questo ho dedicato le mie ricerche, negli ultimi vent'anni.»

«Ebbene?»

Il liutaio esitò. «Non so per quale motivo sono propenso a fidarmi di lei. Ma glielo dirò. Il legno usato da Stradivari fu tagliato in collina e gettato ancora verde nelle acque del Po, lasciato in balia della corrente, quindi ammassato, per pura convenienza, nelle paludi salmastre dell'Adriatico. Il caso volle che quest'ultimo fattore abbia avuto conseguenze fondamentali sul legno: gli ha aperto i pori. Stradivari acquistò il legno ancora umido. Non lo fece stagionare. Anzi, lo immerse in una soluzione da lui ideata, una combinazione, per quanto ho potuto dedurre, di borace, sale marino, gomme naturali, e infine polvere di quarzo, altri minerali e vetro veneziano colorato. Stradivari teneva il legno immerso in quella soluzione per mesi, forse per anni, ad assorbire tutti i componenti. Quali erano i risultati? Stupefacenti, complessi, miracolosi! Per prima cosa, la soluzione preservava il legno. Il borace lo rendeva più teso, più duro, più rigido. Il quarzo e il vetro macinati riempivano le cavità, difendendolo dai tarli e conferendogli la brillantezza e la chiarezza del suono. Le gomme provocavano cambiamenti sottili e agivano da fungicidi. Ovviamente, il vero segreto è nelle proporzioni. E quelle, signor Pendergast, non gliele posso rivelare.»

L'agente dell'FBI fece un cenno di assenso.

«Nel corso degli anni ho realizzato centinaia di violini con legno trattato in quel modo, sperimentando diversi rapporti e tempi di permanenza nella soluzione. Gli strumenti risultanti avevano un bel suono brillante, ma troppo *aspro.* Occorreva qualcosa per *smorzare* le vibrazioni, i toni in eccesso.» Fece una pausa. «Ed è qui che davvero si manifesta il vero genio di Stradivari: il segreto della sua vernice.»

Spostò il mouse sullo schermo del computer, cliccò su vari menù e fece apparire una nuova immagine, in bianco e nero: un panorama incredibilmente frastagliato, come una grande catena montuosa.

«Questa è la vernice di uno Stradivari vista al microscopio elettronico, ingrandita trentamila volte. Come potete vedere, non è affatto la superficie liscia che si coglie a occhio nudo. Al contrario; ci sono miliardi di fessure microscopiche. Quando il violino viene suonato, queste fessure assorbono

e smorzano le vibrazioni più aspre e le risonanze, aprendo la strada solo ai toni più puri e più chiari. Questo è il vero segreto dei violini di Stradivari. Il problema è che la vernice da lui usata era un composto chimico incredibilmente complicato, che includeva insetti bolliti e altre sostanze organiche e inorganiche. Non si può asportare la vernice da uno Stradivari: rimuoverne anche solo una minima parte comprometterebbe irrimediabilmente il violino. Bisognerebbe distruggere un intero strumento per ricavarne vernice sufficiente a effettuare un'analisi appropriata. E, anche in quel caso, non si può sacrificare uno dei suoi violini inferiori: si trattava di esperimenti, in cui la ricetta della vernice variava da un esemplare all'altro. No, bisognerebbe distruggerne uno del periodo d'oro. E non solo: si dovrebbe anche tagliare il legno e analizzare la chimica della soluzione in cui è stato immerso, così come l'interfaccia legno-vernice. Per tutte queste ragioni, non siamo stati in grado di scoprire esattamente la tecnica di Stradivari.» Riprese fiato. «Un altro problema. Anche se disponessimo di tutte le ricette segrete, potremmo ancora fallire. Stradivari, pur sapendo tutto quello che sapeva, fabbricò anche violini mediocri. Altri fattori concorrevano alla realizzazione del violino perfetto, alcuni dei quali erano evidentemente al di fuori del suo controllo. Per esempio, le qualità intrinseche del legno che utilizzava.»

Pendergast annuì.

«E questo è tutto quello che vi posso dire.» Il volto del liutaio si illuminò, in febbricitante attesa. «E ora parliamo di *questo*.» Aprì la mano e lisciò il biglietto da visita accartocciato.

Per la prima volta, D'Agosta poté leggere che cosa Pendergast vi aveva scritto. Era la parola

Stormcloud

62

Il liutaio fremeva nell'attesa.

Pendergast fece un cenno di assenso. «Forse il modo migliore per cominciare è che lei spieghi al sergente D'Agosta ciò che sa della sua storia.»

Nel rivolgersi al poliziotto, Spezi fece una smorfia dispiaciuta. «Lo Stormcloud fu il più grande violino di Stradivari. Fu suonato da una serie continua di virtuosi, da Viotti a Paganini e oltre. Fu presente ad alcuni dei più grandi momenti della storia della musica. Franz Clement lo suonò alla

prima esecuzione del *Concerto per violino e orchestra* di Ludwig Van Beethoven. Brahms in persona lo suonò alla prima del suo *Secondo concerto per violino.* Paganini vi eseguì per la prima volta in pubblico tutti i suoi ventiquattro *Capricci per violino solo.* E poi, alle soglie della prima guerra mondiale, alla morte del virtuoso Luciano Toscanelli, che Dio lo maledica, il violino scomparve. Nei suoi ultimi giorni di vita Toscanelli impazzì e, a detta di alcuni, distrusse lo strumento. Altri sostengono invece che lo Stormcloud sia andato perduto durate la Grande Guerra.»

«Non è affatto così», dichiarò Pendergast.

Spezi raddrizzò la schiena di scatto. «Intende dire che esiste ancora?»

«Qualche altra domanda, dottore, se me lo concede. Che cosa sa del proprietario dello Stormcloud?»

«Questo era uno dei suoi misteri. È sempre appartenuto a un'unica famiglia, che si dice abbia acquistato il violino dallo stesso Stradivari. Lo strumento fu passato di padre in figlio solo nominalmente, in quanto veniva concesso in prestito ai migliori virtuosi di ogni tempo. Non è insolito, del resto: molti Stradivari sono di proprietà di ricchi collezionisti, che ne concedono l'uso a lungo termine ad apprezzati virtuosi. Lo stesso capitava allo Stormcloud. Quando il virtuoso di turno moriva, o aveva la sventura di esibirsi in un'esecuzione scadente, la famiglia riprendeva possesso del violino e lo concedeva a un altro musicista. Gli artisti se lo contendevano. Non c'è dubbio quindi che la famiglia volesse restare anonima, per non essere importunata da aspiranti celebrità. La segretezza dell'identità dei proprietari era una condizione irrinunciabile per la concessione del violino.»

«Nessun virtuoso ruppe mai il silenzio?»

«Non che io sappia.»

«E Toscanelli fu l'ultimo a suonarlo.»

«Sì, Toscanelli, il grande e terribile Toscanelli, che morì devastato dalla sifilide nel 1910, in circostanze singolari e misteriose. Il violino non era accanto al cadavere e non fu mai ritrovato.»

«A chi sarebbe dovuto andare il violino, dopo Toscanelli?»

«Bella domanda. Forse al ragazzo prodigio russo, il giovane conte Ravetsky, poi assassinato durante la Rivoluzione. Una grave perdita. Che secolo terribile è stato il Novecento! E ora, signor Pendergast, non resisto più dalla curiosità.»

L'agente dell'FBI infilò una mano in tasca e ne estrasse una busta di cellofan, che espose alla luce. «Un frammento di crine di cavallo, proveniente dallo Stormcloud.»

Il liutaio allungò una mano tremante. «Posso?»

«Le ho promesso uno scambio. È suo.»

Spezi aprì la busta trasparente, estrasse il crine con un paio di pinzette e lo depose sotto la lente di un microscopio. Un attimo dopo, l'immagine apparve sul monitor. «Decisamente un crine di cavallo proveniente da un violino. Si vedono i grani di pece e l'usura dovuta all'archetto, lì, sulle scaglie.» Si raddrizzò. «Certo, l'archetto dello Stormcloud non sarà l'originale, e i crini di cavallo saranno stati sostituiti migliaia di volte... Non è una prova sufficiente.»

«Ne sono ben conscio. Ma è il primo indizio che mi ha guidato lungo un percorso di deduzioni, fino alla conclusione che lo Stormcloud esiste ancora. E si trova qui, in Italia.»

«Se solo fosse vero! Dove ha trovato questo crine?»

«Sulla scena di un delitto, in Toscana.»

«Per l'amor di Dio! Chi lo possiede?»

«Non lo so ancora con certezza.»

«E come si farà a saperlo?»

«Per prima cosa devo conoscere il nome della famiglia cui apparteneva in origine.»

Spezi rifletté per un istante. «Io comincerei dagli eredi di Toscanelli. Si dice che abbia avuto una dozzina di figli da altrettante amanti. Dio solo sa se qualcuno di loro è ancora vivo, da qualche parte. E, ora che ci penso, mi sembra che ci sia una nipote, da qualche parte in Italia. Toscanelli era un donnaiolo matricolato e un bevitore d'assenzio. Fu alquanto indiscreto negli ultimi anni di vita. Forse ha rivelato il segreto a qualcuna delle sue amanti, che potrebbe averlo poi trasmesso alla prole.»

«Suggerimento eccellente», approvò Pendergast, alzandosi dalla panca. «Lei è stato molto generoso, dottore. Quando avrò ulteriori notizie sul conto dello Stormcloud, prometto di tenerla informata. Per ora, la ringrazio di averci concesso il suo tempo.»

Pendergast ripercorse la strada con la stessa cautela dell'andata. All'altezza del caffè parve improvvisamente soddisfatto e propose un'altra sosta per un espresso.

Di nuovo davanti al bancone zincato, l'uomo dell'FBI sorrise a D'Agosta. «E ora, mio caro Vincent, ce l'hai una tesi?»

Il sergente annuì. «Più o meno.»

«Eccellente. Ancora non voglio conoscerla. Continuiamo le nostre inda-

gini in silenzio ancora per un po'. Verrà il momento di confrontare tra loro le nostre conclusioni.»

«Per me va bene.»

D'Agosta bevve sorso a sorso il caffè, senza zucchero. Si domandò dove fosse possibile in Italia bere una tazza di caffè americano decente, invece di quella sostanza venefica che scottava la gola e ribolliva nello stomaco per ore e ore.

Pendergast svuotò al volo la propria tazzina, poi si appoggiò al bancone. «Riesci a immaginare, Vincent, che cosa sarebbe stato il Rinascimento se Michelangelo avesse scolpito il David nel marmo verde?»

63

Il capitano Laura Hayward, seduta su una sedia, con il caffè che si raffreddava nel bicchierino di plastica, si rendeva conto di essere al tempo stesso la persona più giovane e l'unica di sesso femminile in quella sala piena di poliziotti di alto livello.

Le pareti della sala riunioni erano dipinte nel consueto color pulce. Una di esse era decorata con un ritratto di Rudolph Giuliani, una fotografia incorniciata delle Twin Towers e, sotto di essa, un elenco dei poliziotti rimasti uccisi negli attacchi. Non c'erano fotografie del sindaco in carica, né del presidente né di nessun altro.

Per Laura Hayward era meglio così.

Il capo della polizia, Henry Rocker, era a capotavola, le grosse mani strette intorno a una tazza di caffè nero e gli occhi stanchi rivolti al centro del tavolo. Alla sua destra sedeva Milton Grable, capitano di pattuglia nel Distretto in cui Cutforth era stato assassinato e in cui era sorta la tendopoli.

Laura Hayward guardò l'orologio: le nove in punto.

«Grable?» incominciò Rocker, aprendo la riunione.

Chiamato in causa, il capitano si schiarì la voce e sfogliò alcune carte. «Come è noto, questa tendopoli sta diventando un problema. Un grosso problema.»

Dopo questa dichiarazione, a Laura parve che le occhiaie di Rocker si facessero ancora più scure.

«Ci sono alcune centinaia di persone accampate di fronte al quartiere più esclusivo del mio distretto e, di fatto, dell'intera città. Centinaia di persone che riempiono il parco di rifiuti, pisciano nei cespugli, smerdano dappertutto...» Guardò Laura. «Mi scusi, signora.»

«Non si preoccupi, capitano», ribatté lei. «Ho familiarità tanto coi termini quanto con le corrispondenti funzioni corporali.»

«Bene.»

«Vada avanti», esortò il capo della polizia, secco. Laura notò tuttavia un'espressione divertita negli occhi stanchi di Rocker.

«Riceviamo un casino di telefonate», altra occhiata imbarazzata a Laura, «da persone importanti. Sa a chi mi riferisco, signore. Esigono a gran voce che si faccia qualcosa. E hanno ragione. La gente che bivacca nel parco non ha un permesso.»

Laura cambiò posizione sulla sedia. Il suo compito era indagare sul caso Cutforth, non ascoltare le lamentele del capitano riguardo ai permessi.

«Non è una protesta politica, non c'è di mezzo la libertà di espressione», proseguì Grable. «Sono solo un branco di fanatici religiosi, aizzati da questo cosiddetto Reverendo Buck. Che, per la cronaca, si è fatto nove anni a Joliet per avere ammazzato un commesso durante una rapina.»

«Davvero?» mormorò Rocker. «Perché non gli hanno dato l'omicidio di primo grado?»

«Gli hanno fatto uno sconto sulla pena. Il punto è, signore, che non abbiamo a che fare con un fanatico qualunque. Buck è un individuo pericoloso. E quel dannato *Post* batte la grancassa, continuando ad agitare le acque. La situazione peggiora di giorno in giorno.»

Laura era già al corrente dei fatti e si distrasse per un istante. I suoi pensieri corsero a D'Agosta e al suo viaggio in Italia. Si rese conto, con una certa preoccupazione, che non aveva ancora ricevuto una sua telefonata di aggiornamento. Quello sì che era un poliziotto! Ma questo a che cosa lo aveva portato? Erano sempre quelli come Milton Grable, gli sbirri da scrivania, a essere promossi.

«Questa crisi non riguarda solo il mio distretto. Riguarda l'intera città.» Grable appoggiò le mani sul tavolo, con le palme all'insù. «Voglio una squadra SWAT che vada a prendere quell'uomo prima che si scateni una rivolta.»

La risposta di Rocker fu calma e severa. «Per questo siamo qui, capitano: per evitare una rivolta.»

«Esatto, signore.»

Rocker si girò verso l'uomo seduto alla sua sinistra. «Wentworth?»

Laura non aveva idea di chi fosse. Non lo aveva mai visto prima e sul suo vestito non c'erano mostrine che ne indicassero il grado. Non aveva neppure l'aspetto di un poliziotto. *Uno psicologo*, valutò.

«Per quanto riguarda questo... Buck», cominciò Wentworth, «ha una personalità piuttosto comune. Naturalmente non è facile formulare una diagnosi precisa senza parlare con lui di persona. Ma, da quanto abbiamo potuto osservare, manifesta i segni di una psicopatologia molto marcata: possibile schizofrenia paranoica, un potenziale complesso messianico. Ci sono buone probabilità che sia affetto da manie di persecuzione. Il tutto complicato dal fatto che l'uomo è tendenzialmente violento. Decisamente *non raccomando* l'intervento di una squadra SWAT.» Fece una pausa di riflessione. «Gli altri sono semplici seguaci e reagiranno in base alle reazioni di Buck: con la violenza o la cooperazione. Seguiranno il leader. Suppongo che il movimento si scioglierà da solo una volta rimosso Buck.»

«Bene», disse Grable. «Ma come lo togliamo di mezzo, questo Buck, senza impiegare una squadra SWAT?»

«Se lo si minaccia, risponderà con la violenza, l'ultima risorsa di un individuo del genere. Suggerirei di mandare uno o due agenti, disarmati e rassicuranti, preferibilmente di sesso femminile e attraenti, per tirarlo fuori. Un arresto gentile e senza elementi di provocazione. Rapido, chirurgico. In capo a un giorno, la tendopoli si dissolverà e i seguaci si rivolgeranno a un nuovo guru, o andranno a un concerto dei Grateful Dead, o continueranno a fare quello che facevano prima di leggere il *Post.*» Wentworth espirò lentamente. «Questi sono i miei avveduti consigli.»

Laura non poté fare a meno di alzare gli occhi al cielo. Buck uno schizofrenico? Dai suoi discorsi, così fedelmente riportati sulle pagine del *Post*, non mostrava affatto i processi mentali disorganizzati caratteristici della schizofrenia.

Rocker, che stava per darle la parola, notò la sua espressione perplessa. «Hayward, può contribuire con qualche suggerimento?»

«Grazie, signore. Con il dovuto rispetto, sono d'accordo con il signor Wentworth sull'analisi della situazione, ma non con le sue raccomandazioni.»

Lo psicologo la guardò con i suoi occhi acquosi e un'espressione di compatimento. Troppo tardi Laura si era resa conto di averlo chiamato «signor Wentworth» e non «dottor Wentworth». Un peccato capitale, tra gli accademici. Ora l'antagonismo dello psicologo era palpabile. Be', che andasse a farsi fottere!

«Non esistono arresti *senza provocazione*», riprese Laura. «Qualsiasi tentativo di entrare nell'accampamento e di portare via Buck, con le buone o con le cattive, non può funzionare. Se il Reverendo è pazzo, è anche fur-

bo come una volpe. Rifiuterà di seguire qualsiasi poliziotto. Appena le due agenti 'di sesso femminile e preferibilmente attraenti' tireranno fuori le manette, si troveranno in una brutta situazione.»

Grable la interruppe, rivolgendosi a Rocker. «Mi ascolti, signore. Quell'uomo sta violando apertamente la legge. Ogni giorno ricevo migliaia di telefonate da attività commerciali e residenti della Fifth Avenue, dalla Sherry Netherland, dal Metropolitan Club, dal Plaza Hotel... Le nostre linee sono intasate. E può scommettere che come chiamano me, chiameranno anche il sindaco.» Fece una pausa, lasciando che quell'ultima affermazione facesse il suo effetto.

«Ne sono pienamente cosciente», replicò Rocker, con voce cupa.

«Allora comprenderà che non possiamo concederci il lusso di perdere tempo. Dobbiamo agire. E quali alternative abbiamo all'arresto di quell'individuo? Il capitano Hayward ha forse un'idea migliore? Mi piacerebbe sentirla.» Ansante, Grable si appoggiò allo schienale.

Laura non perse la calma. «Capitano, le attività commerciali e i residenti cui lei ha fatto riferimento non dovrebbero essere autorizzati a spingere la polizia a lanciarsi in un'operazione affrettata e impulsiva.» *In altre parole*, pensò, *stiano fuori dalle palle.*

«È facile dirlo per lei, dalla tranquillità del suo ufficio. Ma io quella gente ce l'ho davanti tutti i giorni. Se lei avesse risolto il caso Cutforth, *capitano*, non ci troveremmo in questa situazione.»

Laura annuì, evitando di reagire. Un punto a favore di Grable.

Rocker si rivolse a lei. «A proposito: come procede l'indagine, capitano?»

«I ragazzi della Scientifica stanno lavorando su nuovi indizi. Stiamo ancora verificando i tabulati delle telefonate fatte da Cutforth nelle sue ultime settantadue ore di vita. E stiamo controllando le registrazioni delle videocamere di sicurezza del palazzo, confrontandole con i movimenti di residenti e visitatori. Inoltre, l'FBI sta seguendo una pista promettente in Italia.» Non era molto, Laura se ne rendeva conto. La verità era che non avevano niente in mano.

«E quale sarebbe il suo *piano* per affrontare questo Buck?» Grable tornò alla carica, sentendo di avere il coltello dalla parte del manico.

«Per cominciare, consiglierei un approccio meno aggressivo. Meglio non aggravare la situazione, per non scatenare reazioni inconsulte. Piuttosto, mandiamo qualcuno a parlamentare con lui, offriamogli una via d'uscita. Ha con sé centinaia di persone che rovinano il parco e disturbano il

quartiere. Si può convincere Buck che, in fondo all'animo, è una persona responsabile e che non può non preoccuparsi di loro. Che di sicuro vorrà mandare i suoi seguaci a casa per farsi la barba, una doccia e andare al cesso. Io la metterei in questi termini. E gli proporrei un patto. Se manda via i suoi seguaci, gli diamo il permesso di sfilare in corteo. Trattiamolo come un essere umano razionale. Solo carota, niente bastone. Poi, appena avranno disfatto l'accampamento, recintiamo la zona col pretesto di una nuova piantumazione. Se gli diamo il permesso di fare un corteo alle 8 di lunedì mattina all'angolo estremo di Flushing Meadows Park, sarà l'ultima volta che li vedremo.»

Laura notò un bagliore cinico nello sguardo di Rocker e si domandò se volesse dire che era d'accordo con la sua proposta o se la trovasse ridicola. Rocker aveva una buona reputazione, tra i suoi sottoposti, ma era notoriamente imperscrutabile.

«Trattarlo come un essere umano razionale?» le fece eco Grable. «Quell'uomo è stato in galera per omicidio!»

Lo psicologo scoppiò a ridere. Laura lo guardò negli occhi. L'espressione di Wentworth era ancora meno condiscendente. Si chiese se lui non sapesse qualcosa che lei ignorava. Ormai la decisione sembrava scontata.

«E se il suo piano non dovesse funzionare?» le chiese Rocker.

«Allora lascerei la situazione nelle mani del... signor Wentworth.»

«Dottor...» cominciò questi, ma fu interrotto da Grable.

«Signore», disse, rivolto al capo della polizia, «non abbiamo tempo di provare prima un piano poi l'altro. Dobbiamo liberarci di Buck immediatamente. O viene con noi senza fare storie, o lo portiamo fuori in manette. Scelga lui. Agiremo rapidamente, all'alba. Prima che i suoi seguaci se ne accorgano, avrà il culo sul sedile posteriore di un'auto di pattuglia.»

Silenzio.

Rocker si guardò intorno. Un paio dei presenti non avevano aperto bocca. «Signori?»

Cenni di assenso, mormorii. Tutti, a quanto pareva, sembravano d'accordo con lo psicologo e con Grable.

«Bene», disse il capo della polizia, alzandosi in piedi. «Devo seguire la maggioranza. Dopotutto, avendo uno psicologo nel nostro staff, non vedo perché non dovremmo dargli ascolto.» Guardò Laura, con un'espressione indecifrabile che in ogni caso non lasciava trasparire simpatia. «Manderemo nell'accampamento un piccolo gruppo, come suggerito dal dottor Wentworth. Solo due persone. Grable, lei sarà il primo.»

Questi lo guardò sorpreso.

«Quello è il suo distretto, come lei stesso ha voluto sottolineare. Ed è stato lei a richiedere un'azione immediata.»

Grable riprese rapidamente il proprio autocontrollo. «Naturalmente, signore. Ha ragione.»

«E, come ha suggerito il dottor Wentworth, manderemo una donna.» Rocker guardò Laura. «Lei, capitano.»

Il silenzio calò nella stanza.

Laura vide che Grable e Wentworth si stavano scambiando occhiate, mentre Rocker stava fissando proprio lei. Il suo sguardo sembrava voler dire: *Evitami casini, Hayward.*

«Buck apprezzerà la presenza di due capitani. Gli darà la sensazione di essere importante.» Rocker si voltò. «Grable, lei è il più anziano e l'operazione è sua. Le lascio il compito di organizzare i dettagli e la tempistica. La riunione è aggiornata.»

64

Il mattino seguente il viaggio a Cremona era luminoso e frizzante. D'Agosta strinse gli occhi sotto il sole di mezzogiorno, mentre scortava Pendergast in piazza Santo Spirito, sul lato opposto dell'Arno rispetto al loro hotel.

«Hai contattato il capitano Hayward?» chiese l'agente dell'FBI.

«Prima di andare a dormire.»

«Qualcosa di interessante?»

«Non direi. Le poche piste su Cutforth si sono dimostrate vicoli ciechi. Le videocamere di sicurezza non sono servite a niente. Lo stesso vale per Grove. E in questo momento i pezzi grossi di New York sono preoccupati per un predicatore che ha preso casa a Central Park.»

Stavolta la piazza non era tranquilla come alla loro precedente visita. Ai piedi della fontana, un gruppo di ragazzi rumoreggiava in varie lingue, fumando erba e passandosi una bottiglia di vino, in compagnia di una decina di cani senza guinzaglio.

«Attento a dove metti i piedi», suggerì Pendergast, con un sorrisetto malinconico. L'indice puntato su un cumulo di merda di cane si spostò sul magnifico palazzo che occupava l'angolo a sud-est. «Firenze è piena di alti e bassi. Per esempio Palazzo Guadagni, uno dei migliori esempi di architettura rinascimentale di tutta la città, costruito ai primi del Cinquecento

per una famiglia ancora più antica.»

D'Agosta esaminò l'edificio. Il pianterreno era costruito in blocchi di pietra bigia, mentre quelli superiori erano coperti di stucco giallo. Buona parte dell'ultimo piano era un loggiato. La struttura era elegante, senza ostentazione.

«Il palazzo è occupato da uffici, appartamenti, una scuola di lingue e una pensione gestita da una certa signora Donatelli. Ed è lì che Beckmann e gli altri si incontrarono nel 1974.»

«È la signora la proprietaria del palazzo?»

«Proprio così. L'ultima discendente dei Guadagni.»

«Ma davvero credi che si ricordi di un paio di studenti che ha ospitato trent'anni fa?»

«Tanto vale tentare, Vincent.»

Attraversarono la piazza, attenti a dove camminavano, e raggiunsero un robusto portone a due ante. Un corridoio un tempo fastoso e ormai decadente portava a una scala. Raggiunsero un pianerottolo in cui un pezzo di cartone, appeso sul bordo di un affresco barocco, recava l'indicazione

RECEPTION

scritta a mano con grafia decisa.

La reception era sorprendentemente piccola, per un palazzo così grande. Affollata di oggetti, vecchia, ma pulitissima, era divisa in due da un séparé di legno, con cassette per la posta da una parte e ganci per le chiavi dall'altra. La stanza era occupata unicamente da un'anziana signora minuta, seduta a una scrivania antica. La signora Donatelli era molto elegante, con i capelli tinti pettinati alla perfezione, rossetto applicato con grande cura, orecchini e collana di diamanti, apparentemente autentici.

La signora si alzò e Pendergast fece un inchino, parlandole in italiano. «Molto lieto di conoscerla, signora.»

«Il piacere è mio», rispose lei in italiano, per poi passare a un inglese fortemente accentato. «Ovviamente, non siete qui per prendere una stanza.»

«No.» Pendergast le mostrò il distintivo.

«Poliziotti?»

«Sì.»

«Che cosa volete? Non ho molto tempo.» Il tono della signora era severo, quasi intimidatorio.

«Nell'autunno del 1974, credo, un gruppo di studenti americani prese alloggio qui. Questa è una loro fotografia.» Pendergast le mostrò la foto di Beckmann.

La signora non la guardò neppure. «Avete i nomi?»

«Sì.»

«Allora venite con me.» Girò intorno al séparé, aprì una porta sul retro ed entrò in una stanza più grande, una sorta di archivio con volumi rilegati e pergamene che andavano dal pavimento al soffitto. Si respirava un'aria di muffa, cera, carta e cuoio vecchi. Il soffitto a cassettoni un tempo doveva essere stato dipinto d'oro, ma ora era ricco solo di tarli.

«Gli archivi di famiglia», spiegò la signora. «Da otto secoli a questa parte.»

«Sono sicuro che i suoi registri sono accurati.»

«Sono *ottimi*.» La donna si chinò su uno scaffale in fondo alla stanza, scelse un pesante volume e lo depositò su un tavolo. Lo aprì, rivelando pagina dopo pagina le annotazioni di conti, pagamenti, nomi e date scritti con una grafìa minuta e ossessiva. «Nomi?»

«Bullard, Cutforth, Beckmann e Grove.»

La signora cominciò a sfogliare freneticamente le pagine, sollevando nuvolette di polvere. D'un tratto si fermò. «Eccolo. Grove.» Un dito ossuto, con un grosso anello di diamanti, indicò il nome, per poi scivolare lungo il resto della pagina. «Beckmann... Cutforth... Bullard... Sì, erano tutti qui in ottobre.»

Pendergast guardò il registro, ma anche lui aveva problemi a decifrare quella calligrafia minuta. «Le loro presenze si sovrappongono?»

«Sì.» Una pausa. «Ma secondo il registro, solo una notte erano qui tutti e quattro. Il 31 di ottobre.» La signora chiuse bruscamente il registro. «Qualcos'altro?»

«Sì. Avrebbe la cortesia di guardare questa foto?»

«Non si aspetterà che mi ricordi di quattro studentelli americani di trent'anni fa? Ho novantadue anni, signore. Mi sono guadagnata il privilegio di dimenticare.»

«Faccio appello alla sua indulgenza.»

Sospirando impaziente, la signora prese la fotografìa, la guardò ed ebbe un visibile sussulto. Fissò la foto a lungo, diventando ancora più pallida di quanto fosse normalmente. Poi restituì la fotografia a Pendergast e disse a bassa voce: «In effetti, mi ricordo. *Quello*». Indicò Beckmann. «Accadde qualcosa di terribile. Lui e altri ragazzi, forse gli stessi della fotografia, an-

darono da qualche parte insieme. Rimasero fuori tutta la notte. Quando lui tornò, era sconvolto. Dovetti chiamargli un prete...» Fece una pausa. Aveva perso ogni traccia della sicurezza di poco prima. «La notte di Ognissanti. Lo portai in chiesa.»

«Quale chiesa?»

«Questa. Santo Spirito. Ricordo che era in preda al panico e chiese di confessarsi. Successe molto tempo fa, ma fu tutto così strano che non l'ho mai dimenticato. Come l'espressione di quel povero ragazzo. Supplicava che gli trovassi un prete, come se ne andasse della sua stessa vita.»

«Che cosa accadde?»

«Si confessò, poi raccolse le sue cose e se ne andò.»

«E gli altri studenti?»

«Non ricordo. Tutti gli anni festeggiano Ognissanti, o meglio, il giorno prima, quello che voi chiamate Halloween. Una scusa per ubriacarsi.»

«Non sa dove andarono quella sera o chi possano avere incontrato?»

«Non so nulla che non vi abbia detto.» Un campanello suonò alla reception. «Devo andare.»

«Un'ultima domanda, signora, se non le spiace», la trattenne Pendergast. «Il prete che ascoltò la confessione... è ancora vivo?»

«Dev'essere stato padre Zenobi. Sì, padre Zenobi. Adesso sta dai monaci a La Verna.» La signora voltò loro le spalle, ma poi si guardò indietro. «E se pensa di poterlo convincere a rompere il segreto della confessione, signore, si sbaglia di grosso.»

65

D'Agosta aveva presunto che, una volta usciti da Palazzo Guadagni, sarebbero tornati direttamente in albergo. Invece Pendergast si trattenne nella piazza, passeggiando con le mani in tasca, guardandosi a destra e a sinistra. Qualche minuto dopo, l'agente dell'FBI si voltò verso il sergente. «Gelato?» propose. «Se non sbaglio, al Caffè Ricchi se ne trova tra i migliori di Firenze.»

«È da un po' che ho lasciato perdere i gelati.»

«Io no. Assecondami.»

Entrarono nel caffè e si avvicinarono al banco. Pendergast ordinò un cono di tiramisù e zuppa inglese, mentre D'Agosta si limitò a un caffè espresso. «Non sapevo che fossi così goloso», disse il poliziotto.

«Ho un debole per il gelato. Ma la ragione principale per cui ci siamo

fermati qui è capire le sue intenzioni.»

«Le *sue* intenzioni? Di chi?»

«Dell'uomo che ci segue.»

D'Agosta si irrigidì. «Cosa?»

«No, non guardare. Anonimo, sulla trentina, camicia azzurra e pantaloni scuri. Professionista, tutto sommato.»

Pendergast assaggiò il suo cono. D'un tratto cambiò espressione. «È appena entrato a Palazzo Guadagni.» Abbandonando il gelato, l'agente speciale lasciò qualche moneta sul bancone e uscì dal caffè, seguito da D'Agosta.

«Hai paura per la signora?» chiese il sergente.

«La signora è al sicuro. Mi preoccupo per il prete.»

«Il prete?» Improvvisamente, D'Agosta cominciò a capire. «Potremmo fermare quell'uomo prima che lasci la pensione.»

«Non servirebbe che a impastoiarci in problematiche legali senza fine. La nostra unica possibilità è il monastero. Vieni, Vincent. Non c'è un attimo da perdere.»

Venti minuti dopo, a bordo della loro Fiat a noleggio, con Pendergast al volante, sfrecciavano tra le colline a nord-est di Firenze. L'agente speciale era chiaramente un esperto di guida ad alta velocità e lo stesso D'Agosta non era nuovo a certe esperienze, ma dopo un po' avvertì una spiacevole tachicardia. Le gomme stridevano su una serie di curve strettissime, nessuna munita di guardrail, sull'orlo di spaventosi precipizi. A ogni tornante, la grande distesa degli Appennini spuntava sotto il sole.

«È da qualche tempo che so che siamo sorvegliati», comunicò Pendergast. «Da quando abbiamo trovato il corpo di Bullard, se non prima. In alcuni momenti chiave, per esempio quando siamo andati a Cremona, sono riuscito a mantenerlo a distanza di sicurezza. Ho deciso di non confrontarmi con la nostra ombra, nella speranza di scoprire chi ci sia dietro di lui. Non pensavo che sarebbe arrivato a un approccio così diretto, come ora nella piazza. Vuol dire che ci stiamo avvicinando alla verità. E significa anche che il pericolo aumenta, per noi e per tutti coloro che dispongono di informazioni cruciali. Come padre Zenobi.»

Le gomme stridettero su un'altra curva. D'Agosta avvertì la spinta della forza centrifuga e la fronte gli s'imperlò di sudore. Quando ebbe ripreso fiato, disse: «Ti ho visto cavare di bocca informazioni alle persone più diverse, ma se riesci a convincere un prete a rivelare una confessione vecchia

di trent'anni, me ne torno a Southampton a nuoto».

Un altro lungo tornante. La Fiat sfiorò quasi l'orlo dell'abisso.

Stavolta il sergente dovette scollare a forza le dita dal cruscotto. «Non pensi che dovremmo rallentare?»

«Direi proprio di no.» Pendergast scosse il capo, senza togliere gli occhi dalla strada.

L'automobile svoltò un angolo con un *dérapage* semicontrollato. D'Agosta fu proiettato contro il finestrino e vide a un passo da sé il terrificante precipizio. Ma, solo tre curve dietro di loro, scorse anche una motocicletta, con lo chassis lucente nero e oro, che li stava tallonando.

«C'è una moto dietro di noi!»

Pendergast annuì. «Ducati Monster, modello S4R, se non erro. Due cilindri a L, a distribuzione desmodromica. Quattro valvole per cilindro. Supera i cento cavalli, leggera ma molto potente.»

D'Agosta si guardò indietro. Il motociclista indossava una tuta di pelle rossa. La faccia era invisibile sotto il casco integrale. «L'uomo della piazza?»

«O lui o un suo complice.»

«E sta venendo dietro a noi?»

«No, sta andando dal prete.»

«Di sicuro non possiamo seminarlo.»

«Ma possiamo rallentarlo. Prendi la pistola.»

«Per farne cosa?»

«Lo lascio alla tua discrezione.»

Ora D'Agosta riusciva a sentire il rumore acuto di un motore a pieno regime, dietro la Fiat. Percorsero un altro tornante, sollevando nuvole di polvere mentre sbandavano prima a destra poi a sinistra. Ma la Ducati era già alla stessa curva, piegata quasi ad angolo retto, pronta a chiudere le distanze e a sorpassarli.

«Tienti forte, Vincent.»

La Fiat si spostò bruscamente sulla corsia di sinistra, proprio mentre la Ducati si apprestava a superarli. Poi l'auto tornò altrettanto bruscamente sulla corsia di destra, tagliando di nuovo la strada all'inseguitore.

D'Agosta si voltò. Il motociclista era rimasto indietro e si preparava a un nuovo assalto. «Arriva sulla destra», gridò.

All'ultimo momento, Pendergast si spostò a sinistra, indovinando la finta del motociclista. Dietro di loro si udì uno stridore di pneumatici, mentre l'inseguitore frenava e la moto si sollevava per qualche istante sulla ruota

anteriore. Ma l'uomo della Ducati era ancora in sella e D'Agosta lo vide infilare una mano sotto la giacca.

«Ha una pistola!»

Il poliziotto si appoggiò alla portiera e attese, con la Glock in pugno. Dubitava che un uomo su una moto che percorreva una tortuosa strada di montagna a centocinquanta all'ora fosse in grado di mirare correttamente, ma non voleva correre rischi.

La Ducati accelerò e li raggiunse di nuovo. Il motociclista sollevò il braccio con l'arma, puntandola sulla Fiat.

D'Agosta prese a sua volta la mira.

«Aspetta che spari», mormorò Pendergast.

Uno sparo, una nuvoletta di fumo azzurro spazzata via in una frazione di secondo, e sul lunotto posteriore una ragnatela di crepe si irradiò da un foro perfettamente circolare, del diametro di nove millimetri.

L'istante successivo, Pendergast frenò bruscamente. D'Agosta sentì l'abbraccio delle cinture di sicurezza. Poi l'agente dell'FBI girò il volante e accelerò di nuovo.

Il sergente sganciò la cintura di sicurezza, scavalcò lo schienale e saltò sul sedile posteriore. Con un calcio disintegrò il lunotto posteriore, quindi prese la mira e fece fuoco sulla Ducati.

Il motociclista schivò il colpo, rallentò e rimase dietro la curva.

«Bastardo!»

La Fiat scivolò in curva su un tappeto di ghiaia e si avvicinò pericolosamente all'orlo del burrone. D'Agosta si inginocchiò sul sedile posteriore, col fiato mozzo. Si affacciò al lunotto fracassato, pronto a sparare appena la motocicletta fosse tornata in vista. Quando furono sulla cornice successiva, la Ducati riapparve, un centinaio di metri dietro di loro.

Pendergast scalò le marce, strappando gemiti al motore. Mandò in rosso il contagiri e imboccò l'ennesimo lungo tornante. D'Agosta provò un senso di nausea.

All'uscita dalla curva cominciava un rettilineo che, costeggiando la montagna, si tuffava in una fitta pineta. Un'indicazione sfrecciò di lato:

CHIUSI DELLA VERNA 13 KM

Voltandosi nuovamente indietro, D'Agosta vide un turbine di aghi di pino sollevarsi al loro passaggio.

E la Ducati spuntò nuovamente dalla curva.

Il poliziotto si preparò a un tiro impossibile: a duecento metri di distanza, da un'auto in corsa, su un bersaglio in movimento. Rimase immobile, in attesa del momento giusto.

Con un rumore sempre più acuto, la Ducati accelerò e guadagnò terreno, passando alla quinta e alla sesta. L'inseguitore aveva rimesso via la pistola. Ora teneva entrambe le mani sul manubrio e la testa bassa.

«Vuole di nuovo superarci.»

«Senz'altro.» Pendergast continuò a occupare il centro della strada, premendo l'acceleratore a tavoletta. Ma la Fiat non poteva reggere il confronto con la moto. La Ducati era sempre più vicina.

Deve andare come minimo a duecentosettanta, pensò D'Agosta. Sapeva che l'inseguitore avrebbe tentato il sorpasso all'ultimo momento e che stavolta sarebbe stato impossibile per Pendergast indovinare se intendesse superarlo a destra o a sinistra: cinquanta per cento di possibilità, come lanciare una monetina. Puntò la pistola. La sua mira era notevolmente migliorata, grazie alla pratica al poligono del Ventisettesimo Distretto, ma tra le vibrazioni, il movimento della macchina e quello della moto, non sarebbe stato facile.

Ora la Ducati andava al doppio della loro velocità e si stava avvicinando rapidamente...

D'Agosta premette il grilletto, mirando basso.

E mancò il bersaglio.

L'automobile scattò sulla destra, ma il motociclista, ormai tutt'uno col manubrio, li superò a sinistra, con le marmitte fiammeggianti. Un attimo dopo, sparì dietro una curva.

«Non si può indovinare sempre», commentò Pendergast, amaro.

La loro velocità era ormai troppo elevata per controllare il veicolo in curva. Pendergast inchiodò il pedale del freno, premendo nel contempo l'acceleratore e girando il volante verso destra. L'auto andò in testacoda, ruotando su se stessa due, forse tre volte, prima di fermarsi sul ciglio della strada, con il vuoto sotto di loro.

Rimasero fermi per un momento, immersi nell'acre odore di bruciato che si levava dai freni.

«Con tutti i suoi problemi, la Fiat sa ancora come fabbricare una buona macchina», commentò l'agente dell'FBI.

«All'Eurocar non piacerà come gliela stiamo riducendo», replicò D'Agosta.

Pendergast premette di nuovo l'acceleratore e, con uno stridore di pneu-

matici, l'automobile riprese la corsa verso la curva successiva.

Attraversarono un altro tratto di pineta, prima di cominciare una serie di curve ancora più strette delle precedenti. D'Agosta sentiva lo stomaco ribellarsi. Si concesse un'occhiata oltre il ciglio della strada: in basso, molto in basso, vide la Valle del Casentino, punteggiata di campi e di paesini. Distolse subito lo sguardo.

Continuarono a salire, tornante dopo tornante. Pendergast si chiuse in un tetro silenzio. D'Agosta ricaricò e controllò la pistola. Era più rassicurante che guardare fuori dal finestrino.

Entrarono a Chiusi della Verna. Pendergast si appoggiò al clacson e alcuni pedoni si tuffarono in un negozio terrorizzati, mentre la Fiat sfrecciava tra le case. Lo specchietto retrovisore esterno di un furgone parcheggiato fu asportato di netto e volò sulla strada.

Fuori città apparve un altro cartello sbiadito:

SANTUARIO DELLA VERNA 6 KM

La strada saliva ripida attraverso una fitta foresta, in un susseguirsi di curve a gomito. Quando ne uscirono, si trovarono su un pendio erboso. Il monastero era a trecento metri, un cumulo di pietre arroccato sulla sommità del monte, quasi sospeso nel vuoto. La costruzione, priva di finestre, era così vasta e segnata dal tempo da sembrare parte della stessa roccia su cui sorgeva.

D'Agosta provò un brivido. Ricordava dal catechismo che questo era probabilmente il monastero più sacro del mondo cristiano, voluto da San Francesco in persona.

L'automobile tornò a immergersi nella foresta e il santuario scomparve alla vista.

«Quante possibilità abbiamo?» chiese D'Agosta.

«Dipende da quanto tempo perde il motociclista per trovare padre Zenobi. Il monastero è grande. Se solo avessero un telefono!»

L'auto percorse un'ultima curva. Sopra il rumore del motore, D'Agosta sentì il suono di una campana e le voci di un cantico. «Credo che i monaci siano in preghiera», disse il sergente, guardando l'orologio. Doveva essere il servizio della Sesta.

«Sì, sfortunatamente.»

Le ruote slittarono sull'antico pietrisco muschioso. L'ultimo tratto di strada, che non era stato certo concepito per gli autoveicoli, conduceva al

retro del monastero, dove un arco di pietra si apriva su un ampio chiostro.

Qui la Ducati riposava sul cavalletto. La grossa ruota posteriore stava ancora girando, lentamente.

Prima ancora che l'auto si fermasse, Pendergast saltò giù con la pistola in pugno, immediatamente seguito da D'Agosta. Attraversarono di corsa un ponte di pietra ed entrarono nel monastero. Dalla loro destra, proveniente da una grande cappella con le porte spalancate, giungeva il *cantus planus* dei monaci, portato da una brezza fredda intermittente. D'un tratto il cantico si perse in una confusione di voci.

Pendergast e D'Agosta si precipitarono nella chiesa, giusto in tempo per vedere l'uomo in tuta di pelle rossa, con il braccio teso e rigido, puntare la pistola su una figura inginocchiata, come nell'atto di un'esecuzione. L'anziano monaco aveva le mani levate in un gesto di sorpresa o di preghiera.

Il killer gli sparò a bruciapelo. La detonazione risuonò assordante nella cappella, sovrastando gli ultimi echi del cantico.

D'Agosta lanciò un urlo di rabbia, sgomento e orrore, mentre il monaco cadeva a terra e il killer alzava il braccio, preparandosi al colpo di grazia.

66

Nella debole luce che preludeva all'alba, Laura Hayward e Milton Grable erano in piedi su uno spuntone di roccia a nord del Central Park Arsenal, da dove godevano di un'ottima visuale della tendopoli. Avevano già identificato il quartier generale di Wayne P. Buck, visibilissimo dalla loro postazione: una tenda verde militare nel cuore dell'accampamento.

Laura era sempre più dubbiosa. Non sarebbe stato facile entrare, né tantomeno uscire. Quella città improvvisata era molto più estesa di quanto si aspettasse. Dovevano esserci almeno trecento tende, forse di più, sparpagliate tra la vegetazione. Il terreno complicava ancora di più la situazione: avvallamenti verdeggianti, macchie d'alberi, alture erbose con pareti di nuda roccia grigio scuro. Tra il reticolo di rami, parcheggiata lungo la Fifth Avenue, proprio di faccia al palazzo di Cutforth, si intravedeva l'auto della polizia che avrebbe dovuto portare via il Reverendo.

Il fatto era che in quel momento Laura avrebbe voluto essere ovunque, ma non lì. Avrebbe dovuto preoccuparsi di chiudere il caso Cutforth, invece di perdere tempo al parco. Tutto questo le ricordava spiacevolmente i suoi giorni nella Transit Police.

Si voltò verso Grable. Avrebbe preferito avere al suo fianco D'Agosta,

con cui aveva parlato per telefono la sera prima. Quello sì che era un uomo su cui si poteva contare nelle situazioni di emergenza. Quanto a Grable...

Il capitano si aggiustò la cravatta e raddrizzò le spalle. «Facciamo il giro e arriviamo da ovest», stabilì. Nonostante l'aria fresca del mattino, stava sudando copiosamente. Aveva la camicia incollata al petto.

Laura assentì. «Tutto dipende dalla rapidità. Non dobbiamo farci intrappolare, là in mezzo.»

Grable deglutì e si tirò su la cintura. «Capitano, a differenza di altri poliziotti, non ho sprecato il mio tempo in un'aula a prendere diplomi. Sono venuto dalla gavetta, guadagnandomi grado su grado. So bene quello che faccio.» Abbassò lo sguardo sulla tendopoli.

Laura sbirciò l'orologio. Di lì a poco sarebbe sorto il sole. Che cosa stava aspettando Grable? «Siamo in ritardo sulla tabella di marcia», gli fece notare, «se posso dirlo.»

«Non abbiamo una tabella di marcia, capitano.»

La poliziotta cercò di non pensare ai propri dubbi. Quella era un'operazione di Grable, come il capo della polizia Rocker non aveva mancato di sottolineare. Dunque, lei avrebbe dovuto obbedire ai suoi ordini. Non le sarebbe stato di nessun aiuto mantenere un atteggiamento negativo nei confronti del capitano. Dopotutto, il piano poteva anche funzionare. Accidenti, *avrebbe* funzionato, se solo fossero riusciti a entrare, prendere Buck e caricarlo in auto prima ancora che avesse la possibilità di svegliarsi. *Può funzionare*, si disse Laura, *se Grable non perde tempo. Quando si deve arrestare qualcuno, si va e lo si prende, senza dargli il tempo di riflettere.* Guardò di nuovo il collega, chiedendosi perché diavolo tergiversasse.

«Va bene», decise questi, intercettando il suo sguardo. «Andiamo.»

Tagliarono tra gli alberi e il sottobosco, girando intorno alla tendopoli, lungo un avvallamento. Giunsero a una sorta di sentiero tracciato sul prato dalle scarpe dei fedeli di Buck, una pista che puntava dritto sull'accampamento. Erano sottovento e furono investiti dall'odore di segatura e umanità puzzolente.

Grable affrettò il passo verso i confini del villaggio. Alcuni dei seguaci del Reverendo si erano già alzati e stavano preparandosi la colazione su fornelli da campeggio. Laura fece un amichevole cenno di saluto in risposta ai loro sguardi. Le tende si ammassavano soprattutto nella zona pianeggiante, formando una stretta topografia di vicoli. Ai due poliziotti occorsero solo pochi minuti per raggiungere il quartier generale di Buck.

Fin qui tutto bene, si disse Laura.

La tenda era chiusa, con il telone frontale legato a due paletti laterali. Il capitano Grable vi si fermò davanti e disse a voce alta. «Buck? Sono il capitano Grable dell'NYPD.»

«Ehi!» Un individuo alto e solido era apparso dal nulla. «Che cosa state facendo?»

«Non sono affari tuoi», tagliò corto Grable.

Merda, pensò Laura, *non così!* «Nessun problema», si affrettò a dire. «Vogliamo solo parlare con il Reverendo.»

«Ah, sì? E di cosa?»

«Stai indietro, amico», fece Grable.

«Che succede?» disse una voce dall'interno della tenda. «Chi è lei?»

«Capitano Grable, NYPD.»

Grable si mise a disfare uno dei nodi che bloccavano il telone frontale. Aveva quasi finito quando dall'interno spuntò una mano, che gli bloccò il polso e lo allontanò dal paletto.

Poi apparve il Reverendo Buck, che lo guardò severo. «Questa è la mia casa», disse, con calma e dignità. «Non può violarla.»

Ammanettalo, pensò Laura. *Ammanetta questo figlio di puttana e andiamocene via di qui.*

«Siamo capitani della polizia di New York», disse invece Grable. «E questo è suolo pubblico, non un'abitazione privata.»

«Signore, devo chiederle di nuovo di allontanarsi dalla mia casa.»

Laura fu stupita dalla presenza imponente del Reverendo. Ma lo fu ancora di più quando, volendo guardare come il collega intendesse cavarsela, vide il suo volto pallido dietro una maschera di sudore.

«Wayne Buck, lei è in arresto.» Grable cercò di prendere le manette, ma le mani gli tremavano e ci mise più del necessario.

Laura non credeva ai propri occhi. Grable non sapeva cosa fare, non c'era altra spiegazione. Aveva passato tanto tempo dietro una scrivania da dimenticarsi come ci si comporta sulla strada, sempre che l'avesse mai saputo. Non aveva la minima idea di come affrontare una situazione fluida come quella. Il che spiegava la sua esitazione di poco prima, il sudore e tutto il resto. Avrebbe voluto che il capo della polizia inviasse una squadra più numerosa a fare i conti con Buck, ma quando Rocker aveva affidato il compito a lui personalmente, non si era potuto tirare indietro. E ora, senza avere il supporto di una squadra SWAT, faccia a faccia con il Reverendo, stava perdendo il controllo.

Buck, implacabile, non dava il minimo cenno di voler cooperare, ma al

tempo stesso non opponeva alcuna resistenza.

L'altro uomo, che sembrava essere la sua guardia del corpo o il suo aiutante di campo, portò le mani alla bocca e cominciò a gridare a pieni polmoni: «*Sveglia! Sveglia! Gli sbirri sono qui per arrestare il Reverendo!*»

Un brusio si levò dall'accampamento.

«Si volti e metta le mani dietro la schiena», ordinò Grable, con voce tremante.

Buck non si mosse.

«*Sveglia!*»

«Capitano», sussurrò Laura, «sta resistendo all'arresto. *Lo ammanetti*»

Ma Grable rimase inerte.

In un attimo, Laura valutò la situazione e si rese conto che la loro finestra di opportunità si era ormai chiusa. Si guardò intorno, ricordando quando da bambina aveva infilato un rametto in un nido di vespe: c'era stato un momento di sospensione, solo un momento, poi un ronzio sommesso, e infine le vespe si erano riversate all'esterno, furibonde. Lo stesso stava capitando alla tendopoli. I fedeli si stavano alzando, ma non erano ancora usciti dalle tende. Il loro mormorio crescente preannunciava l'imminente esplosione.

«*Difendete il Reverendo. La polizia è qui per arrestarlo! Svegliatevi!*»

Ora la folla cominciava a ribollire. D'un tratto centinaia di persone presero a uscire dalle tende, infilandosi le camicie e avvicinandosi a loro.

Laura si accostò a Grable. «Capitano, siamo nei guai. Mantenga la calma.»

La bocca di Grable si aprì, ma non ne uscì alcun suono.

La folla li circondò, una muraglia umana che aumentava di spessore, formando un anello intorno alla tenda di Buck in un mormorio di voci rabbiose.

Merda.

Laura si rivolse alla folla. «Sentite, amici, non siamo qui per creare problemi.»

«Bugiarda!»

«*Blasfemi!*»

Il cerchio si strinse. Buck non disse nulla, non fece nulla. Rimase in piedi, immobile, in tutta la sua dignità.

«Sentite», riprese Laura con voce calma, alzando le mani in un gesto di rappacificazione. «Siamo solo in due. Non c'è niente di cui preoccuparsi.»

«*Soldati di Roma! Centurioni senza Dio!*»

«*Giù le mani dal Reverendo!*»

La situazione era ancora peggiore del previsto. Grable stava indietreggiando, guardandosi freneticamente intorno in cerca di un'inesistente via di fuga.

La folla avanzava, sempre più infuriata.

«Se ci toccate, è aggressione», disse Laura ad alta voce senza perdere la calma.

Quell'ammonizione rallentò l'avanzare della prima fila, ma gli altri premevano da dietro e il cerchio riprese a stringersi.

Grable lasciò cadere a terra le manette e la sua mano corse alla pistola.

«Grable, *no!*» gridò Laura.

Un ruggito si levò dalla folla. «*Vuole sparare! Assassino! Giuda!*»

La muraglia umana continuò ad avanzare.

Whang! Il colpo fu esploso in aria, paralizzando la folla.

In quell'istante, con un rapido movimento, il Reverendo disarmò Grable.

Grazie a Dio, pensò Laura, tenendo le mani bene in vista e lontane dalla propria arma. Bisognava agire immediatamente, se non volevano farsi ammazzare. Si rivolse a Buck. «Sarà meglio che faccia qualcosa, Reverendo. Tutto è nelle sue mani.»

Wayne P. Buck fece un passo avanti e alzò le braccia.

La folla ammutolì e non si mosse.

Il Reverendo lasciò trascorrere un minuto, poi indicò Grable. «Quest'uomo è venuto ad arrestarmi, avvolto nel manto del Principe delle Tenebre. Ma Dio ha scoperto il suo inganno.»

Grable era senza parole.

«Questi centurioni sono entrati nell'accampamento, infidi come serpenti, mandati dal diavolo in persona. Ma sono stati sconfitti dalla loro stessa vergogna e dalla loro viltà.»

«*Vergogna, vigliacchi!*»

Laura approfittò di una pausa per rivolgersi a Buck. «Ora vorremmo andarcene.»

Un altro ruggito dalla folla: «*Vergogna!*»

Un bastone volò in aria, atterrando nella polvere ai piedi dei due poliziotti. Laura ne vide altri, branditi da alcuni seguaci di Buck. Qualcuno si chinava tra i cespugli, in cerca di pietre.

Laura parlò a bassa voce, sperando che solo Buck potesse udirla. «Reverendo? Che cosa sarà di lei e dei suoi fedeli, se ci accade qualcosa? O se siamo presi in ostaggio? Come pensa che reagirà la polizia?» Gli rivolse

un sorriso gelido. «Waco sembrerà un picnic della domenica.»

Alle sue parole seguì un istante di silenzio.

Buck non diede segno di averla sentita, ma poi alzò di nuovo le braccia e chinò il capo.

La folla si acquietò nuovamente.

«Popolo mio», disse il Reverendo. «Popolo mio. Siamo cristiani. Anche se loro sono malvagi, dobbiamo mostrare loro compassione e perdono.» Si rivolse al suo aiutante di campo. «Apri la strada agli impuri, Todd, perché possano andarsene in pace.»

Lentamente, i bastoni si abbassarono e la folla si aprì.

Laura, rossa in viso, si chinò a raccogliere la pistola di Grable e se la infilò alla cintura. Si voltò verso il capitano, rendendosi conto che non la stava seguendo. Sembrava paralizzato.

«Non viene, *capitano*?» gli chiese.

Lui parve scuotersi. Si guardò intorno, poi cominciò a camminare, senza guardare la collega. Un momento dopo, si mise a correre, accompagnato dalle grida di giubilo dei fedeli di Buck.

Laura Hayward lo seguì con passo dignitoso, gli occhi fissi davanti a sé, cercando di non lasciar trasparire con l'espressione, la voce o i movimenti ciò che provava in quel momento. Era la più grande umiliazione di tutta la sua carriera.

67

Un altro sparo assordante rintronò nell'orecchio di D'Agosta. Era Pendergast, che aveva aperto il fuoco sopra le teste dei frati inginocchiati.

L'assassino si voltò verso di loro, lanciò un'occhiata al corpo disteso ai suoi piedi, si guardò intorno e si diede alla fuga.

I monaci si raccolsero intorno al fratello caduto. Qualcuno pregava, altri gridavano e gesticolavano. E alcuni indicavano il fondo della cappella. «Da quella parte! È scappato di là!»

Pendergast guardò verso di loro. «Vincent, prendilo! Io chiamo i soccorsi.» E tirò fuori il cellulare.

Una delle figure in saio marrone scattò in piedi e prese D'Agosta per un braccio. «L'aiuto io», disse, in una specie di inglese. «Mi segua.»

Uscirono correndo da una porta alla destra dell'altare, lanciandosi in un passaggio buio che li condusse a un chiostro interno. Un'altra galleria li portò sull'orlo del precipizio, dove nella roccia era stato scavato un corri-

doio con tanto di archi, colonne e affreschi alle pareti.

«Da questa parte», disse il monaco. In fondo c'era una porta di ferro, socchiusa. Il frate la spalancò, inondando di luce il corridoio.

D'Agosta lo seguì all'esterno, dove una vertiginosa scaletta di pietra, ricavata direttamente nella roccia, scendeva lungo il precipizio. L'unico riparo dall'abisso era un corrimano di ferro, consumato dalla ruggine.

Il sergente guardò di sotto e, per un istante, fu sopraffatto dalle vertigini. Poi avvistò la figura in rosso sugli scalini.

«Eccolo!» gridò il frate, riprendendo l'inseguimento con il saio svolazzante.

D'Agosta gli corse dietro, più veloce che poteva: i gradini, umidi e levigati dai secoli, erano scivolosi come il ghiaccio. La scala era antica, in disuso e, in certi punti, era persino franata, obbligandoli a saltare nel vuoto per proseguire la discesa.

«Cosa c'è in fondo alla scala?»

«La foresta.»

Giunsero a una piccola terrazza, una parte della quale era crollata. Cautamente, senza poter contare sul corrimano sbriciolato, passarono dall'altra parte aggrappandosi alla roccia, sferzati da un vento gelido e impietoso.

Uno sparo riecheggiò dal basso.

Il frate scivolò, si aggrappò a una sporgenza e lottò per riprendere l'equilibrio. D'Agosta aderì alla roccia. Era allo scoperto, impossibilitato ad aiutare il monaco, incapace di fare persino un passo avanti. E, con entrambe le mani strette alla parete, non poteva nemmeno estrarre la pistola.

Un altro sparo.

Schegge di roccia rimbalzarono sulla faccia del poliziotto, che abbassò lo sguardo. Il killer era un centinaio di metri più in basso.

Non c'era rimedio. D'Agosta non poteva restare lì ad aspettare di essere colpito. Lasciò la presa con una mano e cercò disperatamente di mantenere l'equilibrio, puntando i piedi e un ginocchio. Estrasse la Glock. Mirando al meglio delle sue possibilità, sparò due colpi.

Bersaglio mancato di pochi centimetri.

Il killer lanciò un urlo e si portò fuori tiro.

Nel frattempo, il frate era riuscito a risollevarsi e a raggiungere un punto più sicuro. Dal canto suo, D'Agosta si accorse che stava cominciando a scivolare. Avrebbe dovuto lasciar cadere la pistola e afferrarsi con entrambe le mani.

«A me!» gridò il frate, in italiano.

D'Agosta gli lanciò la Glock, che il monaco prese al volo. Poi si aggrappò alla roccia e finalmente riuscì a passare dall'altra parte. Quando pensava di essere al sicuro, risuonò un altro sparo.

«Giù!» gridò.

Si buttarono entrambi sulla passerella di roccia, dove furono investiti da frammenti di pietra. Un altro colpo, altre schegge.

Cristo, pensò D'Agosta, *siamo in trappola*. Erano impossibilitati tanto a procedere quanto a retrocedere. Doveva rispondere al fuoco.

Il frate gli riconsegnò l'arma.

D'Agosta controllò il caricatore: otto colpi rimasti. Lo spinse di nuovo nella Glock. «Quando faccio fuoco, lei vada. Capito?»

Il frate annuì.

In un unico movimento, D'Agosta si alzò, prese la mira e premette il grilletto, colpendo una roccia alle spalle del killer e costringendolo a restare accovacciato, al riparo. Questo permise al monaco di portarsi fuori tiro in fondo alla terrazza, dove riprendevano i gradini.

Il sergente esaurì i colpi, si chinò per inserire il caricatore di riserva, poi corse a sua volta in fondo alla terrazza, al sicuro. Si fermò a guardare giù dalla parete di roccia.

Il killer non era più in vista.

Il poliziotto si rimise in piedi e tornò all'inseguimento, tallonato dal frate. Continuarono la discesa fino a quando, d'un tratto, si trovarono sul fondo. Alla base del precipizio c'era una piccola vigna, oltre la quale si ergeva la fìtta parete verde di una foresta.

«Da che parte?» chiese D'Agosta.

Il monaco allargò le braccia. «Troppo tardi.»

Il sergente non si diede per vinto. Chino in avanti, percorse i filari di viti ed entrò nella foresta. I tronchi, silenziosi e profumati di resina, sembravano le colonne di una cattedrale la cui volta si perdeva nel buio. D'Agosta esaminò il terreno, ma sul tappeto di aghi di pino non erano rimaste tracce.

«Ha idea di dove potrebbe essere andato?»

«Impossibile trovarlo. Ci vorrebbero i cani.»

«Ci sono cani al monastero?»

«No.»

«Allora chiamiamo la polizia.»

«Ci vuole tempo. Per i cani. Due giorni, anche tre.»

Gli occhi di D'Agosta si persero nella pineta senza fine. «Merda.»

Nella cappella regnava ancora la confusione. Pendergast era chino sul corpo del monaco, intento a praticargli un massaggio cardiaco e la respirazione artificiale. Un gruppo di frati erano inginocchiati a semicerchio, mormorando preghiere dalla cadenza quasi ipnotica, altri erano in piedi, ancora sotto choc.

Quando D'Agosta riapparve, completamente sfiatato, in lontananza si udiva il battito delle pale di un elicottero. Dovevano essere i soccorsi chiamati da Pendergast.

L'agente dell'FBI prese la fragile mano del vecchio frate dal volto grigio, che teneva gli occhi chiusi. «Credo che abbia subito un attacco di cuore, per il trauma della ferita. Se i soccorsi arrivano in tempo, può ancora salvarsi.»

Il frate tossì. Le dita si mossero e gli occhi si aprirono, fissando Pendergast.

«Padre», mormorò questi, in italiano. «Mi dica qual è la confessione più terribile che lei abbia mai sentito.»

Gli occhi saggi, così prossimi alla morte, parvero comprendere ogni cosa. «Un ragazzo americano che fece un patto con il diavolo. Ma l'ho salvato, l'ho sicuramente salvato.» Il frate sospirò, sorrise, poi chiuse gli occhi e fu scosso da un tremito, prima di perdere nuovamente i sensi.

Un attimo dopo, i paramedici fecero irruzione con una barella, in un improvviso fervore di attività. Uno cercava di stabilizzare le condizioni della vittima, un altro attivava un monitor cardiaco, mentre un terzo scambiava notizie e istruzioni con l'ospedale. La barella fu caricata a bordo del velivolo e in pochi secondi il rumore delle pale tornò ad allontanarsi.

La cappella si era improvvisamente svuotata. Il mormorio delle preghiere che si levavano tra i fumi di incenso sembrava volere restituire la pace al teatro di un atto di violenza.

«L'ha fatta franca», comunicò D'Agosta.

Pendergast gli appoggiò una mano su una spalla. «Mi spiace, Vincent.»

«Che cosa hai detto al prete?»

Pendergast esitò un istante. «Anziché chiedergli di violare il segreto, gli ho domandato quale fosse la confessione più terribile che avesse mai raccolto. Lui ha risposto che era quella di un ragazzo americano che aveva fatto un patto con il diavolo.»

D'Agosta sentì una contrazione allo stomaco. Dunque era vero. Alla fine, era tutto vero.

«Ha detto di essere sicuro di avere salvato l'anima di quel ragazzo. Non

ne ha il minimo dubbio.»

D'Agosta dovette sedersi. Ancora ansante, chinò il capo per qualche secondo. Poi aggiunse: «Sì. Ma gli altri tre?»

68

I raggi del luminoso sole del mattino, filtrati dalla tenda, riempirono il quartier generale del Reverendo Buck di un'intensa luce verde. Nell'accampamento tutti erano ancora scossi dall'intrusione della polizia. Buck sentiva la loro energia fluire dentro di sé. La passione e la fede dei suoi seguaci lo avevano stupito e rincuorato. Era chiaro che lo spirito di Dio era tra loro. E con il Signore al proprio fianco tutto era possibile.

Il problema era che la polizia non si sarebbe placata. Presto sarebbe tornata in azione. Prestissimo. Il momento che Buck aveva atteso, per il quale aveva lavorato per tanto tempo, stava per arrivare. Ma *quale* momento? E quale sarebbe stato il compito che Dio intendeva affidargli?

Quella domanda si faceva sempre più insistente, dentro di lui. Erano giorni che lo tormentava. Dapprima era solo una vocina, un senso di inquietudine. Ora però era una presenza continua, nonostante le preghiere, il digiuno, la penitenza. Le vie del Signore erano oscure, il suo volere misterioso. Perciò Buck chinò il capo in preghiera, supplicando Dio di mostrargli il cammino.

Da fuori giungeva il mormorio di centinaia di conversazioni. Il Reverendo tese le orecchie. Stavano tutti parlando del tentativo abortito di arresto da parte della polizia. Era strano che il Dipartimento avesse mandato solo due agenti. Evidentemente le autorità volevano evitare che la loro azione potesse apparire troppo aggressiva. Non volevano avere un'altra Waco tra le mani.

Waco. Quell'osservazione della poliziotta lo aveva fatto rinsavire di colpo. Era una donna fuori dal comune, senza dubbio. Doveva essere sui trentacinque anni, decisamente bella e molto sicura di sé. L'altro era solo un individuo debole, vanaglorioso e prepotente, come del resto molti dei secondini con cui Buck aveva avuto a che fare in galera. Ma lei... *lei* aveva la sicurezza e il potere del diavolo dalla sua parte.

Si domandò se avrebbe dovuto opporre resistenza oppure dare inizio alla lotta. Dopotutto, aveva dietro di sé centinaia di seguaci che credevano profondamente in lui. Aveva la forza della convinzione e dello Spirito Santo. Ma la polizia aveva le armi e l'autorità di uno Stato che la spalleggiava.

Fucili, gas lacrimogeni, idranti. Se lui avesse opposto resistenza, si sarebbe scatenata una carneficina.

Che cosa si aspettava Dio da lui? Buck riprese a pregare.

In quel mentre, Todd bussò discretamente su uno dei paletti della tenda. «Reverendo, è quasi l'ora del sermone del mattino e dell'imposizione delle mani.»

«Grazie, Todd. Arrivo tra pochi minuti.»

Gli occorreva una risposta, anche solo per se stesso, prima di incontrare di nuovo la folla. I suoi fedeli contavano sulla sua guida spirituale, per affrontare la più grande crisi di tutte. Buck era così orgoglioso di loro, del loro coraggio, della loro fede. «Soldati di Roma!» avevano gridato ai poliziotti.

Soldati di Roma... Ecco, dunque!

Improvvisamente, gli ingranaggi di una vasta macchina spirituale entrarono in funzione. Come in un mosaico, ogni pezzo andò al suo posto.

Pilato, Erode, il Golgota.

La risposta era sempre stata sotto i suoi occhi, mentre lui la cercava ovunque incessantemente. Gli era occorsa la forza della fede per trovarla.

Rimase inginocchiato ancora per qualche secondo. «Grazie, padre», mormorò. Poi si alzò, sentendosi finalmente illuminato.

Ora sapeva esattamente che cosa fare, con l'esercito di Roma.

Scostò il telone frontale e uscì dalla tenda, dirigendosi verso la roccia delle prediche. Contemplò la bellezza del mattino e la magnificenza del creato. La vita era preziosa, un dono di brevissima durata. Mentre percorreva il sentiero fino alla sommità della roccia, ricordò a se stesso che l'altro mondo sarebbe stato ancora migliore, ancora più bello. Quando gli infedeli fossero giunti, a migliaia, sapeva con certezza come sconfiggerli.

Sollevò le braccia, in un tripudio di folla.

69

La cantina della caserma dei carabinieri un tempo aveva ospitato le segrete, e ancora si vedeva. D'Agosta e Pendergast seguirono il colonnello Esposito nelle tortuose gallerie di pietra grezza, striate di calce e ragnatele. Il sergente fu sorpreso di non trovare scheletri incatenati alle pareti.

Il colonnello aprì una porta di ferro. «Come vedrete, purtroppo qui il ventunesimo secolo deve ancora arrivare», disse, invitandoli a entrare.

D'Agosta si ritrovò in una stanza arredata unicamente da schedari e scaf-

fali aperti, carichi di fascicoli legati con lo spago. Alcuni erano così vecchi e ammuffiti che dovevano trovarsi là sotto da secoli. Un carabiniere, con indosso un'uniforme ordinata e pulitissima, si mise sull'attenti e salutò il superiore.

«Va bene», disse il colonnello, con voce affaticata, e invitò gli ospiti ad accomodarsi sulle vecchie sedie di legno intorno a un lungo tavolo. Quindi fece un cenno al carabiniere, che depositò sul tavolo una dozzina di fascicoli. «Questi sono i sommari delle pratiche sugli omicidi insoluti dell'ultimo anno che corrispondono alle vostre richieste. Gli ho già dato una scorsa e non ho trovato niente di interessante. Mi preoccupa di più quanto è avvenuto quest'oggi a La Verna.»

«Di questo sono oltremodo spiacente», si scusò Pendergast, aprendo il primo fascicolo.

«E io ancora di più. La situazione era molto più tranquilla, prima del vostro arrivo. Ma poi...» Esposito aprì le mani in un gesto desolato.

«Ci siamo quasi, colonnello», lo rassicurò Pendergast.

«Allora preghiamo che ci arriviate presto.»

L'agente dell'FBI esaminava i sommari dei fascicoli, passandoli poi a D'Agosta. L'unico rumore era quello dell'aerazione, che arrivava fin là sotto attraverso condotti di alluminio che serpeggiavano sotto le volte delle gallerie, nel futile tentativo di farvi arrivare un po' di aria fresca.

Il sergente sfogliò ogni fascicolo, corredato di fotografie, tentando di decifrare l'italiano. Riusciva solo a ricavare una vaga idea di ciascun caso, ma non molto di più. Prese qualche occasionale appunto, più che altro per avere qualcosa da riferire a Laura Hayward alla prossima telefonata.

In meno di un'ora, li avevano fatti passare tutti.

«Trovato qualcosa?» chiese Pendergast.

«Niente di significativo.»

«Facciamo una seconda passata.»

Il colonnello guardò l'orologio e si accese una sigaretta.

«Non è necessario che si trattenga», gli disse Pendergast.

Esposito fece un cenno con la mano. «Sto benissimo qui, grazie: non sono rintracciabile e il cellulare non prende. Molto meglio che starmene lassù, con il procuratore della repubblica che telefona ogni mezz'ora. Ci vorrebbe solo una macchina del caffè.» Si rivolse al carabiniere: «Caffè per tutti».

«Sissignore.»

Con un sospiro, D'Agosta ricominciò daccapo a studiare quegli incom-

prensibili fascicoli. Si soffermò a guardare la fotografia di un corpo trovato in un edificio abbandonato, rannicchiato sul cemento. Le ustioni erano orribili. Era una tipica foto di polizia, sordida e spietata.

Ma c'era qualcos'altro. Qualcosa che non tornava.

Pendergast si accorse subito del suo interesse. «Sì?»

D'Agosta gli passò la fotografia. L'agente speciale la scrutò per alcuni secondi, poi inarcò un sopracciglio. «Sì, mi rendo conto.»

«Cosa c'è?» volle sapere il colonnello, sporgendosi in avanti con una certa riluttanza.

«Quest'uomo. Vede la piccola pozza di sangue sotto il corpo? Prima è stato dato alle fiamme e solo dopo gli hanno sparato.»

«E con questo?»

«Di solito prima si spara alla vittima, poi si brucia il corpo per nascondere le prove. Ha mai sentito che avvenga il contrario?»

«Frequentemente. Per estorcere informazioni.»

«Ma non bruciandolo per metà: la tortura mediante ustione è localizzata.»

Esposito sbirciò la foto. «Non vuol dire niente. Potrebbe essere opera di un maniaco.»

«Possiamo vedere il dossier completo?»

Il colonnello si strinse nelle spalle. Raggiunse uno scaffale dall'altra parte della stanza, tornò al tavolo con un pesante faldone e tagliò lo spago con un coltellino.

Pendergast passò in esame i documenti, ne prese uno e ne riassunse il contenuto in inglese, a beneficio di D'Agosta: «Carlo Vanni, sessantanove anni, contadino in pensione. Corpo trovato in una casa colonica sulle montagne vicino all'Abetone. Nessun indizio rilevato sul luogo del delitto, niente impronte digitali, né fibre, né bossoli, né orme». Alzò lo sguardo. «A me non sembra l'opera di un maniaco.»

Sul viso del colonnello si disegnò un sorriso. «Anche tra i carabinieri, occasionalmente, può capitare qualche incompetente. Il fatto che non siano stati *trovati* indizi non esclude che ce ne fossero.»

Pendergast voltò pagina. «Un unico colpo al cuore. E cos'abbiamo qui? Goccioline di alluminio fuso, che il medico legale ha trovato in profondità nella carne della vittima.» Voltò di nuovo pagina. «E questo è ancora più interessante. Molti anni prima del delitto, l'uomo era stato accusato di avere molestato alcuni bambini del posto. Si salvò grazie a un cavillo legale. Si sospetta una semplice vendetta di qualche famigliare. Apparentemente

non si sono fatti grossi sforzi per trovare l'assassino.»

Il colonnello schiacciò il mozzicone della sigaretta. «Allora? Un omicidio per vendetta in ambito locale. L'assassino voleva farla pagare a un pedofilo. Da qui le ustioni e il proiettile al cuore. Tutto si spiega.»

«Così sembrerebbe.»

Un lungo silenzio.

«E tuttavia», riprese Pendergast, quasi tra sé, «è troppo perfetto. Se lei volesse uccidere qualcuno a caso, colonnello, uno qualunque, chi sceglierebbe? Un uomo come questo, il colpevole impunito di un crimine odioso, un uomo senza famiglia, senza amicizie, senza lavoro. Gli investigatori non si daranno da fare per scoprire l'assassino e la gente del posto non aiuterà certo le indagini.»

«Lei presume che il criminale sia fin troppo astuto, signor Pendergast. In tutta la mia carriera non ne ho mai incontrato uno capace di strategie così elaborate. E a che scopo uccidere una persona scelta a caso? Sembra un'idea presa da Dostoevskij.»

«Non abbiamo a che fare con un criminale comune. E il nostro assassino ha una ragione precisa per quello che fa.» Pendergast depose il dossier e si voltò verso D'Agosta. «Vincent?»

«Vale la pena di approfondire la cosa», rispose questi.

«Posso avere una copia del rapporto del medico legale?» chiese Pendergast.

Il carabiniere tornò con i caffè e il colonnello ne approfittò per chiedergli di fare delle fotocopie, operazione che richiese solo qualche minuto. Nel frattempo, Esposito si accese una sigaretta, con aria seccata. «Spero che non vorrete farmi chiedere un ordine di riesumazione.»

«Temo proprio di sì.»

Il colonnello sospirò, sbuffando fumo dalle narici. «Mio Dio! Ci voleva anche questa. Si rende conto di quanto ci vorrà? Come minimo un anno.»

«Inaccettabile.»

Esposito annuì, sorridendo. «Siamo in Italia. Certo che...»

«Certo che cosa?»

«Potreste sempre seguire una via non ufficiale.»

«Intende dire violare la tomba?»

«Preferirei chiamarlo 'controllo preliminare'. Se trovate qualcosa, *poi* noi provvederemo a fare la richiesta.»

Pendergast si alzò in piedi. «Grazie, colonnello.»

«Di cosa? Io non ho detto niente.» Fece un inchino beffardo. «Oltretutto,

non è nemmeno nella mia giurisdizione. Un accordo soddisfacente per tutte le parti, eccettuato forse questo Carlo Vanni.»

Mentre se ne andavano, Esposito li richiamò. «Non dimenticate di portarvi dietro dei panini e una buona bottiglia di Chianti. Temo che la notte sarà lunga e fredda.»

70

La chiesa in cui Carlo Vanni era sepolto si trovava alle pendici degli Appennini, sopra Pistoia, in fondo a una lunga strada che sembrava salire nel buio all'infinito. Avevano preso a noleggio un'altra Fiat, i cui fari sciabolavano le tenebre a ogni curva.

«Dovremmo aspettarci compagnia», annunciò Pendergast.

«Pensi che sappiano dove stiamo andando?»

«Ne sono certo. Un'auto ci sta seguendo: è dietro di noi di tre o quattro curve. Dovrà parcheggiare sotto la chiesa. Non intendo farmi sorprendere. Conosci la manovra di avvicinamento *move-and-cover*?»

«Certo.»

«Tu mi copri e io mi muovo, poi ti muovi tu a questo segnale.» Ed emise un verso del tutto indistinguibile da quello di un gufo.

D'Agosta sogghignò. «I tuoi talenti non finiscono mai di sorprendermi. Regole di ingaggio?»

«Abbiamo potenzialmente a che fare con un killer, ma non possiamo aprire il fuoco per primi. Aspetta il suo primo colpo, poi spara per uccidere.»

«Purché il primo colpo non sia per te.»

«Posso cavarmela. Ecco, siamo arrivati.» Pendergast rallentò dopo l'ultima svolta. «Controlla l'arma.»

D'Agosta prese la Glock, espulse il caricatore e verificò che contenesse tutti i suoi quindici proiettili. Poi lo rimise a posto e tirò il carrello.

Pendergast oltrepassò la chiesa e parcheggiò in una piazzola in fondo alla strada.

Scesero dall'auto. L'aria profumava di menta e vibrava al canto dei grilli. Era una notte fredda e senza luna, con una spruzzata di stelle sopra le cime scure dei cipressi. La chiesa stessa era una silhouette indistinta che si stagliava sul chiarore lontano di Pistola. *Lo scenario ideale per violare una tomba,* pensò D'Agosta, *un luogo tranquillo e isolato.*

Pendergast gli sfiorò un braccio e indicò una macchia di alberi a un cen-

tinaio di metri da loro. Il poliziotto si accovacciò nell'ombra di una macchina, impugnando la Glock, mentre l'agente dell'FBI correva silenzioso verso gli alberi, scomparendo nel buio.

Un minuto dopo, si udì il verso di un gufo.

D'Agosta si alzò e raggiunse rapidamente il collega. Erano vicini alla chiesa, una piccola costruzione di pietra, molto antica, fiancheggiata da un campanile quadrato. L'ingresso centrale, un arco gotico sopra un portone di legno, era chiuso.

Pendergast sfiorò di nuovo il braccio di D'Agosta e accennò al portone. Poi attraversò di corsa il sagrato, una sagoma scura sullo sfondo nero. Si udì un lieve rumore metallico, lo strofinio di ferro contro ferro e il cigolio sommesso dei cardini. L'agente speciale era riuscito a forzare la serratura.

Poco dopo si ripeté il verso del gufo.

D'Agosta prese fiato e corse al portone, che Pendergast chiuse immediatamente dopo il suo passaggio, inserendo un attrezzo nella serratura per farla scattare.

Il sergente si fece il segno della croce. L'interno della chiesa era fresco e odorava di cera e di pietra. Qualche candela agonizzava sotto una statua di legno della Vergine, proiettando una tenue luce arancione nella stretta navata.

«Tu vai a sinistra, io a destra», stabilì Pendergast.

Con le pistole in pugno, percorsero i due lati della chiesa. Non c'era niente, a parte la statua, un confessionale con la tenda tirata e un modesto altare con un crocifisso.

Pendergast si avvicinò al confessionale, prese il bordo della tenda e la spalancò.

Vuoto.

D'Agosta lo vide rinfoderare la Les Baer e scivolare fino a una porta di fianco all'altare. Dopo un'altra serie di rumorini metallici, ebbe ragione anche di quella serratura.

La porta dava su una scala di pietra che scendeva nella cripta. Pendergast accese la torcia e sondò l'oscurità. «Non è la prima tomba che disturbiamo», mormorò, «ma promette di essere la più interessante.»

«Perché Vanni è stato sepolto qui e non nel cimitero all'esterno?»

Pendergast richiuse delicatamente la porta e fece scattare la serratura. «Perché, a causa della pendenza della collina, non esiste un camposanto fuori dalla chiesa. Tutti i morti sono sepolti nella cripta, ricavata dalla roccia sotto la chiesa.»

In fondo alla scala c'era una sala con un soffitto a volta, in cui dominava l'odore di muffa. A sinistra la torcia rivelò dei sarcofagi medioevali, alcuni dei quali con l'effigie del defunto scolpita sul coperchio di marmo. Uno dei morti era rappresentato in armatura, un altro in abiti da vescovo. A destra c'erano altre tombe con sculture e bassorilievi, e un corridoio chiuso da una porta di ferro. All'agente speciale bastò un momento per forzarla.

Passarono in una galleria più spartana, scavata nella roccia grezza, alle cui pareti si aprivano sepolcri con ossa, teschi e qualche brandello di stoffa. Alcuni scheletri avevano ancora indosso anelli, gioielli o collane. Si udì un fruscio di topi e alcune ombre pelose corsero sul pavimento in cerca di riparo. Più avanti c'erano tombe più recenti, loculi chiusi da lastre di marmo.

Quanto più si avanzava, tanto più recenti erano le date sulle lastre. Su alcune erano esposte le fotografie dei defunti, volti severi e malinconici del diciannovesimo e del ventesimo secolo. Certe lastre erano in bianco, su altre c'erano il nome e la data di nascita, ma non quella del decesso.

La parete di fondo della cripta era vicina, ormai. E finalmente la luce della torcia, muovendosi a destra e a sinistra, inquadrò la tomba che cercavano, ultima della fila più in basso:

CARLO VANNI
1934-2003

Pendergast recuperò da una tasca un telo sottile, che distese sul pavimento di pietra della cripta. Poi produsse un piccolo piede di porco e una lunga lama di metallo con un'estremità ricurva, con cui percorse il bordo della lastra fino a produrre una piccola apertura nel cemento. Vi infilò il piede di porco e diede un colpo secco. La lastra si scostò, e una nuvoletta di polvere aleggiò nell'aria. L'agente dell'FBI prese la lastra e la depose sul telo.

Dalla tomba fuoriuscì un odore sgradevole.

Pendergast illuminò la nicchia con la torcia. «Dammi una mano, per favore.»

D'Agosta si inginocchiò accanto a lui, evitando di guardare dentro. Non gli sembrava rispettoso.

«Prendi il piede sinistro, io prendo il destro e lo tiriamo fuori. È una fortuna che la tomba sia proprio all'altezza del pavimento.»

Il sergente fu costretto a guardare all'interno. Vide le suole di due scarpe,

entrambe bucate.

«Pronto?»

Il sergente annuì. Infilò una mano nel loculo e la strinse intorno a una scarpa.

«A pensarci bene», rettificò Pendergast, «è meglio prenderlo più su, prima che il piede si stacchi dalla caviglia.»

«D'accordo.» Il poliziotto risalì la gamba dei pantaloni. Aveva la sensazione di afferrare un osso nodoso, con la differenza che sotto il tessuto c'era qualcosa, come pergamena che scricchiolava sotto le dita. Si sentì stringere lo stomaco. E l'odore era vomitevole.

«Al mio tre, tira lentamente e senza strattoni. Uno, due, tre...»

D'Agosta eseguì e, dopo un'iniziale resistenza, il corpo cominciò a sgusciare dalla tomba, sorprendentemente leggero.

«Continua.»

Il poliziotto indietreggiò, senza smettere di tirare, fino a quando il cadavere non fu uscito dalla nicchia e, con esso, un nugolo di millepiedi che presero a scappare in tutte le direzioni. D'Agosta fece un balzo, scacciando gli insetti che cercavano di salirgli sulla gamba.

Ora Carlo Vanni giaceva davanti a loro, a braccia conserte, le dita strette intorno a un crocifisso, gli occhi spalancati ma neri e incartapecoriti. Le labbra si erano ritratte dai denti marci. I capelli invece dovevano essere stati perfettamente imbrillantinati, perché non uno era fuori posto. Il vestito, a parte qualche buco dovuto all'attività degli insetti, era pressoché intatto, anche se polveroso. Le uniche tracce evidenti di ustioni erano visibili sulle mani, annerite e contorte, con le unghie arricciate.

«Reggimi la torcia, per favore, Vincent.»

Pendergast si chinò sul cadavere e gli scostò le mani. Poi appoggiò un coltello sopra la gola del morto e in un attimo gli squarciò il vestito fino all'altezza dell'ombelico. Scostò i lembi, scoprendo l'imbottitura di carta che era stata usata per riempire l'addome infossato della salma. Le costole bruciate e annerite spuntavano dalla gabbia toracica.

D'Agosta dovette fare uno sforzo per tenere ferma la torcia.

L'agente federale prese di tasca alcuni fogli di carta e li distese accanto al corpo. Erano le fotocopie del referto del medico legale, con una radiografia che indicava la posizione delle gocce di metallo. L'agente speciale si mise a un occhio una lente da gioielliere, di cui regolò il fuoco. Poi, con il coltello in una mano e un paio di pinzette nell'altra, cominciò a tastare l'addome del morto, che scricchiolò al tocco.

«Ah!» Tra le pinzette, Pendergast teneva una sferetta di metallo, che fece cadere in una provetta. Quindi tornò sul cadavere.

Nel buio si udì un fruscio.

D'Agosta scattò in piedi, esplorando la cripta con la torcia. «Hai sentito?»

«Un topo. La luce, se non ti spiace.»

Il poliziotto, con il battito cardiaco accelerato, tornò a orientare la torcia sul morto, chiedendosi quanto ci sarebbe voluto per avere l'ordine di esumazione. Un anno? Probabilmente due.

Un altro fruscio lo indusse a voltarsi con la torcia.

Un topo delle dimensioni di un piccolo gatto si ritrasse sotto la luce, battendo le palpebre e mostrando i denti con un sibilo.

«Via!» Il sergente scalciò verso l'animale una nube di terra, inducendolo ad allontanarsi.

«La luce?»

D'Agosta tornò a illuminare la salma. «Bestiacce», mormorò.

«Eccone un'altra», proclamò Pendergast, mettendo nella provetta una seconda sferetta metallica. «Interessante. Il metallo è penetrato attraverso dieci centimetri di carne. Queste goccioline non sono state semplicemente sparse sul corpo, ma sono penetrate ad alta velocità, come sparate da una piccola esplosione.» Ne recuperò una terza e una quarta, poi richiuse la provetta e si sfilò la lente dall'orbita, facendo sparire tutto nel suo vestito nero. «Direi che abbiamo finito. Rimettiamo il signor Vanni nel suo luogo di riposo.»

Il poliziotto si chinò, riprese il corpo e aiutò il collega a spingerlo all'interno della nicchia. Pendergast raccolse i frammenti caduti dal cadavere usando le fotocopie del referto, che scrollò nel loculo. Poi da una tasca comparve un tubetto di cemento, con il quale cosparse i bordi della lastra prima di rimetterla a posto, sigillando l'apertura.

Fece un passo indietro e contemplò il proprio lavoro. «Eccellente.»

Uscirono dalla cripta e tornarono in chiesa. Il portone era ancora chiuso a chiave. Pendergast lo riaprì e attraversò il sagrato. Fuori l'aria era più calda che all'interno.

«Via libera», segnalò l'uomo dell'FBI.

D'Agosta uscì a sua volta, più sollevato ora che si lasciava alle spalle la cripta. Ma si sentiva ancora addosso quell'odore di muffa, incollato ai vestiti.

Pendergast gli indicò le luci posteriori di un veicolo che scendeva lungo

la strada, qualche centinaio di metri sotto di loro. «Quello è il nostro uomo.»

«Che cosa sta combinando?»

«A quanto pare non gli interessa più ucciderci. Piuttosto, vuole tenersi al corrente di quello che sappiamo. Allora, tu che ne pensi, Vincent?»

71

A Laura Hayward non erano mai piaciute le sensazioni di *déjà vu*, ma quel pomeriggio ne provava una molto forte: stessa stanza, stessa gente, stesse discussioni di ventiquattr'ore prima. Solo che adesso tutti pensavano unicamente a pararsi il culo. Sembrava il gioco delle sedie musicali: quando finiva la musica, il coglione di turno si ritrovava in piedi, a chiappe scoperte.

Il capitano Milton Grable stava facendo di tutto perché il coglione di turno fosse lei.

Era nel bel mezzo di una dettagliata narrazione del mancato arresto, un resoconto che per qualche strana ragione trasformava il comportamento vile ed erratico di Grable in uno sfoggio di eroismo e abnegazione. La storia toccava l'apice quando il capitano si vedeva costretto a sparare un colpo in aria, per tenere a bada le orde feroci. Grazie a ciò, era stata loro possibile una dignitosa ritirata, salvando l'onore del Dipartimento di polizia di New York, pur non avendo conseguito l'obiettivo di arrestare Buck. Nell'arco dell'intera narrazione, era sempre sottinteso che fosse stato lui a fare tutto il lavoro e a correre i rischi, mentre la Hayward era stata poco più che una comparsa riluttante. Grable era persino riuscito a dare l'impressione di volersi astenere dal criticare la collega, dando invece l'idea che Laura fosse stata un peso morto per tutta l'operazione.

Se fosse bravo sul campo come lo è a pararsi il culo, pensò Laura, cupa, *adesso non saremmo qui*. Considerò l'opportunità di rispondergli per le rime, ma preferì tenersi lontana da quel gioco. Se lei avesse sottolineato che Grable aveva sparato un colpo in preda al panico e che era scappato con la coda fra le gambe, avrebbe potuto mettere qualcosa in chiaro, ma questo non le avrebbe giovato in alcun modo. La sua mente si distrasse dalla sfilata di mezze verità.

Pensò all'unica nota positiva: D'Agosta e Pendergast, in Italia, sembravano aver fatto progressi. Oltretutto, in questo modo l'agente dell'FBI le stava lontano dai piedi. Di sicuro stava rovinando la vita a qualche sventu-

rato poliziotto italiano. Nel contempo, tuttavia, Laura sentiva la mancanza di D'Agosta. Molto più di quanto si sarebbe aspettata.

Venne il turno di Wentworth e Laura fece lo sforzo di prestargli attenzione. Il dottore si dilungò sulla psicologia della folla e sulla megalomania, leggendo una serie di schede che aveva preparato all'uopo. Era una grande cortina fumogena di parole e teorie impilate l'una sull'altra, che non significavano nulla.

Poi toccò a un portavoce municipale, che riferì quanto fosse arrabbiato il sindaco, quanto fosse alta la tensione e come le personalità più importanti di New York City fossero indignate dell'inefficienza della polizia.

Nessuno sembrava avere la minima idea di come tirare fuori Buck da Central Park.

Rocker ascoltò tutti quanti con la stessa espressione affaticata e imperscrutabile. Poi i suoi occhi stanchi si posarono su Laura. «Capitano Hayward?»

«Non ho niente da aggiungere», disse lei, con una certa dose di risentimento nella voce.

Rocker corrugò la fronte. «Quindi lei è d'accordo coi signori?»

«Non ho detto questo. Ho detto che non ho nulla da aggiungere.»

«Ha scoperto qualcos'altro sui precedenti di Buck? Per esempio se c'è qualche procedimento in corso che lo riguarda?»

«Sì», poté rispondere Laura, avendo passato parte della mattinata al telefono. «Ma non è molto. Buck è ricercato a Broken Arrow, Arizona, per avere violato la libertà sulla parola.»

«Violato la libertà sulla parola!» Grable scoppiò a ridere. «Questa è buona! Buck si è appena reso responsabile di aggressione a un pubblico ufficiale, resistenza all'arresto, tentato rapimento... Voglio dire, ce n'è abbastanza da metterlo in carcere per anni!»

Laura non ribatté. Il fatto era che la violazione della libertà sulla parola costituiva l'unica accusa sostenibile. Per tutto il resto c'erano decine di testimoni che avrebbero potuto, in tutta sincerità, affermare che Grable aveva sparato un colpo di pistola senza alcuna vera provocazione, che Buck non aveva resistito all'arresto, che la folla si era aperta come il Mar Rosso per lasciarli andare e che Grable era scappato a gambe levate.

«E adesso?» domandò il capo della polizia.

Silenzio.

Rocker continuò a guardare Laura. «Capitano Hayward?»

«Ribadisco il suggerimento che ho esposto nella riunione precedente.»

«Anche dopo la sua... spiacevole esperienza di stamattina?»

«Niente di quanto è accaduto stamattina mi ha fatto cambiare idea.»

Calò un silenzio di piombo. Grable scuoteva il capo, come a dire: *Certa gente non impara mai.*

«Capisco. Lei intende andare da sola, o sbaglio?»

«Esatto. E chiedere la cooperazione di Buck nel mandare a casa la gente, a farsi una doccia e a cambiarsi i vestiti. In cambio gli daremo l'autorizzazione a sfilare in corteo. Lo trattiamo con rispetto e gli diamo un segnale chiaro e preciso.»

Grable sbuffò, con aria di derisione.

Rocker si voltò verso di lui. «Ha qualcosa da dire?»

«Io *c'ero*, signore. Buck è un pazzo. È stato in carcere per omicidio. E i suoi seguaci sembrano quelli del reverendo Jones, veri fanatici. Se il capitano Hayward va là in mezzo senza una scorta armata, la prenderanno in ostaggio. O peggio.»

«Con tutto il rispetto, non sono d'accordo con il capitano Grable», replicò Laura. «Ormai è quasi una settimana che Buck e i suoi seguaci sono accampati a Central Park e finora si sono comportati in modo ragionevole e ordinato. Sono convinta che valga la pena di tentare.»

Anche lo psicologo stava scuotendo la testa.

«Dottor Wentworth?» disse il capo della polizia.

«Vedo scarse probabilità di successo per il capitano Hayward», fu la risposta. «Non è una psicologa e le sue valutazioni sul comportamento umano sono frutto di opinioni, non di uno studio scientifico.»

Laura squadrò Rocker. «Non per darmi delle arie, signore, ma sono laureata in psicologia forense presso la New York University. Dal momento che, a quanto ne so, il dottor Wentworth è professore associato al College di Staten Island, CUNY, è comprensibile che non ci siamo mai incontrati in ambito accademico.»

Nel silenzio imbarazzato che seguì, Laura ebbe l'impressione che Rocker ridesse sotto i baffi.

«Rimango della mia idea», ribadì Wentworth, acido.

Rocker non gli fece caso e continuò a guardare Laura. «Questo è tutto?»

«Questo è tutto.»

«Farà bene a tenere pronta una squadra SWAT per estrarre il capitano Hayward, e personale medico in caso di emergenza», raccomandò Grable.

Rocker corrugò la fronte e si guardò le mani. Quando rialzò la testa, disse: «Dopodomani è domenica. Avevo già deciso di approfittare della rela-

tiva calma che regnerà in città per intervenire con forze preponderanti e arrestare Buck. Ma non voglio ricorrere a questa soluzione senza prima avere provato le altre strade possibili. Lascerò che il capitano Hayward faccia un tentativo. Se è in grado di far uscire Buck da Central Park senza gas lacrimogeni e idranti, sono dalla sua parte. Lei farà il suo tentativo a mezzogiorno, capitano Hayward. Se non funziona, passeremo all'azione come programmato».

«Grazie, signore.»

Un attimo di silenzio. «Hayward, è proprio sicura che il suo piano possa funzionare?»

«No, signore.»

Rocker sorrise. «Era quello che volevo sentire: un po' di umiltà, tanto per cambiare.» Passò in rassegna gli altri presenti, poi tornò a rivolgersi a Laura. «In bocca al lupo, capitano.»

72

Dalla prua del traghetto, D'Agosta scorse la sagoma dai contorni brillanti che sorgeva dall'acqua turchese. Capraia era l'isola più estrema dell'Arcipelago Toscano, una montagna dispersa nel Mediterraneo. Sembrava irreale, per non dire fiabesca. Il traghetto della Toremar avanzava ostinato, solcando le acque calme con la tozza prua d'acciaio.

Il vento scompigliava i capelli biondo chiaro di Pendergast, in piedi accanto al poliziotto, e alla luce del sole i suoi lineamenti sembravano di alabastro. «Un'isola piuttosto interessante, Vincent», disse. «Una volta ospitava una colonia penale per i criminali più pericolosi e intelligenti d'Italia: capi mafiosi e professionisti dell'evasione. Il carcere è stato chiuso a metà degli anni Sessanta e ora buona parte dell'isola è un parco naturale.»

«Strano posto per vivere.»

«In realtà è tra le più belle isole toscane. C'è un piccolo porto e un villaggio sugli scogli, collegato all'unica strada, che non raggiunge nemmeno un chilometro di lunghezza. Per fortuna l'isola non ha spiagge, il che l'ha salvata dalle speculazioni edilizie.»

«Come hai detto che si chiama quella donna?»

«Viola Maskelene. Lady Viola Maskelene. In così breve tempo non sono riuscito a saperne molto: è una persona alquanto discreta. Trascorre le sue estati a Capraia e parte alla fine di ottobre. Il resto dell'anno lo passa in viaggio, o almeno così mi risulta.»

«Siamo sicuri che sia in casa?»

«No, ma preferisco cogliere di sorpresa la nostra preda.»

«Preda?»

«In senso investigativo. Abbiamo a che fare con una signora inglese raffinata e cosmopolita. Dal momento che è l'unica bisnipote del più grande amore di Toscanelli, è nella posizione ideale per conoscere i segreti di famiglia.»

«Potrebbe rivelarsi un osso duro.»

«Possibile. Ecco perché voglio avvalermi dell'effetto sorpresa.»

«Quanti anni ha?»

«Se i miei calcoli sono corretti, dovrebbe essere di mezz'età.»

«La bisnipote, hai detto? Com'è andata la storia?»

«È una di quelle torride vicende del diciannovesimo secolo di cui capita di leggere nei libri. Degna di un libretto d'opera. La bisnonna di Viola Maskelene, nota bellezza vittoriana, era sposata al duca di Cumberland, di trent'anni più vecchio di lei, un uomo molto formale ma di rara correttezza. Toscanelli la conquistò pochi mesi dopo le nozze e la loro relazione divenne leggendaria. Dall'unione nacque una figlia illegittima. La povera duchessa morì di parto. Quella bambina era la nonna di lady Maskelene.»

«Che cosa ne disse il duca?»

«Con tutti i suoi difetti, seppe comportarsi da gentiluomo. Alla morte della moglie, adottò legalmente la bambina. Quando il duca morì, la ragazza non ereditò il titolo di duchessa o le proprietà principali, tuttavia ebbe un titolo minore e alcuni terreni in Cornovaglia.»

Il traghetto vibrava sotto i loro piedi. L'isola cominciava ad acquisire corpo e sostanza. Mentre D'Agosta la guardava avvicinarsi in silenzio, Pendergast estrasse da una tasca la provetta contenente il metallo recuperato dal corpo di Vanni la notte precedente. Le sferette luccicarono al sole. «Non abbiamo ancora parlato di queste.»

«Già», rispose D'Agosta. «Ma non ho smesso di pensarci.»

«Neppure io, Vincent. Forse è venuto il momento di scoprire le nostre carte.»

«Comincia tu.»

Pendergast fece un mezzo sorriso e alzò un dito. «Mai. Come capo dell'operazione, mi riservo il diritto di vedere prima la tua mano.»

«Fai pesare la gerarchia?»

«Precisamente.»

«Be', io direi che quelle gocce provengono da un apparecchio che, per

un difetto di funzionamento, ha sparato metallo fuso nel corpo di Vanni, procurandogli ustioni terribili.»

«Che tipo di apparecchio?»

«Uno che aveva l'obiettivo di bruciare Vanni. Lo stesso apparecchio che ha ucciso gli altri. Ma nel caso di Vanni non ha funzionato correttamente, motivo per cui l'assassino ha dovuto finirlo a colpi di pistola.»

«Bravo.»

«La tua teoria?»

«Sono arrivato alle stesse conclusioni. Vanni è stato la prima vittima, forse la cavia di un esperimento. A quanto pare, abbiamo a che fare con un assassino in carne e ossa, dopotutto.»

Il traghetto passò davanti a una scogliera vulcanica scolpita dalle onde e imboccò l'entrata del porto. Dietro il molo si affollavano vecchie case gialle e rosse, ai piedi di ripide colline. Il traghetto attraccò, lasciando scendere un'unica macchina e qualche passeggero. Mentre Pendergast e D'Agosta mettevano piede sulla terraferma, il ferry si apprestò a partire per la sua destinazione successiva, l'isola d'Elba.

«Abbiamo quattro ore prima che il traghetto ripassi.» Pendergast guardò un foglietto di carta. «Lady Viola Maskelene», lesse, «via Saracino 19. Speriamo di trovarla in casa.» E si diresse verso la fermata dell'autobus.

Poco dopo arrivò una vecchia corriera dipinta di arancione, che fece faticosamente manovra nella stretta via e aprì le porte con un cigolio. Quando i passeggeri furono a bordo, ripartì. Percorse sbuffando una strada sull'orlo di un precipizio, sopra il mare schiumante.

Cinque minuti dopo, l'autobus arrivò al villaggio all'altro capo della strada. Le porte si riaprirono. Pendergast e D'Agosta scesero in una piazza con un'antica chiesa color pesca da un lato e un tabaccaio dall'altro. Dalla piazza si irradiavano vie pavimentate a ciottoli, troppo strette per consentire il passaggio di una macchina. Lo scenario era dominato da un gigantesco castello in rovina, invaso dai fichi d'India. Dietro il villaggio si innalzavano montagne coperte di arbusti.

«Affascinante», commentò l'agente dell'FBI. Poi indicò una lastra di marmo con il nome della strada che cercavano:

VIA SARACINO

«Da questa parte, sergente.»

Lessero i numeri civici sulle case imbiancate di calce. Presto la strada

divenne sterrata. Ai lati, muretti a secco racchiudevano giardini con alberi di limone e piccoli vigneti. L'aria profumava di agrumi. Dopo una brusca curva, la strada si interrompeva sull'orlo di una scogliera. E qui, tutta sola davanti all'immensità del Mediterraneo, c'era una piccola casa di pietra rivestita di buganvillea.

Pendergast entrò nel patio e bussò alla porta.

Silenzio.

«C'è nessuno?»

Il vento sibilava tra i cespugli di rosmarino, portando la fragranza del mare.

D'Agosta si guardò intorno. «Da questa parte c'è qualcuno. Un uomo con un badile.»

Sul vigneto a terrazza c'era una figura con un consunto cappello di paglia in testa, vecchi pantaloni di tela e una camicia parzialmente sbottonata, intenta a smuovere le zolle. Vedendoli arrivare, la figura si voltò.

«Correzione: una donna con un badile.» Pendergast affrettò il passo, facendo lo slalom fra la terra smossa di fresco. La donna li vide arrivare e si appoggiò all'attrezzo.

L'agente speciale le tese la mano, accennando come di consueto un inchino. In risposta, la donna si tolse il cappello, scosse una massa di capelli scuri e lucidi e gli strinse la mano.

D'Agosta rimase di sasso. *Altro che donna di mezz'età!* Era una ragazza alta, atletica, bellissima, con la pelle abbronzata e lentigginosa, il viso sudato per il lavoro sotto il sole. Pendergast trattenne la mano di Viola Maskelene più a lungo del necessario, senza dire niente, solo guardandola negli occhi. Lei fece lo stesso. Il sergente si domandò se si fossero già incontrati: sembrava quasi che si fossero riconosciuti.

«Sono Aloysius Pendergast.»

«Piacere, Viola Maskelene», rispose lei, con un caldo accento britannico.

Contrariamente alle sue abitudini, Pendergast si era dimenticato di presentare il collega, che si fece avanti per suo conto. «E io sono il sergente Vincent D'Agosta, polizia di Southampton.»

La donna lo guardò come se si accorgesse solo in quel momento della sua presenza. «Benvenuto a Capraia, sergente.»

Un altro momento di goffo silenzio. D'Agosta notò che l'uomo dell'FBI esibiva un'inusuale espressione di sorpresa, come se qualcuno gli avesse fatto cadere una palettata di gelato sulla schiena. Che cosa diavolo stava

succedendo?

«Bene», disse lady Maskelene, sorridendo. «Presumo sia venuto qui per vedere me, signor Pendergast.»

«Sì», si affrettò a dire lui. «Sì, difatti. Riguarda...»

Lei alzò una mano. «Un vigneto sotto il sole non è il luogo adatto per una conversazione civile. Andiamo in terrazza, vi offrirò qualcosa di fresco. D'accordo?»

«Certamente.»

Lei replicò il suo abbagliante sorriso, che le disegnò due fossette agli angoli della bocca. «Prego.» Calpestando le zolle con gli stivali, Viola Maskelene fece strada fino alla terrazza, all'ombra di un pergolato tappezzato di glicine e bordato di rosmarino e alberelli di limone. Era come trovarsi ai confini del mondo conosciuto, davanti all'azzurro dell'acqua che all'orizzonte si confondeva con quello del cielo. A un miglio di distanza affiorava un baluardo di scogli neri, unica interruzione nella distesa del mare, che non faceva che esaltare il senso di infinito.

Lady Maskelene li fece accomodare sulle seggiole intorno a un vecchio tavolo piastrellato e scomparve nella casa. Tornò poco dopo con una bottiglia di vino bianco senza etichetta, bicchieri, olio d'oliva e fette di pane. Dispose tutto sul tavolo, versò un po' d'olio in un piattino e riempì i bicchieri.

D'Agosta aspirò il delicato profumo del vino: sapeva di uva, terra e mare.

Pendergast lo assaggiò. «È di sua produzione, lady Maskelene?»

«Sì. E anche l'olio di oliva. Mi dà molta soddisfazione coltivare il terreno.»

«Complimenti», approvò Pendergast, prima di bere un altro sorso. Poi prese una fetta di pane e la intinse nell'olio. «Davvero eccellente.»

«Grazie.»

«Mi permetta di spiegarle perché siamo qui.»

«Aspetti.» La donna guardò il mare. «Non rovini questo particolare momento. Non ancora.»

D'Agosta si chiese a quale particolare momento si riferisse. Dalla scogliera giungevano il rumore delle onde e lo stridio dei gabbiani.

«La sua villa è incantevole, lady Maskelene», disse Pendergast.

Lei rise. «Non si può chiamare villa. Solo una piccola casa sul mare. È proprio questo che mi piace: qui ho i miei libri, la mia musica, il mio vino, i miei ulivi e il mare. Che cosa si può chiedere di più?»

«Ha parlato di musica. Suona qualche strumento?»

Un istante di esitazione. «Il violino.»

Ecco dove voleva andare a parare, pensò D'Agosta. Come al solito, Pendergast ricorreva alla tattica di prendere le cose alla lontana.

«Passa qui tutto l'anno?»

«Oh, no. Mi annoierei. Non sono così monastica.»

«E dove trascorre il resto del tempo?»

«Conduco una vita piuttosto decadente. Autunno a Roma, dicembre a Luxor, nel Palazzo d'Inverno...»

«In Egitto? Luogo curioso per trascorrervi l'inverno.»

«Dirigo un piccolo scavo nella Valle dei Nobili.»

«Dunque lei è un'archeologa.»

«Egittologa e filologa. C'è una certa differenza. Studiamo qualcosa di più che terra, vasi e ossa. Stiamo scavando nella tomba di uno scriba della diciannovesima dinastia, piena di affascinanti iscrizioni ieratiche. Naturalmente, in passato, la tomba è stata saccheggiata, ma per fortuna i ladri cercavano solo oro e gemme e hanno lasciato intatti i rotoli e le iscrizioni. Abbiamo trovato lo scriba nel suo sarcofago, con un fascio di papiri pieni di formule magiche che ancora dobbiamo finire di srotolare e tradurre. Sono incredibilmente delicati.»

«Suggestivo.»

«Poi, in primavera, vado in Cornovaglia, nella casa di famiglia.»

«Primavera in Inghilterra?»

Lei rise di nuovo. «Mi piacciono il fango, la pioggia e leggere un buon libro su un tappeto davanti al caminetto. E lei, signor Pendergast? A lei che cosa piace?»

La domanda sembrò cogliere di sorpresa Pendergast, che nascose la propria confusione bevendo un sorso di vino. «Mi piace questo suo vino. Fresco, semplice, senza pretese eccessive.»

«Viene da uve malvasia portate su quest'isola quasi quattromila anni fa dai mercanti minoici. Per me è un sapore che evoca la storia stessa: i cretesi che attraversavano il mare color del vino sulle triremi, diretti verso isole lontane...» Scosse i capelli dal viso. «Sono un'incurabile romantica. Quando ero piccola, sognavo di essere Ulisse.» Guardò di nuovo Pendergast. «E lei che cosa voleva diventare, da piccolo?»

«Un grande cacciatore bianco.»

«Curiosa ambizione! E non lo è diventato?»

«In un certo senso. Ma durante una battuta di caccia in Tanzania... ho

scoperto che non mi piaceva poi tanto.»

Una pausa di silenzio. D'Agosta si arrese: non riusciva a capire la tattica dell'agente speciale. Bevve il vino con rinnovato interesse. Era molto gradevole, in effetti, anche se un po' troppo secco per i suoi gusti. Il pane era favoloso, spesso e croccante, e l'olio di oliva gustosissimo. Il poliziotto mangiò una fetta dopo l'altra, ben intinte nell'olio. Non aveva fatto colazione e ultimamente era stato un po' troppo severo con la dieta. Guardò Pendergast di sottecchi: se non si sbrigava, avrebbero perso il traghetto.

Ma poi, con grande sorpresa di D'Agosta, fu la stessa lady Maskelene a entrare in argomento. «Parlando di storia, ce n'è parecchia, nella mia famiglia. Sa del mio bisnonno, Luciano Toscanelli?»

«Sì.»

«In due cose era maestro: suonare il violino e sedurre le donne. Era il Mick Jagger dei suoi tempi. Le sue *groupies* erano contesse, baronesse, principesse. A volte aveva due o tre donne diverse lo stesso giorno, non necessariamente in momenti diversi.»

Pendergast si schiarì la gola e prese una fetta di pane.

«Tuttavia, Toscanelli ebbe un solo grande amore: la mia bisnonna, la duchessa di Cumberland, che gli diede una figlia illegittima, mia nonna.» La donna guardò Pendergast con curiosità. «È questa la ragione per cui è venuto qui, vero?»

Pendergast rispose dopo un istante. «Sì, è questa.»

Lei sospirò. «Il mio bisnonno morì di sifilide, come molti prima della scoperta della penicillina.»

«Lady Maskelene, la prego di non pensare che voglia intromettermi nelle questioni private della sua famiglia. Mi occorre solo la risposta a una domanda precisa.»

«So di quale domanda si tratta. Ma prima vorrei che conoscesse la storia della mia famiglia.»

«Non occorre...»

Lei arrossì, portandosi una mano ai bottoni della sua camicia. «Voglio prima chiarirle alcune cose. Poi non ne parleremo più.»

D'Agosta si apprestò ad ascoltarla con attenzione. *Voglio prima chiarirle alcune cose.* Che cosa? Pendergast sembrava altrettanto sorpreso.

Nessuno l'aveva trattenuta, per cui lady Maskelene riprese: «Quando la sifilide del mio bisnonno giunse allo stadio terziario, quello in cui le spirochete attaccano il cervello, il suo modo di suonare cambiò, divenne bizzarro. In un concerto a Firenze fu fischiato dal pubblico. La famiglia proprie-

taria del violino da lui suonato ne reclamò la restituzione. Ma lui si rifiutò. Cercò di sfuggire ai proprietari e ai loro emissari. Viaggiò da una città all'altra, spinto da una pazzia crescente e aiutato da tutte le sue donne. Gli emissari della famiglia e gli investigatori privati lo inseguirono senza posa, ma senza troppo clamore, dato che il nome dei proprietari doveva restare assolutamente segreto. Il mio bisnonno era sempre un passo avanti a loro. La notte suonava nelle stanze d'albergo, dandosi a folli, sconcertanti, persino spaventose interpretazioni di Bach, Beethoven, Brahms. Si racconta che suonasse con enorme virtuosismo, ma con freddezza, alterando le partiture. Chi lo ascoltava sosteneva che il diavolo in persona si fosse impossessato del violino». Tacque.

«Prosegua», la incoraggiò Pendergast.

«La famiglia proprietaria del violino Stormcloud era molto potente, imparentata con alcune case regnanti d'Europa, ma neppure la loro influenza era sufficiente. Tuttavia, alla fine, Toscanelli fu tradito, naturalmente da una donna. La caccia si concluse nel piccolo villaggio di Siusi, nel Sud Tirolo, alle pendici delle Dolomiti. Il mio bisnonno dovette fuggire dal retro dell'albergo e dirigersi verso le montagne, portando con sé solo il violino e un fagotto di vestiti. Salì sullo Sciliar, lo sapeva?»

«No», rispose Pendergast.

«È un *plateau* alpino incuneato tra i picchi delle Dolomiti, tagliato da crepacci. Si dice che le streghe vi celebrassero le messe nere. Quella notte ci fu una grande nevicata. Il giorno dopo Toscanelli fu trovato morto, congelato, in una delle capanne dei pastori. Lo Stormcloud era sparito. Non c'erano tracce sulla neve intorno alla capanna. Nessun indizio. Tutti pensarono che, durante l'ascensione, in un momento di follia, avesse gettato il violino nelle cascate dello Sciliar.»

«E lei ci crede?»

«Sì, mi spiace dirlo.»

Pendergast si protese in avanti. Il suo accento mellifluo e il suo tono calmo sembravano ora venati da un'intensità eccezionale. «Lady Maskelene, sono qui per dirle che lo Stormcloud esiste ancora.»

Lei lo fissò. «L'ho già sentito dire.»

«Io glielo dimostrerò.»

Viola continuò a guardarlo. Poi fece un sorriso triste e scosse il capo. «Ci crederò quando potrò vederlo.»

«Io lo recupererò e glielo consegnerò personalmente.»

D'Agosta lo ascoltava stupefatto. Poteva sbagliarsi, ma era piuttosto si-

curo che la ragione della visita di Pendergast non fosse informare questa donna dell'esistenza del violino. Già il fatto che ne avesse parlato era una sorpresa.

Lei scosse di nuovo il capo, vigorosamente. «Ci sono centinaia di Stormcloud falsi, imitazioni del diciannovesimo secolo, in vendita per nove sterline al pezzo.»

«Quando le porterò il violino, lady Maskelene...»

«Basta con questo 'lady Maskelene'. Ogni volta che lo dice, mi sembra che parli di mia madre. Mi chiami Viola.»

«Certamente, Viola.»

«Così va meglio. Posso chiamarti Aloysius?»

«S'intende.»

«Un nome insolito. Tua madre leggeva molti romanzi dell'Ottocento?»

«I nomi insoliti sono una tradizione, nella mia famiglia.»

Viola rise. «Come i nomi musicali nella mia. Ora parlami dello Stormcloud. Dove lo avresti trovato?»

«Ti racconterò ogni cosa quando te lo porterò. Lo suonerai e lo riconoscerai.»

«Questo è sperare troppo. Anche se mi piacerebbe sentirne il suono, almeno una volta nella vita.»

«E vorrei anche restituirti l'onore della tua famiglia.»

Viola si mise a ridere, facendo un gesto di noncuranza con la mano. «Se vuoi saperlo, detesto essere chiamata 'lady Maskelene'. Titoli, onore di famiglia... sono ciarpame del diciannovesimo secolo.»

«L'onore non tramonta mai.»

«Sei un tipo antiquato, o sbaglio?»

«Non presto molta attenzione alle mode correnti, se è questo che intendi.»

Lei esaminò l'abbigliamento di Pendergast. «No, direi proprio di no.»

L'agente speciale era quasi imbarazzato.

«Bene», disse lei, alzandosi in piedi, gli occhi castani che brillavano alla luce riflessa sul mare. «Che tu riesca o no a trovare il violino, torna a farmi vista e a raccontarmi tutto. Promesso?»

«Niente mi potrebbe rendere più felice.»

«Ottimo. Allora è deciso.»

Pendergast la guardò con gravità. «Questo ci porta alla ragione della mia visita.»

«La tua grande domanda. Prego.»

«Qual è il nome della potente famiglia a cui un tempo apparteneva lo Stormcloud?»

«Posso fare di più che risponderti.» Viola mise una mano in tasca e prese una piccola busta, che consegnò all'uomo dell'FBI. In elegante calligrafia, a lettere color seppia, vi si leggeva:

Dottor Aloysius F.X. Pendergast

Il volto dell'agente speciale perse ogni traccia di colore. «Da chi l'hai avuta?»

«Ieri l'attuale conte Fosco, ultimo discendente della famiglia cui apparteneva il violino, mi ha fatto una visita a sorpresa. E sorpresa è dire poco. Sono rimasta a bocca aperta. Il conte mi ha annunciato il tuo arrivo, mi ha detto di essere tuo amico e mi ha chiesto di darti questo invito.»

Pendergast lacerò la busta e ne estrasse un biglietto, scritto dalla stessa mano:

Isidoro Ottavio Baldassarre Fosco,
Conte del Sacro Romano Impero,
Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine delle Quinconce,
Perpetuo Arcimaestro dei Massoni Rosacrociani di Mesopotamia,
Membro della Royal Geographical Society, ecc. ecc,
desidera il piacere della Sua compagnia
nella propria residenza di famiglia,
Castel Fosco, Domenica 4 novembre.

Castel Fosco,
Greve in Chianti,
Firenze.

L'agente dell'FBI assunse un'espressione serissima. «Quell'uomo non è amico di nessuno. È un individuo estremamente pericoloso.»

«Cosa? Quel grasso e simpatico nobiluomo?» Viola scoppiò a ridere, ma la risata le morì sulle labbra, quando guardò la faccia di Pendergast.

«È lui ad avere il violino.»

«Be', dopotutto lo Stormcloud gli appartiene. Sempre che lo si trovi.»

«Ha ucciso brutalmente almeno quattro persone, per potersene impadronire.»

«Oh, mio Dio!»

«Non parlarne con nessuno. Qui a Capraia sarai al sicuro. Ti avrebbe già uccisa, se lo avesse ritenuto necessario.»

«Mi stai facendo paura.»

«Sì, e me ne dispiace. Ma a volte avere paura è meglio. In due o tre giorni questa storia sarà finita. Ti prego di prestare attenzione e di non fare nulla finché non torno con il violino.»

Lei non rispose. «Dovete andare, altrimenti perderete il traghetto», disse poi, inquieta.

Pendergast le prese la mano e, come prima, rimasero entrambi a guardarsi senza dire una parola. Poi l'uomo dell'FBI le voltò le spalle e se ne andò.

Appoggiato al parapetto del ferry, D'Agosta guardò l'isola scomparire all'orizzonte, con la stessa rapidità con cui era apparsa ore prima. Da quando avevano lasciato la casa sulla scogliera, Pendergast non aveva più aperto bocca. Ora guardava la scia bianca e ribollente del traghetto, perso tra i propri pensieri.

«Fosco sapeva che tu sapevi», disse il poliziotto. «È questo che l'ha salvata.»

«Sì.»

«Tutta questa storia... l'ha ordita allo scopo di riappropriarsi del violino, vero?»

Pendergast annuì.

«Ho sempre saputo che quel bastardo di un grassone c'entrava, in qualche modo.»

Pendergast non rispose. Il suo sguardo era perso nel vuoto.

«Ti senti bene?» si arrischiò a chiedere D'Agosta.

«Piuttosto bene, grazie.»

L'isola svanì, mentre a oriente cominciava a delinearsi la Toscana.

«E adesso?»

«Accetterò l'invito di Fosco. Una cosa è sapere, ben altra avere le prove. Se vogliamo averlo in pugno, dobbiamo trovare l'arma dei delitti, qualunque essa sia.»

«E perché Fosco ti avrebbe fatto avere quell'invito?»

«Perché mi vuole uccidere.»

«Grandioso. E tu pensi di accettarlo?»

Pendergast tornò a guardare il mare. I suoi occhi sembravano quasi

bianchi, alla luce del sole. «Fosco sa che accetterò, perché è l'unico modo di ottenere le prove necessarie a metterlo dietro le sbarre. Se non lo affrontiamo ora, tornerà a darci la caccia tra un mese, tra un anno, tra dieci anni...» Tacque per un istante. «E quel che è peggio, sarà sempre una minaccia incombente per Viola... lady Maskelene.»

«Capisco.»

Pendergast continuò a guardare il mare. Quando parlò, fu a voce molto bassa. «Questa storia finisce domani, a Castel Fosco.»

73

Bryce Harriman era seduto al vecchio tavolo, di fronte al Reverendo, e prendeva appunti alla luce di una lanterna da campeggio. Era quasi mezzanotte, ormai, ma non aveva per niente sonno. Il giorno prima aveva consegnato un articolo esplosivo sul tentativo di arresto, con cinque o sei testimonianze succulente: il capitano di polizia che era venuto ad arrestare il Reverendo aveva ceduto al panico, lasciando che fosse la collega a cavarlo d'impiccio. Una grande storia. E, a lungo termine, avrebbe potuto essergli utile: Harriman aveva sondato il *Times*, che sembrava disponibile a un colloquio. Il nuovo articolo prometteva di essere un altro colpo messo a segno. Grazie a Buck, ora lui era l'unico giornalista ammesso nella tendopoli e sarebbe stato presente l'indomani, nel caso la polizia fosse tornata alla carica.

A giudicare dall'umore che serpeggiava nel campo, sarebbe stato un bel casino. Dopo l'arresto mancato, tutti erano sulle spine, inquieti, belligeranti. Una polveriera sul punto di esplodere. Persino a mezzanotte, più di ventiquattr'ore dopo l'apparizione dei poliziotti, tutti erano svegli e sul chi vive. Le preghiere riecheggiavano nel buio. Molti dei ragazzi che Harriman aveva visto il primo giorno non erano più al campo: un paio di notti sulla nuda terra, senza la televisione o la connessione Internet, erano bastate a convincerli a tornarsene nelle loro comode case. Quelli che restavano erano i fedeli, duri e puri. Dovevano essere almeno trecento.

Persino Buck sembrava diverso. Non aveva più quei momenti di incertezza, quell'aura di sorpresa e meraviglia del primo incontro. Ora era calmo e sicuro, in modo quasi trascendente. Sembrava in grado di vedere in un altro mondo.

«Bene, signor Harriman. Ha ottenuto quello che cercava? È mezzanotte e a quest'ora, prima di ritirarmi, sono solito fare un ultimo sermone alla

mia gente.»

«Ancora solo una domanda. Che cosa pensa che accadrà? La polizia non se ne starà con le mani in mano, se ne rende conto?»

Harriman si era aspettato che quella domanda scuotesse il Reverendo. Ma, al contrario, questi si mostrò ancora più sereno. «Accadrà ciò che accadrà.»

«Potrebbe non essere piacevole. Si sente pronto?»

«No, non sarà piacevole. E sì, sono pronto.»

«Parla come se avesse già previsto tutto.»

Buck sorrise, ma non replicò.

«È preoccupato?» insistette il reporter.

Di nuovo quel sorriso enigmatico.

Maledizione, non si può mettere un sorriso sulla carta. «Arriveranno con gas lacrimogeni e manganelli. Non sarà uno scherzo.»

«Ripongo la mia fiducia in Dio, signor Harriman. E lei, di chi si fida?»

È ora di finirla. «Grazie. Mi è stato di grande aiuto.» Harriman si alzò.

«Grazie a lei, signor Harriman. Non le va di restare qualche minuto, per sentire il mio discorso? Come lei dice, sta per accadere qualcosa. Per questa ragione, il mio sermone di stasera sarà diverso.»

Il giornalista esitò. Doveva svegliarsi alle cinque, lucido ed efficiente. Era sicuro che gli sbirri sarebbero entrati in azione il giorno dopo e che lo spettacolo poteva cominciare già dalla mattina presto. «Di che cosa parlerà?»

«Dell'Inferno.»

«In questo caso, rimango.»

Buck si alzò in piedi e fece un cenno a uno dei suoi uomini, che accorse per aiutarlo a indossare una giacca, poi lo scortò fuori dalla tenda. Harriman li seguì, prendendo il registratore. Trattenne il respiro, per non sentire il fetore che si alzava dall'accampamento. Sapeva dov'erano diretti: al masso erratico che spuntava dal terreno a ovest della tendopoli e che ora era universalmente chiamato «la roccia delle prediche».

Il fervore del campo si acquietò appena Buck salì sulla roccia, per riapparire sulla sommità. Il Reverendo alzò lentamente le braccia. Centinaia di persone emersero dal buio per radunarglisi intorno.

«Amici miei», cominciò Buck. «Una volta di più vi chiedo di unirvi a me nella nostra ricerca spirituale. È mia abitudine, in questi sermoni di mezzanotte, spiegarvi perché siamo qui e che cosa dobbiamo fare. Ma stanotte l'argomento sarà diverso. Fratelli e sorelle, presto saremo sottoposti a

giudizio. Un grande giudizio. Ieri, con l'aiuto di Dio, abbiamo ottenuto una piccola vittoria. Ma gli agenti delle tenebre non si arrendono facilmente. Perciò dovete essere forti. Essere forti e accettare *la volontà di Dio.*»

Harriman, che ascoltava con il registratore in mano, fu sorpreso dal tono e dai modi del Reverendo. La sua voce era calma e rifletteva una convinzione incrollabile che non si era mai sentita prima nei suoi sermoni, nemmeno in occasione del primo. C'era una strana luce negli occhi di Buck, un misto di anticipazione e di rassegnazione stoica.

«Molte volte vi ho parlato di ciò che siamo venuti a cercare in questo luogo. Ora, alla vigilia di un giudizio che metterà fine a ogni altro giudizio, devo rammentarvi a che cosa ci opponiamo e chi è il nostro nemico. Ricordate le mie parole, anche quando non sarò più tra voi.»

La vigilia di un giudizio. Chi è il vostro nemico. Non sarò più tra voi... Dopo l'ultimo incontro con Buck nella sua tenda, Harriman aveva ripreso a leggere la Bibbia, qualche brano qua e là, e gli tornarono in mente le parole di Gesù dopo l'Ultima Cena: *Ancora un poco e non mi vedrete, un altro poco e mi rivedrete.*

«Perché, amici, fratelli, i nostri antenati che pure sotto molti aspetti erano rozzi e ignoranti, erano più timorati di Dio di quanto siamo noi? La risposta è immediata: perché avevano *timore* di Dio. Sapevano quali ricompense attendano gli eletti nel regno dei Cieli e quale destino sia in serbo per i peccatori, i malvagi, gli accidiosi e gli infedeli. Non è solo colpa della gente. Le chiese moderne ne sono in buona parte responsabili. Hanno addolcito la Parola di Dio, hanno ammorbidito le Sue ammonizioni, raccontando al loro gregge che l'Inferno è solo una metafora o un antico concetto, non la realtà. Hanno illuso la gente che basti un battesimo, qualche buona azione, una comunione o due, a guadagnarsi il biglietto per il Paradiso. Amici miei, questo è un tragico errore.»

Buck tacque per un istante e contemplò la moltitudine silenziosa.

«L'amore di Dio è un amore difficile. In questa, come in tutte le grandi città del mondo, ogni giorno muoiono centinaia di persone. In quale momento quelle povere anime cominciano a capire il *vero* destino che le attende? In quale momento si rendono conto che la loro intera vita è stata una menzogna e che ora hanno davanti a loro solo un eterno e inimmaginabile tormento? Non possiamo saperlo. Ma io credo che almeno qualcuno di loro ne abbia una fuggevole visione, in punto di morte. Credo che queste persone intuiscano che le aspetta qualcosa di molto, molto peggiore della morte. In quegli ultimi istanti, quando l'anima comincia a separarsi

dal corpo, il tessuto della realtà quotidiana si squarcia. E all'improvviso vedono il vuoto davanti a loro e avvertono una terribile oppressione, una paura immane, un calore crescente. Non possono gridare, non possono fuggire. Non è un attacco di panico passeggero, ma solo il primo gradino nella lunga discesa verso l'Inferno. E che cos'è l'Inferno? Ai nostri antenati fu detto che era un grande lago di fuoco e zolfo, in cui i dannati sono perennemente sommersi. Una terribile fornace le cui fiamme non portano luce, ma rendono solo visibile la tenebra. A quei tempi, questa descrizione era più che sufficiente.»

Si interruppe di nuovo. Sembrava che guardasse i suoi fedeli a uno a uno.

«Ma attenzione! Io credo che questo non sia l'unico Inferno. Fratelli e sorelle, esiste un Inferno diverso per ciascuno di noi. L'angelo caduto non può sperare di sconfiggere Dio, ma i suoi poteri vanno ben oltre la nostra misera comprensione. Dovete ricordare una cosa e ricordarla sempre: Lucifero fu scacciato dal Paradiso per la sua invidia e la sua malvagità. Nella sua implacabile gelosia e nella sua insaziabile sete di vendetta, ora ci usa come pedine. Come un figlio rifiutato, egli ci odia per ciò che siamo: diletti figli di Dio. E chi tra noi può sperare di comprendere la profondità della sua ira? Ogni essere umano che corrompe, ogni anima che prende, è per lui una vittoria: un pugno di sfida levato verso i Cieli.

«Il diavolo conosce le debolezze di ognuno di noi, i nostri più bassi desideri, ciò che scatena in noi vanità, avidità, lussuria e crudeltà. Noi non abbiamo segreti per lui. E Satana fabbrica tentazioni su misura per ciascuno, offrendoci migliaia di occasioni per deviare verso le tenebre. Ma quando riesce ad attirare un'anima nel suo regno, una volta che ha conseguito una nuova vittoria, pensate che si accontenti di lasciarla in un Inferno qualunque? Pensateci bene, amici miei. Colui che conosce ogni nostra debolezza conosce anche ogni nostra paura. Anche quelle che noi ignoriamo. E il suo trionfo è imporre la sofferenza *suprema* a ogni singola anima dannata. Una sofferenza eterna, nei secoli dei secoli. Per alcuni può essere un lago di fuoco. Per altri può essere restare chiusi per sempre in una bara, immobili, al buio, prigionieri della propria follia. Per altri ancora, un'eterna asfissia. Trattenete il fiato per due o tre minuti e comincerete a soffrire per la carenza di ossigeno. Immaginate che questo si protragga all'infinito. Non c'è il nulla dell'oblio, c'è solo il momento della massima agonia, prolungato in eterno.»

Non faceva freddo, ma Harriman fu scosso ugualmente da un brivido.

Buck si spostò sul bordo della roccia. «C'è un Inferno diverso che aspetta ognuno di noi, e Satana ve ne mostra la strada, facile da seguire. Molto più facile della tortuosa ascesa verso il Paradiso. Ma dobbiamo combattere quella tentazione. È una lotta mortale, perché c'è una sola via, una sola, per arrivare al Paradiso! Vi chiedo di ricordare questo, in vista del giudizio che ci attende.»

Detto questo, discese dalla roccia.

74

Quando D'Agosta entrò nella suite di Pendergast, lo trovò che faceva colazione. Sul tavolino davanti a lui c'era un assortimento di frutta e brioche, oltre all'immancabile tazzina di caffè. L'agente dell'FBI divideva la sua attenzione tra un piatto di uova in camicia e la lettura di alcuni fax. Il poliziotto ripensò al loro colloquio nella tavola calda a Southampton, quando l'indagine era solo agli inizi. Sembrava ormai un ricordo lontano.

«Ah, Vincent. Entra pure, vuoi ordinare qualcosa?»

«No, grazie.» Era una bella giornata di sole, ma D'Agosta sentiva il peso di una nube sopra di loro. «Mi stupisce che tu abbia fame.»

«Meglio immagazzinare energie finché è possibile. Non so quando potrò consumare il mio prossimo pasto. Ma non lasciare che questa storia ti tolga l'appetito. Prendi un croissant. Questa confettura alsaziana di Fauchon è deliziosa.» Pendergast mise da parte i fax e passò a *La Nazione*.

«Cosa stavi leggendo?»

«Alcuni fax da Constance. Ho bisogno di... ah, tutte le munizioni possibili per affrontare ciò che mi aspetta. E in questo Constance mi è stata molto preziosa.»

D'Agosta fece un passo avanti. «Io vengo con te. Che sia chiaro fin d'ora e non ci sia da discutere.»

Pendergast abbassò il giornale. «Mi aspettavo che lo dicessi. Ma ricorda che l'invito è solo per me.»

«Non credo che il grassone troverà da ridire.»

«Potresti avere ragione.»

«Abbiamo fatto insieme tutta questa strada, mi hanno sparato più volte, ho perso un pezzo di dito e ho rischiato di finire in un burrone.»

«Verissimo.»

«Quindi non pensare che possa trascorrere la serata a bere birra sul bordo della piscina, mentre tu entri nella tana di Fosco.»

Pendergast accennò un sorriso. «Devo fare parecchie cose, prima di lasciare Firenze. Ne parleremo dopo.»

E sollevò di nuovo il giornale.

Due ore dopo, la loro Fiat a noleggio si fermava davanti a un grande e austero palazzo di pietra grezza. «Palazzo Maffei», annunciò Pendergast, da dietro il volante. «Ti spiace aspettare qui? Non ci metterò molto.»

L'agente speciale scese dall'auto, esaminò i nomi sulla piastra di ottone del citofono e premette un pulsante. Scambiò due parole con qualcuno, poi la porta si aprì con un ronzio.

D'Agosta, incuriosito, lo guardò sparire nel palazzo. Ormai capiva abbastanza di italiano da intuire che ciò che Pendergast aveva detto era in un'altra lingua. Latino, forse.

Il poliziotto scese dall'auto, attraversò la strada e guardò i nomi sul citofono. Il pulsante che Pendergast aveva premuto era etichettato semplicemente

CORSO MAFFEI

Quel nome non diceva niente a D'Agosta, che tornò alla macchina.

Dieci minuti dopo, l'agente dell'FBI uscì dal palazzo e tornò a sedersi dietro il volante.

«Perché siamo venuti qui?» chiese il sergente.

«Assicurazione», fu la risposta di Pendergast. «Le possibilità di successo in questa impresa sono del cinquanta per cento. Non sei obbligato a venire, davvero. Personalmente, preferirei di no.»

«Neanche a parlarne. Si va insieme.»

«Ti vedo determinato. Ma lascia che ti rammenti una cosa, Vincent: tu hai un figlio ed eccellenti prospettive di una promozione e di un radioso futuro.»

«Ho detto che si va insieme.»

Pendergast sorrise e gli appoggiò una mano su un braccio, in una rara manifestazione d'affetto. «Sapevo che avresti risposto così. Ne sono lieto. Faccio sempre conto sul tuo buon senso, il tuo equilibrio e la tua mira, unitamente a numerose altre qualità.»

D'Agosta si sentì terribilmente imbarazzato e bofonchiò una risposta indistinta.

«Dovremmo arrivare al castello a metà pomeriggio. Ti aggiornerò du-

rante il tragitto.»

La strada che da Firenze scendeva verso il Chianti attraversava uno stupendo tratto di campagna, come D'Agosta non ne aveva mai vista: colline coperte di vigneti ingialliti dall'autunno, uliveti grigio-verdi, castelli da favola e grandiose ville rinascimentali. Il paesaggio era racchiuso in una verdeggiante catena montuosa, da cui spuntava qua e là un campanile o un monastero.

La strada seguiva gli argini del fiume Greve, omonimo della città che apparve ai loro occhi quando superarono il Passo dei Pecorai. Dopo una curva, Pendergast puntò l'indice verso un'antica torre merlata che svettava sopra la foresta, in cima a uno spuntone di roccia. «Eccolo.»

Dopo qualche altra curva, il castello sparì alla vista. Pendergast lasciò la strada principale e, dopo un percorso tortuoso, raggiunse un muro coperto di muschio, in cui si apriva un cancello arrugginito che sembrava infisso nel terreno. Su una lastra di marmo c'era inciso:

CASTEL FOSCO

Di là dal cancello, imboccarono un viale sterrato che attraversava una distesa di vigneti per poi sparire dietro la collina. Pendergast indicò le viti. «Una ricca proprietà, una delle più grandi del Chianti.»

D'Agosta non disse una parola. Quanto più si inoltravano nel dominio del conte, tanto più aumentava il suo senso di oppressione.

Quando furono in cima alla collina, il castello riapparve, molto più vicino: una mostruosa roccaforte di pietra appollaiata in cima a una rupe. Su un lato era visibile un'aggiunta rinascimentale, una graziosa villa dalle pareti esterne dipinte di giallo e dal tetto di tegole rosse. Le sue maestose finestre erano in netto contrasto con la brutale severità della costruzione più antica.

Intorno alla struttura correva un doppio perimetro di mura. Quello esterno era completamente in rovina e ridotto a cumuli di pietre. Quello interno, molto più solido, con i suoi robusti contrafforti costituiva i bastioni veri e propri del castello. Oltre la roccaforte, sulla parete obliqua della montagna, si estendeva una fitta foresta ad anfiteatro.

«Più di cinquemila acri», calcolò Pendergast. «Mi risulta che questa tenuta abbia più di un millennio.»

D'Agosta non rispose. La vista del castello era bastata a fargli venire i

brividi. Gli sembrava assurdo entrare in quel modo nella tana del lupo, ma aveva imparato a fidarsi di Pendergast. L'uomo dell'FBI non faceva mai niente senza una ragione. Aveva battuto in astuzia Vasquez, aveva strappato entrambi dalle mani dei killer di Bullard, senza contare tutte le volte che gli aveva salvato la vita in casi precedenti.

Il piano di Pendergast, qualunque fosse, avrebbe funzionato.

Certo che avrebbe funzionato.

75

L'automobile oltrepassò la muraglia in rovina. Ora il castello torreggiava sopra di loro, maestoso e severo. Percorsero un viale bordato di cipressi dai tronchi massicci e si fermarono in un'area di parcheggio, poco prima del secondo perimetro. La seconda muraglia, dalle pareti oblique ricoperte di muschio e di felci, era alta sei metri. Non c'erano cancelli, solo un portone di legno sormontato da acuminati spuntoni di ferro, in cima a una scalinata di pietra.

Quando scesero dall'auto, con il ronzio di un motore e un rombo che fece tremare il suolo, il portone si aprì automaticamente. Salirono la scala e, oltrepassato l'enorme portale, si trovarono in un altro mondo. Il castello era a un centinaio di metri da loro, dall'altra parte di un prato. Su un lato c'era una vasca d'acqua circolare, contornata da una balaustra di marmo e ornata al centro da una statua raffigurante Nettuno a cavallo di un mostro marino. Sulla destra sorgeva una piccola cappella, con la cupola rivestita di tegole. Più in là, un'altra balaustra dava su un giardinetto, interrotto bruscamente dalla muraglia.

Di nuovo il ronzio e le vibrazioni nel terreno: il portone si stava richiudendo alle loro spalle.

Pendergast rassicurò il collega. «Non importa, ho già preso provvedimenti.»

D'Agosta si augurò che sapesse di cosa stava parlando. «Dov'è Fosco?»

«Sono sicuro che lo vedremo presto.»

Attraversarono il prato e raggiunsero l'ingresso principale della roccaforte, che si aprì davanti a loro con uno stridore metallico. Dietro la porta apparve Fosco, che indossava un elegante completo color tortora e i suoi irrinunciabili guanti. Aveva i capelli pettinati all'indietro e il faccione illuminato da un sorriso.

«Mio caro Pendergast, benvenuto nella mia umile dimora. E c'è anche il

sergente D'Agosta! Sono lieto che si unisca alla nostra festicciola.» Il conte tese la destra, che Pendergast ignorò. Imperturbabile, Fosco lasciò cadere la mano e continuò a sorridere. «Peccato, speravo che potessimo condurre i nostri affari con cortesia, da gentiluomini.»

«Se qui c'è un gentiluomo, avrei piacere di incontrarlo.»

Fosco schioccò le labbra, contrariato. «Non è il modo di trattare un uomo nella sua casa.»

«Lo è forse *bruciare vivo* un uomo nella sua casa?»

Sul volto del conte apparve un'espressione dispiaciuta. «La vedo molto ansioso di arrivare al dunque. Ma ne avrà il tempo, ne avrà tutto il tempo. Entrate, vi prego.»

Fosco si fece da parte e i due ospiti entrarono nel grande atrio del castello. Non era affatto come se lo aspettava D'Agosta. Su tre lati correva una loggia con colonne e archi romanici.

«Notate i tondi di Della Robbia», disse il conte, indicando le decorazioni in terracotta inserite tra gli archi. «Ma sarete stanchi, dopo il viaggio in macchina. Vi accompagnerò alle vostre camere, dove potrete rinfrescarvi.»

«Le nostre camere?» chiese Pendergast. «Vuole che passiamo qui la notte?»

«Naturalmente.»

«Temo che non sia necessario, né tantomeno possibile.»

«Devo insistere.» Fosco richiuse la porta, poi, con un gesto drammatico, prese di tasca una chiave e la girò nella serratura. Quindi aprì una scatola di legno incassata nella parete, rivelando una tastiera elettronica piuttosto anacronistica in quel contesto. Il conte digitò una sequenza di numeri e una pesante sbarra di ferro calò verticalmente, a bloccare l'uscita. «Ora siamo al sicuro da qualsiasi intrusione dall'esterno. O, se è per questo, da qualsiasi partenza imprevista.»

Pendergast non fece commenti.

Fosco, agile come sempre, fece strada lungo una fredda galleria di pietra. Alle pareti si allineavano ritratti anneriti, lance, picche, mazze e altre armi medioevali.

«Le armi non hanno valore, sono solo riproduzioni del diciottesimo secolo. I ritratti sono dei miei antenati. Per fortuna il tempo li ha oscurati. I conti Fosco non sono una bella razza. Siamo proprietari di questa tenuta dal dodicesimo secolo, quando il mio illustre avo Giovan de Ardaz la strappò a un cavaliere longobardo. La famiglia si attribuì il cavalierato e assunse lo stemma araldico di un drago rampante. All'epoca dei grandi du-

chi, fummo nominati Conti del Sacro Romano Impero dall'elettrice palatina in persona. Abbiamo sempre condotto un'esistenza tranquilla, quaggiù, curando i nostri vigneti e i nostri uliveti, lontani dai giochi della politica e senza aspirare ad alcuna carica. Noi fiorentini siamo soliti dire che un chiodo sporgente viene sempre martellato. Il casato dei Fosco ha sempre evitato di mettersi in mostra ed è passato indenne attraverso mille rovesci di fortune politiche.»

«Eppure lei si è messo parecchio in mostra, negli ultimi mesi», obiettò Pendergast.

«Ahimè, contro la mia volontà, e solo per recuperare ciò che era mio di diritto. Ma di questo discuteremo a cena.»

Entrarono in una vasta sala con vetri a piombo alle finestre e tappezzeria alle pareti. Fosco indicò due grandi paesaggi in cornice. «Hobbema e Van Ruisdael.»

Alla prima sala ne seguivano altre, illuminate dal sole. Poi il carattere delle stanze cambiò bruscamente: queste erano più anguste, spoglie, e al posto delle finestre c'erano solo piccole feritoie, in alto sulle pareti.

«Stiamo entrando nella parte longobarda del castello, che risale all'ottavo secolo. Non mi servo mai di queste stanze, sono troppo tetre, fredde e umide. Ma sotto ci sono diversi livelli di cantine, tunnel e sotterranei, ideali per conservarvi vino, aceto balsamico e prosciutto di cinghiale. Da queste parti i cinghiali sono meritatamente famosi e d'estate li si va a cacciare. Il più profondo di questi tunnel è stato scavato nella roccia dagli etruschi tremila anni fa.»

Giunsero a una grossa porta di ferro, inserita in un muro di pietra. D'Agosta notò che, all'interno del castello, le pareti erano umide.

«La roccaforte», annunciò il conte, aprendo la porta. Dietro di essa, una scala a chiocciola priva di finestre saliva dal profondo per scomparire verso l'alto.

Da una nicchia nella parete, Fosco prese una torcia elettrica, con la quale illuminò il cammino. Dopo sei giri di scale, arrivarono a un pianerottolo con una porta, che il conte aprì con una delle sue chiavi, guidando gli ospiti in un appartamentino ricavato nell'antica roccaforte. Piccole finestre guardavano sul corso del Greve e sulle morbide colline del Chianti. Il fuoco ardeva in un caminetto e tappeti persiani ricoprivano il pavimento di cotto. Davanti al fuoco c'erano divani e poltrone, poco più in là un tavolo ben fornito di vini e liquori. Una parete era interamente adibita a libreria.

«Eccoci qua. Spero che vi troverete a vostro agio nelle camere: ci sono

due stanze da letto, una per lato. La vista è stupenda, non trovate? Vedo che non avete portato bagagli. Dirò a Pinketts di procurarvi tutto ciò che vi occorre: rasoi, accappatoi, pantofole, camicie da notte...»

«Dubito fortemente che ci tratterremo a dormire.»

«E io dubito che ve ne andrete.» Il conte sorrise. «Si cena tardi, da queste parti. Alle nove.»

Fece un inchino, uscì e chiuse la porta con un tonfo sordo.

Angosciato, D'Agosta sentì lo scatto della serratura e i passi di Fosco sulle scale.

76

Il centro delle operazioni da cui sarebbe partito l'assalto all'accampamento di Buck era un parcheggio di servizio sul retro del Central Park Arsenal, invisibile dalla tendopoli. Il capo della polizia Rocker aveva richiamato ben tre divisioni antisommossa dell'NYPD, insieme a una squadra SWAT, due negoziatori nel caso fossero stati presi ostaggi, due unità mobili di comando e una legione di agenti con caschi e giubbotti antiproiettile per effettuare gli arresti. A questo spiegamento di forze si aggiungevano autopompe, ambulanze e cellulari, tutti parcheggiati con discrezione su 67th Street.

Al confine nord del centro delle operazioni, Laura Hayward fece un ultimo controllo alla radio e alla pistola. Intorno a lei si aggirava una folla di agenti con manganelli e scudi antisommossa, oltre a specialisti con i cavetti delle radiotrasmittenti che pendevano dalle orecchie e persino infiltrati, travestiti da abitanti delle tendopoli. Non c'era da stupirsi di tutta quella mobilitazione: se dovevano entrare in azione, dovevano farlo con un rapporto di forze di nove a uno, per togliere agli avversari qualsiasi illusione di poter opporre resistenza.

Ma i seguaci di Buck non erano conducenti di mezzi pubblici in sciopero o impiegati comunali che a casa avevano moglie, bambini e due auto in garage. Erano veri credenti e, come tali, imprevedibili. Per questo Laura era convinta che il suo fosse l'approccio più sensato.

O no?

Rocker spuntò dalla folla e le appoggiò una mano sulla spalla. «Ci siamo.»

Laura annuì.

Lui le diede una pacca paterna. «Se il tempo si mette al brutto, chiamaci

via radio.» Poi guardò gli uomini schierati in assetto di guerra. «Spero proprio che tutto questo non si renda necessario.»

«Lo spero anch'io.»

Laura vide Wentworth a bordo di una delle unità mobili, anche lui con un cavetto appeso all'orecchio. Lo psicologo stava parlando e gesticolando: si divertiva un mondo a giocare al poliziotto. Quando lui guardò nella sua direzione, Laura si voltò. Non solo sarebbe stato umiliante, se lei avesse fallito, ma sarebbe stato un danno irreparabile alla sua carriera. Wentworth aveva già predetto il suo insuccesso ed era solo grazie al sostegno di Rocker che la sua proposta era stata approvata. Una volta di più, Laura si domandò perché diavolo si fosse fatta avanti. Sperava forse in una promozione? Quante volte aveva visto che a fare carriera sul serio erano quelli che seguivano la corrente? Doveva essersi fatta contagiare da D'Agosta.

«Pronta?»

Lei annuì.

Rocker le tolse la mano dalla spalla. «Allora vai, capitano.»

Laura diede un ultimo sguardo al centro delle operazioni, la zona sicura che stava per abbandonare. Poi imboccò un sentiero che girava intorno al Central Park Arsenal, appuntandosi alla giacca il distintivo.

In pochi minuti giunse in vista delle prime tende. Rallentò il passo, per avere il tempo di valutare la situazione. Era mezzogiorno e tra i fedeli del Reverendo fervevano le attività. Nell'aria c'era odore di pancetta affumicata.

Quando Laura arrivò alla prima linea di tende, la gente si fermò a guardarla, rispondendo con occhiate ostili ai suoi cenni di saluto. C'era molta più tensione, rispetto a venerdì. E non era una sorpresa. I seguaci di Buck non erano stupidi, e sapevano che la polizia era sul piede di guerra. Stavano aspettando un nuovo attacco. L'importante era che non pensassero che il nuovo attacco fosse lei.

Laura si sentiva addosso gli sguardi di tutti, udiva sussurri tutt'intorno. Mentre percorreva un corridoio tra due file di tende, le giunsero all'orecchio le parole «Satana» e «Immonda». Ma lei continuò a sorridere amichevole, senza affrettare il passo. Ricordava gli insegnamenti del suo docente di Dinamiche Sociali, secondo i quali la folla è come un cane: se mostri di avere paura ti morde, e se scappi ti insegue.

Conosceva la strada. Le ci vollero pochi minuti per arrivare alla tenda del Reverendo Buck. Lo trovò fuori, seduto a un tavolino, assorto nella lettura di un libro. L'uomo che la volta precedente aveva sbarrato il passo a

lei e a Grable non tardò ad apparire. Todd, lo aveva chiamato il Reverendo. In un attimo intorno a loro si radunò una piccola folla. Niente di preoccupante, ancora: solo curiosi, silenziosi e ostili.

«Di nuovo lei», disse Todd.

«Di nuovo io», rispose Laura. «Sono venuta a scambiare due parole con il Reverendo.»

«Gli sbirri sono tornati!» gridò Todd agli altri, tagliandole la strada.

«Non 'gli sbirri'. Solo io.»

Il mormorio degli astanti crebbe come un ronzio elettrico. La tensione aumentò improvvisamente. Laura si voltò, sorpresa di quanto la folla fosse aumentata in pochi secondi.

Concentrati su Buck, si disse.

Ma il Reverendo continuava a leggere, noncurante della sua presenza. Laura riuscì a distinguere il titolo del volume:

FOXE
IL LIBRO DEI MARTIRI
EDIZIONE READER'S DIGEST

Todd le si avvicinò, fermandosi a pochi centimetri. «Il Reverendo non può essere disturbato.»

Laura avvertì una sensazione fastidiosa. Un dubbio. Era davvero sicura che il suo piano avrebbe funzionato? Oppure, dopotutto, aveva ragione Wentworth? Parlò a voce sufficientemente alta da farsi udire da Buck: «Sono qui solo per parlare. Non ho nessun mandato di arresto. Voglio solo parlare con il Reverendo, da essere umano a essere umano».

«Prevaricatrice!» gridò qualcuno dalla folla.

Laura dovette spostarsi di lato, sfiorando Todd, che le toglieva la vista di Buck.

«Questa è un'aggressione», fece questi.

«Se il Reverendo non mi vuole parlare, che sia lui a dirmelo. Lasci che prenda da solo le proprie decisioni.»

«Il Reverendo ha chiesto di non essere disturbato.»

Todd era ancora a contatto con lei, una sensazione che a Laura dava i brividi. Ma percepiva anche una sfumatura di incertezza nell'atteggiamento della guardia del corpo.

Non si era sbagliata: un attimo dopo Todd fece un passo indietro, seppure continuando a sbarrarle la strada.

«Romana!» gridò qualcuno dalla folla.

Romana? Cos'è questa stronzata? «Le chiedo solo cinque minuti del suo tempo, Reverendo», disse lei, ignorando Todd. «Cinque minuti.»

Finalmente, con studiata lentezza, Buck depose il libro sul tavolo e alzò gli occhi verso di lei. Quando i loro sguardi si incontrarono, Laura si sentì gelare il sangue. Venerdì il Reverendo non era ancora sicuro di che cosa stesse succedendo e c'era ancora spazio per un tentativo di persuasione. Ma oggi Buck era freddo, calmo, fiducioso come lei non lo aveva mai visto. L'unica emozione che le parve di cogliere in lui fu una nota di delusione nello sguardo, di breve durata.

«Mi scusi», disse Laura, cercando di superare il guardiano.

Buck fece un cenno a Todd, che si fece da parte. Poi il Reverendo la guardò come se lei fosse una presenza invisibile.

«Reverendo, l'NYPD mi ha mandato a chiederle un favore.» *Mantieni la conversazione su un piano amichevole, informale, non intimidatorio.* Era questo che le avevano insegnato a proposito delle tecniche di negoziato. *Fagli credere che è lui a prendere le decisioni.*

Ma Buck non dava cenno di averla sentita.

«Mi ascolti, Reverendo. Abbiamo un problema. I suoi seguaci stanno rovinando il parco. Calpestano i prati e le aiuole. Inoltre, lo stanno usando come latrina comune. Il quartiere si lamenta. È un serio rischio per la salute pubblica. Specialmente per la *vostra* salute.» Tacque un istante, chiedendosi se non stesse parlando al vento. «Può aiutarci?» Attese.

Buck non disse nulla.

«Mi serve il suo aiuto.»

La folla si stava raccogliendo intorno alla tenda del Reverendo. La sentiva mormorare alle proprie spalle. Ora era completamente circondata.

«Ho una proposta da farle. Una proposta corretta, direi. Una proposta ragionevole.» *Chiedimi di che si tratta, stronzo.* Era cruciale farlo parlare, indurlo al dialogo, a farle delle domande.

Ma lui non apriva bocca e continuava a fissarla come se lei fosse trasparente.

Cristo, devo avere sbagliato a giudicarlo. O forse qualcosa era cambiato in lui, da venerdì. Questo non era lo stesso uomo. Per la prima volta, Laura percepì la reale possibilità del proprio fallimento. «Vuole sentire qual è la proposta?»

Nessuna reazione.

Lei proseguì, indomita. «Prima di tutto, c'è l'emergenza igienica. Non

vogliamo che lei e i suoi seguaci vi ammaliate. Vorremmo che lei desse un giorno di libertà ai suoi. Tutto qui. Un giorno di libertà. Li lasci andare a casa a fare una doccia o un bagno caldo. In cambio, noi vi daremo il permesso di sfilare in corteo, con la benedizione municipale. Non potete continuare a rovinare il parco e disturbare i residenti, perdendo il rispetto dell'intera cittadinanza. L'ho sentita parlare. So che lei è una brava persona e che va dritto al sodo. Le sto offrendo la possibilità di essere riconosciuto legalmente, di guadagnarsi il rispetto della comunità e di continuare a diffondere il suo messaggio.»

Si interruppe. *Non dirgli troppo. Lascia che sia lui a fare una mossa.*

Tutt'intorno a lei, la folla era in attesa che Buck prendesse la parola. La tensione aumentava con il silenzio. Nessuno respirava, si sentivano gli uccellini cantare sugli alberi.

Il Reverendo levò un dito verso di lei e parlò con voce appena udibile. «Sei un centurione.»

Fu come se un coperchio fosse stato tolto da una pentola. «*Centurione!*» gridò la folla all'improvviso. «*Soldatessa di Roma!*» L'anello umano si strinse intorno a Laura, che per la prima volta provò una stilettata di paura. Ormai non metteva più in dubbio il proprio fallimento, ma adesso c'era in gioco qualcosa di più della sua carriera. I fedeli cominciavano a farsi minacciosi.

«Reverendo, se la sua risposta è no...»

Ma Buck si alzò, le voltò le spalle e scomparve nella tenda. Altre persone occuparono lo spazio lasciato libero. Il Reverendo l'aveva abbandonata alla mercé della folla.

Laura si girò. *Questo è il momento di tagliare la corda.* «D'accordo, gente. A quanto pare la risposta è no...»

«Silenzio, Giuda!»

Nelle mani dei fedeli riapparvero i bastoni, che cominciarono a mulinare sopra le loro teste. Era stupefacente come tante persone potessero radunarsi così in fretta. Laura aveva fallito, miseramente, e si era giocata la carriera. Ma ora la questione era come uscirne viva.

«Me ne vado», disse ad alta voce, con decisione. «Me ne vado e, come rappresentante della legge, mi aspetto che mi lasciate andare pacificamente.»

Avanzò verso la muraglia umana, che questa volta non si aprì davanti a lei. Continuò a camminare, sperando che qualcuno si ritraesse. Non fu così. Dalla folla alcune mani la spinsero indietro, con forza.

«Sono venuta in pace!» disse lei, cercando di mantenere un tono deciso. «E me ne vado in pace.» Fece un altro passo avanti, trovandosi faccia a faccia con Todd.

Il guardiano brandiva qualcosa in una mano.

Una pietra.

«Non faccia sciocchezze», gli intimò lei.

Todd sollevò la mano, apprestandosi a scagliare la pietra.

Laura avanzò verso di lui, guardandolo negli occhi, come avrebbe fatto con un cane rabbioso. Erano sempre i più pazzi quelli che si facevano avanti per primi. Gli altri se ne stavano indietro, aspettando il loro turno, quando l'avversario fosse stato a terra, impotente. Ma erano quelli come Todd i veri assassini.

Il guardiano indietreggiò di un passo. «Puttana di Giuda», l'apostrofò, levando in aria minaccioso la mano con la pietra.

Laura cercò di mantenere la calma e di valutare le proprie opportunità. Se avesse sfoderato la pistola, sarebbe stata la fine. Forse un colpo in aria avrebbe potuto tenere a freno la massa per qualche secondo, ma poi tutti le si sarebbero avventati contro e lei sarebbe stata costretta a sparare ad altezza d'uomo. E, prima che avesse esaurito il caricatore, sarebbe stata carne morta. Avrebbe potuto chiamare Rocker, ma ci sarebbero voluti almeno dieci minuti prima che la macchina bellica si mettesse in moto. Il sangue avrebbe cominciato a scorrere e la polizia avrebbe trovato resistenza. E quando l'avessero raggiunta... Dio, pensava Laura, non aveva dieci minuti. Non ne aveva nemmeno cinque.

Solo un uomo poteva controllare quella folla: il Reverendo Buck. E ora lui era nella sua tenda.

Laura indietreggiò, con un lento movimento circolare. La folla era così fitta che la tenda non si vedeva più. La stavano spingendo lontano da Buck, come per distanziarlo dalle cose spiacevoli che si apprestavano a farle. Da ogni parte si alzavano minacce e canti.

C'era qualcosa di utile che poteva ricavare dalla sua preparazione come poliziotta? La psicologia della folla l'aveva sempre interessata, specie dopo la sua esperienza nella rivolta di Wisher, qualche anno prima. Il problema è che una moltitudine rabbiosa non si comporta come un normale essere umano: non risponde al linguaggio del corpo, non ascolta nulla all'infuori di se stessa ed è propensa a commettere atti di violenza che nessuno dei suoi componenti compirebbe individualmente.

«Centurione!» Todd si riavvicinò a lei, incoraggiato dalla folla isterica e

furente. Non avevano intenzione di farle semplicemente del male. Avevano intenzione di ucciderla.

«Buck!» gridò Laura. Ma era inutile: non poteva sentirla, al di sopra del vociare e dei canti.

Tornò a rivolgersi ai seguaci. «E vi chiamate cristiani?» urlò. «Guardatevi!»

Mossa sbagliata. La rabbia generale aumentò. Ma non le restava altro.

«Mai sentito parlare di porgere l'altra guancia? Amare il prossimo...»

«Blasfema!» Todd agitò la pietra, aizzando i suoi compagni.

Laura aveva paura. Indietreggiò, sentendo la pressione della folla sulla schiena. La sua voce cominciava a cedere al terrore. «La Bibbia dice...»

«Sta bestemmiando la Bibbia!»

«L'avete sentita?»

«Fatela tacere!»

Vicolo cieco. Laura sapeva che il suo tempo era scaduto. Doveva escogitare qualcosa prima che la lapidassero. Una volta scagliata la prima pietra, non si sarebbero fermati più. Il problema era che aveva esaurito tutte le opzioni. Non le restava più niente da fare.

Niente.

77

Alle nove meno cinque, D'Agosta si allontanò dalla finestra. Pendergast si stava alzando dal divano su cui era rimasto immobile da una mezz'ora a quella parte, dopo avere verificato di essere in grado di forzare la serratura con i suoi attrezzi. Ma non era interessato a esplorare il castello: aveva richiuso la porta ed era rimasto in attesa.

«Ti sei fatto un bel sonnellino», disse il sergente, domandandosi come facesse il collega a rilassarsi in una situazione come quella, mentre lui aveva i nervi così tesi che dubitava che sarebbe mai più riuscito a dormire in vita sua.

«Non era un sonnellino, Vincent. Stavo riflettendo.»

«Già. Pure io. Per esempio su come uscire di qui.»

«Non penserai davvero che sia venuto qui senza avere un valido piano per andarmene? E se il mio piano non dovesse funzionare, sono un convinto assertore dell'improvvisazione.»

«Improvvisazione? Una parola che non mi piace.»

«Questi vecchi castelli sono pieni di buchi. In un modo o nell'altro, ce ne

andremo, portando con noi la prova che ci serve. Poi torneremo con i rinforzi, dei quali potremo disporre solo quando li avremo convinti con la prova. Venire qui, Vincent, era la nostra unica possibilità. A parte darci per vinti.»

«Questo non rientra nelle mie abitudini.»

«Neppure nelle mie.»

Qualcuno bussò alla porta, che subito dopo si apri. Pinketts si presentò in livrea.

La mano di D'Agosta corse istintivamente alla Glock.

Pinketts fece un inchino e, nel suo inglese affettato, annunciò: «La cena è servita».

Pendergast e D'Agosta lo seguirono sulla scala e in una serie di stanze e corridoi fino alla sala da pranzo: una stanza vivace, dalle pareti dipinte di giallo e dall'alto soffitto a volta. La tavola era stata apparecchiata per tre, con dovizia di argenteria, e decorata con un mazzo di rose fresche.

Fosco era in piedi in fondo alla sala, vicino a un enorme caminetto di pietra in cui ardeva un fuocherello. La parete soprastante era dominata da un grande stemma araldico. Il conte si voltò verso di loro. Il topolino bianco che teneva in mano corse a rifugiarsi nella sua manica.

«Benvenuti.» Fosco chiuse il topolino in una gabbietta a forma di pagoda. «Signor Pendergast, lei si siederà qui, alla mia destra. E il signor D'Agosta alla mia sinistra, se non le spiace.»

Il sergente si accomodò, allontanando la sua sedia da quella di Fosco. Il conte gli era stato antipatico fin dal primo istante e, ora che sapeva che tipo di uomo fosse, gli richiedeva uno sforzo notevole trovarsi nella stessa stanza assieme a lui.

«Gradite del prosecco? Lo produco io stesso.»

I due ospiti scossero il capo.

Fosco alzò le spalle e si fece riempire il bicchiere da Pinketts, prima di alzarlo in un brindisi. «Allo Stormcloud», disse. «Peccato che voi non possiate brindare. Bevete un bicchiere d'acqua, almeno.»

«Il sergente D'Agosta e io non intendiamo bere o mangiare nulla, questa sera», replicò Pendergast.

«Ho preparato una cena appetitosa», li informò il conte, svuotato il bicchiere.

Pinketts si fece avanti con un vassoio di salumi che a D'Agosta fecero pensare a carne umana tagliata a fette.

«Affettati misti toscani», proclamò Fosco. «Prosciutto di cinghiale. Il

cinghiale viene cacciato nelle mie riserve. Questo l'ho abbattuto io stesso, per la cronaca. Vi andrebbe di assaggiarlo? Finocchiona e soppressata, anch'esse prodotte nella mia tenuta.»

«No, grazie.»

«Signor D'Agosta?»

Il poliziotto non rispose.

«Un peccato che non ci sia un nano del castello a portata di mano, per assaggiare il cibo. Detesto mangiare da solo.»

Pendergast si appoggiò al tavolo. «Vogliamo lasciare perdere la cena, Fosco, e occuparci di affari? Il sergente D'Agosta e io non possiamo trattenerci per la notte.»

«Ma io insisto.»

«La sua insistenza non conta nulla. Ce ne andremo quando lo riterremo opportuno.»

«Non ve ne andrete, né questa notte né qualsiasi altra notte, se è per questo. Vi suggerisco di mangiare: sarà la vostra ultima cena. Non preoccupatevi. Non è avvelenata. Ho in mente per voi una fine meno banale.»

Le sue parole caddero nel silenzio più assoluto.

Pinketts riempì un bicchiere di vino rosso. Il conte lo fece ruotare, lo portò alle labbra, assaggiò il vino e fece un cenno di approvazione. Poi guardò l'agente dell'FBI. «Quando ha capito che ero io?»

Pendergast parlò a bassa voce. «Ho trovato un frammento di crine di cavallo accanto ai resti di Bullard. In quel momento mi sono ricordato del nome del suo yacht, *Stormcloud*. Il mosaico si è ricomposto. Ho compreso che questa vicenda non era che un volgare caso di furto mediante omicidio e intimidazione. Ho pensato subito a lei, anche se da tempo ero convinto che la pista non si fermasse a Bullard.»

«Complimenti. Non mi aspettavo che fosse in grado di mettere insieme i pezzi così rapidamente. Da qui il tentativo frettoloso di uccidere il vecchio prete. Mi dispiace veramente: è stata un'inutile sciocchezza. Ho ceduto a un momento di panico.»

«Inutile?» sbottò D'Agosta. «Sciocchezza? Stiamo parlando della vita di un uomo!»

«Mi risparmi l'assolutismo morale.» Fosco sorseggiò il suo vino, arrotolò una fetta di prosciutto sulla forchetta e la mangiò. Recuperato il buonumore, tornò a rivolgersi a Pendergast. «Per quanto mi riguarda, ho capito che lei sarebbe stato un problema cinque minuti dopo averla conosciuta. Chi poteva immaginare che un uomo del suo stampo si mettesse a lavorare

per la legge?»

Non ebbe replica. Alzò di nuovo il bicchiere.

«Fin dal nostro primo incontro, ho capito che avrei dovuto ucciderla. Perciò, eccoci qui.» Un altro sorso e depose il bicchiere. «Speravo che quell'idiota di Bullard fosse più arrendevole. Ma non è stato così.»

«È stato lei a spingerlo al suo gesto, naturalmente.»

«Diciamo che, nelle sue condizioni, era particolarmente suggestionabile. E ora lo Stradivari è nelle mie mani. Ma, innanzitutto, non dovrebbe farmi le congratulazioni per la splendida esecuzione del mio piano? Gli ho preso il violino e come lei ben sa, signor Pendergast, non ci sono né prove né testimoni che possano collegarmi ai delitti.»

«Lei ha il violino che prima era in mano a Bullard. Su questo non c'è ombra di dubbio.»

«Lo Stormcloud appartiene alla famiglia Fosco di diritto. Conservo ancora la bolla di vendita firmata personalmente da Antonio Stradivari e sulla catena delle proprietà non c'è discussione. Passerà un congruo lasso di tempo tra la morte di Bullard e la ricomparsa del violino a Roma. Ho pianificato fino all'ultimo dettaglio. Esporrò le mie rivendicazioni, pagherò una modesta ricompensa a un fortunato negoziante e ne riprenderò legittimamente e ufficialmente il possesso. Bullard non ha detto a nessuno per quale motivo volesse sottrarre il violino al laboratorio, nemmeno al personale della sua compagnia. Come avrebbe potuto?» Fosco ridacchiò. «Quindi, vede, signor Pendergast, non c'è nulla, nemmeno una prova a mio carico. D'altra parte, su questo versante, sono sempre stato un uomo fortunato.» Il conte azzannò un pezzo di pane. «Per esempio, alla base di tutto c'è una coincidenza molto propizia. Ne è al corrente?»

«Credo di sì.»

«Il 31 ottobre 1974, nel primo pomeriggio, mentre rientravo dalla Biblioteca Nazionale, mi sono imbattuto in un gruppetto di giovani studenti americani, come quelli che infestano Firenze tutto l'anno. Era la vigilia di Ognissanti... Halloween per loro, e avevano bevuto fino all'eccesso. Io stesso ero giovane e un po' avventato e trovai la loro ignoranza molto divertente. Mi trattenni con loro. A un certo punto uno degli studenti, Jeremy Grove per l'esattezza, cominciò a parlare di religione: a suo dire, Dio era un inganno per menti deboli, cose del genere. La sua spaventosa arroganza mi irritò. Dissi allora che non potevo certificare l'esistenza di Dio, ma potevo attestare quella del demonio.»

Il petto di Fosco fu scosso da una risata silenziosa.

«Tutti loro negarono con convinzione che il diavolo esistesse. Dissi dunque che certi miei amici frequentavano l'occulto e maneggiavano vecchi manoscritti. Di fatto, raccontai, io stesso possedevo un'antica pergamena su cui erano riportati gli incantesimi per evocare Lucifero in persona. Potevamo mettere le cose in chiaro quella notte stessa, la notte ideale, trattandosi di Halloween. Volevano provare? Oh, sì, dissero loro, che idea meravigliosa!»

Un'altra risata scosse la mole di Fosco.

«Sicché, allestì uno spettacolo per loro.»

«Esatto. Li invitai a una seduta notturna nel mio castello e dovetti darmi da fare per preparare la scena. Pinketts fu di grande aiuto... A proposito, non è affatto inglese: altri non è che un capace servitore di nome Pinchetti, dotato di un sorprendente talento per le lingue e di una notevole passione per gli intrighi. Avevamo solo sei ore a disposizione, ma ce la cavammo molto bene. Sono sempre stato bravo coi marchingegni, a costruire attrezzi e meccanismi, così come a preparare fuochi d'artificio. In questa casa, poi, c'è un vasto assortimento di passaggi segreti, trabocchetti e pannelli celati nelle pareti della cantina. Ne facemmo ampio uso. Fu una nottata indimenticabile! Avreste dovuto vedere le loro facce, quando recitammo l'incantesimo, chiedendo al Principe delle Tenebre di manifestarsi e concedere loro grandi ricchezze in cambio delle loro anime. I ragazzi si punsero le dita e non esitarono a firmare i contratti con il sangue, specie dopo che Pinketts ebbe azionato i macchinari.» Si appoggiò allo schienale, abbandonandosi alle risate.

«Li ha terrorizzati. Ha spaventato Beckmann al punto di rovinargli tutta la vita!»

«Fu solo per ridere. Se questo servì a scuotere le loro patetiche certezze, tanto meglio. Poi loro andarono per la loro strada e io per la mia. E qui arriva una coincidenza così straordinaria da sembrare quasi predestinazione. Venni a sapere che proprio uno di questi filistei si era impadronito dello Stormcloud.»

«Come lo scoprì?»

«Ero sulle tracce dello Stormcloud praticamente dall'inizio della mia vita adulta, signor Pendergast. Restituire il violino alla mia famiglia era diventato lo scopo della mia esistenza. Lei ha già incontrato Lady Maskelene, quindi conosce già tutta la storia. Sapevo perfettamente che Toscanelli non poteva avere gettato lo strumento nelle cascate dello Sciliar, mai e poi mai: per quanto pazzo, conosceva meglio di ogni altro che cosa rappresentasse

lo Stormcloud. Dunque, se lui non lo aveva distrutto, che cosa poteva essere stato del violino? La risposta non era poi così misteriosa. Non c'erano orme sulla neve? Era ovvio che qualcuno aveva trovato l'artista morto *prima* che nevicasse e aveva rubato il violino. E chi poteva essere, se non lo stesso proprietario della capanna?»

Pinketts portò via il vassoio dei salumi e tornò con un altro, carico di tortelloni al burro e salvia, in cui Fosco ficcò ansioso la forchetta.

«Ricorda che le ho detto quanto mi piacciono le storie di detective? Ho un raro talento per l'investigazione. Rintracciai lo Stormcloud partendo dal pastore, giungendo fino al nipote di questi e a una banda di gitani, da un negozio in Spagna a un orfanotrofio a Malta. Tanto aveva viaggiato. Rabbrividisco al pensiero di quante volte sarà stato abbandonato sotto il sole, o imballato in una cassa al riparo di un misero mucchio di paglia, gettato sul retro di un camion o dimenticato nell'auditorium di una scuola. Mio Dio! Eppure il violino sopravvisse. Capitò in Francia, dove fu venduto a un locale *lycée*, in un lotto di strumenti usati. E finì nelle mani di un grezzo artista senz'arte né parte, che lo fece cadere, rompendo un pezzo del riccio. Il violino fu portato in un laboratorio di Angoulême, perché fosse riparato. E qui il proprietario lo riconobbe e decise di sostituire lo Stormcloud con un altro strumento, che fu riconsegnato al suo posto.»

Fosco fece un'amara risata di disapprovazione.

«Che momento dev'essere stato per lui! Quell'uomo sapeva di non avere alcun diritto legale sul violino, perciò lo contrabbandò in America e lo mise in vendita senza troppo clamore. Passò molto tempo prima che lo Stormcloud trovasse un acquirente. Chi poteva volere uno Stradivari, se non poteva suonarlo legittimamente in pubblico come tale? Chiunque lo avesse acquistato, avrebbe corso il rischio di vederselo portare via da un momento all'altro. Ma alla fine il violino fu venduto. A Locke Bullard. Per due milioni di dollari. Tutto qui! Ne venni a conoscenza tre mesi dopo che l'affare era stato concluso.»

Gli occhi di Fosco furono annebbiati dal furore, che svanì rapidamente appena Pinketts si presentò con la portata successiva, una bistecca alla fiorentina appena tolta dal fuoco e ancora sfrigolante. Il conte tagliò un pezzo di carne ancora quasi cruda, se la portò alla bocca e la masticò.

«Ero disponibilissimo a riacquistarlo da Bullard, anche a un prezzo superiore, nonostante fosse mio fin dal principio. Ma non sono mai arrivato a poter fare un'offerta. Il fatto era che Bullard intendeva distruggere il violino.»

«Per scoprire una volta per tutte il segreto di Antonio Stradivari.»

«Proprio così. E sapete perché?»

«So che Bullard non si occupava certo di fabbricare violini e non aveva alcun interesse per la musica.»

«Vero. Ma lo sa di che cosa si occupava la sua compagnia? Per conto dei cinesi?»

Pendergast non rispose.

«Missili, mio caro Pendergast. *Missili balistici.* Ecco a che cosa gli serviva il violino.»

«Stronzate!» proruppe D'Agosta. «Che cosa c'entra un violino vecchio di tre secoli con un missile balistico?»

Il conte lo ignorò e continuò a guardare Pendergast. «Ho la sensazione che lei ne sappia di più di quanto lasci trasparire, caro signore. In ogni caso, infiltrai una mia talpa nel laboratorio della BAI. La mia spia fece una brutta fine: lo ritrovarono col cranio sfondato. Ma prima che ciò avvenisse, fece in tempo a riferirmi che cosa intendesse fare Bullard con il violino.»

Fosco si protese in avanti. I suoi occhi lampeggiavano di indignazione. «Vede, i cinesi hanno progettato un missile balistico che in teoria potrebbe violare qualsiasi scudo difensivo statunitense. Ma hanno un problema al momento del rientro. Per essere invisibile ai radar, il missile non può avere superfici curve o riflettenti, un po' come i vostri bombardieri Stealth. Tuttavia questo non è un velivolo che viaggia a seicento miglia orarie, è un missile balistico che deve rientrare nell'atmosfera a dieci volte quella velocità. E in questa fase cruciale i prototipi cinesi si disintegrano, in seguito alla risonanza.»

Pendergast assentì quasi impercettibilmente.

«Gli scienziati di Bullard si resero conto che la soluzione al problema poteva essere trovata *nella formula della vernice di Antonio Stradivari.* Ve lo immaginate? La chiave della vernice di Stradivari è nel fatto che, dopo che il violino è stato suonato per qualche anno, sulla sua superfìcie si creano miliardi di microfessurazioni, invisibili all'occhio umano, che smorzano le vibrazioni e rendono più caldo il suono dello strumento. Questa è la ragione per cui gli Stradivari vanno suonati regolarmente. Bullard stava progettando per conto dei cinesi un rivestimento ad alta prestazione in grado di realizzare lo stesso effetto: un rivestimento con miliardi di microfessurazioni in grado di smorzare le vibrazioni di risonanza dei missili cinesi al rientro nell'atmosfera. Ma prima doveva scoprirne con precisione la natura fisica, il motivo per cui quelle minuscole fessurazioni hanno quell'effetto.

Doveva scoprirne la distribuzione tridimensionale nella vernice, la loro interazione con la superficie del legno, la loro lunghezza, ampiezza e profondità, la composizione del loro reticolo.»

Fosco si interruppe per masticare un'altra forchettata di bistecca e sorseggiare il vino.

«Per fare questo, Bullard doveva smantellare uno Stradivari del periodo d'oro. Uno qualsiasi. Ma nessuno era in vendita, specialmente per lui. E all'improvviso lo Stormcloud appare sul mercato nero. Ecco fatto.»

D'Agosta guardò il conte con un misto di stupore e repulsione, mentre questi beveva un altro sorso di vino e si asciugava le labbra con un gigantesco tovagliolo. Sembrava impossibile, incredibile.

«Ora capisce, Pendergast, per quale motivo ho dovuto agire in quel modo. L'affare tra Bullard e i cinesi, da solo, valeva un miliardo di dollari. E altro denaro ancora gli sarebbe arrivato nelle tasche se avesse venduto la stessa tecnologia ad altri acquirenti non meno interessati. *Dovevo* a tutti i costi riappropriarmi del violino prima che fosse distrutto. Bullard lo aveva già mandato al suo impianto qui in Italia, dove lo strumento era tenuto sotto la sorveglianza di sistemi di sicurezza impenetrabili. E a questo punto ho avuto un'idea. Ho pensato di fare leva sull'unico punto debole di Bullard: il nostro primo incontro, trent'anni fa. Decisi che lo avrei spaventato a morte, fino a costringerlo a disfarsi dello Stormcloud!»

«E per far questo ha ucciso gli altri partecipanti alla messinscena dell'evocazione del demonio.»

«Sì. Decisi di uccidere Grove, Beckmann e Cutforth, in modo tale che si pensasse che il diavolo fosse giunto finalmente a reclamare le loro anime. Beckmann sembrava scomparso, il che mi lasciava solo Grove e Cutforth. Ma questa nuova messinscena doveva essere altrettanto convincente. Bullard era un uomo incolto e rozzo, privo di impulsi religiosi. Dovevo uccidere le mie due vittime in modo così unico e spaventoso da ingannare la stessa polizia, scatenare dicerie sul demonio e, cosa più importante, convincere Bullard che fosse tutto vero. Bisognava ricorrere al calore, naturalmente. Ed è stato così che ho creato la mia piccola invenzione. Ma questa è un'altra storia.»

Una pausa per un nuovo sorso di vino.

«Ho preparato con grande cura la scena della morte di Grove. Per prima cosa lo chiamai per metterlo in allarme, raccontandogli la storia di una terribile apparizione di Lucifero: lo convinsi che il diavolo stava venendo a prenderci a causa della nostra cerimonia di trent'anni fa. Dapprima Grove

si mostrò scettico, ma poi Pinketts azionò qualche effetto speciale in casa sua... strani rumori, odori, e così via. Incredibile come certe attrezzature da palcoscenico possano minare anche le convinzioni dell'uomo più arrogante. Grove si spaventò. Gli suggerii di rimediare alle sue colpe, ed ecco la ragione di quella cena particolare. Gli prestai la mia beneamata croce. Quel povero idiota mi diede le chiavi di casa, i codici dei sistemi antifurto, tutto quello che mi serviva.

«La sua morte funzionò alla perfezione. Bullard mi chiamò quasi subito. Ebbi cura di fare tutte le mie telefonate da una scheda non rintracciabile e continuai a interpretare il ruolo del conte terrorizzato. Gli raccontai di strane cose che mi stavano accadendo, odore di zolfo, suoni ultraterreni, inspiegabili sensazioni... Tutte cose che naturalmente avrebbero presto cominciato a capitare anche a lui. Finsi di essere convinto che il diavolo ci stesse venendo a prendere tutti quanti: dopotutto, gli avevamo offerto le nostre anime, con il patto che avevamo sottoscritto trent'anni fa. Il diavolo aveva fatto la sua parte e ora veniva a riscuotere il compenso.

«Dopo avere lasciato Bullard a riflettere su questo, venne il momento di occuparsi di Cutforth. Su mio ordine, Pinketts aveva preso in affitto l'appartamento adiacente al suo, facendosi passare per un baronetto inglese. Da lì poteva organizzare tutti i... preparativi. Come era successo a Grove, in un primo momento Cutforth non ci volle credere. Si era convinto che la mia piccola sceneggiata del 1974 non fosse che un imbroglio. Ma quando furono resi noti i dettagli della morte di Grove, divenne sempre più nervoso. Non volevo che fosse *troppo* nervoso, solo abbastanza inquieto da chiamare Bullard e contagiarlo. Il che avvenne, puntualmente.»

Rise di nuovo.

«Dopo la morte di Cutforth, i vostri volgari tabloid diedero ampio spazio alla vicenda, scatenando la follia collettiva. Bullard cominciò a perdere il controllo. Allora gli diedi il colpo di grazia. Lo chiamai e gli dissi che ero riuscito ad annullare il mio contratto con Lucifero.» Fosco si applaudì da solo.

D'Agosta si sentì rivoltare lo stomaco.

«Moriva dalla voglia di sapere come. Gli raccontai di avere rinvenuto un antico manoscritto che spiegava come, a volte, il diavolo accettasse un dono in sostituzione dell'anima del contraente. Ma doveva trattarsi di un regalo assolutamente unico, un oggetto di enorme rarità, la cui perdita avrebbe impoverito l'umanità. Gli dissi di avere sacrificato il mio Vermeer. Il povero Bullard non ci stava più con la testa. Non possedeva un Vermeer,

non aveva niente di grande valore a parte barche, auto, case e compagnie. Insistetti: doveva trattarsi di un oggetto unico e prezioso, la cui scomparsa fosse anche una perdita per il mondo intero. Dissi che non sapevo come consigliarlo, non potevo certo lasciarmi scappare che sapevo che aveva lo Stormcloud. Misi in dubbio che possedesse qualcosa che il diavolo avrebbe voluto, gli raccontai che ero stato fortunato ad avere un Vermeer: il demonio non avrebbe certo accettato il mio Caravaggio.»

A questa battuta di spirito, Fosco scoppiò a ridere.

«Spiegai a Bullard che, qualunque cosa fosse, il diavolo doveva averla immediatamente: il trentesimo anniversario del nostro patto si stava avvicinando e Grove e Cutforth erano già morti. Non aveva il tempo di acquistare un oggetto sufficientemente raro e prezioso. Gli ricordai che il diavolo poteva vedere nel suo cuore e non c'era modo di ingannarlo. Qualsiasi cosa gli offrisse doveva corrispondere ai requisiti, altrimenti la sua anima avrebbe bruciato per sempre. Fu allora che finalmente Bullard si arrese e mi confessò di possedere un violino rarissimo, uno Stradivari chiamato Stormcloud: poteva andare? Gli risposi che non potevo parlare a nome del diavolo, ma per il suo bene speravo di sì. Mi congratulai con lui per la sua fortuna.»

Fosco mise in bocca un'altra forchettata di carne al sangue.

«Naturalmente io tornai in Italia molto prima di quanto gli avessi detto. Ero già qui prima dell'arrivo di Bullard. Disseppellii un vecchio *grimoire* dalla mia biblioteca e glielo consegnai, raccomandandogli di seguire il rituale alla lettera e di deporre il violino all'interno di un cerchio interrotto. Lui sarebbe stato protetto dal cerchio più grande. Ma per evocare il demonio doveva essere solo, mandare via la servitù, disattivare gli allarmi e così via. Al diavolo non piace essere disturbato. Il pover'uomo fece come gli avevo detto. Al posto del demonio mandai Pinketts, che è già un diavolo di suo, glielo posso assicurare. Con gli effetti speciali e l'abbigliamento adatto, Pinketts si impadronì del volume, mentre io usavo la mia piccola macchina per liberarmi di Bullard.»

«A che scopo la macchina e gli effetti speciali?» domandò Pendergast con voce calma. «Perché non un proiettile? Non c'era più bisogno di terrorizzare la sua vittima.»

«Quello era a beneficio *suo,* mio caro signore! Per confondere la polizia e trattenere lei più a lungo in Italia, dove sarebbe stato più facile toglierla di mezzo.»

«Sul togliere di mezzo, è ancora tutto da dimostrare.»

Il conte rise di gusto. «Evidentemente, lei pensa di avere qualcosa da offrirmi in cambio, altrimenti non avrebbe accettato il mio invito così di buon grado.»

«Esattamente.»

«Qualsiasi cosa lei pensi di avere, non le sarà sufficiente. Lei è ormai virtualmente morto. La conosco più di quanto lei immagini. La conosco perché lei è simile a me. *Molto* simile a me.»

«Non potrebbe sbagliarsi di più, conte. Io non sono un assassino.»

«No, ma potrebbe esserlo. Ce l'ha dentro. Lo posso vedere benissimo.»

«Lei non vede niente.»

Finita la bistecca, Fosco si alzò da tavola. «Lei mi crede un uomo malvagio. Giudica sordido tutto questo affare. Ma consideri quello che ho fatto. Ho salvato dalla distruzione il più grande violino del mondo. Ho impedito ai cinesi di disporre di un'arma in grado di violare le difese americane, una minaccia per milioni di suoi compatrioti. E a quale prezzo? Le vite di un pedofilo, di un traditore, di un produttore di musica pop che riempiva il mondo con le sue schifezze e di un'anima senza Dio che distruggeva chiunque toccasse.»

«Non ha incluso le nostre vite nel conteggio.»

Fosco assentì. «Già. La vostra e quella del prete. Davvero spiacevole. Ma, per essere sincero, sarei pronto a sacrificare un centinaio di vite per quello strumento. Ci sono sei miliardi di esseri umani, ma c'è un solo Stormcloud.»

«Non vale una singola vita umana.»

Fosco si voltò, le sopracciglia sollevate dalla sorpresa. «No?» Batté le mani e Pinketts apparve sulla porta. «Portami il violino.»

Il maggiordomo scomparve e tornò un momento dopo con una custodia di legno, una bara nera in miniatura, rivestita dalla patina degli anni. La depose su un tavolo vicino al muro e si ritirò in un angolo.

Il conte andò alla custodia. Prese l'archetto, lo tese, vi passò sopra la pece e poi, lentamente, amorevolmente, sollevò il violino. A D'Agosta non sembrava poi così particolare: un violino come tanti, un po' vecchiotto. Era difficile credere che avesse viaggiato così a lungo e fosse costato tante vite.

Fosco se lo appoggiò al mento e raddrizzò la schiena. Dopo un momento di silenzio rilasciò un sospiro, socchiudendo gli occhi. Poi l'archetto si mosse lentamente sulle corde e le note fluirono limpide. Era uno dei pochi temi classici che anche D'Agosta conosceva: glielo canticchiava sua nonna

quando era bambino. La cantata di Bach *Gesù mia gioia.* Era semplice: le note misurate, in dignitosa cadenza, riempivano l'aria. La sala parve cambiare, come soffusa da un bagliore trascendente. La purezza tremula del suono mozzò il fiato a D'Agosta. La musica era quasi una presenza viva, dolce e chiara, che parlava un linguaggio superiore alle parole. Un linguaggio di bellezza assoluta.

D'un tratto la cantata si concluse. Fu come essere strappati da un sogno. D'Agosta si rese conto di avere perso per un istante ogni contatto con la realtà, dimenticando Fosco, gli omicidi e la loro situazione di pericolo. Ma ora tutto gli tornava alla mente, con rinnovata crudezza.

Vi fu un breve silenzio, mentre Fosco abbassava il violino. Poi il conte parlò, con voce tremante. «Vedete, adesso? Non è un violino: è qualcosa di *vivo.* Capisce, signor D'Agosta, perché il suono dello Stradivari è così bello? Perché è mortale. Perché è come il battito del cuore di un uccello in volo. Ci ricorda che tutte le cose belle devono finire. La profonda bellezza della musica risiede in un certo senso nella sua transitorietà, nella sua fragilità. Il suo alito soffia per un breve momento luminoso, prima di spirare. Il genio di Stradivari catturò questo momento nel legno e nella vernice. Ha reso *immortale* la mortalità.»

Pendergast non aprì bocca.

«Allora glielo dico io», se ne uscì D'Agosta. «Lei è un assassino a sangue freddo.»

«Ah, sì», mormorò Fosco, «si può sempre contare sulla presenza di un filisteo pronto a esprimere concetti di moralità assoluta...» Pulì delicatamente il violino con un panno e lo ripose nella custodia. «Per quanto bello, non è al suo meglio. Ha bisogno di essere suonato. L'ho esercitato tutti i giorni, dapprima per quindici minuti, poi per mezz'ora. Sta già guarendo. Altri sei mesi e tornerà a essere se stesso. Lo presterò a Renata Lichtenstein. La conoscete? La prima donna a vincere il Concorso Ciaikowskij. Una ragazza di soli diciotto anni, ma già un genio trascendente. Sì, Renata lo suonerà e si guadagnerà fama e gloria. E poi, quando lei non potrà più suonarlo, il mio erede lo presterà a qualcun altro, e il suo erede a un altro ancora, un secolo dopo l'altro.»

«Lei ha un erede?» chiese Pendergast.

D'Agosta si sorprese della domanda. Ma Fosco no, e la trovò di suo gradimento.

«Un erede diretto, no. Ma non attenderò a lungo per avere un figlio. Ho appena incontrato la donna adatta. Ha un unico difetto: è inglese, ma può

vantare se non altro un bisnonno italiano.»

Sotto lo sguardo di D'Agosta, Pendergast si fece pallidissimo. «Lei resterà grottescamente deluso se pensa che la sposerà.»

«Lo so, lo so. Il conte Fosco è grasso, è rivoltante. Ma non sottovaluti ciò che il potere e il fascino della parola possono fare al cuore di una donna. Lady Maskelene e io abbiamo trascorso un magnifico pomeriggio sull'isola. Siamo entrambi nobili. Possiamo comprenderci vicendevolmente.» Si spazzolò il panciotto. «Potrei persino mettermi a dieta.»

Le sue parole furono accolte dal silenzio. Poi Pendergast disse: «Ci ha mostrato il violino. Possiamo vedere ora la macchina di cui ha parlato, quella che ha ucciso almeno quattro uomini?»

«Ve la mostrerò con grandissimo piacere. Ne vado molto orgoglioso. Ma non mi limiterò a farvela vedere: vi darò una dimostrazione.»

D'Agosta si sentì raggelare. *Dimostrazione?*

Fosco fece un cenno a Pinketts, che prese il violino e uscì dalla stanza. Tornò un minuto dopo, con una grossa valigetta di alluminio.

Il conte fece scattare le serrature e sollevò il coperchio. All'interno della valigia c'erano sei componenti metallici, ciascuno in una sua nicchia sagomata nella gomma grigia. Fosco prese i pezzi e li avvitò l'uno nell'altro, poi si voltò verso D'Agosta.

«Le spiace stare fermo, sergente?» chiese, tranquillo.

78

«Buck!» gridò nuovamente Laura Hayward, combattendo contro il panico crescente. «Li fermi!» Ma era inutile: il ruggito della folla soffocava la sua voce. Il Reverendo era serrato nella sua tenda, dietro la muraglia umana.

La cerchia si stava chiudendo intorno a lei, Todd, incoraggiato dalla frenesia dei suoi compagni, teneva alta la mano con la pietra. Aveva gli occhi sbarrati e le narici dilatate. Laura aveva già visto in altri quell'espressione: era quella di chi sta per attaccare.

«Non farlo», gli intimò lei. «Non è per questo che siete venuti qui. Va contro tutti i vostri principi.»

«Taci, centurione!» urlò Todd.

Laura vacillò, ma riuscì a riprendere l'equilibrio. Anche in quel momento di estremo pericolo si rendeva conto di non poter lasciare trasparire la paura. Guardò fisso l'aiutante di campo del Reverendo: era lui la minaccia

principale, il fiammifero che poteva far esplodere la polveriera. Laura portò la mano al calcio della pistola. Come ultima, ultimissima risorsa, avrebbe dovuto farne uso. Anche se, quando lo avesse fatto, sarebbe stata la fine. Ma non intendeva andarsene senza combattere.

C'è qualcosa che non quadra. Stava succedendo qualcosa che in quel momento le sfuggiva. Le urla della folla e quegli strani epiteti non avevano senso. *Centurione, soldato di Roma...* Di che cosa stavano parlando? Poteva essere qualcosa a cui Buck li aveva condotti nei suoi ultimi sermoni? E, a proposito del Reverendo, perché le era parso deluso quando lei aveva fatto la sua apparizione? Perché si era ritirato nella tenda? Cos'era quell'espressione di attesa nel suo sguardo vitreo? Che cosa era cambiato in lui da venerdì?

Che cosa?

«Blasfema!» ringhiò Todd, urlando a squarciagola. Fece un altro passo avanti.

In risposta, la folla si strinse ancora di più intorno a Laura, che ora aveva a malapena spazio per girare su se stessa. Sentiva un alito rancido sul collo. Il cuore le batteva furiosamente. La sua mano sfiorò il calcio della pistola.

C'era uno schema in tutto questo, solo che non riusciva a vederlo. Ma *doveva* esserci.

Cercò di mantenersi razionale. L'unica sua possibilità di salvezza era il Reverendo in persona. Non c'erano alternative. Laura fece appello alle proprie conoscenze di psicologia della devianza e passò rapidamente in esame le possibili motivazioni di Buck. Di che cosa aveva parlato Wentworth? Di probabile schizofrenia paranoica, di un potenziale complesso messianico. Dentro di sé, Laura era convinta che Buck non fosse schizofrenico...

Ma un complesso messianico?

Il bisogno di sentirsi il Messia.

Forse, soltanto forse, Wentworth in qualche cosa ci aveva azzeccato. E in quel momento Laura ebbe la rivelazione. Tutte le speranze e le aspirazioni di Buck le furono chiarissime. Quando i suoi seguaci parlavano di Roma, non si riferivano alla Chiesa Cattolica Romana. Si riferivano ai pagani dell'Antica Roma. Ai centurioni.

Ai soldati venuti ad arrestare Gesù!

Era questo il copione che Buck stava seguendo. Ed era per quella ragione che lui l'aveva ignorata. L'apparizione di un'unica poliziotta non corri-

spondeva alle sue visioni.

Laura guardò i fedeli che la circondavano e urlò a pieni polmoni. «Un manipolo di soldati sta venendo ad arrestare Buck!»

Quella frase ebbe un effetto galvanico sulla massa. Il clamore si placò e il silenzio si diffuse dal centro verso l'esterno, come quando si lancia un sasso in uno stagno.

«*Avete sentito?*» fece una voce.

«*Arrivano i soldati!*»

«Arrivano!» li stuzzicò Laura.

La folla raccolse l'invito, come lei aveva sperato, agendo da megafono. «*Arrivano i soldati! Arrivano i centurioni!*» Voci che sarebbero giunte fin nella tenda del Reverendo.

Un movimento attraversò la massa, come un sospiro generale. Poi un gruppo si fece da parte e Buck riapparve fuori dalla tenda. La folla trepidava.

La mano di Todd, levata in aria, parve esitante.

Era l'apertura di cui Laura aveva bisogno. Era solo un momento, ma era quanto le serviva per chiamare Rocker. Prese la radio e si chinò in avanti, cercando di non farsi notare. «Qui Hayward», disse.

Per un attimo ebbe in risposta solo una scarica di elettricità statica. Poi dal piccolo altoparlante giunse la voce del capo della polizia Rocker. «Cosa diavolo succede, capitano? Da qui sembra una rivolta. Entriamo in azione, *subito,* e la tiriamo fuori di lì...»

«No», disse Laura, seccamente. «Sarebbe un bagno di sangue!»

«Sta usando la radio!» gridò Todd. «Traditrice!»

«*Mi ascolti, signore*», disse Laura alla radio. «Mandi trentatré uomini. Trentatré *esatti.* E di quegli agenti infiltrati... ne mandi uno. *Uno solo.*»

«Capitano, non capisco perché...»

«Stia zitto per favore e *ascolti.* Buck deve rivivere la passione di Cristo. Vede se stesso come l'agnello sacrificale di New York. Il suo comportamento non si spiega altrimenti. Dobbiamo stare al gioco, lasciarlo fare. L'infiltrato sarà Giuda: deve abbracciare Buck. Mi ha sentito, signore? *Deve abbracciare Buck.* Poi gli agenti procederanno all'arresto. Lo faccia *e non ci sarà la rivolta.* Buck se ne andrà in pace. In caso contrario...»

«Ma trenta uomini non bastano...»

«Trentatré! Il numero dei soldati romani.»

«*Prendetele la radio!*»

Laura ricevette uno spintone, ma riuscì a proteggere la radio.

«Mi sta dicendo che Buck crede...»

«Lo faccia, signore. *Ora!*»

Qualcuno le afferrò il braccio e la radio cadde a terra, tra la folla.

«*Agente delle tenebre!*»

Non era certa che Rocker avesse capito. E ancora meno era sicura di come avrebbe reagito la folla. Buck seguiva il suo copione, ma i suoi fedeli lo avrebbero assecondato? Guardò il Reverendo, che si stava facendo strada fra i propri seguaci.

Laura gridò: «Largo ai soldati di Roma! Fate largo!» E puntò l'indice verso sud-ovest, la direzione da cui sarebbero giunti i poliziotti.

Era stupefacente. Tutti voltavano la testa da quella parte, per guardare. Compreso lo stesso Buck, che se ne stava calmo e composto, in attesa che il dramma avesse inizio.

«*Eccoli che arrivano!*» urlò qualcuno. «*Arrivano!*»

Vi fu un'improvvisa confusione, uno scalpiccio generale mentre i seguaci si armavano di assi e bastoni. Buck alzò le braccia per dire qualcosa e il silenzio tornò a regnare.

«*Sta per parlare!*» vociferò la gente. «*Tutti zitti!*»

Con la sua voce profonda e penetrante, Buck disse: «Fate largo ai centurioni».

I fedeli furono colti di sorpresa. Qualcuno strinse le mani intorno alle armi di fortuna, qualcuno rivolse lo sguardo alla direzione da cui sarebbe arrivata la polizia, altri ancora si voltarono verso il Reverendo, chiedendosi probabilmente se avessero sentito bene.

«Così deve succedere!» gridò Buck. «È tempo che si compiano le profezie. Fate largo, fratelli e sorelle, fate largo!»

Il suo appello fu subito raccolto, prima qua e là, poi in coro, con convinzione. «*Fate largo!*»

«Non li combattete», raccomandò il Reverendo. «Gettate le armi! Fate largo ai centurioni!»

«*Fate largo ai centurioni!*»

Buck allargò le braccia, aprendo le palme delle mani. Di fronte a lui la folla si divise.

Laura guardò la scena, provando un'improvvisa ondata di calore in tutte le membra. Stava funzionando: i seguaci di Buck non sembravano più interessati a lei.

Solo Todd pareva restio ad accettare il cambiamento. Gli occhi della guardia del corpo saettavano da lei a Buck e viceversa, ancora in preda alla

frenesia. «Traditrice!» le gridò.

E, come evocata da quell'urlo, una falange di poliziotti spuntò dagli alberi del parco. A quanto pareva, Rocker aveva capito e aveva agito di conseguenza. Gli agenti si aprirono il passo tra i fedeli, premendo con i loro scudi antisommossa. Ma la massa si apriva davanti a loro, obbediente alle esortazioni del Reverendo.

«Lasciateli venire!» ordinò questi, con le braccia aperte.

I poliziotti si stavano avvicinando, spintonando i seguaci più lenti e abbattendo le tende al loro passaggio. Ci fu un momento di panico e una breve lotta quando raggiunsero lo spiazzo davanti alla tenda di Buck. Todd tornò a sollevare la mano con la pietra, il viso distorto dalla furia. «È opera tua, puttana!»

E la pietra volò in aria, colpendo Laura alla tempia. Lei barcollò all'indietro e cadde in ginocchio, mentre un rivoletto caldo di sangue le colava sul viso.

In un attimo Buck fu al suo fianco, l'aiutò a rialzarsi e fermò la folla con un gesto della mano. «Rinfoderate le spade! Sono venuti ad arrestarmi e io andrò con loro in pace. Sia fatta la volontà di Dio!»

Laura, in stato confusionale, guardò il Reverendo, che le tamponava la ferita con un fazzoletto. «*Questa è l'ora vostra*», mormorò lui. Il suo viso era raggiante, soffuso di luce.

Ma certo, pensò Laura. *Anche questo fa parte del copione.*

La confusione intorno a lei aumentò. Intravide qualcuno che abbracciava Buck: l'infiltrato di Rocker, finalmente.

«Giuda, tu mi tradisci con un bacio?»

I poliziotti circondarono il Reverendo e lo allontanarono.

Il taglio sulla tempia di Laura sanguinava copiosamente e il dolore sconfinava nella vertigine.

«Capitano Hayward», la chiamò una voce. «Il capitano Hayward è ferito.»

«Sto bene», disse lei, cercando di riprendere il controllo, mentre gli agenti si affrettavano a sorreggerla. «Non è che un graffio. Non è stato Buck.»

«Sta sanguinando.»

«Non importa, non è niente. Lasciatemi andare.»

Gli agenti si staccarono da lei, riluttanti. «Chi è stato? Chi l'ha aggredita?»

Todd la fissava. Era tornato umano, improvvisamente sconvolto dalle

proprie azioni.

Laura distolse lo sguardo. Un altro arresto, in un momento come quello, poteva avere conseguenze disastrose. «Non lo so, chissà chi è stato. Ma non ha importanza.»

«Portiamola a un'ambulanza.»

«Ci vado da sola», disse lei, respingendo un braccio che le veniva offerto. Si sentiva in imbarazzo. In effetti era una cosa da nulla: le ferite superficiali alla testa sanguinano sempre molto. Laura si guardò intorno, battendo le palpebre. Un silenzio profondo aveva avviluppato i fedeli del Reverendo, che era ormai ammanettato e circondato da un cordone di agenti. La squadra si stava allontanando, portando via Buck, che continuava a raccomandare la calma ai suoi seguaci e di non fare male a nessuno.

«Perdonateli», disse, sotto gli sguardi attoniti dei suoi fedeli.

Il dramma si era concluso. Wayne P. Buck aveva ordinato loro di starsene buoni e loro avevano obbedito.

Era finita.

79

D'Agosta sfoderò la Glock e la puntò sul conte. «Col cazzo», disse.

Fosco guardò la pistola e sospirò con accondiscendenza. «La rimetta via, stupido. Pinketts?»

Il maggiordomo riapparve nella sala, reggendo con entrambe le braccia una grossa zucca, che depose davanti al caminetto.

«È vero, sergente D'Agosta, su di lei la dimostrazione sarebbe stata molto più efficace, ma creerebbe troppo disordine.» Il conte continuò ad assemblare la sua apparecchiatura.

D'Agosta indietreggiò, riponendo la pistola nella fondina. In ogni caso, quel gesto aveva risvegliato in lui una certa determinazione. Anche Pendergast era armato. Al primo segno di pericolo, non avrebbero esitato a neutralizzare tanto Fosco quanto Pinketts. A parte qualcuno in cucina, non sembrava esserci nessun altro nella casa, ma con il conte le apparenze potevano sempre ingannare.

«Ci siamo», disse Fosco, sollevando una sorta di grosso fucile di acciaio inossidabile, con un bulbo da una parte e un calcio con alcune manopole dall'altra. «Come vi ho detto, sapevo di dover uccidere Grove e Cutforth in modo tale da confondere la polizia. La causa della morte doveva essere il calore, naturalmente. Ma come? Un incendio doloso, la pece bollente... era

tutto troppo comune. Fu allora che ricordai il fenomeno noto come combustione umana spontanea. Sapevate che il primo caso conosciuto fu qui in Italia?»

Pendergast annuì. «La contessa Cornelia.»

«La contessa Cornelia Zangari de' Bandi di Cesena. Molto drammatico. Mi sono sempre chiesto come fosse possibile replicare un effetto così demoniaco. E poi ho pensato alle microonde.»

«Microonde?» gli fece eco D'Agosta.

Il conte lo guardò dall'alto in basso. «Certo, sergente, proprio come quelle del suo forno a microonde. Lo strumento adatto per le mie necessità. Le microonde provocano il riscaldamento di un corpo dall'interno verso l'esterno. Possono essere indirizzate, come i raggi luminosi. Sono, per esempio, in grado di bruciare un corpo umano lasciando intatto tutto il resto. Le microonde riscaldano l'acqua in modo più selettivo rispetto ad altre sostanze quali oli o grassi. Per cui possono bruciare un corpo umano, ricco d'acqua, molto prima di cominciare a intaccare mobili o tappeti. E hanno un effetto ionizzante e riscaldante sui metalli con una determinata valenza elettronica.»

Fosco accarezzò l'arma, prima di deporla davanti a sé sul tavolo.

«Come lei sa, signor Pendergast, ho un certo talento come inventore. Mi piacciono le sfide. Costruire un trasmettitore di microonde con il necessario wattaggio era relativamente semplice. Il problema era l'alimentazione. Ma la I.G. Farben, una compagnia tedesca con cui la mia famiglia ebbe rapporti durante la guerra, ha realizzato un'attrezzatura che combina meravigliosamente condensatore e batteria ed è in grado di fornire la carica richiesta.»

D'Agosta guardò l'arma a microonde. Sembrava uscita da un vecchio film di fantascienza a basso costo.

«Come arma da guerra sarebbe poco efficace: la portata teorica è di sei-sette metri e ci vuole un po' perché faccia effetto sul bersaglio. Ma per i miei scopi era perfetta. Ho avuto tutto il tempo necessario a metterla a punto. E ho sacrificato molte zucche, sergente D'Agosta. Alla fine, la collaudai su quel vecchio pedofilo di Pistoia, quello di cui avete esaminato la tomba. I risultati non furono ottimali: il corpo umano ha bisogno di un riscaldamento superiore, rispetto a una zucca. Ho ricostruito l'apparecchio, apportando alcune migliorie, e l'ho impiegato con successo sul già terrorizzato Jeremy Grove. Non bastò a dargli fuoco, ma fece bene il suo lavoro. Poi curai gli ultimi dettagli e me ne andai, chiudendo tutto a chiave e

riattivando l'allarme. Con Cutforth fu ancora più facile. Come vi ho accennato, Pinketts aveva affittato l'appartamento adiacente e si stava dedicando a una 'ristrutturazione'. La sua interpretazione di un anziano gentiluomo inglese, tutto curvo, come se avesse sempre freddo, fu magistrale.»

«Questo spiega perché non siamo riusciti a identificare nessun sospetto dalle videocamere di sorveglianza», intervenne D'Agosta.

«Pinketts viene dal teatro, il che talvolta risulta molto utile. In ogni caso, la mia arma funziona egregiamente anche attraverso i muri di legno e a secco: le microonde, mio caro Pendergast, hanno la meravigliosa proprietà di passare attraverso il muro come la luce attraverso il vetro, se non ci sono umidità e metalli. Non dovevano, naturalmente, esserci chiodi di metallo nella parete tra i due appartamenti, perché il metallo assorbe le microonde, si surriscalda e può causare un incendio. Perciò Pinketts ha aperto la parete dalla nostra parte e ha rimosso tutti i chiodi, sostituendoli con cunei di legno, Dopo di che ha rimesso a posto ogni cosa. Tutto figurava come parte della ristrutturazione. Fu sempre Pinketts a sistemare Cutforth, mentre noi eravamo insieme all'opera: quale alibi migliore del passare la sera del delitto in compagnia dell'investigatore?» Fosco si compiaceva della propria astuzia.

«E l'odore di zolfo?»

«Zolfo e fosforo bruciati insieme e fatti filtrare attraverso le crepe nel muro, in corrispondenza della modanatura.»

«E come ha fatto a creare quelle immagini?»

«L'orma in casa di Grove è stata realizzata direttamente, utilizzando l'arma a microonde. Il volto sul muro di Cutforth è stato ottenuto in via indiretta, concentrando le microonde su una maschera dall'altra parte del muro. Più complesso, ma efficace. Pinketts non poteva entrare in casa di Cutforth, in quel momento. Perciò ha creato l'immagine attraverso la parete. Brillante, non vi pare?»

«Lei è un pazzo», lo apostrofò D'Agosta.

«Sono un inventore. Niente mi piace di più del risolvere certi piccoli problemi.» Fosco sfoggiò un ghigno orribile e imbracciò l'arma. «Ora, per favore, fate un passo indietro. Devo regolare l'ampiezza del raggio. Non è il caso di bruciare anche noi, insieme alla zucca.»

Il conte si passò sulla spalla la cinghia di cuoio dell'arma, regolò alcune manopole e puntò il bulbo verso la zucca. Quindi premette un rudimentale grilletto.

D'Agosta lo contemplò con orrore.

L'unico segnale che stava accadendo qualcosa era un lieve ronzio del condensatore. Nient'altro.

«In questo momento l'arma è regolata al minimo. Se la zucca fosse la nostra vittima, comincerebbe a sentire un fastidiosissimo formicolio sulla pelle e nelle viscere.»

La zucca rimaneva tale e quale. Fosco girò una manopola e il ronzio salì di tono.

«Ora la nostra vittima si mette a gridare. Il formicolio è diventato intollerabile. Immagino che sia come avere uno sciame di vespe che pungono le pareti dello stomaco dall'interno. La pelle comincia ad asseccare e vi si formano delle vesciche. Il calore nei muscoli inizia a incendiare i neuroni e il corpo è scosso da spasmi incontrollabili. La vittima cade a terra, in preda alle convulsioni. La temperatura interna sale sempre di più. Entro pochi secondi la vittima si trascina per terra, si morde la lingua e la inghiotte.»

Un altro scatto della manopola. Sulla superficie del bersaglio si formò una bolla. Poi la zucca sembrò ammorbidirsi e afflosciarsi. Con un lieve *pop*, si aprì una crepa verticale, da cui uscì un filo di vapore.

«Ora la vittima è in stato di incoscienza, a pochi secondi dalla morte.»

Qualcosa ribolliva all'interno della zucca. Un getto di liquido arancione schizzò dalla crepa, formando rivoletti sul pavimento.

«Non c'è bisogno di commenti. Ormai la vittima è morta. Ma la parte più interessante deve ancora arrivare.»

Altre bolle si formarono sulla superficie della zucca. Alcune di esse scoppiarono rilasciando nuvolette di vapore o colando fluido arancione.

Un altro scatto della manopola.

La zucca si aprì in un ribollire di polpa e di semi, amalgamati in una pasta viscosa. Si afflosciò ancora di più e cominciò ad annerirsi. Poi, a raffica, i semi scoppiarono. L'aria si riempì dell'odore di zucca bruciata. E infine, con un *paff*, questa si incendiò.

«Ecco fatto! La nostra vittima va a fuoco. Eppure, se appoggiate una mano sul pavimento accanto alla zucca, lo sentirete appena tiepido.» Fosco abbassò l'apparecchio, mentre la zucca continuava a friggere e a crepitare in mezzo al fumo nerastro.

«Pinketts!»

Il maggiordomo arrivò puntualmente con una bottiglia di acqua minerale presa dal tavolo, che rovesciò sulla zucca, quindi, con un calcio, ne gettò i resti ribollenti nel caminetto. Poi tornò a ritirarsi nel suo angolo.

«Meraviglioso, non trovate? Ma l'effetto su un essere umano è ancora

più drammatico, ve lo posso assicurare.»

«Lei è uno stronzo ed è completamente pazzo, lo sa?» fece D'Agosta.

«Questo suo amico sta cominciando a seccarmi, Pendergast.»

«Il sergente è un uomo dalle molte virtù. Ma credo che questo spettacolo si sia protratto a sufficienza. Sarebbe ora di preoccuparsi del resto.»

«Vero, vero.»

«Sono venuto a offrirle un accordo.»

«Naturale.» Il conte arricciò le labbra.

Pendergast lo guardò per un istante, imperscrutabile, lasciando crescere il silenzio. «Lei scriverà e firmerà una confessione riguardo a tutto ciò che ci ha raccontato stasera e mi consegnerà come prova la sua diabolica invenzione. Io la accompagnerò dai carabinieri, che l'arresteranno. Sarà processato per avere ucciso Locke Bullard e Carlo Vanni e per la sua complicità nell'assassinio del prete. In Italia non c'è la pena di morte, per cui tra venticinque anni potrà tornare a piede libero. A quell'epoca sarà un tranquillo ottantenne e potrà trascorrere in pace il resto dei suoi giorni... se riesce a sopravvivere al carcere. Questa è la sua parte dell'accordo.»

Il conte lo ascoltava con un sorriso incredulo. «Tutto qui? E in cambio che cosa mi offre?»

«La sua vita.»

«Non ero al corrente del fatto che la mia vita fosse nelle sue mani, signor Pendergast. Avrei detto piuttosto il contrario.»

Con la coda dell'occhio, Pendergast colse un movimento nell'angolo della sala. Pinketts aveva estratto una Beretta 9mm, che ora teneva puntata su di loro.

D'Agosta portò la mano alla fondina e la slacciò.

Pendergast gli fece cenno di fermarsi. Poi prese una busta da una tasca. «Una lettera identica a questa è stata affidata al principe Corso Maffei, con istruzioni di aprirla nel caso io non vada a riprenderla entro ventiquattr'ore.»

Al nome di Maffei, il conte impallidì.

«Lei è membro della società segreta nota come Comitatus Decimus, la cui fondazione risale al Medio Evo. In quanto appartenente a tale società, le sono stati affidati certi documenti, formule e manoscritti. Lei ha abusato della fiducia del Comitatus, in particolar modo la sera del 31 ottobre 1974, quando si è servito di alcuni di quei documenti per spaventare un gruppo di studenti americani. E ne ha abusato ulteriormente quando ha concepito e realizzato questi omicidi.»

Il pallore lasciò posto alla rabbia. «Pendergast, questo è assurdo.»

«Lei sa benissimo che non lo è. Lei appartiene al Comitatus Decimus in virtù del suo titolo. Non ha avuto scelta in merito: le toccava per nascita. Da giovane lei non lo ha preso sul serio, lo ha creduto uno scherzo. Solo anni dopo si è reso conto dell'importanza del Comitatus.»

«Sta bluffando. Il suo è un tentativo disperato di salvarsi la vita.»

«Dovrebbe preoccuparsi invece della sua, di vita. Eppure sa quale destino viene riservato a coloro che spezzano il voto di segretezza della società. Ricorda che cosa capitò al marchese Meucci? I dieci uomini alla testa del Comitatus hanno a loro disposizione denaro e potere. Possono arrivare ovunque. La troveranno, Fosco, lei lo sa.»

Il conte non replicò e continuò a fissare il suo interlocutore.

«Come ho detto, le restituirò la vita riprendendomi la lettera, ma solo dopo avere ricevuto la sua confessione firmata e averla scortata alla caserma dei carabinieri. Può tenersi il violino, in fondo è suo. Tutto considerato, è un accordo vantaggioso.»

Fosco lacerò la busta con le sue mani grassocce e si mise a leggere. Dopo poco alzò gli occhi. «Questa è un'infamia!»

L'agente speciale non fece commenti.

Il conte si rimise a leggere. Gli tremavano visibilmente le mani.

D'Agosta cominciava a capire. Ecco lo scopo della visita a Palazzo Maffei, quella mattina, e la natura della misteriosa «assicurazione»: Pendergast aveva affidato al principe una copia della lettera. Come fosse venuto a conoscenza di tutto ciò e che cosa significasse veramente, restava un mistero, per il sergente, ma prima o poi lo avrebbe saputo. Quello che contava, in quel momento, era la sensazione di sollievo. Una volta di più, Pendergast aveva salvato le chiappe a tutti e due.

D'un tratto il conte abbassò la mano che teneva la lettera, sbiancando in volto. «Come ha saputo tutto questo? Qualcun altro deve avere rotto il voto di segretezza del Comitatus! Qualcun altro deve pagare, non io!»

«Ho saputo tutto da lei. Solo da lei. Le basti sapere questo.»

Fosco stava cercando di controllarsi. Depose la lettera sul tavolo. «Molto bene. Mi aspettavo una spettacolare mossa di apertura, ma devo dire che ha superato se stesso. Ventiquattr'ore, ha detto? Pinketts vi scorterà nelle vostre stanze, mentre io considero l'offerta.»

«Col cazzo», ribatté D'Agosta. «Noi ce ne andiamo. Può telefonarci in albergo quando è pronto a consegnarci la confessione.» Si voltò verso Pinketts, che continuava a tenere sotto tiro, alternativamente, lui e Pendergast.

Il sergente valutò che, con un certo tempismo, sarebbe riuscito a stendere il maggiordomo prima che potesse premere il grilletto.

«Andrete nelle vostre stanze ad aspettare la mia risposta», ribadì il conte, in tono imperioso. E, visto che nessuno dei due ospiti si era mosso, fece un cenno quasi impercettibile a Pinketts.

Appena colse un minimo gesto della mano del maggiordomo, D'Agosta si gettò a terra, fece una capriola e sparò un colpo, in una rapida e ben collaudata sequenza di movimenti. Senza avere il tempo di emettere un gemito, Pinketts fu inchiodato alla parete. Dalla Beretta, ancora stretta in mano, partì un colpo che passò sopra le loro teste.

D'Agosta mise a terra un ginocchio e sparò di nuovo, due volte. Pinketts fu scosso da uno spasimo e perse la pistola, che scivolò sul pavimento e si fermò nell'angolo della sala. Ora anche Pendergast aveva estratto la sua arma e la teneva puntata sul conte.

Lentamente, Fosco alzò le mani.

In quello stesso istante le porte della sala si spalancarono e apparvero sei uomini dai volti scuri, in abiti da contadini, armati di pistole. Entrarono ordinatamente, con passo lento e sicuro, senza fretta. Pendergast e D'Agosta si trovarono sotto tiro.

Il lungo silenzio fu interrotto da un gorgoglio proveniente dalla gola di Pinketts, che durò diversi secondi, prima di svanire.

Fosco teneva ancora le mani in alto. «Siamo a uno stallo, a quanto vedo. Molto teatrale: voi uccidete me, i miei uomini uccidono voi.» Il tono era tranquillo, ma dalla voce del conte traspariva una gelida determinazione.

«Se ce ne andiamo, nessuno verrà ucciso», propose D'Agosta.

«Mi avete già ucciso Pinketts», gli fece notare Fosco. «Non era lei a predicare la santità della vita umana? Pinketts, il mio migliore e più fidato servitore.»

D'Agosta fece un passo verso il conte.

«Agente Pendergast», disse questi, alzando la voce. «Un momento di riflessione le basterà a capire che non può vincere questa partita. Al tre, ordinerò ai miei uomini di uccidere D'Agosta. Anch'io morirò, per sua mano. Lei, invece, vivrà abbastanza a lungo da meditare sulla morte del suo collega, da lei stesso provocata. Mi conosce quanto basta per capire che non è un bluff. Ora lei deporrà a terra la pistola, perché lei ha *la lettera*.»

Fece una pausa. «Uno.»

«È un bluff», gridò D'Agosta. «Non ci cascare.»

«Due.»

Pendergast mise a terra la Les Baer.

Il conte tacque, senza abbassare le mani. «Ora, signor D'Agosta, lei deve deporre la *sua* pistola. Vuole aspettare che arrivi al tre, o è in grado di capire che la situazione le si è rivoltata contro? Anche con la sua notevole mira, non riuscirebbe a colpire che uno o due dei miei uomini, prima di essere rispedito al Creatore.»

Lentamente, D'Agosta mise la Glock sul pavimento. Aveva una seconda pistola, in una fondina legata al polpaccio, e sapeva che anche Pendergast ne aveva una. La partita non si era ancora conclusa. E poi, avevano sempre la lettera.

Fosco guardò prima uno, poi l'altro, con gli occhi scintillanti. «Molto bene. I miei uomini vi scorteranno nelle vostre stanze, mentre io rifletto sulla vostra offerta.»

80

Fuori dalle finestrelle della roccaforte cominciava ad albeggiare, quando Pendergast uscì dalla sua camera. D'Agosta, seduto davanti al fuoco, lo salutò con un monosillabo indistinto. Aveva trascorso la notte rigirandosi nel letto, senza riuscire a chiudere occhio, mentre Pendergast sembrava non avere avuto problemi a dormire.

«Un bel fuocherello, Vincent», approvò l'agente speciale, lisciandosi il vestito e sedendosi su una poltrona. «Comincia a far freddo al mattino.»

D'Agosta attizzò nervosamente le fiamme. «Dormito bene?»

«Il letto era abominevole, ma tutto sommato sì, grazie.»

Il sergente gettò un altro ciocco sul fuoco. Quell'attesa era insopportabile. A tutto ciò si aggiungeva l'irritazione nei confronti di Pendergast, che la notte prima si era ritirato nella sua camera da letto senza fornirgli una spiegazione soddisfacente.

«Come hai fatto a sapere della società segreta?» chiese D'Agosta, in tono burbero. «Ti ho visto cavare conigli dal cilindro, ma questo era il più grosso di tutti.»

«Pittoresca metafora. Avevo il sospetto che Fosco fosse coinvolto in questa vicenda, prima ancora di trovare il crine di cavallo dello Stormcloud accanto al cadavere di Bullard.»

«Quando hai cominciato a sospettare di lui?»

«Ricordi quel mio collaboratore di cui ti ho parlato, Mime? Gli ho chiesto di condurre una ricerca via Internet sulle attività recenti di tutti gli ospi-

ti alla cena di Grove. Ne venne fuori che sei mesi fa il conte ha acquistato una rara croce fiorentina del diciassettesimo secolo da un antiquario in via Maggio.»

«La croce che diede a Grove?»

«Esatto. E rammento che il conte tenne a sottolineare che, se Grove fosse stato vivo il giorno dopo, gli avrebbe fatto guadagnare quaranta milioni di dollari.»

«*Già.* Quando qualcuno offre spontaneamente un alibi, la cosa puzza.»

«Il tallone d'Achille di Fosco è la sua volubilità.»

«Quello, e la sua boccaccia.»

«Ho cominciato a cercare i suoi punti deboli. Che fosse un uomo pericoloso era evidente e ritenevo di dovermi procurare ogni possibile vantaggio. Non si può mai sapere. Ricorderai le parole del colonnello alla caserma, quando disse che le società segrete proliferavano nella nobiltà fiorentina. Presi a domandarmi se Fosco non appartenesse a qualcuna di esse e, in tal caso, se ciò non potesse essere usato a suo detrimento. La nobiltà fiorentina è tra le più antiche d'Europa, con lignaggi che risalgono al tredicesimo secolo. Molti dei loro titoli sono associati a ordini arcani, alcuni dei quali risalenti alle Crociate, con i relativi documenti, riti e così via: i Templari, i Gonfalonieri Neri, i Cavalieri della Rosa... ce ne sono tanti.»

D'Agosta assentì in silenzio.

«Talune di queste società si prendono molto sul serio, anche se le loro funzioni originarie sono tramontate da tempo e tutto ciò che rimane sono vacue cerimonie e osservanze. Il conte, proveniente da una delle famiglie più antiche, non poteva non far parte di diritto di una o più di esse. Ho dunque inviato un e-mail a Constance, che ha portato alla luce varie possibilità. Poi ho continuato a seguire la pista tramite i miei contatti in Italia.»

«Quando?»

«Due sere fa.»

«E io che pensavo che te ne fossi andato in camera a dormire!»

«Il sonno è una sfortunata necessità biologica che fa perdere tempo e lascia vulnerabili. In ogni caso, ho scoperto tracce dell'esistenza del Comitatus Decimus, un gruppo di assassini formatosi negli anni più turbolenti del tredicesimo secolo, molto prima che i Medici salissero al potere. Uno dei fondatori dell'ordine fu un barone francese di nome Hugo d'Aquilanges, che portò a Firenze diversi manoscritti di magia nera. Era grazie a questi che il Comitatus evocava il demonio... o almeno così faceva credere, perché li aiutasse nei loro assassinii di mezzanotte. I membri stipulavano tra

loro un patto di sangue e di silenzio, ogni violazione del quale era punibile con la morte immediata. Tra i fondatori figurava il cavalier Mantun de Ardaz da Fosco, che trasmise l'appartenenza al Comitatus a suo figlio, e così via, di generazione in generazione, fino ad arrivare al nostro conte. Al loro casato, a quanto risulta, fu affidata anche la biblioteca della società segreta. Fu dunque con questi manoscritti che Fosco realizzò la sua messinscena della vigilia di Ognissanti. Ignoro se abbia deciso fin dal principio di fare uso di quei documenti. Ma presumibilmente sapeva che Beckmann conosceva l'italiano e che Grove, anche da studente, aveva dimestichezza con i manoscritti antichi. Ogni dettaglio doveva essere convincente, perciò doveva servirsi di documenti veri. E, pur di divertirsi alle spalle di quei quattro, non ha saputo resistere alla tentazione. Quel che è certo è che all'epoca non si rendeva conto delle implicazioni, né delle pene a cui poteva incorrere per la sua violazione della segretezza. Vedi, i membri non sono ammessi ufficialmente all'ordine prima dei trent'anni.»

«Ma ancora non mi hai spiegato come sapevi che Fosco ne faceva parte.»

«La ricerca indicava che, quando un membro ereditario è ammesso nella società, viene marchiato con un piccolo tatuaggio nero, contenente le ceneri di Mantun de Ardaz, che fu condannato come eretico, giustiziato e quindi bruciato in piazza della Signoria. Il tatuaggio non è più grande di una macchiolina nera, sopra il cuore.»

«E questo quando ti è capitato di vederlo?»

«Quando ebbi un colloquio con Fosco allo Sherry Netherland, lo trovai che indossava un'ampia camicia bianca aperta. Intravidi quello che al momento credetti fosse un grosso neo.»

«Ma poi te ne sei ricordato.»

«Una memoria fotografica può essere di grande aiuto.» Pendergast fece cenno al collega di tacere. Rimasero immobili per quasi un minuto. Poi D'Agosta udì dei passi fuori dalla porta e qualcuno bussò.

«Avanti», disse l'agente dell'FBI.

La porta si aprì e il conte entrò nella stanza, seguito dai suoi sicari armati. «Buon giorno a tutti e due. Confido che abbiate passato una buona notte.»

D'Agosta non gli rispose.

«E com'è stata la sua notte, conte?» chiese Pendergast.

«Dormo sempre come un bambino, grazie.»

«Curioso, capita a molti assassini.»

Fosco si rivolse a D'Agosta. «Lei, d'altra parte, sembra piuttosto provato. Spero non si sia preso un raffreddore.»

«È lei che mi fa venire la nausea.»

«*De gustibus...*» Fosco sorrise e tornò a rivolgersi a Pendergast. «Come promesso, ho preso in esame la sua offerta. E le porto la mia risposta.» Il conte infilò la mano sotto la giacca e prese una busta bianca, chiusa, che porse a Pendergast.

L'agente speciale batté le palpebre e impallidì.

«Proprio così. Questa è la lettera che lei ha lasciato al principe Maffei, intonsa e non letta. Credo che la parola sia 'scacco', signor Pendergast. A lei la mossa.»

«Ma come...?» cominciò D'Agosta, e si interruppe.

Fosco fece un cenno di noncuranza con una mano. «Il signor Pendergast mi ha sottovalutato. Ho raccontato al principe Maffei che alcuni ladri hanno trovato il modo di introdursi nel mio castello e che temevo per la sicurezza dei manoscritti più segreti, che custodisco in quanto bibliotecario del Comitatus. Gli ho chiesto se non potesse tenerli lui, fino a quando i ladri non saranno catturati. Naturalmente, il principe mi ha condotto nella sua camera blindata, dove presumevo che avesse chiuso anche la sua lettera. Non sapevo che cosa lei gli avesse raccontato in proposito, sicché ho preferito non farne menzione. Il vecchio scemo ha aperto la camera blindata per riporvi i manoscritti e lì, tra le sue vecchie carte ammuffite, c'era una busta bianca, nuovissima. Sapevo che doveva essere la sua. Un rapido gioco di prestidigitazione e la lettera era mia. Quando non la vedrà di ritorno, signor Pendergast, il principe aprirà di nuovo la camera blindata, non troverà la lettera e comincerà a domandarsi se la sua età avanzata non inizi a gravare sulla sua debole mente.» Il torace del conte fu scosso da una risata silenziosa. La mano era ancora protesa in avanti con la lettera.

Pendergast tacque, fissando la busta. Poi la prese, l'aprì, la lesse e la lasciò cadere sul pavimento.

«Ho detto 'scacco', ma forse dovrei dire 'scacco matto', signor Pendergast.» Fosco si rivolse ai sicari, fermi sulla soglia, tutti vestiti in lana grezza e giacche di pelle, tutti con una pistola in mano. Dietro di loro ce n'era un altro, con indosso una giacca scamosciata piena di macchie. Aveva un viso piccolo dai lineamenti duri e dallo sguardo acuto.

D'Agosta allungò lentamente la mano verso il polpaccio a cui teneva allacciata la pistola, ma Pendergast gli fece cenno di no.

«Il suo superiore ha ragione, D'Agosta: solo nei film due uomini posso-

no sopraffarne sette. Certo, non mi dispiacerebbe vedervi morire qui e adesso. Ma in fondo», aggiunse, beffardo, «perché negarvi la speranza di poter scappare?» Ridacchiò e voltò loro le spalle. «Fabbri, disarma i signori.»

L'uomo in giacca scamosciata si fece avanti e tese la mano. Dopo un istante, Pendergast si rassegnò a consegnargli la sua arma di riserva. Con un brutto presentimento, D'Agosta fece lo stesso.

«Ora perquisiscili», ordinò il conte.

«Prima lei, signor Pendergast», disse Fabbri, in inglese, con un marcato accento. «Tolga giacca e camicia. Poi si metta lì con le mani in alto.»

L'uomo dell'FBI obbedì. Quando Pendergast si tolse la camicia, D'Agosta notò per la prima volta che l'agente aveva al collo una catenina con uno strano pendente, raffigurante un occhio senza palpebre sospeso sopra una fenice che si levava dalle fiamme.

Uno dei contadini spinse l'agente speciale contro il muro e Fabbri cominciò a tastarlo con attenzione. Per prima cosa, trovò uno stiletto.

«Ha anche degli arnesi da scasso», segnalò Fosco.

Fabbri controllò il colletto e i polsini della camicia di Pendergast, trovando un piccolo kit fissato con il velcro. Apparvero altri oggetti: una siringa con un ago, alcune provette.

«Ha un piccolo arsenale, in quel suo vestito», notò il conte. «Fabbri, metti tutto sul tavolo, per favore.»

Con un coltellino, Fabbri cominciò ad aprire le cuciture del vestito di Pendergast. Ne vennero fuori altri oggetti: pinzette, bustine di prodotti chimici...

«La bocca. Controllagli la bocca.»

Fabbri spalancò la bocca dell'agente speciale, gli controllò i denti e guardò sotto la lingua.

Il sergente era disgustato e preoccupato al tempo stesso: ogni arnese che veniva scoperto era una speranza di meno per la fuga. Ma Pendergast aveva sempre parecchi assi nella manica. Avrebbe saputo cavarsela anche stavolta.

Fabbri costrinse Pendergast a chinare il capo, per esaminargli i capelli. L'agente dell'FBI, ancora con le mani in alto, voltò le spalle al semicerchio formato dal conte e dai suoi uomini, incuriositi dagli oggetti deposti su tavolo. Ora Fabbri, faccia a faccia con Pendergast, voltava le spalle a D'Agosta. E il sergente fu stupito da ciò che vide.

L'agente speciale, con un movimento rapidissimo, sfilò un minuscolo

oggetto metallico che teneva tra l'anulare e il medio della mano sinistra: qualunque cosa fosse, era riuscito a prenderlo in mano prima che iniziasse la perquisizione.

«Va bene», disse Fabbri. «Abbassi le braccia e si metta lì.»

Pendergast lo assecondò. Con un movimento fulmineo, Pendergast nascose l'oggetto metallico nel colletto di Fabbri, usando lo stesso sicario come nascondiglio.

Fabbri procedette poi all'esame delle scarpe, asportando i tacchi con il coltello e perforando le suole in diversi punti. Ne venne fuori un secondo assortimento di attrezzi da scasso. Il sicario corrugò la fronte e tornò a occuparsi del vestito.

A fine perquisizione, gli abiti di Pendergast erano a brandelli.

«Adesso l'altro», ordinò Fosco.

Fabbri ripeté la stessa umiliante operazione con D'Agosta.

«Vi lascerei nudi, tutti e due», disse il conte. «Ma le segrete del castello sono *così* umide che non vorrei mi prendeste freddo.» Accennò ai vestiti. «Copritevi.»

Pendergast e D'Agosta si rivestirono.

Fabbri li ammanettò. «Muoviamoci.»

Il conte li precedette fuori dall'appartamento. Chiudevano la processione gli altri cinque sicari.

Scesero la scala a chiocciola, uscirono dalla roccaforte e attraversarono le stanze del castello, la cucina e una stanza di servizio piena di spifferi, in cui si conservava vasellame e cristalleria. Nella parete di fondo si apriva un arco, da cui una scala discendeva nel buio.

Giunto in fondo alla scala, il gruppo imboccò una galleria dal soffitto a volta e dalle pareti umide, incrostate di cristalli di calcite. Oltrepassarono cantine e tunnel di pietra completamente vuoti.

«Ecco», annunciò Fosco, di fronte a una porticina.

Fabbri si fermò e Pendergast, che teneva gli occhi bassi, lo urtò. Il sicario imprecò e gli diede uno spintone, facendolo cadere sul pavimento.

«Dentro», ordinò il conte.

Pendergast si rialzò, chinò la testa per passare dalla porta ed entrò nella cella, seguito da D'Agosta. La porta metallica sbatté, la chiave girò nella toppa e i due si ritrovarono al buio.

Alla grata sulla porta apparve il viso di Fosco. «Qui sarete al sicuro, mentre io mi occupo degli ultimi dettagli. Poi tornerò da voi. Vedete, vi ho preparato qualcosa di speciale, qualcosa di appropriato. Per Pendergast una

morte letteraria, ispirata a Edgar Allan Poe. E su D'Agosta, l'assassino del mio fido Pinchetti, userò per l'ultima volta la mia arma a microonde, prima di distruggerla. Con essa, scomparirà l'ultima prova del mio coinvolgimento in questo affare.»

Il volto sparì e nella cella risuonò soltanto l'eco dei passi nella galleria sotterranea. Quando si spense, non si udì altro che il gocciolio dell'acqua e un rumore che il sergente interpretò come il battito di ali di un pipistrello.

Il sergente si strinse nei suoi vestiti a brandelli.

Nel buio, Pendergast sussurrò: «Non vedo alcuna ragione per rimandare la nostra partenza. E tu?»

«Cos'è che hai nascosto nel colletto di Fabbri? Un grimaldello?» mormorò D'Agosta.

«S'intende. Molto gentile da parte sua portarmelo fin qui. Ho dovuto urtarlo, per poterlo recuperare. Mi chiedo se Fabbri o qualcuno degli altri non sia fuori a fare la guardia. Batti alla porta, Vincent, vediamo se qualcuno ti risponde.»

D'Agosta si avventò sulla porta e si mise a gridare: «Ehi! Fateci uscire! *Fateci uscire!*»

L'eco si estinse nelle gallerie.

Pendergast sfiorò un braccio del collega. «Continua a fare baccano, intanto che io apro la porta.»

D'Agosta riprese a gridare, a imprecare e a fare rumore. Un minuto dopo, Pendergast gli toccò di nuovo il braccio.

«Fatto. Ascoltami: dev'esserci un uomo, uno solo, in attesa nel buio, con una torcia elettrica che accenderà appena comincerà ad avere dei sospetti. Lo troverò e mi occuperò di lui. Tu continua a fare baccano, così coprirai i miei passi.»

«Okay.»

D'Agosta ricominciò a battere sulla porta e a gridare che lo tirassero fuori. Era tutto nero come la pece e non si vedeva un accidente di che cosa stesse combinando l'uomo dell'FBI. Il sergente continuò a sbraitare, finché non sentì un rumore sordo, seguito da un tonfo.

Un attimo dopo, un raggio di luce tagliò l'oscurità.

«Eccellente lavoro, Vincent.»

D'Agosta abbassò la testa e uscì dalla porticina. Alcuni metri più in là trovò Fabbri steso sul pavimento a faccia in giù, con le braccia spalancate.

«Sei sicuro che ci sia una via di uscita?» chiese il poliziotto.

«Avrai sentito i pipistrelli, no?»

«Sì.»

«Dunque c'è una via d'uscita.»

«Già, per i pipistrelli.»

«Dove volano i pipistrelli voleremo anche noi. Ma prima dobbiamo impadronirci dell'arma: è l'unica prova contro il conte.»

81

Ripercorsero la galleria e risalirono furtivamente la scala, fino alla stanza in cui era conservato il vasellame. Pendergast la controllò accuratamente, poi fece cenno a D'Agosta di proseguire. Passarono alla cucina, in cui si allineavano tavoli paralleli in legno di pino e marmo e un grande caminetto con griglie e nicchie. Da grandi ganci e catene sul soffitto pendeva pentolame in ferro. Dall'adiacente sala da pranzo non giungeva alcun suono. Tutto sembrava deserto.

«Quando Pinketts è andato a prendere l'arma, è venuto in cucina e non è stato via più di un minuto. Dev'essere qui vicino.»

«Chi ti dice che sia ancora nello stesso posto?»

«Ricorda ciò che ha detto Fosco: vuole usarla ancora una volta, su di te. Oltre al salotto, dalla cucina si va solo nella stanza da cui siamo appena passati e da quella parte.» Pendergast indicò una porta che conduceva a quella che sembrava una dispensa.

In quel momento si udirono dei passi fuori dalla sala da pranzo. Pendergast e D'Agosta si appiattirono dietro la porta della cucina. Qualcuno parlò in italiano, ma a voce troppo bassa per distinguere le parole. Si stavano avvicinando.

«Continuiamo a guardare», disse poco dopo l'agente speciale. «Potrebbero dare l'allarme da un momento all'altro.» Entrò nella dispensa, una stanzetta fredda, dalle pareti di pietra, dal cui soffitto pendevano salami e prosciutti. Gli scaffali alle pareti erano curvi sotto il peso dei formaggi stagionati. Pendergast esplorò l'ambiente con la torcia, fino a quando, da uno degli scaffali più in alto, una superficie di alluminio non rifletté la luce.

«Lassù.» D'Agosta prese la valigia.

«Troppo ingombrante», giudicò Pendergast. «Montiamo l'arma e liberiamoci del contenitore.»

Sollevarono il coperchio. Seppure con qualche difficoltà, l'uomo dell'FBI assemblò l'apparecchio. Lo consegnò a D'Agosta, che se lo appese alla spalla con la cinghia di cuoio. Poi tornarono in cucina.

Le voci ora provenivano dalla sala da pranzo. Una radio sibilò e una voce lanciò l'allarme: «Sono scappati!»

Un fervore di attività e i passi si allontanarono.

«Hanno anche le radio», osservò Pendergast, sottovoce. Esitò un istante, poi uscì dalla cucina e attraversò di corsa la sala da pranzo. D'Agosta lo seguì, con l'arma che gli batteva sul fianco. Corsero nel corridoio centrale, tra gli antichi ritratti e gli splendidi arazzi.

Le voci risuonavano lontane davanti a loro.

«Da questa parte», suggerì Pendergast, indicando una porta aperta. Entrarono in un'antica sala d'armi, tra spade arrugginite, armature e cotte di maglia. Senza dire una parola, Pendergast staccò una spada dalla parete, la esaminò, la rimise a posto e ne prese un'altra.

Le voci erano più vicine. Alcuni uomini passarono davanti alla porta aperta, affrettandosi verso la sala da pranzo e la cucina.

Pendergast guardò fuori e fece un cenno a D'Agosta.

Ripresero il cammino lungo il corridoio centrale, poi virarono verso un labirinto di camere eleganti, fino ad arrivare alle stanze anguste e senza finestre che circondavano la vecchia roccaforte. Non si sentivano altri passi oltre ai loro. Al momento, la fortuna sembrava sorridergli: nessuno si aspettava che i fuggitivi si dirigessero verso il cuore del castello, anziché verso le mura esterne.

Ma appena questo pensiero attraversò la mente di D'Agosta, si sentì una voce concitata poco lontano. Il sergente si guardò intorno. In quella stanza spoglia non c'era l'ombra di un nascondiglio.

Pendergast si mise dietro la porta e D'Agosta gli si accovacciò alle spalle.

Un uomo si affacciò sulla soglia. Camminava spedito, tenendo in mano la radio. Pendergast sollevò la spada. In un attimo l'uomo era steso a terra, con il sangue che correva tra le pietre del pavimento. L'agente speciale non perse tempo: gli tolse la pistola, una Beretta 9mm. Passò la spada a D'Agosta e lo invitò a seguirlo.

Davanti a loro si apriva una scala a chiocciola che scompariva nell'oscurità. Scesero i gradini a due per volta. Poi Pendergast alzò una mano.

Da sotto giungeva un'eco di passi: qualcuno stava salendo verso di loro.

«Ma quanti sicari ha il grassone al suo servizio?» mormorò D'Agosta.

«Quanti ne vuole, immagino. Non muoverti. Abbiamo il vantaggio della sorpresa e dell'altezza.» Pendergast mirò verso il basso.

Poco dopo un uomo vestito da contadino spuntò dalle scale. L'uomo del-

l'FBI sparò senza esitazione, poi si chinò sul corpo del sicario e gli prese la pistola, che passò al collega.

Da sotto giunse una voce: «Carlo! Cosa c'è?»

Pendergast corse giù per le scale, il vestito a brandelli che gli svolazzava alle spalle, e con un calcio alla testa neutralizzò il secondo uomo, facendolo cadere all'indietro sui gradini. Atterrò come un felino e si fermò per sottrarre la pistola all'avversario e infilarsela alla cintola.

Ai piedi della scala cominciava un tunnel umidiccio. Si misero a correre, sentendo alle loro spalle urla e grida. Pendergast spense la torcia, per renderli invisibili. Continuarono la fuga nell'oscurità quasi completa.

Più avanti, il tunnel si biforcava. Pendergast si soffermò a esaminare il pavimento e il soffitto. «Hai notato il guano? I pipistrelli passano da questa parte.»

Imboccarono il tunnel di sinistra. Ora dietro di loro, in lontananza, si intravedeva una fioca luce. Risuonò uno sparo e una scheggia di pietra si staccò dal muro.

D'Agosta si voltò per rispondere al fuoco, rallentando gli inseguitori. «E l'arma a microonde?» propose.

«Inutile, date le circostanze. Troppo lenta da avviare, portata troppo scarsa. E poi ci vorrebbe troppo tempo anche solo per capire come farla funzionare.»

Il tunnel li portò a un altro bivio. D'Agosta percepì una corrente d'aria fresca e un vago chiarore davanti a sé. Svoltarono un angolo, poi un altro, e a un tratto si trovarono di fronte a una grata di sbarre di ferro. Davanti a loro brillava la luce del sole. L'apertura dava sul ripido pendio della montagna, dietro il castello: a sinistra un profondo crepaccio e a destra pinnacoli e rocce.

«Merda.»

«Mi aspettavo qualcosa del genere», disse Pendergast, saggiando le sbarre. «Antiche ma solide.»

«E adesso?»

«Manteniamo la posizione. Conto sulla tua abilità di tiratore, Vincent.»

Pendergast aderì alla parete nell'ultimo angolo del corridoio e il collega ne seguì l'esempio. I loro inseguitori si avvicinavano rapidamente, cinque o sei, a giudicare dal rumore dei passi.

D'Agosta prese la mira e sparò un colpo. Nella penombra, vide una figura cadere a terra. Gli altri si sparpagliarono, appiattendosi contro le pareti di pietra. Arrivò in risposta una detonazione, cui fecero seguito due brevi

raffiche da un'arma automatica. I proiettili scatenarono una pioggia di schegge e di scintille dal soffitto del tunnel.

«*Merda!*» ripeté D'Agosta, facendo istintivamente un passo indietro.

«Trattienili, Vincent, mentre io vedo che cosa si può fare con queste sbarre.»

Il sergente si accovacciò a terra, si affacciò per un istante all'angolo e sparò. L'arma automatica rispose al fuoco. I proiettili rimbalzarono sul soffitto, cadendo sul pavimento a pochi passi da lui.

Lo fanno apposta, a tirare di rimbalzo.

D'Agosta estrasse il caricatore dalla pistola. Dei dieci colpi ne erano rimasti sei, più quello in canna.

«Qui ce n'è uno di riserva», disse Pendergast, passandogli il caricatore proveniente dalla seconda pistola. «Conserva le munizioni.»

Un'altra raffica raschiò il soffitto, tracciando un mosaico di proiettili ai piedi del sergente.

L'angolo di incidenza è pari all'angolo di riflessione, rammentò D'Agosta, frugando tra i ricordi delle sue esperienze al poligono. Sparò un colpo sul soffitto, nel punto su cui erano rimbalzati i proiettili, scegliendo una pietra particolarmente liscia. Sparò di nuovo, aggiustando l'angolo di tiro.

Un grido giunse dal tunnel.

Un punto per la matematica.

Non tardò a farsi sentire un'altra raffica. D'Agosta fece una capriola all'indietro, appena in tempo: i proiettili colpirono il pavimento nel punto in cui si trovava fino a un attimo prima.

«Come va?» disse, voltandosi appena.

«Tempo, Vincent. Guadagna tempo.»

Altri proiettili e schegge di pietra piovvero dal soffitto.

Tempo.

D'Agosta non aveva altra scelta: doveva rispondere al fuoco. Strisciò fino all'angolo e guardò oltre. Un uomo era spuntato dall'ombra e stava correndo verso una posizione più ravvicinata. Il poliziotto sparò, strappandogli un grido e costringendolo alla ritirata.

Anche Pendergast stava sparando. D'Agosta si voltò e lo vide tirare colpi misurati, nei punti in cui le sbarre entravano nelle pareti.

Altri spari dal tunnel, disordinati ma vicini.

D'Agosta consumò un altro colpo.

Nel frattempo, Pendergast aveva esaurito il proprio caricatore. «Vincent!»

«Cosa?»

«Dammi la tua pistola.»

«Ma...»

«La pistola!»

Pendergast prese la Beretta, mirò accuratamente e sparò a distanza ravvicinata alla base delle sbarre. I colpi sembravano avere effetto sul cemento, ma il sergente non poté fare a meno di contare, con una smorfia, i proiettili consumati.

Uno, due, tre, quattro, click.

Pendergast espulse il caricatore vuoto, mentre il collega gli passava quello di riserva. Le raffiche da dietro l'angolo si erano intensificate. Ancora poco e sarebbero stati sopraffatti.

La pistola in mano a Pendergast sparò ancora sette colpi. Poi l'uomo dell'FBI si accovacciò. «Scalciamo insieme, al tre.»

Diedero simultaneamente un violento calcio alle sbarre, ma la grata non si mosse.

Pendergast sparò altri due colpi e si infilò la pistola alla cintola.

«Scalciamo di nuovo, da terra.»

Si sdraiarono entrambi sul pavimento, di schiena, portarono le gambe al petto e insieme colpirono la grata.

Stavolta si mosse.

Altri calci e le sbarre cedettero, precipitando nel burrone insieme a pietrisco e cemento.

Si affacciarono all'apertura. Sotto di loro c'era una parete alta una quindicina di metri, poi la pendenza del terreno diminuiva.

«Gesù...» disse D'Agosta.

«Non c'è scelta. Getta l'arma su un cespuglio, scegli il punto di atterraggio più morbido possibile. Poi calati lungo la parete.»

D'Agosta si sporse dall'apertura e lanciò l'arma a microonde in una fitta macchia di cespugli. Poi, cercando di ignorare il terrore, si avventurò sulla roccia. Si spenzolò dal bordo dell'apertura fino a trovare un punto di appoggio per i piedi. Scese e cercò altri appigli. Ora era sulla roccia, con il vuoto sotto di sé.

Pendergast lo seguì. «Scendi di lato», consigliò. «Ti sarà più facile fare presa e sarai un bersaglio più scomodo.»

La roccia calcarea, per quanto scoscesa, presentava molti appigli. Per un rocciatore esperto sarebbe stato uno scherzo, ma D'Agosta era ugualmente terrorizzato. Le suole di cuoio delle sue scarpe continuavano a slittare.

Continuò a scendere, con la debita cautela, attento a non graffiarsi il dito ferito sulla roccia. Pendergast gli teneva dietro con apparente facilità.

Dall'apertura risuonarono alcuni spari, poi una tremenda detonazione e infine il silenzio, interrotto poco dopo da un: «Eccoli! Di là!»

D'Agosta guardò in alto e vide alcune teste affacciarsi all'apertura. Spuntò una mano con una pistola, mirava proprio a lui. Il sergente era allo scoperto. Cristo, non aveva speranze.

Pendergast sparò un colpo dal basso, l'ultimo.

L'uomo con la pistola fu colpito in piena fronte, barcollò e cadde in avanti. Senza un grido, volò alle loro spalle, verso le rocce sottostanti. D'Agosta distolse lo sguardo e riprese la discesa, più veloce che poteva.

Nel tunnel c'era agitazione. Un'altra figura si affacciò cautamente, stavolta con un'arma automatica. D'Agosta riconobbe la sagoma di un'Uzi.

Si appiattì contro la roccia.

Pendergast era scomparso, sotto di lui. Dove diavolo era finito?

La Uzi sparò brevi raffiche e i proiettili sibilarono vicino alle orecchie del poliziotto. D'Agosta cercò un nuovo punto d'appoggio con una gamba, ma si rese conto che a proteggerlo dal fuoco era solo una lieve sporgenza nella roccia. Se si fosse spostato, sarebbe stato di nuovo sotto tiro.

Un'altra raffica confermò i suoi timori. Era in trappola.

«Pendergast!»

Nessuna risposta.

Ancora spari. Le schegge di pietra colpirono al viso D'Agosta, che tentò ancora di appoggiare un piede sulla roccia.

Un'altra raffica. Il sergente ebbe l'impressione che un proiettile gli avesse sfiorato una scarpa. Ritrasse la gamba. Era in iperventilazione. Si sentiva mancare il fiato, stretto com'era alla roccia. Non aveva mai provato tanto terrore in vita sua.

Altri spari, altre schegge di pietra.

Stavano mirando alla sporgenza che lo proteggeva, cercando di intaccarla. Anche se non si fosse mosso, presto o tardi lo avrebbero colpito. Il sangue cominciò a colare dai graffi sul viso.

Poi D'Agosta sentì una singola detonazione, questa volta dal basso, seguita da un urlo dall'apertura. Un altro uomo precipitò verso il basso, assieme all'Uzi.

Pendergast. Doveva essere arrivato in fondo ed essersi appropriato dell'arma del primo uomo abbattuto.

In preda al panico, D'Agosta riprese la discesa, mentre Pendergast dal

basso gli garantiva un fuoco di copertura.

La roccia divenne meno ripida. Il sergente scese gli ultimi sei o sette metri un po' calandosi e un po' scivolando. Si ritrovò in fondo, sudato fradicio, col cuore che batteva all'impazzata e le gambe molli come gelatina. Pendergast continuava a sparare, al riparo di un masso.

«Prendi l'arma e andiamocene!» gli disse.

D'Agosta si rimise in piedi, raggiunse faticosamente i cespugli e si rimise in spalla l'arma di Fosco, un po' ammaccata qua e là ma apparentemente integra. Corse al riparo degli alberi, raggiunto subito dopo dal collega.

«Giù, verso la strada di Greve.»

Si precipitarono lungo il pendio, tra i castagni. Gli spari alle loro spalle erano sempre più distanti.

Poi, improvvisamente, Pendergast si fermò di nuovo.

Nel silenzio, D'Agosta sentì un rumore che arrivava dal basso. L'abbaiare di cani.

Tanti cani.

82

Pendergast rimase in ascolto per un momento, poi disse: «I cani che il conte usa per la caccia al cinghiale. Coi loro guardiani. Arrivano da sotto».

«Oh, mio Dio!»

«Sono addestrati a cacciare a ventaglio, intrappolare la preda e circondarla. Non abbiamo scelta: dobbiamo risalire la montagna, è l'unica possibilità di fuga.»

Si voltarono e risalirono il pendio, allontanandosi tuttavia dal castello. Non era un'impresa facile, tra i cespugli e i rovi della foresta, sulla superficie umida di fango e foglie. D'Agosta sentiva i cani abbaiare. Dalla loro cacofonia sembravano dozzine: i latrati riecheggiavano da un capo all'altro della vallata.

Dopo un tratto particolarmente scosceso, si ritrovarono in un'area meno ripida, coltivata a viti e ingiallita dall'autunno. Salirono tra i filari, ansando e sprofondando fino alle caviglie nella terra umida.

I cani guadagnavano terreno.

In fondo al vigneto, Pendergast si concesse una rapida sosta di ricognizione. Si trovavano nella gola tra due costoni, che si assottigliavano man mano che salivano verso la vetta, a meno di un chilometro di distanza. Il castello era sotto di loro, scuro e tenebroso, arroccato sulla sua roccia.

«Avanti, Vincent», esortò l'uomo dell'FBI. «Non c'è un secondo da perdere.»

Li aspettava un altro pendio ripido, fitto di castagni. Avanzarono faticosamente, coi rami che laceravano i loro vestiti già stracciati. Oltrepassarono le rovine di una vecchia casa colonica, avviluppata dai rampicanti, oltre la quale si apriva una radura. Pendergast fece un'altra sosta, guardando verso l'alto.

D'Agosta aveva la sensazione che il cuore gli stesse per esplodere. L'arma di Fosco era un peso morto sulla sua spalla. Quando si voltò, scorse la muta di cani, che abbaiavano incalzati dai fischi e dalle urla dei guardiani. Le distanze si stavano accorciando.

«Vedo un bagliore metallico», comunicò Pendergast, gli occhi puntati verso il punto in cui i costoni di roccia si riunivano.

«Uomini?»

L'agente speciale annuì. «Mai cacciato il cinghiale?»

«No.»

«Stanno usando la stessa strategia. I cacciatori sono lassù, dove la gola si stringe. Una dozzina, anche di più, nascosti bene. Il campo di fuoco copre completamente la sommità del costone.» Annuì, quasi in un cenno di approvazione. «Una tattica standard. I cani stanano il cinghiale e lo conducono in una gola, costringendolo a uscire allo scoperto ed esporsi al fuoco.»

«E allora che si fa?»

«Non facciamo come i cinghiali. Anziché scappare dai cani, spostiamoci di lato.»

Pendergast si voltò e cominciò a correre perpendicolarmente al pendio, seguendo il saliscendi della topografia. L'abbaiare dei cani riecheggiava tutt'intorno: sembrava che arrivassero da ogni direzione.

A duecento metri da loro, o poco più, c'era la fiancata della montagna. Se fossero riusciti ad arrivarci, forse avrebbero potuto aggirare i cani e riprendere la discesa. Ma la foresta, sempre più fitta, rallentava la loro fuga.

E poi, d'un tratto, si fermarono sull'orlo di un crepaccio in fondo al quale un ruscello scorreva tra massi acuminati. L'altro lato del crepaccio era ad almeno cinque metri da loro, coperto di muschio.

Saltare era impossibile.

Pendergast si voltò indietro. I latrati erano molto vicini, accompagnati dal rumore di rami spezzati, dal fruscio del fogliame e dalle imprecazioni dei guardiani.

«Di qui non si passa», decretò Pendergast. «Ci resta soltanto una possi-

bilità: dobbiamo salire e cercare di filtrare tra le linee dei cacciatori.» Controllò il caricatore della pistola. «Ancora tre colpi. Andiamo.»

Ripresero la salita.

A D'Agosta sembrava impossibile avere ancora la forza di continuare, ma l'adrenalina e l'incessante abbaiare dei cani gli impedivano di fermarsi.

Dopo qualche minuto, la foresta tornò a diradarsi, lasciando il posto a prati e macchie di cespugli e al chiarore della luce. D'Agosta, ridotto alla disperazione, cercò di riprendere fiato. Nelle macchie, la vegetazione era fittissima, impenetrabile, mentre i prati erano troppo scoperti, a parte qualche albero isolato. Duecento metri più in là, il terreno era chiuso dalle rocce, che salivano fino alla vetta spoglia della montagna.

Una trappola mortale.

Pendergast osservò la vetta per un minuto buono, ignorando i latrati in avvicinamento. Poi scosse il capo. «Non ci siamo, Vincent. Proseguire è un suicidio. Saranno in troppi, lassù, e avranno passato tutta la vita a cacciare in questa valle. Non riusciremo mai a passare.»

«Ne sei certo? Che siano lassù, voglio dire?»

Pendergast annuì, studiando le rocce. «Ne vedo almeno cinque, da qui. E non saprei dirti quanti altri possano essercene, fuori vista.» Un istante di riflessione. Poi, quasi tra sé, aggiunse: «Il cerchio è chiuso, ai fianchi e di sopra. E non possiamo tornare indietro e affrontare i cani».

«Sei sicuro?»

«Nemmeno un cinghiale di un quintale che corre tra i cespugli a cinquanta chilometri all'ora ci riuscirebbe: una volta che incontra la muta, i cani convergono e...» Tacque, poi guardò D'Agosta, con una strana luce negli occhi. «Così stanno le cose, Vincent. Una via d'uscita c'è. Stammi bene a sentire: io ridiscendo. Appena incontro la muta, i latrati richiameranno tutti i cani nello stesso punto. Nel frattempo tu potrai spostarti lateralmente di duecento metri, da quella parte, correndo più veloce che puoi. Poi scendi lentamente, *lentamente*. Quando sentirai i cani, non potrai sbagliarti, saprai che mi hanno trovato. Quando i cani convergeranno, avrai via libera. Allora e solo allora potrai passare. *Ascolta i cani.* Una volta passato oltre, punta dritto sulla strada di Greve.»

«E tu?»

Pendergast gli mostrò la pistola.

«Con solo tre colpi? Non ce la farai mai!»

«Non c'è altro modo.»

«Ma dove ci incontreremo? Sulla strada di Greve?»

L'agente speciale scosse il capo. «Non aspettarmi. Raggiungi il colonnello e digli di accorrere quanto prima con tutti i suoi uomini. Con tutti. Hai capito? Porta l'arma con te: ti servirà per convincerlo.»

«Ma...» D'Agosta si interruppe. Solo in quel momento si rese pienamente conto delle vere intenzioni del collega. «All'inferno. Si va insieme.»

I cani erano sempre più vicini.

«Solo uno di noi ce la può fare. Non c'è altro modo. Ora vattene.»

«No. Non se ne parla. Non ti lascio ai cani.»

«Accidenti a te, Vincent, *devi!*» E, senza aggiungere altro, Pendergast cominciò a ridiscendere il pendio.

«No!» gridò D'Agosta. «*Nooo!*»

Ma era troppo tardi.

Il poliziotto si sentiva paralizzato dall'incredulità. Meccanicamente, come un robot, si avviò nella direzione indicatagli dal collega. Trecento metri più in là si fermò e si preparò alla discesa.

In una macchia di alberi, ai piedi di una roccia, si distingueva una figura, del tutto invisibile da qualsiasi altro punto. Era immobile e guardava dalla sua parte.

Gesù, si disse D'Agosta. *Ci siamo.*

Fece per imbracciare l'apparecchio di Fosco, ma ci ripensò. L'uomo non era armato, o almeno non lo sembrava. Sarebbe stato meglio risolvere la situazione a mani nude. Il poliziotto si preparò a balzare in avanti.

Ma esitò. Anche se era vestito da contadino, non sembrava uno dei sicari del conte. Era molto alto e magro, forse anche più alto di Pendergast, e aveva una barba corta e ben curata. C'era qualcosa di strano nei suoi occhi. Erano di due colori diversi: quello sinistro nocciola, quello destro di un azzurro intenso.

Sarà uno del posto, pensò D'Agosta. *O un bracconiere, o qualcosa del genere. Bel cazzo di momento ha scelto per fare una passeggiata.*

I cani si fecero risentire, con il loro abbaiare regolare, ritmico, come all'inizio della caccia.

Non c'era tempo da perdere. L'uomo, intanto, gli aveva voltato le spalle, calmo e disinteressato. D'Agosta cominciò lentamente la sua discesa, in attesa che i latrati cambiassero.

Lo sconosciuto, immobile, stava guardando verso il basso.

Il sergente proseguì. *Lascialo perdere,* si disse. Quello che contava ora era Pendergast. Ce l'avrebbe fatta a scappare. Doveva farcela. *Doveva...*

D'un tratto, sulla destra, in basso, sentì uno dei cani mettersi ad abbaiare

isterico, con una nota più acuta e urgente. Dopo poco, un secondo cane raccolse il segnale, poi un terzo. In un attimo, tutta la muta fu contagiata. D'Agosta li sentiva convergere verso un unico punto, in una babele di latrati. Risuonò una detonazione, seguita da un guaito.

La frenesia aumentò. Era un suono terrificante, che fu fugacemente interrotto da altri due colpi di pistola, a breve distanza l'uno dall'altro, poi dalle esplosioni più sorde di una vecchia carabina di grosso calibro. Tra quella fitta vegetazione era impossibile vedere che cosa stesse accadendo, ma da quello che si sentiva era fin troppo facile immaginarlo.

Quello era il momento che D'Agosta aspettava. Imbracciando l'arma di Fosco, cominciò a correre più veloce che poteva, saltando, inciampando e rialzandosi, graffiandosi sui rovi, senza fermarsi. Attraversò una piccola radura e per un attimo, da lontano, intravide Pendergast; una figura solitaria in nero, circondata da un ribollire di cani. Una dozzina di uomini armati di fucile si dirigevano verso di lui. Il frastuono era indescrivibile. Il cerchio si stringeva intorno all'agente speciale. I cani più audaci cercavano di farsi avanti, nella speranza di azzannare un pezzo di carne fresca.

D'Agosta continuò a correre, correre, lasciandosi tutti alle spalle. I cani e i loro strepiti agghiaccianti erano lontani, sopra di lui. Le urla e le imprecazioni degli uomini del conte erano sempre più distanti.

La caccia era finita, la preda catturata. Solo che non era un cinghiale. Era un essere umano. Era Pendergast.

E questa volta non ce l'avrebbe fatta a scappare.

83

Seduto sulla branda, nella sua cella al Manhattan Detention Centre, Buck ascoltava e aspettava. Era una struttura moderna, sterile, tutta pareti bianche e tubi a fluorescenza in gabbie di vetro. Benché fosse già passata mezzanotte, sentiva un gran baccano dalle altre celle. I detenuti percuotevano le sbarre, urlavano, litigavano, richiedevano avvocati. Alcuni parlavano lingue inintelligibili, rauche, quasi barbariche.

Il Reverendo aveva seguito la solita trafila: impronte digitali, fotografie, doccia, cambio d'abito, pasto, copia omaggio del *New York Times* e possibilità di telefonare a un avvocato. Ma non gli era stato detto niente. Gli sembrava di stare in quella cella da un'eternità. Ogni ora che passava era un altro giro di vite. Quando sarebbe cominciato? Era questo che aveva provato Gesù Cristo, quando attendeva di essere portato al cospetto di

Ponzio Pilato?

Buck avrebbe quasi preferito botte, tortura, abusi, qualunque cosa piuttosto di quell'attesa interminabile in un ambiente anonimo e soffocante. La cosa peggiore era che aveva avuto una cella tutta per sé. Era un trattamento quasi crudele, nella sua cortesia. Il Reverendo si chiedeva quanto ancora avrebbe sopportato l'andirivieni dei secondini che gli portavano il cibo, senza mai rispondere alle sue domande, senza mai guardarlo negli occhi, senza mai dire una parola.

Si inginocchiò per pregare. Quando sarebbe accaduto, ciò che doveva accadere? Quando le pareti avrebbero cominciato a tremare, le voci a riecheggiare, la terra a spalancarsi per inghiottire gli impuri? Quando sarebbero risuonate le grida dei dannati, quando i re e i principi avrebbero cercato rifugio tra i monti e i quattro cavalieri dell'Apocalisse sarebbero apparsi nel cielo? Non aveva nemmeno una finestra, non poteva vedere niente.

La tensione lo stava letteralmente uccidendo.

Apparve un altro secondino, un omone dalla pelle nera, con un vassoio.

«Che cos'è?» domandò Buck, alzando lo sguardo.

Nessuna risposta. L'uomo aprì lo sportello tra le sbarre e vi fece passare il vassoio, poi voltò le spalle e se ne andò.

«Che cosa sta succedendo là fuori?» gridò Buck. «Che cosa...?»

Ma l'uomo era già lontano.

Buck si alzò in piedi, poi si lasciò ricadere sulla branda. Guardò il cibo sul vassoio: un *bagel* con formaggio e gelatina, un petto di pollo in un intingolo semisolido, fagioli grigiastri e carote, un mucchietto di purè di patate indurito. Di una banalità assoluta, che dava la nausea.

Al di sopra dei rumori della prigione, il Reverendo sentiva ora qualcos'altro: voci, un suono metallico, un'esplosione di urla dagli altri detenuti.

Si rimise in piedi.

Stava cominciando? Stava cominciando, finalmente?

Quattro poliziotti in assetto di guerra comparvero in corridoio, in formazione, coi manganelli appesi alle cinture. Per lui, stavano venendo *per lui.* Buck provò un brivido. Stava per succedere qualcosa. Sarebbe stata dura, una prova estrema. Ma, qualsiasi cosa fosse, l'avrebbe accettata. Faceva parte del grande piano di Dio.

I poliziotti si fermarono di fronte alla sua cella.

Lui li guardò, in attesa.

Uno dei quattro si avvicinò alle sbarre e lesse un foglio pinzato a una

cartelletta verde. «Wayne Paul Buck?»

Lui assentì, rigido.

«Deve venire con noi.»

«Sono pronto», replicò lui, in tono di sfida ma con dignità.

Il poliziotto aprì la porta della cella, mentre gli altri se ne stavano indietro, pronti a estrarre le pistole. «Venga fuori, per favore. Si volti e metta le mani dietro la schiena.»

Il Reverendo obbedì. Se la sarebbe vista brutta, molto brutta, lo sentiva. Il freddo metallo delle manette gli si chiuse intorno ai polsi con uno scatto. Un primo assaggio di quello che stava per capitargli.

«Da questa parte, signore.»

Signore. Ecco che cominciavano a farsi beffe di lui.

Il gruppo marciò in silenzio lungo il corridoio, fino a un ascensore. Salirono di qualche piano, poi presero un altro corridoio sterile, fermandosi davanti a una grigia porta di acciaio.

«Avanti», disse una voce femminile.

La porta si aprì su un piccolo ufficio con una scrivania metallica e un'unica finestra rivolta verso il panorama notturno di Lower Manhattan. Seduta alla scrivania c'era proprio quella donna, la poliziotta che aveva portato i centurioni ad arrestarlo.

Lui se ne stette orgogliosamente in piedi di fronte a lei, con la schiena diritta. Sarebbe stata lei, dunque, il suo Ponzio Pilato.

La poliziotta prese la cartelletta che l'agente in uniforme le porgeva. «Ha preso contatto con un avvocato?»

«Non mi serve un avvocato. Dio è il mio avvocato.» Buck notò quanto fosse graziosa e, soprattutto, quanto fosse giovane. Aveva una piccola benda sopra un orecchio, dove era stata colpita dalla pietra. Era stato lui a salvarla dalla morte.

Il diavolo ha molte facce.

«Come vuole.» La donna si alzò in piedi, prese una giacca da un attaccapanni e la indossò. Poi fece un cenno all'agente in uniforme. «Il *marshal* è pronto?»

«Sì, capitano.»

«Allora andiamo.»

«Dove?» chiese Buck.

Per tutta risposta, lei uscì in corridoio, seguita dagli altri. Presero un altro ascensore e percorsero una serie di corridoi, fino al cortile. Qui, sotto la luce sfolgorante delle lampade al sodio, li attendeva un'auto della polizia

senza contrassegni, con un altro agente in uniforme al volante. Un uomo robusto e tarchiato, con indosso un vestito grigio di poliestere, era in piedi accanto alla portiera, dal lato del passeggero, con le mani intrecciate davanti a sé.

«Potete togliergli le manette», disse la poliziotta agli agenti. «Fatelo salire dietro, per favore.»

Gli agenti eseguirono l'ordine, mentre la poliziotta parlava con l'uomo in grigio, passandogli la cartelletta. L'uomo firmò un modulo, glielo restituì e si sedette accanto al guidatore, sbattendo la portiera.

La donna si affacciò al finestrino posteriore. «Si starà chiedendo cosa succede, signor Buck.»

Il Reverendo fu pervaso dall'emozione. Quello era il momento supremo: lo portavano via, lo conducevano al suo destino. E lui era pronto ad affrontarlo.

«Questo signore è uno *US marshal* che la scorterà in aereo fino a Broken Arrow, Oklahoma, dove lei è ricercato per violazione della libertà sulla parola.»

Buck rimase a bocca aperta. Non poteva essere! Si stavano ancora facendo beffe di lui. Era un trucco, un inganno.

«Mi ha sentito?»

Buck non replicò. Era sicuramente un trucco.

«Il procuratore distrettuale ha deciso di non procedere contro di lei a New York: troppi problemi. E, per la verità, non posso dire che abbia fatto niente di male, a parte usufruire del suo diritto alla libera espressione con una certa esagerazione. Ci è andata bene, abbiamo evitato una sommossa e siamo riusciti a disperdere pacificamente la folla dopo che lei se n'è andato. Tutti sono tornati a casa e ora il parco è recintato. Presto il Dipartimento Parchi provvederà alla pulizia e alla semina. Quindi, tutto sommato, non è accaduto niente di grave e siamo più tranquilli se questo episodio si chiude qui e viene dimenticato.»

Il Reverendo ascoltava incredulo. «E che cosa sarà di me?» riuscì a chiedere, finalmente.

«Come ho detto, la rimandiamo nell'Oklahoma, dove la polizia è ansiosa di parlarle. Noi non la vogliamo. Laggiù avevano la priorità e la rivolevano indietro. Tutti sono contenti.» La donna sorrise e appoggiò una mano sulla portiera. «Signor Buck, si sente bene?»

Lui non rispose. Non si sentiva affatto bene. Aveva un attacco di nausea. Non era questo quel che doveva accadere. Era un trucco, uno sporco truc-

co. Continuò a fissare la poliziotta.

«In primo luogo, c'è un solo Gesù Cristo e non è lei. Un'altra cosa: io sono cristiana e cerco di essere una *buona* cristiana, anche se non sempre ci riesco. Lei non aveva alcun diritto di lasciarmi alla mercé della folla, puntando il suo dito accusatore. Dovrebbe rileggersi quel passaggio del Vangelo di Matteo: *Non giudicare, se non vuoi essere giudicato... Tu, ipocrita, levati la trave dal tuo occhio, prima di togliere la pagliuzza dall'occhio altrui.*» Tacque per un istante. «Ho sempre preferito l'edizione King James. Mi dia retta: d'ora in poi, pensi un po' a se stesso, diventi un bravo cittadino, si tenga fuori dai guai e obbedisca alla legge.»

«Ma... Lei non capisce... Sta per accadere. Io l'avviso: la fine è vicina.» Buck stentava ad articolare le parole.

«Se un secondo Avvento fosse imminente, non sarebbe certo lei a esserne preavvertito, di questo sono sicura.» Detto ciò, la donna batté la mano sulla portiera e concluse: «Addio, signor Buck. E righi diritto».

84

Il conte attendeva pazientemente la sua cena nell'elegante sala da pranzo del corpo principale di Castel Fosco. I muri della villa, eretti nel quindicesimo secolo, erano molto spessi e non si sentiva alcun rumore, eccetto il ronzio meccanico degli ingranaggi di Bucefalo, appollaiato su un trespolo, che mordicchiava col becco artificiale una nocciolina altrettanto artificiale. Le maestose finestre della sala guardavano su un paesaggio spettacolare: le colline del Chianti, la profonda vallata del Greve. Ma Fosco si accontentava di starsene seduto sulla sua massiccia sedia di rovere, a un capo della lunga tavola, ripassando con tranquillità gli eventi della giornata.

I suoi pensieri furono interrotti da uno scalpiccio fuori dalla porta, che preannunciò l'arrivo di Assunta con il vassoio. La cuoca gli presentò i piatti a uno a uno: maltagliati ai porcini, coda alla vaccinara e fegatini alla griglia, con contorno di finocchi cotti in olio d'oliva. Era una cena semplice, che la cuoca sapeva preparare in modo eccellente e che Fosco trovava adeguata a una serata in campagna. Purtroppo la presentazione di Assunta mancava della classe e dell'eleganza di Pinketts, ma a questo non c'era rimedio.

Il conte la ringraziò e, mentre la domestica usciva, si riempì un bicchiere dell'eccezionale Chianti Classico di propria produzione. Quindi si dedicò alla cena. Si sentiva affamato, tuttavia mangiò lentamente, assaporando

ogni boccone, ogni sorso di vino.

A fine pasto, suonò un campanellino d'argento che teneva a portata della mano destra. Assunta riapparve.

«Grazie», le disse Fosco, asciugandosi gli angoli della bocca con un grande tovagliolo di lino.

La cuoca tentò un goffo inchino.

Il conte si alzò in piedi. «Quando ha finito, potrà prendersi qualche giorno di vacanza.»

Assunta lo guardò con aria interrogativa, senza sollevare la testa.

«Suvvia, signora. Sono mesi che non va a trovare suo figlio a Pontremoli.»

La cuoca si inchinò ancora di più. «Mille grazie, signore.»

«Prego. Buona sera.» Fosco girò lieve sui tacchi e uscì dalla sala.

Partita la cuoca, nel castello non sarebbe più rimasto nessuno della servitù. I suoi uomini se n'erano andati una volta finito il lavoro. Anche ai contadini era stato concesso qualche giorno di vacanza. Solo Giuseppe, il vecchio guardiano dei cani, sarebbe rimasto al suo posto. La sua presenza era irrinunciabile.

Non che Fosco dubitasse della loro lealtà: le loro famiglie avevano antichi legami con la sua, alcuni risalenti addirittura a ottocento anni prima. La fedeltà del suo personale era fuori di dubbio. Era solo che il conte voleva porre termine indisturbato a quella vicenda.

Attraversò con passo leggero ma deciso il salone, la galleria dei ritratti, la sala d'armi. Era quasi un viaggio nel tempo, dall'aggiunta del tredicesimo secolo fino alla roccaforte costruita più di un millennio prima, dove non arrivavano comfort moderni quali elettricità, tubature dell'acqua e riscaldamento. Di notte, quelle stanze senza finestre erano buie e opprimenti. Fosco prese una fiaccola dal muro e le diede fuoco. Poi recuperò un oggetto da un vecchio tavolo da lavoro e se lo infilò in tasca. Dopo di che imboccò un passaggio in una parete e discese nell'alveare di gallerie scavate nella roccia sotto il castello.

Buona parte delle cantine era impiegata nelle produzioni della tenuta, soprattutto la vinificazione. Molte stanze erano occupate dalle imbottigliatrici, dai tini e da piccole botti di rovere francese. Altre stanze erano dedicate alla stagionatura della carne di cinghiale: spazi freddi e profondi dai cui soffitti pendevano prosciutti a centinaia, ancora coperti di pelo. C'erano poi le stanze destinate all'olio d'oliva e all'aceto balsamico. Ma quaggiù, nelle profondità della roccaforte, tra le pareti irregolari di roccia calcarea,

gli spazi erano più angusti e meno ventilati. Scale a chiocciola scendevano come cavaturaccioli in antichissimi pozzi, fino a camere che nessuno usava da un millennio a quella parte.

Fosco discese lungo una di quelle scale, nell'aria gelida, sui gradini resi sdrucciolevoli dall'umidità. Rallentò il passo: se fosse caduto, nessuno sarebbe venuto a soccorrerlo.

Ai piedi della scala cominciava una rete di catacombe: nelle nicchie aperte tra le pareti di mattoni riposavano scheletri di antenati e molto probabilmente, data la loro quantità, anche di alleati caduti in battaglie vecchie di un millennio. L'aria era fetida e l'ossigeno scarso, a giudicare dai tentennamenti della torcia, man mano che si inoltrava nei meandri. Qua e là i muri erano franati in cumuli di mattoni e gli scheletri abbondavano, come se i morti vi fossero stati ammonticchiati senza cura, per essere rosicchiati dai topi.

La galleria si chiudeva in un vicolo cieco, nella più completa oscurità. La torcia a malapena riusciva a vincere le tenebre. Il conte fece un passo avanti, tracciando un arco con la fiaccola in direzione dell'ultimo recesso.

La fiamma tremolante rivelò la figura dell'agente Pendergast, il capo chino sul petto, il volto graffiato in più punti e sanguinante. Il vestito nero era lacero e sporco, la giacca èra ormai un cumulo di stracci ai suoi piedi e le scarpe erano incrostate di fango. L'uomo dell'FBI era in stato di incoscienza e sarebbe stramazzato a terra, non fosse stato per le catene intorno al petto, fissate a una piastra nella parete di roccia e chiuse con un lucchetto a un anello, più in là. I polsi pendevano inerti, assicurati da un altro giro di catene.

Fosco fu molto attento, nell'avvicinarsi. Aveva ormai imparato a non sottovalutare le risorse del suo avversario. Ma Pendergast era chiaramente immobilizzato, impotente. Imbaldanzito, il conte si fece avanti con la torcia.

L'agente speciale si mosse, sotto la luce. Le palpebre vibrarono incerte, fino ad aprirsi.

Fosco fece un passo indietro. «Agente Pendergast», lo chiamò con voce suadente. «Aloysius. Sei sveglio?»

Pendergast non rispose, ma tenne gli occhi aperti. Mosse debolmente le membra, fletté i polsi ammanettati.

«Ti prego di perdonarmi, ma temo che le catene siano necessarie, come presto avrai modo di capire.» Il conte non ottenne alcuna replica e proseguì. «Ti sentirai debole, a stento in grado di muoverti. Probabilmente sof-

frirai di una lieve amnesia. Talvolta capita, con il fenobarbital. D'altra parte, sembrava il modo più semplice per riportarti al castello senza troppi sforzi. Permettimi dunque di rinfrescarti la memoria. Tu e il buon sergente D'Agosta vi siete stancati della mia ospitalità e avete deciso di andarvene, a dispetto delle mie obiezioni in tal senso. C'è stato uno spiacevole confronto, purtroppo, nel corso del quale il mio fido Pinketts ha avuto la peggio. Tu avevi lasciato in giro certe carte che sono stato costretto a recuperare. Poi avete tentato di fuggire, cosa che temo sia riuscita al sergente. Ma l'importante è che tu sia di nuovo qui, mio caro agente Pendergast: di nuovo qui, al sicuro a Castel Fosco! E io insisto perché tu rimanga mio ospite. Davvero, non accetto obiezioni!»

Fosco innestò la torcia in un anello di ferro nel muro.

«Ti chiedo scusa per l'accomodamento spartano. D'altro canto, queste segrete hanno il loro fascino. Noterai le incrostazioni bianche sulle pareti: salnitro, una fine allusione letteraria che spero apprezzerai e che ti permetterà di comprendere ciò che ti aspetta.»

Dalla tasca, il conte estrasse una cazzuola.

Pendergast la guardò e nei suoi occhi obnubilati dalla droga apparve un fugace bagliore.

«Aha!» fece il conte, compiaciuto. «Sapevo che avresti colto la sfumatura! Procediamo senza indugio.» Fosco spazzò un cumulo d'ossa, portando alla luce un mucchio di calce fresca. Con la cazzuola, tracciò una linea di calce di fronte al recesso, poi raccolse alcuni mattoni, a due per volta, e ve li collocò sopra.

In pochi minuti il primo strato era pronto e il Conte stava già coprendolo di calce. «Che mattoni meravigliosi! Sono vecchi di secoli, ricavati dalla stessa pietra della montagna. Belli solidi, non come i mattoni inglesi che si usano da voi. E ho fatto preparare una calce ricca di argilla, in rapporto di uno a due rispetto alla sabbia: voglio che la tua ultima dimora sia duratura. Che resista nei secoli, mio caro Pendergast. Che sia ancora in piedi quando suonerà l'ultima tromba del Giudizio Universale!»

Pendergast non rispose. Ma gli occhi sembravano lucidi e osservavano il lavoro di Fosco con stoicismo felino, sempre che, rifletté il conte, «stoicismo» fosse la parola adatta.

Completato il secondo strato, Fosco ricambiò lo sguardo. «Era un po' che lo stavo preparando. Vedi, fin dal nostro primo incontro, alla cerimonia funebre per Jeremy Grove, quando avemmo quella piccola discussione sul Ghirlandaio, ho compreso che eri l'avversario più formidabile che mi

fosse mai capitato.» Tacque, in attesa.

Pendergast continuava a tacere, limitandosi a battere le ciglia.

Fosco si rimise all'opera e, con l'energia destata da una rabbia improvvisa, posò un terzo, un quarto e un quinto strato di mattoni. Si interruppe solo dopo avere completato il sesto. L'ira si era sfogata e ora tornava a essere se stesso. Il muro era ormai all'altezza della vita del prigioniero.

Il conte si gettò all'indietro le code della giacca e lasciò in pace per un istante il mucchio di vecchi mattoni, per rivolgere uno sguardo quasi tenero al prigioniero. «Noterai che sto disponendo i mattoni alternati, alla fiamminga. Bello, no? Forse avrei potuto fare il muratore, se lo avessi voluto. Certo che costruire un muro richiede tempo. Consideralo il mio regalo d'addio. Vedi, una volta che l'ultimo mattone sarà al suo posto, non resisterai a lungo: un giorno o due, a seconda di quanta aria riesce a filtrare tra queste vecchie mura. Non sono un sadico. La tua morte non sarà troppo lenta, anche se immagino che soffocare pian piano nel buio non sia poi così pietoso come avrei sperato. Ma non ci posso fare niente.»

Fosco si mise a sedere un momento, per riprendere fiato. Poi ricominciò, meditabondo. «Non pensare, Pendergast, che prenda alla leggera questa responsabilità. Mi rendo conto che nel seppellirti qui sottraggo al mondo un grande intelletto: senza di te, tutto sarà più noioso. Nondimeno, il mondo sarà anche più sicuro per me e per quelli come me: uomini e donne che scelgono di perseguire il proprio destino senza lasciarsi frenare da leggi concepite da chi gli è inferiore.»

Scrutò nel recesso. Con mezzo muro già in piedi, era ancora più buio. Solo i pallidi lineamenti striati di sangue di Pendergast riflettevano la luce della torcia.

Il conte lo guardò perplesso. «Ancora niente? Molto bene... si continua.» E si rimise in piedi.

I tre strati successivi furono accompagnati dal silenzio.

Quando Fosco ebbe completato il nono strato e il muro ebbe raggiunto l'altezza degli occhi, Pendergast diede segni di vita. La sua voce riecheggiò nella cella quasi completata. «Non deve farlo.» Il suo tono aveva perso la consueta sfumatura melliflua e la sua quasi distratta precisione. Fosco sapeva che era l'effetto del fenobarbital.

«Ma mio caro Pendergast, ho quasi finito!» E andò a prendere altri mattoni. Il decimo strato fu completo prima che Pendergast parlasse di nuovo.

«C'è una cosa che devo fare, qualcosa di incompiuto, di grande importanza per il mondo. Un membro della mia famiglia è in grado di fare gravi

danni. Devo poterlo fermare.»

Fosco si bloccò, aguzzando le orecchie.

«Mi lasci completare questo compito. Poi tornerò qui. E lei... lei potrà fare di me ciò che vorrà. Le do la mia parola di gentiluomo.»

Il conte scoppiò a ridere. «Mi prendi per uno stupido? Dovrei crederti disposto a tornare qui di tua volontà, come Attilio Regolo a Cartagine, per andare incontro alla tua fine? Bah! Anche se tu mantenessi la tua parola, per quando ti dovrei aspettare? Tra venti o trent'anni, quando sarai vecchio e stanco della vita?»

Dal buio della nicchia non giunse alcuna risposta.

«Ma questo tuo compito... mi affascina. Un membro della tua famiglia? Dimmi di più.»

«Prima mi liberi.»

«Questo è impossibile. Ma andiamo... stiamo parlando a vanvera. E io comincio a essere stanco di questo lavoro.» Fosco si affrettò a completare il decimo strato e iniziò l'undicesimo e ultimo.

Mancava un solo mattone, quando l'agente speciale parlò di nuovo. «Fosco...» La voce era debole, sepolcrale, come se venisse dal profondo di una tomba. «Glielo chiedo come gentiluomo e come essere umano. Non posi quel mattone.»

«Sì, è un vero peccato», convenne Fosco, soppesando l'ultimo mattone. «Ma temo sia giunto il momento di separarci. La ringrazio per il piacere della sua compagnia in questi ultimi giorni. Non le dico arrivederci, ma addio.» E spinse il mattone nell'ultimo spiraglio.

Mentre lisciava la calce in eccesso, il conte udì, o credette di udire, un rumore dall'interno della tomba: un gemito, o un rantolo. O era forse il vento che sibilava tra le antiche catacombe? Appoggiò un orecchio al muro appena eretto e ascoltò con attenzione.

Non si udiva più nulla.

Fosco indietreggiò, scalciando le ossa ai piedi del muro. Poi recuperò la torcia, ripercorse il tunnel fino alla scalinata. Lentamente, risalì gli scalini, tornando in superficie, alla calda aria della sera, lasciandosi alle spalle quell'inquieto mondo di ombre.

85

D'Agosta sedeva silenzioso sul sedile posteriore dell'auto, mentre questa risaliva i tornanti. La campagna era rigogliosa, proprio come due giorni

prima: le colline erano ammantate di oro e ruggine nel sole del primo mattino. Ma il sergente non vi prestava attenzione. Guardò la minacciosa roccaforte di Castel Fosco spuntare sulla roccia grigia. Solo a vederla gli venivano i brividi. Non bastava a rassicurarlo nemmeno la scorta di un intero convoglio di auto dei carabinieri.

Spostò da una gamba all'altra il peso della borsa di tela contenente la diabolica arma di Fosco. I brividi svanirono al calore della furia che gli ribolliva dentro. D'Agosta cercò di canalizzare la propria rabbia: gli sarebbe stata utile per l'incontro imminente. Quell'insopportabile, allucinante attesa di dodici ore era prossima alla fine. La burocrazia era stata soddisfatta e ora poteva tornare sul terreno nemico. Doveva stare calmo, mantenere il controllo. Sapeva di avere un'unica possibilità di salvare Pendergast, a patto che fosse ancora vivo, e non poteva bruciarla perdendo la propria lucidità.

Il colonnello Esposito, seduto accanto a lui, tirò un'ultima boccata e schiacciò la sua sigaretta nel posacenere. Anche lui era rimasto silenzioso per tutto il tragitto, limitandosi a fumare una sigaretta dopo l'altra. «Una residenza formidabile», commentò, guardando fuori dal suo finestrino.

D'Agosta annuì.

Il colonnello dei carabinieri prese un'altra sigaretta dal pacchetto, rifletté un istante, poi la rimise a posto. Si voltò verso il suo compagno di viaggio. «Il Fosco che lei descrive sembra un tipo subdolo. Sarà necessario coglierlo con le mani nel sacco e mettere al sicuro le prove. Dovremo muoverci rapidamente.»

«Sì, bene.»

Esposito si passò una mano tra i capelli grigi. «Ed è chiaramente un uomo che non lascia niente al caso. Speriamo che Pendergast non sia...» La sua voce sfumò.

«Se non avessimo aspettato dodici ore...»

Il colonnello scosse il capo. «Certe cose non si possono cambiare.» Tacque, mentre il convoglio oltrepassava le mura esterne del castello e imboccava il viale tra i cipressi. Poi riprese: «Una richiesta, sergente».

«Quale?»

«Lasci che sia io a parlare. Farò in modo che la conversazione si svolga in inglese. Fosco lo parla bene?»

«Perfettamente.»

D'Agosta era più stanco di quanto fosse mai stato in tutta la sua vita. Gli doleva ogni muscolo, la pelle era segnata da innumerevoli graffi. Solo la

sua ferrea determinazione di portare in salvo Pendergast e il timore per il destino cui l'amico poteva andare incontro nelle mani del conte lo avevano tenuto in pista. *Dev'essere di nuovo in quella cella. Non può essere altrimenti. Dev'essere lì.* Il sergente elevò una breve, fervente preghiera. Non osava nemmeno contemplare l'ipotesi che le cose fossero andate diversamente.

Le auto si fermarono sulla ghiaia, fuori dai bastioni del castello. All'ombra delle mura di pietra faceva freddo. D'Agosta aprì la portiera e uscì rapidamente dall'auto, nonostante i dolori in tutto il corpo.

«La Fiat», notò. «L'auto a noleggio. Non c'è più.»

«Che modello?» chiese il colonnello.

«Una Stylo, nera, targata IGP223.»

Esposito si voltò verso uno dei suoi uomini e abbaiò un ordine.

Il castello sembrava deserto, avvolto in una quiete quasi innaturale. Il colonnello fece un cenno ai suoi uomini e salì i gradini di pietra. Stavolta il portone non si aprì automaticamente ed Esposito dovette bussare con crescente insistenza per cinque minuti, prima che se ne sentisse il lento cigolio.

Dall'altra parte apparve il conte Fosco, che scrutò la squadra di carabinieri e si soffermò sul poliziotto americano. «Oh, perbacco! Il sergente D'Agosta! Come ha trovato l'Italia?»

Il poliziotto non gli rispose. La sola vista di Fosco gli dava il voltastomaco, tuttavia si disse: *Mantieni la calma.*

Il conte ansimava leggermente, ma per il resto appariva tranquillo e gioviale come sempre. «Vi prego di scusarmi se ci ho messo tanto ad aprire: non mi aspettavo compagnia, quest'oggi.» Si rivolse al colonnello. «Non siamo stati presentati. Io sono Fosco.»

«Colonnello Orazio Esposito del Nucleo Investigativo», si presentò bruscamente l'ufficiale dei carabinieri. «Abbiamo un mandato di perquisizione per questa residenza. Devo chiederle di farsi da parte.»

«Un mandato!» La sorpresa sbocciò sul viso del conte. «E perché mai?»

Esposito lo ignorò, varcò la soglia e cominciò a dare ordini secchi ai suoi carabinieri. «I miei uomini dovranno avere accesso a ogni angolo del castello.»

«Ma certo!» Il conte si affrettò a fare loro strada in giardino e poi all'interno del maniero, sempre ostentando stupore. Era quasi servile nella sua disponibilità.

D'Agosta, chiusosi in un rigoroso silenzio, continuò a portarsi in spalla

la borsa di tela, tenendola lontana da Fosco. Notò che, questa volta, le massicce porte della casa non si erano richiuse alle loro spalle.

Il conte li guidò lungo la galleria centrale, aprendo loro le porte di una sala che D'Agosta non aveva ancora visto: una vasta e spaziosa biblioteca, con le pareti tappezzate di antichi volumi dalle coste in pelle, miniate e dorate. Un fuoco scoppiettava allegro nel camino.

«Prego, signori», li invitò Fosco. «Accomodatevi. Posso offrirvi uno sherry? Un sigaro?»

«Purtroppo non abbiamo tempo per le cortesie», tagliò corto Esposito. Prese di tasca un foglio di carta con bolli ufficiali e lo depose sul tavolo. «Questo è il mandato di perquisizione. Cominceremo dalle cantine, per poi risalire verso l'alto.»

Il conte aveva preso un sigaro da una scatola di legno intagliato. «Naturalmente sono pronto a cooperare. Ma vorrei sapere di che cosa si tratta.»

«Il sergente D'Agosta le ha rivolto alcune gravi accuse.»

«Accuse? A me?» fece il conte. Si voltò verso il sergente. «Di che cosa state parlando?»

Fu il colonnello a rispondere. «Rapimento, tentato omicidio... e l'accusa di tenere tuttora sequestrato Pendergast.»

Il volto di Fosco mostrò una sorpresa ancora maggiore. «Ma questo... questo è oltraggioso!» Abbassò il sigaro e guardò alternativamente il poliziotto e il colonnello. «Sergente, è vero? Mi sta accusando di questo?»

«Procediamo», tagliò corto il sergente con impazienza. Mantenne un tono calmo, ma dentro di sé ribolliva. Quella del conte era un'interpretazione magistrale: sembrava davvero il ritratto della sorpresa e dello sdegno.

«Be', in tal caso, chi sono io per protestare?» Fosco guardò il sigaro, ne mozzò un'estremità con un tagliasigari d'argento e lo accese. «Può rimettere via quel mandato, colonnello. Lei e i suoi uomini sono liberi di percorrere il castello in lungo e in largo. Tutte le porte sono aperte. Possono cercare dove vogliono. Sarò a loro disposizione per qualsiasi necessità.»

Esposito diede un ordine a uno dei carabinieri, che fece un saluto militare e corse via. Poi il colonnello si rivolse a D'Agosta. «Sergente, forse potrebbe guidarci alla stanza in cui ha passato la notte. Conte, se vuole accompagnarci...»

«Non chiedo di meglio. I Fosco sono una famiglia antica e nobile, che dà peso all'onore più che a ogni altra cosa. Desidero che la questione sia chiarita e risolta al più presto.» Rivolse a D'Agosta un'occhiata carica di indignazione.

Il sergente fece strada nell'elegante teoria di sale. Il conte lo seguiva, con la sua consueta andatura leggera, non mancando di indicare al colonnello opere d'arte e altri oggetti interessanti. Ma Esposito non gli prestò attenzione. Dietro di loro venivano due carabinieri.

A un certo punto, D'Agosta perse il senso dell'orientamento. Si guardò intorno, fece un passo avanti, si fermò di nuovo. Non c'era una porta, in quella parete? Ora non la vedeva più.

«Sergente?» domandò Esposito.

«Posso essere d'aiuto?» si offrì Fosco.

D'Agosta si affacciò a una porta, indietreggiò, guardò da un'altra porta. Non erano passate nemmeno ventiquattr'ore, non poteva essersi dimenticato la strada. O sì? Toccò la parete: l'intonaco era vecchio e sbriciolato. Non era certo fresco.

Il colonnello si rivolse a Fosco. «Il sergente ha detto che l'appartamento in cui è stato tenuto prigioniero era nella torre.»

Il conte guardò Esposito con aria perplessa, poi si voltò verso D'Agosta. «C'è un solo appartamento, nella torre, ma non è da questa parte.»

«Ce lo mostri.»

Fosco li guidò rapidamente attraverso una serie di passaggi e di stanze spoglie dal soffitto basso. «Questa è la parte più antica del castello, risalente all'ottavo secolo. Io la trovo piuttosto fredda e deprimente. Non ci sono amenità moderne quali elettricità e acqua corrente. Io stesso non ci vengo mai.»

Di lì a un minuto, si trovavano di fronte alla porta di ferro della roccaforte. Fosco ne aprì con una certa difficoltà la serratura arrugginita. La porta cigolò. Il conte spazzò via le ragnatele e li precedette sulla scala a chiocciola. I loro passi riecheggiavano nell'oscurità. Raggiunsero il pianerottolo su cui si trovava la porta dell'appartamento. Era socchiusa.

«È questa?» domandò il colonnello.

D'Agosta annuì.

Il colonnello fece un cenno ai suoi uomini, che entrarono per primi. Esposito e D'Agosta li seguirono.

L'elegante appartamento in cui Pendergast e il sergente avevano trascorso la loro notte al castello era scomparso. Tappeti, librerie e mobili mancavano all'appello. Non si vedevano neppure l'impianto elettrico e i tubi dell'acqua. Solo una fredda volta di pietra, cumuli di legna marcia, frantumi di antiche tavole di pietra, rotoli di tela ammuffiti. Sul pavimento era appoggiato un massiccio lampadario di ferro battuto, contorto e arrugginito. Tut-

to era coperto da una spessa patina di polvere. Sembrava più che altro un magazzino per detriti dei secoli passati.

«Sergente, è sicuro che la stanza fosse questa?» fece il colonnello.

Lo stupore di D'Agosta lasciò il posto prima al sospetto, poi alla rabbia. «Sì, ma era completamente diverso. C'erano due camere da letto, un bagno...»

Nella stanza calò il silenzio.

Dunque è questo il suo gioco, ragionò il sergente. «Il conte ha approfittato delle dodici ore necessarie per ottenere il mandato e ha sistemato tutto, nascondendo ogni traccia.»

Il colonnello passò un dito sullo strato di polvere che ricopriva un tavolo di legno tarlato, poi strofinò tra loro il pollice e l'indice e rivolse una lunga occhiata a D'Agosta. Infine si voltò verso Fosco. «Ci sono altri appartamenti nella torre?»

«Come vede, questo occupa l'intero ultimo piano.»

Esposito guardò di nuovo il poliziotto. «Va bene. E adesso dove andiamo?»

«Siamo scesi a cena.» D'Agosta doveva sforzarsi di mantenersi calmo. «Nella sala da pranzo principale, dove Fosco ci ha annunciato che non saremmo mai usciti vivi dal castello. Poi c'è stata la sparatoria, nel corso della quale io ho ucciso il suo maggiordomo.»

Il conte inarcò le sopracciglia. «Pinketts?»

Cinque minuti dopo, si trovavano nella sala da pranzo. Ma, come il sergente temeva, non c'erano macchie di sangue, né alcun segno di lotta. C'erano solo tazze, piatti e avanzi di cibo sul tavolo.

«Vorrete scusarmi», si giustificò Fosco. «Siete arrivati proprio mentre stavo facendo colazione. Come ho detto, non mi aspettavo visite e ho dato qualche giorno libero alla servitù.»

Esposito fece il giro della sala, con le mani intrecciate dietro la schiena. Esaminò attentamente le pareti, in cerca di segni o fori lasciati dai proiettili. «Sergente, quanti colpi di arma da fuoco sono stati scambiati?»

D'Agosta rifletté un istante. «Quattro. Tre hanno colpito Pinketts, il quarto dovrebbe essere sulla parete sopra il caminetto, se non è stato già stuccato.»

Ma naturalmente, non c'era il minimo segno sulla parete sopra il caminetto. Neanche l'ombra.

Esposito si rivolse al conte. «Questo Pinketts... potremmo vederlo?»

«Ha fatto ritorno in Inghilterra per qualche settimana. È partito l'altro ie-

ri. Un lutto in famiglia, se ho ben capito. Se volete, posso darvi l'indirizzo e il numero di telefono a cui può essere raggiunto nel Dorset.»

Esposito annuì. «Dopo.»

Un altro momento di silenzio.

Ma se non è nemmeno inglese! Avrebbe voluto gridare D'Agosta. *E non si chiama neppure Pinketts!* Ma sarebbe stato inutile discutere. Fosco si era preparato fin troppo bene. E non avrebbe abboccato all'amo, non certo di fronte al colonnello.

Bisogna trovare Pendergast. Questa è la cosa più importante.

Tornarono due carabinieri, che confabularono con Esposito. Questi si rivolse al sergente. «I miei uomini non hanno trovato la macchina né nei garage né da qualsiasi altra parte.»

«È chiaro che l'ha fatta sparire.»

Il colonnello assentì, pensoso. «Da quale compagnia l'avete noleggiata?»

«Eurocar.»

Esposito parlottò con i suoi uomini, che fecero un cenno di assenso e si allontanarono di nuovo.

«Quando Fosco è tornato da Firenze», riprese D'Agosta, reprimendo una sensazione di panico, «siamo stati rinchiusi in una cella sotterranea. Vi ci posso portare. Si scende dalla scala dietro la cucina.»

«Ci faccia vedere», lo invitò Esposito.

D'Agosta li guidò nella cucina, grande e vuota, e nella stanza in cui veniva conservato il vasellame. La parete in cui si apriva la scala era ora occupata da un enorme scaffale, ingombro di pentole di rame appese a ganci di ottone.

Bingo! pensò il sergente. «La scala è lì dietro. Ci ha messo davanti lo scaffale.»

Esposito fece un cenno ai due carabinieri che lo accompagnavano, i quali spostarono lo scaffale con grande fatica.

D'Agosta si sentì gelare.

La scala era sparita. Al suo posto c'era una parete nuda, antica e polverosa come il resto della stanza.

«Tastate la parete», richiese D'Agosta. La sua voce cominciava a tradire la frustrazione e l'orrore crescente. «L'ha appena murata, l'intonaco sarà ancora fresco.»

Il colonnello andò alla parete e vi conficcò un temperino. L'intonaco secco si sbriciolò in una nuvoletta di polvere. Riprovò in altri punti, poi si voltò e consegnò il temperino a D'Agosta.

Il sergente si chinò per esaminare la base della parete: sembrava vecchia, annerita dalla polvere. E il retro dello scaffale era tappezzato di ragnatele. Si rimise in piedi e si guardò intorno. Non c'erano dubbi: il punto era quello. «Il conte è riuscito a nascondere la scala, non so come. *Qui c'era una porta*.»

Un'altra pausa di silenzio, ancora più lunga.

Esposito, dubbioso, guardò il sergente negli occhi, poi distolse lo sguardo.

La determinazione di D'Agosta si rinnovò. «Raggiungiamo i suoi uomini e perquisiamo questo maledetto posto!»

Un'ora più tardi, D'Agosta si ritrovò nella galleria centrale. Avevano esplorato corridoi, saloni, gallerie, cantine e tunnel sotterranei di cui nemmeno aveva sospettato l'esistenza. Quanti poteva averne un castello? Era così grande, che era impossibile sapere se ne avessero visto ogni angolo, disceso ogni scala. Il sergente era stanco, sentiva dolori in tutti i muscoli e la borsa di tela gli pesava sulla spalla.

Man mano che proseguiva nella perquisizione, Esposito si faceva sempre più silenzioso. Fosco era rimasto al loro fianco per tutto il tempo, sollecito, paziente, sempre pronto ad aprire ogni porta e a suggerire nuovi percorsi.

Ora, nella galleria centrale, il conte si schiarì la voce. «Posso suggerire di tornare in biblioteca? Potremo parlare più comodamente.»

Mentre si sedevano intorno al caminetto, uno dei carabinieri ricomparve e sussurrò qualcosa all'orecchio del colonnello, che annuì e gli fece cenno di andarsene. Fosco gli offrì un sigaro, che stavolta Esposito accettò. D'Agosta assistette incredulo alla scena. La rabbia cresceva incontrollata, mista a un senso di orrore e disperazione. Tutto ciò era irreale. Era un incubo.

Finalmente il colonnello parlò, con voce neutra. «I miei uomini hanno localizzato la Stylo: è stata restituita all'Eurocar ieri alle 13.00. Il modulo è stato firmato da A.X.L. Pendergast e il noleggio è stato saldato con una carta American Express a lui intestata. Lo stesso nome figura in una prenotazione su un volo per Palermo partito alle 14,30 da Firenze Peretola. Stiamo ancora cercando di verificare se Pendergast si trovasse effettivamente su quel volo. Oggigiorno è così difficile avere informazioni dalle linee aeree...»

«Ma è chiaro che risulterà essere stato a bordo. Non vede a che gioco sta giocando Fosco?»

«Sergente...»

«Sono tutte stronzate!» disse D'Agosta, alzandosi dalla poltrona. «Orchestrate da Fosco! Ha murato i passaggi, ha camuffato l'appartamento, ha pianificato ogni fottutissimo dettaglio!»

«Sergente, la prego», disse Esposito, calmo. «Si controlli.»

«Lo sapeva anche lei con chi avevamo a che fare.»

«Sergente!» Il tono adesso era più deciso.

D'Agosta rimase immobile, furioso, frustrato e addolorato. Fosco aveva la carta di credito di Pendergast. E allora? Quel bastardo gli stava sfuggendo tra le dita. E Pendergast era scomparso nel nulla. Il sergente fece uno sforzo sovrumano per mantenere l'autocontrollo. Se lo avesse perso proprio in quel momento, non avrebbe avuto una seconda possibilità. Doveva trovare il punto debole nell'armatura del conte. «Dunque, Pendergast non è più nel castello. Lo avranno portato nei boschi, sulla montagna. Dovremmo battere tutta l'area.»

Esposito, pensoso, sbuffò una nube di fumo in aria. Quando il poliziotto tacque, parlò a sua volta. «Sergente D'Agosta, lei afferma che il conte ha assassinato quattro persone allo scopo di tornare in possesso di un violino...»

«Quattro persone *come minimo.* Stiamo solo sprecando il nostro tempo. Dobbiamo...»

Il colonnello alzò una mano, imponendogli di tacere. «Mi scusi. Lei afferma che il conte ha ucciso queste persone servendosi dell'apparecchio che ha portato con sé.»

«Sì.» D'Agosta cercò di controllare il ritmo della respirazione.

«Perché non glielo mostra?»

Il sergente estrasse l'arma a microonde dalla borsa.

«Santo cielo!» esclamò Fosco, fissando l'apparecchio con interesse. «Che cos'è?»

«Secondo il sergente, si tratta di un'arma a microonde», rispose il colonnello. «Da lei progettata e utilizzata per uccidere il signor Locke Bullard, un contadino dell'Abetone e altre due persone negli Stati Uniti.»

Fosco guardò prima Esposito, poi D'Agosta, con un'espressione di stupore mista a... compatimento? «Questo lo dice il sergente?»

«Esatto.»

«Un apparecchio, ha detto? Un'arma a raggi che incenerisce la gente? Costruita da me?» Allargò le braccia, con aria sempre più stupefatta. «Mi piacerebbe assistere a una dimostrazione.»

«Sergente, vorrebbe mostrare a noi e al conte come funziona?»

D'Agosta abbassò gli occhi sull'arma. La rigirò tra le mani. Il tono scettico di Fosco sembrava avere fatto presa sul colonnello. E come biasimarlo? Quell'arnese sembrava uscito dai fumetti di Flash Gordon. «Non so come funziona.»

«Ci provi», disse Esposito, con una nota sarcastica nella voce.

Il poliziotto comprese che la sua unica e ultima speranza consisteva nel fare funzionare l'arma.

Davanti al caminetto, a mo' di provocazione, c'era una zucca fresca. D'Agosta prese la mira. Cercò di schiarirsi la mente, di ricordare con precisione come Fosco l'avesse attivata. Ruotò una manopola, premette il grilletto.

Non accadde nulla.

Regolò altre manopole, premette un pulsante, mirò e premette il grilletto.

Ancora nulla.

Per quanto ne sapeva D'Agosta, l'apparecchio poteva essersi danneggiato durante la fuga, quando lo aveva gettato tra i cespugli. Continuò a regolare le manopole e a premere il grilletto, sperando di sentire il ronzio del condensatore, lo stesso che si era udito quando Fosco aveva fatto la sua dimostrazione. Ma l'arma restava fredda, inerte e silenziosa.

«Credo che ne abbiamo visto abbastanza», stabilì Esposito.

Lentamente, molto lentamente, D'Agosta rimise l'arma nella borsa di tela. Sentiva su di sé lo sguardo del colonnello. Gli vide sul volto una maschera di scetticismo, anzi, di incredulità, rabbia e pietà.

Anche Fosco lo guardava, da dietro la spalla di Esposito. Poi, con un gesto lento e deliberato, il conte infilò una mano nel colletto della camicia e ne fece uscire una catenina con un medaglione, che lasciò pendere sulla camicia, battendovi sopra la mano grassoccia.

Con uno choc improvviso, D'Agosta riconobbe il pendente: l'occhio senza palpebra e la fenice che si alza dalle ceneri. Era quello di Pendergast. L'allusione di Fosco era terribilmente chiara.

«Bastardo!» proruppe D'Agosta, gettandosi su di lui.

In un attimo i carabinieri immobilizzarono il poliziotto, trascinandolo contro una parete della biblioteca. Il colonnello si frappose tra lui e il conte.

«Quel figlio di puttana! Quello è il medaglione di Pendergast! Ecco la prova: ha ucciso Pendergast e glielo ha preso!»

«Sta bene?» chiese Esposito a Fosco, ignorando D'Agosta.

«Sto bene, grazie», disse il conte, sedendosi su una poltrona e lisciandosi il panciotto. «Sono solo sorpreso. Ma per chiudere la questione, perché non rimanga *nessun dubbio...*» Girò il medaglione. Sul retro, apparentemente consumata dal tempo, si vedeva un'elaborata incisione raffigurante lo stemma araldico della famiglia Fosco.

Esposito lo osservò, poi si girò verso il poliziotto, guardandolo con occhi severi.

D'Agosta era stretto fra sei carabinieri e non poteva muoversi. Cercò di riprendere il controllo di se stesso e della voce. Il tono con cui il conte aveva detto *nessun dubbio*, dando particolare enfasi a quelle parole, era un messaggio diretto a D'Agosta. Significava che era troppo tardi. Quelle dodici ore per ottenere il mandato erano state fatali. La speranza a cui D'Agosta si era aggrappato, quella di riuscire a ritrovare Pendergast vivo, era ormai sfumata. L'uomo dell'FBI era morto. *Perché non rimanga nessun dubbio.*

Il colonnello tese la mano a Fosco e gli parlò in italiano. «Abbiamo finito qui, conte. Le chiedo scusa per il disturbo e la ringrazio per la sua pazienza, in questa faccenda molto spiacevole.»

Fosco chinò il capo, in un cenno di cortesia. «Nessun disturbo, colonnello, prego.» Poi guardò verso D'Agosta. «Mi dispiace per lui.»

«Ce ne andiamo subito», annunciò il colonnello, stringendo la mano al conte. «Troveremo da soli la strada per uscire.» Fece un inchino e uscì dalla biblioteca, senza degnare il poliziotto di uno sguardo.

I carabinieri lasciarono libero D'Agosta, che raccolse la borsa di tela e andò alla porta. Una nebbia rossastra gli oscurava la vista. Sulla soglia, si voltò verso il conte. «Sei un uomo morto», disse, parlando a fatica. «Tu...»

Ma le parole gli morirono in gola quando vide Fosco voltarsi verso di lui, le labbra allargate in un sogghigno orribile. Il sergente non aveva mai visto niente di simile: era un sorriso malefico, trionfante, grottescamente esultante. Se il conte avesse parlato, non sarebbe potuto essere più esplicito. *Aveva ucciso Pendergast.*

Poi il sorriso svanì, celato da una nuvoletta di fumo.

Il colonnello Esposito non aprì bocca, mentre ripercorrevano la galleria e il prato, per poi uscire dal portone nei bastioni. Non disse nulla neppure mentre le auto tornavano indietro lungo il viale tra i cipressi. Fu solo quando furono sulla strada per Firenze che si rivolse nuovamente a D'Ago-

sta.

«Ho sbagliato, nel giudicarla», disse in tono gelido. «Le ho dato il mio benvenuto, le ho dato credenziali, ho collaborato con lei in ogni modo. In cambio, lei ha fatto questa figura pietosa e ha umiliato me e i miei uomini. Dovrò essere grato al conte se non sporgerà denuncia nei miei confronti per la nostra intrusione in casa sua e per le offese che gli sono state rivolte.»

Il colonnello si avvicinò al poliziotto. «Da questo momento, consideri revocati tutti i suoi privilegi. Ci vorrà un po' per preparare le carte che la dichiareranno persona non gradita in Italia, ma se fossi in lei, signore, lascerei questo Paese con il primo aereo disponibile.»

Poi tornò ad appoggiarsi allo schienale e rimase immobile a guardare fuori dal finestrino, senza dire più niente.

86

Era quasi mezzanotte quando il conte Fosco finì la sua passeggiatina notturna e, leggermente ansante, rientrò nella sala da pranzo del castello. In città o in campagna, era sua abitudine fare due passi prima di coricarsi: gli faceva bene alla salute. E i corridoi di Castel Fosco gli offrivano una grande varietà di percorsi.

Prese posto su una poltrona di fronte al caminetto, scaldandosi le mani al vivace fuocherello che teneva a bada l'umidità del maniero. Si sarebbe versato un bicchiere di porto e sarebbe rimasto seduto lì per un po', prima di ritirarsi, a meditare sulla conclusione di una giornata vittoriosa.

La conclusione, in verità, di *un'impresa* vittoriosa.

I suoi uomini avevano ricevuto il loro compenso e si erano dispersi, tornando alle fattorie e alle baracche della sua tenuta. Il drappello di carabinieri se n'era andato, portando via il sergente D'Agosta e la sua ira funesta: molto presto il poliziotto sarebbe stato caricato su un volo per New York. La servitù non sarebbe tornata a Castel Fosco prima dell'indomani mattina e ora ovunque regnava il silenzio.

Il conte si alzò in piedi e si riempì un bicchiere da una bottiglia di porto che riposava su un antico buffet. Quindi tornò alla sua comoda poltrona. Negli ultimi giorni c'era stato grande trambusto, tra le mura del castello. Ora, in confronto, sembrava tutto innaturalmente calmo.

Fosco sorseggiò il porto e lo trovò eccellente.

Era un vero peccato non avere più a disposizione Pinketts, o meglio,

Pinchetti, sempre pronto ad anticipare ogni suo desiderio. Gli spiaceva doverlo pensare sepolto in una tomba senza nome, nelle catacombe di famiglia. Non sarebbe stato facile trovargli un sostituto. In effetti, seduto senza alcuna compagnia nella vastità di quel maniero deserto, Fosco cominciava a sentirsi un po' solo.

Ma poi si ricordò che non era del tutto solo. C'era Pendergast a fargli compagnia. O, quantomeno, il suo cadavere.

Il conte aveva avuto molti avversari, in passato, ma nessuno di loro aveva mai dimostrato l'acume e la tenacia di Pendergast. In realtà, se Fosco non avesse agito sul proprio terreno, dove poteva contare sulle sue talpe presso polizia, carabinieri e non solo, quella storia avrebbe potuto concludersi in modo diverso.

Nondimeno, l'inquietudine non lo aveva abbandonato. Per questo, durante la sua passeggiata serale, era sceso in profondità, molto in profondità, e aveva visitato l'attuale domicilio dell'agente speciale Pendergast. Per fare un controllo. Come si aspettava, il muro era come lo aveva lasciato. Vi aveva bussato, aveva ascoltato, aveva chiamato. Naturalmente, non aveva ricevuto alcuna risposta. Erano trascorse quasi trentasei ore. Senza dubbio il buon agente era ormai deceduto.

Il conte sorseggiò il porto, riflettendo sul proprio successo. Certo, era rimasta una questione in sospeso: il sergente D'Agosta. Ripensò alla furia omicida e impotente che si leggeva sul volto del poliziotto quando era stato portato via. Ma quella rabbia, il conte lo sapeva, sarebbe presto sbollita. E ne avrebbero preso il posto prima la rassegnazione, poi l'incertezza e, infine, la paura. Perché ora D'Agosta sapeva bene che uomo aveva di fronte. Un uomo che non avrebbe dimenticato. Un giorno il conte avrebbe chiuso quell'ultima faccenda rimasta aperta. Avrebbe fatto scontare a D'Agosta l'uccisione di Pinchetti. E avrebbe recuperato la sua piccola, brillante invenzione.

Ma non c'era fretta. Non c'era alcuna fretta.

Tra un sorso e l'altro, il conte si rese conto che, di fatto, c'era anche un'altra questione in sospeso. Viola. Lady Maskelene. La rivide mentre si occupava del proprio vigneto, con le sue membra forti, abbronzate dal sole del Mediterraneo. Era affascinato dal suo portamento, dalla sua sensualità, dall'eleganza dei suoi movimenti, fusione di una buona educazione e di un fisico atletico e felino. Era la donna dalla conversazione più brillante che avesse mai conosciuto. Viola scoppiava di vitalità. Avrebbe portato il suo calore in qualsiasi luogo, persino a Castel Fosco...

Un lieve rumore, come un fruscio di foglie secche sulla pietra, giunse dal buio fuori dalla sala.

Fosco si fermò a metà di un sorso.

Lentamente, depose il bicchiere, si alzò in piedi e uscì dalla porta principale. La galleria centrale era illuminata solo dalla luna e da qualche torcia, che si rifletteva debolmente sulle armature allineate alle pareti.

Nulla.

Rientrò nella sala, pensoso. Il vecchio castello brulicava di topi. Era ora che il capogiardiniere prendesse seri provvedimenti.

Fece per tornare al caminetto, provando un brivido sottile, non del tutto giustificato dall'aria fredda della sera.

Si fermò di nuovo. C'era una cosa, lo sapeva, che avrebbe potuto restituirgli il buonumore. Aprì un'altra porta e passò nel suo studio privato. Nella penombra, tra tavoli di lavoro e apparecchiature di ogni genere, raggiunse i pannelli di legno della parete di fondo. Si chinò e con la mano grassoccia esplorò il lucido battiscopa, fino a trovare un piccolo pulsante. Lo premette e uno dei pannelli si aprì con uno scatto.

Il conte si rialzò e spalancò il pannello, portando allo scoperto una cassaforte incassata nel muro. Digitò il codice sulla tastiera e la aprì. Con cautela e riverenza, ne estrasse la custodia a forma di piccola bara, in cui era conservato lo Stradivari Stormcloud.

Portò la custodia in sala da pranzo e la depose su un tavolo addossato alla parete, ben lontano dal tepore del fuoco. Aspettò ad aprirla, perché lo strumento avesse il tempo di adattarsi alla temperatura. Tornò alla poltrona e al porto. Rispetto al freddo del laboratorio, vicino al fuoco la temperatura era gradevole. Fosco bevve un altro sorso di porto, chiedendosi che cosa avrebbe suonato. Una ciaccona di Bach? Uno spumeggiante *Capriccio* di Paganini? No, qualcosa di semplice, pulito, rasserenante... Vivaldi, *La primavera,* dalle *Quattro stagioni.*

Attese qualche minuto prima di rimettersi in piedi e tornare al violino. Sollevò il coperchio della custodia, ma ancora non suonò: voleva lasciargli una decina di minuti perché si adeguasse alla temperatura e al grado di umidità della sala. Si limitò a contemplarlo, apprezzando la meravigliosa e misteriosa fattura, le sue linee sensuali. Guardandolo, Fosco sentiva fluire in sé una grande gioia, un senso di compiutezza.

Tornò alla poltrona, si allentò la cravatta, sbottonò il panciotto. Ora lo Stormcloud era tornato al suo posto, in famiglia. Era stato lui, Fosco, a sottrarlo all'oblio e alla distruzione. Ed era valsa la pena di escogitare quel

piano stravagante, di affrontare tutti i rischi, di sopprimere quelle vite. Lo sguardo perso tra le fiamme e le braci, il conte pensò che quello strumento non sembrava appartenere a questa terra. Piuttosto, era la voce stessa del Paradiso.

Ora faceva molto caldo, nella sala. Fosco attizzò il fuoco e allontanò la poltrona dal caminetto, ripassando mentalmente la melodia della *Primavera.* Ancora cinque minuti. Si sciolse la cravatta e sbottonò il colletto della camicia.

Un ciocco crepitò tra le fiamme, cogliendolo di sorpresa. Si mosse di scatto e il porto gli macchiò il panciotto aperto.

Tornò a sedersi, meravigliato dal senso di inquietudine che stava provando. I nervi. Tutta quella vicenda lo aveva scosso più di quanto credesse. Il suo stomaco ebbe un lieve sobbalzo e Fosco si domandò se non avrebbe fatto meglio a prendere qualcosa di più forte come digestivo. Un goccio di Calvados, una grappa o, meglio ancora, uno di quegli eccellenti liquori alle erbe preparati dai frati di Monte Senario.

La spiacevole sensazione si estese a tutto lo stomaco, sintomo di una cattiva digestione. Si alzò, sentendosi insolitamente pesante, e tornò al buffet per versarsi un po' di Amaro Borghini. Riempì un bicchierino del liquore marrone-rossastro e tornò alla poltrona. Lo stomaco stava ormai protestando rumorosamente. Fosco bevve un sorso, poi un altro.

E in quel momento udì un altro rumore, sulla porta.

Un passo.

Fece per alzarsi, ma si sentì debole e ricadde sulla poltrona. Non poteva esserci nessuno. La servitù era in vacanza. Doveva essere la sua immaginazione a giocargli qualche scherzo. Era lo sforzo a cui si era sottoposto negli ultimi giorni. Forse cominciava a essere troppo avanti negli anni, per cimentarsi in simili avventure.

Sentiva le viscere in ebollizione. Bevve ancora e cercò di mettersi comodo sulla poltrona. Il calore nella sala si era fatto opprimente. Ma, accidenti, non c'era più un maggiordomo che venisse a estinguere il fuoco nel caminetto. Il conte fu scosso da un profondo sospiro. Presto si sarebbe calmato, avrebbe preso lo Stormcloud e sarebbe tornato di buonumore, con una vivace interpretazione della *Primavera.*

Solo che la calma tardava ad arrivare. Una strana oppressione si stava lentamente impadronendo di lui, crescendo pian piano, strato per strato, dall'interno. Questa non era indigestione. Stava covando qualche malattia. Si asciugò la fronte con un fazzoletto, notando che i battiti del cuore erano

fastidiosamente accelerati. Doveva aver preso freddo scendendo nella cripta, sicuro. Aveva sudato, sollevando quei mattoni. E la sua seconda visita in quei sotterranei malsani aveva destato i sintomi di un'influenza. Sarebbe andato al mare, l'indomani stesso. L'isola di Capraia, pensò, sarebbe stato il luogo ideale.

Portò il bicchiere alla bocca, ma d'un tratto l'amaro non aveva più lo stesso sapore. Sapeva di pece bollente e di aceto. Ed era caldo: il bicchiere gli scottava in mano. Fosco scattò in piedi con un grido. Il bicchiere cadde sul pavimento e andò in frantumi. Il conte girò su se stesso, barcollò, riprese l'equilibrio.

Porca miseria, che cosa sta succedendo?

Si sentiva mancare l'aria, gli occhi gli bruciavano, la bocca si prosciugava. Per un attimo, temette che gli stesse venendo un attacco di qualcosa, forse un infarto. Aveva sentito dire che gli attacchi di cuore spesso si annunciavano in quel modo: la sensazione che qualcosa, *qualcosa* non stesse andando per il verso giusto. Ma Fosco non avvertiva alcun dolore localizzato, né al petto né al braccio. Sentiva invece aumentare quella terribile oppressione che lo stava avviluppando. Le viscere gli si torcevano. Si guardò febbrilmente intorno, ma nulla, né la bottiglia di porto, né il violino, né i mobili e gli arazzi potevano dargli aiuto o spiegazioni.

Sentiva gli organi interni come se stessero cercando di scavarsi la strada per uscire. La bocca era scossa da tremiti, le palpebre battevano freneticamente, gli occhi lacrimavano e le dita tremavano. Il calore lo avvolgeva come un lenzuolo in fiamme. La pelle sembrava aggredita dai pungiglioni di uno sciame di api. Ora la paura e il calore montavano dentro di lui un fuoco insostenibile, irresistibile, che non aveva niente a che fare con il fuoco che ardeva nel camino.

E all'improvviso seppe. *Seppe.*

«D'Agosta...!» rantolò, ma la gola gli si chiuse e Fosco non riuscì più a parlare.

Barcollò verso la porta, cadde in avanti sul tavolino, e si trovò a terra, in ginocchio, i muscoli scossi da spasmi incontrollabili. Con un enorme sforzo di volontà, Fosco si trascinò in avanti.

Gli uscì un grido soffocato: «Bastardo...!» Le sue membra parvero acquisire vita propria, agitate da scatti di spaventosa violenza. Ma mancava ancora solo un metro. Facendo appello a tutte le sue forze, riuscì a raggiungere la maniglia della porta. Era incandescente. Fosco sentì sfrigolare la pelle della mano, ma non lasciò la presa e cercò di ruotarla. La porta era

chiusa a chiave.

Crollò sul pavimento con un gemito straziante, in preda alle convulsioni. Il calore aumentava, aumentava, come se la lava gli scorresse nelle vene. Un suono acuto, terribilmente penetrante, come il ronzio di una mostruosa zanzara, gli riempì la testa. Che cos'era quell'odore di bruciato? Improvvisamente, il conte si irrigidì. Le mascelle si sigillarono, i denti si strinsero con forza tale da scheggiarsi e spezzarsi. In quel momento i suoi molti peccati ed eccessi gli sfilarono davanti agli occhi annebbiati. Il calore continuava ad aumentare, ormai più di quanto un essere umano potesse tollerare. In quell'inconcepibile inferno di agonia, i suoi occhi si fissarono sul fuoco. La realtà stessa sembrava distorcersi. Cominciava a vedere cose dall'*aldilà*...

Oh, Dio Santo, che cos'è quella forma che sta uscendo dal fuoco?

E allora, richiamando a sé tutto ciò che gli restava della sua forza di volontà, nonostante i denti che si frantumavano e la lingua così gonfia da non potersi muovere nella bocca, Fosco cominciò a pregare, tra gemiti e gorgoglii.

Pater noster...

Sentiva la pelle riempirsi di vesciche, i capelli unti arricciarsi e bruciare. Artigliò il pavimento con le dita, strappandosi le unghie nello sforzo di articolare le parole.

... *Qui es in coelis*...

Al di sopra del ronzio perforante nelle orecchie, Fosco poté sentire, come se giungesse dagli abissi più profondi della terra, una risata sonora e terribile, che non apparteneva al sergente D'Agosta, né ad alcun essere su questa terra...

...*Sanctificetur*...

Cercò, con uno sforzo estremo, di continuare la preghiera ma ormai il grasso sottocutaneo era entrato in ebollizione sotto la pelle delle labbra.

.. *Sanctiferrrrrrr*...

E poi giunse il momento in cui non poté più emettere alcun suono, nemmeno un urlo.

87

Bryce Harriman mise la testa nell'ufficio fetido e fumoso del redattore capo, Rupert Ritts. Era da tanto che attendeva quel momento ed era fermamente intenzionato a goderselo appieno e a farlo durare il più a lungo

possibile. Sarebbe stata una storia da raccontare a figli e nipoti, da riportare nelle sue memorie.

Un momento da continuare a riassaporare per tutto il resto della vita.

«Harriman!» Ritts si alzò dalla scrivania e vi girò intorno, il suo modo di dimostrare rispetto, per sedersi sull'angolo. «Accomodati.»

Harriman si sedette. Perché no? Che fosse Ritts a prendere l'iniziativa.

«Gran bel pezzo, quello che hai scritto sulla Hayward e su quell'uomo, Buck. Mi spiace quasi che quel predicatore della mutua sia stato rispedito in Oklahoma. Spero che, quando lo rimetteranno in libertà, faccia ritorno alla Grande Mela.» Rise e prese un foglio dalla scrivania. «Qui c'è qualcosa che scommetto ti farà piacere sentire. La circolazione nelle edicole negli ultimi sette giorni, compreso oggi.» Sbandierò il foglio davanti al reporter. «Il diciannove per cento in più rispetto alla stessa settimana dello scorso anno, il sei per cento in più della settimana scorsa, il sessanta per cento di *sell-through*.»

Ritts sorrise, come se le cifre di vendita del *New York Post* fossero l'alfa e l'omega dell'esistenza di Harriman.

Il giornalista si raddrizzò sulla sedia, mostrandosi attento e disegnandosi un sorriso ben collaudato sulla faccia.

«E guarda qui: le tariffe pubblicitarie sono salite del tre e mezzo.»

Un'altra pausa, perché Harriman potesse assorbire l'informazione e gloriarsene.

Ritts si accese una sigaretta, richiuse l'accendino e sbuffò il fumo. «Harriman, non si può certo dire che io non riconosca a ognuno i suoi meriti. D'accordo, ti ho dato qualche idea qua e là, ti ho messo a parte della mia esperienza, ti ho spinto una o due volte nella direzione giusta... ma questa è stata *la tua* storia.»

Il redattore capo fece una pausa, in attesa. Di che cosa? Ringraziamenti, effusioni, genuflessioni? Harriman rimase ad ascoltarlo, appoggiato allo schienale, senza smettere di sorridere.

«In ogni modo, come stavo dicendo, questa è opera tua. Sei stato notato, e voglio proprio dire *notato*, dalla somma autorità.»

E chi sarebbe? si domandò il reporter. Il capo in persona? Ridicolo. Quello non l'avrebbero nemmeno fatto entrare, nel club di suo padre.

E finalmente Ritts lasciò cadere la bomba. «La prossima settimana, ti voglio mio ospite alla cena annuale della News Corporation, al Tavern on the Green. Non è stata solo un'idea mia, anche se io l'ho approvata calorosamente. L'idea», alzò gli occhi per un attimo, come se quella proposta

fosse stata frutto di un'ispirazione divina, «è stata *sua*. Ti vuole conoscere, vuole stringerti la mano.»

Conoscermi, stringermi la mano... Bello, Dio che bello! Non vedo l'ora di raccontarlo agli amici.

«La serata è in smoking, ce ne hai uno? Se no, io il mio lo prendo a nolo in un posto davanti a Bloomingdale, il Discount Tux: è un vero affare.»

Harriman non credeva alle proprie orecchie. Che morto di fame! Non si vergognava nemmeno di dire che prendeva il suo smoking a nolo. «Ne ho uno o due, grazie», rispose freddo il giornalista.

Ritts lo guardò in modo strano. «Ti senti bene? Lo sai della cena annuale, no? Voglio dire, io sono nel giro da trent'anni e te lo posso dire: è veramente qualcosa di speciale. Sarà giovedì sera. Aperitivo alle sei nella Crystal Room, cena alle sette. Tu e un ospite. Portati la squinzia, se ce l'hai.»

Harriman si protese in avanti sulla sedia. «Temo che non sarà possibile.»

«Allora vieni da solo. Nessun problema.»

«Lei non capisce. Io non posso venire proprio. Ho un impegno precedente.»

«Cosa?»

«Ho da fare.»

Ritts tacque, profondamente turbato. Poi esplose. «Hai *da fare*? Ma mi hai sentito? Sto parlando di una cena con *lui* in persona! Sto parlando della stracazzo di cena annuale della News Corporation!»

Harriman si alzò in piedi, spazzolandosi la manica su cui Ritts, nell'eccitazione, aveva fatto cadere la cenere della sua sigaretta. «Ho accettato», gli comunicò il giornalista, «un incarico come reporter presso un quotidiano che va sotto il nome di *New York Times.* Forse ne ha sentito parlare.» Prese una busta dalla tasca. «La mia lettera di dimissioni.» La depose sulla scrivania, nell'angolo lucido su cui Ritts era solito appollaiarsi.

Ecco tutto. Detto e fatto. Harriman aveva fatto durare quel momento il più a lungo possibile. Ma non c'era ragione di perdere altro tempo. Ora aveva un nuovo ufficio da sistemare, un sacco di lavoro da fare. Dopotutto, il lunedì successivo Bill Smithback sarebbe rientrato dalla sua lunga luna di miele e avrebbe trovato la grande sorpresa della sua vita: Bryce Harriman, reporter associato e collega di lavoro, proprio nell'ufficio accanto.

Quello sì che sarebbe stato interessante.

Dio, la vita era meravigliosa.

Fece dietro-front e andò alla porta. Si voltò a dare un'ultima occhiata a

Ritts, in piedi con la mascella penzoloni. Per una volta, era rimasto senza parole.

«Ci si vede in giro, vecchio mio», gli disse Harriman.

88

Il grosso jet toccò la pista con un sussulto, la prua sospesa in aria. Poi anche il carrello anteriore arrivò a terra e l'aereo invertì fragorosamente la spinta.

Mentre l'apparecchio decelerava, una voce risuonò dall'altoparlante. «Vi parla il capitano. Siamo atterrati al Kennedy Airport e, appena ne avremo l'autorizzazione, procederemo fino alla porta per lo sbarco. Nel frattempo, siete pregati di restare seduti. Ci spiace per la lieve turbolenza che abbiamo attraversato. Benvenuti a New York City.»

Qualche debole e fugace applauso si fece sentire qua e là, in un mare di facce cineree.

«Lieve turbolenza!» mormorò l'uomo al posto di corridoio. «Così la chiamano? Io la definirei farsela addosso dalla paura. Non salgo più su un aereo nemmeno se mi pagano!» Si voltò verso il passeggero del sedile accanto e gli diede un colpo con il gomito. «Contento di essere di nuovo a terra, amico?»

D'Agosta tornò improvvisamente al presente. Distolse lo sguardo dal finestrino, e si voltò. «Che c'è?»

«Andiamo, non faccia il duro a tutti i costi. Io mi sono visto passare tutta la vita davanti almeno due volte, nell'ultima mezz'ora.»

«Spiacente.» D'Agosta si voltò di nuovo verso il finestrino. «Non me n'ero accorto.»

Lasciato il controllo passaporti, il sergente attraversò il Terminal 8 con passo incerto, portando con sé la valigia. Tutt'intorno la gente parlava animatamente, si abbracciava, rideva. Lui passava in mezzo a tutti loro, senza quasi fargli caso, gli occhi fissi davanti a sé.

«Vinnie», gridò una voce. «Ehi, Vinnie! Sono qui!»

D'Agosta si voltò. Era Laura Hayward, che lo salutava agitando una mano e che cercava di raggiungerlo in mezzo alla folla. Laura Hayward, bellissima con il suo vestito scuro, i suoi lucidi capelli neri, gli occhi di un blu profondo come il mare di Capraia. La bocca sorrideva, ma il sorriso non le arrivava agli occhi.

«Vinnie!» disse lei, abbracciandolo. «Oh, Vinnie.»

Con un riflesso automatico, lui l'abbracciò a sua volta. Sentì con piacere la stretta delle braccia di lei, il calore del respiro, la pressione del seno di Laura sul suo petto. Fu come una scossa elettrica. Possibile che fossero passati solo dieci giorni dal loro ultimo abbraccio? Provò un brivido e si sentì come un nuotatore che riemerge in superficie da una grande profondità.

«Vinnie, che cosa posso dire?»

«Non dire niente. Non ora. Dopo, forse.»

Lentamente, lei sciolse l'abbraccio. «Mio Dio, che cosa ti è successo al dito?»

«Locke Bullard.»

Si diressero verso l'uscita. Il silenzio tra loro si protrasse fino a diventare imbarazzante.

«Come sono andate le cose, qui?» domandò lui, goffamente.

«Da quando hai chiamato ieri, non è successo quasi niente. Abbiamo ancora dieci detective al lavoro sul caso Cutforth. Tecnicamente. E, da quello che ho sentito, il capo della polizia di Southampton è furente perché non si sono fatti passi avanti sul caso Grove. Ovviamente.»

D'Agosta annuì.

«Sono stupita che fosse Fosco. Non ho parole.»

Il sergente scosse il capo.

«È terribile quando sai chi è il colpevole e non puoi farci niente», aggiunse Laura.

Si sentì un suono di clacson e una luce lampeggiante segnalò che uno dei nastri portabagagli era entrato in funzione.

«Io qualcosa sono riuscito a fare», disse lui, sottovoce.

Laura lo fissò.

«Te lo racconto in macchina.»

Dieci minuti più tardi erano sulla Van Wyck Expressway, a metà strada verso Manhattan. Laura era al volante, D'Agosta al suo fianco, lo sguardo perso fuori dal finestrino.

«Quindi, girava tutto intorno a un violino», commentò lei. «Tutto per un maledetto violino.»

«Non un violino qualsiasi.»

«Non m'importa. Non poteva valere tutte quelle vite. E in particolare quella...» Si interruppe, come se esitasse a rompere un codice del silenzio

implicito tra loro. «Dov'è adesso quel violino?»

«L'ho spedito tramite un corriere speciale a una donna sull'isola di Capraia. Discende da una famiglia di musicisti. Lo restituirà alla famiglia Fosco qualora un nuovo erede prendesse il posto del conte. In un certo senso, credo che sia questo ciò che avrebbe voluto Pendergast.»

Era la prima volta che D'Agosta lo nominava.

«Lo so che per telefono non me lo potevi dire», riprese Laura, «ma che cosa è successo, esattamente? Dopo che sei andato al castello con la polizia italiana ieri mattina, intendo.»

D'Agosta non rispose.

«Andiamo, Vinnie. Sarà meglio che ne parli.»

D'Agosta sospirò. «Ho trascorso il resto della giornata a battere le campagne del Chianti, a parlare con i contadini, con gli abitanti dei villaggi, chiunque potesse avere visto o sentito qualcosa. Ho anche controllato se ci fossero messaggi in hotel. Nessuno, naturalmente, ma dovevo essere sicuro, vedi, assolutamente sicuro...»

Laura attese.

D'Agosta riprese un attimo dopo. «Il fatto è che, dentro di me, ne avevo già la certezza. Abbiamo perquisito il castello. E poi quell'espressione di Fosco, quello sguardo... Se tu lo avessi visto.» Scosse la testa. «Poco prima di mezzanotte, sono tornato di nascosto al castello, seguendo la stessa strada da cui eravamo scappati. Mi ci è voluto un po' per riuscire a capire come attivare l'arma a microonde, ma finalmente l'ho scoperto. E... l'ho usata. Per l'ultima volta.»

«Hai fatto giustizia. Hai vendicato il tuo collega. Io avrei fatto lo stesso.»

«Davvero?» chiese D'Agosta, con voce calma.

Laura annuì.

D'Agosta cambiò posizione sul sedile, inquieto. «Non c'è molto altro da dire. Ho trascorso la mattinata a Firenze, controllando ospedali, obitori, rapporti di polizia. Più per tenermi impegnato che altro. E poi ho preso l'aereo.»

«Che cosa hai fatto dell'arma?»

«L'ho smontata, ho distrutto i singoli pezzi e li ho disseminati in sei diversi bidoni dei rifiuti in giro per Firenze.»

«E adesso che cosa pensi di fare?»

Lui si strinse nelle spalle. Non ci aveva ancora pensato. «Non lo so. Tornare a Southampton, immagino. Affrontare la situazione.»

Un sorrisetto si affacciò sul viso di Laura. «Non hai sentito che cosa ho detto? Adesso è il capo ad affrontare la situazione. Quando è rientrato dalle vacanze ha cercato di concentrare tutti i riflettori su di sé e adesso ne sta pagando le conseguenze. Braskie si presenterà come suo rivale alle prossime elezioni e pare che sia il favorito.»

«Tanto peggio per me.»

Laura cambiò corsia. «C'è un'altra cosa che devi sapere. È stato sospeso il blocco delle assunzioni all'NYPD. Questo vuol dire che puoi tornare in città, riavere il tuo vecchio posto.»

«Non credo. Sono stato via troppo a lungo. Sono roba vecchia.»

«Non *troppo* a lungo. Stanno procedendo in base all'anzianità. E, con la tua esperienza a Southampton e il tuo ruolo di collegamento con l'FBI...» Fece una pausa, mentre imboccava la rampa della Long Island Expressway. «Certo, non saresti nella mia divisione. Ma ci sono spazi aperti in molti distretti del centro.»

D'Agosta tacque il tempo necessario per elaborare i dati. D'un tratto si voltò. «Un momento: il mio vecchio lavoro, spazi aperti in centro... Non è che ci hai avuto qualcosa a che fare. Non è che sei andata a parlarne a Rocker, o qualcosa del genere?»

«Io? Mi conosci. Sai come sono fatta. Tutto secondo le regole.» Ma il suo sorriso si allargò.

Davanti a loro si apriva il Queens-Midtown Tunnel, con la sua griglia di piastrelle illuminata dalla luce fluorescente. Laura si mise in coda al casello.

Lui la guardò dal sedile accanto: i bei lineamenti, la curva del naso, la ruga che le veniva sulla fronte quando si concentrava sul traffico... Era meraviglioso rivederla, trovarsi al suo fianco. Eppure D'Agosta non riusciva a sfuggire al suo senso di desolazione. Era come un vuoto che si portava dentro e che non poteva colmare.

«Hai ragione», le disse lui, mentre entravano nel tunnel. «Non importa se quel violino è il più prezioso che sia mai esistito. Non poteva valere la vita di Pendergast. Nulla poteva valerlo.»

Laura tenne gli occhi sulla strada. «Non sai con certezza che è morto.»

D'Agosta non rispose. Se lo era già ripetuto mille volte. Quando tutto era contro di loro, quando non sembrava esserci alcuna via d'uscita, Pendergast era sempre riuscito a salvarli. A volte in modo quasi miracoloso. Eppure, in questa occasione, l'agente speciale non era riapparso. Questa volta era diverso.

E poi c'era quell'altra sensazione, che lo faceva stare male fisicamente. Era l'immagine di Pendergast nella radura, circondato dai cani, mentre cacciatori, guardiani e battitori si dirigevano verso di lui. *Solo uno di noi ce la può fare. Non c'è altro modo.*

Il sergente provò un nodo alla gola. «Hai ragione. Non ho prove, con l'eccezione di questa.» Dalla tasca estrasse una catenina con un medaglione di platino, raffigurante un occhio senza palpebra e la fenice che si rialzava dalle ceneri. L'aveva recuperata dal corpo bruciato di Fosco. Fissò il medaglione per un momento: il metallo era parzialmente fuso. Lo strinse nel pugno e si morse una nocca, reprimendo un ridicolo bisogno di mettersi a piangere.

Il peggio era che su quella collina ci sarebbe dovuto rimanere lui. Avrebbe preferito rimanerci lui.

«D'altra parte, ormai avrebbe cercato di contattarmi. O contattare te. Qualcuno.» Tacque. «Non so come farò a dirlo a Constance.»

«Chi?»

«Constance Greene. La sua pupilla.»

Percorsero in silenzio il resto del tunnel, emergendo infine nella notte di Manhattan.

D'Agosta sentì la mano di Laura prendere la sua.

«Lasciami dove vuoi», le disse, profondamente triste. «Va bene anche la Penn Station. Prenderò il treno per Southampton.»

«Perché?» ribatté lei. «Non c'è niente per te, laggiù. Il tuo futuro è qui, a New York City.»

D'Agosta tacque, mentre l'automobile procedeva verso ovest, oltre il parco, oltre la Madison Avenue, oltre la Fifth Avenue.

«Ce l'hai un posto in cui stare, in città?» chiese lei.

Lui fece cenno di no.

«Io...» cominciò Laura, poi tacque a sua volta.

D'Agosta si raddrizzò sul sedile. «Cosa?» Era difficile dirlo, ma alla luce dei lampioni, sembrava che Laura stesse arrossendo.

«Stavo solo pensando che, se torni nell'NYPD, a lavorare in città... be', perché non potresti stare da me? Per un po'», si affrettò ad aggiungere. «Sai, per vedere come va.»

D'Agosta esitò a rispondere e guardò le luci fuori dal finestrino. Poi comprese che doveva lasciarsi andare, almeno per il momento. Il passato era morto e sepolto e il futuro era un'incognita di là da venire. L'unica cosa su cui poteva avere il controllo era il presente. Il che non migliorava le co-

se, ma le rendeva più facili da affrontare.

«Senti, Vinnie», disse Laura, a bassa voce. «Non importa quello che dici. Ma io non credo che Pendergast sia morto. Me lo sento: è ancora vivo. Quell'uomo è praticamente indistruttibile. Si è fatto beffe della morte migliaia di volte. Ce la farà anche questa. Io sento che ce la farà.»

Il sergente abbozzò un sorriso.

Davanti a loro un semaforo divenne rosso. Laura rallentò, si fermò e si voltò verso D'Agosta. «Allora, torni con me o che cosa? Non è carino costringere una signora a chiederlo due volte.»

Lui si voltò verso di lei e le strinse la mano. «Credo che mi piacerebbe.» Le sorrise. «Credo che mi piacerebbe molto.»

EPILOGO

Il gelido sole di novembre illuminava, senza riscaldarli, gli spogli bastioni di pietra di Castel Fosco. Il giardino era deserto e nessuno ammirava i giochi d'acqua nella fontana di marmo. Di là dalle mura, le foglie secche cadevano sulla ghiaia del parcheggio, nascondendo le tracce dei molti veicoli che vi erano passati alcune ore prima. Adesso non c'era più traffico sulla stretta strada di montagna. Sulla roccaforte, un corvo solitario guardava in basso, verso la valle del Greve.

Il corpo di Fosco era stato portato via a metà mattina. La polizia si era trattenuta più a lungo, scattando fotografie, raccogliendo deposizioni e cercando indizi, senza scoprire niente di significativo. Assunta, la cuoca, che aveva scoperto il cadavere, era stata condotta via pallida e sconvolta dal figlio. Gli altri membri della servitù avevano approfittato delle ferie inaspettate. Non c'era alcuna ragione di rimanere. L'unico parente di Fosco, un lontano cugino, era in vacanza sulla Costa Smeralda e non sarebbe arrivato se non dopo diversi giorni. Per il resto, nessuno aveva intenzione di trattenersi nel luogo in cui si era consumata una morte così orribile. Così il castello fu abbandonato alle ombre e al silenzio.

E il silenzio più profondo era quello che regnava negli antichi passaggi che venavano la roccia sotto le fondamenta del castello. Qui non c'era nemmeno il fruscio del vento a disturbare la polvere delle tombe e i sarcofagi di pietra dei morti dimenticati. Il più antico di questi passaggi, scavato dagli etruschi oltre tremila anni prima, serpeggiava nel buio fino a congiungersi con un tunnel orizzontale. Al termine di questo si alzava un muro di mattoni, davanti al quale erano sparpagliate alcune ossa.

Nemmeno alla luce di una torcia sarebbe stato possibile capire che quel muro era stato eretto solo una quarantina di ore prima per sigillare una tomba, mentre le ossa del suo precedente occupante, un ignoto cavaliere longobardo, giacevano ora sparse nel corridoio, in mezzo alla terra.

La tomba dietro il muro era grande abbastanza da contenere un uomo. Dall'interno non giungeva alcun rumore. L'oscurità era così profonda che anche lo scorrere del tempo sembrava sospeso.

Poi un suono attutito ruppe il silenzio: il rumore di un passo leggero. Quindi il tintinnio metallico di una borsa di attrezzi appoggiata sul pavimento. E infine, inconfondibili, il rumore del ferro contro i mattoni e il battere secco di un martello su di uno scalpello.

Il rumore ritmico, misurato, metodico come il ticchettio di un orologio, proseguì per alcuni minuti. Poi si interruppe e si udì il raschiare di un mattone sulla calce. Dopo poco, un debole chiarore cominciò a illuminare l'interno della tomba, da una crepa che seguiva la sagoma rettangolare di un mattone nella porzione superiore del muro. Il mattone fu asportato lentamente, millimetro dopo millimetro, e finalmente una morbida luce gialla illuminò l'apertura, penetrando nel buio della tomba.

Un attimo dopo, due occhi si affacciarono al rettangolo luminoso e guardarono all'interno con curiosità, forse addirittura con ansia.

Due occhi. Uno nocciola, l'altro azzurro.

NOTA PER IL LETTORE

Alcuni lettori osserveranno che in *Dossier Brimstone* abbiamo fatto qualcosa di insolito. Forse qualche professore inglese scuoterà il capo e si chiederà come si sia potuta rivolgere una simile offesa alla grande letteratura.

Ci riferiamo al modo in cui abbiamo sollevato di peso il personaggio del conte Isidoro Ottavio Baldassarre Fosco dalle pagine de *La donna in bianco*, grande romanzo dell'autore britannico Wilkie Collins, per inserirlo pari pari nel nostro libro.

Per coloro che non avessero familiarità con Wilkie Collins, possiamo dire che fu lui a inventare il giallo moderno, con la pubblicazione del suo romanzo *La pietra di luna.* Pubblicato qualche anno prima, nel 1860, *La donna in bianco* è secondo noi il suo romanzo migliore e fu uno dei libri più popolari dell'era vittoriana. Oggi, tuttavia, è quasi dimenticato.

Ci scusiamo per avere preso a prestito il personaggio del conte Fosco.

Eppure questo è il tributo più grande che possiamo rendere a uno dei nostri scrittori preferiti, che di sicuro ha influenzato le nostre opere. Siamo profondamente in debito con Wilkie Collins, come lo sono del resto tutti gli autori che scrivono storie di detective (che ne siano coscienti oppure no). Se per caso ciò potrà indurre qualche lettore avventuroso a prendere in mano *La donna in bianco*, ne saremmo molto contenti. E a quei critici che dovessero protestare, affermando che, appropriandoci di Fosco, abbiamo commesso una trasgressione contro la letteratura, rispondiamo:

Braveggia, urla! T'affretta
a palesarmi il fondo dell'alma ria!

FINE